OPERE COMPLETE

DI

CARLO GOLDONI

EDITE DAL MUNICIPIO DI VENEZIA

NEL II CENTENARIO DALLA NASCITA

Venezia
MDCCCCVIII

Esemplare N. 465

Tip. dell'Istituto Veneto di Arti Grafiche - Venezia

VOLUME II

COMMEDIE

DI

CARLO GOLDONI

Tomo II

Venezia
MDCCCCVIII

9

IL FRAPPATORE.

COMMEDIA

Rappresentata per la prima volta in Livorno

l'anno MDCCXLV.

AL CHIARISSIMO

SIGNOR

MARCO PITTERI.

QUELLO che abbiamo di più prezioso al mondo, Signor Pitteri, *amico mio dilettisimo, si è la buona riputazione, in cui ci lusinghiamo di essere presso degli uomini. La morte istessa, che per natura nella parte nostra inferiore dee rattristarci, reca a noi minor pena colla speranza di vivere nella memoria dei Posteri, e di tenere per molti secoli un posto assai decoroso fra i nomi e fra le immagini delle persone onorate. Qual sarà dunque l' obbligo mio verso di Voi, celebratissimo* Signor Pitteri, *poichè avete voluto eternarmi coi vostri Rami preziosi, noto perciò rendendo il mio nome alle più straniere nazioni e a tutti quelli che dopo di noi per lunghi secoli succederanno? Non vi siete sol contentato di imprimere il mio ritratto nella breve pagina che onora il primo tomo della mia presente edizione, ma sul disegno istesso dell' illustre nostro Piazzetta, di gloriosa memoria, vi siete compiaciuto* (1) *di estendere il vostro egregio bulino, dando al pubblico in foglio grande il mio ritratto medesimo. Quattro soli ritratti si contano fra la serie preziosissima de' vostri Rami in grande, quello cioè dell' ornatissimo Signor Marchese Scipione Maffei, quello del celebrato Piazzetta, il vostro elegantissimo ed il mio sopraddetto. Quale opinione non avrà il mondo per me avvantaggiosa, veggendo la mia effigie andar del pari con quelle di sì grandi uomini? Voi, per accreditare vieppiù ancora il mio nome, studiato avete di far palese al pubblico, che non il caso o l' altrui desiderio ha eccitata la vostra mano al lavoro; ma l' opera è solo parto dell' amore e dell' amicizia che a voi mi lega, spiegando la somma liberalità dell' animo vostro colle parole alla mia immagine sottoposte, onde*

(1) Paperini stampa: *compiacciuto*; e più sotto: *eggregio, oppinione, dissegno, proggetto, esiggono, rissentito, diffetto, malvaggi, moriggerate.*

tutti quelli che Voi apprezzano, dovranno concepire di me onorevole stima. E da chi mai non è apprezzata la vostra mano, resa per tante opere insigni cognita e rispettata per tutto il mondo? Non è soltanto l'Italia nostra che vi esalti e in voi riconosca il più celebre, il più famoso sostenitore dell'arte mirabile d'incidere in rame con il bulino, reso ancora più singolare dalla maniera particolare ed inusitata d'incidere ad un taglio solo, ma gli Oltramontani medesimi, fra' quali abbondano i Maestri di cotal arte, hanno di voi tal concetto, che a Voi ricorrono nelle grandi imprese e credono di accreditare le loro stampe, promettendo al pubblico nei manifesti le opere della vostra mano. Le gallerie più insigni d'Europa affidano alla vostra virtù la riputazione de' loro quadri, e i Rami ch'escono dal vostro torchio vagliono a disputare la gloria ed il merito ai Pittori più celebri, che ne hanno somministrato il disegno. Infatti il già lodato Piazzetta sarà famoso per tutti i secoli per le opere insigni del suo pennello, ma più ancora per le rinomate incisioni vostre, onde avete arricchito il pubblico co' suoi pensieri scolpiti, de' quali chi è, che amante sia del disegno, che non ami di provvedersi e non sappia di avere in essi il più bell'ornamento di uno studio, di una camera, di un ritiro? Fortunato sarà egualmente il nostro comune amico celebratissimo Pietro Longhi, Pittore insigne, singolarissimo imitatore della natura, che, ritrovata una originale maniera di esprimere in tela i caratteri e le passioni degli uomini, accresce prodigiosamente la gloria dell'arte della Pittura, che fiorì sempre nel nostro paese. Fortunato egli pure, voleva dire, poichè intraprendeste Voi a intagliare l'opera insigne dei Sette Sacramenti in sette quadri mirabilmente da Lui disegnati, e così al vivo espressi, che meritano certamente per onor suo e per gloria nostra essere al pubblico comunicati. Tutti rallegrati si sono all'apparire del manifesto, con cui una così bell'opera promettete, aggiuntavi per pareggiare il numero la Sacra Famiglia, del medesimo rispettabile Autore; e aspettatevi pure un numero prodigioso di soscrizioni, giacchè col miserabile esborso di tre paoli anticipati, e sei al ricevimento per ogni carta, si può provvedere una sì vaga e singolare raccolta. Merita

il gran concorso degli Associati il credito dell' Autore, lo merita la fama delle opere vostre, e lo merita il carattere vostro delicatissimo nel mantenere esattamente la fede, potendo assicurarsi il pubblico della vostra più accurata attenzione e della più sollecita esecuzione al progetto, e che quantunque non abbiate, appunto per delicatezza di animo, espresso il tempo della pubblicazione di ciascheduna delle otto carte, le darete in un termine assai discreto, e non farete desiderare le vostre stampe, come ho fatt' io penare il Tomo Decimo della mia edizione (1). *Orsù, questo è alfin terminato e con lieto animo l' ho compito, allora quando mi suggerì l' amicizia di dare a voi, carissimo* Signor Pitteri, *una pubblica testimonianza della mia gratitudine. La mia presente edizione principiò col mio ritratto, opera decorosa della vostra mano, giust' è che termini con una offerta rispettosa della mia penna al vostro illustre nome. Voi vedete che dal canto mio tento la via di rendervi il bene, che da voi riconosco. Vorrei eternarvi ne' fogli miei come voi di me faceste nei vostri rami, ma troppa disparità vi passa dal credito che hanno presso degli uomini i lavori vostri a quello che possano meritare i miei, e il maggior pregio di cui lusingare mi voglia, si è quello che voi medesimo mi avete colla riputazione vostra acquistato. Gradite non pertanto la buona inclinazione dell' animo che vi dimostro, e se non vagliono i miei fogli ad innalzare la vostra fama, consolatevi che non avete d'uopo nè di me, nè di altri, per rendervi meritamente immortale. Siete assai conosciuto mercè le opere vostre da tutto il mondo, e qui nella nostra Patria comune, oltre il pregio in cui si tengono i vostri lavori, viene giustamente stimata per il bel carattere che l' adorna, la degna vostra persona. Nemico del fasto e della ostentazione di voi medesimo, vi compiacete di un picciolo mondo, mal persuaso del grande in cui si affollano gli ambiziosi. Non siete avido delle lodi che a voi si convengono, e darne solete a tutti discretamente, mai biasimando le opere altrui, col saggio riflesso che i periti si devono magnificare e gl' imperiti animare. Niuno direbbe mai che*

(1) Questa lettera di dedica è nel t. X della ediz. Paperini di Firenze, il quale uscì due anni dopo il precedente, nel 1757.

sotto il velo della vostra esemplare modestia si ricovrasse un valore eccellente, che vi rende stimabile a tutto il Mondo. Siamo cotanto avvezzi a vedere il talento degli uomini misto di abilità mediocre e di massima prosunzione, che gli umili a prima vista non pajono i più virtuosi; ma conosciuti col tempo, questi sono quelli che esigono la vera stima ed il vero rispetto. Buon per noi che l'amor della Patria, e fors'anche il disprezzo delle maggiori fortune, vi ha trattenuto costantemente fra le nostre Lagune, altrimenti noi vi avremmo perduto, e privo sarebbe il paese nostro di un sì prezioso ornamento. Io più di tutti ne avrei risentito il danno, poichè senza l'ajuto vostro non andrebbe il mio nome per le bocche degli estimatori degli uomini, ed ora le genti da noi lontane, e coloro che indi succederanno, non crederanno mai che l'ingenuo, saggio Pitteri *abbia voluto impiegare gli studi suoi per una persona indegna del di lui amore e della di lui amicizia. So che profitterei più largamente del benefizio, se scorgere non mi facessi da me medesimo colla fiacchezza delle mie produzioni, ma almeno vo' consolarmi che troveranno di buono in me le oneste persone il grato animo in verso di Voi, argomentando da questo, che più volentieri vi avrei offerto cosa migliore, se capace ne fossi stato. Le mie Commedie possono essere dissimili fra di loro nell'argomento, nei caratteri, nell'intreccio, ma tutte figlie di un Padre istesso avranno tutte l'originario difetto della debolezza del mio talento, laonde faticato avrei vanamente a scegliere per voi la migliore, considerandole tutte eguali; prendetevi dunque questa, rimasta l'ultima per accidente* (1), *e graditela come s'ella fosse una cosa buona, perchè tale io l'avrei resa, se stesse in mano mia il migliorarla. Voi che siete l'uomo il più onesto, il più sincero del Mondo, non isdegnate di leggere le male arti di un Frappatore, che immerso nei vizj, cerca il modo di coltivarli alle spese di un semplice Giovanotto, e siate certo che al fine della Commedia ritroverete il vizio punito, e l'animo vostro si consolerà certamente del buon esempio che ne potranno avere i malvagi, ch'è l'onesto*

(1) È l'ultima stampata delle cinquanta commedie dell'ed. Paperini.

fine delle morigerate Commedie. Questa mira che ho avuto nel dar le opere mie alla scena, so che vi ha innamorato e vi ha ricondotto al Teatro, dopo che l' avevate compianto ed abbandonato per la detestabile sua scorrezione, e da qui nacque, cred' io, l' amore che avete per me concepito, e che pregovi di conservarmi, che di un bene così prezioso vi protesto di essere, fin ch' io viva, con vera e perfetta riconoscenza

Vostro Serv., ed amico, ed estimatore sincero

CARLO GOLDONI.

L' AUTORE
A CHI LEGGE.

ECCOTI, lettore umanissimo, l'ultima Commedia della edizione mia Fiorentina, ultima delle cinquanta in dieci Tomi comprese (1). Sospendo ora di far teco i miei complimenti, perchè all'ultimo mi riserbo dir qualche cosa, che vaglia a conciliarmi l'amore e il compatimento de' miei cortesi associati, e leggitori, ed amici.

Questa Commedia, che ora ha per titolo *Il Frappatore,* l'intitolai da prima *Tonin bella grazia,* facendone Protagonista il povero Veneziano, mal condotto da un perfido ravvolgitore. Ora di costui mi valgo principalmente, e sopra di lui fo cadere la peripezia, esemplare a quelli del suo cattivo carattere, mettendo in una vista migliore e più compassionevole il semplice mio Compatriota. Non era già necessario che per dipingere un giovane di poco spirito fuori del suo Paese, lo scegliessi della mia stessa nazione, da dove escono tutto dì delle persone di spirito, che sanno brillare anche fuori del loro centro. Ma siccome fu la Commedia da me composta per compiacere con tal carattere sciocco un bravo comico Veneziano, eccellente in simili caricature, non ho pensato che a soddisfarlo. Questa posso dir che sia stata la commedia fatale che mi ha nuovamente tentato per il Teatro, dopo che avea risolto (2) di abbandonarlo, e che stavami in Pisa ad esercitare l'avvocatura. Parmi ancor di vedere il sopraddetto Comico valoroso, venuto a posta da Livorno a trovarmi; mi par di vederlo dinanzi al mio tavolino, battersi colle mani la sua pingue rotonda pancia, dimenare graziosamente il capo, dirmi cento ragioni per contentarlo, e con un bellissimo lazzo comico mettermi alquanti zecchini sotto di un libro, mostrando volerlo fare che non vedessi, dopo che era sicuro che io li aveva veduti. Mi piacque la sua franchezza, non mi dispiacque

(1) L'autore scrive nel t. X dell'ed. Paperini di Firenze, l'anno 1757. (2) Paperini stampa: *rissolto* e *rifformare.*

l' anticipato danaro, il genio comico mi bolliva in testa, e anch' io ho saputo fare i miei lazzi per far valere il mio *sì*. Ma questo *sì* accordato allora, mi ha poi condotto ad impegni novelli, ed è accaduto ciò che altre volte in altre mie prefazioni ho narrato.

La Commedia presente formata era essa pure parte a soggetto e parte in dialogo scritta, e in questa seconda parte più abbondante di molto, per non far spendere male i zecchini al Comico generoso. Ora dovendola ridurre in grado di comparire stampata, non solo ho dovuto scrivere le scene che si facevano all' improvviso, ma le dialogate ancora sono stato costretto di riformare. Ecco dunque che in questo Tomo, per cui credeva di avere cinque Commedie allestite, mi sono trovato in necessità di formare cinque Commedie quasi novissime, cioè la prima del tutto nuova, le altre quattro nuove nelle tre parti almeno ; ed ecco una ragione del mio ritardo . . . . Ma di ciò non mi conviene ora parlare.

PERSONAGGI.

OTTAVIO, uomo di mala vita.

TONINO, Veneziano semplice.

FABRIZIO, mercante romano.

ROSAURA, nipote di Fabrizio.

BEATRICE in abito da uomo.

ELEONORA, moglie di Ottavio.

FLORINDO, amante di Rosaura.

BRIGHELLA, locandiere.

COLOMBINA, cameriera nella locanda.

ARLECCHINO, servitore di Eleonora.

Servitore di Beatrice.

Servitori di Fabrizio.

La Scena si rappresenta in Roma.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Sala nella locanda dell' Aquila.

ELEONORA e COLOMBINA.

COLOMBINA. Compatitemi, signora, se entro in un proposito in cui non ci dovrei entrare; ma l' amore, che ho concepito per la vostra persona, mi obbliga a farlo.

ELEONORA. Cara Colombina, conosco che siete una buona giovine, e ho piacere nel trattenermi con voi. So che voi vorreste conoscermi, e che vi svelassi l' esser mio e le mie contingenze, ma questa è l' unica cosa, da cui vi prego di dispensarmi (1).

COLOMBINA. Non so che dire, mi avete prevenuto (2) appunto di quello volea pregarvi. Sono sei giorni che alloggiate in questa

(1) Edd. Savioli e Zatta: *vi prego dispensarmi.* (2) Zatta: *prevenuta.*

locanda, e vi ho veduta tanto afflitta e addolorata, che ho desiderato sempre di saperne il motivo, affine di potervi in qualche conto giovare, se non altrimenti, almeno colle parole.

ELEONORA. Assicuratevi che non è senza un forte motivo la mia tristezza ; ma per ora ho risolto di non parlare. Aspetto ancora due giorni, per vedere se capita una persona qui in Roma, che vi dovea capitare, e poi dopo risolverò, e forse pria di partire vi farò quella confidenza che desiderate.

COLOMBINA. Roma è una città assai grande ; come volete fare ad essere informata di tutti quelli che arrivano ?

ELEONORA. Ho qualche indizio, che la persona che aspetto possa venire ad alloggiare in questa istessa locanda ; e quando ciò non accada, Arlecchino mio servitore va girando per la città espressamente, per informarsi nei caffè, negli alberghi e nei luoghi più frequentati, se capita quegli che non dovrebbe tardar molto a venire.

COLOMBINA. Dite la verità, è qualche amante quegli che voi aspettate ?

ELEONORA. No, non è amante ; non m' impegnate a dirvi di più.

COLOMBINA. Veramente una serva di una locanda (1) non merita la vostra confidenza.

ELEONORA. Non vi offendete del mio silenzio. Tacerei con una dama, con un principe, con chi che sia.

COLOMBINA. Almeno ditemi, se siete maritata o fanciulla.

ELEONORA. Colombina, per ora non mi tormentate d' avvantaggio. Ho da scrivere una lettera che mi preme. Lasciate ch' io vada a spicciarmi di questo affare. Ci rivedremo. Può essere che domani vi scopra tutto. Addio. *(parte*

SCENA II.

COLOMBINA, *poi* ARLECCHINO.

COLOMBINA. E ho da star fin domani con questa curiosità in corpo ? Quanto più ella continua a nascondermi l' esser suo,

(1) Zatta : *di locanda.*

tanto più mi cresce la volontà di saperlo. Ecco il suo servitore che torna in casa; vo' provarmi se da lui potessi rilevar qualche cosa. È un poco semplice di natura; chi sa che con un poco di arte non mi riesca farlo parlare?

ARLECCHINO. La patrona dov' ela?

COLOMBINA. È ritirata; e mi ha detto che non entri nessuno, s' ella non chiama.

ARLECCHINO. Gnanca mi no posso entrar?

COLOMBINA. No, certo; quando vi vorrà, chiamerà. Ehi, dite, è capitato ancora?

ARLECCHINO. Chi?

COLOMBINA. L' amico.

ARLECCHINO. Qual amigo?

COLOMBINA. Quello che aspetta la vostra padrona.

ARLECCHINO. El savì donca, che l' aspetta uno.

COLOMBINA. Lo so, certo.

ARLECCHINO. Savìu mo chi l' è quel che l' aspetta?

COLOMBINA. Lo so, mi ha confidato ogni cosa.

ARLECCHINO. Gran donne! la me dis a mi che no diga gnente a nissun, e po l' è la (1) prima a dirlo.

COLOMBINA. Con me si può confidare. Ditemi, è capitato?

ARLECCHINO. Ancora no se sa gnente.

COLOMBINA. Mi dispiace, povera signora, vorrei vederla contenta.

ARLECCHINO. Me despias anca mi, perchè son stuffo (2) de far sta vita.

COLOMBINA. Siete venuti qui a caso, o con qualche sicurezza di ritrovarlo?

ARLECCHINO. L' ha da arrivar qua, se el diavolo no lo porta in in qualch' altro logo.

COLOMBINA. Come lo avete saputo che abbia da capitar qui?

ARLECCHINO. L' è stà scritto alla mia patrona da un so parente, che sta a Venezia.

COLOMBINA. Deve venir da Venezia dunque?

ARLECCHINO. Siguro, da Venezia. No la ve l' ha dito?

(1) Zatta: *l' è ela la.* (2) Così in tutte le edd.

Colombina. Mi par di sì che me l'abbia detto. E dove lo ha ricevuto questo avviso?

Arlecchino. Al so paese, a Napoli.

Colombina. Ah sì, non me ne ricordavo. La vostra padrona è napolitana.

Arlecchino. Oibò, no l'è miga napolitana. No la ve l'ha dito che l'è bergamasca, maridada in t'un Napolitan?

Colombina. Mi ha parlato di Napoli, mi ha detto che suo marito è napolitano; ho creduto che fosse napolitana essa pure.

Arlecchino. No voria che me dessi da intender che la v'ha dito tutto, e che no fusse vero, e che fessi per tirarme zo.

Colombina. Oh guardate che cosa si va immaginando! So tutto, vi dico, mi ha detto tutto, e mi ha confidato che per amore è fuggita.

Arlecchino. Ella è fugida?

Colombina. Oh appunto. Ella no; sarà egli fuggito.

Arlecchino. Seguro; so marido è scampado via.

Colombina. Ed ha abbandonato la moglie.

Arlecchino. Seguro.

Colombina. E si è portato in Venezia.

Arlecchino. Giusto cussì.

Colombina. Ed ora se ne viene in Roma.

Arlecchino. Bravissima.

Colombina. E la vostra padrona, avvisata da un suo parente in Venezia, è venuta qui per incontrarsi con lui.

Arlecchino. Pulito.

Colombina. Vedete se io so tutto?

Arlecchino. L'è vero, e ho gusto, perchè da qua avanti parleremo con libertà.

Colombina. Mi ha detto anche il nome di suo marito, ma ho poca memoria e me l'ho scordato.

Arlecchino. V'hala dito: Ottavio Aretusi?

Colombina. Appunto Ottavio Aretusi. (Maledetto! lo conosco costui). *(da sè*

Arlecchino. Colombina, vardè ben che sia la verità che la mia

patrona ve l' abbia dito, no me sassinè, che son un omo, che co se tratta de taser, me faria mazzar più tosto che dir una mezza parola.

COLOMBINA. Vi dirò di più, ch' ella mi ha confidato essere il signor Ottavio suo marito un cabalone di prima riga, nato assai bassamente, che vive d' industria, che la vuol spacciare da grande e che, dopo di averla condotta a Napoli, l' ha crudelmente piantata.

ARLECCHINO. Co l' è cussì, son contento. V' hala mo dito che semo qua senza un paolo, e che el patron della locanda stamattina n' ha fatto el complimento de licenziarne?

COLOMBINA. Questo me l' ha detto il padrone. Ma il signor Brighella è un uomo di buon cuore, e non è capace di usare una crudeltà. Quello che gli dispiaceva era il non sapere chi fosse la vostra padrona, ma ora che lo saprà, avrà qualche maggior tolleranza.

ARLECCHINO. Mi no ghe digo gnente siguro.

COLOMBINA. Glielo dirò io.

ARLECCHINO. E a vu l' è la patrona che l' ha dito, mi no.

COLOMBINA. Certamente.

ARLECCHINO. De mi no la v' ha parlà gnente?

COLOMBINA. Niente affatto.

ARLECCHINO. No la v' ha dito che son bergamasco?

COLOMBINA. Questo lo so, perchè voi me l' avete detto sino dal primo giorno.

ARLECCHINO. V' hoggio mai dito, che son stuffo de servir e che me voria maridar?

COLOMBINA. Questo non l' avete detto.

ARLECCHINO. Se no ve l' ho dito prima, vel digo adesso.

COLOMBINA. Per dir la verità, me n' importa poco.

ARLECCHINO. Pol esser che v'importa d'un'altra cossa, che v'ho da dir.

COLOMBINA. Cioè?

ARLECCHINO. Cioè che se anca vu avessi genio de maridarve, poderessi far capital de mi.

COLOMBINA. Perchè questa cosa m' importi, conviene ch' io sappia che fondamento avete per prender moglie.

ARLECCHINO. Mi credo d' aver i fondamenti (1), che pol aver ogni galantomo che se vol maridar.
COLOMBINA. Avete niente al vostro paese?
ARLECCHINO. Niente affatto.
COLOMBINA. Che mestiere sapete fare?
ARLECCHINO. Niente affatto.
COLOMBINA. E volete ammogliarvi?
ARLECCHINO. Elo un mestier difficile el maridarse? l' imparerò. (2)
COLOMBINA. Bene, bene, discorreremo.
ARLECCHINO. Ma no gh' è tempo da perder.
ELEONORA. Arlecchino. *(chiama per di dentro*
ARLECCHINO. La servo. Adessadesso se vederemo.
COLOMBINA. Non dite niente alla vostra padrona di quello che abbiamo fra di noi parlato.
ARLECCHINO. Circa al matrimonio?
COLOMBINA. No, circa all' esser suo e di suo marito.
ARLECCHINO. Mo no v' hala ela contà tutto?
COLOMBINA. Sì, è vero, ma non vorrà che voi lo sappiate. Fate a mio modo, non le dite niente.
ARLECCHINO. Non dirò gnente. A revederse. *(in atto di partenza*
COLOMBINA. Addio.
ARLECCHINO. Me scordava de dirve una cossa.
COLOMBINA. Che cosa?
ARLECCHINO. Voième ben, che ve ne voio anca mi. *(parte*
COLOMBINA. Affè che l' ho indovinata. Il semplice è caduto, ed ho saputo ogni cosa. Povera disgraziata! è moglie di Ottavio Aretusi! Sta bene con quel birbone. *(parte*

SCENA III.

BEATRICE, *vestita da uomo,* e BRIGHELLA.

BEATRICE. Eccovi, signor Brighella, una lettera che vi dirà chi sono. *(dandogli un foglio chiuso*

(1) Savioli e Zatta: *il fondamento.* (2) Nelle edd. Savioli e Zatta si legge invece: « Arl. *E perchè no?* »

BRIGHELLA. Con so licenza, che leza. (*apre la lettera*

Carissimo Messer Brighella.

La presente vi sarà recata da una giovane Fiorentina, che a voce vi dirà l' esser suo. Ve la raccomando fino al mio arrivo, che sarà probabilmente il giorno sei del corrente...

Oggi ne avemo sei, el doveria capitar a momenti.

BEATRICE. Così credo. Io dovea arrivare tre giorni prima, ma per le nevi non ho potuto passare.

BRIGHELLA. *Date alla signora che vi dirigo un comodo appartamento, e un altro riserbatene per me, con due camere. Conduco meco un giovane Veneziano, ricco e semplice, raccomandato alla mia custodia; il che vi serva di regola, e caramente salutandovi sono* (1)

Vostro affet. (2) *amico*
OTTAVIO ARETUSI.

(L' è ben raccomandà sto pollastro. Se el gh' averà delle penne, sior Ottavio ghe darà una bona pelada). (*da sè*) E ela, padrona, chi xela? (*a Beatrice*

BEATRICE. Io sono Beatrice Anselmi, fiorentina.

BRIGHELLA. Ela amiga o parente de sior Ottavio?

BEATRICE. Per confidarvi la verità, sono a lui promessa in consorte.

BRIGHELLA. Promessa in consorte? (Se so che l' è maridà, e che so muggier l' è a Napoli!) (*da sè*

BEATRICE. Sono rimasta vedova in Venezia, dove morì mio marito, che mi ha lasciato dei mobili e del danaro; il signor Ottavio non ha potuto colà sposarmi per la mancanza de' suoi attestati; doveva egli partire sollecitamente per Roma; onde, per non perder tempo, mi ha spedito qui innanzi di lui, ove per la vicinanza di Napoli, che è la sua patria, potrà più facilmente sposarmi.

BRIGHELLA. Hala portà con ela i danari?

BEATRICE. Li ho consegnati al signor Ottavio.

(1) Savioli e Zatta: *vi sono*. (2) Zatta: *affezionatissimo*.

BRIGHELLA. (Anca ela la sta fresca). *(da sè*

BEATRICE. Sento gente. Non vorrei esser veduta. Datemi il mio appartamento.

BRIGHELLA. La resta servida con mi. Ghe n' ho tre in libertà, la se scieglierà quello che più ghe piase.

BEATRICE. Prego il cielo che arrivi presto. Non vorrei che gli fosse accaduto qualche sinistro (1). *(parte*

BRIGHELLA. Povera diavola! el gh' ha dà da intender de esser da maridar, per magnarghe quei pochi de quattrini. *(parte*

SCENA IV.

OTTAVIO, *da viaggio.* TONINO, *parimente da viaggio, cogli stivali da cavalcare e goffamente vestito.*

OTTAVIO. Animo, signor Tonino. Siamo in Roma; vi riposerete, vi cesserà l' incomodo cagionatovi (2) dal cavalcare.

TONINO. Sior Ottavio, ve lo digo e ve lo protesto, mai più in cavallo.

OTTAVIO. Voi dite *in cavallo,* come si dice *in gondola.* Dovete dire a cavallo.

TONINO. O a cavallo, o in cavallo. El m' ha rotto le tavarnelle, son sconquassà, son desnombolà; nol me cucca più.

OTTAVIO. Per causa delle nevi non si è potuto proseguire il viaggio in calesse, ha convenuto venire come si è potuto.

TONINO. Gnanca el calesse no me piase troppo. Sia pur benedetto le gondole. Almanco se sta comodi, stravaccai (3), no se se sbatte, no se se rompe i ossi. Sior Ottavio, per un mese fe conto che mi no ghe sia.

OTTAVIO. Perchè? che cosa volete fare in un mese?

TONINO. Star in letto, e remetter la carne che ho perso in sto viazo.

OTTAVIO. Vergogna! Giovane come siete, essere così poltrone! non voglio sentirvi parlar così.

(1) Zatta aggiunge: *accidente.* (2) Savioli e Zatta: *cagionato.* (3) Sdraiati: v. Boerio.

TONINO. Via, no andè in collera. Farò tutto quel che volè. Almanco per carità feme cavar sti stivali (1), che me par de aver le gambe incastrae in t' una montagna.
OTTAVIO. Or ora andremo nelle camere che ci avranno preparate. Aspettiamo Brighella, il padrone della locanda.
TONINO. No ghe xe donne in sta locanda?
OTTAVIO. Che cosa vorreste far delle donne?
TONINO. Che le me vegnisse a cavar i stivali.
OTTAVIO. Queste sono cose che si fanno dagli uomini e non dalle donne.
TONINO. Ma mi, caro sior Ottavio, compatime, gh' ho più gusto a farme servir da le donne, che no xe dai omeni.
OTTAVIO. Lo so che in questa parte siete male inclinato, ma ve lo leverò questo vizio. Imparate da me: le donne le lascio stare.
TONINO. No songio vegnù a Roma a posta per maridarme?
OTTAVIO. I vostri congiunti non vi fanno viaggiare per questo, ma per isvegliarvi, per farvi apprendere un poco di mondo.
TONINO. Se i vol che me desmissia, che i me daga muggier.
OTTAVIO. Se capiterà una buona occasione o qui, o altrove, non dubitate che procurerò che siate contento.
TONINO. Sieu benedetto! lassè che ve daga un baso. (*vuol abbracciare Ottavio, e gli stivali gl' impediscono di poter camminare*) Co sti stivali no me posso mover.
OTTAVIO. Ora ve li caverete. Chi è di là? c' è nessuno?

SCENA V.

BRIGHELLA e *detti.*

BRIGHELLA. Oh signor Ottavio, ben arrivado.
OTTAVIO. Ben trovato il mio caro messer Brighella.
BRIGHELLA. Questo èlo quel signor Venezian?...
TONINO. Sior sì, mi son un lustrissimo da Venezia, che xe vegnù a Roma per maridarse.

(1) Savioli e Zatta: *stivai.*

BRIGHELLA. La troverà delle fortune quante che la vol.
OTTAVIO. (È capitata l' amica?) *(piano a Brighella*
BRIGHELLA. (Sior sì. No sarà mezz' ora). *(piano ad Ottavio*
OTTAVIO. (Dove si trova?) *(come sopra*
BRIGHELLA. (Nella camera della Stella). *(come sopra*
OTTAVIO. Amico, fate cavare al signor Tonino gli stivali, e accompagnatelo nella sua camera, che or ora vengo.
TONINO. Caro sior Ottavio, no me lassè solo, per carità; a Roma no ghe son più stà, no son pratico, no so gnente.
OTTAVIO. Brighella v' informerà di tutto, e poi or ora sarò (1) con voi. *(parte*

SCENA VI.

BRIGHELLA e TONINO.

BRIGHELLA. Hala fatto bon viazo, signor?
TONINO. Oh che viazo cattivo! Son tutto rotto.
BRIGHELLA. La se comoda qua, la se metta a seder, fina che i omeni i dà una spazzadina alla camera, perchè l' è un pezzo che no gh' è stà nissun dentro. *(gli dà una sedia*
TONINO. Se poderave per finezza, per grazia, per carità, cavarme sti maledetti stivali?
BRIGHELLA. No i ha nissun servitor con lori?
TONINO. A Venezia ghe n' aveva do. I xe vegnui con mi fina a Bologna, e po sior Ottavio li ha licenziai.
BRIGHELLA. (Capisso. Sior Ottavio no vol zente che ghe dia suggizion). *(da sè)* Adessadesso vegnirà qualcun dei mi omeni a servirla.
TONINO. Vardè se son un omo desfortunà. Xe tre dì e tre notte che nevega. Se rompe el calesso, no se pol vegnir avanti, bisogna andar in cavallo, e a mi m' ha toccà quello dalle stanghe, che m' ha fatto tanto insaccar, che me andava le buele fora del corpo.
BRIGHELLA. No l' era mai più stà a cavallo?
TONINO. Mai più. No son mai stà fora de Venezia. Mio lustrissimo sior padre m' ha tegnù in collegio fina a vinti do anni. Col xe morto, son stà sempre a casa co mia lustrissima siora madre.

(1) Savioli e Zatta: *sono.*

Adesso anca ela la xe morta, e mio lustrissimo sior barba l'ha volesto che fazza sto viazo, acciò che impara el viver del mondo, perchè po, co torno a casa, possa dir che son stà, che ho visto, e che possa contar quel che ho visto.

BRIGHELLA. L'è vegnù a Roma donca solamente per spasso, no (1) per nissun interesse.

TONINO. Gh'averia un interessetto da far, se me capitasse.

BRIGHELLA. Cossa vorielo far?

TONINO. Per dirvela in confidenza, me voria maridar.

BRIGHELLA. A Venezia no l'ha trovà nissun partido a proposito?

TONINO. Ve dirò; a Venezia me son provà a far l'amor, ma quelle galiotte de quelle putte no le fava altro che minchionarme. Gera deventà el barònzolo (2) de tutti. E po le Veneziane no le me piase. Ho sentio a dir che a Roma ghe xe de le belle Romane; e quel che stimo, le Romane i dise che le xe de bon cuor, e che le xe virtuose, e mi co me marido, voggio una muggier virtuosa.

BRIGHELLA. Virtuosa de musica?

TONINO. Ve par che un par mio abbia da tor una cantatrice? Voggio una vertuosa, figuremose, che la sia poetessa; perchè anca mi son poeta.

BRIGHELLA. La xe poeta? me ne rallegro. (Gh'ho un gusto matto co sto pandolo). *(da sè*

TONINO. Gh'aveu gnente vu per le man?

BRIGHELLA. Cussì presto la vol pensar a sta cossa?

TONINO. Mi, se me capitasse, me mariderave anca adesso.

BRIGHELLA. De che condizion la voravela?

TONINO. Civil, da par mio.

BRIGHELLA. Se è lecito, de che condizion elo Vussignoria?

TONINO. Vussignoria. Coss'è sto Vussignoria? poderessi dir Vussustrissima. Mio lustrissimo sior padre gera uno che viveva d'intrada, e mia lustrissima siora madre gera una Cittadina (3), cascada

(1) Savioli e Zatta: *nè*. (2) Zimbello: v. Boerio. (3) A Venezia i *cittadini originari*, che erano ammessi a fungere nelle cancellerie della Repubblica, formavano quasi un secondo ordine di nobiltà, più umile, inscritta al libro *d'argento*.

in bassa fortuna, ma de una casa che xe più antiga del ponte de Rialto (1).

BRIGHELLA. Vussustrissima sarà ricco, m' imagino.

TONINO. Se son ricco? Domandeghe a sior Ottavio. Son fio solo e gh' averò d' intrada... no so gnente, domandeghelo a sior Ottavio; el lo sa elo meggio de mi.

BRIGHELLA. Se la vol maridarse, vederemo de trovar qualche bon partido.

TONINO. Via, me raccomando a vu, che saverò le mie obligazion.

BRIGHELLA. Certo che qualcossa bisognerà spender; bisognerà regalar qualchedun; per mi niente, ma se l'avesse intanto un per (2) de zecchini per metter in bona speranza uno de questi, che ha pratica del paese, se poderia prencipiar a far delle diligenze.

TONINO. Volentiera, se no basta do zecchini, anca quattro, anca sie, ma bisogna domandargheli a sior Ottavio.

BRIGHELLA. A sior Ottavio? Vussustrissima no gh'ha soldi in scarsela?

TONINO. Mi no gh' ho gnanca un bezzo. Tutti i mi bezzi li tien sior Ottavio.

BRIGHELLA. (Cattivo negozio co s' ha da dipender da sior Ottavio). (*da sè*) Se la se vol cavar i stivali, andemo in camera; vedo che i servitori i ha fenio de giustar.

TONINO. Andemo. (*si alza da sedere*) Deme man, che no posso camminar.

BRIGHELLA. La se comoda. (*gli dà braccio*

TONINO. Oh poveretto mi! no me posso mover. Mai più cavallo, mai più stivali. (*parte con Brighella, zoppicando*

SCENA VII.

OTTAVIO, *poi* BRIGHELLA.

OTTAVIO. Sono in un imbarazzo grandissimo con questa donna. L' avidità d' aver nelle mani la roba sua e il suo danaro, mi ha fatto fare una risoluzione, di cui ne sono oramai pentito. Se fosse morta mia moglie in Napoli, forse forse la sposerei;

(1) Così Savioli e Zatta ecc.; Paperini: del *Ponte Rialto*. (2) Paio.

chi sa? Sono mesi che non ho nuova di lei, potrebbe darsi che più non vivesse. Ma intanto come contenermi con Beatrice? Ella è un' onestissima donna, che colla fiducia di essere da me sposata, si è lasciata condurre sin qui, e mi ha fatto padrone di tutto il suo. L' inganno non può durar lungamente; sono imbrogliato, ma troverò la via d' uscirne.

BRIGHELLA. Oh che bel mobile, sior Ottavio, che avè condotto a Roma! Sto sior Tonin l' è el più bel capo d' opera che abbia visto.

OTTAVIO. È uno sciocco, consegnatomi da certi parenti suoi, che si vergognano di averlo vicino.

BRIGHELLA. Halo dei quattrini?

OTTAVIO. È ricco, ma non sa egli medesimo che cos' abbia. I suoi congiunti possedono molti de' suoi effetti, e vorrebbono che più non tornasse, per goderseli pacificamente. Ciò non ostante, l' assegnamento che gli hanno fatto è bastante a farlo vivere comodamente; tutto passa per le mie mani e io gli faccio l' economo.

BRIGHELLA. E no ghe dè gnanca un soldo da comprar del tabacco?

OTTAVIO. Credete voi che in questo viaggio non voglia io avanzarmi un migliaio di scudi?

BRIGHELLA. Lo credo benissimo, e credo che meggio incontro de questo no podessi trovar. Ma digo, sior Ottavio, quella zovene vestia da omo èlo negozio vostro, o del Venezian?

OTTAVIO. Tonino non l' ha nemmen da vedere. È cosa mia quella.

BRIGHELLA. Cossa penseu de farghene? In casa mia no voggio pastizzi.

OTTAVIO. È una vedova, che ho da sposar quanto prima.

BRIGHELLA. Èla morta vostra muggier?

OTTAVIO. Sì, è morta che saranno due mesi.

BRIGHELLA. Vardè ben quel che fe. Semo in t' un paese che ste cosse no le se passa cussì facilmente.

OTTAVIO. Fidatevi di me, non dubitate. Vi farò veder tutto. Ora debbo andare col signor Tonino a fare una visita.

BRIGHELLA. Da chi?

OTTAVIO. Dal signor Fabrizio del Mantice, mercante romano, presso

di cui ho una lettera di raccomandazione, per introdurlo in qualche luogo, affine di tenerlo divertito, acciò non si stufi, perchè mi preme tirar di lungo colla mia direzione.

BRIGHELLA. El dise che el se vol maridar.

OTTAVIO. Pensate voi, se quella è figura da dargli moglie. Lo tengo anch' io in isperanza di contentarlo, ma fin che posso, non me lo lascio fuggire. Quando capita un boccon buono, è pazzo chi non se ne sa profittare. *(parte*

BRIGHELLA. Nol podeva capitar in meggio man de quelle de sior Ottavio. Povero semplice! el me fa compassion. *(parte*

SCENA VIII.

Camera in casa di Fabrizio, con sedie.

FLORINDO e ROSAURA.

ROSAURA. Ma signor Florindo, questo passare sì francamente nelle mie camere, mi pare un coraggio troppo avanzato.

FLORINDO. Fra gli amanti, cara signora Rosaura, non si osservano le cerimonie.

ROSAURA. Che dirà mio zio, se qui vi trova?

FLORINDO. Non so che dire .... Eccolo ch' egli arriva.

SCENA IX.

FABRIZIO e *detti.*

FABRIZIO. Nipote mia, abbiamo de' forestieri.

ROSAURA. Ci penso poco, signore.

FLORINDO. La signora Rosaura vorrebbe che il suo signor zio pensasse un poco più seriamente alle sue premure.

FABRIZIO. Domani ne parleremo. Intanto vediamo chi sono questi forestieri, che mi vengono raccomandati da un amico di Venezia. Mi hanno mandata l' ambasciata, e or ora li aspetto.

ROSAURA. Riceveteli pure, che io mi ritiro.

FABRIZIO. No, ho piacere che ci siate anche voi, ed anche il signor Florindo.

FLORINDO. Io resterò, se si tratta di soddisfarvi.
ROSAURA. Ma caro signor zio, vi prego . . .
FABRIZIO. Eccoli, eccoli.

SCENA X.

OTTAVIO e TONINO *in abito di soggezione, e detti.*

TONINO. (*Vien facendo molte riverenze caricate, alle quali tutti ragionevolmente corrispondono.*

FABRIZIO. Signori, bramo l' onor di conoscerli, per avere il vantaggio di poterli servire.

OTTAVIO. Questa lettera, che vi presento, vi darà conto di noi. (*Dà una lettera a Fabrizio, che la riceve e legge. Frattanto ch' ei legge piano, Tonino seguita a far le sue riverenze affettate principalmente a Rosaura, che mostra d'infastidirsi; e Ottavio di quando in quando guarda bruscamente Tonino, che si mortifica.*

FABRIZIO. Ho inteso. Il signor Ottavio napolitano, il signor Tonino veneziano non hanno che a comandarmi, che io non mancherò di servirli. Nipote mia, questi signori sono venuti a godere la nostra città; mi sono addirizzati da un amico mio di Venezia. Questa è mia nipote, e vostra serva. (*ad Ottavio e a Tonino*

TONINO. (*Le sue solite riverenze.*

OTTAVIO. Ho il vantaggio di conoscere persone di merito, per le quali professo tutta la stima e la venerazione. Non dite niente, signor Tonino?

TONINO. Dirò, dirò; son ancora un poco stracco dal viazo.

FABRIZIO. Ehi! da sedere a questi signori. Favoriscano accomodarsi. (*tutti sedono, fuor che Tonino incantato a mirar Rosaura*

OTTAVIO. (Via che fate, che non sedete?) (*piano a Tonino*

TONINO. (La xe bella! bella da galantomo!) (*fa varie riverenze, poi siede*

FABRIZIO. Quel signor Veneziano è più stato a Roma? (*verso Tonino*

TONINO. (La gh' ha un non so che, che m' incontra). (*da sè*

OTTAVIO. Parla con voi; dice se siete più stato a Roma. (*a Tonino*

TONINO. No, vedela, no ghe son più stà. Cossa gh'ala nome quella signora? (*verso Rosaura*

ROSAURA. Rosaura, per servirla.

TONINO. Rosaura! mo che bel nome! Rosa aurea: una rosa d' oro. Le rose le se ghe vede in tel viso, l' oro m' imagino che la lo tegna sconto.

FLORINDO. I nomi non hanno che fare colle qualità personali.

TONINO. Sì, patron, anzi i nomi i par più bon, co i xe compagni della persona. Per esempio, mi son Tonin Bella grazia; ghe par che al nome corrisponda la (1) macchina?
(fa qualche atteggiamento ridicolo

OTTAVIO. (Non istate a far delle sgarbatezze). *(piano a Tonino*

TONINO. (Se me criè, me confondo). *(piano ad Ottavio*

FLORINDO. Veramente è grazioso il signor Tonino. *(con ironia*

ROSAURA. Anzi graziosissimo. *(con ironia*

TONINO. Obbligatissimo alla bontà della so compitezza.

FABRIZIO. Come gli piace questa nostra città?

TONINO. Assae, assaissimo, infinitamente, massimamente perchè la xe bella assae.

OTTAVIO. (Per dire degli spropositi non vi è il più bravo). *(da sè*

ROSAURA. Quanto tempo è che Vossignoria (2) è in Roma? *(a Tonino*

TONINO. Son arrivà stamattina.

ROSAURA. E così presto ha veduto le belle cose di Roma?

TONINO. Eh, mi in t' una occhiada vedo tutto. E po cossa ghe xe de meggio da veder de quel che vedo?

FABRIZIO. Che cosa è quello che voi vedete? *(a Tonino*

TONINO. Vedo el bel visetto de sta patrona, che lo stimo più del Tevere e del Culiseo.

ROSAURA. (Questa mi pare un' impertinenza). *(da sè*

OTTAVIO. (Non occorre che mi fidi più di condurlo). *(da sè*

FABRIZIO. Signore, qual confidenza vi prendete voi con mia nipote?
(a Tonino

TONINO. La compatissa. Sala per cossa che sia (3) vegnù a Roma?

FABRIZIO. Non lo so, se non me lo dite.

TONINO. Son vegnù a Roma per maridarme.

OTTAVIO. (Che bestia!) *(da sè*

(1) Savioli e Zatta: *che el nome corrisponda alla.* (2) Sav. e Zatta: *vussignoria.* (3) Zatta: *per cossa sia.*

FABRIZIO. A Venezia non ci sono partiti per maritarvi?

TONINO. A Venezia non ho trovà gnente, che me daga in tel genio; e sì, tutte le putte me correva drio. Co passava per strada, l'istà spezialmente, senza tabarro, colla perucca stuccada, ziogando alla bandiera col fazzoletto de renso (1), le correva tutte al balcon, le se buttava de logo (2); le se diseva una con l'altra: Putte, xe qua sior Tonin Bella grazia: vardè el lustrissimo sior Tonin Bella grazia. Le me buttava dei fiori, mi li chiappava per aria, me li metteva in sen. Gh'aveva una camisa de renso, che sfiamegava. Un per de maneghetti de recamo, alti fin su le ongie. Fava luser i aneli; tirava fora una scatola da tabacco, che m'aveva donà siora nona. Putte de qua, putte de là, no saveva da che banda vardarme. Le me fava un mondo de burle. Chi me spuava adosso, chi me schizzettava dell'acqua, chi buttava dei scorzi; ma gnente mostrava de aggradir le finezze, ma no le me piaseva nissuna. Le me pareva tutte senza sesto e senza modelo. Mi son un putto che m'ha sempre piasso le cosse... cussì... alla romana. Me piase toscaneggiar. No me piase sentirme a dir: sioria, patron, lustrissimo, la reverisso; gh'ho gusto che le me diga: serva sua, serva divota, sì signore, illustrissimo sì signore. E cussì in circa; giusto come ela, patrona. (*a Rosaura*

ROSAURA. (È la cosa più ridicola di questo mondo). (*da sè*

OTTAVIO. (Credo che lo soffrano per divertimento). (*da sè*

FLORINDO. A lei dunque si deve dare dell'illustrissimo. (*a Tonino*

TONINO. No vorla? Son zentilomo da Torzelo. Mio sior pare xe stà marcante, i mi parenti i xe tutti marcanti, ma mi m'ho volesto nobilitar; ho volesto comprar la nobiltà de Torzelo.

FABRIZIO. Che è questo Torcello?

TONINO. El xe un paese.... mi no ghe son mai stà veramente; ma so che el ghe xe sto paese. Diseghelo vu, sior Ottavio, che saverè dir più pulito de mi.

(1) « Tela di lino bianca finissima, così detta dalla città di Reims »: Boerio, *Diz.* cit.
(2) *Buttarse de logo per qualcun*, fig. « impegnarsi oltre al convenevole in che che sia a favore d'alcuno »: Boerio.

Ottavio. Torcello è una città antichissima, poche miglia distante da Venezia: distrutta quasi del tutto dalle guerre dei barbari, ma che conserva ancora alcuno de' primi suoi privilegi, e specialmente un' immagine dell' antica sua nobiltà.

Florindo. Quanto costa il farsi nobile di quel paese?

Tonino. Diese ducati.

Florindo. (Costa più un asino). *(da sè*

Ottavio. La maggior nobiltà del signor Tonino consiste in un' entrata ch' egli avrà di sette o otto mila ducati l' anno.

Tonino. E gh' ho un orto alla Zuecca, che gh' ha de tutto: peri, pomi, fighi, uva marzemina, e fina delle zizole (1) e dei lazarioli (2).

Fabrizio. (Per ragione delle sue facoltà, non sarebbe cattivo partito per mia nipote, ma alle mani di questo suo condottiere, non è da compromettersi). *(da sè*

Tonino. E cussì, tornando al nostro proposito...

Ottavio. Signori, è tempo che vi leviamo l' incomodo. *(si alza*

Tonino. Volè andar via cussì presto? *(ad Ottavio*

Ottavio. Non dobbiamo essere più importuni.

Tonino. Dasseno che gh' aveva chiapà gusto a star qua.

Fabrizio. Perchè, signore?

Tonino. Perchè co vedo una bella putta, m' incanto; mo in verità, siora... no m' arecordo più el so nome.

Rosaura. Rosaura.

Tonino. Sì, siora Rosaura, dasseno, più che la vardo, più la vardarave. La someggia tutta tutta a una bella putta che ho visto a Venezia, fia de un zaffo da barca.

Rosaura. Un bell' onor che mi fate; paragonarmi alla figliuola di un birro. *(parte*

Tonino. Patrona.... *(salutandola*

Florindo. In Roma non vi è bisogno di simili malagrazie (3). *(a Tonino, e parte*

Tonino. Sior marzocco (4) caro.

Ottavio. Compatite, signore, le sue stravaganze; non ha avuto edu-

(1) Giuggiole, o frutti del giuggiolo: v. Boerio. (2) *Pomi lazarioli*, frutti del melo lazzarolo: v. Boerio. (3) Sav. e Zatta: *male grazie*. (4) « Allocco, zotico » ecc.: v. Boerio.

cazione finora. Spero col tempo di regolarlo. Vi sono umilissimo servitore. *(a Fabrizio*

FABRIZIO. Ha bisogno veramente di essere meglio istruito.

TONINO. Patron reverito. Co no saverò dove andar, vegnirò a favorirla. La me voggia ben e se la vol maridar la so putta, la fazza capital de mi, e la s' arecorda che el lustrissimo sior Tonin Bella grazia el xe vegnù a Roma a posta per maridarse. *(parte*

OTTAVIO. (Sciocco, bestia, ignorante). *(parte*

FABRIZIO. Non ho veduto niente di più ridicolo. Ma è ricco, e questo basta per una giovane che ha poca dote. Chi sa? non lo voglio perder di vista. *(parte*

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Sala nella locanda.

ELEONORA *ed* ARLECCHINO.

ELEONORA. E così, ti dico ; l' ho riconosciuto alla voce.
ARLECCHINO. Donca vostro marido l' è qua, in sta locanda?
ELEONORA. Sì, pur troppo, per mia maggiore disperazione.
ARLECCHINO. Bella da galantomo! sì vegnuda a posta a cercarlo, l' avì trovà, e avì rabbia d' averlo trovà. Vu altre donne avì la testa come un libro, sempre se volta foggio, se trova sempre delle novità.
ELEONORA. Le novità sono queste, che il perfido ha la (1) compagnia di una donna.

(1) Savioli e Zatta : è *in*.

ARLECCHINO. Pol esser che la sia la balia, che l' ha lattà.

ELEONORA. Ho sentito io dall' uscio qualche parola, ma parlavano piano, ed era la porta per di dentro così difesa, che non li ho potuti vedere in faccia.

ARLECCHINO. Chi sa che non abbiè tolto un ravano per una zucca.

ELEONORA. No, non mi sono ingannata. La camera dove sono, è di là di quest' altra. Va tu, Arlecchino, entravi con un pretesto. Vedi se vi è tuttavia mio marito, vedi se vi è la donna, e narrami s' ella è giovane, s' ella è vecchia; vedi di rilevar chi ella sia, acciocchè io possa prendere le mie risoluzioni, senza mettere piede in fállo.

ARLECCHINO. Mi ve conseggio de aspettar che i vegna qua da so posta, senza andar in camera a precipitar.

ELEONORA. Io non ho bisogno de' tuoi consigli.

ARLECCHINO. Ho ben bisogno mi de non andar a farme romper el muso.

ELEONORA. E di che cosa hai paura?

ARLECCHINO. Me ricordo che son stà bastonà cinque volte; no voria che fessimo la mezza dozzena.

ELEONORA. Vien gente, mi pare, da quella camera.

ARLECCHINO. Lassè che i vegna.

ELEONORA. È mio marito. Non vo' per ora ch' egli mi veda. *(entra in una camera*

SCENA II.

ARLECCHINO, *poi* OTTAVIO.

ARLECCHINO. La gh' ha più paura de mi. Le fa cussì ste donne; co le xe sole, le fa le brave, co arriva el mario, le gh' ha paura dell' orzo. Ho ben gusto de vederlo sto sior Ottavio; no l' ho mai nè visto, nè cognossù.

OTTAVIO. Siete voi della locanda? *(ad Arlecchino*

ARLECCHINO. Me par, se no m' inganno, de esser in te la locanda.

OTTAVIO. Siete servitore?

ARLECCHINO. Son servitor.

OTTAVIO. Andatemi a comprare della carta da scrivere.

ARLECCHINO. Son servitor, ma no son miga servitor della comunità.
OTTAVIO. Non siete servitore della locanda?
ARLECCHINO. Son in te la locanda, son servitor, ma la mia patrona no la gh' ha nome Locanda.
OTTAVIO. (O è sciocco, o lo finge). (*da sè*) Chi è dunque la vostra padrona?
ARLECCHINO. Una donna femmena.
OTTAVIO. È alloggiata in questa locanda?
ARLECCHINO. Patron lustrissimo, signor sì.
OTTAVIO. E giovane la vostra padrona?
ARLECCHINO. Più tosto.
OTTAVIO. È bella?
ARLECCHINO. No ghe xe mal.
OTTAVIO. Di che condizione?
ARLECCHINO. Cussì e cussì.
OTTAVIO. Sarà persona privata.
ARLECCHINO. Più tosto pubblica che privata.
OTTAVIO. Pubblica? in qual maniera?
ARLECCHINO. La va per el mondo in abito da pellegrina.
OTTAVIO. Come si chiama?
ARLECCHINO. Colla bocca.
OTTAVIO. Eh sciocchezie! Come si può fare a vederla?
ARLECCHINO. Per vederla bisogneria vardarla coi occhi.
OTTAVIO. Ho inteso; voi siete un furbo; non mi volete dire la verità. Per ora non ho tempo da trattenermi. Ho da scrivere di premura. Tornerò e me la farete vedere, e sappiate ch' io son galantuomo. (Ho curiosità di vedere se è qualche cosa di buono). (*da sè, parte*

SCENA III.

ARLECCHINO, *poi* ELEONORA.

ARLECCHINO. L' è un omo de bon stomego. A tutto el se tacca, tutto ghe comoda, per quel che sento.

ELEONORA. Che ne dici di mio marito? Tu non l'avevi prima veduto.

ARLECCHINO. Digo che l'è un bel pezzo de omo, e che l'è un signor de bon gusto, amante delle novità.

ELEONORA. Sì, ho inteso la curiosità ch'egli ha di vedermi; non sa ch'io sia la pellegrina che vuol conoscere. Lo saprà a suo malgrado. Ora che non c'è più nella camera il signor Ottavio, va tu a scoprire chi sia la donna colà rimasta.

ARLECCHINO. Trattandose de una donna, gh'ho un poco manco de suggizion. Vado subito.

ELEONORA. Avverti di tornar presto.

ARLECCHINO. No so, no m'impegno. Co se tratta de parlar con una femmena, delle volte anca mi me perdo in te le felicità. *(entra nella camera*

SCENA IV.

ELEONORA, *poi* ARLECCHINO *che torna.*

ELEONORA. Ma che sono mai questi uomini così volubili, così incostanti? Quando Ottavio mi prese, parea che delirasse d'amore. Ora mi odia, mi perseguita, mi aborrisce e tutte gli sembrano vaghe, fuori della povera sua consorte.

ARLECCHINO. No ve l'hoggio dito?

ELEONORA. Che cosa?

ARLECCHINO. No la xe una zucca; el xe un ravano.

ELEONORA. Non ti capisco.

ARLECCHINO. Son stà in quella camera. Invece de una donna femmena, ho trovà un omo maschio. Per veder se s'aveva scambià el forestier colla forestiera, ho domandà de sior Ottavio; el m'ha dito che el giera andà via in quel momento, che el giera stà là con elo; onde se vede che gh'avè le orecchie fodrae de persutto.

ELEONORA. Fa una cosa, Arlecchino. Va da quel signore, e digli che favorisca di venir qui, che una giovane gli vuol parlare.

ARLECCHINO. No poderessi andar vu a trovarlo?

ELEONORA. Se è un uomo, non mi conviene andare nella sua camera, gli parlerò qui in sala.

ARLECCHINO. Mo andè là, che sè una donna de garbo! *(torna nella camera*

SCENA V.

ELEONORA, *poi* ARLECCHINO e BEATRICE *in abito di uomo.*

ELEONORA. Può essere che mi sia ingannata, ma non lo credo. Tuttavia bramo chiarirmi, e saprò almeno se sia maschio o femmina questa tale persona, e che cosa pensi di fare presentemente quell' ingrato di mio marito.

ARLECCHINO. Semo qua. Questa l' è la mia patrona, che ve vol parlar. *(a Beatrice*

ELEONORA. (Al volto pare una femmina). *(da sè*

BEATRICE. Che mi comanda, signora?

ELEONORA. (Anche la voce è donnesca). *(da sè)* Scusate l' ardire, e prima che altro vi dica, favorite certificarmi se siete un uomo o una donna.

BEATRICE. Parmi che non vi voglia molto a conoscere ch' io son donna.

ELEONORA. Arlecchino?

ARLECCHINO. Siora padrona?

ELEONORA. Che cosa dici?

ARLECCHINO. El ravano è deventà una zucca. *(parte*

BEATRICE. Qual motivo avete di maravigliarvi di questo?

ELEONORA. Ditemi in grazia, non era con voi poc' anzi il signor Ottavio?

BEATRICE. Verissimo. E lo aspetto fra poco.

ELEONORA. Qual confidenza avete voi col signor Ottavio?

BEATRICE. Quella che può avere la moglie col marito.

ELEONORA. Voi moglie del signor Ottavio?

BEATRICE. Io, sì signora.

ARLECCHINO [1]. (Questa la godo da galantomo). *(da sè*

(1) Distrazione goldoniana. Arlecchino, vedi sopra, non è più in scena.

ELEONORA. Voi mi fate meravigliare.
BEATRICE. E voi chi siete, che di lui mostrate tanta premura?
ELEONORA. (Non vo' scoprirmi per ora). (*da sè*) Sono di lui germana.
BEATRICE. Ho piacere di conoscervi e abbracciare una mia cognata. (*s'accosta per abbracciarla*
ELEONORA. No, signora, non so se da voi questo titolo mi convenga.
BEATRICE. Perchè?
ELEONORA. Perchè Ottavio aveva in Napoli un'altra moglie, e ho ragion di credere che ancora sia viva.
BEATRICE. No certo, assicuratevi ch'ella è morta.
ELEONORA. Lo sapete di certo?
BEATRICE. Ne son certissima.
ELEONORA. (Te ne avvedrai, s'io son morta). (*da sè*
BEATRICE. Ma come siete qui con questo abito?
ELEONORA. Vado in traccia di mio marito. Il perfido mi ha abbandonata.
BEATRICE. Vostro fratello non vi ha per anche veduto?
ELEONORA. Non ancora. Son pochi momenti, che qui son giunta.
BEATRICE. Se io lo vedo prima di voi, volete che glielo dica?
ELEONORA. Se a lui lo dite, non ve lo crederà.
BEATRICE. Perchè?
ELEONORA. Perchè tutti si aspetterà di vedere, fuori di me.
BEATRICE. La sorpresa gli sarà piacevole.
ELEONORA. Può essere che molto non gli sia cara.
BEATRICE. Non vi ama forse?
ELEONORA. Pochissimo.
BEATRICE. E pure il signor Ottavio è un uomo di ottimo cuore.
ELEONORA. Signora, voi ancora non lo conoscete. Ottavio è un perfido. Lo proverete voi stessa. Ditelo a lui, che poco mi preme; e se vi domanda chi ha parlato così, ditegli che la persona a lui più congiunta lo sa, lo ha detto, ed è prontissima a sostenerlo. (*parte*

SCENA VI.

BEATRICE *sola, poi* TONINO.

BEATRICE. Costei mi pare una pazza. Dice mal del fratello, dice mal del marito. Questi l'ha abbandonata, quegli non ha amore per lei; segno che non merita di essere amata.

TONINO. Oe, putti, zoveni, camerieri. Caro quel zovene, feme un servizio; ho curà delle ostreghe che ho portà da Venezia, porteme da lavar le man.

BEATRICE. Signore, mi maraviglio di voi. Per chi mi avete preso? per un servitore?

TONINO. Chi seu, sior?

BEATRICE. Sono una persona forestiera, alloggiata qui, come siete voi.

TONINO. Via, no gh'è un mal al mondo. Ho falà, e la xe fenia.

BEATRICE. Mi pare peraltro...

TONINO. Da che paese xela, patron?

BEATRICE. Di Firenze.

TONINO. Dove che i magna le fortaggie de un vovo solo?

BEATRICE. E voi di dove siete?

TONINO. Venezian, per servirla.

BEATRICE. Il vostro nome?

TONINO. Tonin Bella grazia.

BEATRICE. (Questi è il giovane che conduce Ottavio a viaggiare). (*da sè*

TONINO. La diga, xela la verità che qua no se usa troppo a dar del lustrissimo?

BEATRICE. Certamente, tra galantuomini questo titolo si risparmia.

TONINO. E a Fiorenza?

BEATRICE. A Firenze ancora. Non si dà che dai servitori e dalla gente bassa.

TONINO. Co l'è cussì, torno a Venezia. Me piase sentirme a dar del lustrissimo. Sentirme a dir, co passo per strada: Lustrissimo sior Tonin, bondì a Vussustrissima. Vussustrissima sarà servida. Me sgionfo; vegno tanto fatto (1).

(1) Divento « grasso rigoglioso »; v. Boerio, l. c., alla voce *tanto fato*.

BEATRICE. (Me l' ha detto il signor Ottavio che è debole di cervello). (*da sè*

TONINO. (Sto sior el me par un musico, che ha cantà a Venezia). (*da sè*

BEATRICE. (Mi guarda con attenzione. Conoscerà che sono una donna). (*da sè*

TONINO. (Certo me par de cognosserlo, ma no vorave falar). (*da sè*

BEATRICE. (È meglio che mi dia da conoscere). (*da sè*

TONINO. La prego in grazia... se se pol... se xe lecito...

BEATRICE. Parlate pure con libertà.

TONINO. No xela ela?... no credo de ingannarme seguro.

BEATRICE. Probabilmente non v' ingannerete.

TONINO. No certo, perchè la ciera no fala.

BEATRICE. Mi avete conosciuto dunque.

TONINO. Subito, alla prima. So chi sè; la memoria me serve.

BEATRICE. Mi avete forse veduto a Venezia?

TONINO. Giusto, a Venezia. No v' arecordè quella volta...

BEATRICE. Quando, signore?

TONINO. Quando che ve sbatteva le man.

BEATRICE. Le mani? non me ne ricordo.

TONINO. No ve recordè? in teatro.

BEATRICE. Mi ha veduto in teatro?

TONINO. Sì ben, là v' ho cognossù. Quando che fevi de qua, de là, con quel bel spazzizo (1), con quei motti, con quella bella azion. (*fa vari atteggiamenti sgarbati, volendo imitare l' azione di un musico*

BEATRICE. Io non so di aver fatto simili scioccherie.

TONINO. Giusto! no ve recordè, co cantevi quell' aria: La la ra la la la la la ra la la la...

BEATRICE. Ma signore, per chi mi prendete?

TONINO. Oh bella! per un musico.

BEATRICE. Io musico? credevo che mi conosceste, ma siete in errore.

TONINO. Ma chi seu, sior?

BEATRICE. Sior? Siora, dovete dire, signor Veneziano.

TONINO. Cossa? Siora?... Xela forsi?... oh magari! (*allegro*

(1) Passeggio: v. Boerio.

BEATRICE. (È curioso costui). (*da sè*
TONINO. Me pareva e no me pareva... donna... femena!
BEATRICE. Vi vuol tanto a capirlo?
TONINO. Donna! colle braghesse! oh cara! co te godo!
BEATRICE. Adagio, adagio; non mi state a far l' insolente.
TONINO. Me xe vegnù el ballon sul brazzal, e la vol che perda una botta?
BEATRICE. Siate prudente, altrimenti... (1)
TONINO. Mi vegno alle curte. Cossa fala qua in sta locanda? xela vegnuda a posta per mi?
BEATRICE. Non signore, non vi ho nemmeno per il pensiero.
TONINO. No importa. Sala per cossa che mi son vegnù a Roma?
BEATRICE. Per che cosa?
TONINO. Per maridarme.
BEATRICE. E vi vorreste maritare così su due piedi?
TONINO. Mi son cussì; le mie cosse le fazzo presto.
BEATRICE. Che cosa direbbe il signor Ottavio?
TONINO. Lo conossela sior Ottavio?
BEATRICE. Lo conosco sicuro.
TONINO. No la ghe diga gnente, che avemo parlà. (2) Faremo le cosse in scondon.
BEATRICE. Avete soggezione di lui?
TONINO. No gh' ho suggizion, ma gh' ho gusto che nol lo sappia.

SCENA VII.

OTTAVIO e *detti*.

OTTAVIO. (Che fa costui con Beatrice?) (*da sè, non veduto*
BEATRICE. (Mi divertisco moltissimo con questo sciocco). (*da sè*
TONINO. Se me vorè ben, ve darò dei zecchini.
BEATRICE. Avete del danaro dunque.

(1) Nelle edd. veneziane Savioli e Zatta il dialogo è abbreviato, così: « Tonino. *Donna! colle braghesse!* Beatrice. *E che! vi è da forne le maraviglie?* Too. *Mi vegno alle curte* ecc. ». (2) Le parole di Tonino, che seguono, mancano nelle edd. veneziane.

TONINO. I mii bezzi li tien sior Ottavio, ma aspetterò che el dorma, e ghe li roberò fora de scarsella.
BEATRICE. Volete rubare la roba vostra? Piuttosto domandategli il vostro bisogno.
TONINO. Co ghe ne domando, nol me ne vol dar. El xe un can, el xe un fio... *(vede Ottavio, e si perde*
OTTAVIO. Bravo, signor Tonino.
TONINO. Una donna con le braghesse. *(ad Ottavio, ridendo*
OTTAVIO. Andate nella vostra camera.
TONINO. Tolè; no me posso mai devertir un poco. Sempre el me cazza in camera, sempre el me cria. Vôi tornar a Venezia.
OTTAVIO. (Bisogna ch'io lo diverta un poco per non perderlo). *(da sè)* Andate a casa del signor Fabrizio; trattenetevi colà fin ch'io vengo.
TONINO. Oh sì; anderò da quella putta romana, che la me dirà: *sì signore.*
BEATRICE. È grazioso il signor Tonino.
OTTAVIO. Sì eh? me ne consolo. *(a Beatrice, ironico*
TONINO. Sior omo e donna, la reverisso. (No la ghe diga gnente). *(piano a Beatrice*
OTTAVIO. Che sono questi secreti?
TONINO. Gnente. Vago via. (La me voggia ben). *(piano a Beatrice, e parte*

SCENA VIII.

OTTAVIO e BEATRICE.

BEATRICE. Quanto mi ha fatto ridere.
OTTAVIO. Ho inteso i concerti che si facevano.
BEATRICE. Concerti di che?
OTTAVIO. Vi piacerebbe ch'egli avesse degli zecchini.
BEATRICE. Che importa a me del denaro degli altri? non ho il mio bisogno?
OTTAVIO. Perchè animarlo dunque a domandarmene? Ho inteso tutto.
BEATRICE. Mi credete capace di una simile debolezza?

OTTAVIO. Io non so di che siate capace.
BEATRICE. Mi maraviglio che mi parliate così.
OTTAVIO. Ed io mi maraviglio della vostra mala condotta. (Se sapessi come fare a liberarmene di costei). (*da sè*
BEATRICE. È questa la ricompensa di quel che ho fatto per voi?
OTTAVIO. Eccoci sempre ai consueti rimproveri. Sono stanco di soffrirli.
BEATRICE. Ed io sono stanca di vivere in questo stato. O sposatemi, o mettetemi in libertà.
OTTAVIO. Chi è che vi lega? Fate quel che vi aggrada.
BEATRICE. Datemi il mio denaro e penserò a qualche risoluzione.
OTTAVIO. Il denaro è in mano di mercadanti. Non si può avere per ora. Non vi ho mangiato un baiocco; e parlate bene di me.
BEATRICE. Via, caro Ottavio, sapete pur che vi amo.
OTTAVIO. Poco m' importa dell' amor vostro.
BEATRICE. Povera me! così mi parlate, dopo di aver io per voi lasciata la patria, i parenti e dopo avervi dato tutto il mio nelle mani?
OTTAVIO. Queste seccature mi annoiano.
BEATRICE. Signor Ottavio, risoluzione.
OTTAVIO. Son pronto a prenderla quando volete.
BEATRICE. Sposatemi, ch' è ormai tempo.
OTTAVIO. Perchè questo succeda, mi resta molto a pensare.
BEATRICE. Ah sì, vedo pur troppo che quello che di voi mi fu detto, è la verità.
OTTAVIO. Che vi hanno detto di me?
BEATRICE. Che siete un perfido.
OTTAVIO. Chi è che ha avuto ardire di dirlo?
BEATRICE. Una persona a voi congiunta; anzi la più congiunta del mondo.
OTTAVIO. (Fosse qui venuta mia moglie?) (*da sè*
BEATRICE. (Si confonde per la reità del suo cuore). (*da sè*
OTTAVIO. Si può sapere chi vi abbia di me parlato?
BEATRICE. Ve lo dirò per mortificarvi. Chi vi conosce e vi accusa, è la vostra istessa germana.

OTTAVIO. Mia germana? (Io non ho mai avuto germane). (*da sè*
BEATRICE. E quando ella lo dice, non può esser che vero.
OTTAVIO. L'avete voi veduta questa mia germana?
BEATRICE. Sì, l'ho veduta e le ho parlato.
OTTAVIO. Dove?
BEATRICE. In questa istessa locanda.
OTTAVIO. (Che imbroglio è questo?) (*da sè*
BEATRICE. Però, pensateci bene. O risolvete di rendermi buona giustizia, o troverò chi saprà farmela a vostro malgrado. (*parte*

SCENA IX.

OTTAVIO, *poi* ARLECCHINO.

OTTAVIO. Sono in una confusione grandissima. Che questa mia sorella fosse Eleonora, mia moglie?
ARLECCHINO. Oh apponto. Son qua a reverirla e a dirghe che la pellegrina l'aspetta.
OTTAVIO. Ma chi è questa pellegrina?
ARLECCHINO. La mia padrona.
OTTAVIO. Come si chiama? Non mi rispondete al solito con degli spropositi. Come ha nome?
ARLECCHINO. Non ve lo posso dir.
OTTAVIO. Ha detto che non me lo diciate?
ARLECCHINO. Giusto cussì.
OTTAVIO. Un zecchino sarebbe bastante a farmelo dire?
ARLECCHINO. Chi sa, se pol provar.
OTTAVIO. Eccolo. Proviamo. (*dà un zecchino ad Arlecchino*
ARLECCHINO. La gh'ha nome Eleonora.
OTTAVIO. (Povero me!) (*da sè*
ARLECCHINO. Vienlo in camera?
OTTAVIO. Ditele che ora vengo.
ARLECCHINO. Vorlo saver altro?
OTTAVIO. Mi basta così.
ARLECCHINO. (A forza de zecchini, mi digo tutto). (*da sè, e parte*

SCENA X.

OTTAVIO, *poi* COLOMBINA, *poi* BRIGHELLA.

OTTAVIO. Mia moglie in Roma? Sono precipitato.

COLOMBINA. Signor Ottavio, la sua signora consorte è in una camera, che l' aspetta.

OTTAVIO. Mia consorte? Quando è venuta?

COLOMBINA. Questa mattina, in abito di pellegrina, e si lamenta di vossignoria.

BRIGHELLA. Sior Ottavio, gh' è dei guai. So siora consorte s' ha informà del palazzo del governator, e la va a ricorrer contra de vu.

OTTAVIO. Eleonora?

BRIGHELLA. No siora Eleonora, siora Beatrice.

COLOMBINA. Quella vestita da pellegrina ha nome Beatrice, o Eleonora? (*a Brighella*

BRIGHELLA. Beatrice gh' ha nome quella ch' è vestida da omo.

COLOMBINA. Che imbroglio è questo? Quante mogli ha il signor Ottavio?

OTTAVIO. (Sì sì, convien partire bentosto e lasciarle tutte due nell' impiccio. Andrò dal signor Fabrizio a ricercar di Tonino). (*da sè*) Se di me vi domandano, dite che sono andato per un affare. (*a Colombina e Brighella*) (Prendo il danaro, lascio i bauli, e qui non mi lascio più ritrovare). (*da sè, e parte*

COLOMBINA. Mi pare il bel farabutto. (*parte*

BRIGHELLA. De ste bone teste ghe ne capita spesso per le locande. (*parte*

SCENA XI.

Camera in casa di Fabrizio.

ROSAURA *ed un* SERVITORE.

ROSAURA. Oh questa cosa m' incomoda. Il signor Veneziano potrebbe tornare. L' ho io da ricevere così sola? Non vi è mio zio... Ma egli mi ha detto appunto ch' io lo tratti con cor-

tesia; lo crede per me un buon partito, ed io non voglio se non quello ch' ei mi consiglia. Lo riceverò dunque. Ditegli ch' è padrone. (*al Servitore, che parte*) Il signor Florindo ci patisce un poco, ma che serve? egli non è al mio caso. Penso a star bene, se posso, e non m' importa di lasciar Roma. Il signor Tonino è un po' scioccarello, ma questo suo difetto non non mi darà grande incomodo.

SCENA XII.

TONINO *e la suddetta.*

TONINO. (*Viene cantando*)

Ritorna al caro bene,
Rinnova i dolci amplessi;
Il cor, che vive in pene,
Ritorna a consolar.

ROSAURA. Viva il signor Tonino.
TONINO. Ah? cossa disela? Tutto per ela.
ROSAURA. Ella è un signore garbato.
TONINO. Oh, me scordava el meggio. Patrona riverita. Bondì a Vussustrissima; me rallegro e me consolo de reverirla. Stala ben? Hala dormio ben sta notte? Cossa disela de sto caldo? Cossa fa so sior barba? Vala a spasso? Se divertela? Gh' ala morosi? Come staghio (1) in te la so grazia?
ROSAURA. Tutte queste cose in una volta?
TONINO. Fazzo per no me le desmentegar.
ROSAURA. Le ha imparate a memoria?
TONINO. No fazzo altro che studiar cerimonie.
ROSAURA. Si vede che ha dello spirito, del talento.
TONINO. Se la savesse quante belle cosse che so!
ROSAURA. Sarei virtuosa di molto. Ella averà studiato.
TONINO. Oh, siora sì, assae. Specialmente de istorie ghe ne so un spettacolo. So anca le istorie romane, sì ben che no son

(1) Sto io.

più stà a Roma. M' arecordo Lucrezia Romana, che xe stada sforzada... me par da Silvestro... o da Tranquillo, da uno de sti do certo. Hala letto ela quando che Guerino, detto el Meschino, ha trovà i àlbori del sol? Hala letto quando che Bertoldin xe sta portà in aria dalle grue? Hala letto ste cosse?

ROSAURA. Io non ho letto tanto. Voi siete assai erudito.

TONINO. So anca recitar.

ROSAURA. Avete mai recitato coi dilettanti?

TONINO. Siora sì, tante volte.

ROSAURA. Che parti avete fatto?

TONINO. Ho sempre fatto da prima donna.

ROSAURA. Ditemi qualche bella scena.

TONINO. Volentiera; mi no me fazzo pregar. Vorla sentir una scena de quella bell' opera intitolada el gran Didon?

ROSAURA. Il Didone? Didone era uomo o donna?

TONINO. Omo, omo; no sentela? Didon, Didon, omo senz' altro (1).

ROSAURA. Ed Enea, che cos' era?

TONINO. Enea? no sentela? Enea: donna, come Jarba.

ROSAURA. (Si puol dare maggiore ignoranza?) *(da sè*

TONINO. La senta, la stima la memoria e la bona grazia; quando quel bravo Didon parlava d' amor colla so cara Enea, colla so morosa:

« Idolo mio, che pur sei
« Onta nell' intestino, idolo mio.
« Che posso dir? che giova
« Rovinar coi sospiri il tuo dolore?
« Ah, se per me in tel cuore
« Qualche tenero affetto avesti mai...
« Spacca l' ordegno... ah mia Serena... ahi (2)!

(affettando somma caricatura

Ah, cossa disela; no gh' oggio bona disposizion?

ROSAURA. Anzi ottima. Ella, ch' è veneziano, dovrebbe far bene da Pantalone.

(1) Savioli e Zatta: *Didon, Didon, senz' altro è nome mascolino.* (2) Parodia. Vedi Metastasio, *Didone abbandonata*, A. II, sc. 4.

TONINO. Ho anca fatto. La senta se la burlo. « Flaminia. Fia mia. Dove seu? Dove diavolo ve cazzeu? Portème el panimbruo. Mio compare xelo vegnuo? Cossa xe stao? Mio fradelo Stefanelo dove diavolo xelo andao? Oimei, oimei, el mio cattaro. Son vecchio. Son cotecchio (1). No posso più; o che cattaro becco cornù ».

ROSAURA. Certo che per una conversazione vale un tesoro.

TONINO. Se la vol che balemo, ghe farò vedar se so ballar.

ROSAURA. Se ci fosse un violino.

TONINO. No la gh'ha nissun in casa, che sappia sonar el cimbano?

ROSAURA. Non vi è in casa nè il gravicembalo, nè la spinetta.

TONINO. No digo el caocimbano (2), digo el cimbano che se sona alla veneziana; quel cosso tondo de carta bergamina co le campanelle, che se batte coi dei e colla palma della man, e che se canta:

E nio, e *nio,* e *nio,*
Putte care, coreve drio,
Coreve drio fin domattina,
Rosaura bella, ti xe la mia nina.

ROSAURA. Sempre più bravo, sempre più spiritoso. Sa recitar, sa cantar, sa ballar, sa un poco di tutto.

TONINO. No la sa che son anca poeta?

ROSAURA. Caspita! Poeta ancora?

TONINO. Vorla che ghe diga un sonetto?

ROSAURA. Lo sentirò volentieri.

TONINO. Un ritratto in t' un sonetto. Pittor e poeta.

ROSAURA. Ma di chi è il ritratto?

TONINO. Per dirghe la verità el xe un sonetto che xe stà fatto per far el ritratto de mia siora nona, ma el va giusto pulito anca per ela.

ROSAURA. Io dunque somiglio a vostra nonna?

TONINO. Co la giera zovene, siora sì; tutta ela. La senta se el ghe piase.

(1) *Vecchio cotecchio,* molto vecchio. (2) Zatta: *caocimbalo.* Nel *Diz.* del Boerio è detto *caocembalo.*

SONETTO.

Occhi belli, più bei della bellezza;
Fronte, del Dio d' amor spaziosa piazza;
Naso, maschio real della fortezza;
Bocca, più dolce assae de una smeggiazza (1).
Petto, più bianco d' ogni altra bianchezza,
Ondeselle d' un mar che xe in bonazza;
Vita, dretta e zentil come una frezza;
Fianchi, pan de bottiro, o sia fugazza.
Man, puina zentil, che alletta e piase;
Penin, fatto col torno, o col scarpelo;
Gamba, d' un bel zardin colona e base.
Quel che vedo, ben mio, xe tutto belo.
Son pittor, son poeta, e me despiase
Che de più no so far col mio penelo.

ROSAURA. Ma come fate mai ad avere in mente tante belle cose?
TONINO. Mi gh' ho una mente che pensa a diese cosse alla volta; ma adesso, in sto ponto, penso a una cossa sola.
ROSAURA. Ora a che cosa pensate?
TONINO. « Risponderò come da me si suole:
« Liberi sensi in semplici parole.
ROSAURA. Di chi son questi bei versi?
TONINO. Del Tasso. El Tasso lo so tutto a memoria. Anca là dove che el dise:
« Intanto Erminia infra le ombrose piante
« D' antica selva s' ha cavà la scuffia.
ROSAURA. Dice così veramente?
TONINO. O cussì, o colà. Vegnimo alle curte. Me vorla per so mario?
ROSAURA. Piacemi questa maniera laconica.
TONINO. Oh, mi no patisso la colica.
ROSAURA. Voglio dire che andate alla breve.
TONINO. Cossa serve? I brui (2) longhi a mi no i me piase. Son vegnù a Roma per maridarme. Se la me vol, son qua.

(1) Migliaccio: v. Boerio. (2) Brodi: v. Boerio.

SCENA XIII.

FLORINDO *e detti.*

FLORINDO. Signora, vi domanda il signor Fabrizio, e vi aspetta nella sua camera.
ROSAURA. Andiamo dunque a vedere quel che comanda il signor zio.
TONINO. Andemo? (1) vegnirò anca mi.
FLORINDO. Lasciatevi servire. (*vuol dar la mano a Rosaura*
TONINO. Cavève, sior; tocca a mi, che son forestier, a servirla. Ho studià anca mi el Galateo. Vardè come che se fa a servir la macchina (2). (*dà braccio a Rosaura, con caricatura*
FLORINDO. Questa è un' impertinenza.
ROSAURA. Chetatevi, che avete il torto. (*a Florindo*
TONINO. Me voressi insegnar a mi? Son zentilomo da Torcello, e so trattar co le donne civili, e so le regole della zentilomenaria (3).
FLORINDO. Che pretendete voi sopra di questa giovane?
TONINO. I fatti mii no ve li digo a vu, sior martuffo.
FLORINDO. Così si parla con un par mio?
ROSAURA. Signori, dovreste usare un poco più di prudenza.
TONINO. Brava, la parla con vu. (*a Florindo*
FLORINDO. Mi maraviglio che la signora Rosaura vi soffra. So perchè lo fa, e perchè tace. Ma s' ella tace, non tacerò io: signor Veneziano, fuori di questa casa mi renderete conto dell' ingiuria che mi avete detto, colla spada alla mano.
TONINO. Co la spada? mi, compare, la spada la porto per usanza e no la so manizar. Se volè che femo una mostra de pugni, ve servirò.
FLORINDO. Sentite che bello spirito!
ROSAURA. Orsù, signor Florindo, contentatevi di andare altrove. In casa mia voi non ci comandate.
FLORINDO. Ho inteso. Con quel signore ci parleremo con comodo. Intanto andrò a fare le mie doglianze con vostro zio. (*parte*

(1) Zatta ha virgola. (2) La *cicisbea*, come spiega altrove Goldoni stesso. (3) Savioli: *zentilomeneria*; Zatta: *zentilomeria*.

SCENA XIV.

ROSAURA e TONINO.

ROSAURA. Andiamo, signor Tonino.
TONINO. Per dirghe la verità, gh' ho un pochetin de paura.
ROSAURA. Fin che siete con noi, non dubitate di niente.
TONINO. Donca stago con ela, no vago più via de qua.
ROSAURA. Andiamo dal signor zio.
TONINO. Andemo da sior barba. La me daga man, che la voggio servir.
ROSAURA. Mi farete grazia. (*gli dà la mano*
TONINO. La varda se son un omo che serve con pulizia. Me par adesso esser giusto ... come sarave a dir ... giusto cussì ... con una nave d' alto bordo. Subito do versi all' improvviso :

« Cara, vu sè una nave alla moderna :
« Mi sarò el capitan, che la governa. (*partono*

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Camera in casa di Fabrizio.

FABRIZIO e TONINO, *poi il* SERVITORE.

FABRIZIO. Per quel che sento, signor Tonino, voi siete un giovane benestante, unico di vostra casa e con un zio solamente, che invece di farvi da padre, vi si dimostra nemico.

TONINO. Giusto come che la dise ela.

FABRIZIO. Egli vi tien lontano da lui, per maneggiare il vostro a suo modo e profittare della poca pratica che voi avete del mondo.

TONINO. Giusto, come che la dise ela.

FABRIZIO. E vi ha consegnato alle (1) mani di questo buon direttore, ministro delle sue cattive intenzioni.

(1) Savioli e Zatta: *nelle*.

TONINO. Giusto, come che la dise ela.

FABRIZIO. Ma non vedete che questo Ottavio è un birbone, il quale menando la vita che voi mi dite, con giuoco, donne e divertimenti, fa che le vostre sostanze mantengano i di lui vizi?

TONINO. Saveu che disè ben?

FABRIZIO. Qual educazione potete voi sperare da un uomo di tal carattere? Che figura vi farà egli far per il mondo? Vi mangia il vostro, vi tien soggetto, si serve di voi per zimbello, e poi vi pone in ridicolo dove andate.

TONINO. Saveu che disè ben?

FABRIZIO. S'io fossi in voi, vorrei liberarmi dalle mani di costui. Siete negli anni della discrezione. Potete dir voglio, potete dispor del vostro con miglior maniera, e vivere da uomo civile come siete nato, a misura delle vostre fortune.

TONINO. Da galantomo, che disè ben.

FABRIZIO. Dovreste liberarvi dalle mani di vostro zio, ch'è il maggior nemico che abbiate, e riconoscere il vostro, e mettervi sotto la direzione di una persona onesta e da bene.

TONINO. Ve digo che disè ben.

FABRIZIO. E rimessa in buona maniera la vostra casa, pensare a prender moglie.

TONINO. Oh! vedeu, qua semo al ponto. Me vôi maridar.

FABRIZIO. Fintanto che non avete accomodate le cose vostre, non vi consiglio di farlo.

TONINO. Cossa hoggio da comodar? Mi no me par d'aver gnente de rotto.

FABRIZIO. Dovete accomodare i vostri interessi. Farvi padrone del vostro. Liberarvi da costui, che vi tiene legato.

TONINO. Se resto senza sior Ottavio, cossa faroggio? Mi no so gnente; lu me fa tutto. El m'ha promesso de maridarme; se lu no me marida, chi me mariderà?

FABRIZIO. Vedo la vostra semplicità. Ho compassione di voi; liberatevi dal signor Ottavio, ed io prenderò cura dei vostri interessi e della vostra riputazione.

TONINO. E de maridarme.

FABRIZIO. Di questo ancora.
TONINO. Sieu benedetto. Me raccomando a vu, me metto in te le vostre man.
FABRIZIO. Scriverò a Venezia a miei corrispondenti ; e con una vostra procura vi farò render giustizia contro di vostro zio.
TONINO. Son qua, toleme per fio ; ve cognosserò per mio pare.
FABRIZIO. Ma prima di tutto liberatevi da quel birbone di Ottavio, da quel frappatore.
TONINO. Cossa vol dir sfrapador ?
FABRIZIO. Vuol dire ravvolgitore, raggiratore, uomo di mal costume e di mala fede.
TONINO. Ho capio ; lassè far a mi.
FABRIZIO. Ma fatelo con buona maniera.
TONINO. Farò pulito. Co voggio, so anca mi parlar come che parla i omeni.
SERVITORE. Signore, è qui un certo signor Ottavio, che dimanda del signor Tonino.
FABRIZIO. Eccolo per l' appunto. (*a Tonino*
TONINO. Dirò co dise quello : *Lupus est in tabula.*
FABRIZIO. In *fabula* volete dire. Facciamolo venire innanzi. (*a Tonino*) Di' al signor Ottavio che venga qui, che il signor Tonino l'aspetta. (*parte il servitore*) Parlategli con prudenza : ditegli il vostro sentimento, ma civilmente, con pulizia e con buona grazia. (*parte*

SCENA II.

TONINO, *poi* OTTAVIO.

TONINO. Sta volta bisogna chiamar i spiriti a capitolo. Ghe vol coraggio e franchezza. Ghe parlerò civilmente e con pulizia.
OTTAVIO. Signor Tonino, preparatevi subito, che dobbiamo partire.
TONINO. Con vu, sior Ottavio, no vegno altro.
OTTAVIO. Perchè ?
TONINO. Ve lo dirò civilmente e con pulizia. Da vu no vôi altro, perchè sè un frappador, che vol dir un razirador, un omo de cattivo costume e de mala fede.

OTTAVIO. A me questo? (*con isdegno*

TONINO. Ve n' aveu per mal? Ve lo digo con civiltà.

OTTAVIO. Così si parla meco? Asino impertinente.

TONINO. Tolè, el va in collera.

OTTAVIO. Non so chi mi tenga, che non vi dia tanti calci, quanti ne potete portare.

TONINO. Se me darè, chiamerò sior Fabrizio.

OTTAVIO. È egli quello che vi ha consigliato a parlarmi sì indegnamente?

TONINO. Sior sì, ma nol dise miga per offenderve; el lo dise per ben.

OTTAVIO. Vi pare piccola offesa dirmi frappatore, raggiratore, uomo cattivo e di mala fede? Giuro al cielo, me ne farò render conto. Ma vorrei sapere da voi, bestia ignorantissima, a che motivo vi ha egli detto questo di me.

TONINO. Mo via, no stè andar in collera. Ve digo che el l' ha dito per ben. El dise cussì, che vu sè quello... Ma no vu, che mio barba xe un poco de bon, e che vu sè un galantomo, ma che coi mi bezzi e co la mia roba volè mantegnir la dona, el zogo e tutti i vostri vizietti.

OTTAVIO. Ha detto questo?

TONINO. Sior sì. Xele mo cosse da andar in collera?

OTTAVIO. (Ho capito; per me la cuccagna è finita. Partirò solo). (*da sè*

TONINO. Via, femo pase. Co me marido, sarè mio compare.

OTTAVIO. Sarò un malanno che vi colga fra capo e collo. Andate al diavolo, dove volete, che di voi non voglio altri pensieri. (*in atto di partire*

TONINO. Me lasseu cussì?

OTTAVIO. Sì, vi lascio per non vedervi mai più.

TONINO. Mi resto a Roma. (*ridendo*

OTTAVIO. Restate, burattino mal fatto.

TONINO. E vu dove andeu?

OTTAVIO. Dove voglio.

TONINO. Deme i mi abiti, la mia roba e i mi bezzi.

OTTAVIO. Che abiti? che danari? Voi non avete niente del vostro. Son creditore del viaggio, e se non mi pagherete, vi farò metter prigione.

TONINO. Poveretto mi! agiuto, zente, el me vol far metter in preson.

SCENA III.

FABRIZIO e *detti.*

FABRIZIO. Che cos' è questo strepito?

OTTAVIO. (Era meglio ch' io me n' andassi). *(da sè*

TONINO. Sior Fabrizio, me raccomando a vu; sior Ottavio me vol far metter in preson. Cossa dirà i zentilomeni da Torzelo?

OTTAVIO. Signore, vi riverisco. *(a Fabrizio, in atto di partire*

FABRIZIO. Signor Ottavio, favorite venire nella mia stanza; ho bisogno di discorrer con voi.

TONINO. El se n' ha per mal, perchè gh' ho dito quel che m' avè dito. *(a Fabrizio*

OTTAVIO. Con che fondamento potete voi parlare di me in sì fatta guisa? *(a Fabrizio*

FABRIZIO. Signore, voi conoscete la semplicità del signor Tonino. Fatemi il piacere di venir meco. Sono un galantuomo; e spero che resterete di me soddisfatto.

OTTAVIO. Compatitemi. Ho qualche premura. Non posso più trattenermi.

FABRIZIO. Se ricusate di parlare con un uomo onesto qual io sono, darete da sospettare che sia vero quello che di voi si dice. Fidatevi della mia puntualità, della mia onoratezza, e vi assicuro che sarà meglio per voi.

OTTAVIO. Bene, verrò a sentire quel che volete dirmi. (Che cosa posso perdere nell' ascoltarlo?) *(da sè*

FABRIZIO. Signor Tonino, restate qui fino che noi torniamo. *(parte*

TONINO. Sior sì, comodeve.

OTTAVIO. (Spicciatomi da costui, parto immediatamente). *(da sè, e parte*

SCENA IV (1).

TONINO *solo.*

TONINO. No vedo l' ora de maridarme. Che i me daga che muggier che i vol, pur che la sia una donna, mi son contento. Sta siora Rosaura la me piase assae ; la toria volentiera ; ma gh' ho un pochetto de suggizion de quel sior romano, che me vol sfidar alla spada. Gh' ho paura che el me mazza e a mi me preme salvar la panza per i fighi. Se no la sarà questa, la sarà un' altra. A un putto della mia sorte no manca muggier. Tutte gh' averà ambizion de sposar sto tocco de omo. Per diana, bisogna dir la verità, son un zovene molto ben fatto. Che bel taggio de vita ! Che aria da zentilomo ! In sto portego no ghe xe gnanca un specchio. Me vôi vardar in tel mio specchietto. (*cava di tasca un picciolo specchio*) Oh bello ! Oh bello ! questa perucca è proprio tagliata sull' aria del mio bel volto. Se toscaneggia a rotta de collo. La bella perucca fa più bella la bellezza del volto, ed il bel volto fa più bella la bellezza della perucca, onde fra la gara di queste bellezze spicca sempre più la bella grazia del signor Tonin Bella grazia. Gran mi ! gran spirito ! co presto che ho imparà a parlar romano ! che profitto che ho fatto a camminar el mondo ! Roma sarà incantada. Venezia se butterà de logo (2). I me metterà su i foggietti. Sarò nominà più de Pasquin e Marforio. Che bella bocca ridente ! che sguardo vezzoso ! Voggio cresser alla bellezza natural dei altri artifiziali artifizi. (*si mette dei nèi sul viso*

SCENA V.

ROSAURA, FLORINDO *e detto, poi il* SERVITORE.

TONINO. (Oimei ! xe qua quel sior dalla spada). (*timoroso*
ROSAURA. Signor Tonino, non vi dia ombra alcuna vedermi venir

(1) Nella ed. Paperini, e in altre che la ricopiano, è sbagliata la numerazione della scena presente e delle susseguenti. (2) V. nota (1), a pag. 37.

col signor Florindo. Egli è un uomo assai ragionevole. Sapete come a lui ha parlato mio zio. Avete da essere buoni amici.

TONINO. Mi son amigo de tutti. Ghe vôi ben, ghe vorrò sempre ben, basta che nol me fazza paura.

FLORINDO. Basta che voi trattiate con termini civili ed onesti. *(a Tonino*

TONINO. Diseme caro vecchio, se sposasse siora Rosaura, ve n' averessi per mal?

FLORINDO. Le ragioni addottemi dal signor Fabrizio mi hanno disposto ad una perfetta rassegnazione.

TONINO. Bravo, cussì me piase. Saremo amici.

FLORINDO. E voi vi dolerete di me, qualora essendo vostra sposa la signora Rosaura, mi procuri l' onore di onestamente servirla?

TONINO. Gnente affatto; anzi me farè finezza, ve sarò obbligà.

ROSAURA. Viva il signor Tonino.

TONINO. E viva ela e le so bellezze.

FLORINDO. Viva il signor Bella grazia.

TONINO. Per servirla, obbedirla e reverenziarla.

ROSAURA. È molto bello, molto grazioso.

TONINO. Sempre per favorirla.

FLORINDO. Mi piacciono quei nèi sul viso. Siete il ritratto della galanteria.

TONINO. Tutto effetto della sua dabbenaggine.

FLORINDO. Anzi della vostra.

ROSAURA. Sediamo un poco in conversazione.

TONINO. Tutto quello che la comanda. La donna in mezo. Dirò come che se dise: *In medio stabat virtutis.*

FLORINDO. (Quanti spropositi!) *(da sè*

ROSAURA. Chi dice questo bel latino?

TONINO. Credo che el sia o dell'Ariosto, o del Tasso.

FLORINDO. Prendete tabacco? *(gli offre tabacco*

TONINO. Obbligatissimo. Ne tengo, ma non ne prendo.

FLORINDO. Perchè non ne prendete?

TONINO. Per no sporcarme, con reverenza, el naso.

ROSAURA. Favorisca a me una presa delle sue grazie.

TONINO. Subito la favorisso.
FLORINDO. (Che complimenti obbliganti !) (*da sè*
TONINO. (*Tira fuori una tabacchiera involta in un foglio.*
FLORINDO. Di che mai è quella sua tabacchiera ? è una qualche gioja preziosa ?
TONINO. La xe d'arzento massizzo. La tegno incartada, acciò che no la se insporca.
FLORINDO. Che pulizia ammirabile !
TONINO. Prenda e s' imbalsami. (*a Rosaura*
FLORINDO. Favorisca.
TONINO. La senta che roba. Siviglia d' Albania. (*a Florindo*
ROSAURA. È molto secca questa vostra Siviglia Albanese. Quant' è che l' avete ?
TONINO. Me l' ha donada sior santolo, che sarà debotto tre anni.
FLORINDO. La lascierete ai vostri figliuoli per fideicommisso.
TONINO. La diga, sior Florindo, no la gh' ha gnente da far adesso ?
FLORINDO. Niente affatto.
TONINO. No l' anderave a dar una ziradina ?
FLORINDO. Sto qui per voi, per tenervi conversazione.
TONINO. Per mi la vaga pur, che la mando.
FLORINDO. (Siamo alle solite). (*a Rosaura*
ROSAURA. (Compatitelo ; lo conoscete). (*a Florindo*
TONINO. Per dirghela, sior Florindo, la me dà un pochetto de suggizion.
FLORINDO. Non vi prendete soggezione di me. Fate conto che io non ci sia. Parlate e trattate con libertà.
TONINO. Bravo; cussì me piase. La diga, patrona, cossa fala ? Stala ben ? Come staghio in te la so cara grazia ? Me par che sia un bel caldo ; con so bona licenza.
(*si cava la parrucca, e l'attacca alla sedia*
FLORINDO. (Oh la bella figurina !) (*da sè*
ROSAURA. Perdonatemi, signore ; questa è una mala creanza.
TONINO. La compatissa ; ghe remedieremo. (*si mette un berrettino*
ROSAURA. Peggio. Parete un villano con quella berretta.
TONINO. Scondemola. (*si pone un fazzoletto in capo*

FLORINDO. Sono cose da crepar di ridere.
ROSAURA. Eh via, mettetevi la vostra parrucca.
TONINO. Mo se xe caldo.
ROSAURA. Se vien gente, che volete che si dica di voi?
TONINO. La gh' ha rason. Me metterò la perucca. (*si rimette la parrucca in capo, e tira fuori lo specchietto, e se l' accomoda con caricatura*
ROSAURA. Ora siete un giovane pulito.
TONINO. Ah? cossa disela? ghe piasio? (*a Rosaura*) (Caro sior, andè via de qua). (*a Florindo*
SERVITORE. Signor Tonino, il padrone la dimanda.
TONINO. Vegno subito. (*si alza, e parte senza dir niente a nessuno*
FLORINDO. Che vi pare di questo bel garbo? (*a Rosaura*
ROSAURA. Certamente ha delle cose stravagantissime.
FLORINDO. E voi vi adattereste a pigliarlo?
ROSAURA. Signor Florindo, il signor Tonino ha d'entrata all' anno quattromila scudi. (*parte*
FLORINDO. Per questa parte la compatisco; io non ne ho quattrocento. (*parte*

SCENA VI.

Altra camera di Fabrizio.

FABRIZIO e TONINO, *poi il* SERVITORE.

FABRIZIO. Orsù, signor Tonino, io ho ridotto le cose vostre in ottimo grado. Il signor Ottavio si è persuaso di ritirarsi dal vostro fianco e di lasciarvi in pienissima libertà. Voleva andarsene immediatamente, ma io l' ho impedito, perchè prima desidero che facciate con lui i vostri conti.
TONINO. Mi no so miga far conti. No so dir altro che *un fia un, fa un; do fia do, fa quattro*, e po basta; al *tre* no gh' arrivo.
FABRIZIO. Pel conteggio vi assisterò io, basta che vediate se le partite camminano bene. Vi darà una nota, la leggerete...
TONINO. Pian, pian. Bisogna che ve confessa una cossa.
FABRIZIO. Che cosa?
TONINO. So poco lezer.

FABRIZIO. Ma come mai avete impiegati gli anni della fanciullezza e della più tenera gioventù?

TONINO. Mio sior padre xe morto a bonora. Mia siora madre s'ha tornà a maridar. Mi son restà in te le man de mio barba, e lu el me fava star in campagna, solo, coi contadini (1), diese mesi dell' anno. Nol m' ha fatto studiar, no ho imparà gnente. Tutto quel che so, lo so per via del mio gran spirito, della mia bona testa. Ho imparà a cantar, a ballar, a far el poeta, cussì, senza che nissun m' insegna. Ho sempre avudo, siben che giera in campagna, delle massime da gran signor. Un fattor m' ha messo in testa de farme nobile. Avemo robà sie sacchi de gran a mio barba, avemo spartio el vadagno mezo per omo. Mi son andà a Torzelo a farme zentilomo, e lu li ha godesti co la so morosa.

FABRIZIO. Una simile educazione non poteva riuscire diversamente. Basta, il mio buon core, portato a far del bene a chi può, mi consiglia a non abbandonarvi. Parmi che in voi vi possa essere un fondo buono ed una docilità da poter sperare buon frutto.

TONINO. Per mi, mettème lesso, mettème rosto, stago a tutto. Basta che me dè muggier, mi no cerco altro.

FABRIZIO. Ve la darò, se avrete giudizio.

TONINO. Ve digo e ve prometto che farò tutto quel che volè.

FABRIZIO. Andiamo dal signor Ottavio, che di là ci aspetta nella camera del mio negozio; terminiamo questa faccenda, e penseremo al resto.

TONINO. Andemo pur dove che volè.

SERVITORE. Una signora, vestita da uomo, vorrebbe parlare con Vossignoria. *(a Fabrizio*

FABRIZIO. E chi è costei?

SERVITORE. Non ha voluto dirlo. Dice che lo dirà a Vossignoria.

FABRIZIO. Qualche novità. Signor Tonino, andate di là dal signor Ottavio...

TONINO. Vegnì anca vu; se no, no ghe vago.

FABRIZIO. Andate, di che avete paura?

(1) Zatta: *in compagnia solo coi contadini.*

TONINO. El m' ha manazzà de darme delle peae, de farme metter in preson.
FABRIZIO. Non dubitate ; non vi è pericolo che ardisca più di dir niente. State sulla mia parola.
TONINO. Anderò, per farve servizio ; ma ve prego de vegnir presto. Co vedo sior Ottavio, se me giazza el sangue ; col me varda, el me fa paura ; e co me l' insonio la notte, me desmissio tremando. (*parte*

SCENA VII.

FABRIZIO, *il* SERVITORE, *poi* BEATRICE.

FABRIZIO. Che venga questa signora. E vieni tu ancora con lei, non mi lasciar solo ; non si può mai sapere. (*al Servitore che parte, e poi ritorna con Beatrice*) Il partito è buono per mia nipote, quando mi riesca tirarlo in Roma sotto la mia educazione, e quando possa assicurarmi che riesca bene.
BEATRICE. Signore, compatite l' incomodo che vi reco.
FABRIZIO. In che cosa vi posso servire ?
BEATRICE. In casa vostra mi dicono vi sia certo signor Ottavio Aretusi ; è egli vero ?
FABRIZIO. Verissimo ; è di là nel mio studio.
BEATRICE. Bramerei di vederlo e di potergli parlare in presenza vostra.
FABRIZIO. Chi siete voi, signora ?
BEATRICE. Sono la di lui sposa.
FABRIZIO. Quand' è così, vi servo subito. Ma perchè gli volete parlare in presenza mia ?
BEATRICE. Per vedere se coll' aiuto vostro mi riesce di renderlo al suo dovere. Egli mi tratta male. Non fa più conto di me, vuole abbandonarmi, e di più nega di rendermi quello ch' è mio. Ho fatto qualche ricorso contro di lui, ma ne sono quasi pentita, perchè prevedo il suo precipizio ; onde a voi mi raccmoando, e per la sua salvezza, e per la mia quiete, e per la comune nostra riputazione.

FABRIZIO. Son qui a far tutto quello ch' io posso per il vostro bene. Andatemi a chiamare il signor Ottavio. (*al Servitore, che parte*

BEATRICE. Dubito che lo ritroverete assai pertinace.

FABRIZIO. Gli avete dato motivo di essere con voi sdegnato?

BEATRICE. No certo, da me non ha avuto che benefizi e rassegnazione.

FABRIZIO. Eccolo ch' egli viene.

SCENA VIII.

OTTAVIO, *il* SERVITORE e *detti.*

OTTAVIO. (Costei mi perseguita). (*da sè*

FABRIZIO. Signor Ottavio, conoscete questa signora?

OTTAVIO. Così non la conoscessi.

BEATRICE. Qual motivo avete di dolervi di me?

OTTAVIO. Ne ho cento delli motivi.

FABRIZIO. O via, tutti i mariti hanno da soffrir qualche cosa dalle loro mogli, e le mogli non meno dai loro mariti. Scordatevi di ogni cosa, e in grazia mia ripigliatevi la vostra sposa, e partite di Roma unitamente, di buon amore.

OTTAVIO. A riguardo vostro voglio fare quest' ultimo sacrifizio.

FABRIZIO. E voi siate docile e sofferente. (*a Beatrice*

BEATRICE. Non gli darò motivo di lamentarsi.

FABRIZIO. Se avete fatto qualche passo falso contro di lui, correggetelo sin che vi è tempo.

BEATRICE. È necessario ch' egli faccia quello che gli dirò, perchè mi rimova da quel che ho fatto.

OTTAVIO. E che faceste, signora?

BEATRICE. Ve lo dirò fra voi e me.

FABRIZIO. Andate là, in quella camera. Parlate con libertà fra di voi, e dove possa impiegarmi a pro vostro, lo farò volentieri.

BEATRICE. Venite, signor Ottavio, che tutte le cose si aggiusteranno. (*parte*

OTTAVIO. (E necessario il fingere, per liberarmene più facilmente). (*parte*

SCENA IX.

FABRIZIO *ed il* SERVITORE.

FABRIZIO. Fra maritati spesso spesso vi sono de' guai. Ho fatto bene io a non prender moglie. Parmi che vi sia qualcheduno in sala. Guarda chi è. (*al Servitore, che parte*) Credo per altro, fra questi due, che la moglie abbia più ragion del marito. Sia come esser si voglia, ho piacere che col mezzo mio si riuniscano per ora almeno.

SERVITORE. Signore, vi è una pellegrina che ha premura di parlarvi.

FABRIZIO. Una pellegrina? che venga. (*il Servitore parte*) Vorrà l' elemosina, ed io le darò qualche cosa. Non mi ritiro dal far del bene, se posso.

SCENA X.

ELEONORA, *il* SERVITORE *ed il suddetto.*

ELEONORA. Serva del signor Fabrizio.

FABRIZIO. Chi siete voi, signora?

ELEONORA. Sono Eleonora degli Aretusi, moglie di Ottavio che trovasi in casa vostra.

FABRIZIO. Oh diancine! Cosa (1) sento? Voi moglie del signor Ottavio?

ELEONORA. Così è; ho meco le prove, se mi venisse negato.

FABRIZIO. (Come va la faccenda? quante mogli ha costui?) (*da sè*) Chiamami subito il signor Ottavio. (*al Servitore, che parte*

ELEONORA. Per qual motivo vi siete maravigliato che io sia moglie d' Ottavio?

FABRIZIO. Niente, niente. Eccolo qui per l' appunto.

SCENA XI.

OTTAVIO, *il* SERVITORE *ed i suddetti.*

OTTAVIO. Che mi comandate, signore? (*non vedendo il volto di Eleonora*

FABRIZIO. Conoscete voi questa pellegrina?

(1) Sav. e Zatta: *che.*

OTTAVIO. Oh! siete qui, sorella?

ELEONORA. Sorella? Che sorella? Ho finto di esser tale una volta per salvare la vostra e la mia riputazione. Son vostra moglie, pur troppo, per mia disgrazia; ed ora son qui venuta per salvare la vostra vita. Quell' altra che avete barbaramente ingannata, fingendo di volerla sposare, vi ha accusato alla Giustizia. I birri hanno cercato di voi alla locanda, ed io per carità sono venuta ad avvisarvi.

OTTAVIO. Ah Beatrice indegna!

(*vuol andare nella camera, ove sta Beatrice*

FABRIZIO. Fermatevi. In casa mia non si fanno rumori.

OTTAVIO. E voi meritereste che vi ricompensassi, come mi suggerisce lo sdegno. (*contro Eleonora*

FABRIZIO. Zitto, dico. Rispettate la casa mia.

ELEONORA. Son vostra moglie...

OTTAVIO. Siete la mia rovina. I birri mi cercano. Dove potrò salvarmi? Se mi trovano, son perduto.

SCENA XII.

BEATRICE e *detti.*

BEATRICE. Ho inteso tutto con mio rammarico, con mio rossore. Andrò io medesima a rimediare.

OTTAVIO. Andate, che un fulmine v' incenerisca. Ma a che pro mi trattengo col pericolo di esser preso? Signor Fabrizio, vado a procurar di salvarmi. (*in atto di partire*

SCENA XIII.

FLORINDO e *detti.*

FLORINDO. Dove andate, signor Ottavio? I birri sono alla porta.

FABRIZIO. In casa mia questi affronti?

OTTAVIO. O morire, o fuggire. (*parte correndo*

ELEONORA. Ah povero disgraziato!

BEATRICE. Lo assista il cielo.

SCENA XIV.

TONINO e *detti, poi* ARLECCHINO.

TONINO. Poveretto mi! agiuto, un gotto de acqua per carità.
FABRIZIO. Che cosa è stato?
TONINO. Sior Ottavio xe deventà matto. El s' ha tratto zo dal balcon.
ELEONORA. Povera me!
BEATRICE. Aiutatelo.
ARLECCHINO. Siora Eleonora, no v' incomodè più de cercar vostro marido.
ELEONORA. Oimè! è egli morto?
ARLECCHINO. Siora no, el s' ha fatto solamente un poco de mal, ma l' ha trovà della zente caritatevole, che l' ha agiutà.
BEATRICE. È in luogo sicuro?
ARLECCHINO. Sicurissimo. I sbirri l'ha (1) chiappà con amor; e con tutta carità i l' ha menà in preson.
BEATRICE. Ah infelice!
ELEONORA. Ah sventurato!
FLORINDO. La galera, a quel ch' io sento, non la può fuggire.
FABRIZIO. Ecco il fine meritato dal Frappatore (2).

SCENA ULTIMA.

ROSAURA e *detti.*

ROSAURA. Gran cose, signor zio, ho veduto e sentito.
FABRIZIO. Non si poteva aspettare diversamente un perfido come lui. Vedete, signor Tonino, se io vi diceva la verità?
TONINO. Sior Fabrizio, per carità, no me abbandonè.
FABRIZIO. Se piacevi (3) di restar meco e dipendere da' miei consigli, vi chiamerete contento.
TONINO. Farò tutto quel che volè, me basta una cossa sola.
FABRIZIO. Che cosa?

(1) Sav. e Zatta: *l' han.* (2) Mancano queste parole di Fabrizio nell' ed. Zatta. (3) Zatta: *vi piace.*

TONINO. Un bocconcin de muggier.

ARLECCHINO. Fe come che ho fatto mi, sior Tonin.

TONINO. Cossa aveu fatto?

ARLECCHINO. M' ha piasso la cameriera della locanda, e me l' ho sposada.

TONINO. Se podesse, farave l' istesso anca mi con quella cara colonna. (*verso Rosaura*

FABRIZIO. Vi piace mia nipote? (*a Tonino*

TONINO. Assae, assae; ghe lo zuro su la mia nobiltà.

FLORINDO. Un giuramento che costa dieci ducati.

FABRIZIO. Voi che ne dite, Rosaura?

ROSAURA. Io mi rimetto a tutto quello che fate voi. (*a Fabrizio*

FABRIZIO. Bene dunque. Datevi la parola, e prendiamo tempo un anno a stabilire le nozze. Vedremo in questo tempo che cosa ci possiamo comprometter dal signor Tonino. Nel corso di quest' anno il signor Florindo favorirà di non frequentar la mia casa, così volendo ogni riguardo ed ogni onestà. Voi, donne, andate al vostro destino. (*a Beatrice ed Eleonora*) E voi, signor Tonino, se volete essere un giorno contento, ascoltatemi e fidatevi dell' amor mio. Il cielo vi ha liberato da un assassino; e da quello che gli è succeduto, e dal fine che a lui sovrasta, imparate a seguire l' onestà e la virtù, e a detestare perpetuamente il vizio, gl' inganni ed il mal costume.

Fine della Commedia.

NOTA STORICA.

Il *bravo comico veneziano* ricordato nella Premessa era Cesare D'Arbes (n. circa 1710 a Ven. - m. colà nel '78; cfr. Rasi, *I comici* ecc. I, p. 191-197 e Goldoni, *Memorie*, P. I, Cap. LI, LII). Con lettera del 13 VIII 1745 a quest' attore il poeta accompagna un sonetto, composto a istanza dello stesso, per il *Paronzino* e parla d'una nuova commedia che « non è ancora sbarazzata dalle meteore che la circondano, ma quanto prima, superata la convalescenza, uscirà dalle catacombe ». Il *Paronzino*, noto scenario dell'arte (v. *Mem.* ibidem e a pag. 103 del I vol. di questa ediz.; cfr. ancora Bartoli *Scenori inediti d. c. dell'a.* Fir. 1880, XLVII e Caprin *C. G. la sua vita, le sue opere*. Mil. 1907, p. 117. G. Ortolani [*Settecento*. Venezia, 1905, p. 407] e L. Rasi [*I Comici* ecc. II. p. 229] ricordano anche *Il Paronzino*, commedia lodata del comico padovano Antonio Maria Piva [m. nel 1764], ottimo Pantalone) diede il soggetto al *Frappatore*, che con tutta probabilità è la commedia ch' era allora per *uscire dalle catacombe*. Intorno alla quale, stando alla presente lettera, il G. lavorava già nel 1745. Ma il Bartoli che la pubblicò primo (*Notizie istoriche de' Comici Italiani*. Padova, I. p. 46, 47) lesse giusto? O v' era solo il mese e il giorno e lui di suo capo v'aggiunse l'anno, fidandosi della data certo erronea (1745) assegnata nell' edizione Paperini alla commedia? Per iscusare l'insuccesso del *Frappatore* l'a. dice (*Mem. ibid.*) ch' era da quattro anni fuori d' esercizio quando la scrisse, cioè dall'anno della *Donna di Garbo* che è il 1743. Si noti ancora come la conoscenza del D' Arbes fosse al G. occasione quasi immediata ai suoi rapporti col Medebac. « Non è capriccio, nè azzardo soverchio, conclude G. Ortolani (*Della vita e dell' arte di C. G.* Venezia, 1907, p. 131) - leggere 1747, invece di 1745 » in detta lettera ; « certo il '45 contraddice al racconto di G. come anche a tutta la paziente ricostruzione de' suoi biografi ». Alla data corretta sembra aderire anche G. Mazzoni (*Memorie di C. G.* ecc. Firenze, 1907, I. p. 449). Per il soggiorno del Nostro a Livorno e per l' anno (1747 !) cfr. anche G. Targioni - Tozzetti, *C. G. a Livorno*, in *Labronica*. Liv. 1899, p. 9.

Il *Frappatore* recitato a Venezia nell' autunno del '48, non ebbe liete sorti. Dell' insuccesso il G. con filosofica rassegnazione dà la colpa a sè stesso. Ma tra i primi lavori dell' a. questo per la semplicità della tela e per un accenno a studio di caratteri nel protagonista non è de' peggiori; men brutto di quella *Donna di Garbo* a quei giorni tanto fortunata. Cadde, e risorse. Ecco qualche saltuaria testimonianza alla vitalità della commedia: recitata negli anni 1764, 1769, 1776 nel Seminario - Collegio di Reggio Emila (cfr. Crocioni, *Reggio e il G.* in *Modena a C. G.* 1907, p. 348) ; fra il 1803 e il '05 l'aveva nel suo repertorio la compagnia Fabbrichesi col titolo *I viaggi de Sior Tonin Bonagrazia* e la diede a Venezia (cfr. *Giorn. teatrale*. Ven. fasc. CXIII, 1 sett. 1824) ; l' eseguì a Milano nel nov. 1811 l'Accademia de' Filodrammatici (cfr. G. Martinazzi *Accad.ia de' Fil.ci* ecc., Milano, Pirola, 1879) e tra il 1818 e il '19 la comp. Colonnesi, modificando un' altra volta il titolo in *L' ingresso in Roma del sior Tonin Bonagrazia o sia Il frappatore* (cfr. *Serie cronologica delle rappresentazioni... dei princip. tea. di Mil. dal gio. 1 dic. 1818 al 22 detto 1819*. Mil. Silvestri, 1820. Continuazione, p. 117,

118); recitata di nuovo a Mil. nel 1820 dalla comp. Bettini col tit. *I viaggi* ecc. (*Giorn. dei teatri* dello stesso anno, vol. VII in *Biblioteca teatrale ital. e straniera* edita a Ven.) *Ibidem* nel necrologio di Luigi Bellotti si legge: « Brillò sulla scena specialmente nei caratteri dei *Tonin Bonagrazia* e dei *Nicoletti mezza camisa*, nei quali era inarrivabile ». Così all'antico *soggetto* dei comici dell'arte, anche levato agli onori di commedia scritta, restò a lungo fida la fortuna, malgrado il cattivo esito iniziale. Di che altra efficacissima prova crediamo scorgere nella figura del cantastorie « Sior Tonin Bonagrazia », a mezzo il secolo scorso immancabile nelle feste popolari veneziane (cfr. Mantovani *Lagune*, Roma, 1883, p. 286 sgg., e *L'ultima sera de carneval. In memoria dei costumi veneziani. Versi in vernacolo de autor anonimo* Ven. 1844).

Il titolo è spiegato nella commedia stessa (a. III, sc. I). Le parole *frappare* e *frappatore* che valevano *fingere, esagerare* ecc. son frequenti nel linguaggio dei comici dell'arte. Dice il Capitano (cfr. Stoppato, *La comm. popol. in It.* Padova, 1887, p. 205):

> Guarda se questa spada brilla e canta:
> Nè sia chi *frappatore* me chiamasse:
> *Frappa* sol quel che men del ver si vanta.

Frappare usava dirsi specie dei Napoletani (cfr. Croce, *Pulcinella e il person. del Napoletano in commedia.* Roma, 1899,p. 76). La *Cortigiana* dell'Aretino ha nel ritratto d'un Napoletano queste frasi: *frappa a la Napoletana* e ironicamente: *esce dalla natura Napolitana s'egli frappa.* E il Goldoni stesso parlando dell'ingaggiatore raguseo (vol. I, p. 146 di questa ediz.) gli dà del *frappatore*.

Resta del G. a Marco Pitteri (vedi Dedica), il celebre incisore veneziano (n. nel 1702 - m. nel 1787; cfr. *Delle Inscrizioni Veneziane* di E. A. Cicogna, Ven. Molinari, 1842. Vol. 5.°, pp. 283-293 e *Galleria dei letterati ed artisti Illustri delle Provincie veneziane nel sec. XVIII.* Ven. 1824, vol. 2°) ch'egli aveva conosciuto a mezzo del libraio Francesco Pitteri, una bellissima lettera (Masi, *Lettere* ecc. Bol. 1880, p. 114) da Milano, in data 17 VII 1754, dove il poeta ringrazia l'artista del ritratto da lui inciso e colà inviatogli. Si compiaceva della somiglianza, dell'esecuzione fine e originale e non meno della scritta lusinghiera: *Caroli Goldoni veneti huius aetatis praestantissimi Comoediarum scriptoris effigiem ipsimet amoris ergo D. D. D. Marcus Pitteri.* Incise il Pitteri 4 ritr. del G. (cfr. *Inscriz.i* di Cicogna, l. c. 289-290 e le lettere B D E G nella tavola in fronte alla *Bibliografia* di A. G. Spinelli. Qui si allude al ritratto col berrettino).

E. M.

Questa commedia fu stampata dal Goldoni la prima volta nel t. X dell'ed. Paperini di Firenze, l'anno 1757, e subito fu ristampata a Pesaro (Gavelli, t. X. '57) e a Torino (Fantino-Olzati, t. XIII, '58): più tardi a Venezia (Savioli, t. IV, '70; Zatta, cl. 2.a, t. III, '90; Garbo, t. XIII, '97) e ancora a Torino (Guibert-Orgeas, t. XII, '73), a Lucca, a Livorno ecc. Non si trova nelle edd. Bettinelli e Pasquali. - La presente ristampa seguì fedelmente il testo dell'ed. Paperini; e reca a piè di pagina le forme varianti delle edd. posteriori. Nelle edd. Zatta e Garbo si legge che la commedia fu « *Rappresentata per la prima volta in Venezia l'Autunno dell'anno 1757* », l'anno stesso cioè che uscì, rifatta. Valgono le osservazioni a pag. 238 del volume precedente.

I DUE GEMELLI VENEZIANI.

COMMEDIA

Rappresentata per la prima volta in Pisa, nell' Estate dell' Anno MDCCXLVII.

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR

ANTONIO CONDULMER

PATRIZIO VENETO

E SENATORE AMPLISSIMO (1).

FINCHÈ le mie Commedie chiamavano in (2) *Teatro le persone allegre soltanto, bizzarre, e, come suol dirsi, di mondo, tra me stesso io dubitava se fosse convenevole ad uomo onesto quella professione, nella quale violentato dal nativo mio genio mi andava impegnando. Era in concetto di scandaloso il Comico Teatro, e sebbene fin dal principio che mi diedi a scriver Commedie, mi fossi già posto in animo di voler sopratutto la modestia onorare, pur tuttavia mi affliggeva internamente il dolore di vedere il Mondo così malamente preoccupato, e non mi lasciava in pace il timore d'esser posto a fascio cogli altri tutti; per la qual cosa, nell'atto stesso che il genio comico a sè mi rapiva, sentivami dal zelo della mia propria riputazione tirar addietro. Ma quando ho veduto che le persone nobili, di dottrina, di senno, di esemplari costumi e di grado cospicuo, hanno creduto degno di sè l'onesto divertimento delle mie Commedie, e frequentar pressochè tutte le sere il Teatro nel qual recitavansi, allora fu che ho preso animo e lena, e che, liberatomi da ogni sorta di scrupolo, mi sono intieramente, e con animo quieto e tranquillo, alla intrapresa mia professione abbandonato.*

È indicibile la consolazione ch'io ho avuto, quando venni a sapere che V. E., Cavaliere tanto pio, tanto saggio, onorava sovente le mie Commedie. Erami nota per fama la virtù grande

(1) Nell'ed. Bettinelli (I, 1750) si legge: *A Sua Eccellenza Il Signor Antonio Condulmer Senatore Amplissimo L'Autore. - Eccellenza* ecc. (2) Bettin.: *al.*

di V. E., la quale per lo innanzi tollerar non sapeva in verun conto le sciocche e molto meno scostumate sceniche Rappresentazioni, per la qual cosa o di rado, o non mai soleva intervenirci; onde veggendo con quanta bontà, con quanto generoso compiacimento favoriva le mie, non solo le riputai fortunate, ma giunsi a crederle qualche cosa di buono. So che V. E., per naturale soavissima benignità, tutto sa compatire, tutto aggradir si compiace, ma ciò può verificarsi negli Uomini in quelle cose le quali si trovano essi per una tal quale necessità come costretti a soffrire, non già in quelle che liberamente si eleggono.

Lo deggio dire, e lo dirò a mia gloria, la di lei presenza, la di lei benignissima approvazione, mi ha dato spirito, e mi ha somministrato valore e coraggio, e scrivendo alcuna Commedia, il solo pensiero che dovesse ella servir di spettacolo anche all'E. V., mi metteva in dovere di esaminarla con maggior diligenza e di renderla, per quanto mi fosse possibile, castigata e corretta.

V. E., dopo di essersi dichiarata Protettore umanissimo delle mie Commedie, degnossi benignamente di manifestarsi anche Protettore della mia stessa persona; e questo è il grand' obbligo che avrò sempre al Teatro, d'essermi per tal mezzo acquistato il patrocinio di un Cavaliere rispettabile per la sua Nobiltà, per il suo Grado, ammirabile (1) *per tante belle virtù che lo adornano.*

Un libro di Commedie non è luogo veramente adattato per esaltare le Glorie di una Famiglia sì illustre, di un Senatore sì ragguardevole. Adoro il Sacro Triregno, venero le Mitre che hanno accresciuti i fregj al vostro antichissimo nobil Casato; applaudisco all' affetto distinto e ben giusto, che in ogni tempo ha manifestata la gloriosa vostra Serenissima Patria verso i chiari vostri Progenitori, ornandoli de' più luminosi fregj ond' ella suol contrassegnar (2) *e premiar il merito de' Figli suoi valorosi; e con mio sommo compiacimento lo veggo continuato ne' dignissimi Senatori Vostri Fratelli, e in Voi medesimo, meritamente quant' altro mai esser lo possa, collocato fra i Padri Coscritti di quell' augusto Senato. Ma altri di me più valenti Scrittori decantino codeste glorie, che largo*

(1) Bettin.: *e ammirabile.* (2) Nel testo: *contrasegnar.*

campo avranno di spaziare per esse, quando la vostra modestia si accomodi a prestar loro l'orecchio; io, contentandomi di ammirar col silenzio e le grandezze della vostra Famiglia, e tante vostre personali pregevolissime virtù, non posso a meno di non far parola di quella singolar umanità, che vi rende così liberale verso i poveri, così affabile (1) *verso gli inferiori, così adorabile a tutti; effetti questi non solo d'indole naturalmente benigna, ma di quella Cristianità di massime e di costumi, che vi rende affatto in tutte le vostre azioni ammirabile. Crederò che del molto che potrei dirne, il poco che ho detto possa bastare ad eccitar in altri l'emulazione di così rare prerogative; ma non lo sia per dimostrare al mondo ch'io vaglia a conoscerne tutto il pregio, sebben ne sperimenti tutto l'effetto. Ora che altro potrei mai fare io miserabil che sono, per dare una pubblica testimonianza dell'umilissima mia riconoscenza per le tante grazie da V. E. ricevute, e per il solenne benefizio dell'autorevole vostra protezione impartita a me e alle cose mie, sennon offerirvi una delle Commedie, che mi si è voluto far dare* (2) *alle stampe?*

Una Commedia a un Cavaliere sì grande è dono, a dir vero, troppo sproporzionato. Io lo conosco; ma se l'accompagnarla coll'offerta di un umilissimo cuore può di qualche grado accrescerne il prezzo, eccolo riverentemente a V. E. consagrato, insieme con questa mia Commedia dei DUE GEMELLI, *che mi prendo l'ardire di dedicarvi. Degnatevi di benignamente aggradirlo, mentr'egli perfettamente conosce che niuna cosa lo può render felice, più che la benignissima protezione di V. E. a cui profondamente m'inchino.*

Di V. E.

Mantova, li Giugno 1750 (3).

Umiliss. Devotiss. ed Obbligatiss. Serv.

CARLO GOLDONI.

(1) Le edd. Paperini, ecc. hanno, per isbaglio, *adorabile*. (2) Ed. Bettinelli: *una delle quattro Commedie che si è voluto ch'io dia*. (3) Questa data è solo nell'edizione Bettinelli: il giorno è tacciuto.

L' AUTORE
A CHI LEGGE.

CONVIEN dire che io ami la Patria mia veramente, poichè, lontano da essa, tre anni dopo ch' io n' era partito, dovendo scrivere una Commedia, sul gusto della mia nazione ho voluto scriverla.

In mezzo alla Toscana, in Pisa, dove la professione legale mi obbligava a parlare almeno nei Tribunali, comecchè sia, la lingua Tosca, non mi sono dimenticato del mio dolce nativo linguaggio, e poichè non mi riusciva di poterlo continuamente parlare, mi ricreavo scrivendolo di quando in quando.

Dopo la Commedia della Donna di garbo, tre anni stetti in trattenimento con Bartolo, Baldo, il Farinaccio, il Claro ecc. senza più addimesticarmi con la Comica Musa. Ma finalmente la lusinghiera che ella è, ha saputo tirarmi a sè nuovamente, e frutto fu della riaperta pratica nostra la Commedia dei *Due Gemelli* da me scritta in quel tempo pel valorosissimo Cesare d'Arbes, che solito a recitare colla maschera di Pantalone, sostenne questa mirabilmente a viso scoperto.

L' argomento de' due simili, sebbene maneggiato da tanti ne' tempi addietro in tante fogge, mi è paruto atto a produr sempre nuove e non più immaginate Commedie. Quella di Plauto, intitolata *i Menecmi*, è la fonte universale donde tutti gli altri, che vennero poi, cavaron le loro. L' illustre Gio. Giorgio Trissino vicentino, gloria e splendor della Italia, per aver egli condotto il primo a calcare le nostre Scene il tragico coturno colla famosa sua *Sofonisba*, ha voluto ricondurvi anche il socco, trattando questo stesso argomento nella Commedia de' *Simillimi*, nella quale imitò il gran latino scrittore, come se ne dichiara egli stesso al Cardinal Farnese scrivendo : *laonde*, dic' egli, *avendo tolto una festiva invenzione da Plauto, vi ho mutati nomi, ed aggiuntevi persone, ed in qualche*

parte cambiato l' ordine, ed appresso introdottovi il Coro, e così avendola al modo mio racconcia, voglio mandarla con questo abito nuovo in luce.

Molto più del Trissino attaccato stette al maestro il facetissimo Firenzuola, che nella sua bella Commedia de' *Lucidi* prese appuntino di scena in iscena i sentimenti tutti e pensieri di Plauto, conservando della Commedia antica persino l' ordine stesso, cosicchè se cambiati non vi avess' egli i nomi degli attori, e non vi avesse aggiunto un personaggio in carattere di servo, ed adornatala in alcuni luoghi di giocondi sali e motti equivoci, la si potrebbe piuttosto denominare una semplice traduzione de' *Menecmi di Plauto*, di quel che sia una nuova produzione del lepidissimo Fiorentino scrittore, il quale in qualche modo lo confessa nella licenza, con queste parole: *Spettatori, non vi partite ancora. Stentate un poco di grazia, che or ne viene il buono. La Commedia non è fornita, che i nostri Lucidi si voglion portare più da gentiluomini, che i Menecmi di Plauto, e mostrare ch' egli hanno avuto molto miglior coscienza i giovani del dì d' oggi, che quelli del tempo antico, ecc.*

Dopo di così illustri Scrittori dell' aureo secolo decimosesto, altri varj Italiani trattaron lo stesso soggetto nel susseguente; ed introducendo due somigliantissimi Gemelli, piantaron su questa perfetta rassomiglianza la loro azione, diversificandola da quella di Plauto bensì con varj accidenti ed equivoci; ma finalmente il fondo fu sempre lo stesso. Ne ho veduta una di Bernardino d'Azzi Aretino, intitolata *le due Francesche*, stampata in Siena l' anno 1603. Altre due ne ho pur vedute del famoso Gio. Battista Andreini Fiorentino, tra' comici detto Lelio, la prima stampata in Venezia nel 1620, e nominata *la Turca*; l' altra stampata in Parigi nel 1622, chiamata *i due Lelj simili.* Nelle quali tutte non è sennon variamente barattato il sesso tra i simili, dacchè ne procede varietà di accidenti e di episodj.

Nei tempi a noi più vicini, qual uso poi non è stato fatto sulle nostre scene di questo argomento, e a' nostri giorni medesimi? Dopo quella bellissima delle *due Gemelle* di Nicolò Amenta, si

può quasi asserire non esservi accreditato Comico, il quale non abbia voluto dar saggi del proprio ingegno su questo soggetto; e se molti riusciron con lode, accadde anche sovente, che impastricciandosi da' Comici molte di esse Commedie insieme, ne furon formati dei mostri. Alcuni non si contentaron di introdurre una coppia (1) di gemelli, che ne introdusser due coppie: quindi a' nostri tempi si videro in una istessa Commedia due Leandri fratelli, e due Eularie sorelle simili; in una altra due fratelli padroni simili e due fratelli servi simili, e si rappresenta ancora una Commedia intitolata *i quattro simili di Plauto,* che certamente non si sarebbe mai sognato di farla quel grand' Autore.

Ho voluto farvi questa leggenda, perchè veggiate che io so benissimo quanto rancido è l' argomento della mia Commedia presente, e da quante diverse mani è stato trattato. Potete però coll' incontro delle Commedie allegatevi assicurarvi, che poco mi sono approfittato dell' altrui invenzioni. Io ho creduto di potere inalzare sul fondamento vecchio una fabbrica affatto nuova, e ciò mi venne in mente sull' osservazione da me fatta che in tutte le antiche pariglie i due Gemelli, oltre al doversi supporre somigliantissimi in tutto l' estrinseco della persona, il che è pur nella mia, sono rappresentati eziandio d' un somigliantissimo carattere, o certamente non guari diverso. Mi son però voluto provare a farli di carattere affatto differenti l' uno dall' altro, e dar loro nomi distinti. L' impresa mi venne agevolata dalla certa scienza ch' io aveva della straordinaria abilità del bravo Comico Cesare d' Arbes, nel fare il diverso Personaggio dello spiritoso e dello sciocco; ed ecco quel che mi ha condotto a scrivere questa Commedia.

Se io abbia colto nel punto propostomi, tocca a' Lettori il deciderlo. Io non ardisco di sostenere in ogni sua menoma parte perfetta nè questa mia opera, nè nessun' altra; ma se devo giudicarne dall' universale applauso, con che fu essa ricevuta e in Venezia, e in Firenze, e in Mantova, e in altre Città dell' Italia, mi lusingo che nel suo tutto ella possa passare per buona; il che finalmente è quanto può mai pretendersi da uno scrittore ancora novello;

(1) Bettin. e Paper. stampano: *copia.*

da uno scrittore che non fu mai nell' impegno di far una o due sole Commedie ; da uno scrittore alla fine, che scrive per il Teatro, ch' è quanto a dire principalmente pel Popolo. Una cosa mi è certamente riuscita in questa Commedia, che non so a qual altro Comico Poeta sia mai riuscita. Per ben condurre al suo termine la mia azione, mi è convenuto far morire in iscena uno de' due Gemelli, e la di lui morte, che difficilmente tollerata sarebbe in una Tragedia, non che in una Commedia, in questa mia non reca all' uditore tristezza alcuna ; ma lo diverte per la sciocchezza ridicola, con cui va morendo il povero sventurato. Io non credo arrogante la mia franca asserzione ; quando ricordomi delle risa, da cui si smascellavano gli spettatori universalmente sul momento delle sue agonie e de' suoi ultimi respiri. Peraltro esser può che in leggendola, il ridicolo che vi è non risalti tanto, quanto fece animato dalla grazia del valoroso Comico. Ma la Commedia è Poesia da rappresentarsi, e non è difetto suo che ella esiga, per riuscir perfettamente, de' bravi Comici che la rappresentino, animando le parole col buon garbo d' un' azione confacevole ; checchè ne possan dir i severi Critici, egli è certo che tutti coloro i quali han veduto rappresentar la morte di Zanetto, han confessato esser ella uno de' pezzi più ridicoli e nuovi della Commedia.

PERSONAGGI.

Il DOTTORE BALANZONI, avvocato bolognese in Verona.

ROSAURA, creduta sua figlia, poi scoperta sorella dei due gemelli.

PANCRAZIO, amico del Dottore e suo ospite.

ZANETTO, gemello sciocco.

TONINO, gemello spiritoso.

LELIO, nipote del Dottore.

BEATRICE, amante di Tonino.

FLORINDO, amico di Tonino.

BRIGHELLA }
COLOMBINA } servi in casa del Dottore.

ARLECCHINO (1), servo di Zanetto.

TIBURZIO, orefice, che parla.

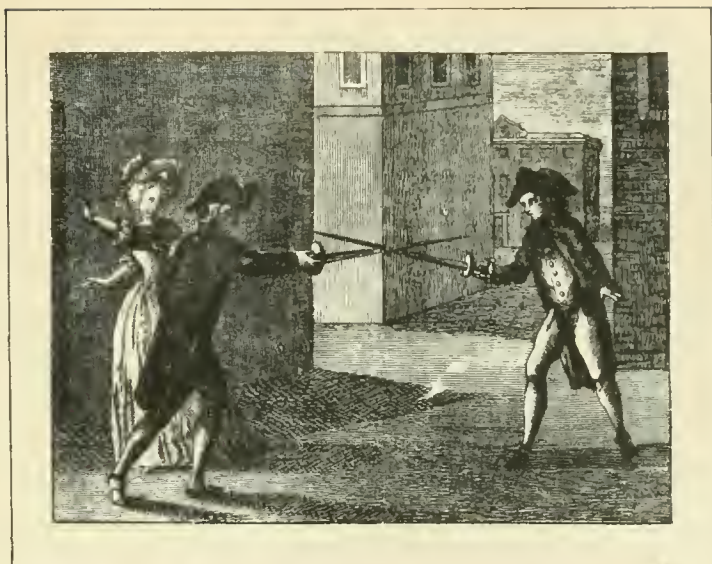
BARGELLO, che parla.

Uno staffiere di Beatrice, che non parla.

Birri.

Servitori.

La Scena si rappresenta in Verona.

(1) *Arlicchino* si legge sempre nella ed. fiorentina (Paperini) di questa commedia.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Camera di Rosaura.

ROSAURA e COLOMBINA, *tutte due alla tavoletta, che si assettano il capo.*

ROSAURA. Signora Colombina garbata, mi pare che l' obbligo suo sarebbe, prima di mettersi in tante bellezze, di venire ad assettare il capo alla sua padrona.

COLOMBINA. Signora, l' obbligo mio l' ho fatto: vi sono stata dietro due ore ad arricciarvi, frisarvi e stuccarvi: ma se poi non vi contentate mai, e vi cacciate per dispetto le dita ne' capelli, io non vi so più che fare.

ROSAURA. Guardate mo che (1) presunzione! voler lasciar me arruffata, per perdere il tempo intorno a se medesima.
COLOMBINA. E che! non ho io forse de' capelli in capo, come ne avete voi?
ROSAURA. Sì, ma io son la padrona, e tu sei la serva.
COLOMBINA. Oh, di grazia, non mi fate dire.
ROSAURA. E bada a durare (2). Or ora verrà lo sposo che si attende a momenti, e mi troverà in questa maniera.
COLOMBINA. Anch'io, signora, aspetto lo sposo, e mi preme di comparire (3).
ROSAURA. E ti vuoi paragonare con me, sfacciatella che sei?
COLOMBINA. Ehi, signorina, non mi perdete il rispetto, sapete, che ve ne pentirete.
ROSAURA. Impertinente, levati, o ti farò levare con un bastone.
COLOMBINA. Poter del mondo! a me un bastone? *(s'alza*
ROSAURA. Così rispondi alla padrona? Disgraziata, lo dirò a mio padre.
COLOMBINA. Che padrona? Che padre? Eh, signorina, ci conosciamo.
ROSAURA. E che vorresti dire, bricconcella?
COLOMBINA. Alto, alto con questi titoli, che se mi stuzzicherete, vomiterò ogni cosa, sapete.
ROSAURA. Via, parla, che puoi tu dire, bugiarda?
COLOMBINA. Posso dire... basta. Se ho taciuto finora, adesso non voglio tacere.

SCENA II.

DOTTORE e *dette*.

DOTTORE. Cos'è questo rumore? Cos'è stato? Che cosa avete?
ROSAURA. Ah signor padre! Mortificate (4) colei. Ella m'insulta, mi maltratta, mi perde il rispetto.
DOTTORE. Come? Così tratti una mia figliuola? *(a Colombina*
COLOMBINA. Eh, signore, so più di quello che v'immaginate. Mia madre m'ha detto tutto, sapete.

(1) Bettinelli: *guardate che.* (2) Bettin.: *E bada a me.* (3) Bettin. aggiunge: *ornata.* (4) Zatta: *Ah, signor padre, mortificate.*

DOTTORE. (Ah donna senza giudizio, se fosse viva, la vorrei scorticare). (*da sè*) (Colombina, per amor del cielo, non dir nulla di quello che sai. Sta cheta, e farò tutto per te e per i tuoi vantaggi).
(*piano a Colombina*

COLOMBINA. (Oh certo, tacerò, e mi lascerò maltrattare).
(*piano al Dottore*

ROSAURA. Dunque, signor padre...

DOTTORE. Orsù, oggi si aspetta il vostro sposo, il signor Zanetto Bisognosi, figlio di quel famoso mercante veneziano che chiamavasi Pantalone, il quale è stato allevato a Bergamo da suo zio Stefanello, ed è uno de' più ricchi mercanti di Lombardia.

COLOMBINA. Ricordatevi che anch'io mi ho a maritare con il suo servo. Così m'avete promesso.

DOTTORE. (Benissimo, lo farò, ti contenterò: purchè tu taccia).
(*piano a Colombina*

COLOMBINA. Fate bene, se volete ch'io taccia, a turarmi la bocca col matrimonio.

DOTTORE. Quant'è, Rosaura, che non hai veduto il signor Pancrazio?

ROSAURA. Oh, lo vedo spessissimo.

DOTTORE. Egli è un grand'uomo di garbo!

ROSAURA. Certo che sì; non cessa mai di darmi de' buoni consigli.

DOTTORE. Fin ch'io vivo, non lo lascio uscire di casa mia.

ROSAURA. Fate bene. È un uomo che può molto giovarvi.

COLOMBINA. Quanto a me, con vostra buona grazia, lo credo un bel birbone.

DOTTORE. Taci, mala lingua. Che motivo hai tu di parlare così?

COLOMBINA. So io quel che dico. Non mi voglio spiegare.

SCENA III.

BRIGHELLA *e detti.*

BRIGHELLA. Sior padron, siora padrona, è arrivado in sto ponto el sior Zanetto da Bergamo; l'è smontà da cavallo, e l'è alla porta che el parla, con uno che l'ha compagnà.

DOTTORE. Sia ringraziato il cielo. Figliuola mia, vado in persona a riceverlo, e lo conduco subito a visitarti. *(parte*

SCENA IV.

ROSAURA, COLOMBINA *e* BRIGHELLA.

ROSAURA. Dimmi un poco, Brighella, tu che hai veduto il signor Zanetto, che ti pare di lui? È bello? è grazioso?

BRIGHELLA. Ghe dirò, siora; circa alla bellezza no gh' è mal: l' è zovene, e el pol passar; ma, per quel poco che ho visto, el me par molto gnocco. Nol saveva gnanca da che banda smontar da cavallo. Al viso el someggia tutto a un altro so fradello zemello, che gh' ha nome Tonin, el qual sta sempre a Venezia, dove che ho avudo occasion de conosserlo: ma se el ghe someggia in tel viso, nol ghe someggia in tel resto, perchè quello l' è spiritoso e disinvolto, e questo el par un zocco taggià colla manera (1).

ROSAURA. Questa relazione non mi dà gran piacere.

COLOMBINA. Col signor Zanetto doveva venire un certo Arlecchino suo servitore; è egli venuto? *(a Brighella*

BRIGHELLA. No l' è ancora vegnù; ma el s' aspetta col bagaglio del so patron.

COLOMBINA. Me ne dispiace. Ho curiosità di vederlo.

BRIGHELLA. Lo so, lo so che l' è destinà al possesso delle vostre bellezze.

COLOMBINA. Se avete invidia, crepate. *(parte*

SCENA V.

ROSAURA *e* BRIGHELLA.

ROSAURA. Narrami, Brighella, come hai conosciuto questa famiglia in Venezia, e dimmi per qual cagione il signor Zanetto sia stato allevato a Bergamo.

BRIGHELLA. Mi serviva in Venezia un mercante ricchissimo, amigo in-

(1) Accetta, scure: v. Boerio, *Diz.* cit.

trinseco del fu sior Pantalon dei Bisognosi, padre de sti do fradelli (1) zemelli. El sior (2) Pantalon, oltre de questi, l'aveva anca una femena, e questa el l'ha mandada a Bergamo a un so fradello, per nome chiamà (3) Stefanello, ricco e senza eredi, dove prima l'aveva mandà el sior (4) Zanetto. Ho sentio a dir, praticando in quella casa, che la femena s'aveva perso; che a Bergamo no l'è arrivada, e che la s'è smarrida, no se sa come, per viazo; e mai più i ghe n'ha avudo nova: e questo è quanto ghe posso dir circa alle persone de sta fameggia. In quanto po al grado e alle facoltà, la casa Bisognosi in Venezia fa bona fegura in Piazza, e la passa per una delle più comode tra i mercanti (5).

ROSAURA. Tutto va bene, ma mi rincresce che il signor Zanetto non sia spiritoso quanto il fratello.

BRIGHELLA. Eccolo che el vien in compagnia col patron. La lo esamina, e la vederà se ho dito la verità. (*parte*

SCENA VI.

ROSAURA, *poi il* DOTTORE *e* ZANETTO.

ROSAURA. Al viso non mi dispiace. Può essere che non sia tanto sciocco, quanto me l'ha dipinto Brighella.

DOTTORE. Venga, venga liberamente, senza soggezione. Figlia mia, ecco il signor Zanetto.

ZANETTO. Siora novizza (*a*), la reverisso.

ROSAURA. Signore, io gli sono umilissima serva.

ZANETTO. (Ah, la xe serva! Bondì sioria). Digo, sior missier (*b*), la novizza dov'ela?

DOTTORE. Eccola qui: questa è mia figlia, questa è la sposa.

ZANETTO. Mo se la m'ha dito che la xe serva.

(*a*) *Novizza*, sposa. (*b*) *Missier*, suocero.

(1) Zatta: *fradei*. (2) Così Savioli e Zatta; Bettin. e Paper.: *signor*. (3) Così Sav. e Zatta; Bettin. e Paper.: *chiamado*. (4) Bettin. e Paper.: *anca el signor*. (5) Bettin. *marcanti*.

DOTTORE. Eh, non signore, ha detto gli sono umilissima serva, per complimento, per cerimonia.

ZANETTO. Ho inteso; scomenzemo mal.

DOTTORE. Per qual ragione?

ZANETTO. Perchè in tel matrimonio no ghe vuol nè busie, nè cerimonie.

ROSAURA. (E veramente sciocco, ma pure non mi dispiace). *(da sè*

DOTTORE. Eh via, non abbadi (1) a queste inezie.

ROSAURA. Signor Zanetto, assicuratevi ch' io sono sincera, che non so simulare, e che avrò per voi tutta la stima ed il rispetto.

ZANETTO. (Tutte cosse che no val un figo (*a*)).

ROSAURA. Ma forse non aggradite (2) queste mie espressioni?

ZANETTO. Siora sì, come che la vol.

ROSAURA. Dispiace agli occhi vostri il mio volto?

ZANETTO. Alle curte. Mi son vegnù a Verona per maridarme, e aspetto Arlecchin da Bergamo coi abiti, co le zogie e coi bezzi.

ROSAURA. E bene, non sono io destinata per vostra sposa?

ZANETTO. Ma che bisogno ghe xe de tanti squinci e quindi (3)? La me tocca la man, e la xe fenia.

ROSAURA. (Che temperamento curioso!) *(da sè*

DOTTORE. Ma, caro signor genero, vuol ella fare il matrimonio così ruvidamente? Dica qualcosa alla sposa, le parli con più buona grazia ed amore.

ZANETTO. Oh sì, disè ben. So tutto, tutto vostro. Me piase quel bel visetto. Vorave... Caro sior missier, feme un servizio.

DOTTORE. Cosa comanda?

ZANETTO. Andè via de qua, perchè me dè suggizion (4).

DOTTORE. Benissimo, la servirò. Io sono un uomo compiacentissimo. (Figlia mia, abbi giudizio: è un poco sciocchereIlo (5), ma ha de' quattrini). (*piano a Rosaura*) Signor genero, la riverisco. (Guardate a chi dona la sorte i suoi favori!) *(da sè, e parte*

(*a*) *Figo*, fico, termine veneziano ch' equivale al niente.

(1) Bettinelli: *badi*. (2) Bettin.: *gradite*. (3) Zatta: *squindi*. (4) Bettin.: *soggezion*. (5) Bettin.: *scioccarello*.

SCENA VII.

Rosaura e Zanetto.

Zanetto. Sioria vostra (*a*). (*al Dottore*) E cussì, siora novizza, nualtri semo mario e muggier (*b*).

Rosaura. Così spero.

Zanetto. Donca cossa femio qua impalai (*c*)?

Rosaura. E che cosa vorreste fare?

Zanetto. Oh bella! mario e muggier.

Rosaura. Marito e moglie lo saremo, torno a dir, così spero: ma ora il matrimonio non è ancora fatto.

Zanetto. No? Mo cossa ghe vol per far el matrimonio?

Rosaura. Vi vogliono molte cerimonie e solennità.

Zanetto. Parlemose schietto. Me accetteu per vostro mario?

Rosaura. Sì, signore, vi accetto.

Zanetto. E mi ve accetto per mia muggier. Cossa ghe xe bisogno de altre cerimonie? Questa xe la più bella cerimonia del mondo.

Rosaura. Voi dite bene. Ma qui non si pratica in questa guisa.

Zanetto. No? Torno a Bergamo. Torno alle montagne, dove so stà arlevà. Là, co se vol ben, xe fatto tutto. Co do parole se fa un matrimonio: e tutte le cerimonie le se fa tra mario e muggier.

Rosaura. Vi torno a dire che qui vi vogliono altre solennità.

Zanetto. Ma ste solennità quando fenirale?

Rosaura. Ci vogliono almeno due giorni.

Zanetto. Oh, figureve se aspetto tanto!

Rosaura. Siete molto furioso.

Zanetto. O femo subito, o no femo gnente.

Rosaura. Ma questo è un disprezzo che fate della mia persona.

Zanetto. Ghe disè desprezzo a concluder el matrimonio? Saveu quante putte (*d*) che vorave esser desprezzae in sta maniera?

Rosaura. Ma che diavolo! non potete aspettar un giorno?

Zanetto. Ma disè, cara vu: ste solennità e ste cerimonie no le se

(*a*) *Sioria vostra, saluto basso e triviale.* (*b*) *Mario e muggier,* marito e moglie. (*c*) *Impalai,* ritti e fermi come pali. (*d*) *Putte,* fanciulle.

poderave far dopo el matrimonio? Concludemo le cosse tra de nu, e po andemo drio a ceremoniar anca un anno, che no ghe penso gnente.

ROSAURA. Eh, signor Zanetto, mi pare che vi vogliate prender divertimento di me.

ZANETTO. Seguro che me vorave devertir, ma col matrimonio.

ROSAURA. Lo farete a suo tempo.

ZANETTO. Dise el proverbio: chi ha tempo no aspetta tempo. Via, no me fe più penar. *(s'accosta, e vuol toccarle la mano*

ROSAURA. Ma questa poi è un' impertinenza.

ZANETTO. E via, che cade (*a*)!

ROSAURA. Abbiate giudizio, vi dico.

ZANETTO. Siben, giudizio. *(vuol abbracciarla, ella gli dà uno schiaffo*

ROSAURA. Temerario!

ZANETTO. *(Senza parlare si ferma attonito, si tocca la guancia. Guarda in viso Rosaura, fa il motto dello schiaffo, la saluta, e alla muta correndo parte.*

SCENA VIII.

ROSAURA, *poi* PANCRAZIO.

ROSAURA. Poter del mondo! che uomo improprio! che giovine sfacciato! non mi sarei mai creduta una tale temerità in colui, che sembra a prima vista uno sciocco. Ma appunto questi guarda basso sono quelli che ingannano più degli altri. Noi altre donne mai non ci dovremmo (1) trovare da sola a solo cogli uomini. Sempre s' incontra qualche pericolo. Me l' ha detto tante volte quel buon uomo del signor Pancrazio... Ma eccolo che viene; veramente nel di lui volto si vede a chiare note la bontà del suo cuore.

PANCRAZIO. Il ciel vi guardi, fanciulla; che avete, che vi veggo così alterata?

ROSAURA. Oh, signor Pancrazio, se sapeste cosa mi è accaduto!

(*a*) *Che cade?* cosa serve?

(1) Così Bettin.; Paper.: *si doveressimo*; Zatta: *si dovremmo*.

PANCRAZIO. Che mai, che mai! Palesatemi il tutto con libertà. Già in me vi potete sicuramente fidare.

ROSAURA. Ve lo dirò, signore: sapete già che mio padre mi ha destinata in isposa ad un Veneziano.

PANCRAZIO. (Così non lo sapessi!) *(da sè*

ROSAURA. Saprete ancora ch' egli, partitosi da Bergamo, oggi è arrivato in questa città.

PANCRAZIO. (Così si fosse rotto l' osso del collo). *(da sè*

ROSAURA. Ora sappiate che costui è uno sciocco, ma però temerario.

PANCRAZIO. La temerità è propria di gente sciocca.

ROSAURA. Mio padre mi fece subito abboccare con esso lui.

PANCRAZIO. Male.

ROSAURA. Poi seco lui ancora mi lasciò sola.

PANCRAZIO. Peggio.

ROSAURA. Ed egli...

PANCRAZIO. Già me l' immagino.

ROSAURA. Ed egli con parole indecenti...

PANCRAZIO. Ed anco tenere, non è così?

ROSAURA. Sì, signore.

PANCRAZIO. E con qualche atto immodesto?

ROSAURA. Per l' appunto.

PANCRAZIO. Seguite; che avvenne?

ROSAURA. Mi provocò a segno ch' io gli diedi uno schiaffo.

PANCRAZIO. Oh, brava, oh saggia, oh esemplare fanciulla! oh degna d' esser descritta nel catalogo dell' eroine del nostro secolo! Non ho lingua bastante per lodare la savia risoluzione del vostro spirito. Così si trattano cotesti insolenti; così si mortificano questi irriverenti del sesso. Oh mano eroica, oh mano illustre e gloriosa! Lasciate che per riverenza ed ammirazione imprima un bacio su quella mano, che merita gli applausi del mondo tutto.

(le prende la mano, e la bacia teneramente

ROSAURA. Merita dunque la vostra approvazione quest' atto del mio risentimento?

PANCRAZIO. Pensate! e in che modo! Al giorno d' oggi è un prodigio trovar una giovane, che per modestia dia uno schiaffo ad un

amante. Seguite, seguite sì bel costume. Avvezzatevi a disprezzare la gioventù, dalla quale non potete sperare che mali esempi, infedeltà e strapazzi; e se mai il vostro cuore risolvere si volesse ad amare, cercate un oggetto degno del vostro amore.

ROSAURA. Ma dove ed in chi dovrei cercarlo?

PANCRAZIO. Oh, Rosaura, per ora non posso dirvi di più. Penso a voi ed al vostro bene più di quello che vi credete; basta, lo conoscerete.

ROSAURA. Signor Pancrazio, sono certa della vostra bontà. Siete troppo interessato per i vantaggi di questa casa, per non isperare da voi ogni più segnalato favore. Però, se devo dirvi la verità, il signor Zanetto non mi dispiace, e se non fosse così sfacciato, forse forse...

PANCRAZIO. Oibò, oibò, chiudete l'incauto labbro, e non oscurate con sentimenti sì vili l'eroica impresa della vostra virtù. Via, odiate anzi un oggetto così abbominevole. Chi non sa esser modesto, mostra di non aver la ragione che lo governi. Il vostro merito d'altro oggetto più nobile vi rende degna. Non fate mai più ch'io vi senta a pronunziare quel nome.

ROSAURA. Dite bene, signor Pancrazio. Perdonate (1) la mia debolezza. Vado a dire a mio padre che non lo voglio.

PANCRAZIO. Brava; ora vi lodo. Aggiungerò alle vostre le mie ragioni.

ROSAURA. Di grazia, non mi abbandonate. (Che uomo dabbene, che uomo saggio ch'è questo! Felice mio padre, che l'ha in sua casa! felice me, che sono ammaestrata da' suoi consigli!) *(parte*

SCENA IX.

PANCRAZIO *solo.*

Se non mi acquisto Rosaura col mezzo di una falsa virtù e di una finta prudenza, nè colla gioventù, nè colla bellezza, nè colla ricchezza io non ispero di acquistarla per certo. Ho trovata una

(1) Bettin.: *perdonate a me.*

strada, che forse forse mi condurrà al fine de' miei disegni. In oggi (1) chi sa più fingere, sa meglio vivere; e per esser saggio, basta parerlo. *(parte*

SCENA X.

Strada.

BEATRICE *da viaggio, con un Servitore,* e FLORINDO.

BEATRICE. Tant'è, signor Florindo, io voglio tornar a Venezia.

FLORINDO. Ma perchè una risoluzione così improvvisa?

BEATRICE. Sono ormai sei giorni ch'io sto attendendo il signor Tonino, con cui passar dovevo a Milano; e non per anco lo vedo a comparire. Dubito che siasi pentito di seguitarmi, oppure che qualche strano accidente non lo trattenga in Venezia; senz'altro voglio partire, e chiarirmi in persona di questo fatto.

FLORINDO. Ma questa, perdonatemi, è un'imprudenza; volete ritornar a Venezia, da dove (2), per consiglio del signor Tonino, siete fuggita? Se vi trovano i vostri parenti, siete perduta.

BEATRICE. Venezia è grande: s'entra di notte: farò in modo che non sarò conosciuta.

FLORINDO. No, signora Beatrice, non isperate ch'io vi lasci partire. Il signor Tonino a me vi ha indirizzata, a me vi ha raccomandata, ho debito di trattenervi, ho debito di custodirvi; così vuole la legge dell'amicizia, (e così richiede la forza di quell'amore, che a lei mi lega). *(da sè*

BEATRICE. Non vi lagnate, se ad onta del vostro volere mi procaccio da me stessa il modo di partire. Saprò trovare la Posta, e saprò col mio servo ritornare a Venezia, se con esso sono venuta a Verona.

FLORINDO. Oh, questo sì che sarebbe il massimo degli errori. Non mi diceste voi stessa che un certo Lelio per viaggio vi ha di continuo perseguitata? E non l'ho veduto io stesso qui in Verona raggirarsi sempre d'intorno a voi, a segno tale che più volte

(1) Bettin.: *Oggidì*. (2) Bettin.: *donde*.

ho quasi seco dovuto precipitare? Se tornate a partire, ed egli giunge a penetrarlo, non vi esimerete da qualche insulto.

BEATRICE. Una donna onorata non teme insulti.

FLORINDO. Ma una donna sola con un servitore per viaggio, per quanto sia onorata, fa sempre una cattiva figura, ed è facile ricever un affronto.

BEATRICE. Tant'è, voglio partire.

FLORINDO. Aspettate almen due giorni.

BEATRICE. Ah, che il cuor mi predice, che ho perduto il mio Tonino.

FLORINDO. Tolga il cielo gli augurî: ma se mai lo aveste perduto, che vorreste fare ritornando in Venezia?

BEATRICE. E che avrei a fare stando in Verona?

FLORINDO. Qui forse trovereste persona, che persuasa del vostro merito, potrebbe occupare il luogo del vostro caro Tonino.

BEATRICE. Oh, questo non sarà mai. O sarò di Tonino, o sarò della morte.

FLORINDO. (Eppure, se qui restasse e non venisse il suo amante, spererei a poco a poco di vincerla). *(da sè*

BEATRICE. (Quando meno lo crederà, gli fuggirò dalle mani). *(da sè*

FLORINDO. Ma ecco qui quel ganimede affettato di Lelio. Egli s'aggira sempre d'intorno a voi; guardi il cielo, se foste senza di me!

BEATRICE. Partiamo.

FLORINDO. Oh questo no: non diamo segno di timore. State pur sul vostro decoro, e non dubitate.

BEATRICE. (Mancava questo impedimento alla mia partenza). *(da sè*

SCENA XI.

LELIO e *detti.*

LELIO. Bellissima Veneziana, ho risaputo dal vetturino che voi bramate ritornare alla vostra patria; se così è, fate capitale di me: vi darò calesse, cavalli, staffieri, lacchè, denari e quanto volete, purchè mi concediate il piacere di accompagnarvi.

BEATRICE. (Che sguaiato!) *(da sè*

FLORINDO. Signore, mi favorisca. Con che titolo offre ella tante magnifiche cose alla signora Beatrice, mentre la vede in mia compagnia?

LELIO. Che importa a me ch' ella sia in vostra compagnia: ho io soggezione di voi? Chi siete voi? Suo fratello, suo parente, o qualche suo condottiere?

FLORINDO. Mi maraviglio di voi e del vostro cattivo procedere. Sono un uomo d' onore. Sono uno che ha impegno di custodir questa donna.

LELIO. Oh amico, siete in un difficile impegno!

FLORINDO. E perchè?

LELIO. Perchè a custodir una donna ci vogliono altre barbe che la vostra.

FLORINDO. Eppure mi dà l' animo di tener a dovere voi, e chiunque altro simile a voi.

LELIO. Orsù, alle corte. Vi occorre nulla da me? Avete bisogno di denaro, di roba, di protezione? Comandate. *(a Beatrice*

FLORINDO. Voi mi farete perder la pazienza.

LELIO. Eh, vi conosco alla cera; siete un giovine di garbo. Signora Beatrice, mi dia la mano, e si lasci servire.

BEATRICE. Mi sembrate un bell' impertitente.

LELIO. In amore vi vuole audacia. A che servono tante inutili cerimonie? Via, andiamo. *(la vuol prendere per la mano, ed ella si ritira*

FLORINDO. Abbiate creanza, vi dico. *(gli dà una spinta*

LELIO. A me questo? A me, temerario? A me, che uomo del mondo non può vantarsi d' avermi guardato con occhio brusco, che non abbia anche pagato col sangue il soverchio suo ardire? Sai tu chi sono? Sono il marchese Lelio, signor di Monte Fresco, conte di Fonte Chiara, giurisdicente di Selva Ombrosa. Ho più terre che tu non hai capelli in quella mal pettinata parrucca, ed ho più centinaia di doppie, che tu non hai avuto bastonate.

FLORINDO. Ed io credo che tu abbia più pazzie nel capo, di quel che vi sieno arene nel mare e stelle nel cielo. (Chi non lo conoscesse? Si vanta conte, marchese, ed è nipote del dottor Balanzoni). *(da sè*

LELIO. O venga meco la donna, o tu caderai vittima del mio sdegno.

FLORINDO. Questa donna vien da me custodita: e se hai che pretender da me, ti risponderò colla spada.

LELIO. Povero giovine! Ti compatisco. Tu vuoi morire, non è così?

BEATRICE. (Signor Florindo, non vi cimentate con costui).
(piano a Florindo

FLORINDO. (Eh, non temete. Abbasserò io la sua alterigia). *(a Beatrice*

LELIO. Vivete ancora, che siete giovine, e lasciatemi questa donna. Delle donne n'è pieno il mondo. La vita è una sola (1).

FLORINDO. Stimo più della vita l'onore. O partite, o impugnate la spada. *(mette mano*

LELIO. Non sei mio pari, non sei nobile, non mi vo' batter teco.

FLORINDO. O nobile, o plebeo. Così si trattano i vili tuoi pari.
(gli dà una piattonata

LELIO. A me questo! Dei tutelari della mia nobiltà, assistetemi nel cimento. *(pone mano*

FLORINDO. Ora vedremo la tua bravura. *(si battono*

BEATRICE. Oh me infelice! Non vo' trovarmi presente a qualche tragedia. Mi ritirerò nell'albergo vicino.
(nel mentre che li due si battono, Beatrice parte col servo

SCENA XII.

FLORINDO e LELIO *che si battono, poi* TONINO.

FLORINDO. Ah! son caduto. *(cade*

LELIO. Temerario, sei vinto. *(gli sta colla spada al petto*

FLORINDO. Sdrucciolai per disgrazia.

LELIO. Ti superò il mio valore. Mori...

TONINO. *(Colla spada in mano in difesa di Florindo)* A mi, a mi: alto, alto: co la zente xe in terra, se sbassa la ponta. *(a Lelio*

LELIO. Voi come c'entrate?

TONINO. Gh'intro, perchè son un omo d'onor, e no posso sopportar una bulada in credenza (*a*).

(*a*) *Bulada in credenza, qui vuol dire* soverchieria.

(1) Zatta fa un solo periodo, di tre parti.

FLORINDO. Come... Signor Tonino... Amico caro... (*s'alza*
TONINO. (Zitto... son vostro amigo, e son arrivà in tempo de defender la vostra vita, ma no stè a dir el mio nome). Animo, sior canapiolo (*a*), vegnì a nu (*b*).
LELIO. (Ci mancava costui). (*da sè*) Ma voi chi siete?
TONINO. Son un venezian, che gh' ha tanto de cuor; che no gh' ha paura nè de vu, nè de diese della vostra sorte.
LELIO. Io non ho nulla con voi, nè intendo di volermi battere.
TONINO. E mi gh' ho qualcossa con vu, e me voggio batter.
LELIO. Mi sembrate uno stolto; che cosa avete meco?
TONINO. L' affronto che avè fatto a un mio amigo, lo risento come mio proprio. A Venezia se fa più conto dell' amicizia che della vita; e me parerave d' esser indegno del nome de venezian, se no seguitasse l'esempio dei nostri cortesani (*c*), che xe el specchio dell' onoratezza.
LELIO. Ma qual è quell' affronto ch' ho fatto a questo vostro sì grande amico?
TONINO. Ghe disè poco! manazzar (*d*) un uomo in terra? Ghe disè gnente, dirghe muori, co l' è colegà (*e*)? Via, mettè man a quella spada.
FLORINDO. No, caro amico, non vi cimentate per me. (*a Tonino*
TONINO. Eh via, cavève, che tanto stimo a batterme co sto scartozzo de pévere (*f*), come bever un vovo (*g*) fresco.
LELIO. Ma io ho troppo lungamente sofferta la vostra petulanza, con discapito della delicatezza dell' onor mio e con iscorno de' miei grand' avi.
TONINO. È vero. Cossa dirà vostra nona nina nana? Cossa dirà vostro pare della poltroneria de sto gran fio?
LELIO. Ah, giuro al cielo.
TONINO. Ah, giuro alla terra.

(*a*) *Canapiolo, termine di disprezzo, che si può spiegare* spaccone. (*b*) *Vegnì a nu, espressione bizzarra, vuol dire* volgetevi a me. (*c*) *Cortesani: spiega in veneziano:* gente accorta, onorata e brava. (*d*) *Manazzar,* minacciare. (*e*) *Colegà,* disteso in terra. (*f*) *Scartozzo de pevere,* cartoccio di pepe, *frase derisoria.* (*g*) *Vovo,* ovo.

LELIO. Eccomi. (*si pone in guardia contro Tonino*

TONINO. Bravo, coraggio. (*si battono; Tonino disarma Lelio*

LELIO. Sorte ingrata! Eccomi disarmato.

TONINO. L'è disarmà, e tanto me basta: vedeu come se tratta? No ve manazzo, no digo muori. Me basta l'onor de averve vinto. Me basta la spada per memoria de sto trionfo: cioè la lama, che la guardia ve la manderò a casa, acciò la podiè (1) vender, e podiè pagar el cerusico, che ve caverà sangue per el spasemo che avè abuo (*a*).

LELIO. Basta, ad altro tempo riserbo la mia vendetta.

TONINO. Da muso a muso, son sempre in casa, co me volè.

LELIO. Ci vedremo, ci vedremo (2). (*parte*

SCENA XIII.

FLORINDO e TONINO.

TONINO. « Va pur, e per tua gloria basti
« Il poter dir che contro me pugnasti.

FLORINDO. Caro amico, quanto vi son tenuto!

TONINO. Alle curte. Beatrice dove xela?

FLORINDO. Beatrice!... (Finger mi giovi). E chi è questa Beatrice?

TONINO. Quella putta che ho fatto scampar da Venezia, e l'ho mandada qua da vu, pregandove de custodirla fina (3) al mio arrivo.

FLORINDO. Amico, io non ho veduto alcuno.

TONINO. Come! diseu dasseno o burleu?

FLORINDO. Dico davvero. Io non ho veduto la donna che dite, e mi sarei fatto gloria (4) di potervi servire.

TONINO. Ho inteso; la me l'ha fatta. Me pareva impossibile de trovar una donna fedel. Xe do anni che ghe fazzo l'amor. So pare no me la vol dar, perchè el gh'ha in testa che sia un pochetto scavezzo (*b*), perchè me piase goder i amici e far un poco

(*a*) *Abuo*, avuto. (*b*) *Scavezzo*, rotto, cioè discolo.

(1) Zatta: *podè*. (2) Così Zatta; Paper. e Savioli: *Si vederemo. Si vederemo.* (3) Sav. e Zatta: *fino*. (4) Bettin.: *tenuto a onore*.

de tutto, sempre però onoratamente e da vero cortesan. Mi, vedendo che no i me la voleva dar, l'ho consegiada a scampar. Ella, senza pensarghe suso, l'ha fatto fagotto e la xe vegnua via. L'ho fatta compagnar a Verona da un servitor mio fedel, e mi intanto m'ho trattegnù a Venezia per no dar sospetto. Un certo siorazzo (*a*) forestier, che pretendeva sora sta putta, m'ha trovà mi, e sospettando che mi gh'abbia fatto la barca (1), el m'ha scomenzà a bottizar (2). Una parola tocca l'altra, gh'ho lassà andar un potentissimo schiaffo. S'ha sussurà mezza Venezia e i me voleva in cotego (*b*) in ogni forma. Ho tiolto una gondola (*c*), e senza andar a casa, senza tior nè bezzi (*d*), nè roba, con quel poco che gh'aveva addosso, son vegnù qua. Credeva de trovar la mia cara Beatrice; ma sta cagna sassina me l'ha ficada. Orsù, senti, amigo, ste poche ore che semo qua, no me chiamè col nome de Tonin, perchè no vorave esser cognossuo.

FLORINDO. E come volete ch'io vi chiami?

TONINO. Diseme Zanetto.

FLORINDO. Perchè Zanetto?

TONINO. Perchè gh'ho un fradello a Bergamo, che gh'ha sto nome e el me someggia tutto. Se i me vede, i me crederà lu, e cussì scapolerò (*e*) qualche pericolo.

FLORINDO. Questo vostro fratello è tuttavia in Bergamo?

TONINO. Credo de sì, ma no lo so de seguro, perchè semo, co (*f*) se sol dir, più parenti che amici. Lu gh'ha dei bezzi più de mi; ma mi godo el mondo più de lu. Anzi ho sentio a dir ch'el se vol maridar, ma non so nè dove, nè con chi. El xe un alocco de vintiquattro carati: beata quella muggier che ghe tocca! Le donne le gh'ha più gusto d'un mario alocco, che d'una bona intrada.

FLORINDO. Amico, se volete onorar la mia casa, siete padrone.

(*a*) *Siorazzo*, signorone. (*b*) *In cotego*, in trappola, *cioè* in prigione. (*c*) *Gondola, barchetta che si usa in Venezia comunemente.* (*d*) *Bezzi*, denari. (*e*) *Scapolerò*, sfuggirò. (*f*) *Co*, come.

(1) « *Far una barca*, fare una cavalletta a uno »: v. Boerio. (2) O *bottonar*, pungere con motti. Boerio.

TONINO. No vorave darve incomodo.

FLORINDO. A me fareste piacere; ma per dirvela, ho un padre fastidioso, che non vorrebbe mai veder alcuno.

TONINO. Eh no no, gnente, compare (*a*), gnente, anderò all' osteria.

FLORINDO. Mi rincresce infinitamente; per altro, se volete...

TONINO. Tonin Bisognosi no ha mai costumà de piantar el bordon (*b*) in casa dei so amici; e i cortesani della mia sorte i dà, e no i tiol. Vegnì a Venezia, e vederè come se tratta. Nu altri ai forestieri ghe demo el cuor; e gh' avemo sta vanità de trattar i forestieri in t' una maniera, che tutti diga ben de Venezia, più della so medesima patria. Ve so obbligà, cognosso el vostro bon cuor; ma la bona mare (*c*) no la dise vustu, la dise tiò (*d*).

FLORINDO. Ma caro amico, fatemi questo piacere, venite.

TONINO. Fe conto che sia vegnù. Se posso, comandème. So Tonin, e tanto basta. La vita e 'l sangue tutto prima per la patria, e po per i amici. Pugna per patria e traditor chi fugge. Sioria vostra. (*parte*

SCENA XIV.

FLORINDO *solo.*

Grand' è la mortificazione che io provo de' rimproveri ben giusti del signor Tonino; ma l' amore ch' io ho per Beatrice, mi fa essere ingrato. S' io lo conduco in mia casa, è scoperto l' inganno. A me giova che parta Tonino, e resti meco Beatrice. Allora mi spiegherò, e forse non sarà contraria ai miei desideri. Anderò a rintracciarla. Per oggi e domani la farò star ritirata. Il servitore lo manderò fuori di Verona. Farò tutto per acquistarmi questa rara bellezza. So che manco al dovere e l' amicizia tradisco, ma amore comanda con troppo arbitrio al mio cuore. Devo a Tonino la vita, e son pronto a sagrificarla per lui. Tutto son pronto a fare, fuorchè privarmi di Beatrice che adoro. (*parte*

(*a*) *Compare, termine d' amicizia usato in Venezia.* (*b*) *Piantar el bordon,* introdursi a scroccare. (*c*) *Mare,* madre. (*d*) *Proverbio veneziano.*

SCENA XV.

ZANETTO, *poi* LELIO.

ZANETTO *mesto e pensoso, senza parlare, toccandosi la guancia dello schiaffo.*

LELIO. Or siete solo. Ecco il tempo di cimentarvi.
(*a Zanetto, da lui creduto Tonino*
ZANETTO. Servitor umilissimo.
LELIO. Meno cerimonie e più fatti. Ponete mano.
ZANETTO. La man? Xe qua la man.
LELIO. Che? Fate lo scimunito? Ponete mano alla spada.
ZANETTO. Alla spada?
LELIO. Sì, alla spada.
ZANETTO. Mo perchè?
LELIO. Perchè non soffre il coraggioso mio cuore, che fra l'eroiche gesta del suo valore si conti una perdita sola.
ZANETTO. De che paese xela, padron?
LELIO. Io son romano. Perchè?
ZANETTO. Perchè no l'intendo gnente affatto.
LELIO. Se non intendete me, intenderete il lucido lampo di questo ferro. (*pone mano alla spada*
ZANETTO. Oe, zente, agiuto, el me vol mazzar. (*grida forte*
LELIO. Ma che! Fingete voi meco, per maggiormente deridermi? So che siete valoroso, ma in mio confronto cederebbe lo stesso Marte, se Giove di sua mano non mi disarmasse. Venite al cimento.
ZANETTO. (Prima un schiaffo e adesso la spada? Stago fresco, come una riosa). (*da sè*
LELIO. Animo, dico, rispondete all' invito. (*gli dà una piattonata*
ZANETTO. Aseo (*a*)!
LELIO. O difendetevi, o vi passo il petto. (*in atto di ferirlo*

(*a*) *Aseo!* aceto! *esclamazione di sorpresa.*

SCENA XVI.

FLORINDO, e *detti.*

FLORINDO. (*Colla spada alla mano*) Eccomi in difesa dell' amico. A me volgete quel ferro.

LELIO. Colui è un vile, è un codardo.
(*a Florindo, intendendo parlare del creduto Tonino*

ZANETTO. Sior sì, el dise la verità. (*a Florindo*

FLORINDO. Mentite, egli è un uom valoroso. (*a Lelio*

ZANETTO. (Sto sior me cognosse poco). (*da sè*

LELIO. Perchè dunque meco non si cimenta?

ZANETTO. (Perchè gh' ho paura). (*da sè*

FLORINDO. Perchè più non si degna di combatter con voi.

ZANETTO. (Che matto che xe costù). (*da sè*

FLORINDO. Ma comunque sia, meco avete da cimentarvi. (*a Lelio*

LELIO. Eccomi, non temo nè di voi, nè di cento. (*si battono*

ZANETTO. Bravi, pulito, animo, dei, sbusèlo (*a*).

FLORINDO. Ecco atterrato il superbo. (*Lelio cade*

LELIO. Sorte crudele, nemica de' valorosi!

FLORINDO. La tua vita è nelle mie mani.

ZANETTO. Siben, mazzèlo. Ficheghela quella cantinella in tel corbame (*b*).

FLORINDO. Non sarebbe azione da cavaliere.

ZANETTO. Gierela azion da cavalier la soa, quando el me voleva sbusar?

FLORINDO. Ma voi l' altra volta non rimproveraste colui, perchè mi minacciò la morte, mentre era caduto?

ZANETTO. Eh, che sè matto. Dei, mazzèlo.

FLORINDO. No: vivi, e riconosci da me la vita. (*a Lelio*

LELIO. Voi siete degno di starmi a fronte; ma colui è un vigliacco, un poltrone. (*parte*

(*a*) *Dei,* dategli. *Sbusèlo,* bucatelo. (*b*) *Fichegbela quella cantinella in tel corbame,* cacciategli quella spada nel ventre.

SCENA XVII.

FLORINDO e ZANETTO.

ZANETTO. Tutto quel che ti vol.

FLORINDO. Ma, caro amico, perchè questa volta vi dimostraste cotanto da voi diverso? Fingete? O qual capriccio è il vostro?

ZANETTO. Sior, no finzo gnente. Mai più in vita mia ho abuo tanta paura. Se no vegnivi vu, el me sbasiva de posta (*a*).

FLORINDO. Godo d'avervi salvata la vita.

ZANETTO. Sieu benedio: lassè che basa quella man che m'ha liberà.

FLORINDO. Ma io ho fatto con voi quello che voi avete fatto con me: voi avete salvata la mia vita, ed io ho salvata la vostra.

ZANETTO. Mi v'ho salvà la vita?

FLORINDO. Sì, quando mi difendeste contro Lelio la prima volta.

ZANETTO. No me l'arecordo.

FLORINDO. I pari vostri si scordano i beneficî che fanno, per modestia: amico, io vi consiglio partir di (1) Verona, perchè dubito siate conosciuto.

ZANETTO. Anca mi credo che i m'abbia cognossuo.

FLORINDO. E se vi conoscono, guai a voi.

ZANETTO. Sempre de mal in pezo.

FLORINDO. Vi par poco aver dato uno schiaffo?

ZANETTO. Averlo tolto, volè dir.

FLORINDO. Ah, l'avete avuto voi lo schiaffo?

ZANETTO. Sior sì. Mo che credevi... che ghe l'avesse dà mi?

FLORINDO. Così credeva.

ZANETTO. Oibò, mi, mi l'ho buo (*b*).

FLORINDO. Ma la donna non l'avete più vista?

ZANETTO. Sior no, no l'ho più vista.

FLORINDO. (Nemmen io ho potuto ritrovar Beatrice). *(da sè*

(*a*) *El me sbasiva de posta*, mi uccideva a drittura. (*b*) *Mi, mi l'ho buo.* Io, io l'ho avuto.

(1) Bettin.: *a partire da.*

ZANETTO. No me curo gnanca (*a*) de véderla.
FLORINDO. Oh sì, farete bene. Non ve ne curate più. Fate a mio modo, tornate a casa vostra.
ZANETTO. Cussì diseva anca mi.
FLORINDO. Posso servirvi in conto alcuno?
ZANETTO. La so grazia.
FLORINDO. A rivederci.
ZANETTO. La reverisso.
FLORINDO. (Pare diventato uno sciocco. Amore fa de' brutti scherzi). (*da sè, parte*

SCENA XVIII.

ZANETTO e *poi* PANCRAZIO.

ZANETTO. Se no vegniva sto sior, stava fresco. Stimo che tutti sa che quella patrona (*b*) la m'ha dà un schiaffo. Pazenzia. Sto zovene me vol ben. El me conseggia che vaga via. Ma penso po anca che Rosaura la me piase, e che se la fusse mia muggier, gh'averave gusto. Me despiase che Arlecchin no xe gnancora vegnù co sti bezzi e co sta roba, che ghe vorave far un regalo e giustarla.
PANCRAZIO. (Ecco qui quel baccellone di Zanetto. Si aggira intorno di questa casa e non sa allontanarsene). (*da sè*
ZANETTO. La m'ha dà un schiaffo, donca la me vol mal. Ma no, anca mia siora mare la me dava dei schiaffi e la me voleva ben. Finalmente no la m'ha miga coppà: eh, che son matto. No voggio desgustarla. Voggio andar subito a domandarghe perdonanza. (*va verso la casa del Dottore*
PANCRAZIO. Quel giovine, dove andate?
ZANETTO. Vago dalla mia novizza.
PANCRAZIO. Da quella che vi ha dato lo schiaffo?
ZANETTO. Siben, giusto da quella.
PANCRAZIO. E andate con risoluzione di pacificarvi e di sposarla?

(*a*) *Gnanca*, nè anche. (*b*) *Patrona per* signora.

ZANETTO. Bravo, l' avè indovinada.
PANCRAZIO. Vi piace quella giovine?
ZANETTO. Assae.
PANCRAZIO. Le volete voi bene?
ZANETTO. E come!
PANCRAZIO. La sposereste volentieri?
ZANETTO. Oh magari (*a*)!
PANCRAZIO. Povero giovane, quanto vi compatisco!
ZANETTO. Coss' è stà?
PANCRAZIO. Siete sull' orlo del precipizio.
ZANETTO. Mo perchè?
PANCRAZIO. Non volete ammogliarvi?
ZANETTO. Sior sì.
PANCRAZIO. Povero infelice, siete rovinato.
ZANETTO. Mo perchè?
PANCRAZIO. Io, che altro non bramo che giovar al mio prossimo, devo per debito di carità fraterna avvertirvi dell' enorme pazzia che siete per fare.
ZANETTO. Mo comòdo (*b*)?
PANCRAZIO. Sapete voi cosa sia matrimonio?
ZANETTO. Matrimonio . . . sior sì . . . l' è, come sarave a dir . . . giusto . . . mario e muggier.
PANCRAZIO. Ah, se sapeste cosa vuol dir matrimonio, cosa vuol dir moglie, non ne parlereste con tanta indifferenza.
ZANETTO. Mo via, cossa vorlo dir?
PANCRAZIO. Matrimonio vuol dire una catena, che tiene l' uomo legato come lo schiavo alla galera.
ZANETTO. El matrimonio?
PANCRAZIO. Il matrimonio.
ZANETTO. Schienze (*c*)!
PANCRAZIO. Il matrimonio è un peso che fa sudar i giorni e vegliar le notti. Peso allo spirito, al corpo, peso alla borsa e peso alla testa.

(*a*) *Oh magari*, oh il Ciel volesse. (*b*) *Mo comòdo?* Ma come? (*c*) *Schienze! vuol dire:* scheggie; *e per frase:* bagattelle. *Con ammirazione.*

h

ZANETTO. Gnaccara muso d'oro (*a*)!
PANCRAZIO. E la donna che vi sembra tanto bella e gentile, che credete mai che ella sia?
ZANETTO. Coss' ella, caro sior?
PANCRAZIO. La donna è una incantatrice sirena che alletta per ingannare, ed ama per interesse.
ZANETTO. La donna?
PANCRAZIO. La donna.
ZANETTO. Aseo!
PANCRAZIO. Quegli occhi così brillanti sono due fiamme di fuoco, che a poco a poco accendono e inceneriscono.
ZANETTO. I occhi... do fiamme de fogo...
PANCRAZIO. La bocca è un vaso di veleno, che lentamente per le orecchie s' insinua al cuore ed uccide.
ZANETTO. La bocca... un vaso de velen...
PANCRAZIO. Le guancie, così vaghe e vermiglie, sono stregherie, sono incanti.
ZANETTO. Le ganasse (*b*)... strigherie (1)... incanti...
PANCRAZIO. Quando una donna vi viene incontro, sappiate che quella è una furia che viene per lacerarvi.
ZANETTO. Bagatelle per i putei!
PANCRAZIO. E quando la donna viene per abbracciarvi, quello è un demonio che vi vuol tirar all' inferno.
ZANETTO. Alla larga.
PANCRAZIO. Pensateci, e pensateci bene.
ZANETTO. Gh' ho bello e pensà.
PANCRAZIO. Mai più donne.
ZANETTO. Mai più donne.
PANCRAZIO. Mai più matrimonio.
ZANETTO. Mai più matrimonio.
PANCRAZIO. Quanto benedirete il mio consiglio.
ZANETTO. El ciel v' ha mandà.

(*a*) *Gnaccara muso d'oro! Esclamazione bernesca di meraviglia.* (*b*) *Ganasse*, guance.

(1) Bettin.: *strigarie*.

PANCRAZIO. Via, abbiate giudizio. Il ciel vi benedica.
ZANETTO. Sè mio pare: ve voggio ben.
PANCRAZIO. Prendete, baciatemi la mano.
ZANETTO. Oh caro! Oh siestu benedio! *(gli bacia la mano*
PANCRAZIO. Donne...
ZANETTO. Uh...
PANCRAZIO. Matrimonio...
ZANETTO. Oh...
PANCRAZIO. Mai più...
ZANETTO. Mai più.
PANCRAZIO. Certo?
ZANETTO. Seguro.
PANCRAZIO. Bravo, bravo, bravo. *(parte*

SCENA XIX.

ZANETTO, *poi* BEATRICE *col Servo.*

ZANETTO. Cancaro! Aveva fatto un bella cossa, se no capitava sto galantomo. Matrimonio... peso qua, peso là, peso alla borsa, peso alla testa... donne... sirene, strighe, diavoli. Ih, che imbroggio maledetto.
BEATRICE. Oh me felice! Ecco il mio bene, ecco il mio sposo. Quando siete arrivato? *(a Zanetto, credendolo Tonino*
ZANETTO. Via, alla larga.
BEATRICE. Come! Non son io la vostra sposa? Non siete voi qui venuto per stabilire i nostri sponsali?
ZANETTO. Siben: la caena, come i galiotti. Brava, za so tutto.
BEATRICE. Che catena? Che dite di catena? Non vi ricordate delle vostre promesse?
ZANETTO. Promesse? De cossa?
BEATRICE. Del matrimonio.
ZANETTO. Seguro, el matrimonio. Peso alla borsa e peso alla testa.
BEATRICE. Eh via, guardatemi: non vi burlate di me, che mi fate morire.

ZANETTO. (Propriamente se ghe vede el fuogo in quei occhi). (*da sè*
BEATRICE. Dubitate forse di me? Uditemi, che vi renderò soddisfatto.
ZANETTO. Serrè quella bocca, quella scatola de velen, che no vorave che me arrivessi a tossegar (*a*) el cuor.
BEATRICE. Oimè! Che parlare è il vostro? Voi mi fate arrossire senza colpa.
ZANETTO. Vela là, che la vien rossa. Lo so che sè una striga.
BEATRICE. Son disperata. Ascoltatemi per pietà. (*s'accosta a Zanetto*
ZANETTO. Via furia, che vien per lacerarme. (*fuggendo da lei*
BEATRICE. Ma cieli! Che mai vi ho fatto? (*s'accosta di nuovo*
ZANETTO. Via diavolo, che me voria strassinar all' inferno. (*parte*

SCENA XX.

BEATRICE *sola.*

Tanto ascolto e non muoio? Che ho da pensare del mio Tonino? O egli è impazzito, o è stato di me sinistramente informato. Misera, che far deggio? Lo seguirò di lontano e tenterò ogni arte per discoprire la verità. Amore, tu che per mia sventura mi facesti abbandonare la patria, i genitori e gli amici, tu assistimi nel pericolo in cui mi trovo; se brami in ricompensa il mio sangue, versalo tutto, prima che mi vegga sprezzata dall' adorato mio sposo.

Fine dell'Atto Primo.

(*a*) *Tossegar,* avvelenare.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Strada. Da una parte la casa del Dottore, dall' altra osteria con insegna.

ARLECCHINO *da viaggio, con un* FACCHINO *che porta una valigia ed un ferraiuolo* (1).

ARLECCHINO. Finalmente semo arrivadi alla bella città di Verona, dove Cupido ha scoccà quella frezza che m' ha ferido el cor, senza che veda l' arco. Dove posso (2) dir d' esser innamorà in una che non ho mai visto; dove ho da sposar una donna che no cognosso.

FACCHINO. Vorrei che ci sbrigassimo, perchè ho altri impegni, e voglio andarmi a guadagnare il pane.

(1) Bettinelli ha invece: *e un mantello.* (2) Bettin.: *poss'.*

ARLECCHINO. Mi no so dove mai sia allozado quell' alocco del mio patron. Dim, caro ti, cognosset ti el sior Zanetto Bisognosi?

FACCHINO. Non lo conosco, non so chi sia.

ARLECCHINO. Mo l'è el mio patron. L'è vegnù da Bergam a Verona per maridarse; lu l'ha da lor la patrona e mi ho da tor la serva, per mantegnir el capital in casa. Lu l'è vegnù avanti de mi: mi son qua colla roba: ma no so dove el sia allozado, e no so come far a trovarlo.

FACCHINO. Quando non sapete più di così, Verona è grande; durerete fatica a ritrovarlo.

ARLECCHINO. Fortuna, te ringrazio. Zitto, che l'è qua che el vien. Retiremose in disparte: ghe vôi far una burla: vôi veder se el me cognosse.

FACCHINO. È troppa libertà scherzar col padrone.

ARLECCHINO. Eh, tra lu e mi semo amici: andemo, che me vôi tor un poco de spasso.

FACCHINO. Ma spicciatevi, che non ho tempo da perdere.

ARLECCHINO. Va là, che te pagherò. (*si ritirano*

SCENA II.

TONINO *e detti, ritirati.*

TONINO. Gran cossa che no possa saver gnente de Beatrice! Pussibile che la m'abbia impiantà, che la m'abbia tradio?

ARLECCHINO. (*Intabarrato* (1) *con caricatura passeggia avanti Tonino, da lui creduto Zanetto.*

TONINO. (Coss'è sto negozio? Costù cossa vorlo dai fatti mii?) (*da sè*

ARLECCHINO. (*Torna a ripassare avanti a Tonino, con aria brusca e minaccevole.*

TONINO. (Ch' el fusse qualche sicario mandà a Verona da quello del schiaffo?) (*da sè*

ARLECCHINO. (*Ripassa, battendo i piedi.*

TONINO. Coss'è, sior, cossa voleu? Chi seu?

(1) Bettin.: *Turato.*

ARLECCHINO. (Oh che matto, nol me cognosse.) (*da sè, ridendo*
TONINO. Anemo, digo, diseme cossa che volè da mi.
ARLECCHINO. (*Fa qualche atto di bravura.*
TONINO. Adesso vederemo chi xe sto bravazzo. (*mette mano alla spada*
ARLECCHINO. Alto, alto: fermeve: no me cognossì? (*si scopre*
TONINO. Chi seu? Mi no ve cognosso.
ARLECCHINO. Come! no me cognossì?
TONINO. Sior no, no ve cognosso.
ARLECCHINO. (Stè a veder che l'aria della città l'ha fatto deventar matto). (*da sè*
TONINO. Voleu dirme chi sè? cossa che volè?
ARLECCHINO. Diseme (1): avì bevù? (*ridendo*
TONINO. Manco confidenza, che ve taggio i garetoli (*a*).
ARLECCHINO. Donca no me cognossì?
TONINO. Sior no, no ve cognosso.
ARLECCHINO. Adess me cognosserì (2). Tolì sta roba: me cognossìve (3)? (*gli dà un bauletto con delle gioie*
TONINO. (Gran belle zogie! Coss'è sto negozio?) (*da sè*
ARLECCHINO. E cussì? Me cognossìve?
TONINO. Sior no, no ve cognosso.
ARLECCHINO. No? Adess me cognosserì (4). Tolì sti bezzi. Me cognossìve? (*gli dà una borsa con denari*
TONINO. (Una borsa de bezzi?) (*da sè*) Sior no, no ve cognosso.
ARLECCHINO. Oh maledettissimo, no me cognossì? Tolì sta valise, e me cognoserì.
TONINO. Con tutta sta valise mi no ve cognosso.
ARLECCHINO. Siu matt (5), o imbriago?
TONINO. Matto o imbriago sarè vu. Ste zogie e sti bezzi no la xe roba mia: son galantomo e no la voggio. Tiolè, e portela de chi la xe.
ARLECCHINO. Me maraveggio de vu: quella l'è roba vostra. Le zogie, i bezzi, la valise l'è quel che m'avì consegnà da portarve, e mi fedelmente ve l'ho portà. Disim, dove seu allozà.

(*a*) *Garetoli*, poplite, o sia parte posteriore del ginocchio.

(1) Bettin.: *disìme*. (2) Così Savioli e Zatta; Bettin. e Paperini e altri: *conosserè*. (3) Bettin. e Paperini: *conossive*. (4) Bettin. e Paperini: *conosserì*. (5) Zatta: *Seu matto*.

TONINO. In quell' osteria.
ARLECCHINO. Che porta la valise là drento?
TONINO. Sì, portèla pur, za che volè cussì.
ARLECCHINO. Ma no me cognossì?
TONINO. No ve cognosso.
ARLECCHINO. Puh! Mamalucco maledetto. Vagh in te l' osteria. Porto in camera la valise, vegnirè a dormir, e quand averì digerida la cotta, me cognosserì.
(prende la valigia e il tabarro (1), *ed entra nell'osteria*

SCENA III.

TONINO, *poi* COLOMBINA.

TONINO. Questo el xe un bell' accidente. Un bauletto de zogie, una borsa de bezzi per qualchedun i saria a proposito: ma mi son un omo de onor, son un galantomo, e no voggio la roba de nissun. Colù xe un matto. Sa el cielo come ghe xe capità sto scrigno e sta borsa in te le man. Se no la tegniva mi, el l' averave dada a qualche baron. Mi custodirò l' un e l' altra: e se saverò chi abbia perso sta roba, ghe la restituirò con tutta pontualità.
COLOMBINA. Serva, signor Zanetto.
TONINO. A mi?
COLOMBINA. Sì, a lei. Non è lei (2) il signor Zanetto Bisognosi?
TONINO. Son mi, per servirla. (Manco mal che la me cognosse per Zanetto). *(da sè*
COLOMBINA. Se si compiace, la mia padrona gli (3) vorrebbe parlare.
TONINO. (Ho inteso. Solite avventure dei forestieri). *(da sè)* Volentiera: co no volè altro, ve servirò.
COLOMBINA. Uh che belle gioje, che ha il signor Zanetto!
TONINO. (Ah ah, adesso capisso megio. Dal balcon l' ha visto le zogie, e la m' ha mandà l' ambassada). *(da sè* (4)
COLOMBINA. Sicuro: m' immagino che saranno destinate per la signora Rosaura.

(1) Bettin.: *mantello*. (2) Bettin.: *ella*. (3) Bettin.: *le*. (4) Nell' ed. bettinelliana Tonino aggiunge: *Cossa diseu? No xele belle ste zogie?*

TONINO. Ghe xe la vostra patrona?

COLOMBINA. La mia padrona, sì signore.

TONINO. (Se ve digo mi che le tende alle zogie: ma sta volta le l'ha fallada. Voggio però devertirme). (*da sè*) Pol esser anca de sì, segondo che la me anderà a genio.

COLOMBINA. In questo poi, non fo per dire, ma è una bella giovine.

TONINO. (Brava! Come che la batte ben el canafio (*a*)!) (*da sè*) Ma, digo, come s' avemio da regolar?

COLOMBINA. In che proposito?

TONINO. Circa alle monee (*b*).

COLOMBINA. Eh, lei non ha bisogno di denari.

TONINO. (Eh sì, la tira alle zogie). (*da sè*) Donca la xe ricca la vostra patrona.

COLOMBINA. Figuratevi, è figlia di un Dottore.

TONINO. La xe fia d' un Dottor!

COLOMBINA. Oh sì, che non lo sapete.

TONINO. Ma el sior Dottor gh' è pericolo ch' el me diga gnente, sel me vede in casa?

COLOMBINA. Anzi lo desidera, e sono venuta a chiamarvi d' ordine ancora di lui.

TONINO. (Bravi! Pare, fia e massera (*c*), tutti de bala (*d*). No vorave entrar in qualche impegno). (*da sè*) Sentì, fia mia, diseghe alla vostra patrona che vegnirò un' altra volta.

COLOMBINA. No no, signore, desidera che venghiate subito; e se siete un uomo civile, non lasciate di compiacerla.

TONINO. Lassè, tanto che vaga qua a metter zo sto bauletto, e po vegno.

COLOMBINA. Oh quest' è bella! Anzi dovete venire colle gioje, se volete consolarla.

TONINO. (Eh za, l' ho dito. I vol le zogie. Ma sta volta no i fa gnente siguro. No le xe mie: e po son cortesan (*e*). So el viver del mondo).

(*da sè, e chiude* (1) *il bauletto*

(*a*) *Batte ben el canafio*, fa ben la mezzana. (*b*) *Monee*, monete. (*c*) *Massera*, serva di cucina. (*d*) *De bala, termine furbesco*, d' accordo. (*e*) *Cortesan*, accorto.

(1) Bettin.: *da sè, serra*.

SCENA IV.

Il DOTTORE *di casa, e detti.*

COLOMBINA. Signor padrone, ecco qui il signor Zanetto. Io mi affatico a persuaderlo a venir in casa, ed egli non vuole.
DOTTORE. Eh via, signor Zanetto, vada in casa, che mia figlia l'aspetta.
TONINO. (Bravo, bravo, bravo). *(da sè*
DOTTORE. Questa sua renitenza è un torto manifesto, che lei fa a quella buona ragazza.
TONINO. (Megio, megio, megio). *(da sè*
DOTTORE. Vuole che venga lei (1) sopra della strada?
TONINO. Oibò, più tosto anderò in casa.
DOTTORE. Oh via dunque, da bravo.
TONINO. Me dala licenza?
DOTTORE. Padrone di giorno, di notte, a tutte le ore.
TONINO. Sempre. Porta averta.
DOTTORE. Per il signor Zanetto porta spalancata.
TONINO. Ma per mi (2) solo?
DOTTORE. Per lei solo, sicuramente.
TONINO. E per altri no certo?
COLOMBINA. Se no fosse per qualche amico di casa.
TONINO. Eh za, se gh' intende. Vago.
DOTTORE. Sì, vada pure.
TONINO. E posso andar, star e tornar... (3)
DOTTORE. Quando ella vuole.
TONINO. Cavarme zoso (*a*) e despogiarme... (4)
DOTTORE. Sicuramente.
TONINO. Magnar un boccon.
DOTTORE. Padronissimo.
TONINO. Ho inteso tutto. Sioria vostra. *(va per entrare in casa*
DOTTORE. Signor Zanetto, una parola in grazia.

(*a*) *Cavarme zoso,* levarmi la giubba.

(1) Bettin.: *ella.* (2) Savioli e Zatta: *Per mi.* (3) Bettin. ha punto interrogativo. (4) Bettin.: *Cavarme zoso, despogiarme?*

TONINO. (Stè a veder, ch' el vol la bonaman). (*da sè*) Comandè.
DOTTORE. Perdoni la confidenza. Cos' ha di bello in quel bauletto?
TONINO. (Ah ah, l' amigo ha lumà (*a*) le zogie). (*da sè*) Certe bagatelle. Certe zogiette.
DOTTORE. Buono, buono. Mia figlia sarà tutta contenta.
TONINO. (Oh che Dottor bon stomego (*b*)). (*da sè*) Basta, se l' averà giudizio, le sarà soe. (In tel comio (*c*)). (*da sè*
DOTTORE. Veramente colle donne bisogna essere liberale.
TONINO. Compare, son (1) galantomo. Non (2) averè da dolerve de mi nè vu, nè vostra fia.
DOTTORE. Di ciò ne sono più che certo.
COLOMBINA. Via, finitela, andate una volta. (*a Tonino*
TONINO. Vago solo?
DOTTORE. Sì, con tutta libertà.
TONINO. Bravo. Cussì me piase. (Questo xe un pare de garbo. Lori tende alle zogie, e mi spero cavarme dai freschi con un per de lirazze). (*da sè, ed entra in casa del Dottore*

SCENA V.

DOTTORE e COLOMBINA.

COLOMBINA. Mi pare che questo signor Zanetto sia poco innamorato della signora Rosaura.
DOTTORE. Ma perchè?
COLOMBINA. Non vedete quanta fatica ci vuole a farlo andar in casa? Vago solo, sior sì, sioria vostra. Mi fa venire i dolori colici.
DOTTORE. Da una parte lo compatisco. Sai cosa gli ha fatto Rosaura?
COLOMBINA. E che gli ha fatto?
DOTTORE. Gli ha dato un potentissimo schiaffo.
COLOMBINA. Per qual cagione?

(*a*) *Ha lumà*, ha veduto: *termine furbesco in gergo*. (*b*) *Bon stomego*, buono stomaco, *cioè* di poco onore. (*c*) *In tel comio*, nel gomito, *cioè* all' incontrario.

(1) Sav. e Zatta: *so*. (2) Sav. e Zatta: *no*.

DOTTORE. Credo perchè egli volesse un poco stender le mani.

COLOMBINA. In questo poi la signora Rosaura ha ragione. E voi ora, perdonatemi, avete fatto male a rimandarglielo in tempo ch'è sola.

DOTTORE. Eh, non è sola. Vi è il signor Pancrazio, che fa la guardia.

COLOMBINA. Sia maledetto quel vostro signor Pancrazio.

DOTTORE. Cosa ti ha fatto, che lo maledisci?

COLOMBINA. Io non lo posso vedere. Fa il bacchettone; ma poi...

DOTTORE. Ma che poi?

COLOMBINA. Basta, mi ha detto certe cose.

DOTTORE. Cosa ti ha detto? Parla.

COLOMBINA. Piace anche a lui allungar le mani.

DOTTORE. Chetati, bocca peccatrice. Non parlar così di quell'uomo, che è lo specchio dell'onoratezza e dell'onestà. Portagli rispetto e rendigli ubbidienza, come faresti a me medesimo. Egli è un uomo dabbene, e tu sei una ignorante, una maliziosa. (*parte*

SCENA VI.

COLOMBINA, *poi* ARLECCHINO.

COLOMBINA. Dica quel che vuole il signor padrone, sostengo e sosterrò sempre che il signor Pancrazio è un uomo finto e un poco di buono.

ARLECCHINO. Dove diavol l'è andà sto matto? L'è un'ora che aspett, e nol ved a vegnir.

COLOMBINA. Che morettino grazioso!

ARLECCHINO. Vôi domandar (1) a sta ragazza, se la l'ha visto. Disim un po (2), bella putta, se no fallo, cognossì un cert sior Zanetto Bisognosi?

COLOMBINA. Lo conosco sicuro.

ARLECCHINO. L'avì vist che l'era qua?

COLOMBINA. L'ho veduto.

ARLECCHINO. Me faressi la carità de dirm dov che l'è andà?

(1) Zatta: *domandarghe*. (2) Bettin.: *Disim pa*.

COLOMBINA. È andato in quella casa.
ARLECCHINO. Chi ghe sta mo in quella casa?
COLOMBINA. La signora Rosaura, la sua sposa.
ARLECCHINO. La cognossela lei la siora (1) Rosaura?
COLOMBINA. La conosco benissimo.
ARLECCHINO. E la so cameriera la cognossela?
COLOMBINA. Non volete che la conosca? Sono io.
ARLECCHINO. Come! ela... la siora... Colombina?
COLOMBINA. Io sono Colombina.
ARLECCHINO. E mi sala chi son?
COLOMBINA. E chi mai?
ARLECCHINO. Arlecchin Battocchio.
COLOMBINA. Voi Arlecchino?
ARLECCHINO. Mi.
COLOMBINA. Il mio sposo!
ARLECCHINO. La mia sposa!
COLOMBINA. Oh carino!
ARLECCHINO. Oh bellina!
COLOMBINA. Oh che piacere!
ARLECCHINO. Oh che consolazione!
COLOMBINA. Quando siete arrivato?
ARLECCHINO. Fem una cossa; andem in cà, che discorreremo.
COLOMBINA. Aspettate un momento, che dica una parola alla padrona, prima d' introdurvi in casa. Non so s' ella l' accorderà.
ARLECCHINO. Ho da parlar anca mi col me patron.
COLOMBINA. Fermatevi qui, che subito torno.
ARLECCHINO. Mo sì (2) molt bella! Mo (3) son tutto contento.
COLOMBINA. Eh via, mi burlate.
ARLECCHINO. Ve lo zuro da putto onorato.
COLOMBINA. Mi vorrete bene?
ARLECCHINO. Sì, andè, no me fe più penar.
COLOMBINA. Vado, vado. (E veramente grazioso). (*da sè, ed entra in casa*

(1) Così Savioli e Zatta; Bettin., Paper. ecc. hanno qui e dopo: *signora*. (2) Bettin.: *Ma sì*. (3) Savioli e Zatta: *mi*.

SCENA VII.

ARLECCHINO, COLOMBINA *di dentro, poi* ZANETTO.

ARLECCHINO. Fortuna, te rengrazio. Mo l'è molt bella! Mo l'è una gran bella cossa! Altro che Lugrezia Romana! Se Lugrezia Romana ha piass a Sesto, questa la saria capaze (1) de dar soddisfazion anca al settimo.

COLOMBINA. Arlecchino, venite, venite, che la padrona se ne contenta. *(di dentro*

ARLECCHINO. Vegno, cara, vegno.

(va per entrare in casa, e Zanetto sulla parte apposta lo vede per di dietro.

ZANETTO. Oe (*a*)! Arlecchin, Arlecchin. *(lo chiama*

ARLECCHINO. Sior. *(si volta*

ZANETTO. Quando?

ARLECCHINO. Come?

ZANETTO. Ti qua?

ARLECCHINO. Vu qua?

ZANETTO. Seguro.

ARLECCHINO. Ma no sè in casa?

ZANETTO. Dove?

ARLECCHINO. Dell' amiga? *(accenna la casa di Rosaura*

ZANETTO. Oibò.

ARLECCHINO. (Donca culia m' ha burlà). *(da sè*

ZANETTO. Dov' è la roba?

ARLECCHINO. Oh bella! all' osteria (2).

ZANETTO. Dove?

ARLECCHINO. Che mamalucco! Là, alle do Torre (3).

ZANETTO. Gh' è tutto?

ARLECCHINO. Tutto.

ZANETTO. I bezzi e le zogie?

ARLECCHINO. (Nol gh'ha gnente de memoria). *(da sè)* I bezzi e le zogie.

(*a*) *Oe!* ehi!

(1) Bettin.: *capace*. (2) Savioli e Zatta: *ostaria*. (3) *Le due Torri*, antico e noto albergo di Verona.

ZANETTO. Andemo a veder.
ARLECCHINO. Andemo.
ZANETTO. Gh' astu (*a*) la chiave?
ARLECCHINO. De cossa?
ZANETTO. Della camera.
ARLECCHINO. Mi no.
ZANETTO. Mo ti lassi cussì i bezzi e le zogie?
ARLECCHINO. Ma dov' eli i bezzi e le zogie?
ZANETTO. Dove xeli?
ARLECCHINO. Oh bella!
ZANETTO. Oh bona!
ARLECCHINO. Ma no v' ho dà a vu i bezzi e le zogie?
ZANETTO. Mi no gh' ho abù (1) gnente.
ARLECCHINO. (L' è matt in conscienza mia). (*da sè*
ZANETTO. Ma dov' ele le zogie de mio sior barba (*b*)? Le hastu portae?
ARLECCHINO. Le ho portae.
ZANETTO. Ma (2) dove xele?
ARLECCHINO. Caro vu, andemo drento, che debotto me scampa la pazenzia (3).
ZANETTO. Mo via, subito ti va in collera. Le sarà de su in camera.
ARLECCHINO. Le sarà de su in camera.
ZANETTO. Mo va là, che ti xe un gran alocco! (*entra nell' osteria*
ARLECCHINO. Andè là, che sè un gran omo de garbo! (*entra anche lui* (4)

SCENA VIII.

COLOMBINA *sulla porta.*

Arlecchino, dove siete? Oh questa è graziosa! Se n' è andato. Bell' amore che ha egli per me! Ma dove sarà andato? Basta, se vorrà, tornerà; e se non torna, a una ragazza come son io, non mancheranno mariti. (*entra in casa*

(*a*) *Gastu*, hai tu. (*b*) *Barba*, zio.

(1) Bettin.: *bu*; Savioli e Zatta: *buo*. (2) Bettin.: *Mo*. (3) Bettin.: *pazienza*; Paper.: *pazienzia*. (4) Bettin.: *anche egli*.

SCENA IX.

Camera in casa del Dottore, con tavolino e sedie.

TONINO *solo a sedere, poi* BRIGHELLA.

TONINO. Xe un' ora che stago qua a far anticamera, e sta patrona no la se vede. No vorave che i m' avesse tolto per gonzo, e che i me volesse tegnir in reputazion la marcanzia, per farmela pagar cara. A Tonin no i ghe la ficca. Son venezian, son cortesan, e tanto basta. Anemo, o drento, o fora. Oe, gh' è nissun in casa (1)?
BRIGHELLA. Son qua a servirla. Cossa comandela?
TONINO. Chi seu vu, sior?
BRIGHELLA. Son servitor de casa.
TONINO. (Cancarazzo! Livrea?) (*da sè*) Diseme, amigo, la vostra patrona fala grazia (2), o vaghio via?
BRIGHELLA. Adesso la vago subito a far vegnir. Perchè mi, sala, son servitor antico (3) de casa, e anca bon servitor della fameggia Bisognosi.
TONINO. Me cognosseu mi?
BRIGHELLA. Ho cognossuo el so signor (4) fradello. Un zovene veramente de garbo.
TONINO. Dove l' aveu cognossù (5)?
BRIGHELLA. A Venezia.
TONINO. Donca l' averè cognossù putelo (*a*).
BRIGHELLA. Anzi grando e grosso... Ma vien la patrona.
TONINO. No no, diseme. Come l' aveu cognossù a Venezia grando e grosso?
BRIGHELLA. La me perdona, bisogna che vada. Se parleremo meggio: all' onor de servirla. (*parte*

(*a*) *Putelo*, ragazzo.

(1) Sav. e Zatta: *gh' è nissun?* (2) *Far grazia*, farsi « molto pregare e desiderare »: detto « familiare ed ironico ». V. Boerio. (3) Bettin.: *antigo*. (4) Sav. e Zatta: *sior*. (5) Savioli e Zatta: *cognossuo*.

SCENA X.

TONINO, *poi* ROSAURA.

TONINO. Che diavolo dise costù? O che l'è matto, o che qualcossa ghe xe sotto.
ROSAURA. Serva, signor Zanetto; compatisca se l'ho fatto aspettare.
TONINO. Eh gnente, patrona, me maraveggio. (Oh che tòcco! oh che babio (*a*)!) (*da sè*
ROSAURA. (Mi guarda a mezz'aria. Sarà in collera per lo schiaffo). (*da sè*
TONINO. (Stago a Verona. No vago più via). (*da sè*
ROSAURA. Perdoni, se l'ho incomodata.
TONINO. Gnente, gnente, patrona: anzi me posso chiamar fortunà, che la m'abbia fatto degno dell'onor della so compagnia.
ROSAURA. (Quest'insolito complimento mi fa creder ch'ei mi derida. Bisogna placarlo e secondar il suo umore). (*da sè*
TONINO. (E pur all'aria la par modesta). (*da sè*
ROSAURA. È stato mio padre, che mi ha obbligata a farla (1) venir in casa.
TONINO. E se no giera so sior pare, no la me chiamava?
ROSAURA. Io certamente non avrei avuto tanto ardire.
TONINO. (Vardè quando i dise dei pari, che precipita le fie!) (*da sè*) Donca per mi no la gh'ha nissuna inclinazion?
ROSAURA. Anzi ho tutta la stima per voi.
TONINO. Tutta so bontà. Possio sperar i effetti della so bona grazia?
ROSAURA. Potete sperar tutto, se mio padre così dispone.
TONINO. (Poveretta! la me fa peccà. El pare (2) ghe dà la spenta, e ela zoso). (*da sè*) Ma la prego, in grazia, no so se la me intenda. Come avemio da contegnirse?
ROSAURA. Circa a che?
TONINO. Circa alla nostra corrispondenza?
ROSAURA. Parlatene con mio padre.

(*a*) *Babio*, viso, *frase burlesca*.

(1) Zatta: *farlo*. (2) Le edd. Sav. e Zatta sopprimono il periodo: *El pare* ecc. *zoso*.

TONINO. Ah, con lu se fa l'accordo: con lu se fa tutto.
ROSAURA. Certo che sì.
TONINO. (Ah che Dottor cagadonao!) (*da sè*) Ma intanto che lu vien, za che semo tra de nu, no poderessimo mo...
ROSAURA. Che cosa?
TONINO. Devertirse un pochetto.
ROSAURA. Ricordatevi dello schiaffo (1).
TONINO. (Tiolè. Anca ella la sa del schiaffo, che ho dà a quel sior a Venezia). (*da sè*) Eh, che no me le arecordo più ste bagatelle.
ROSAURA. Me le ricordo ben io.
TONINO. Eh ben, cossa gh'importa?
ROSAURA. M'importa, perchè siete troppo ardito.
TONINO. Ma, cara ella, in te le occasion no bisogna farse star (2).
ROSAURA. Nelle occasioni conviene aver prudenza.
TONINO. Non so cossa dir, la gh'ha rason. No farò più. Me basta che la me voggia ben.
ROSAURA. Di questo ne potete star sicuro.
TONINO. Ah! (*sospira*
ROSAURA. Sospirate? Perchè?
TONINO. Perchè gh'ho paura che la diga cussì a tutti.
ROSAURA. Come a tutti? Mi meraviglio di voi.
TONINO. Gnente, gnente, la me compatissa (3).
ROSAURA. Che motivo avete di dir questo?
TONINO. Ghe dirò; siccome so vegnù a Verona in sta zornada, cussì no me posso persuader, che subito la s'abbia innamorà de mi.
ROSAURA. Eppure, appena vi ho veduto, subito mi sono sentito scorrere un certo ghiaccio nel cuore, che quasi m'ha fatto tramortire.
TONINO. (Ghe credio, o no ghe credio? Ah, la xe donna, gh'è (4) poco da fidarse). (*da sè*
ROSAURA. E voi, signor Zanetto, mi volete bene?

(1) Questo dialogo così è ridotto nelle edd. Sav. e Zatta: « Ton. (*Poveretto! la me fa peccà*). (da sè) *Ma la prego, in grazia, no so se la me intenda.* Ros. *Ricordatevi dello schiaffo* » ecc. (2) « *No farse star*, non portar basto ecc., non voler sopportare sopruso o ingiuria »: Boerio cit. (3) Bettin.: *Gnente; la me compatissa.* (4) Zatta: *ghe xe.*

TONINO. Sè tanto bella, zentil e graziosa, che bisognerave esser de stucco a no volerve ben.

ROSAURA. Che segno mi date del vostro amore?

TONINO. (Qua mo no so, se ghe voggia carezze o bezzi). (*da sè*) Tutto; comandè.

ROSAURA. Tocca a voi a dimostrarmi il vostro affetto.

TONINO. (Ho inteso. Voggio darghe una tastadina (*a*)). (*da sè*) Se no fusse troppo ardir, gh' ho qua certe zogiette, dirave che la se servisse. (*apre lo scrignetto, e le fa vedere le gioje*

ROSAURA. Belle, belle davvero. Le avete destinate per me?

TONINO. Se la comanda, le sarà per ella.

ROSAURA. Accetto con giubilo un dono così prezioso, e lo conserverò come primo pegno della vostra bontà.

TONINO. Basta, a so tempo descorreremo. (Oh che cara modestina! no la se farave miga pregar). (*da sè*

ROSAURA. Ma ditemi, non volete con altro segno assicurarmi della vostra fede?

TONINO. (Ah, la me voria despoggiar alla prima). (*da sè*) Son qua; gh' ho certi zecchini, se la li vol, ghe li darò anca quelli.

ROSAURA. No no, questi li potrete dare a mio padre. Io non tengo denaro.

TONINO. (Sì ben, la fia traffega (*b*), el (1) pare tien cassa). (*da sè*) Farò come che la vol.

ROSAURA. Ma però non vi disponete a darmi quello che vi domando.

TONINO. Che diavolo! Vorla la camisa? Ghe la darò.

ROSAURA. Eh, non voglio da voi nè la camicia, nè il giubbone. Voglio voi.

TONINO. Mi? Son qua tutto per ela.

ROSAURA. Oggi si può concludere.

TONINO. Anca adesso, se la vol.

ROSAURA. Io sono pronta.

(*a*) *Voggio darghe una tastadina,* una toccatina, *cioè* darle la prova. (*b*) *Traffega,* traffica.

(1) Così Savioli e Zatta; Bettin., Paper. ecc.: *e el.*

TONINO. E mi prontissimo.
ROSAURA. Mi volete dar la mano?
TONINO. La man, i pì (*a*), e tutto quel che la vol.
ROSAURA. Chiameremo due testimoni.
TONINO. Oibò. Da cossa far de do testimoni?
ROSAURA. Perchè siano presenti.
TONINO. A cossa?
ROSAURA. Al nostro matrimonio.
TONINO. Matrimonio? Punto e virgola.
ROSAURA. Ma non dite che siete pronto?
TONINO. Son pronto, è vero: ma matrimonio, cussì subito...
ROSAURA. Andate, andate, che vedo che mi burlate.
TONINO. (No la me despiase, e fursi fursi faria col tempo la capochieria (*b*). Ma sta facilità de invidar la zente in casa, no me piase). (*da sè*
ROSAURA. Siete troppo volubile, signor Zanetto.
TONINO. Volubile? No xe vero. Anzi son l' esempio della costanza e della fedeltà. Ma sta sorte de cosse, la sa meggio de mi, le se fa con un poco de comodo. Se ghe pensa suso, e no se precipita una resoluzion de tanto rimarco.
ROSAURA. E poi dite che non siete volubile. Ora volete far subito, non volete nè cerimonie, nè solennità; ed ora cercate il comodo, il pensamento ed il consiglio.
TONINO. Se ho dito de voler subito... me sarò inteso... basta... no vorave che l' andasse in collera.
ROSAURA. No no, dite pure.
TONINO. Che se avesse podesto aver una finezza...
ROSAURA. Prima del matrimonio non la sperate.
TONINO. No certo?
ROSAURA. No sicuro.
TONINO. Ma, e le zogie?
ROSAURA. Se me le date con questo fine, tenetele, ch' io non le voglio.

(*a*) *I pì*, i piedi. (*b*) *Capochieria*, corbelleria.

TONINO. Recusandole co sta bella virtù (1), la le merita più che mai. La xe una zovene de garbo, e xe peccà che la gh' abbia un pare cussì scellerato.

ROSAURA. Che ha fatto di male il mio genitore?

TONINO. Ghe par poco? Introdur un omo in casa de so fia co sta polegana (*a*), e metterla in cimento de precipitar!

ROSAURA. Ma egli l' ha fatto, perchè siate (2) mio sposo.

TONINO. Me maraveggio, no xe vero gnente. No avemo mai parlà de sta sorte de negozi.

ROSAURA. Ma non ne avete trattato per lettera?

TONINO. Siora no, no xe vero gnente. El se l' insonia, el ghe lo dà da intender. El xe un poco de bon, perchè el sa che gh' ho un poco de bezzi, el m' ha tolto de mira, e el se serve della so bellezza per un disonesto profitto.

ROSAURA. Signor Zanetto, voi parlate male.

TONINO. Pur troppo digo la verità. Ma la senta: vedo che ella merita tutto, e per la so bellezza e per la so onestà; no la se dubita gnente. La staga forte, la me voggia ben, e forsi col tempo la sarà mia mugger.

ROSAURA. Io resto molto mortificata per un tal accidente. Senza la speranza che foste mio sposo, non avrei avuto il coraggio di mirarvi in faccia. Se mio padre m' inganna, il cielo glielo perdoni. Se voi mi schernite, siete troppo crudele. Pensateci bene, e in ogni caso rammentate ch' io vi amo, ma coll' amore più onesto e il più onorato del mondo. *(parte*

SCENA XI.

TONINO, *poi* BRIGHELLA.

TONINO. Chi ha mai visto una fia più modesta de un pare più scellerato? Matrimonio? Tonin, forti in gambe. Co l' è fatta, l' è fatta. E pur custia (*b*) me bisega in tel cuor (*c*). Ma, e Bea-

(*a*) *Polegana,* arte fina, disinvoltura. (*b*) *Custia,* costei. (*c*) *Me bisega in tel cuor,* mi va a genio.

(1) Bettin.: *vertù.* (2) Sav. e Zatta: *siete.*

trice che gh' ho promesso, e xe scampada per causa mia? Ma dove èla? Dove xéla andada? Chi sa che no l' abbia finto de far per mi e no l' abbia fatto per qualchedun altro? Qua no l' è vegnua. No se sa gnente de éla. La me pol aver tradio. No la sarave maraveggia, che la me l' avesse ficcada. La xe donna, e tanto basta.

BRIGHELLA. Comandela gnente?

TONINO. No, amigo. Vago via.

BRIGHELLA. Cussì presto?

TONINO. Cossa voleu che fazza?

BRIGHELLA. No la sta a disnar col sior Dottor?

TONINO. No no, ve ringrazio. Diseghe al sior Dottor che el xe un bel fio.

BRIGHELLA. Come parlela?

TONINO. So che intendè più de quel che digo.

BRIGHELLA. Me maraveggio. No so gnente. El m'ha dà ordine de servirla in tutto e per tutto. Se vorla despoggiar?

TONINO. No, vecchio (*a*), no vôi altro. Ma perchè no crediè che ve voggia privar dei vostri incerti, tiolè sto mezzo ducato.

BRIGHELLA. Obbligatissimo alle so grazie. Ah, veramente la casa Bisognosi xe sempre stada generosa. Anca el so sior fradello a Venezia el giera cussì liberal.

TONINO. (E tocca via co sto mio fradello a Venezia). (*da sè*) Ma quando l' aveu cognossù mio fradello a Venezia?

BRIGHELLA. Sarà una cossa de do anni incirca.

TONINO. Do anni? Come do anni?

BRIGHELLA. Sior sì; perchè mi giera a Venezia...

SCENA XII.

PANCRAZIO e *detti*.

PANCRAZIO. Brighella, va dalla padrona, che ha bisogno di te.

BRIGHELLA. Vago subito.

(*a*) *Vecchio*, termine amoroso de' Veneziani.

TONINO. Caro vecchio, fenì de dir de Venezia. (*a Brighella*
PANCRAZIO. Perdoni, deve partire. Va tosto, spicciati.
BRIGHELLA. Se vederemo. Lustrissimo sior Zanetto! (*parte*
TONINO. (Sia maledetto sto intoppo. Son in t'una estrema curiosità). (*da sè*
PANCRAZIO. Riverisco il signor Zanetto.
TONINO. Patron mio stimatissimo.
PANCRAZIO. Ah! io ho compassione di voi: ma mi pare alla cera che vossignoria poco si curi de' miei consigli.
TONINO. Anzi mi son uno che ascolta volentiera i omeni de garbo, come credo che la sia ela.
PANCRAZIO. Poi fate a vostro modo, non è così?
TONINO. Come porla dir sta cossa?
PANCRAZIO. Mi pare, mi pare, e forse non sarà. Vi vedo in questa casa, e ne dubito.
TONINO. (Vardemo, se podemo scoverzer (*a*) qualcossa). (*da sè*) In sta casa zente cattiva, nevvero?
PANCRAZIO. Ah, pur troppo!
TONINO. Zente che tira alla vita?
PANCRAZIO. E in che modo!
TONINO. Quel Dottor particolarmente xe un omo indegnissimo.
PANCRAZIO. L'avete conosciuto alla prima.
TONINO. La putta mo, la putta come xela?
PANCRAZIO. Non le credete, vedete, non le credete. È tutta inganni.
TONINO. Con quella ciera patetica?
PANCRAZIO. Eh, amico, appunto queste che compariscono modestine e colli torti, queste la sanno più lunga dell'altre.
TONINO. Saveu che no disè mal?
PANCRAZIO. Anzi dico bene.
TONINO. Ma vu, sior, cossa feu in casa de sta zente cussì cattiva?
PANCRAZIO. Io m'affatico per illuminarli e far loro cambiar costume; ma sinora inutilmente seminai nella rena. Non si fa nulla, non si fa nulla.

(*a*) *Scoverzer*, scoprir.

TONINO. Col mal xe in tel legno, la xe fenia.
PANCRAZIO. Sempre si va di male in peggio.
TONINO. E pur quella zovene no me dispiase.
PANCRAZIO. Ha un' arte che farebbe innamorare i sassi; ma povero chi s' attacca!
TONINO. La me voleva far zoso col matrimonio...
PANCRAZIO. Oibò. Matrimonio? Che orribile parolaccia!
TONINO. Matrimonio, orribile parolazza? Anzi l' è la più bella parola che ghe sia in tutto el calepin delle sette lengue.
PANCRAZIO. Ma non vi ricordate che il matrimonio è un peso, che fa sudar i giorni e vegliar le notti? Peso allo spirito, peso al corpo, peso alla borsa, peso alla testa?
TONINO. Tutti sti pesi del matrimonio li sente l' omo che no gh' ha giudizio. Peso al spirito? No xe vero. L' amor della mugier, come che no l' è combattuo nè dal desiderio, nè dal rimorso, l' è un amor soave, dolce e durabile, che consola el cuor, rallegra i spiriti, e anzi tien l' animo sollevà e contento del mario, che comunica colla mugier i piaseri e i dispiaseri della fortuna. Peso al corpo? No xe vero. Anzi la mugier libera da molte fadighe el mario. Ella tende alla piccola economia de casa, ella regola la fameggia e comanda alla servitù. Provede a quello che no prevede el mario, e con quella natural suttilezza feminina, che qualcun chiama avarizia, in cao dell' anno la porta dei profitti alla casa. Peso alla borsa? No xe vero. L' omo che xe inclinà a spender, el spenderà sempre più fora de casa che in casa. Se el spende per la mugier, finalmente el lo fa con avantaggio del proprio onor, per lustro della so casa. Se la mugier xe discreta, con poco la se contenta. Se la xe viziosa e incontentabile, tocca al mario a moderarla, e se l' omo va in rovina per la mugier, no bisogna incolpar l' ambizion della donna, ma la dabbenaggine del mario. Peso alla testa? No xe vero. La donna o la xe onesta, o la xe disonesta. Se la xe onesta, no gh' è pericolo del cimier; se la xe disonesta, ghe xe un certo medicamento che se chiama baston, che gh' ha la virtù de far far giudizio anca alle donne matte. In somma el

matrimonio xe bon per i boni e cattivo per i cattivi, e concludo coi versi d'un poeta venezian :

El matrimonio è cossa da prudente,
Ma bisogna saverse regolar ;
E quel che desconsegia el maridar,
O l'è vecchio, o l'è matto, o l'è impotente.

PANCRAZIO. (Costui non mi pare lo sciocco di prima). (*da sè*) Non vi rammentate che la donna è un'incantatrice sirena, che alletta per ingannare ed ama per interesse ?

TONINO. Vedeu ? Anca qua, compatime, sbarè delle panchiane (*a*). Le donne no le se mesura tutte con un brazzolar (*b*). Ghe ne xe tante de cattive, ma ghe ne xe molto più de bone, come se pol dir anca dei omeni. Le donne incanta ? No xe vero gnente. Aveu mai visto la cazza che fa el rospo al russignol ? Lu no fa altro che metterse in t'un fosso co la bocca averta. Passa el rossignol, el s'innamora della gola del rospo, el zira, el rezira, e da so posta el se va a far imbocconar. La colpa de chi xela ? Del rospo o del rossignol ? Cussì femo nu. Vedemo una donna, ghe demo drio ; se lassemo incantar. De chi xela la colpa ? Nostra ; le donne no le poderave gnente sora de nu, se nu no ziressimo attorno de elle ; e se le acquista co nu tanta superiorità, xe causa la nostra debolezza, che incensandole troppo, le fa diventar superbe.

PANCRAZIO. (Ho inteso ! costui non fa per me). (*da sè*) Signor Zanetto, non so che dire ; se volete la signora Rosaura, pigliatela, ma pensateci bene.

TONINO. Mi non ho dito de volerla. Ho parlà in favor del matrimonio, ma non ho dito de volerme maridar. Ho parlà in favor delle donne, ma non ho dito ben de Rosaura. No so se la sia carne o pesce. Me par e no me par : gh'ho i mi reverenti dubbi : vu m'avè messo in mazor sospetto, onde ressolvo de no voler far gnente.

(*a*) *Sbarè delle panchiane,* dite delle bugie. (*b*) *Brazzolar,* misura di braccio.

PANCRAZIO. Farete benissimo, lodo la vostra risoluzione. Siete un uomo di garbo.

TONINO. Ma za che sè un omo tanto da ben, ve voggio confidar una cossa.

PANCRAZIO. Dite pure con libertà. Io so custodir il segreto.

TONINO. Vedeu sto bauletto de zogie?

PANCRAZIO. Son gioje quelle?

TONINO. Sior sì.

PANCRAZIO. Vediamole. Belle, belle assai. *(le osserva*

TONINO. Ste zogie le me xe stae dae per forza da un povero matto, con un abito tutto tacconi. Mi no so de chi le sia; e el patron che le ha perse, anderà de smania (*a*) cercandole. Mi doman vago via, onde penso de consegnarle a vu, acciò, vegnindo fora el patron, ghe le podiè restituir.

PANCRAZIO. Lodo la vostra delicatezza. Siete veramente un uomo onorato.

TONINO. Tutti i galantomeni i ha da esser cussì.

PANCRAZIO. E se dopo un lungo tempo, e dopo fatte le debite diligenze, non si trovasse il padrone, come volete che ne disponga?

TONINO. Impieghele a maridar delle putte.

PANCRAZIO. Voi altri Veneziani siete poi di buon cuore.

TONINO. Nualtri cortesani semo fatti apposta per far delle opere de pietà. Quante povere vergognose vive colle limosine dei galantomini! Xe vero che qualchedun fa, co se sol dir, la carità pelosa: ma ghe ne xe anca de quei che opera per bon cuor. Mi son de sta taggia: per i amici me despogierave, e per le donne me caveria anca la camisa. *(parte*

PANCRAZIO. Questa volta, se la carità deve esser pelosa, servirà questo pelo per medicar le mie piaghe. Se Rosaura le vorrà, dovrà comprarle con quella moneta che a lei costa poco, e per me valerebbe molto. *(parte*

(*a*) *De smania,* smanioso.

SCENA XIII.

Strada solita con osteria.

ARLECCHINO *dall' osteria, poi* ZANETTO *dalla medesima.*

ARLECCHINO. Me maraveio, son galantomo: le zogie e i bezzi ve li ho dadi mi. *(alla porta, altercando con Zanetto*

ZANETTO. No xe vero gnente. Ti xe un furbazzo, no gh'ho abuo gnente. *(di dentro*

ARLECCHINO. Ve ne mentì per la gola e per el gargato (*a*).

ZANETTO. Ti è un ladro, ti è un sassin. Voggio le mie zogie. *(vien fuori*

ARLECCHINO. Le zogie ve digo che l' avì avude.

ZANETTO. Can, traditor, le mie zogie, i mi bezzi, la mia roba.

ARLECCHINO. Sè un pezzo de matto.

ZANETTO. Ti m' ha robà, ti m' ha sassinà.

ARLECCHINO. Adessadesso ve trago una sassada.

SCENA XIV.

BARGELLO *coi birri,* e *detti.*

BARGELLO. Coss' è questo strepito? Chi è il ladro? Chi ha rubato?

ZANETTO. Colù che xe là, l' è el mio servitor. El m' ha portà da Bergamo un bauletto de zogie e dei bezzi, e el m'ha robà tutto, el m'ha sassinà.

ARLECCHINO. Non è vero gnente, son galantomo.

BARGELLO. Legatelo e conducetelo in prigione.
(ai birri, quali legano Arlecchino

ARLECCHINO. Son innocente.

BARGELLO. Se sarete innocente, uscirete di carcere senza difficoltà.

ARLECCHINO. E intanto ho da andar preson?

BARGELLO. E intanto andate, e non vi fate strapazzare.

ARLECCHINO. Sia maledetto! Per causa toa, mamalucco, ignorante! ma se vegno fora, ti me la pagherà.
(parte coi birri, che lo conducono via

(*a*) *Gargato*, gozzo.

BARGELLO. Signore, se lei crede che colui sia veramente il ladro, ricorra, e gli sarà fatta giustizia. Io intanto darò la mia denunzia, appoggiata alle di lei querele. Se lei ha prove, vada in Cancelleria e le produca. *(parte*

SCENA XV.

ZANETTO, *poi* BEATRICE.

ZANETTO. Mi no so gnente cossa che el diga, mi no l'intendo, ma gh' ho speranza de recuperar le mie zogie. Le zogie che m'ha lassà mio sior barba, che el m'ha contà tante volte che el le ha portae da Venezia, co l'è andà a star alle Vallade de Bergamo.

BEATRICE. Mio caro, abbiate pietà di me.

ZANETTO. (Occhi de fogo, bocca de velen). *(da sè*

BEATRICE. Per carità, non partite. Ascoltatemi un sol momento; vi domando quest' unico dono: eccomi ai vostri piedi; vi muovano a compassione le mie lacrime. *(s'inginocchia*

ZANETTO. (*Accosta una mano agli occhi di Beatrice*) (I occhi mi no sento che i scotta. Fogo no ghe ne xe certo). *(da sè*

BEATRICE. Se m'udirete, rimarrete contento.

ZANETTO. (Quella bocchina l'è tanto bella, che me lasseria velenar). *(da sè*

BEATRICE. Per vostra cagione ho posto a risico la vita e l'onore.

ZANETTO. Per mi?

BEATRICE. Sì, per voi, che amo più dell'anima mia; per voi, che siete l'unico oggetto de' miei pensieri.

ZANETTO. La me vol ben?

BEATRICE. Sì, v'amo, v'adoro, siete l'anima mia.

ZANETTO. (Sel fusse un diavolo?... Ma l'è un diavolo tanto bello!) *(da sè*

BEATRICE. Orsù, l'amor mio non soffre maggior indugio, venite e datemi la mano di sposo.

ZANETTO. (Oh questa me piase, senza tante cerimonie e tante solennità). *(da sè*

BEATRICE. Via, non mi fate penare.
ZANETTO. Siora sì, son qua. Cossa vorla che fazza?
BEATRICE. Datemi la mano.
ZANETTO. Anca tutte do, se la vol. (*gli tocca la mano*) Oh cara! oh che man, oh che bombaso (*a*)! oh che sea (*b*)!

SCENA XVI.

FLORINDO *in disparte, e detti.*

FLORINDO. (Che vedo! Tonino ha ritrovata Beatrice! Oh sventurato ch' io sono! Convien ritrovar partito per rimediarvi). (*da sè*
BEATRICE. Almeno vi fosse alcuno, che servir potesse di testimonio.
ZANETTO. Quel sior saravelo bon?
BEATRICE. Oh sì, signor Florindo, finalmente mi è riuscito pacificare il mio sposo; egli mi vuol dare la mano, e voi siete pregato a servire per testimonio.
ZANETTO. Sior sì, per testimonio.
FLORINDO. Questo veramente è un uffizio che ho sempre fatto mal volentieri, ma quando si tratta degli amici, si fa di tutto. Prima però, favoritemi una parola in grazia. (*a Zanetto*
ZANETTO. Volentiera. Non la vaga via, che vegno subito, sala. (*a Beatrice*
FLORINDO. Ditemi, amico, non siete voi stato in quella casa? (*mostra la casa del Dottore, parlando in disparte con Zanetto*
ZANETTO. Sior sì.
FLORINDO. Per che fare, se è lecito saperlo?
ZANETTO. Per sposar la fia del sior Dottor.
FLORINDO. Ed ora volete sposar la signora Beatrice?
ZANETTO. Sior sì.
FLORINDO. Ma se avete impegno colla signora Rosaura.
ZANETTO. Eh, le sposerò tutte do, n' importa. Son da ela. (*a Beatrice*
FLORINDO. No no, sentite. Ma voi burlate.
ZANETTO. Digo dasseno mi. Son capace de sposarghene anca sie (*c*).

(*a*) *Bombaso,* bambagia, cotone. (*b*) *Sea,* seta. Termini allusivi alla morbidezza delle mani. (*c*) *Sie,* sei.

FLORINDO. Ma che! Siamo in terra di Turchi? Mi maraviglio di voi. Sapete meglio di me, che non ne potete sposar che una sola.

ZANETTO. Donca sposerò questa. Adesso vegno. (*a Beatrice*

FLORINDO. Ma nè tampoco potete farlo.

ZANETTO. Mo perchè.

FLORINDO. Perchè avete promesso alla figlia di quel Dottore, siete stato in sua casa; se mancate alla parola, vi faranno metter prigione e ve la faranno costar assai cara.

ZANETTO. (Bona!) (*da sè*) No vegno altro. (*a Beatrice*

BEATRICE. Che dite?

ZANETTO. No no, no ghe dago altro la man.

BEATRICE. Ma io non v' intendo.

ZANETTO. Intendo o non intendo. Chi s'ha visto, s'ha visto.

BEATRICE. Come! Così mi schernite?

ZANETTO. La compatissa. In preson no ghe so mai stà, no ghe voggio gnanca andar.

BEATRICE. Perchè in prigione?

ZANETTO. Do (*a*) no se ghe ne pol sposar. Quella xe fia d' un Dottor. Gh'ho promesso. Se va in preson; sioria vostra (*b*). (*parte*

SCENA XVII.

BEATRICE e FLORINDO.

BEATRICE. Oh me infelice! Il mio Tonino è impazzato. Parla in una guisa che più non lo riconosco.

FLORINDO. Signora Bearrice, io vi spiegherò ogni cosa. Sappiate ch' egli vive amante della signora Rosaura, figlia del signor dottore Balanzoni, e ad essa ha data la parola di matrimonio. Perciò, agitato fra l' amore e il rimorso, si confonde, vacilla e quasi quasi stolto diviene.

BEATRICE. Oh stelle! E sarà vero quel che mi dite?

(*a*) *Do,* due. (*b*) *Sioria vostra,* saluto burlevole.

FLORINDO. Pur troppo è vero, e se non siete cieca, voi stessa accorger ve ne potete dal modo suo di parlare.
BEATRICE. Lo dissi che più non si riconosce.
FLORINDO. Ora che pensate di fare?
BEATRICE. Se Tonino mi abbandona, voglio morire.

SCENA XVIII.

LELIO e *detti.*

FLORINDO. Se Tonino v'abbandona, ecco Florindo pronto a' vostri voleri.
LELIO. Se Tonino v'abbandona, ecco un eroe vendicatore de' vostri torti.
FLORINDO. In me troverete un amante fedele.
LELIO. Io colmerò il vostro seno delle maggiori felicità.
FLORINDO. La mia nascita è nobile.
LELIO. Io chiudo nelle vene un sangue illustre.
FLORINDO. Di beni di fortuna non sono scarso.
LELIO. Ne' miei erari vi sono le miniere dell'oro.
FLORINDO. Spero non essere odioso agli occhi vostri.
LELIO. Mirate in me il più bel lavoro della natura.
FLORINDO. Ah, signora Beatrice, non badate alle caricature di un affettato glorioso.
LELIO. Non vi lasciate sedurre da un cicisbeo, che combatte fra l'amore e la fame.
FLORINDO. Sarò vostro, se mi volete.
LELIO. Sarete mia, se v'aggrada.

SCENA XIX.

TONINO e *detti.*

TONINO. (Come! Beatrice... qua... in mezzo de do...)
(*in disparte, osservando*
FLORINDO. Parlate, mia cara.

TONINO. (Mia cara!) (*come sopra*
LELIO. Sciogliete il labbro, mia bella.
TONINO. (Mia bella! Come xelo sto negozio?) (*come sopra*
FLORINDO. Se Tonino vi lascia, è un traditore.
LELIO. Se Tonino vi abbandona, è un ingrato.
TONINO. (*S'alza e si fa vedere*) Tonin no xe traditor, Tonin no xe ingrato, Tonin no abbandona Beatrice. Me maraveggio de vu, sior muso da do musi, sior amigo finto, sior canapiolo monzuo (*a*). (*a Florindo*
FLORINDO. Ma la signora Rosaura...
TONINO. Che siora Rosaura? Tasè là, sior omo de stucco, e za che avè palesà el mio nome, e che me contè i passi per pubblicar tutti i fatti mii, da qua avanti no ardì gnanca de nominarme, no me vegnì in ti pì (*b*), se no volè che ve fazza della panza un crielo (*c*).
LELIO. Io per altro...
TONINO. E vu peraltro, sior cargadura, abbiè giudizio, se no, saveu? se una volta v'ho disarmà, un'altra volta ve caverò el cuor. Questa la xe roba mia, e tanto basta. (*prende per mano Beatrice*
BEATRICE. Dunque mi dichiarate per vostra.
TONINO. Zitto là; che co vu la descorreremo a quattr'occhi. Vegnì co mi. Scartozzi de pevere mal ligai (*d*), paronzini salvadeghi (*e*), cortesani d'albeo (*f*). (*parte con Beatrice*

SCENA XX.

FLORINDO e LELIO.

FLORINDO. Non son Florindo, se non mi vendico.
LELIO. Non son chi sono, se non fo strage di quel temerario.
FLORINDO. Amico, siamo entrambi scherniti.

(*a*) *Canapiolo monzuo, lo stesso che* uomo da nulla. (*b*) *Pì*, piedi. (*c*) *Crielo*, crivello. (*d*) *Scartozzi de pevere mal ligai*, cartocci di pepe mal fatti: *termine di disprezzo*. (*e*) *Paronzini salvadeghi:* bravaccioni selvatici, *cioè* supposti. (*f*) *Cortesani d'albeo: suona quasi lo stesso. Albeo vuol dire* abete, *quasi* uomini di legno.

LELIO. Uniamoci nella vendetta.
FLORINDO. Andiamo a meditarla.
LELIO. La vivacità del mio spirito partorirà qualche magnanima idea.
FLORINDO. Andiamo ad attaccarlo colla spada alla mano.
LELIO. No, scarichiamogli una pistola nel dorso.
FLORINDO. Questo saria tradimento.
LELIO. « Vincasi per virtute o per inganno.
« Il vincer sempre fu lodevol cosa. (*parte*
FLORINDO. Bell' eroismo del signor Lelio! Orsù, meglio è ch' io tenti solo le mie vendette. O sarà mia Beatrice, o passerà Tonino per la punta di questa spada. (*parte*

Fine dell'Atto secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Strada.

PANCRAZIO e TIBURZIO *orefice.*

PANCRAZIO. Appunto di voi andava in traccia, signor Tiburzio dabbene, e se qui non vi trovavo, venivo alla vostra bottega.
TIBURZIO. Oh, signor Pancrazio, ella è mio padrone; mi comandi; in che posso servirla?
PANCRAZIO. Vi dirò: ho certe gioje da vendere, ch' erano di una buona vedova, la quale me le lasciò per maritar alcune fanciulle; vorrei che colla vostra sincerità mi diceste il loro valore.
TIBURZIO. Volentieri, son pronto a servirvi. Le avete con voi?
PANCRAZIO. Eccole. Osservatele bene. (*tira fuori il bauletto e l' apre*

SCENA II.

Il BARGELLO *coi birri, osservando le gioje da lontano.*

TIBURZIO. Signor Pancrazio, queste gioje sono di valore, non si possono stimar così su due piedi. Venite a bottega e vi servirò.

PANCRAZIO. Dite bene, verrò: ma sono alquanto sporche, avreste intanto qualche segreto per ripulirle?

TIBURZIO. Io veramente ne ho uno singolarissimo: ma non soglio affidarlo a chicchessia, perchè è un potentissimo veleno.

PANCRAZIO. A me però potreste usar qualche distinzione: non potete dubitar ch' io ne abusi. Sapete chi sono...

TIBURZIO. So che siete un uomo onesto e da bene, e perciò vi voglio servire, giacchè per buona fortuna me ne trovo avere indosso un picciolo scatolino. Eccolo, prendete, servitevene, e le vedrete riuscir terse e risplendentissime. In caso poi voleste privarvene, avrò forse l' incontro di farvele esitar con vantaggio.

PANCRAZIO. Non lascerò di valermi di voi. Intanto vi sono molto obbligato. Attendetemi domani.

TIBURZIO. Siete sempre padrone. *(parte*

SCENA III.

PANCRAZIO, BARGELLO e *birri in disparte.*

PANCRAZIO. (Veramente son belle queste gioje: ma la legatura è antica e i diamanti sono tanto sporchi che non compariscono. Con questa polvere risalteranno assai più). *(da sè*

BARGELLO. (Quel bauletto di gioje è appunto quello che ha indicato Arlecchino). *(osservando in disparte*

PANCRAZIO. (Spererei con questo bel regalo di guadagnarmi la grazia della mia cara Rosaura). *(da sè*

BARGELLO. Alto, signore, con sua licenza.

PANCRAZIO. Che c' è? Cosa volete?

BARGELLO. Favorisca quelle gioje.

PANCRAZIO. Per qual ragione?

BARGELLO. Perchè sono rubate.
PANCRAZIO. Come? Io sono un galantuomo.
BARGELLO. Da chi le ha avute Vossignoria?
PANCRAZIO. Dal signor Zanetto Bisognosi.
BARGELLO. Il signor Zanetto Bisognosi dice che gli sono state rubate; onde ella che le tiene, è in sospetto di tale furto.
PANCRAZIO. Un uomo della mia sorte? Della mia esemplarità?
BARGELLO. Basta, si contenti che la lascio in libertà. Porto le gioje a Palazzo, e se Vossignoria è innocente, vada a giustificarsi.
PANCRAZIO. Io per la Curia? Io per i Tribunali? Son conosciuto, sono un uomo d' onore.

SCENA IV.

ZANETTO e *detti.*

PANCRAZIO. Oh, ecco appunto il signor Zanetto. Dica egli come ho avute codeste gioje.
ZANETTO. Zogie? Le mie zogie?
BARGELLO. Signor Zanetto, conosce queste gioje?
ZANETTO. Sior sì, queste xe le zogie che m' ha lassà mio sior barba. Le cognosso, le xe mie.
PANCRAZIO. Sentite? Le conosce. Erano del suo signor zio, erano sue. (*al bargello*
BARGELLO. Ed ella le ha date al signor Pancrazio? (*a Zanetto*
PANCRAZIO. Signor sì, signor sì, egli me le ha date. Non è vero?
ZANETTO. Mi no so gnente, mi no v' ho dà gnente.
PANCRAZIO. Come non mi avete dato nulla? Mi maraviglio di voi.
ZANETTO. E mi me maraveggio de vu. Questa xe roba mia.
PANCRAZIO. Oh cielo! Volete farmi perdere la riputazione?
ZANETTO. Perdè quel che volè, no ghe penso gnente. Quel zovene, deme la mia roba. (*al bargello*
PANCRAZIO. Poter del mondo! In casa del signor Dottore, in camera della signora Rosaura voi me l' avete date e ne sapete il perchè.

ZANETTO. Sè un busiaro, che no contè altro che fandonie. M' avè anca dito che le donne gh' ha i occhi de fogo, e no xe vero gnente.

PANCRAZIO. Signor bargello, costui è un pazzo. Datemi quelle gioje.

BARGELLO. O pazzo, o savio, le gioje le porteremo dal giudice, e toccherà a Vossignoria a far conoscere chi glie l' abbia date. Andate, scarcerate Arlecchino e conducetelo dal giudice ben custodito. *(ai birri, e parte*

PANCRAZIO. Troverò testimoni. Ora, subito, il signor Dottore, Brighella, la signora Rosaura, Colombina: tutta, tutta la casa del Dottore... ora... subito... vado... aspettatemi... vengo... la mia riputazione, la mia riputazione, la mia riputazione. *(parte*

SCENA V.

ZANETTO *e il* BARGELLO.

ZANETTO. Mo via, deme le mie zogie. No me fe desperar.

BARGELLO. Andiamo dal giudice, e se egli dirà che gliele dia, gliele darò.

ZANETTO. Cossa ghe intra el giudice in te la mia roba?

BARGELLO. Senza di lui non gliele posso dare.

ZANETTO. E se lu no volesse che me le dessi?

BARGELLO. Non gliele darei.

ZANETTO. Mo cossa ghe ne faressi?

BARGELLO. Quello che il giudice comandasse.

ZANETTO. Donca le posso perder?

BARGELLO. Sicuramente, senza dubbio.

ZANETTO. Gera meggio lassarle a quel vecchio, che almanco a robarle l' ha fatto qualche fadiga.

BARGELLO. Ha timore che il giudice gliele rubi?

ZANETTO. Le xe mie e per causa soa le posso perder. Dal robarle a no darle a chi le tocca (*a*), ghe fazzo poca defferenza.

BARGELLO. Faccia così, si provveda d' un avvocato.

(*a*) *A chi le tocca*, a chi spettano.

ZANETTO. Da che far de un avvocato?

BARGELLO. Acciò faccia constare al giudice che queste gioje sono sue.

ZANETTO. E ghe xe bisogno d' un avvocato? Chi lo sa meggio de mi, che quelle zogie xe mie?

BARGELLO. Sì, ma a lei non sarà creduto.

ZANETTO. A mi no e all' avvocato sì? Donca se crede più alla busia che alla verità?

BARGELLO. Non è così: ma gli avvocati hanno la maniera per dir le ragioni dei (1) clienti.

ZANETTO. Ma se paghelo l' avvocato?

BARGELLO. Sicuramente, gli si dà la sua paga.

ZANETTO. E al giudice?

BARGELLO. Anche a lui tocca la sua sportula.

ZANETTO. E a vu ve vien gnente?

BARGELLO. E come! Ho da esser pagato io e tutti i miei uomini.

ZANETTO. Sicchè donca tra el giudice, l' avvocato, el baresello e i zaffi (*a*), schiavo siore zogie.

BARGELLO. Ma non si può far a meno. Ognuno deve avere il suo.

ZANETTO. Vualtri avè d' aver el vostro e mi no ho d' aver gnente? Bona! bella! me piase. Torno alle mie montagne. Là no ghe xe nè giudici, nè avvocati, nè sbiri. Quel che xe mio, xe mio, e no se usa a scortegar, col pretesto de voler far servizio. Compare caro, no so cossa dir. Spartì quelle zogie tra de vualtri, e se avanza qualcossa per mi, sappiemelo dir, che ve ringrazierò della caritae. Vegnì, ladri, vegnì, robeme anca la camisa, che no parlo mai più. Alla piegora (*b*) tanto ghe fa che la magna el lovo (*c*), quanto che la scana el becher (*d*). A mi tanto me fa esser despoggià dai ladri, quanto da vualtri siori. Sioria vostra. (*parte*

BARGELLO. Costui mi pare un pazzo. Egli mi ha un po' toccato

(*a*) *Zaffi*, birri. (*b*) *Piegora*, pecora. (*c*) *Lovo*, lupo. (*d*) *Becher*, macellaro.

(1) Le più vecchie edd. hanno *delli*.

sul vivo ; ma non importa. Noi altri birri abbiamo buono stomaco e sappiamo digerire i rimproveri, come lo struzzo digerisce il ferro. *(parte*

SCENA VI.

TONINO *solo.*

Vardè quando che i dise dell' amicizia del dì d' ancuo (*a*). Florindo xe stà a Venezia; l' ho trattà come un proprio fradello. Me fido de lu, ghe mando una donna che tanto me preme, e lu me tradisse! Mi no so con che stomego un amigo possa ingannar l' altro amigo. Me par a mi, che se fusse capace de tanta iniquità, gh' averia paura che la terra s' averzisse per ingiottirme. L' amicizia xe la più sagra leze (1) del mondo. Leze che provien dalla natura medesima, leze che regola tutto el mondo, leze che distrutta e annichilada, butta sottosora ogni cossa. L' amor delle donne el xe fondà sulla passion del senso inferior. L' amor della roba el xe fondà sul vizio della natura corrotta. L' amor dell' amicizia xe fondà sulla vera virtù ; e pur el mondo ghe ne fa cussì poco conto. Pilade (2) e Oreste no serve più d' esempio ai amici moderni. El fido Acate xe un nome ridicolo al dì d' ancuo. Se adora l' idolo dell' interesse ; in liogo de amici se trova una manizada (*b*) de adulatori, che ve segonda fina che i gh' ha speranza de recavarne profitto ; ma se la sorte ve rebalta (c), i ve lassa, i ve abbandona, i ve deride e i paga d' ingratitudine i benefizi che gh' avè fatto ; come dise benissimo missier Ovidio :

Tempore felici, multi numerantur amici :
Si fortuna perit, nullus amicus erit.

(*a*) *Del dì d' ancuo,* del giorno d' oggi. (*b*) *Manizada,* ammasso. (c) *Ve rebalta,* vi rovescia.

(1) Così Savioli e Zatta ; Paperini : *lege.* (2) Così corregge Fantino-Olzati ; Paper. stampò *Palade ;* Savioli e Zatta : *Pallade.*

SCENA VII.

LELIO *e detti.*

LELIO. (Ecco qui il mio fortunato rivale. Voglio vedere se colla dolcezza del mio pregare posso vincer l'amarezza del suo negare). (*da sè*

TONINO. (Basta, colù me la pagherà). (*da sè*

LELIO. M'inchino all'elevato, anzi altissimo invidiabil merito del più celebre eroe dell'Adriatico cielo.

TONINO. Servitor strepitosissimo della sua altitonante grandezza.

LELIO. Perdoni, se colla noiosa articolazione de' miei accenti ardisco offendere il timpano de' suoi orecchi.

TONINO. Regurgiti pure la tromba de' suoi eloqui, che io lasserò toccarmi non solo el timpano, ma ancora el tamburo.

LELIO. Sappia ch'io sono delirante.

TONINO. Me ne son accorto alla prima.

LELIO. Amore cogli avvelenati suoi strali ferì l'impenetrabil mio core.

TONINO. Sarave poco ch'el v'avesse ferio el cuor: l'è che el v'ha ferio anca el cervello.

LELIO. Ah, signor Zanetto, voi che siete della famiglia de' Bisognosi, soccorrete chi ha bisogno di voi.

TONINO. La gh'ha bisogno de mi? Mo per cossa?

LELIO. Perchè ardo d'amore.

TONINO. E mi l'ho da consolar?

LELIO. Voi solo avete da risanar la mia piaga.

TONINO. Aseo! de che paese xela, patron?

LELIO. Sono del paese degli sventurati, nato sotto il cielo de' miseri ed allevato nel centro de' disperati.

TONINO. E el morirà all'ospeal dei matti.

LELIO. Troncherò il filo del laberintico mio discorso colle forbici della brevità. Amo Beatrice, la desidero, la sospiro; so che da voi dipende, la chiedo in dono alla vostra più che massima, più che esemplarissima generosa pietà.

TONINO. Anca mi col cortelo della schiettezza taggierò el groppo della resposta. Beatrice xe mia, e cederò a tutti i tesori del

Gange, prima de ceder le belle (1) bellezze della mia bella. (Siestu maledio, che el me fa deventar matto anca mi). *(da sè*

LELIO. Voi mi uccidete.

TONINO. Vi sarà un pazzo di meno.

LELIO. Ah ingrato!

TONINO. Ah scortese!

LELIO. Ah tiranno!

TONINO. Ah matto maledetto!

LELIO. Ma se il mio amore in furia si converte, tremerete al mio furore.

TONINO. Sarò qual impenetrabile scoglio agl' infocati dardi della vostra furibonda bestialità.

LELIO. Vado...

TONINO. Andè.

LELIO. Vado...

TONINO. Mo andè.

LELIO. Vado, crudele...

TONINO. Mo andè, che ve mando.

LELIO. Vado, sì, vado a meditar vendette, pria che il sole nasconda in mare i rai. *(parte*

SCENA VIII.

TONINO, *poi* PANCRAZIO e BRIGHELLA.

TONINO. Chi nasse matto, no varisse (a) mai. Oh che bestia! oh che bestia! Se pol sentir de pezo? Se el stava troppo, el me fava deventar matto anca mi. Veramente a sto mondo tutti gh' avemo el nostro rametto, e chi crede d' esser savio, xe più matto dei altri. Ma costù l' è matto coi fiocchi.

PANCRAZIO. Andiamo, andiamo dal giudice. Voi sarete testimonio della mia innocenza. *(a Brighella*

(a) *Varisse*, guarisce.

(1) Zatta: *rare*.

BRIGHELLA. Ecco qua el signor Zanetto.
PANCRAZIO. Come! potete voi negare d'avermi date quelle gioje colle vostre mani? (*a Tonino*
TONINO. Sior sì, xe vero: ve le ho dae mi.
PANCRAZIO. Sentite? Lo confessa. Ditelo al signor giudice.
TONINO. Cossa gh'entra el signor giudice?
PANCRAZIO. Bella cosa che avete fatto! Mettere a repentaglio la mia riputazione.
TONINO. (Stè a veder, che s'ha trovà el patron delle zogie). (*da sè*) Credeveli fursi che le avessi sgranfignae (*a*)? (*a Pancrazio*
PANCRAZIO. Pur troppo lo credevano. E voi ne foste la cagione.
TONINO. Caro sior, mi ho fatto a fin de ben.
PANCRAZIO. O a fin di bene, o a fin di male, voi mi avete precipitato.

SCENA IX.

ARLECCHINO e *detti.*

ARLECCHINO. Manco mal che son vegnù fora de caponera (*b*).
TONINO. Ecco qua quello che m'ha dà le zogie.
ARLECCHINO. Chi ve l'ha dae le zogie?
TONINO. Vu me l'avè dae.
ARLECCHINO. E anca i bezzi?
TONINO. E anca i bezzi.
ARLECCHINO. E po disevi che no giera vero? Gh'avè un mustazzo, che negheressi un pasto a un osto.
TONINO. Me maraveggio. No son capace de negar gnente a nissun. Per forza m'avè dà quelle zogie e sti bezzi. Per forza i ho tolti (1). Son galantomo, no gh'ho bisogno de nissun, e se gh'avesse bisogno, moriria più tosto dalla necessità, che far un'azion

(*a*) *Sgranfignae,* rubate. (*b*) *Caponera,* gabbione in cui si nutriscono i capponi. *Per metafora,* prigione.

(1) Savioli e Zatta: *tiolti.*

cattiva. Le zogie no le gh' ho più. Intendo che le xe dal sior giudice: recuperèle e feghene quel che volè. Sti bezzi no i xe mii, no li voggio. Qua me li avè dai, qua ve li restituisso. Un omo civil stima più la reputazion de tutti i bezzi del mondo. I bezzi i va e i vien. L' onor, perso una volta, nol se acquista mai più. Tiolè la vostra borsa: ve la butto in terra, per mostrarve con quanto disprezzo tratto l' oro e l' arzento che no xe mio; anzi vorave che in quella borsa ghe fusse tutto l' oro del mondo, per farve veder che no lo stimo, che no lo curo, e che più de tutti i tesori stimo l' onor de casa Bisognosi, la fama dei cortesani, la reputazion della patria, per la qual saverave morir, come Curzio e Caton xe morti per la so Roma. *(parte*

SCENA X.

PANCRAZIO, BRIGHELLA *ed* ARLECCHINO.

ARLECCHINO. L' è matto. *(cantando*

BRIGHELLA. Per dir che l' è matto solenne, basta dir che el butta via la so roba. Vôi seguitarlo per curiosità. *(parte*

PANCRAZIO. Questa borsa la raccoglierò io e la custodirò fino a tanto che Zanetto con qualche lucido intervallo ne disponga a dovere. Amico, venite meco dal giudice, e procuriamo di ricuperare le gioje.

ARLECCHINO. Savì cossa che v' ho da dir? Che voggio tornar alle vallade de Bergamo.

PANCRAZIO. Perchè?

ARLECCHINO. Perchè l' aria della città fa deventar matti. *(parte*

PANCRAZIO. Per tutto il mondo spira un' aria consimile. La pazzia si è resa universale: chi è pazzo per vanità, chi per ignoranza, chi per orgoglio, chi per avarizia. Io lo sono per amore, e dubito che la mia sia una pazzia molto maggiore d' ogn' altra. *(parte*

SCENA XI.

ZANETTO, *poi* ROSAURA *alla finestra della sua casa.*

ZANETTO. Sto amor, sto amor el xe una gran cossa. Subito che ho visto siora Rosaura, m'ho sentio a rostir co fa una brisiola (*a*). No posso star se no la vedo, se no ghe parlo. Voggio andarla a trovar, e veder se podemo concluder sto matrimonio.
(*batte all' uscio di casa*

ROSAURA. Signor Zanetto, la riverisco. (*venendo alla finestra*

ZANETTO. Oh, patrona bella. Vorla che vegna su (1)?

ROSAURA. No, signore, mio padre non vuole.

ZANETTO. Mo perchè?

ROSAURA. Acciò lei non dica ch' egli mi fa il mezzano.

ZANETTO. Come vorla che diga sto sproposito? No avemio da esser mario e mugier?

ROSAURA. Almeno mio padre mi ha fatta veder la scrittura.

ZANETTO. Giusto, la scrittura che ho fatto mi.

ROSAURA. L' avete fatta voi e poi mi avete detto che non vi era trattato di matrimonio?

ZANETTO. Mi no diseva de matrimonio. Diseva che fessimo subito quel che gh' avevimo da far.

ROSAURA. Io non vi so intender. Ora mi sembrate troppo sciocco, ora troppo accorto.

ZANETTO. E via, la lassa che vegna su. Cossa vorla? che me storza el collo?

ROSAURA. Eh, di sopra poi non si viene.

ZANETTO. Donca la vegna zo ella.

ROSAURA. Peggio. Farei una cosa bella a venir sopra la strada!

ZANETTO. La vuol donca che muora?

ROSAURA. Poverino! Certamente che la passione vi farebbe morire.

ZANETTO. No la crede? Lontan da ella, son (2) come el pesce fuora

(*a*) *Brisiola*, bragiuola, pezzo di carne d' arrostirsi sulla graticola.

(1) Savioli e Zatta: *de su.* (2) Sav. e Zatta: *so.*

dell'acqua. Smanio, deliro per vegnirme (1) a buttar in sen: se no la me agiuta, se no la me dà una man, darò un crepo (*a*) davanti ai so occhi: cascherò sbasìo (*b*) su sta porta, per lassarme cusinar (*c*) in tel fogo della so crudeltae.

ROSAURA. Che spiritosi concetti! Fatemi sentir qualch'altra bella cosa.

ZANETTO. Cossa vorla sentir, a star ella là suso e mi qua? Se la vol sentir qualcossa de bello, o la vegna zoso, o la lassa che vegna suso, che me impegno de farme onor.

ROSAURA. Ma non potete farvi onore anche in qualche distanza?

ZANETTO. Oh, la me perdona. Mi lontan no so far gnente.

ROSAURA. Ma che fareste se foste vicino?

ZANETTO. Farave... farave... a dirlo me vergogno. Se la se contenta, gh'el canterò in t'una canzonetta.

ROSAURA. L'ascolterò molto volentieri.

ZANETTO. Se mi ve fusse arente, (*canta*
Mio caro bel visin,
Voria da quel bochin
Robar qualcossa (2).

Se fusse dove sè,
Voria... se m'intendè,
Ma el diavolo no vol
Che far lo possa.

Se fusse in vicinanza
De vu, caro mio ben,
Voria da quel bel sen
Qualche ristoro.

Za so che me capì.
Voria... disè de sì.
Lassè che vegna su,
Se no mi moro.

(*a*) *Un crepo*, uno scoppio. (*b*) *Sbasio*, morto. (*c*) *Cusinar*, cuocere.

(1) Così Sav. e Zatta; Paper.: *vegnirmeghe*. (2) Ciò che segue della canzonetta, manca in qualche edizione.

Mo via, no siè tirana,
No me fe star più qua.
Voria butarme là
Do orete sole.

Spiegar tutto el mio cuor
Voria... ma gh' ho rossor.
A bon intendidor
Poche parole.

ROSAURA. Bravo. Evviva.

ZANETTO. Hala sentio? Se la vol, son qua.

ROSAURA. Ma vorrei che mi spiegaste una cosa che non intendo. Voi mi fate due figure affatto contrarie. Ora mi sembrate uno scimunito, ora un giovine spiritoso: ora sfacciato, ora prudente. Che vuol dire in voi questa mutazione?

ZANETTO. No so gnanca mi, segondo che me bisega (*a*) in tel cuor quel certo no so che... per esempio, se quei occhietti... perchè se podesse... Siora sì, giusto cussì.

ROSAURA. Ecco qui, ora mi avete fatto un discorso da sciocco.

ZANETTO. E pur drento de mi m' intendo, ma no me so spiegar. La vegna zoso, che me spiegherò meggio.

ROSAURA. Sapete cosa io comprendo da questo vostro modo di parlare? Che fingete meco, e che punto non mi amate.

SCENA XII.

BEATRICE *col servitore, e detti.*

BEATRICE. (Tonino che parla con una giovine? Ascoltiamo).
(da sè, in disparte

ZANETTO. Ve voggio tanto ben, che senza de vu me par d' esser oselo (*b*) senza frasca, pàvero (*c*) senza oca, monton senza piegora, porzeletto senza porzeletta. Sì, cara, ve voggio ben e no vedo l' ora de buttarme a nuar (*d*) in tel mar della vostra bellezza;

(*a*) *Bisegare*, frugare. (*b*) *Oselo*, uccello. (*c*) *Pavero*, papero. (*d*) *Nuar*, nuotare.

no vedo l' ora de sguatararme (*a*) co fa una grua in tel bevaor (*b*) della vostra grazia, e de spolverarme (*c*) in te le vostre finezze, come... sì, come l' aseno se spolvera in tel sabbion.

ROSAURA. (Mi sembra ch' egli divenga sguaiato più che mai). (*da sè*

BEATRICE. Ah perfido! ah ingrato! ah infedele! Questa è la fede che mi giurasti? Testè mi desti la mano di sposo ed ora così mi tradisci? Per la terza volta mi deludi e m' inganni? Guardami, scellerato, guardami in volto, se hai cuore di farlo: ma no, che il rossore t' avvilisce, ti confonde il rimorso, ti spaventa il mio sdegno. Anima indegna! cuor mendace! labbro spergiuro! A che sedurmi nella casa paterna? A che farmi abbandonare la patria? A che darmi la mano di sposo, se ad altra donasti il cuore? Mi fu detta la tua perfidia, ma non l' avrei mai creduta. Ora che gli occhi miei son testimoni del vero, ora scorgo i miei torti, i miei danni, i miei disonori. Va, che più non ti credo; va, che più non ti voglio. T' assolvo, barbaro, sì, t' assolvo dal giuramento, se pur te ne assolvono i numi. Più non voglio la tua destra, non bramo più la tua fede. Attendi, che per maggiormente porre in libertà il tuo perfido cuore, ti vo' render quel foglio con cui mi tradisti, con cui m' ingannasti. Sì, barbaro, sì, crudele; ama la mia rivale, adora il suo sembiante del mio più vago, ma non sperare in altra donna ritrovar la mia fede, la mia tolleranza, il mio amore.

(*Parte col servo. Zanetto, frattanto che parla Beatrice, l' ascolta attentamente senza dir nulla, poi si volta verso Rosaura.*

SCENA XIII.

ROSAURA, *poi* ZANETTO.

ZANETTO. E cussì, tornando al nostro proposito... (*a Rosaura*

ROSAURA. A qual proposito tornar pretendi, mancatore, spergiuro? Desti la fede ad altra donna, ed ora me ingannare pretendi?

(*a*) *Sguatarare,* dimenarsi nell' acqua. (*b*) *Bevaor,* vaso in cui bevono i volatili. (*c*) *Spolverarse,* dimenarsi o rivoltarsi per la polvere.

No, perfido, no, scellerato, non ti verrà fatta. Ama chi amar devi per debito. Adempi l' impegno del tuo cuore mendace. Attendi, attendi, che per farti conoscere che non ti curo, anzi ti aborrisco e ti sprezzo, ora vo a prender quella scrittura con cui t' impegnasti tu meco, e vedrai, ingratissimo amante, che Rosaura non sa soffrire un inganno. *(si ritira dalla finestra*

SCENA XIV.

ZANETTO *solo.*

Adesso che son maridà, stago ben. Questa me dise perfido, quella crudel. Una barbaro, l' altra tiran. Ghe ne xe più? Povero Zanetto! Son desperà. Tutti me cria. Nissun me vol. No me posso più maridar. Dove xe un lazzo, che me picca? Dove un cortello, che me scanna? Dove xe un canal, che me nega? Per zelosia le donne me strapazza, e mi togo de mezzo, e stago a bocca sutta. Donne, gh' è nissuna che me voggia? No son po gnanca tanto brutto. Ma l' è cussì, nissun me vol, tutti me strapazza, tutti me cria. Maledetta la mia desgrazia, maledette le mie bellezze. *(parte*

SCENA XV.

ROSAURA, *poi* TONINO.

ROSAURA. *(Alla finestra)* Eccomi, eccomi con quella scrittura... Ma se n' è andato l' indegno. Mal mi lusingai, che qui mi attendesse. Il rossore, la confusione l' hanno fatto partire. Ma lo farò ritrovare, vedrà s' io so vendicarmi. *(arriva Tonino)* Ma eccolo che ritorna. Sfacciato, hai tanto ardire di comparirmi sugli occhi? Va, che di te più non curo. Ecco la tua scrittura, eccola ridotta in pezzi. Eccola sparsa al vento; così potessi veder lacerato quel cuore indegno.

(straccia una scrittura, la getta in istrada, e si ritira dalla finestra

SCENA XVI.

TONINO, *poi* BEATRICE *col servo.*

TONINO. (*Senza parlare guarda la finestra, poi raccoglie i pezzi della sua scrittura, che sono in terra.*

BEATRICE. (*Con un foglio in mano*) L' ho alfin ritrovata questa scellerata scrittura. Eccola, indegno, eccola, traditore: mirala, e vedi quanto conto ne faccio. (*la fa in pezzi e la getta in terra*) Così potessi squarciar quel petto, nido d' infedeltà. (*parte col servo*

SCENA XVII.

TONINO *solo.*

(*Leva di terra i pezzi dell' altra scrittura, ed unendo questi e quelli, confronta le parole ed i caratteri, poi dice come segue*) Coss' è sto negozio? Coss' è sto imbrogio? sta novità? Do donne me strassa la scrittura in fazza? Mi a Rosaura no so d' aver fatto scrittura, a Beatrice no so d' aver mancà de fede. O le xe tutte matte, o qualche equivoco ghe xe certo. Vedemo un poco cossa dise ste do scritture. (*guarda quella di Beatrice, uniti i pezzi raccolti da terra*) *Prometto... alla signora Beatrice ecc. Io Antonio Bisognosi.* Questa va ben. Cossa dise st' altra? *Colla presente scrittura... ecc. resta concluso... matrimonio tra l' onesta... fanciulla... la signora Rosaura Balanzoni... ed il signor Zanetto Bisognosi...* Come! Questa xe una scrittura falsa, mi no so Zanetto. Andemo avanti. Vedemo quando la xe stada fatta. *Valle Brambana* (1) *in Bergamasca. Addì 14 gennaro 1746.* In Bergamasca? Coss' è sto negozio? Chi l' ha sottoscritta? *Zanetto Bisognosi, mano propria.* Xe vero che qua i me crede Zanetto, ma nissun s' averà tolto la libertà de sottoscriver per mi. No l' è mio carattere. Donca cossa sarà? Sto Zanetto Bisognosi saravelo mai mio fradello, che sta in t' una delle Valae de Bergamo? Se poderia dar; e chi sa che nol sia a Verona,

(1) Così le edizioni goldoniane del Settecento, invece di *Brembana.*

senza che mi lo sappia? Quel Brighella servitor, che me andava disendo de mio fradello a Venezia, me dà sospetto che veramente el me creda Zanetto. Tante stravaganze che ancuo me xe nate, le me fa crescer el dubbio. Chi sa? Se pol dar. Oh la sarave bella! Me voggio chiarir. Se ghe xe quel servitor in casa, vôi saver la verità. Scoverzirò terren, senza palesarme. Cancaro! Ghe vol politica. Sta volta bisogna farla da vero cortesan. Oe de casa. (*batte dal Dottore*

SCENA XVIII.

BRIGHELLA *di casa, e detto.*

BRIGHELLA. Servitor umilissimo; èla ella che batte?
TONINO. Sì ben, son mi.
BRIGHELLA. La perdona, perchè adesso in casa no se pol vegnir.
TONINO. No? Perchè?
BRIGHELLA. La patrona sbruffa e smania; el patron è sulle furie. Anzi la conseggio andar via; perchè, se i la vede qua, i è capaci de far qualche sproposito.
TONINO. Ma cossa gh'oggio fatto?
BRIGHELLA. No so. Sento che i se lamenta, e no so el perchè.
TONINO. Diseme, amigo, avè cognossù mio fradello a Venezia?
BRIGHELLA. Certo che l'ho cognossù.
TONINO. Me someggielo?
BRIGHELLA. I par un pomo spartio. No se pol dir che no i sia do zemelli.
TONINO. E xe do anni che no l'avè visto?
BRIGHELLA. Do anni in circa.
TONINO. Mio fradello...
BRIGHELLA. Sior sì, el sior Tonin.
TONINO. E mi mo chi songio?
BRIGHELLA. O bella! el sior Zanetto.
TONINO. Che vien da...
BRIGHELLA. Da Bergamo, a sposar la siora Rosaura.

TONINO. Bravo! Vu savè tutto, sè un omo de garbo. (Adesso capisso el negozio). *(da sè*

BRIGHELLA. La me diga, cara ella, e la perdona della curiosità. Hala mai savesto gnente de so sorella?

TONINO. Mai. Ah, savè anca vu che la s'ha perso?

BRIGHELLA. Siguro. Quante volte me l'ha dito la bona memoria de so sior pare.

TONINO. Ma! No gh'è altro; mentre che mio pare la mandava a Bergamo, la s'ha smario, e no se sa come.

BRIGHELLA. Cossa vorla far? Una dota de manco. Se no la me comanda gnente, vago in casa, perchè se i me vede a parlar con ella, i me dirà roba. A bon reverirla. *(entra in casa*

SCENA XIX.

TONINO, *poi* COLOMBINA *di casa.*

TONINO. Schiavo, amigo. Vardè quando che i dise dei accidenti del mondo! Se pol dar? Mio fradello xe in Verona, e no se semo visti (1). Uno xe tolto per l'altro, e nasce mille imbrogi in t'un zorno. Adesso intendo el negozio delle zogie e dei bezzi; quell'Arlecchin sarà servitor de mio fradello, e quella roba doveva esser soa. Se saveva che i giera de mio fradello, no ghe li dava indrio. Quanto che pagherave de veder sto mio fradello! Ma basta, anderò tanto zirando, fina che el troverò.

COLOMBINA. Sentite quella pettegola di Rosaura, come parla male del signor Zanetto; mi viene una rabbia, che non la posso soffrire.

TONINO. Coss'è, fia, che ve vedo cussì scalmanada? Coss'è stà?

COLOMBINA. Se sapeste, signore, mi riscaldo per causa vostra.

TONINO. Per causa mia? Ve son ben obbligà: mo perchè motivo?

COLOMBINA. Perchè quella presuntuosa di Rosaura, credendo di essere una gran signora, tratta tutti male.

(1) Sav. e Zatta: *mai visti.*

TONINO. De mi la deve dir cossazze (*a*).
COLOMBINA. Ed in che modo! E perchè io ho prese le vostre parti, ed ho parlato in vostra difesa, ha principiato a strapazzarmi, come se fossi una bestia. Pettegola, sfacciata: se non si sapesse chi è, la compatirei.
TONINO. Mo no xela fia del sior Dottor?
COLOMBINA. Eh! il malanno che la colga. È una venuta di casa del diavolo; trovata per le strade da un pellegrino.
TONINO. Ma come? Se sior Dottor dise che la xe so fia?
COLOMBINA. Perchè ancor egli è un vecchio birbone; lo dice per rubare un' eredità.
TONINO. (Eh, l'ho ditto che quel Dottor xe un poco de bon). (*da sè*) Donca siora Rosaura no se sa de chi la sia fia?
COLOMBINA. Non si sa e non si saprà mai.
TONINO. Quanto xe che la passa per fia del Dottor?
COLOMBINA. L'ebbe in fasce da bambina, quella bella gioja.
TONINO. Quanti anni gh'averala?
COLOMBINA. Lei dice che n'ha vent'uno; ma credo non conti quelli della balia.
TONINO. No la pol gnanca aver de più. Diseme, fia; sto pelegrin da dove vegnivelo?
COLOMBINA. Da Venezia.
TONINO. E dove halo trovà quella putela (*b*)?
COLOMBINA. Dicono alle basse di Caldier (1), tra Vicenza e Verona.
TONINO. Gierela in fasse?
COLOMBINA. Sicuro, in fasce.
TONINO. L'aveu viste vu quelle fasse?
COLOMBINA. Il signor Dottore mi pare che le conservi; ma io non le ho vedute.
TONINO. Ma sto pellegrin come l'avevelo abua? Gierela so fia? Cossa gh'avevela nome?
COLOMBINA. Non era sua figlia; ma la trovò sulla strada, dove gli

(*a*) *Cossazze*, gran cose. (*b*) *Putela*, bambina.

(1) Sav. e Zatta, qui e più sotto: *Caldiera*; invece di *Caldiero*.

assassini avevano svaligiati alcuni passeggieri, e quella bambina rimase colà viva per accidente. Il nome poi nè pur egli lo sapeva, ed il signor Dottore le impose quello di Rosaura.

TONINO. (Oh questa è bella! Stè a veder che la xe Flaminia mia sorella, giusto persa tra Vicenza e Verona, quando xe stà sassinà la mia povera mare, che la menava a Bergamo). (*da sè*

COLOMBINA. (Che diavolo dice tra sè?) (*da sè*

TONINO. Saveu che ghe fusse in te le fasse una medaggia col retratto de do teste?

COLOMBINA. Mi pare averlo sentito dire. Ma perchè mi fate tante interrogazioni?

TONINO. Basta... la saverè... (Questa xe mia sorella senz'altro. Cielo, te ringrazio. Vardè che caso! Vardè che accidente! Do fradei! Una sorella! Tutti qua! Tutti insieme! El par un accidente da commedia). (*da sè*

COLOMBINA. (Sta a vedere che costei si scopre figlia di qualche signor davvero). (*da sè*) Signore, se mai la signora Rosaura fosse qualche cosa di buono, avvertite a non dirle che ho sparlato di lei, per amor del cielo.

TONINO. No no, fia, no ve dubitè. Za so che el mestier de vu altre cameriere xe dir mal delle patrone, e che ve contenteressi de zunar (1) pan e acqua, più tosto che lassar un zorno de mormorar. (*parte*

SCENA XX.

COLOMBINA, *poi* PANCRAZIO (2) *ed il* DOTTORE.

COLOMBINA. Non vorrei, per aver parlato troppo, aver fatto del male a me e del bene a Rosaura. Quel signor Zanetto m'ha fatte troppe interrogazioni. Dubito che vi voglia essere qualche novità strepitosa.

DOTTORE. Colombina, cossa fai sopra la strada?

(1) O *dezunar*, digiunare: v. Boerio. (2) In questa scena non parla.

COLOMBINA. Sono venuta a vedere, se passava quel dell' insalata.
DOTTORE. Animo, animo, in casa.
COLOMBINA. Avete veduto il signor Zanetto?
DOTTORE. Va in casa, pettegola.
COLOMBINA. Uh, che vecchio arrabbiato! *(entra in casa*

SCENA XXI.

Il DOTTORE *e* PANCRAZIO.

DOTTORE. Signor Pancrazio, a voi che siete il più caro amico ch' io m' abbia, confido la mia risoluta deliberazione di voler che immediatamente seguano gli sponsali di mia figlia Rosaura col signor Zanetto Bisognosi, ad onta di tutte le cose passate.
PANCRAZIO. Ma come! Se ella gli ha stracciata la scrittura in faccia, e non lo vuole.
DOTTORE. Ella ha ciò fatto per pura gelosia. Le cose sono avanzate a un segno, che senza scapito del mio decoro non si può sospendere un tal matrimonio. Tutta Verona ne parla; e poi, per dirvela, il signor Zanetto è assai ricco, e con poca dote assicuro la fortuna della mia figliuola.
PANCRAZIO. Ecco qui; l' avarizia, l' avarizia vi tenta a far il sacrificio di quella povera innocente colomba.
DOTTORE. Tant' è, ho risolto. I vostri consigli, che ho sempre stimati e venerati, questa volta non mi rimoveranno da una risoluzione che trovo esser giusta, onesta e decorosa per la mia casa.
PANCRAZIO. Pensateci meglio. Prendete tempo.
DOTTORE. Mi avete voi insegnato più volte a dire: chi ha tempo, non aspetti tempo. Vado subito a ritrovar il signor Zanetto, e avanti sera voglio che si concludano queste nozze. Caro amico, compatitemi, a rivederci. *(parte*

SCENA XXII.

PANCRAZIO, *poi* ZANETTO.

PANCRAZIO. Ecco precipitata ogni mia speranza. Il Dottore la vuol dar per forza a quel Veneziano. E io, misero, che farò? Non ardisco palesare la mia passione, perchè perderei il credito di uomo da bene, e perderei la miglior entrata ch'io m'abbia. S'ella si sposa a costui, la condurrà seco a Bergamo, e mai più la vedrò. Ah, questo non sarà mai vero. All'ultimo farò qualche bestialità. Mi leverò la maschera e mi farò anche conoscere per quel che sono, prima di perder Rosaura, che amo sopra tutte le cose di questa terra.

ZANETTO. Sior Pancrazio, son desperà.

PANCRAZIO. La morte è la consolazione de' disperati.

ZANETTO. Crepo de voggia de maridarme, e nissuna me vol. Tutte le donne le me strapazza: tutte le me maltratta e le me manda via, come se fusse un can, una bestia, un aseno. Sior Pancrazio, son desperà, non posso più.

PANCRAZIO. Ma! se aveste fatto a mio modo, non vi trovereste in questo miserabile stato.

ZANETTO. Pazenzia! Gh'avè rason. Vorave scampar dalle donne, e no posso. Me sento tirar per forza, giusto come un sion (*a*), che tira l'acqua per aria.

PANCRAZIO. Ma voi non siete per il matrimonio.

ZANETTO. Mo perchè?

PANCRAZIO. Conosco, e so di certo, che se voi vi ammogliate, sarete l'uomo più infelice e più misero della terra.

ZANETTO. Donca cossa gh'oggio da far?

PANCRAZIO. Lasciar le donne.

ZANETTO. Mo se no posso.

PANCRAZIO. Fate a mio modo, partite subito da questa città, ritornate al vostro paese e liberatevi da questa pena.

(*a*) *Sion*, sione, *voce lombarda, vale a dire, turbo vorticoso di più venti contrari.*

ZANETTO. Sarà sempre per mi l'istesso. Anca le donne de Bergamo e de Val Brambana le me burla e le me strapazza.

PANCRAZIO. Dunque, che volete fare?

ZANETTO. No so gnanca mi, son desperà.

PANCRAZIO. S'io fossi come voi, sapete che cosa farei?

ZANETTO. Cossa faressi?

PANCRAZIO. Mi darei la morte da me medesimo.

ZANETTO. La morte? Disème, caro sior, no ghe saria mo un altro remedio senza la morte?

PANCRAZIO. E che rimedio vi può essere per guarire il vostro male?

ZANETTO. Vu, che sè un uomo tanto virtuoso, no gh'averessi un secreto da farme andar via sta maledetta voggia de matrimonio?

PANCRAZIO. V'ho inteso. (Eccolo da sè nella rete). (*da sè*) Voi mi fate tanta compassione, che quasi vorrei per amor vostro privarmi d'una porzione d'un rarissimo e prezioso tesoro ch'io solo possiedo, e che custodisco con la maggior segretezza. Io l'ho lo specifico da voi desiderato, e sempre lo porto meco per tutto quello che accadere mi può. Anch'io nella mia gioventù mi sentivo tormentato da questa peste d'importuno solletico, e guai a me se non avessi avuta questa polvere in questo scatolino rinchiusa. Con questa mi son liberato parecchie volte dai forti stimoli della concupiscenza, e replicando la dose ogni cinque anni, mi sono condotto libero da ogni pena amorosa, sino all'età in cui mi vedete. Una presa di questa polve può darvi la vita, può liberarvi da ogni tormento. Se la beveste nel vino, vi trovereste privo d'ogni passione, e mirando con indifferenza le donne, potreste, deridendole, vendicarvi de' loro disprezzi. Anzi vi correranno dietro: ma voi non curandole colla virtù della mirabile polvere, le sprezzerete, e loro farete pagar a caro prezzo le ingiurie, colle quali vi hanno trattato sinora.

ZANETTO. Oh magari! Oh che gusto che gh'averave! Per amor del cielo, sior Pancrazio, per carità, deme un poco de quella polvere.

PANCRAZIO. Ma... privarmi di questa polvere... costa troppo.

ZANETTO. Ve darò quanti bezzi che volè.

PANCRAZIO. Orsù, per farvi vedere ch' io non sono interessato, e che quando posso, giovo volentieri al mio prossimo, vi darò una presa di questa polvere. Voi la berrete nel vino, e sarete tosto sanato. Subito presa, vi sentirete della confusione nello stomaco e vi parerà di morire, ma acquietato il tumulto, vi troverete un altro uomo, sarete contento e benedirete Pancrazio.

ZANETTO. Sior sì, sieu benedio. Dèmela, no me fe più penar.

PANCRAZIO. (Il veleno datomi da Tiburzio fa appunto al caso per liberarmi da questo sciocco rivale). *(da sè)* Questa è la polvere, ma ci vorrebbe il vino. *(gli mostra lo scatolino*

ZANETTO. Anderò a casa e la beverò.

PANCRAZIO. (Si potrebbe pentire). *(da sè)* No no, aspettate, ch' io vi porterò il bisognevole. (Mi fa pietà, ma per levarmi dinanzi l' ostacolo de' miei amori, conviene privarlo di vita).

(da sè, ed entra in casa del Dottore

ZANETTO. In sta maniera no se pol viver. Co (*a*) vedo una donna, me sento arder da cao a piè, e tutte le me minchiona, le me strapazza. Desgraziae! me vegnirè sotto, me correrè drio; e mi gnente, saldo. Faremo patta e pagai (*b*). No vedo l' ora de far le mie vendette co quella cagna de Rosaura. Velo qua ch' el vien. Aveu portà el negozio?

PANCRAZIO. (*Torna con un bicchiere con vino*) Ecco il vino. Mettetevi dentro la polvere.

ZANETTO. Cussì? *(mette la polvere nel bicchiere di vino*

PANCRAZIO. Bravo. Bevete. Ma avvertite di non dire ad alcuno ch' io vi abbia dato il segreto.

ZANETTO. No dubitè.

PANCRAZIO. Animo.

ZANETTO. Son qua. Forte come una torre.

PANCRAZIO. E se vi sentite male, soffrite.

ZANETTO. Soffrirò tutto.

PANCRAZIO. Parto per non dar ombra di me; mentre, se si risapesse, ognuno mi tormenterebbe, perch' io gliene dessi.

(*a*) *Co*, quando. (*b*) *Patta e pagai*, del pari.

ZANETTO. Gh' avè rason.
PANCRAZIO. Oh, quanto vogliam ridere con queste donne.
ZANETTO. Tutte drio de mi. E mi gnente.
PANCRAZIO. Niente! Crudo come un leone.
ZANETTO. Pianzerale?
PANCRAZIO. E come!
ZANETTO. E mi gnente!
PANCRAZIO. Niente.
ZANETTO. Bevo.
PANCRAZIO. Animo.
ZANETTO. Alla vostra salute. *(beve mezzo bicchiere di vino*
PANCRAZIO. (Il colpo è fatto). *(da sè, e parte*

SCENA XXIII.

ZANETTO *bevendo a sorso a sorso, poi* COLOMBINA.

ZANETTO. Uh che roba! Uh che tossego! Uh che velen! Oh che fogo che me sento in tel stomego! Coss' è sto negozio? No vôi bever altro. *(mette il bicchiere in terra)* Oh poveretto mi! Moro, moro, ma gnente. La polvere fa operazion. Se ho da veder le donne a spasemar, bisogna che sopporta. Me l' ha dito sior Pancrazio... ma... oimè... gh' ho troppo mal... me manca el fià... no posso più... Se no avesse bevù, no beverave altro... Oh poveretto mi... un poco de acqua... acqua... acqua... Deboto (*a*) no ghe vedo più... me trema la terra sotto i piè... le gambe no me reze (*b*)... oimè, el mio cuor... oimè, el mio cuor... Forti, Zanetto, forti, che le donne te correrà drio... e ti... ti le burlerà... oh che gusto!... no posso più star in piè... casco... moro... *(cade in terra*
COLOMBINA. *(Esce di casa e vede Zanetto in terra)* Cosa vedo! Il signor Zanetto in terra? Cos' è? Cos' è stato? Che cosa avete?
ZANETTO. (Vardè... se xe vero... le donne me corre drio). *(da sè*

(*a*) *Deboto,* or ora. (*b*) *No me reze,* non mi reggono.

COLOMBINA. Oh diamine! Ha la schiuma alla bocca. Certo gli è venuto male. Poverino! Voglio chiamare aiuto, perchè io sola non posso aiutarlo. *(entra in casa*

SCENA XXIV.

ZANETTO, *poi* FLORINDO.

ZANETTO. Sentila... se la xe innamorada... la se despiera... e mi duro... ma... oimè, me manca el cuor... crepo, crepo... agiuto... agiuto...
FLORINDO. Come! Tonino in terra? Ecco il tempo di vendicarmi.
ZANETTO. Un' altra donna me corre drio... *(si va torcendo*
FLORINDO. (Ma che vedo? Que' moti paiono di moribondo). *(da sè*
ZANETTO. So (1) morto... So morto...
FLORINDO. (Muore davvero costui). *(da sè)* Ma che avete?
ZANETTO. So morto...
FLORINDO. In che maniera?... che è stato?... (benchè rivale, mi fa pietà). *(da sè*
ZANETTO. Ho bevù... sì... le donne... Sior Pancrazio... oimè... oimè... so velenà... so morto... ma no... Via, donne... forti... duro, vedè... oimè. *(muore*
FLORINDO. Ah che spirò il meschino! Chi mai l' ha assassinato? Come mai è egli morto? Che vedo? Ha un bicchiere vicino! Oh come è torbido questo vino! L' infelice fu avvelenato.
(osserva il bicchiere, poi lo ripone in terra

SCENA XXV.

Il DOTTORE, BRIGHELLA e COLOMBINA *di casa,* e *detti, poi* ROSAURA e BEATRICE *col Servitore, poi* ARLECCHINO.

COLOMBINA. Venite, signor padrone, soccorrete questo povero giovine. *(al Dottore, uscendo di casa*

(1) Così Sav. e Zatta; Paperini ecc.: *son.*

DOTTORE. Presto, Brighella, va a chiamare un medico.
FLORINDO. E inutile che cercate il medico, mentre il signor Zanetto è morto.
DOTTORE. È morto?
BRIGHELLA. Oh poveretto, l' è morto?
COLOMBINA. Morto il povero signor Zanetto?
ROSAURA. (*di casa*) Perdonate, signor padre, s' io vengo sopra la strada. Parmi di aver inteso che il signor Zanetto sia morto; è forse vero?
DOTTORE. Pur troppo è vero. Eccolo là, poverino.
BEATRICE. Oimè! Che vedo? Morto il mio bene? Morta l' anima mia? (*passando per la strada*
ARLECCHINO. Coss' è? Dormelo el sior Zanetto?
BRIGHELLA. Altro che dormir! L' è morto el povero sfortunado.
ARLECCHINO. Co l' è cussì, torno alle Valade de Bergamo.
DOTTORE. Facciamolo condurre nell' osteria: in mezzo alla strada non istà bene.
ROSAURA. Ahi, che il dolore mi opprime il cuore.
COLOMBINA. Poverina! siete vedova prima di essere maritata. (Ho quasi piacere che resti mortificata). (*da sè*
DOTTORE. Brighella, fallo condurre nell' osteria. (*accennando Zanetto*
BRIGHELLA. Animo, Arlecchin, dà una man a menarlo in casa. Quel zovene, fe anca vu el servizio de aiutarlo a portar. (*al servitore di Beatrice*
BEATRICE. Misera Beatrice! cosa sarà di me?
FLORINDO. Se è morto il vostro Tonino, potrò sperare nulla da voi? (*a Beatrice, piano*
BEATRICE. Vi odierò eternamente.
ARLECCHINO. Camerada, portelo pulito, acciò dopo che l' è morto, no ti ghe rompi la testa.
(*Arlecchino e il servitore portano Zanetto morto nell' osteria*
ROSAURA. Mi sento strappar l' anima dal seno.
BEATRICE. Chi mai sarà stato il perfido traditore?
DOTTORE. Come mai è accaduta la sua morte?
FLORINDO. Io dubito sia stato avvelenato.

DOTTORE. E da chi?
FLORINDO. Non lo so; ma ho de' forti motivi per crederlo.
ROSAURA. Deh scoprite ogni indizio, acciò si possa vendicar la morte dell' infelice.

SCENA XXVI.

TONINO *e detti, poi* ARLECCHINO *ed il Servo di Beatrice.*

TONINO. Coss' è, siora Beatrice...
DOTTORE. Come! (*si spaventa*
BRIGHELLA. L' anima de sior Zanetto? (*come sopra*
ROSAURA. Non è morto!
BEATRICE. È vivo!
(*Tutti fanno atti di ammirazione, guardandosi l' un l' altro con qualche spavento.*
ARLECCHINO. (*Esce col servitore dall' osteria, vede Tonino, lo crede anch' egli Zanetto e si spaventa*) Oh poveretto mi!
TONINO. Com' ella? Coss' è stà? Coss' è sti stupori, ste maraveggie?
DOTTORE. Signor Zanetto, è vivo?
TONINO. Per grazia del cielo.
DOTTORE. Ma poco fa non era qui in terra disteso in figura di morto?
TONINO. No xe vero gnente. Son vegnù in sto ponto.
BRIGHELLA. Com' elo sto negozio?
ARLECCHINO. Adesso, adesso. (*entra nell' osteria, poi ritorna subito*) Oh bella! L' è mezzo morto e mezzo vivo. Salva, salva. (*parte*
BRIGHELLA. Vegno, vegno. (*fa lo stesso che ha fatto Arlecchino*) Oh che maraveggia! Drento morto, e fora vivo.
DOTTORE. Voglio veder anch' io. (*fa lo stesso degli altri due*) Signor Zanetto, colà dentro vi è un altro signor Zanetto.
TONINO. Zitto, patroni, zitto, che scoverziremo tutto. Lassè che vaga là drento anca mi, e torno subito. (*entra nell' osteria*
ROSAURA. Voglia il cielo che Zanetto sia vivo.
BEATRICE. Benchè mi sia infedele, desidero ch' egli viva.

TONINO. (*Torna dall' osteria sospeso e mesto*) Ah pazenzia! L' ho visto tardi. L' ho cognossù troppo tardi. Quello che xe là drento, e che xe morto, l' è Zanetto, mio fradello.
DOTTORE. E lei dunque chi è?
TONINO. Mi son Tonin Bisognosi, fradello del povero Zanetto.
ROSAURA. Che sento!
DOTTORE. Quale stravaganza è mai questa?
BEATRICE. Dunque siete il mio sposo. (*a Tonino*
TONINO. Sì ben, son quello. Ma vu, perchè strazzar la scrittura? Perchè strapazzarme? Perchè trattarme cussì?
BEATRICE. E voi perchè rinunziarmi ad altri? Perchè sugli occhi miei parlar d' amore colla signora Rosaura?
TONINO. Gnente, fia mia, gnente. Le somegianze tra mi e mio fradello ha causà tante stravaganze. Son vostro, sè mia, e tanto basta.
ROSAURA. Ma, signor Zanetto, e la fede che a me avete data?
TONINO. Do no le posso sposar. E po mi non son Zanetto.
DOTTORE. O Zanetto, o Tonino, se non isdegnate di meco imparentarvi, potete sposar mia figlia. (Egli sarà ancora più ricco del fratello, per cagion dell' eredità). (*da sè*
TONINO. Son qua, son pronto a sposar vostra fia.
DOTTORE. Datele dunque la mano.
TONINO. Ma dov' ela vostra fia?
DOTTORE. Eccola qui.
TONINO. Eh via, me maraveggio de vu. Questa no xe vostra fia.
DOTTORE. Come! Che cosa dite?
TONINO. Orsù, so tutto. So del pellegrin. So ogni cossa.
DOTTORE. Ah pettegola, disgraziata! (*a Colombina*
COLOMBINA. Oh, io non so nulla, vedete...
TONINO. Diseme, sior Dottor, quella medaggia che gh' avè trovà in te le fasse, la gh' averessi?
DOTTORE. (E di più sa ancora della medaglia?) (*da sè*) Una medaglia con due teste?
TONINO. Giusto: con do teste.
DOTTORE. Eccola, osservatela, è questa?

TONINO. Sì ben, l' è questa. (Fatta far da mio pare, quando che l' ha abù i do zemelli). *(da sè*

DOTTORE. Già che il tutto è scoperto, confesso Rosaura non esser mia figlia, ma essere una bambina incognita, trovata da un pellegrino alle basse di Caldier, fra Vicenza e Verona. Mi disse il pellegrino essere rimasta in terra, sola e abbandonata colà ancora in fasce, dopo che i masnadieri avevano svaligiati ed uccisi quelli che in cocchio la custodivano. Io lo pregai di lasciarmela, ei mi compiacque, e come mia propria figlia me l' ho sinora allevata.

TONINO. Questa xe Flaminia mia sorella; andando da Venezia a Val Brambana (1) in Bergamasca la mia povera mare, per desiderio de veder Zanetto so fio, e con anemo de lassar sta putela a Stefanello mio barba, i xe stai assaltai alle basse de Caldier, dove l' istessa mia mare e tutti della so compagnia xe stai sassinai, e ella, in grazia dell' età tenera, bisogna che i l' abbia lassada in vita.

ROSAURA. Ora intendo l' amore che aveva per voi. Era effetto del sangue. *(a Tonino*

TONINO. E per l' istessa rason anca mi ve voleva ben.

BEATRICE. Manco male che Tonino non può sposare la signora Rosaura.

FLORINDO. (Ora ho perduta ogni speranza sopra la signora Beatrice). *(da sè*

TONINO. Adesso intendo l' equivoco della scrittura e delle finezze che m' avè fatto. *(a Rosaura)* E mi aveva tolto in sinistro concetto el povero sior Dottor. *(al Dottore*

DOTTORE. Ah, voi m' avete rovinato!

TONINO. Mo perchè?

DOTTORE. Sappiate che da un mio fratello mi fu lasciata una pingue eredità di trenta mila ducati, in qualità di commissario e tutore di una bambina, chiamata Rosaura, unico frutto del mio matrimonio. La bambina è morta, ed io perdeva l' eredità, poichè

(1) Vedi nota, a pag. 162.

nel caso della di lei morte, il testamento sostituiva nell' eredità stessa un mio nipote. Mancata la figlia, per non perdere un patrimonio sì ricco, pensai di supporre alla morta Rosaura un' altra fanciulla : opportunamente mi venne questa alle mani, e coll' aiuto della balia, madre di Colombina, mi riuscì agevole il cambio. Ora, scoperto il disegno, non tarderà mio nipote a spogliarmi dell' eredità ed a voler ragione de' frutti sino ad ora malamente percetti.

TONINO. Ma chi xelo sto vostro nevodo ?

DOTTORE. Un certo Lelio, figlio d' una sorella del testatore e mia.

TONINO. Elo quel sior cargadura, che dise d' esser conte e marchese ?

DOTTORE. Appunto quegli.

TONINO. Velo qua che el vien. Lassè far a mi e no ve dubitè gnente.

SCENA XXVII.

LELIO e *detti.*

LELIO. Alto, alto quanti siete ! guardatevi da un disperato.

TONINO. Forti, sior Lelio, che al mal fatto no gh' è remedio. Beatrice xe mia muggier.

LELIO. Sconvolgerò gli abissi. Porrò sossopra il mondo.

TONINO. Mo perchè vorla far tanto mal ?

LELIO. Perchè son disperato.

TONINO. Ghe sarave un remedio.

LELIO. E quale ?

TONINO. Sposar la siora Rosaura co quindese mille ducati de dota e altrettanti dopo la morte del sior Dottor.

LELIO. Trenta mila ducati di dote ? La proposizione non mi dispiace.

TONINO. E la putta ghe piasela ?

LELIO. A chi non piacerebbe ? Trenta mila ducati formano una rara bellezza.

TONINO. No occorre altro e se farà tutto : qua in strada no stemo

ben. Andemo in casa, e se darà sesto a ogni cossa. Beatrice xe mia, Rosaura sarà del sior Lelio. Ela contenta? (*a Rosaura*

ROSAURA. Io farò sempre il volere di mio padre.

DOTTORE. Brava, ragazza. Voi mi date la vita. Caro signor Tonino, vi sono obbligato. Ma andiamo a far le scritture, prima che la cosa si raffreddi.

TONINO. Cussì tutti sarà contenti.

FLORINDO. Non sarò già io contento, mentre mi trafigge il cuore il dolore d'aver tradita la nostra amicizia.

TONINO. Vergogneve d'averme tradio, d'aver procurà de far l'azion più indegna che far se possa. Ve compatisso, perchè sè stà innamorà, e se sè pentio della vostra mancanza, ve torno a accettar come amigo.

FLORINDO. Accetto la vostra generosa bontà; e vi giuro in avvenire la più fedele amicicia.

SCENA ULTIMA.

PANCRAZIO e *detti.*

PANCRAZIO. (Che vedo! Zanetto non è morto? Non ha preso il veleno? Quanto fui sciocco a credere che volesse farlo.) (*da sè*

DOTTORE. Signor Pancrazio, allegramente. Abbiamo delle gran novità.

PANCRAZIO. Con buona grazia di lor signori. (*chiama Tonino in disparte*) (Ditemi, avete bevuto?) (*piano al medesimo*

TONINO. Se ho bevù? Songio forsi imbriago?

PANCRAZIO. No. Dico se avete bevuto quel che io vi ho dato.

TONINO. (Zitto, che qua ghe xe qualcossa da scoverzer (*a*)). Mi no, no ho gnancora bevù.

PANCRAZIO. Ma, e le donne che vi tormentano, come farete a soffrirle?

TONINO. Come gh'oggio da far a liberarme?

(*a*) *Scoverzer,* scoprire.

PANCRAZIO. Subito che avete bevuto, sarete liberato.
TONINO. E cossa gh'oggio da bever?
PANCRAZIO. Oh bella! quella polvere che vi ho dato. Che avete fatto del bicchiere col vino e colla polvere?
TONINO. (Bicchier de vin colla polvere? Adesso ho capio). (*da sè*) Ah sier cagadonao (*a*), ah sier bronza coverta (*b*), ipocrita maledetto! Vu sè stà, che ha mazzà mio fradello. Pur troppo l'ha bevù, pur troppo el xe andà all'altro mondo per causa vostra. Mi no son (1) Zanetto, so Tonin. Gerimo do zemelli (2), e le nostre someggie v'ha fatto equivocar. Diseme, sior can, sassin, traditor, per cossa l'aveu sassinà? Per cossa l'aveu mazzà? (*forte, che tutti sentono*
PANCRAZIO. Mi maraviglio di voi. Non so nulla, non intendo che dite. Sono chi sono, e sono incapace di tali iniquità.
TONINO. Ma cossa me disevi (3), se ho bevù? Se me voggio liberar dalle donne?
PANCRAZIO. Diceva così per dire... se voi bevendo... diceva per le nozze, per le nozze.
TONINO. Vedeu che ve confondè? Sier infame, sier indegno, mazzarme un fradello?
PANCRAZIO. Oh cielo! oh cielo! Tanto ascolto e non moro?
DOTTORE. Il signor Pancrazio è un uomo onorato, l'attesto ancor io.
FLORINDO. Io ho trovato vicino al moribondo Zanetto un bicchiere con dentro del vino molto torbido.
COLOMBINA. Ed il signor Pancrazio poco fa è venuto in casa, e di nascosto ha preso un bicchiere di vino.
FLORINDO. Ora confronteremo. (*prende il bicchiere che è in terra*
TONINO. Senti, se ti l'ha mazzà, poveretto ti! E delle mie zogie cossa ghe n'hastu fatto? (*a Pancrazio*
PANCRAZIO. Sono nelle mani del giudice.
TONINO. Ben ben, ghe penserò mi a recuperarle.

(*a*) *Cagadonao*, parola ingiuriosa. (*b*) *Bronza coverta*, brace coperta, uomo finto, *per metafora*.

(1) Sav. e Zatta: *so*. (2) Savioli, Zatta: *zemei*. (3) Sav., Zatta: *diseu*.

FLORINDO. Ecco il vino in cui si avvelenò Zanetto. *(mostra il bicchiere*

COLOMBINA. E quello è il bicchiere col vino, che prese in casa il signor Pancrazio.

TONINO. Xe vero?

PANCRAZIO. È vero.

TONINO. Donca ti ti l'ha velenà.

PANCRAZIO. Non è vero. Son galantuomo, e per farvi vedere la mia innocenza, datemi quel bicchiere.

FLORINDO. Prendete pure.

PANCRAZIO. Ecco ch'io bevo.

DOTTORE. Se l'ho detto. Il signor Pancrazio non è capace di commettere iniquità.

TONINO. (Col beve, nol sarà velen). *(da sè*

COLOMBINA. Almeno si fosse avvelenato costui.

TONINO. Oimè! oimè! El straluna i occhi; ghe xe del mal.

PANCRAZIO. *(Avendo bevuto, sente l'effetto del veleno)* Amici, son morto, non v'è più rimedio. Ora discopro il tutto, ora che son vicino a morire. Amai la signora Rosaura, e non potendo soffrire ch'ella divenisse altrui sposa, avvelenai quell'infelice per liberarmi da un tal rivale. Oimè, non posso più. Moro, e moro da scellerato qual vissi. La mia bontà fu simulata, fu finta. Serva a voi il mio esempio, per poco credere a chi affetta soverchia esemplarità; mentre non vi è il peggior scellerato di quel che finge esser buono, e non è. Addio, amici: vado a morire da disperato. *(traballando parte*

COLOMBINA. L'ho sempre detto ch'era un briccone.

TONINO. L'ha levà sto vadagno al bogia (*a*). Povero mio fradello! Quanto che me dispiase! Sorella cara, so consolà averve trovà vu, ma me despiase la morte del povero Zanetto.

ROSAURA. Rincresce ancora a me, ma ci vuole pazienza.

DOTTORE. Orsù, andiamo in casa.

TONINO. Se la se contenta, menerò la mia sposa.

(*a*) *Bogia,* boja, carnefice.

LELIO. E verrò anch' io colla mia diva.

DOTTORE. Vengano tutti, che saranno testimoni nelle scritture che s' hanno a fare. (Questo è quello che mi preme). (*da sè*

TONINO. Co l'eredità de mio fradello giusterò el Criminal (1) de Venezia, e me tornerò a metter in piè. Se el podesse resussitar, lo faria volentiera, ma za che l' è morto, anderò in Val Brambana a sunar (*a*) quelle quattro fregole (*b*). Ringrazierò la fortuna che m' ha fatto trovar la sorella e la sposa, e colla morte de quel povero desgrazià sarà messi in chiaro tutti i equivochi, nati in t' un zorno, tra i do Veneziani Zemelli.

Fine della Commedia.

(*a*) *A sunar,* a raccogliere. (*b*) *Fregole,* bricciole.

(1) Il tribunale (Quarantia) criminale.

NOTA STORICA

I Due gemelli veneziani aprono la serie delle commedie scritte dal Goldoni per il capocomico Girolamo Medebach, dopo il famoso abboccamento a Livorno, nella state del 1747: cioè il vero e grande periodo della riforma teatrale. Che i *Due gemelli* si recitassero a Pisa, come porta l' ed. Paperini, non è impossibile, poichè in quell' anno si annuncia ivi da Livorno una « compagnia di strioni » (A. Segrè, *Il Teatro pubblico di Pisa* ecc., Pisa, 1902, p. 26), verisimilmente quella del Medebach: ma se badiamo ai *Mémoires* (P. I, ch. LIII), soltanto a Mantova, nella primavera del 1748, avrebbe l' autore consegnato al capocomico la commedia presente e l' altra che subito segue. Nella sc. 17 dell' A. III leggiamo la data *14 gennaio 1746*: la quale, trovandosi in una scrittura di matrimonio, è quasi certo da intendersi *more veneto* (1747).

Non sappiamo bene se a Mantova e a Modena (1748) si esperimentassero i *Due gemelli*; corretti o no, apparvero a Venezia sul Teatro di S. Angelo, per la prima volta nell' autunno del '48, dopo le nuove recite della *Griselda* e della *Donna di garbo*, e dopo la caduta di *Tonin Bella Grazia* (*Mém.es*, 2, ch. I): e furono applauditi allora e l' anno successivo per ben 23 sere (son. di C. Gold., ed. da Malamani: *L'Ateneo Ven. a C. G.*, Ven. 1907, pag. 32).

Non a caso Carlo Goldoni, che aveva bisogno di soggiogare il pubblico ad ogni costo, scelse e rammodernò l' antichissima favola dei *Menaechmi* plautini, prediletta ugualmente dal teatro classico e dai teatri popolari d' ogni paese. Alle imitazioni, presenti alla mente del commediografo veneziano (v. *L'Aut. a chi legge*), altre infinite sarebbe facile aggiungere, pur tralasciando le semplici infiltrazioni nella commedia italiana del Cinquecento (*Suppositi, Calandria, Ipocrito, Straccioni, Zingana*: del Giancarli quest' ultima, imitatissima dagli scrittori nostri, tradotta o ridotta in Ispagna da Lope de Rueda) e gli scenari *dell' arte* (p. es., fra i locatelliani: *Le Due simile, Li Due simili di Plauto, Li Due fratelli simili, Li Sei simili* ecc.; nel cod. Correr del Museo Civ. di Venezia: *Due Flaminie simile, Zanni incredibile con quattro simili, Due simili con le lettere mutate*; nella raccolta dello Scala: *Li Duo vecchi gemelli, Li Duo Capitani simili* ecc.; in quella della Bibl.ca Nazion. di Napoli: *I Quattro Pollicinelli simili* ecc.). Basti nel Seicento in Italia nominare G. B. Porta (*I Due fratelli simili*, 1614), in Francia Rotrou, Boisrobert, Boursault e Le Noble.

Ma due autori durevolmente impressero di nuovo genio la favola di Plauto: Shakespeare (*The Comedy of errors*, ed. 1623) e Regnard (*Les Ménechmes ou les Jumeaux*, 1705). Accanto a questi esempi impallidisce il rifacimento popolare del Goldoni, adatto soltanto a dimostrare il valore del *pantalone* D' Arbes (v. *l'Aut. a chi legge*). Già prima Regnard aveva immaginato il carattere diverso dei due fratelli simili (Rabany, *C. Gold.* cit., Paris, 1896, pag. 326 e M. Ortiz, *Gold.* e *Regnard*, in *Rivista Teat. It.*, Napoli, XI, 1906): Goldoni ripetè in parte il tipo del *paroncin* veneziano, facendo Zanetto pusillanime e ignorante come un altro omonimo d' un suo vecchio *intermezzo* (*La Bottega del caffè*, 1735), o meglio come *Tonin Bella Grazia*, e sciupando il personaggio di *Momolo cortesan* in quello di Tonino. Piace del primo la canzonetta (A. III, sc. 11), del secondo l' amore alla patria: ma non seppe l' autore infondervi nessuna originalità, come neppure nelle *maschere* del

Dottore, di Arlecchino e di Brighellà. Lelio poi, smessa qualche posa di spavaldo, ridiventa il *cicisbeo* di Fagiuoli, deriso nella *Donna di garbo*. Per la creazione di Pancrazio non attinse Goldoni alla viva esperienza (vedi pref.i Pasquali, a p. 39, vol. I, della pres. ed.), bensì ad un tipo dell'ipocrita più o meno letterario: indegnissimo nipote di Tartufo, che muor di veleno (Sismondi, *De la littér. du Midi de l'Europe*, Bruxelles, 1837, I, 503).

A Plauto e a Cesare D'Arbes toccò dunque l'onore degli applausi, mentre Goldoni a torto si compiacque (Rabany, l. c., 63) che le contorsioni e l'agonia di Zanetto rappresentino « uno de' pezzi più ridicoli e nuovi della Commedia ». Criticò l'ab. Chiari (*Lettere scelte*, t. III, Ven., Pasinelli, 1752, p. 127), perchè alla natura non conformi, « i servidori simili » e i « padroni gemelli su' nostri teatri », ma ne abusò egli stesso nella maniera più goffa ne' propri romanzi (p. es. *la Bella pellegrina*, 1761 e *le Due gemelle*, 1777). Invece il *pantalone* Collalto (Ant. Mattiuzzi o Matteucci) fu invogliato dal successo di Goldoni e e del D'Arbes a comporre e recitare *i Tre gemelli veneziani*, con ammirazione del grande commediografo nostro e dell' attore Garrick (v. *Mém.es*, ed. cit., per cura di G. Mazzoni, I, 458 e II, 156 e 416; e Rasi, *I comici italiani* I, 673-5). Non oso affermare che esatta sia quest'altra notizia, la quale si legge nei *Commemoriali* di P. Gradenigo (*Notatorio* III: cod. del Museo Civ. di Ven.) alla data 30 genn. 1756: « Nel Teatro in S. Gio. Grisostomo andò in scena in versi eroici una commedia intitolata *li Quattro simili di Plauto*, della rinomata penna del Sig. Co. Gasparo Gozzi ». Benchè privi di qualunque merito d'arte letteraria, durò sulle scene la fortuna dei *Due gemelli veneziani* nel Settecento e nell' Ottocento; e serbano ancora, coi difetti d'origine, l' impronta speciale del teatro *a soggetto*. Oltre le recite di Firenze e di Mantova, ricordate dall' autore, citerò sparsamente quelle posteriori di Reggio (1768), di Modena (1754, 1865, 1878: v. *Modena a Gold.*, Mod., 1907), di Torino (1827: *I Teatri, giornale dramm.*, Milano, 1827, t. I, 524) e di Milano (1844: *Accad. dei Filodr.ci* di G. Martinazzi, Mil., 1879).

Di Antonio Condulmer (n. 25 dic. 1701 ai Tolentini, m. 1779), al quale fu dedicata nel 1750 la commedia, parlano sobriamente le *Memorie* goldoniane. Proprietario del teatro di Angelo e protettore del Medebach, si irritò con Goldoni nel '53 (Molmenti, *C. Gold.*, Ven., 1880, nota *B*) e prestò di poi il suo favore all'ab. Chiari. Senatore fin dal 1746 (v. continuatori Barbaro, *Discendenze patrizie* e F. Stefani, *Condulmero*, in *Famiglie* Litta), fu dei Dieci e dei Tre. Il Casanova ci lasciò di lui un maligno ritratto, che altrove leggeremo. Il nipote Tommaso ha triste fama nella storia della caduta di Venezia.

G. O.

Questa commedia fu stampata la prima volta nel I t. dell' ed. Bettinelli a Venezia, nel 1750, subito dopo la *Donna di garbo*. Fu poi ristampata dal Bettinelli stesso, più volte; poi dal Pisarri (t. I, '51) e dal Corciolani (I, '53) di Bologna; quindi dal Paperini (t. IX, 1755) di Firenze, seguito dal Gavelli (t. IX, '55) di Pesaro e da Fantino - Olzati (t. XI, '57) di Torino; poi ancora a Venezia dal Savioli (t. XI, 1771), dal Zatta (cl. 2, t. V, '90), dal Garbo (t. XV, '98) ecc.; infine Guibert-Orgeas di Torino, dal Bonsignori di Lucca, dal Masi di Livorno e da altri. Fin dal 1756 fu tradotta in tedesco e stampata a Vienna: v. Spinelli, *Bib.ia gold.* cit., p. 252. - La presente ristampa fu condotta sul testo della ed. Paperini, compiuti diligentemente i riscontri con le altre edizioni Valgono le osservazioni già fatte per le precedenti commedie.

L'Uomo prudente

Novelli inv. Baratti sc.

L' UOMO PRUDENTE.

COMMEDIA

Rappresentata per la prima volta in Mantova la Primavera dell' Anno MDCCXLVIII.

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR

ANDREA QUERINI

PATRIZIO VENETO

E SENATORE AMPLISSIMO (1).

IO non so veramente senza arrossire presentarmi coll' umile offerta di questa mia Commedia a V. E., che occupata nelle gravi incombenze del Pubblico Governo, o ritirata in mezzo ai libri nel suo sceltissimo studio, è sempremai accostumata ad alti pensieri ed alle più serie applicazioni. Ma dovrei certamente arrossir di vantaggio, se, non potendo la mia bassezza dare a' miei ossequiati Padroni e Protettori benèfici altra più luminosa testimonianza del mio profondissimo particolare rispetto e della mia umilissima riconoscenza, non mettessi in fronte d'alcuna delle mie Opere il nome veneratissimo di V. E., tra gli altri venerabili nomi di cui le ho fregiate sinora e son tuttavia per fregiarle.

Qual giustissima taccia della più vergognosa ingratitudine non sarebbe per meritarmi una omission così rea, mentre principalmente è a tutta Venezia palese con qual benignità V. E. da ben tre anni in qua (2) *suol riguardar me e le cose mie; con qual cortese affabilità si degna di accogliermi; con qual profusione in fine di beneficenze fa comparire agli occhi del Mondo l'onore accordatomi dell' autorevole suo patrocinio?*

Ella è opera di questa rispettabile protezione, che hammi procurata la mia buona fortuna, la tranquillità stessa colla quale scrivo le mie Commedie, e il coraggio con cui mi espongo a darle

(1) Nell' ed. Bettinelli si legge: *A Sua Eccellenza Il Signor Andrea Querini Senatore Amplissimo L' Autore.* (2) Questa lettera fu stampata la prima volta nel primo tomo dell' ed. Bettinelli di Venezia, l' anno 1750.

alle stampe, senza che m' inquietin le ciance ai alcuni, o mi faccia paura il viso arcigno di altri. Il generoso compatimento che dona alle mie Opere un Soggetto di così fino discernimento, com' è V. E., deve a ragione far diffidare del proprio talento chiunque fosse per giudicarne diversamente; e la benevolenza d' un Personaggio così ragguardevole per Virtù, per Nobiltà, per Dignità, per cospicue Aderenze, deve ispirar del riguardo alla malignità la più rabbiosa (1).

Qui sarebbe il luogo, ECCELLENTISSIMO SIGNORE, *di metter in vista alcun poco quell' ammirabile genio, che vi ha reso posseditore perfetto non meno di tutte quelle morali, civili e politiche virtù che son utili alla Repubblica, che delle scienze più profonde e della più colta Letteratura; di esaltar le glorie non mai interrotte per secoli del vostro illustre casato, vero esempio* (2) *della nobiltà più cospicua; di rilevar lo splendore che in Voi ridonda dalle Porpore, o secolari del Padre e dell' uno de' Zii, o ecclesiastiche dell' altro, vero onore non meno del Sacro Cardinalizio Collegio, che della inclita Patria e di tutta la Letteraria Repubblica. Ma io debbo religiosamente ubbidire al preciso comando che fatto mi avete, di tenermi in un rigoroso silenzio su questi punti, allora quando mi avete generosamente accordata la permissione di dedicarvi una delle mie* (3) *Commedie. Mi sottopongo adunque anche in ciò al vostro volere, con quella stessa rassegnazion rispettosa, colla quale unitamente a questa mia* (4) *Commedia, intitolata* L' Uomo Prudente, *mi do l' onore di umiliar a V. E. la mia riverentissima persona.*

Di Vostra Eccellenza

Umiliss. Devotiss. Obbligatiss. Serv.
CARLO GOLDONI.

(1) Ed. Bettin.: *arrabbiata.* (2) Bettin.: *carattere.* (3) Bettin.: *di queste mie prime.* (4) Bettin.: *questa mia terza.*

L'AUTORE
A CHI LEGGE.

L'*UOMO PRUDENTE,* che nella mia edizione (1) fiorentina tiene il luogo di Commedia XXV era la terza nella edizione di Venezia nel Tomo I. Allora l'accompagnai con una lettera all'Editore (2); e buon per me che il medesimo l'ha stampata; poichè serve ora per mia giustificazione contro l'esclamazioni di un zelantissimo Autore, il quale da questa Commedia sola mal concetto formando delle opere mie, le ha senza leggerle condannate. Pregoti, Lettor carissimo, di scorrere attentamente questa mia lettera, che ora trascrivo, e rileverai in appresso il motivo del mio rammarico.

Ho letta di volo e ho corretta all'ingrosso la terza (Commedia), *che destinata abbiamo alla stampa. Ve la rimando, perchè non manchi materia al torchio; e vi prego, circa all'ortografia, facciate che il correttore supplisca.*

Dal principio del Carnovale passato io non ho più veduto rappresentare l'Uomo Prudente, e *nè tampoco ho avuto tempo di leggerlo; onde, ripassandolo ora alla meglio, mi ha fatto specie, come se cosa nuova e non mia fosse effettivamente. Mi son consolato delle cose che mi pajono buone, ne ho scoperte delle cattive, e ho deciso dentro di me medesimo, che quando ho scritta la presente Commedia, non avevo ancora spogliata affatto la fantasia di tutti i pregiudizj del Teatro corrotto, e che mi compiacevo tuttavia del sorprendente e di una estraordinaria virtù.*

In quel tempo fece la sua gran comparsa l'Uomo Prudente, *a fronte del cattivo Teatro. Non so se in oggi avrà la stessa fortuna a fronte delle Commedie mie posteriori, le quali hanno in loro più natura, più verità, miglior condotta e stile migliore. Qualunque sia per essere l'evento di tal confronto, sarà forse male per la*

(1) Nella ed. Paperini di Firenze si legge: *in questa mia edizione.* (2) La lettera, come nell'epistolario vedremo, porta la data di « Milano, 22 Luglio 1750 ».

Commedia; ma non sarà male per me, s' ella rimarrà indietro per cagione delle altre mie, le quali amo tutte egualmente.

Voi avreste piacer di sapere quali sieno i difetti che ho io scoperti nell' Uomo Prudente; *ma non sono così goffo* (1) *che dirvelo io voglia, poichè vi potreste far merito palesandolo a qualche amico, e in poco tempo si divulgherebbe la mia sentenza data da me contro di me medesimo, e aprirei gli occhi io stesso a chi forse gli ha ancora chiusi.*

Questa Commedia è stata reputata per buona da gente molto più dotta, molto più delicata di me; e gli scrupoli miei saranno fors' anco ingiusti, e gli avrò concepiti forse in grazia di una nuova maniera di pensare, di cui mi sono coll' andar del tempo invaghito.

La prudenza di (2) *Pantalone mi sembra ora un poco troppo eccedente; il fine della Commedia alquanto sorprendente ed estraordinario; ma a fronte delle Commedie che vedevansi due anni sono, questa mia è un zucchero. Chi vorrà criticarla, e la porrà in confronto delle altre mie, mi farà sempre onore, ed io sarò stato il primo che avrà detto lo stesso, e voi ne sarete sempre legittimo testimonio, pregandovi di conservar questa lettera per autentica di una tal verità.*

E uscito in quest' anno (3) alla luce in Roma un libro che ha per titolo: *De' vizj e de' difetti del moderno Teatro ecc. Ragionamenti VI.* L' autore ha fatto pompa di una diffusissima erudizione, e non può negarsi ch' egli non sia dotto, elegante e brioso. Circa all' utilità dell' opera io non darò giudizio, riportandomi in ciò al Novellista Fiorentino, il quale dando notizia di cotal libro nella Novella 42 dell' anno 1753, *colonna* 662, sul fine così ragiona: *Non so chi sia l'Autore del libro; ma all'apparenza non è religioso, ed io esorto i miei Fiorentini a non lo leggere.*

Parlerò di questo, che tocca a me solamente. Nel primo Ragionamento *pag. 59,* condanna l' Autor suddetto questa mia Commedia: convien dire ch' egli non abbia letta la lettera all' Editore, poichè trovandola da me medesimo condannata, sarebbesi rispar-

(1) Il testo del Bettin. dice: *bacellone.* (2) Bettin.: *del.* (3) Intendi l' anno 1753, quando uscì il t. V dell' ed. Paperini di Firenze.

miata la briga. Dic' egli aver di questa sola Commedia mia parlato, *perchè questa specialmente gli fu lodata da alcuni, come ben regolata e ben condotta;* disgrazia sua, e disgrazia mia, che abbiamo dato in persone di cattivo gusto. Se egli avesse avuto la sofferenza di leggere qualche altra Commedia mia, spero che avrebbe di me parlato con più carità e discretezza, e a fronte di tante Città d' Italia, che onorano le Opere mie per la loro onestà, sarebbe egli solo, che di scorrette e pericolose tacciate le avesse.

PERSONAGGI.

PANTALONE de' BISOGNOSI, mercante veneziano, uomo prudente.

BEATRICE, sua seconda moglie.

OTTAVIO, ROSAURA — suoi figliuoli del primo letto.

DIANA, vedova, amante di Ottavio.

LELIO, cavalier servente di Beatrice.

FLORINDO, amante di Rosaura.

Il GIUDICE criminale della Città.

BRIGHELLA, ARLECCHINO, COLOMBINA — servi in casa di Pantalone.

NOTAIO, BARGELLO, Un CUOCO — tutti parlano.

Birri.

Quattro bravi.

La Scena si rappresenta in Sorrento, Principato del Regno di Napoli.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Notte.

Camera di Beatrice, con tre tavolini e sedie, candelieri con candele accese, e sei tazze di tè.

BEATRICE *a sedere al tavolino di mezzo.* LELIO *a sedere accanto di lei.* DIANA *a sedere al tavolino a parte sinistra.* OTTAVIO *a sedere presso di lei.* ROSAURA *a sedere al tavolino a parte dritta.* FLORINDO *accanto di lei. Tutti bevendo il tè.*

BEATRICE. Signor Lelio, sentite com' è grazioso questo tè.

LELIO. Non può essere che grazioso ciò che viene dispensato da una mano, ch' è tutta grazia.

BEATRICE. Voi sempre mi mortificate con espressioni di troppa bontà.

LELIO. Il vostro merito eccede qualunque lode. Poh! che peccato!

Un vecchio di sessant' anni ha da possedere tanta bellezza nel fiore degli anni suoi!

BEATRICE. Ah! non mi ritoccate sì crudelmente le piaghe.

LELIO. Il signor Pantalone non meritava una seconda moglie sì vaga e sì graziosa.

BEATRICE. Quietatevi, vi dico, e bevete il tè, prima che si freddi (1).

(intanto gli altri quattro parlano piano fra di loro

OTTAVIO. Ah! signora Diana, voi mi mortificate a ragione. Sarebbe ormai tempo ch' io vi mantenessi la parola che già vi diedi, e vi rendessi mia sposa; ma mio padre non vuole in verun conto acconsentire ad un tal matrimonio.

DIANA. Ma qual è la ragione, per cui il signor Pantalone si oppone alle nostre nozze?

OTTAVIO. Io credo che sia (2) l' interesse. Mi disse, giorni sono, che aveva per me un partito di una figlia d' un buon mercante con sessanta mila ducati di dote; e voi, benchè siate nata (3) gentildonna e siate stata moglie di un Colonnello, non vi considera, perchè non avete una ricca dote.

DIANA. Ma voi che pensate di fare?

OTTAVIO. Sposarvi a dispetto di mio padre, anche quando dovessi rovinare la casa. La signora Beatrice mia matrigna è già dalla mia, e contribuirà molto a nostro vantaggio.

DIANA. Amica, il signor Ottavio mi consola; dice che voi sarete per noi. È egli vero? *(a Beatrice*

BEATRICE. Certo, è giustizia.

FLORINDO. Ma, signora Rosaura, almeno un' occhiata benigna per carità.

ROSAURA. Siete curioso! Fra tanta gente io mi vergogno.

FLORINDO. Possiamo andar a passeggiare nel corridore.

ROSAURA. Certo, da solo a sola! Bella cosa, signorino!

FLORINDO. Ma non vi è a grado (4) nè sola, nè in compagnia: come abbiamo dunque a contenerci?

(1) Edd. Bettinelli, Savioli e Zatta: *raffreddi.* (2) Bettin., Sav. e Zatta: *Io credo sia.* (3) Ed. Bettinelli: *benchè nata.* (4) Bettin., Sav. e Zatta: *accomoda.*

ROSAURA. Questo tè non mi piace niente. Mangerei più volentieri una zuppa nel latte.

FLORINDO. A proposito! Ma, cara Rosaura, non mi volete voi bene?

ROSAURA. Uh! zitto, che non vi sentano.

BEATRICE. Signor Florindo, che fate là con quella scimunita? Siete bene di cattivo gusto.

ROSAURA. (La signora sputa sentenze). *(da sè*

FLORINDO. Io ho tutto il mio piacere, quando sono presso la signora Rosaura.

BEATRICE. Eh, che un giovane della vostra qualità (1) non deve perdere il tempo così inutilmente. Non vedete che figura ridicola? Merita ella le vostre attenzioni? Venite qui (2), che starete più allegro.

ROSAURA. (La signora Beatrice mi è veramente matrigna; non mi può vedere). *(da sè*

FLORINDO. Ma signora, voi siete bene accompagnata. *(a Beatrice*

BEATRICE. Eh venite, che faremo la conversazione in terzo.

LELIO. Sì sì, amico, venite anche (3) voi a godere dell' amabile compagnia della signora Beatrice.

FLORINDO. Ma io...

BEATRICE. Ma voi, padron mio, vi abusate della mia sofferenza.

FLORINDO. Perdonate, sono da voi. (Rosaura, per non disgustarla, conviene ch' io vada. Vogliatemi bene).

(piano a Rosaura, e va vicino a Beatrice

ROSAURA. (Pazienza! Non mi lascia avere un momento di pace! Povera madre mia, dove sei? Tanto bene che mi voleva! tante carezze che mi faceva! Ed ora ho da essere strapazzata dalla matrigna? Pazienza! pazienza! Lo voglio dire a mio padre).

(da sè, piangendo

BEATRICE. Guardate la vostra innamorata; piange come un bambolo. Che ti venga la rabbia! Se fosse mia figlia vera, la bastonerei come un cane.

ROSAURA. Manco male che non lo sono...

(1) Bettin., Sav. e Zatta: *sorte*. (2) Bettin., Sav. e Zatta: *Venite qui, venite qui*. (3) Bettin.: *ancor*.

BEATRICE. Zitto là, pettegola.
ROSAURA. (Uh povera me, la gran bestiaccia!) *(da sè*
OTTAVIO. Ho inteso tutto. Non dubitate, che sarete servita. Le cento doppie, che avete di debito, le pagherò io. Le gioje già sono ordinate, e i due tagli d' abito domani li avrete a casa. *(a Diana*
DIANA. Ma non vorrei che vostro padre...
OTTAVIO. Che mio padre? Che mio padre? Sono padrone io al par di (1) lui. La roba l' ha fatta mio avolo, e posso anch' io prevalermene ne' miei bisogni.

SCENA II.

BRIGHELLA e *detti.*

BRIGHELLA. Con licenza de sti do zentilomeni, averia bisogno de dir una parola alla padrona.
BEATRICE. Questo è il corvo delle male nuove. Di' su, che vuoi?
FLORINDO. (*S' alza*) Venite, galantuomo; parlate con libertà. *(intanto s' accosta verso Rosaura*
BRIGHELLA. La sappia che in sto ponto è arrivà el patron dalla campagna, onde non ho mancà d' avvisarla, acciò la se regola con prudenza. *(a Beatrice, piano*
BEATRICE. Oh sì, ti darò la mancia per così bella nuova! Che importa a me che sia venuto mio marito? E tu, che cosa (2) vuoi dire con questa prudenza che mi suggerisci?
BRIGHELLA. Digo mo . . . la me perdona . . . se no ghe paresse proprio de farse trovar in conversazion . . . la me scusa, védela.
BEATRICE. Va via di qua, petulante, temerario che sei. Non ho bisogno dei tuoi consigli, e non mi prendo soggezione di un vecchio pazzo.
BRIGHELLA. Me piase, la lodo, la fa ben, la par bon. *(ironicamente*
BEATRICE. Signor Florindo, favorisca; venga al suo posto.
FLORINDO. Eccomi, per obbedirvi.

(1) Sav. e Zatta: *quanto.* (2) Bettin., Sav. e Zatta: *E tu, cosa.*

LELIO. Voi avete uno spirito superiore. Siete degna di governare un impero, non che una casa. Beato il mondo, se tutte le donne fossero del vostro temperamento!

BRIGHELLA. Sior Ottavio.

(s'accosta al tavolino di Ottavio e parla a lui sottovoce

OTTAVIO. Che vuoi, che c'è?

BRIGHELLA. L'è vegnù so sior padre.

OTTAVIO. E per questo? Che importa a me?

BRIGHELLA. Sel lo (1) trova qua colla siora Diana, no so come el la intenderà.

OTTAVIO. L'intenda come vuole. Se non voleva vedere, doveva stare in campagna.

BRIGHELLA. Cussì la va dita, e viva el buon (2) stomego. *(va bel bello vicino a Rosaura, e le parla sotto voce)* Siora Rosaura, l'avviso anca ella, e po la fazza quel che la vol: è vegnù so sior padre...

ROSAURA. Mio padre! *(s'alza)* Oh me meschina! non voglio che mi vegga in conversazione cogli uomini. *(parte*

BRIGHELLA. (Questa veramente l'è una putta de giudizio! Almanco la mostra de aver un poco de suggizion e de rispetto per (3) so padre). *(da sè*

BEATRICE. Guardate quella sciocca. È fuggita al nome di suo padre, come se avesse sentito nominare il diavolo.

LELIO. Eccolo che viene. Dobbiamo partire?

BEATRICE. Mi maraviglio di voi.

FLORINDO. Eh, sarà meglio ch'io vada.

BEATRICE. Restate, vi dico.

DIANA. Signor Ottavio, non vorrei che nascesse qualche sconcerto.

OTTAVIO. Non vi movete, non vi movete.

BRIGHELLA. (Figureve in che smanie che darà quel povero vecchio, a veder la so casa deventada corte bandia (*a*)). *(da sè*

(*a*) *Corte bandia:* tripudio.

(1) Sav. e Zatta: *se el la.* (2) Sav. e Zatta: *bon.* (3) Sav. e Zatta: *de.*

SCENA III.

PANTALONE *vestito da campagna,* e *detti.*

PANTALONE. (*Si ferma un poco sulla porta a osservare, poi con disivoltura s'avanza*) Oh patroni reveriti! Oh che bella conversazion! Sior Lelio, sior Florindo, servitor umilissimo.

(*Lelio e Florindo si vogliono alzare, e Beatrice li trattiene*

BEATRICE. Non vi movete.

LELIO. Perdoni, se prevalendomi della sua gentilezza, venni in di lei assenza a godere di quelle grazie, che dispensa generosamente la di lei casa. (*a Pantalone*

PANTALONE. Patron, me maravegio, no ghe xe bisogno de ste dichiarazion.

FLORINDO. Io con rossore mi trovo a incomodare la signora Beatrice. (*a Pantalone*

PANTALONE. Anzi ela fa sempre grazia.

LELIO. E compito il signor Pantalone. (*a Beatrice*

BEATRICE. (Eh, non lo conoscete quel vecchio furbo!) (*piano a Lelio*

PANTALONE. Oh, siora Diana, anca ela la xe qua? Anca ela la se degna de onorar la mia casa?

DIANA. La bontà della signora Beatrice mi ha dato coraggio di venirle a far una visita.

PANTALONE. Beatrice fa el so debito, distinguendo el merito de siora Diana; e mio fio fa ben a impiegar le so attenzion per una zentildonna cussì garbata. (Ah cagadonao! (*a*)) (*da sè*

DIANA. (Sentite con che dolce maniera ci tratta!) (*a Ottavio, piano*

OTTAVIO. (Oh se sapeste quant'è gatto! Non me ne fido punto).

(*piano a Diana*

PANTALONE. Siora mugier (*b*), cussì sussiegata? Gnanca un strazzo de benvegnuo (*c*) al povero Pantalon? Cossa v'hogio fatto? Savè pur che sè le mie care raíse (*d*), che ve vogio tanto ben (ma ben, ma ben)! (*da sè*

BEATRICE. Oh oh, quante cerimonie. Chi mi accarezza più di quel

(*a*) *Cagadonao,* disgraziato. (*b*) *Mugier,* moglie. (*c*) *Ben vegnuo,* ben venuto. (*d*) *Care raise,* care viscere.

che suole, o mi ha gabbato, o che gabbar mi vuole. Fareste meglio ad andarvi (1) a spogliare e andarvene a letto, che sarete stracco.

PANTALONE. Cara fia (*a*), vedo che me volè ben anca vu, se ve preme la mia salute. Vegnì qua, tocchemose la man. (*s' accosta*

BEATRICE. Eh via, andate, che questi signori vi dispensano.

LELIO. Oh sì, vada pure a suo comodo. (*a Pantalone*

FLORINDO. Per amor del cielo, non stia in disagio per noi. (*a Pantalone*

PANTALONE. Donca, per obbedir (2), no mai per mancanza de respetto, me senterò su sta carega (*b*), e goderò anca mi della so conversazion. (*siede dove prima era seduta Rosaura*

BEATRICE. (Che ti venga la rabbia! Credevo che se n' andasse, e si mette a sedere). (*da sè*

OTTAVIO. (Anche questo ci voleva). (*da sè*

PANTALONE. Ma ste do tazze de tè per chi hale servío? Chi ghe giera su ste careghe?

BEATRICE. Chi c' era? C' era la vostra signora figliuola, in conversazione sfacciatamente cogli altri, coll' amante vicino, e quando vi ha sentito venire, la modestina se n' è fuggita.

PANTALONE. Via via, fia mia, no pensè mal de quella povera putta (*c*). Cognosso la so innocenza, o no la xe capace de certe cosse.

BEATRICE. Cospetto! Mi fareste dire... Ecco, tutte le mie azioni sono criticate, e colei può metter sottosopra la casa, che fa tutto bene. Si vede la vostra troppa parzialità; ma questa sarà la rovina di casa vostra.

PANTALONE. Gh' avè rason (*d*), disè ben; ghe remediaremo. La metterò fora de casa.

BEATRICE. Oh assolutamente, o lei, o io.

(*a*) *Cara fia*, carà figlia: *termine di tenerezza, che si usa con tutte le donne di confidenza.* (*b*) *Carega*, sedia. (*c*) *Putta*, ragazza. (*d*) *Gh' avè rason*, avete ragione.

(1) Bettin., Sav. e Zatta: *Fareste meglio andarvi.* (2) Sav. e Zatta: *obbedirle.*

PANTALONE. E cossì, siora Diana, come se la passela? Stala ben? Brighella, fame dar el tè. (*Brighella parte*) Quando se tornela a far novizza (*a*)? (*a Diana*

DIANA. Eh, signore, io sono una povera vedova; non trovo chi mi voglia.

PANTALONE. Se no la xe ricca de bezzi, la xe ricca de nobiltà e de bellezza. Manca partii, che la gh' averà. Ma cossa gh'astu, Ottavio, che ti me par inmusonà (*b*)? Gh' astu mal? Gh' astu bisogno de bezzi? Xestu innamorà?

OTTAVIO. (Chi non lo conoscesse, eh!) (*da sè*

PANTALONE. No ti respondi? Ho inteso. La diga, siora Diana, cossa gh' alo mio fio?

DIANA. Che volete ch'io sappia de' fatti suoi?

PANTALONE. « Intesi a dir che bella donna accorta
« Sola è dell' uomo consigliera e scorta.

LELIO. Anco poeta il signor Pantalone?

PANTALONE. Un poco de tutto, e gnente de ben. Vogio, se le se contenta, recitarghe certe ottave in lode del buon gusto del dì d' ancuo.

BEATRICE. (Egli sta qui per farci rabbia. Io non ne posso più). (*piano a Lelio e a Florindo*

LELIO. (Partirò, se v'aggrada). (*a Beatrice*

BEATRICE. (Sarà meglio). (*s'alzano*

FLORINDO. (Pantalone è un geloso di buonissima grazia). (*da sè*

PANTALONE. Come? Cussì presto le me priva de le so grazie?

LELIO. In altro tempo sentirò con piacere le vostre ottave: ora, se mi date licenza, debbo partire.

PANTALONE. Patrona de comodarse come che la vol, de star, de andar e de tornar (e de andarse a far ziradonar). (*da sè*) Anca ela, sior Florindo?

FLORINDO. Se ve ne contentate. (*Diana e Ottavio s'alzano*

PANTALONE. Anca siora Diana va via? No la vol restar a cena con mi?

(*a*) *Novizza*, sposa. (*b*) *Inmusonà*, adirato.

DIANA. Obbligatissima alle sue grazie.
PANTALONE. Gh' ala la carrozza?
DIANA. No signore, sono a piedi.
PANTALONE. E la vol andar via cussì (1) sola col servitor? Vorla che la serva mi?
DIANA. Oh, non permetterei mai tal (2) cosa.
PANTALONE. Oh via donca, la servirà sti zentilomeni.
OTTAVIO. La signora Diana non ha bisogno di nessuno, poichè la voglio servir io. *(con serietà caricata*
PANTALONE. Oh, sì ben, disè ben (3). No gh'aveva pensà. (Oh che fio! (*a*)) Andè, ma tornè presto, che avanti che vaga in letto, v' ho da parlar. *(a Ottavio*
OTTAVIO. Quello che mi volete dire stassera, me lo direte domani.
PANTALONE. No ve basta compagnar siora Diana a la casa (4)? La compagneu anca a la camera? Feu da braccier e da cameriera? No la se n' abbia per mal, che digo per rider.
DIANA. (Che (5) vecchietto gioviale!) *(piano ad Ottavio*
OTTAVIO. (Che (6) vecchio malizioso, volete dire). *(piano a Diana*
LELIO. Orsù, signor Pantalone, a buon riverirla.
PANTALONE. Presto, luse, torzo (*b*). Brighella, Arlecchin, Colombina.

SCENA IV.

BRIGHELLA *con torcia accesa, poi* PANTALONE, BEATRICE, ARLECCHINO e COLOMBINA.

PANTALONE. E sti altri dove xeli? Arlecchin, digo, Colombina; xeli in letto costori?
BEATRICE. Non sono a letto, no, ora verranno. Arlecchino, Colombina. *(li chiama*
COLOMBINA. Cosa comanda?

(*a*) *Oh che fio, per metafora,* oh che briccone. (*b*) *Luse, torzo*: lumi, torcia.

(1) Sav. e Zatta: *andar cussì.* (2) Sav. e Zatta: *simil.* (3) Sav. e Zatta: *dixè ben ben.* (4) Sav. e Zatta: *a casa?* (5) Bettin., Sav. e Zatta: *Gran.* (6) Bettin., Sav. e Zatta: *Gran.*

ARLECCHINO. Son qua, siora padrona, son qua.
BEATRICE. Andate a prender dei lumi, per servire questi signori.
COLOMBINA. Subito la servo. *(parte*
ARLECCHINO. Vado a rotta de collo. *(parte*
PANTALONE. (Mi (*a*) chiamo, e no i vien; ela chiama, i vien. Mi comando, e lori gnente; ela comanda, se fa tutto. Ho inteso, basta cussì). *(da sè*
COLOMBINA. Eccomi col lume. *(torna con candela accesa*
ARLECCHINO. Son qua col torzo. *(torna con una torcia*
LELIO. Signori, la felicissima (1) notte. *(parte, servito da Brighella*
FLORINDO. Scusino l' incomodo. *(parte, servito da Arlecchino*
DIANA. Signora Beatrice, vi son serva; serva, signor Pantalone.
PANTALONE. La reverisso, patrona, la reverisso.
BEATRICE. Voglio accompagnarvi.
DIANA. Non v' incomodate.
BEATRICE. Permettetemi.
DIANA. In casa vostra siete padrona.
(Parte, servita di braccio da Ottavio, accompagnata da Beatrice, con Colombina che precede col lume.

SCENA V.

PANTALONE *solo.*

La mugier in mezzo de do amazzai (*b*); la comanda, la fa e la desfa, e mi no gh' intro per gnente. El fio mena in casa la machina (*c*) e el la vol a so modo. La fia anca ela se va desmestegando (*d*), e scomenza a piaserghe l' odor del sesso mascolin. I servitori no i me obbedisse, e no i me stima un figo: stago veramente ben, che no posso star megio. Cossa me giova aver dei bezzi e della roba, esser un dei primi marcanti, accreditá per tutta l' Europa, se in casa non gh' ho la

(*a*) *Mi*, io. (*b*) *Do amazzai, per metafora*, due ganimedi. (*c*) *La macchina, per metafora*, la cicisbea. (*d*) *Desmestegando*, accostumando.

(1) Bettin., Sav. e Zatta: *la felice.*

mia quiete, ma più tosto me trovo circondà da tanti nemici, quanti xe quelli che magna el mio pan! Ma gnente: testa, giudizio e pazienza. Col tempo spero de superar tutte ste avversità, e far cognosser al mondo che la prudenza de l'omo supera ogni contraria fortuna.

SCENA VI.

BRIGHELLA e *detto.*

BRIGHELLA. (*Vien lento lento, senza parlare, meravigliandosi.*

PANTALONE. Coss'è, cossa gh'astu? Perchè xestu cussì incocalio (*a*)? Cossa xe stà? Parla, gòmita, buta fuora.

BRIGHELLA. Che la siora Beatrice se devertissa in mezzo a do cicisbei, no me stupisso, perchè l'è l'ultima moda; che el sior Ottavio conduga i contrabandi in casa, no me fazzo maravegia, perchè l'è el solito de i fioi de famegia, quando che i pol; ma me stupisso, me maravegio, me strassecolo e me disumano, vedendo el sior Pantalon, che con tanta pausa, con tanta indifferenza e quiete d'animo, sopporta su i so occhi le insolenze de una mugier arrogante e de un fio desobbediente, e el permette che in casa soa se tira stoccae a tutt'andar a quell'onor, che con tanto zelo e premura l'ha procurà fin adesso de defender col scudo de la più delicata prudenza.

PANTALONE. Caro Brighella, servitor fedel, e quasi fio (*b*) per el ben che te vogio, perchè fin da piccolo t'ho arlevà in casa mia, me piase el caldo, che ti te senti per el mio onor; lodo el to zelo e stimo la libertà co la qual ti me parli: con tutto questo però lassa che te diga, che siccome ti xe nassuo (*c*) un omo ordenario, no ti xe capace de altro che de pensieri ordenari. Credistu Pantalon tanto orbo, che nol veda e nol cognossa? o lo credistu d'anemo tanto vil, che nol gh'abbia coraggio de far vendetta? Ti me cognossi pur. Ti sa pur chi son, e se so menar le man co bisogna, e se gh'ho stomego de cimen-

(*a*) *Incocalio,* reso stupido. (*b*) *Fio,* figlio. (*c*) *Nassuo,* nato.

tarme, siben che so vecchio. Ma, caro Brighella, l'onor xe una marcanzia cussì (1) delicata, che chi troppo la maniza, la insporca (2). Se avesse scomenzà a rimproverar la mugier e strapazzar el fio; se avesse scazzà de casa quei canapioli (*a*), se avesse dà i so titoli a quella sporca de Diana, in casa mia nasseva una revoluzion, un strepito, un fracasso tal, che tutta la vicinanza se saria sollevada, e la reputazion de casa Bisognosi andava in bordelo. Quei do zerbinotti, zirando per la città e contando l'istoria a so modo, i m'averave menà per bocca. Tutto el paese averave dito: in casa de Pantalon xe nassuo questo e questo per el poco giudizio del fio, per la poca reputazion della mugier; e Pantalon su i ventoli (*b*), e Pantalon fatto materia ridicola delle conversazion. Dise el proverbio: no te metter in testa, quello che ti gh'ha sotto i piè. Quel che xe nato in casa mia, fin adesso nissun lo sa; e no voggio esser mi quello che lo vaga a pubblicar (3). Ho remedià con politica; me son contegnù con prudenza, e darò sesto (*c*) a tutto col tempo. Brighella, el finzer a tempo, el dissimular quando giova, xe la vera virtù dell'omo savio e prudente. Ti pensa a servirme con fedeltà, che in quanto a mi gh'ho spirito, gh'ho cuor, gh'ho giudizio da defender el mio onor al par de chi se sia. (*parte*

SCENA VII.

BRIGHELLA *solo.*

Resto de sasso. Un omo de sta sorte l'è un prodigio del mondo. Cognosso adesso la mia temerità, per la qual me lusingava de esser un omo de garbo, e vedo che son un coccal (4); e dirò quel che ho sentio dir tante volte:

« L'omo senza prudenza tanto val,
« Quanto val la manestra (5) senza sal. (*parte*

(*a*) *Canapioli*, giovinastri. (*b*) *Ventoli*, ventagli, ovvero roste. (*c*) *Darò sesto*, darò regola.

(1) Sav. e Zatta: *tanto*. (2) Sav.: *isporco*; Zatta: *sporco*. (3) Savioli e Zatta tralasciano la seconda parte di questo periodo. (4) Gabbiano. (5) Sav. e Zatta: *menestro*.

SCENA VIII.

Segue notte.
Camera di Beatrice con tavolino e lumi.

Beatrice e Colombina.

Colombina. Così è; sì, signora, l'ho sentita co' miei propri orecchi quella pettegola di vostra figliastra a dir male di voi. Ne ha dette tante a vostro marito, ne ha dette tante! Cantava come un rosignuolo di maggio. Gli ha riportate tutte le parole che avete dette contro di lui, ed oltre al vero ha aggiunto ancora molto del suo. Se l'aveste veduta, come vi burlava bene. Contraffaceva tutti i vostri gesti, tutte le vostre maniere, la vostra voce, e si torceva di qua, e si voltava di là. Mi veniva voglia di pigliarla per quei capelli mal pettinati, e su quel viso patetico darle una dozzina di schiaffi spiritosi.

Beatrice. Basta, basta, Colombina, non ne posso più. Sento che la rabbia mi rode, la collera mi divora. Voglio che costei me la paghi; voglio a tutto costo metterla in digrazia di quel babbeo di suo padre. L'invenzione che abbiamo trovata per farla credere di mal costume più che non è, sarà ottima ed opportuna, e spero che riuscirà, come abbiamo fra di noi concertato. Chiamami Arlecchino. Facciamo ch'egli vada subito a ritrovar il signor Lelio ed il signor Florindo, e con bel modo facciamoli venire questa notte qui in casa. Tu eseguirai quanto abbiamo stabilito, e se la cosa riesce secondo il disegno, mi leverò dinanzi agli occhi questa impertinente che mi perseguita.

Colombina. E pure è vero, bisogna guardarsi da' nasi dritti e da' colli torti. Ora chiamo Arlecchino. (*parte*

SCENA IX.

Beatrice *sola.*

In casa mia voglio poter fare quello che voglio. Ho preso un vecchio per questo, che per altro non mi sarebbe mancato un giovi-

notto di buona grazia. Benchè sia nata povera e ordinaria, avevo più amanti io sola, che tutte insieme le ragazze del vicinato.

SCENA X.

COLOMBINA, ARLECCHINO e *detta.*

BEATRICE. Senti, Arlecchino, tu devi andare verso il casino de' nobili, dove sogliono trovarsi il signor Lelio e il signor Florindo; li hai da condurre in disparte ambedue, ed hai a dir loro che dopo le quattro si portino a questa casa, che la porta ne sarà socchiusa. Ma bada bene, e apri ben l'orecchio, e non far delle tue. Questa ambasciata la devi lor fare separatamente. Al signor Lelio dirai che l'invito è mio, e che io l'aspetto per andare con esso (1) lui a prender il fresco. Al signor Florindo dirai poi che l'invita la signora Rosaura, per discorrer seco con libertà de' suoi amori.

ARLECCHINO. (*Si va contorcendo, dinotando la confusione che gli recano tante parole.*

BEATRICE. Hai capito? Eseguirai puntualmente?

ARLECCHINO. (*Dice di sì.*

BEATRICE. Via. Come dirai?

(*Qui Arlecchino imbroglia tutto il discorso; confonde i quattro nomi di Lelio, Florindo, Beatrice e Rosaura; ella gli va qualche cosa replicando, ed egli si va ora rimettendo, ora confondendo. Finalmente mostra di aver ben capito, e parte* (2).

SCENA XI.

BEATRICE e COLOMBINA, *poi* PANTALONE.

COLOMBINA. Arlecchino non si può negar che non sia sciocco, ma poi è altrettanto grazioso.

BEATRICE. Mi serve con fedeltà, e perciò lo sopporto.

(1) Sav. e Zatta: seco. (2) È da notarsi che l'autore si dimenticò, o trovò qui inutile, di stendere per intero il dialogo.

PANTALONE. (Vol piover, la volpe se consegia (*a*). Ma troverò mi el modo de far andar via sta siora cameriera. Proverò con una invenzion de mandarla in campagna; e se no servirà, la scazzerò colle brutte).

COLOMBINA. Ecco quel vecchio tisico di vostro marito.
(piano a Beatrice

BEATRICE. Non crepa mai quest' anticaglia. *(piano a Colombina*

PANTALONE. Possio vegnir? Disturbio qualche negozio d'importanza?

BEATRICE. Mi disturbate certo; appunto adesso volevo andarmene a letto.

PANTALONE. Senza cena?

BEATRICE. Senza cena. Mi duole il capo.

PANTALONE. No saveu che chi va a letto senza cena, tutta la notte se remena (*b*)? E col remenarve scoverzirè el povero Pantalon, e lu gramo vecchio se sfredirà (*c*).

BEATRICE. Eh, il gramo vecchio non si sfredirà (1), poichè voglio dormir sola.

PANTALONE. Fe ben: megio soli che mal compagnai (*d*). Non m'importa, gh' ho gusto che stè ben; e co sè contenta vu, son contento anca mi.

COLOMBINA. L'ho sempre detto che il signor Pantalone è un uomo di garbo.

PANTALONE. Madonna Colombina, gh' ho una cattiva niova da darve. La gastalda (*e*) vostra siora mare (*f*), con reverenza par lando (*g*), sta mal, e tanto mal che fursi no l'arriverà a doman de sera.

COLOMBINA. Povera vecchia! Si vedeva che voleva campare poco.

PANTALONE. No ve despiase che la mora?

COLOMBINA. Mi dispiace, ma abbiamo da morir tutti.

(*a*) *Proverbio.* (*b*) *Proverbio. Se remena,* si rimescola. (*c*) *Se sfredirà,* si raffredderà. (*d*) *Proverbio.* (*e*) *Gastalda,* moglie del custode della casa di campagna. (*f*) *Mare,* madre. (*g*) *Con reverenza parlando, ironia, rispetto all' aver dato della signora alla madre di Colombina.*

(1) Sav. e Zatta: *raffredderà.*

PANTALONE. Domattina col mio calesso anderè a trovarla, perchè la desidera, avanti de morir, de darve un abbrazzo.

BEATRICE. No veh, Colombina, non andare.

PANTALONE. La sarave bella che la fia negasse alla mare sta consolazion!

COLOMBINA. Eh, considero che anzi le (1) sarebbe di maggior dolore. È meglio ch' io non vada.

PANTALONE. Basta, se no ti vol andar, lassa star. Ma to sorella Lisetta sta co tanto de occhi a aspettar che la muora, per portar via i bezzi e tutta la roba de casa. (Proverò st' altro sconzuro). *(da sè*

COLOMBINA. N' ha molta della roba mia madre?

PANTALONE. Cancaro! la gh' averà i so do o tre mile ducati al so comando.

COLOMBINA. Uh povera madre mia! E deve morire? *(mostra di piangere*

PANTALONE. No ghe xe più remedio.

COLOMBINA. E mia sorella Lisetta porterà via tutto?

PANTALONE. Infallibilmente.

COLOMBINA. Uh povera madre mia! che dolore proverebbe, se non mi vedesse! Oh, voglio andarla a ritrovare senz' altro.

PANTALONE. (La medesína ha fatto operazion). *(da sè*

BEATRICE. E mi vuoi lasciare qui sola?

COLOMBINA. Ma, signora padrona, si tratta della madre. Io le voglio tutto il mio bene (2); la natura deve fare il suo effetto. Non voglio che si dica che l' ho lasciata morire senza vederla. Oh poverina! oh povera madre mia! *(piange*

PANTALONE. (Vardè cossa che xe le donne, vardè!) *(da sè*

BEATRICE. (Basta, se vuoi andare, non mi oppongo, ma ricordati quel che t' ho detto circa Lelio e Florindo con Rosaura). *(piano a Colombina*

COLOMBINA. (Eh, signora sì; questo si farà stassera, ed io partirò domani). Canchero, due mila ducati! Oh cara la mia mamma! Lisetta vuol tutto? Vengo, vengo, mamma mia, vengo. *(parte*

(1) Bettin., Sav. e Zatta: *gli*. (2) Sav. e Zatta: *tutto il bene*.

SCENA XII.

BEATRICE *e* PANTALONE.

PANTALONE. Siora mugier carissima, za che semo qua soli e che nissun ne sente, avanti che andè a dormir, vorave, se ve contentè, dirve quattro parole.

BEATRICE. Dite pure. E chi vi tiene che non parliate?

PANTALONE. Vegnì qua; sentemose un puoco (1), e parlemo d'amor e d'accordo.

BEATRICE. Oh, io non sono stanca. Potete parlar in piedi.

PANTALONE. No no, vogio che se sentemo; e a ciò no ve incomodè, tirerò mi le careghe (*a*). Via, sentève, fia mia, e no me fe andar in collera. (*porta le sedie, e siede*

BEATRICE. (Io non so di che umore sia la bestia; convien secondarlo). (*da sè*) Eccomi. Siete contento? (*siede*

PANTALONE. Sì ben; cussì me piase; obbedienza e rassegnazion. Abbiè pazienza, se ve sarò un pochetto fastidioso, e respondeme a ton (*b*).

BEATRICE. Dite pure, ch'io v'ascolto. (M'aspetto una gran seccatura). (*da sè*

PANTALONE. Quanti anni xe che sè mia mugier?

BEATRICE. Saranno ormai tre anni.

PANTALONE. Donca ve recorderè quel che gieri, avanti che ve sposasse.

BEATRICE. Me ne ricordo al certo. Ero una povera giovane, ma dabbene e onorata. Che vorreste dire per ciò?

PANTALONE. Dota no me n'avè dà.

BEATRICE. Vi siete contentato così.

PANTALONE. Nobiltà in casa no me n'avè portà.

BEATRICE. Son figlia di gente onorata, e tanto basta.

PANTALONE. Ve recordeu quali xe stai i nostri patti, quando v'ho tiolto (*c*)?

(*a*) *Careghe*, sedie. (*b*) *A ton*, a proposito. (*c*) *V'ho tiolto*, vi ho preso, *cioè*, vi ho sposato.

(1) Zattà: *poco*.

BEATRICE. Oh, troppe cose mi avete dette; io di tutte non me ne (1) ricordo.

PANTALONE. Oh ben, se no ve le recordè, ve le tornerò a metter in memoria. Me par anca a mi che ve le siè desmentegae, e per questo sta sera torneremo a far la lizion. Savè che mi no m'ho maridà nè per voggia de mugier, nè perchè fusse innamorà delle vostre bellezze. Son restà veduo (2) con una fia alquanto semplizota, e poco bona per governar una casa: mio fio l'ho sempre visto inclinà piuttosto a desfar che a far, e innamorà de le frasche, e de le spuzzette (*a*); onde per tirar avanti la casa, aver un poco de governo e tegnir in dover la servitù, son stà obbligà a maridarme. Non ho cercà dota, perchè no ghe n'ho bisogno. Non ho cercà nobiltà, perchè no voio (3) suggezion; ho procurà de aver una putta de casa, savia e modesta e povereta, perchè, cognossendo da mi la so fortuna, tanto più la fusse obbligada a respettarme, obbedirme e volerme ben. M'ha parso che vu fussi giusto a proposito per el mio bisogno. Savevi cussì ben far, e tanto me parevi bona e savia, che m'ha parso de toccar el ciel col deo (*b*), quando che v'ho sposà. Savè che v'ho dito allora, che in casa mia no ve saria mancà gnente, e credo che no ve possiè lamentar; ma savè anca che v'ho dito che in casa mia no voggio conversazion; che no voggio visite, che no voggio amicizie de zoventù. M'avè promesso de farlo, l'avè (4) zurà, v'ho credesto; ma adesso vedo tutto el contrario. Casa mia xe deventada un redutto (*c*), la mia porta (5) xe sempre spalancada; chi va e chi vien. Circa alle mode sè deventada la piavola de Franza (*d*); se spende alla generosa; se tratta alla granda; e quel ch'è pezo, el mario nol se considera un figo, se ghe perde el respetto, nol se obbedisse, e el se reduse a ste do estreme necessità: o de soffrir con rossor el

(*a*) *Spuzzette,* superbiette. (*b*) *Col deo,* col dito. *Proverbio.* (*c*) *Redutto,* ridotto. (*d*) *La piavola de Franza*: la bambola (6), *che vien di Francia in Italia per la moda del vestire.*

(1) Sav. e Zatta: *io tutte non me le.* (2) Vedovo. (3) Sav. e Zatta: *vôi.* (4) Sav. e Zatta: *me l'avè.* (5) Sav. e Zatta: *la porta.* (6) Sav. e Zatta: *la bamboccia.*

vostro contegno, o de precipitar la famegia per remediarghe. Considerè se cussì se pol durar. Vardè vu, se sta vita la posso far. Beatrice, ho parlà, tocca adesso a responder a vu.

BEATRICE. Vi risponderò in poche parole, che circa al rispettarvi non ho preteso di perdervi il rispetto, ma vi ho sempre considerato per quello che siete. In quanto al vestire, se non vi piace così, porterò quello che mi farete, anderò vestita come volete; ma in quanto poi alla conversazione, non credo che pretendiate ch' io abbia a intisichire.

PANTALONE. No vogio che deventè tisica, ma ghe xe altro modo de conversar. Se pratica de le amighe; se va con elle alla commedia; qualche volta anca a qualche festin. Se zioga, se cena, se sta allegramente, con zente da par soo, tutti marii e mugier; ma voler praticar sti caga zibetto, sti cascamorti, sti sporchi, che va per le piazze e per le botteghe a vantarse de quel che xe e de quel che no xe; star le ore co lori (1) s'una carega sentai, senza far gnente, e solamente parlar in recchia, sospirar e voltar i occhi come spiritai, Beatrice cara, no sta ben, no par bon, no se puol, no se deve e no voggio.

BEATRICE. Dunque, per quel ch' io sento, voi siete geloso.

PANTALONE. No, fia mia, no son zeloso. No ve fazzo sto torto de crederve capace de mal. Zelosia vol dir sospetto, e chi sospetta, xe degno d'esser tradio. Parlo per quel che vedo; digo per quel che sento. El mondo xe composto più de zente cattiva, che de zente bona. Facilmente se crede più el mal che el ben. Chi sa el vostro contegno, no crederà che siè quella donna onorata che sè. Quella zente che pratichè, gh' ha poco bon nome, e dise el proverbio: Vustu saver chi l'è? varda chi el pratica. Onde adesso no ve parlo da mario, ve parlo da pare; lassè ste amicizie, muè (*a*) conversazion: tegnì un altro stil, che sarà megio per vu.

BEATRICE. Io vi voglio parlare con libertà, nè vi voglio adulare. Tutto farò, ma lasciar le mie conversazioni è impossibile.

(*a*) *Muè,* mutate.

(1) Sav. e Zatta: *le ore colle ore.*

PANTALONE. Lassar le vostre conversazion xe impussibile? Adesso no ve parlo più da pare, ma da mario. Beatrice, o pensè a muar vita, o parecchieve (*s'alza*) a muar aria. Se ve abusè della libertà, saverò el modo de metterve in suggizion. V' ho fatto patrona della mia casa, delle mie sostanze, del mio cuor, ma no del mio onor; e no sarà mai vero, che vogia sopportar che una donna matta se metta sotto i piè la reputazion de casa Bisognosi. O ressolveve de far a modo mio, o ve farò morir serada tra quattro muri. (*parte*

BEATRICE. Ah giuro al cielo! Io serrata fra quattro mura? Io lasciar le conversazioni? Io dipendere dai capricci d' un vecchio pazzo? No, non sarà mai vero; e se tu mediti di farmi morire fra quattro mura, può essere che prima a me riesca di farti morire per le mie mani. (*parte*

SCENA XIII.

Segue notte.

Camera con due porte in prospetto, con portiera, ed una sedia avanti.

COLOMBINA, *conducendo per mano* FLORINDO, *all'oscuro.*

FLORINDO. Dunque mi assicuri che Arlecchino non ha errato?

COLOMBINA. Ha fatto l' ambasciata puntualmente.

FLORINDO. Ed è la signora Rosaura che m' invita seco in questa notte?

COLOMBINA. Sì signore, per l' appunto.

FLORINDO. Ma da me che vuole?

COLOMBINA. Oh, lo saprete da lei.

FLORINDO. E la signora Beatrice che dirà?

COLOMBINA. Essa non ne sa nulla; che se lo risapesse, guai a me!

FLORINDO. Non vorrei che nascesse qualche scandalo.

COLOMBINA. Venite meco, e non dubitate.

FLORINDO. Ma tu mi porrai in qualche precipizio.

COLOMBINA. Eh, per l' appunto. Qui a momenti verrà la signora

Rosaura: ma avvertite di non iscoprirvi così subito, lasciate prima che vada a letto suo padre. Quando sarà tempo, v' avviserò io.

FLORINDO. Ma dove devo nascondermi?

COLOMBINA. Qui, dietro questa portiera.

(lo conduce ad una delle due porte

FLORINDO. Per amor del cielo, non mi tradire.

COLOMBINA. Uh, siete pur pusillanimo! Gli amanti devono essere coraggiosi nelle avventure amorose. Sento gente, nascondetevi qui.

FLORINDO. Amore, assistimi nell' impegno in cui sono.

(si nasconde sotto la porta

COLOMBINA. Oh, vuol essere bella! Sinora l' affare va bene: attendiamo il resto. Ma dimattina voglio andar da mia madre: canchero, due mila scudi! Mia sorella non me la ficca.

SCENA XIV.

ROSAURA *col lume e smoccolatoio, e detti.*

ROSAURA. Colombina.

COLOMBINA. Signora.

ROSAURA. Questa sera non si cena?

COLOMBINA. Oh sì, altro che cenare! Vostro padre ha gridato con la moglie; stassera non si cena.

ROSAURA. Se egli ha gridato, non ho gridato io. Mi sento fame e voglio mangiare.

COLOMBINA. Eppure non dovreste aver fame.

ROSAURA. Perchè?

COLOMBINA. Perchè siete innamorata.

ROSAURA. Quanto a questo poi, l' amore non mi leva punto l' appetito.

COLOMBINA. Ma se vedeste il vostro signor Florindo, lascereste qualunque lauta mensa?

ROSAURA. Oh, questo poi no; faccio più conto di una vivanda, che mi piace, di quanti Florindi vi sono.

(Florindo fa de' moti d'ammirare

COLOMBINA. Ma gli volete poi bene al signor Florindo?
ROSAURA. Orsù, non mi rompere il capo con simili discorsi. Vammi a pigliare qualche cosa da cena; che io qui sedendo ti aspetto. *(siede*
COLOMBINA. Ora vado a servirvi. *(vuol smoccolare il lume, e lo spegne)* Oh diamine! mi si è spento. Aspettate che vado a riaccenderlo.
ROSAURA. Fa presto, che ho paura a stare al buio.
COLOMBINA. Vengo subito. (Povera bambina!) *(da sè*
(Parte, lascia il lume in terra spento.
ROSAURA. Guardate che sguaiata! Lasciarmi qui all'oscuro, a pericolo ch'io vegga qualche fantasma. Oimè! solo a pensarlo mi sento venir freddo. Parmi sentir non so che. Oh povera me! che sarà mai?

SCENA XV.

COLOMBINA, *tenendo per mano* LELIO *all'oscuro, e detti.*

LELIO. Dubitavo che quello sciocco d'Arlecchino avesse equivocato.
COLOMBINA. No no, ha detto bene. La signora Beatrice appunto v'aspettava. Trattenetevi in questa camera alcun poco, finchè il vecchio va a letto, e or ora verrà. *(sotto voce*
LELIO. Ma qui dove sono?
COLOMBINA. State zitto e aspettate. (Ora la quaglia è nelle rete, convien scoprirla). *(da sè, e parte*
LELIO. Io mi trovo nel bell'imbarazzo. Queste donne mi vogliono precipitare.
ROSAURA. Eppure parmi di sentir gente. Io tremo da capo a piedi.
LELIO. E quanto dura questa faccenda?
ROSAURA. E Colombina non viene.
LELIO. Vedo venir un lume. Sarà la signora Beatrice.
ROSAURA. Questa sarà Colombina.
LELIO. Oimè, Pantalone! Dove m'ascondo?
(Corre per trovar luogo da celarsi, urta nella sedia dove sta Rosaura, e casca addosso a la medesima.
ROSAURA. Aiuto, misericordia.

SCENA XVI.

PANTALONE *col lume, e detti.*

PANTALONE. Eh, che non lo posso creder... Olà (*a*)! coss' è sto negozio? (*vede Lelio vicino a Rosaura; Lelio s' alza e gli fa una riverenza*) Servitor devotissimo. Brava, siora fia, pulito. Con tutta la vostra modestia, lo gh' avevi in traversa (*b*) l' amigo.

ROSAURA. Ma io, signor padre, non ne so nulla.

PANTALONE. Non ne so nulla? Oh che mozzina monzua! e vu, sior Lelio, adesso ho capio. Finzevi de vegnir per Pasquin, e vegnivi per Marforio.

LELIO. Signore, quest' è un accidente impensato.

PANTALONE. Lo so anca mi che non aspettavi d' esser scoverto. Orsù, qua no gh' è tempo da perder. I rimproveri sarave inutili, el mal xe fatto. Bisogna pensar al remedio. Deve la man, sposeve, e in sta maniera tutte le cose le anderà (1) a so segno.

LELIO. Oh, signore, perdonatemi...

PANTALONE. Coss' è sto perdonatemi? Me maraveggio dei fatti vostri; o sposè mia fia, o co sto cortello ve scannerò co fa un porco. (*mette mano*

LELIO. (Sono nel bell' impegno). (*da sè*

PANTALONE. Animo, Rosaura, daghe la man.

ROSAURA. Oh, io non lo voglio assolutamente.

PANTALONE. No ti lo vuol? Ah, desgraziada, no ti lo vuol, e ti gieri de notte abbrazzada con ello? Presto, no perdemo più tempo; o reparè el mio onor colle vostre nozze, o lavarò le macchie (2) col vostro sangue.

LELIO. (Fingerò di sposarla, per liberarmi da un tale imbroglio). (*da sè*) Giacchè così volete, eccomi pronto a darle la destra.

PANTALONE. Presto, ubbidisci, o te sgargato (*c*). (*minaccia Rosaura*

ROSAURA. Ah povera me! Lo sposerò, lo sposerò. Ecco la mano.

(*a*) *Olà*, ammirazione. (*b*) *Traversa*, grembiale. (*c*) *Te sgargato*, ti scanno.

(1) Sav. e Zatta: *le cose anderà*. (2) Bettinelli aggiunge: *mie*.

LELIO. Ecco che io la sposo... (*esce Florindo*
FLORINDO. Adagio un poco, signori miei...
PANTALONE. Comuòdo (1)! un altro? Cosa feu qua, sior?
FLORINDO. Qui venni invitato dalla signora Rosaura.
PANTALONE. A do alla volta? (*a Rosaura*
ROSAURA. Vi giuro, non ne so nulla in coscienza mia.
PANTALONE. (Oh adesso sì, che la prudenza de Pantalon ha squasi perso la tramontana). (*da sè*
FLORINDO. Signor Pantalone, confesso che la situazione in cui mi trovate, merita i vostri rimproveri ed i rigori del vostro sdegno, ma amore sia il difensore della mia causa. Amo la signora Rosaura, e se non isdegnate di avermi per genero, ve la dimando in consorte.
PANTALONE. Cossa dise sior Lelio?
LELIO. Io gliela cedo con tutto il cuore.
PANTALONE. E vu la tiolè, siben che sior Lelio giera qua a brazzadei (*a*). (*a Florindo*
FLORINDO. Ciò poco m'importa. Un accidente non conclude.
PANTALONE. Oh, el xe de bon stomego. E ti cossa distu? (*a Rosaura*
ROSAURA. Io direi... ma mi vergogno...
PANTALONE. Ah, ti te vergogni ah! Desgraziada, a do alla volta, e ti te vergogni?
ROSAURA. Il cielo mi castighi, se ne sapeva nulla.
PANTALONE. Via, animo, di' su quel che ti vol dir.
ROSAURA. Direi, che se avessi a maritarmi... oh, mi vergogno davvero.
PANTALONE. (La me fa una rabbia, che la mazzaria). (*da sè*) Mo fenissila una volta.
ROSAURA. Quando avessi a maritarmi, prenderei il signor Florindo.
PANTALONE. (Manco mal che la l'ha dita). Orsù, ho inteso tutto. Sior Florindo, domattina la discorreremo.

(*a*) *A brazzadei,* abbracciato, *frase burlevole.*

(1) Bettin., Sav.: *commodo.*

FLORINDO. Dunque partirò...

PANTALONE. No no, no la se la passa co sta disinvoltura. Quella xe la camera de mio fio, che za per sta sera no vien; là ghe xe un letto, questa xe una luse. (*prende il candeliere che aveva Rosaura*) La vaga a repossar, e domattina se parleremo.

FLORINDO. Ma signore...

PANTALONE. Manco chiacole (*a*). La vaga, se no la vol che se scaldemo el sangue.

FLORINDO. Per obbedirvi, anderò dove v' aggrada.

ROSAURA. Signor padre, ho d' andare ancor io con lui?

PANTALONE. Sentì, la povera vergognosa. E ti gh' averessi tanto bon stomego?

ROSAURA. Credeva... basta, mi rimetto.

PANTALONE. Sior Florindo, xe tardi, la resta servida.

FLORINDO. V' obbedisco. Addio, signora Rosaura. (*entra in camera*

ROSAURA. Serva, signor Florindo. (Quanto è bellino!) (*da sè*

PANTALONE. (*Serra Florindo in camera colle chiavi*) Questa xe fatta. A vu, siora, in te la vostra camera.

ROSAURA. Senza cena?

PANTALONE. Anemo, digo, no me fe andar in collera...

ROSAURA. Senza lume.

PANTALONE. Tiolè sto poco de mocolo. (*tira fuori un poco di cerino*

ROSAURA. Ma io ho paura...

PANTALONE. Fenimola, andè a dormir, siora melodia (*b*); che adessadesso...

ROSAURA. Vado, vado, non mi sgridate, che mi fate svegliare i vermini. (*entra nell'altra camera*

PANTALONE. (*La serra colle chiavi*) Doman se descorrerà con più comodo.

LELIO. Signor Pantalone, io me ne posso andare.

PANTALONE. Ve dirò, no meriteressi che ve fasse andar vivo co le vostre gambe, ma che ve fasse portar via in quattro. No lo fazzo, perchè gh' ho viscere umane in petto, e amo el mio

(*a*) *Chiacole*, chiacchere. (*b*) *Melodia*, flemmatica.

prossimo come mi medesimo; anzi, in vece de trattarve mal, come meritè, ve vogio dar un avertimento da amigo e da fradello carnal. L'avvertimento xe questo: mia mugier e mia fia no le vardè nè poco, nè troppo; in casa mia no ghe stè più a vegnir; e sora tutto, del caso che xe successo sta sera, vardè de non parlar con nissun. Se ve trovè in lioghi dove ghe sia donne de casa Bisognosi, finzè de no cognosserle e tirè de longo; perchè se averè ardir de accostarve a casa mia, ve lo confido con segretezza, in t'un scalin della scala ghe xe un trabuchello, che, levando un certo ferro che so mi, se volterà sottossora, e ve precipiterà in t'un pozzo de chiodi e de rasadori; e se no vegnerè in casa mia, ma cercherè de trovarve in altri lioghi co mia mugier o mia fia, o se gh'averè ardir de parlar de sto accidente, gh'ho diese zecchini in scarsela da farve dar una schioppetada in te la schena, senza che sappiè da che banda la vegna. Ve lo digo con flemma, senza andar in collera; prevaleve dell'avviso, e regoleve colla vostra prudenza.

LELIO. Signor Pantalone, vi ringrazio infinitamente dell'avviso; me ne saprò prevalere. Sulla scala il trabocchetto...

PANTALONE. E zoso el pozzo de chiodi.

LELIO. Dieci zecchini in tasca...

PANTALONE. Per farve dar una schioppetada.

LELIO. Obbligatissimo alle sue grazie.

PANTALONE. Patron mio riveritissimo.

LELIO. Rendo grazie alla sua cortesia.

PANTALONE. E debito della mia servitù.

LELIO. Ella è troppo gentile.

PANTALONE. Fazzo giustizia al so merito.

LELIO. Avrò memoria delle sue grazie.

PANTALONE. E mi no me desmentegherò de servirla.

LELIO. Ci siamo intesi.

PANTALONE. La m'ha capio.

LELIO. Ella non ha parlato ad un sordo.

PANTALONE. E ela no l'ha da far con un orbo.

LELIO. Signor Pantalone, la riverisco.

PANTALONE. Sior Lelio, ghe son servitor.

LELIO. (Trabocchetto! alla larga. Ma! pur troppo è vero. Tutte le donne sono trabocchetti). (*da sè, e parte*

PANTALONE. Vogio andarghe drio. No vorave, che passando per camera de mia mugier, el trabucasse con ela. (*parte*

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Giorno.

Segue la stessa camera, con due porte chiuse.

BEATRICE e COLOMBINA.

BEATRICE. Questo dunque è il bell'esito che hanno avuto le nostre invenzioni? Rosaura per castigo or ora sarà maritata col signor Florindo?

COLOMBINA. Così è; quel politicone di vostro marito, senza punto scaldarsi il sangue, l'ha accomodata così.

BEATRICE. Oh, questa poi non la posso tollerare; ci va della mia riputazione, che colei trionfi ad onta mia.

COLOMBINA. Il signor Pantalone ha serrato il signor Florindo in

quella camera, e stamattina, levato che sarà, concluderà senza altro questo matrimonio.

BEATRICE. E assai che non si sia ancora alzato!

COLOMBINA. E stanco dal viaggio; per altro egli s'alza sempre di buon mattino.

BEATRICE. E Florindo sposerà Rosaura senza dir nulla a me, e senza averne il mio assenso?

COLOMBINA. Oh, lo farà senz'altro.

BEATRICE. Se gli potessi parlare, non lo farebbe. Se sapessi in che modo aprir quella camera, mi darebbe l'animo di sturbar ogni cosa.

COLOMBINA. Il modo d'aprirla è facile: sapete pure che tutte le chiavi di queste camere sono simili; colla vostra si può aprire anche questa. Ma è ben vero che non mi par decente che due donne aprano la camera d'un uomo, che può essere ancora a letto, il ciel sa in qual positura.

BEATRICE. Fa così, batti all'uscio; chiama Florindo, domanda s'egli è levato. Se dice di sì, digli che vi è chi gli vuol parlare, e apri; eccoti la mia chiave.

COLOMBINA. Non mi dispiace; così farò. (*va alla camera di Florindo*

BEATRICE. Fa presto, prima che il vecchio si levi.

COLOMBINA. Signor Florindo. (*batte*

SCENA II.

FLORINDO *di dentro, e dette.*

FLORINDO. Chi è? Chi mi chiama?

COLOMBINA. Siete levato?

FLORINDO. Sono levato e vestito; ed aspetto d'uscir di prigione.

COLOMBINA. Se non vi è di disturbo, vi è persona che vi vorrebbe parlare.

FLORINDO. Ma se non posso uscire.

COLOMBINA. Ora vi apro. (*apre l'uscio, e Florindo esce*

FLORINDO. Dov' è la signora Rosaura? (*a Colombina*
BEATRICE. Cercate la signora Rosaura, eh? Mi meraviglio di voi. Siete un uomo incivile. Avete commessa un' azione troppo indegna.
FLORINDO. Ma, signora, l' affare è già accomodato. Il signor Pantalone si contenta...
BEATRICE. Se se ne contenta il signor Pantalone, non me ne contento io. Che! Io dunque non conto per nulla in questa casa? Senza mia saputa si fanno i matrimoni? E voi avete per me sì poco rispetto?
FLORINDO. L' occasione nella quale mi sono ritrovato...
BEATRICE. Sì sì, v' intendo; vorreste scusarvi, ma poco servono le vostre scuse, se non mi date una ben giusta soddisfazione.
FLORINDO. Signora, comandate; sono pronto a far tutto, per comprovarvi il rispetto che professo alla vostra persona.
BEATRICE. In questo punto dovete andarvene di casa mia.
FLORINDO. Senza concludere il matrimonio?...
BEATRICE. Differitelo ad altro tempo. Vi avviserò io, quando mi parrà che si faccia.
FLORINDO. Ma la signora Rosaura...
BEATRICE. Ella dipende dal mio volere.
FLORINDO. E il signor Pantalone?
BEATRICE. Sarà mia cura di far (1) con esso le vostre giustificazioni.
FLORINDO. Almeno dar un addio alla sposa...
BEATRICE. Questo è troppo. Non mi mettete al punto di mortificarvi ambedue.
FLORINDO. Mi par troppo amara...
BEATRICE. Mi par troppo ardire il vostro.
FLORINDO. Perdonate.
BEATRICE. Partite.
FLORINDO. Vi obbedisco. (Oh femmina disturbatrice (2) de' miei contenti!) (*parte*

(1) Bettin., Sav., Zatta: *il far*. (2) Bettin., Sav., Zatta: *distruggitrice*.

SCENA III.

BEATRICE e COLOMBINA.

BEATRICE. Vedi, se mi è riuscito di farlo partire?

COLOMBINA. Certo che in questa maniera sarebbe partito. Pareva lo voleste sbalzare dalle finestre.

BEATRICE. Ma nelle occasioni conviene farsi rispettare e temere.

COLOMBINA. Orsù, signora padrona, l'ora è tarda; è tempo che io vada a rivedere mia madre.

BEATRICE. Cara Colombina, non mi abbandonare (1).

COLOMBINA. E volete che io perda una sì bella eredità?

BEATRICE. Chi t'assicura che ciò sia vero, e non sia un'invenzione di quel vecchio malizioso, per cacciarti di casa?

COLOMBINA. Sapete che non mi pare la pensiate male! Mia madre è stata qui, che son pochi giorni. Ella non è tanto ricca, e vostro marito non mi può vedere. Sarà meglio ch'io prima me n'assicuri; ne domanderò a qualche contadino, e se non è vero, voglio che mi senta quel volpone di vostro marito.

BEATRICE. Ho sentito chiuder l'uscio dello scrittoio. Il vecchio è levato e non tarderà a venire in sala. Ritiriamoci; ma prima torna a serrar quella camera.

COLOMBINA. Sì sì, non ci facciamo vedere, che non abbia a pensar male. Eccola serrata, ed ecco le chiavi.

BEATRICE. Oh, come vuol restar di stucco, non ritrovando Florindo in casa!

COLOMBINA. Con tutta la sua politica, questa volta glie l'abbiamo fatta (2).

BEATRICE. E Rosaura vuol mangiar l'aglio davvero!

COLOMBINA. Suo danno, crepi pure (3) quella bacchettonaccia maliziosa.

BEATRICE. Ecco gente, andiamo. *(parte*

COLOMBINA. Oh, noi altre donne ne sappiamo una carta più del diavolo. *(parte*

(1) Bettin., Sav., Zatta: *non abbandonarmi*. (2) Bettin., Sav., Zatta: *ficcata*. (3) Bett., Sav., Zatta: *che crepi*.

SCENA IV.

PANTALONE *solo.*

Xe ora che vaga a liberar sti poveri presonieri. Ho slongà un pochetto la mia ora solita de levarme per la strachezza del viazo, e xe un poco tardi, e el sior Florindo me aspetterà con batticuor e paura. Dixe el proverbio: tutto el mal non vien per nuocer. El bravo chimico sa dal velen cavar l' antidoto, e l' omo politico sa dal mal cavar el ben. Cussì mi da un desordene spero cavar un ordene, e maridando mia fia, liberarme del mazor spin, che gh' abbia in ti occhi. Co ste do righe de scrittura che ho fatto, se concluderà el matrimonio tra sior Florindo e Rosaura, e co quest' altra spero de tirar mio fio a sposar la fia del sior Pancrazio, ricca de sessanta mile ducati. So che in quel pezzo de matto, incocalio (*a*) per siora Diana, troverò delle difficoltà, ma spero co sta alzadura d' inzegno tirarlo in rede, senza che el se n' accorza, e se non altro far che quella pettegola se desgusta. Scomenzemo da sti do desperai: ma prima voggio sentir Rosaura; voggio un poco che la me diga come xe andà el negozio de gersera, e come gh' intrava quel cagadonao (*b*) de sior Lelio. Rosaura, xestu levada? Xestu vestia? Vien fuora, che te voggio parlar. *(apre colla chiave*

SCENA V.

ROSAURA esce *dalla camera, e detto.*

ROSAURA. Eccomi, signor padre, che mi comandate?

PANTALONE. Fia mia, quel che xe sta, xe sta, e non te voggio rimproverar un fallo che podeva dir quindese (*c*), ma che fursi te farà vadagnar la partia. Voggio da ti solamente saver come xe

(*a*) *Incocalio*, incantato. (*b*) *Cagadonao*, disgraziato. (*c*) *Un fallo, che podeva dir quindese. Alludesi per metafora al gioco del pallon grosso, nel quale ogni fallo conta quindeci per gli avversari.*

andà sto negozio, e come qua in camera con ti s' ha trovà sior Florindo e sior Lelio.

ROSAURA. Credetemi non ne so nulla, da fanciulla onorata.

PANTALONE. Cossa favistu in sta camera?

ROSAURA. Aspettavo che Colombina mi portasse la cena.

PANTALONE. Ma sior Lelio gerelo una piatanza?

ROSAURA. Io non l' avevo veduto.

PANTALONE. Come no l' avevistu visto, se el te gera tanto vesin?

ROSAURA. Non l' ho veduto, perchè ero all' oscuro.

PANTALONE. Ma perchè star a scuro?

ROSAURA. Colombina spense il lume, e andò in cucina a riaccenderlo.

PANTALONE. Ah ah, Colombina ha stuà la luse, e la gera andada a impizzarla (*a*)? Ho capio tutto. Quella desgraziada, quella ruccola (*b*) maledia xe stada quella che t' ha menà in camera i do pretendenti. Fia mia, basta... (La xe innocente, lo credo e lo tocco co man). (*da sè*) Ma za che l' accidente ha portà cussì, bisogna uniformarse e sposar sior Florindo.

ROSAURA. Oh, questa cosa non mi dispiace niente.

PANTALONE. Donca ti ghe vol ben a sior Florindo?

ROSAURA. Se devo dire la verità, non gli voglio male.

PANTALONE. O via, manco mal. Ancuo ti sarà contenta. Ma avverti a esser una bona muggier, come che ti xe stada una bona fia. L' amor se coltiva colla confidenza, e se un mario e una muggier scomenza a viver deseparai, presto presto i deventa nemici. Se ti ghe vol ben, ti ha da cercar de secondar le so inclinazion. Se el te vol aliegra, e ti mostra allegria: se ti ghe piasi malinconica, e ti sospirando, ma solamente per elo, falo muover a compassion. Se el te mena ai divertimenti, vaghe, ma co modestia; se el te tien in casa, staghe con rassegnazion. Se l' è zeloso, schiva (*c*) tutte le occasion de darghe sospetto; se el se fida, no te abusar della so bontà. Se l' è generoso, procura de regolarlo; se l' è avaro, procura de illuminarlo; e sora tutto se

(*a*) *Impizzarla,* accenderla. (*b*) *Ruccola, erba amara odorosa, che si mangia in insalata, metaforicamente vuol dir* mezzana. (*c*) *Schiva,* fuggi.

el cria, e se el te dà causa de criar, essi ti (*a*) la prima a taser, se pur xe pussibile che una donna sia la prima a sbassar la ose.

ROSAURA. Vi ringrazio di questi buoni avvertimenti. Cercherò di valermene. Ma il signor Florindo che fa? Dorme ancora?

PANTALONE. No so; la camera no l'ho gnancora averta; aspetta che adesso, se el xe levà, vôi che se concluda su do piè sto matrimonio. (*va per aprire*

ROSAURA. (Volesse il cielo! non vedo l'ora di sentirmi chiamare signora sposa). (*da sè*

PANTALONE. Sior Florindo, xela in letto? Nol responde, adesso anderò a veder se el dorme. (*a Rosaura, ed entra*

ROSAURA. Sì sì, fate prestino. Che rabbia avrà la signora Beatrice. Eh, ora non potrà farmi la padrona addosso.

PANTALONE. (*Esce confuso, e guarda e riguarda dentro e fuori, e asserva bene la chiave.*

ROSAURA. (Mi par confuso, che sarà mai?) (*da sè*) E bene, signor padre, che fa il signor Florindo?

PANTALONE. Eh sì, adesso adesso. (*torna in camera*

ROSAURA. Io non capisco questa sua confusione. Voglio farmi animo; voglio andarvi anch'io. Che sarà mai? Finalmente è mio sposo. (*vuol entrare; Pantalone esce e la trattiene*

PANTALONE. Dove andeu, sfazzada?

ROSAURA. Non mi dite nulla... Andavo a vedere io...

PANTALONE. No abbiè ardir d'intrar in quella camera. Sior Florindo no xe gnancora vostro mario.

ROSAURA. Ma almeno ditemi che cosa fa? È egli nel letto?

PANTALONE. Siora sì, el xe in letto; ghe dol un poco la testa e el vol dormir. Andè in te la vostra camera: ànemo.

ROSAURA. Siete in collera?

PANTALONE. Anemo, ubbidì, se no volè che vaga in collera.

ROSAURA. Subito, eccomi, v'obbedisco. Il ciel mi guardi di disgustarvi! (Ah, che io lascio gli occhi su quella porta, ed il cuore non si parte da quella camera). (*da sè, ed entra nella sua stanza*

(*a*) *Essi ti,* sii tu.

SCENA VI.

PANTALONE *solo.*

Come! anca Florindo me tradisse? Furbazzo, indegno; cussì el me manca de fede? El me domanda la fia, e po el scampa (*a*) per no sposarla? Ma come halo fatto a scampar de camera? La porta gera serada. Per de drento no se averze (*b*); e se s'averzisse, dopo no se puol serrar senza chiave. Oh poveretto mi! adesso scomenzo a tremar: la mia reputazion scomenza a pericolar. Ma gnente, forti, coraggio; troverò sior Florindo, lo cercherò mi, lo farò cercar da Brighella, e un poco colle bone, e un poco colle cattive, l'obbligherò a mantegnir la parola. Vaga la casa e i copi (*c*), ma che se salva la reputazion.

(*parte, lasciando aperta la porta*

SCENA VII.

ROSAURA *sola, poi* ARLECCHINO [1].

ROSAURA. Mio padre se n'è andato, ed io non posso a meno di non tornare in questa sala. Oh, se potessi entrar in quella camera, quanto sarei contenta! Ma la modestia non lo permette. Eppure, chi sa! forse il mio Florindo mi brama e mi sospira, ed a me non conviene consolarlo per ora.

ARLECCHINO. Siora Rosaura, co le lagrime ai occhi me rallegro del vostro matrimonio.

ROSAURA. Lo sai ancora tu che sono sposa, eh?

ARLECCHINO. Mo andè là, che avì fatt'una gran bestialità!

ROSAURA. Per che causa ho fatto male?

ARLECCHINO. Se avevi pazienza, gh'era per vu un partido molt meio de questo.

ROSAURA. Qual era questo miglior partito?

(*a*) *Scampa,* fugge. (*b*) *Averze,* apre. (*c*) *Vaga la casa e i copi,* vada la casa ed il tetto.

(1) Bettin. stampa qui e dopo *Arlicchino.*

ARLECCHINO. V' averave sposada mi.

ROSAURA. Pazzo che sei! non lasci mai le tue scioccherie.

ARLECCHINO. Coss' è ste sciocherie? Digh' da bon, e non burlo.

ROSAURA. Orsù, se mi vuoi bene, fammi un piacere. Entra lì nella camera, dove sta il signor Florindo nel letto, e fagli per me un' ambasciata.

ARLECCHINO. Per farve veder ch' a ve vui ben, lo farò: za per far ambassade son fatt' a posta.

ROSAURA. Digli che mando a vedere come sta, e desidero di vederlo.

ARLECCHINO. Gnora sì. *(entra nella camera, dove era Florindo*

ROSAURA. Almeno mi facesse dire che entrassi; dicendolo egli, non farei male.

ARLECCHINO. *(Esce senza parlare.*

ROSAURA. E bene, Arlecchino, che t' ha detto il signor Florindo?

ARLECCHINO. Niente affatto.

ROSAURA. Ma sta bene?

ARLECCHINO. Credo che nol staga nè ben, nè mal.

ROSAURA. Ma gli hai fatta l' ambasciata?

ARLECCHINO. Gnora sì.

ROSAURA. Ed egli che t' ha detto?

ARLECCHINO. Niente affatto.

ROSAURA. Va là, torna e dimandagli se gli duole il capo.

ARLECCHINO. Gnora sì. *(va, poi torna e dice)* La testa no la ghe dol.

ROSAURA. Digli dunque perchè non si leva.

ARLECCHINO. Gnora sì. *(va, poi torna e dice)* L' è za levà.

ROSAURA. Digli perchè non viene a vedermi.

ARLECCHINO. Gnora si. *(va, poi torna e dice)* El ghe vede poco.

ROSAURA. Caro Arlecchino, digli che, se mi vuol bene, si lasci da me vedere.

ARLECCHINO. Gnora sì. *(va, poi torna e dice)* Adesso el vien.

ROSAURA. Digli che solleciti, e venga presto.

ARLECCHINO. Gnora sì. *(va, e dice di dentro)* El vien, el vien, el se veste, e subito el vien.

ROSAURA. Oh me felice! Sento che il core mi balza in petto dall' allegrezza. Arlecchino, viene o non viene?

ARLECCHINO. (*Dice*) Eccolo. (*e si vede alzar la portiera*

ROSAURA. Ecco il mio caro bene.

ARLECCHINO. (*Esce vestito con giubba e parrucca, e fa delle riverenze a Rosaura.*

ROSAURA. Eh scimunito, indiscreto! Che (1) fai cogli abiti di Ottavio mio fratello? Il signor Florindo dov'è?

ARLECCHINO. Patrona cara, cerchelo vu, perchè a mi no me dà l'anemo de trovarlo. Ma in mancanza soa, son qua mi e m'esibiss mi.

ROSAURA. Come! non vi è Florindo?

ARLECCHINO. Gnora no.

ROSAURA. Eh! tu m'inganni.

ARLECCHINO. Nol gh'è, in conscienza mia.

ROSAURA. Non posso più; modestia, abbi pazienza. (*entra in camera di Florindo*

ARLECCHINO. Lu no gh'è certo. L'è andà via, el l'ha impiantada. Chi sa che no la me toga mi? (*Rosaura esce*

ROSAURA. Ah me infelice! ah me meschina! ah Florindo traditore! ah barbaro! ah inumano! Mi ha lasciata, mi ha tradita, se n'è fuggito.

ARLECCHINO. No ve desperè, son qua mi.

ROSAURA. Ho ben veduto il mio povero padre mesto e confuso. Siamo assassinati. Ah Florindo crudele, queste sono le promesse? son questi i giuramenti? Ahimè! mi sento morire. (*piange*

ARLECCHINO. Siora padroncina, no pianzì, che me fe pianzer anca mi.

ROSAURA. Mi manca il respiro, mi si oscura la luce, mi sento la morte nel seno; ma giacchè devo morire, voglio spirare almeno su quel medesimo letto, su cui quel disleale ha riposato la scorsa notte.

ARLECCHINO. Eh, no fe sto sproposito.

ROSAURA. Sì, voglio morire, e se non basta ad uccidermi il dolore, mi darò la morte colle mie mani. (*entra in camera come sopra*

ARLECCHINO. Uh uh, che smanie, che desperazion! (*osserva alla porta*) La s'ha buttà sul letto, la pianze, la se despera. L'è cussì de-

(1) Zatta: *che mai.*

sperada, no ghe ne vôi saver alter, e za che so cussì ben vestido, vôi andar a veder se trovo la me fortuna. Le donne basta che le veda un bell'abit, subit le se innamora. Basta che i abbia el formai sulla velada, se in ca (1) no gh'è pan, non importa.
(parte

SCENA VIII.

FLORINDO e BRIGHELLA.

BRIGHELLA. E un omo della so sorte se lassa far paura da una donna?

FLORINDO. Ma che dovevo io fare? Beatrice è la padrona di casa, mi ha scacciato come un briccone, ed io doveva restarmene così maltrattato?

BRIGHELLA. Me maravegio! el patron l'è el sior Pantalon. El m'ha dito che se la trovo, la conduga in casa, e el vol in tutti i modi che se concluda sto matrimonio.

FLORINDO. E questo è quello che io desidero.

BRIGHELLA. Donca la torna in te la so camera. L'aspetta el sior Pantalon. No la se lassa veder da siora Beatrice, e a momenti tutto sarà accomodà.

FLORINDO. Sì, Brighella, farò tutto per ottenere Rosaura. In quella camera attenderò il signor Pantalone.

BRIGHELLA. La vaga presto, che vien siora Beatrice.

FLORINDO. Vado subito. *(entra nella camera, dov'è Rosaura*

BRIGHELLA. Vardè a che segno arriva la petulanza de una mugier cattiva! No la varda, per i so caprici, a precipitar la reputazion della casa.

SCENA IX.

BEATRICE e BRIGHELLA.

BEATRICE. Ecco qui il bel soggettino! Questo è il consigliere intimo del signor Pantalone; questo è il nostro direttore, il nostro maestro di casa, il nostro (2) padrone.

(1) Casa. (2) Bett., Sav. e Zatta: *anzi il nostro.*

BRIGHELLA. No so che motivo l' abbia de parlar con mi co sti sentimenti, nè de darme sti titoli e sti rimproveri. Son servitor de casa, servo tutti con fedeltà, e in quarant' anni che servo el sior Pantalon, non ho mai avù da lu una parola storta; mi a ela ghe porto tutto el respetto, ma non posso soffrir de sentirme caricar di titoli che no merito, e esser messo alla berlina senza rason.

BEATRICE. Sentite come alza la voce codesto temerario!

BRIGHELLA. Anca temerario la me dise? Siora Beatrice, ghe porto respetto perchè la xe mugier del mio patron; da resto, se no considerasse altro che la so nascita, ghe responderia de trionfo (*a*).

BEATRICE. Ah petulante, arrogante, sfacciato; non so chi mi tenga, che non ti dia qualche cosa nel viso.

BRIGHELLA. La ghe penserà ben a farlo, perchè po, sala, no varderò de precipitarme.

SCENA X.

PANTALONE e *delli.* FLORINDO e ROSAURA *di quando in quando si fanno veder dietro la portiera.*

PANTALONE. Coss' è? Coss' è stà? Cossa xe sto sussuro?

BEATRICE. Ecco lì, il vostro dilettissimo servitore, la vostra spia, il vostro mezzano, alza la voce e alza le mani, e mi perde il rispetto; ed io ho da soffrire quest' oltraggio? E voi comportate che un servitoraccio maltratti vostra moglie? Oh cielo, a che stato sono ridotta! (*piange*

BRIGHELLA. L' amigo l' è... (*sotto voce a Pantalone, che non gli bada*

PANTALONE. Come! Brighella ha abuo tanto ardir de perder el respetto a mia mugier? Un servitor ha la temeritae de cambiar (1) parole colla so patrona?

BRIGHELLA. Ma bisogna che la sappia...

(*a*) *Responder de trionfo. Alludesi al gioco denominato Trionfo, vuol dire rispondere nella stessa maniera: dar una carta del medesimo colore.*

(1) Bettin., Sav. e Zatta: *scambiar.*

PANTALONE. Tasi, impertinente, asenazzo: per qual se sia rason, per qual se sia strapazzo che la te avesse fatto, no ti dovevi mai azardarte de alzar la ose, e de rebecarte (*a*), come se no ghe fusse differenza da ela a ti.

BRIGHELLA. E aveva da soffrir, senza parlar?... (L'amigo l'è drento...) (*a Pantalone*

PANTALONE. Sior sì, avevi da soffrir. Chi magna el pan dei altri, ha da soffrir: e quando no se vol, o no se pol soffrir, se domanda licenza, e se va a far i fatti soi, ma no se responde, no se fa el bell'umor.

BRIGHELLA. La senta, ghe digo che...

PANTALONE. Finalmente la xe mia mugier, e vogio che la sia respettada quanto mi, e più de mi. E vu, sier tocco de petulante, andè subito via de sta casa.

BRIGHELLA. Come! un servitor della mia sorte, che per quarant'anni l'ha servida con tanta fedeltà...

PANTALONE. Se m'avè servio con fedeltà, avè fatto el debito vostro, e mi v'ho pagà pontualmente. E se ve resto qualcossa de salario, faremo i conti, e ve salderò. Intanto tolè sti venticinque ducati a conto, e andè a far i fatti vostri. (*gli dà una borsa*

BRIGHELLA. La prego de compatimento...

PANTALONE. No gh'è compatimento che tegna. Andè via subito. Tolè sti bezzi, o ve li trago in tel muso.

BRIGHELLA. Ben! Co la vol cussì, cussì sia: tiogo i venticinque ducati, e me la batto. Pazienza! (Questo l'è un castigo che no me dispiase: e intanto i amici i se diverte a quattr'occhi). (*da sè, e parte*

SCENA XI.

PANTALONE *e* BEATRICE.

BEATRICE. (Gran prodigio che mio marito abbia cacciato di casa Brighella, per amor mio!) (*da sè*

PANTALONE. Vedeu, fia mia, come se fa a castigar i servitori, che

(*a*) *Rebecarte*, rivoltarti.

no gh' ha respetto per i so patroni? Imparè; perchè ve vogio ben, perchè fazzo stima de vu, v' ho dà sta sodisfazion. Doveressi mo adesso anca vu far l' istesso verso de mi, e licenziar de sta casa Colombina e Arlecchin, che con tanta temerità i tratta co mi, come se fusse el gastaldo (*a*), e no i me considera per quel che son.

BEATRICE. Quanto a questo poi, Colombina e Arlecchino fanno il mio servizio; a voi non so che abbiano perduto il rispetto, e non mi sento di licenziarli.

PANTALONE. Benissimo; imparerò a mie spese. Un' altra volta me saverò regolar. Ma Colombina e Arlecchin...

BEATRICE. Ma Colombina e Arlecchino ci staranno a vostro dispetto. Già v' eravate ingegnato di fingere la malattia della gastalda per far partir Colombina, ma si è scoperto il vero, e siete restato deluso.

PANTALONE. Fia mia, no me vogio scaldar el sangue. Questo xe un negozio, del qual ghe ne parleremo a so tempo.

BEATRICE. Oh via, mutiamo discorso. Mi rallegro, signor Pantalone, che avete fatta sposa la vostra figliuola.

PANTALONE. (No la sa gnente che l' amigo se l' ha battua). (*da sè*) Cossa voleu far? Xe meggio cussì. L' anderà fora de casa, e vu sarè libera de sto intrigo.

BEATRICE. Avete fatti gli abiti a questa sposa? (*ridendo*

PANTALONE. Ho ordinato el bisogno per far le cosse pulito.

BEATRICE. E quando seguiranno questi sponsali?

PANTALONE. Oh presto, presto.

BEATRICE. Quanto mi vien da ridere!

PANTALONE. Perchè ve vien da rider? (Stè a veder che la sa tutto). (*da sè*

BEATRICE. E si fa un matrimonio in casa, senza che io ne sappia nulla? Bravo, così mi piace.

PANTALONE. L'occasion ha portà cussì. Ringraziè quella desgraziada della vostra cameriera, e preghè el cielo che la se fenissa cussì.

(*a*) *Gastaldo, custode della casa di campagna.*

BEATRICE. E vi credete che questo bel matrimonio debba seguire?
PANTALONE. Lo credo seguro.
BEATRICE. Quanto v' ingannate! Andate, andate a correr dietro al signor sposo. Se vostra figliuola non ha altra marito, vuol invecchiare fanciulla.
PANTALONE. Donca savè la baronada che el m' ha fatto, e ve ne ridè?
BEATRICE. Lo so e me ne rido, perchè io sono quella che ha fatto partire il signor Florindo; nè avrà più ardire di tornarci, nè s' azzarderà più di trattare un tal matrimonio.
PANTALONE. Beatrice, qua scomenzè a toccarme dove che me diol. No cerchè altro che de perseguitar quella povera putta, e par che abbiè ambizion de strapazzar l' onor de sta povera casa. Me maravegio però de sior Florindo, che ascoltando vu più de mi, tradissa in sta maniera una putta innocente, e un omo d' onor come che son (1) mi.
BEATRICE. Eh, questi son scherzi della gioventù.
PANTALONE. Queste le xe baronae, che merita una schioppetada. Sior Florindo ha da sposar mia fia, o el se farà cognosser per un omo infame.

SCENA XII.

FLORINDO e ROSAURA *escon di camera,* e *detti.*

FLORINDO. Florindo è uomo onorato, ed è di Rosaura consorte.
PANTALONE. Come!
BEATRICE. Che vedo?
PANTALONE. Sior Florindo, vu sè mario de mia fia?
FLORINDO. Sì signore, ella ne ha avuta la fede.
PANTALONE. Fia mia, ti xe novizza de sior Florindo? (*a Rosaura*
ROSAURA. Signor sì, l' abbiamo aggiustata fra di noi.
PANTALONE. Siora Beatrice, cossa diseu? No se pol far un matrimonio senza de vu. Sior Florindo no averà più ardir de metter

(1) Bett., Sav. e Zatta: *come son.*

i pì (1) in sta casa. (*burlandosi di Beatrice*) Se Rosaura non sposa altri che Florindo, la se vol invecchiar fanciulla. E questi sono scherzi della gioventù. Ah, ah, ah, quanto me vien da rider!

BEATRICE. (La rabbia mi divora. Sento che la bile mi affoga. Voglio partire, per non dargli piacere colle mie smanie). (*da sè*) Sempre non riderete. Se non mi vendico, mi fulmini il cielo, mi strascini un demone nell' inferno. (*parte*

SCENA XIII.

PANTALONE, ROSAURA e FLORINDO.

PANTALONE. El ciel ghe fazza la grazia. Sior Florindo, coss' è sta metamorfosi? Ora mi vedete, ora non mi vedete?

FLORINDO. Già dalla signora Beatrice avete inteso come sono stato costretto ad uscire. Brighella poi mi ha illuminato e mi ha qui ricondotto. Per celarmi da vostra moglie, rientrai in questa stanza, ove piangente e quasi morta trovai la mia cara Rosaura. La consolai colla mia presenza, la presi per la mano, e stavamo sotto quella portiera ad aspettare il momento fortunato per presentarci a voi, senza l' odioso aspetto della signora Beatrice.

ROSAURA. Perdonatemi, se ho trasgredito il vostro comando. Un eccesso di amore e di dolore mi ha trasportata in quella camera, ove avrei terminato di vivere, se non giungeva Florindo.

PANTALONE. Orsù, no parlemo altro, sè mario e mugier. Sior Florindo, no la creda che me vogia prevaler de sta congiuntura per maridar mia fia senza dota, come fa tanti pari e tante mare al dì d' ancuo (*a*) : gh' ho destinà sie mille ducati, e questa xe la so carta de dota. Mille ghe ne darò alla man, per far qualche spesa che ghe vol per (2) el sposalizio, e cinque mille ghe ne darò, quando la m' averà dito dove la li vuol segurar.

FLORINDO. Questo è tutto effetto della vostra bontà. Io non lo merito e non lo cerco.

(*a*) *Al dì d' ancuo*, al dì d' oggi.

(1) Bett. e Pap.: *più*. (2) Zatta: *per far*.

PANTALONE. Questo xe un atto de giustizia. Mia fia no xe bastarda, e xe dover che la gh' abbia la so dota.

ROSAURA. Signor padre, se me lo permettete, voglio condurre il signor Florindo a vedere la mia cagnolina che ha partorito l'altro giorno tre canini (1) che paion dipinti.

PANTALONE. Sì sì, ménelo a veder quel che ti vol: faghe veder tutto, che l' è paron (*a*).

FLORINDO. Dunque con sua licenza, signor suocero.

PANTALONE. Sior zenero, la se comoda.

FLORINDO. Ah, che di me non v' è uomo più contento nel mondo! (*parte*

ROSAURA. (Voglio più bene a Florindo, che non voglio a mio padre e ancor più che non voleva a mia madre. Poverino! mi fa tante carezze!) (*da sè, e parte*

SCENA XIV.

PANTALONE, *poi* OTTAVIO.

PANTALONE. A veder sti do novizzi, me se resvegia (2) alla memoria quei tempi antichi (3), quando anca mi co mia mugier Pandora... Quella la giera una donna de garbo. Sia maledìo quando ho tiolto custia. Ma co l' è fatta, bisogna lodarla.

OTTAVIO. (*Pensoso passa davanti a Pantalone, si cava il cappello, e non parla.*

PANTALONE. (La luna ha fatto el tondo). (*da sè*) Com' ela, sior fio? Sempre inmusonà (*b*), sempre colle cegie revoltae (c)? Sè un omo molto bisbetico.

OTTAVIO. Mah, bisogna esserlo per forza. Un uomo che non ha il suo bisogno, si vergogna di comparire fra gli altri.

PANTALONE. No gh' avè el vostro bisogno? cossa ve manca? Trenta ducati al mese da buttar via, no i ve basta?

(*a*) *Paron*, patrone. (*b*) *Inmusonà*, con faccia brusca. (*c*) *Colle cegie revoltae*, accigliato.

(1) Zatta: *cagnini*. (2) Pasquali ha: *resveglia*. (3) Zatta: *antighi*.

OTTAVIO. Non mi bastano, signor no, non mi bastano.

PANTALONE. Via via, no me magnè; se no i ve basta, cresceremo la dosa; ve ne darò dei altri. (Vôi chiaparlo colle bone). *(da sè*

OTTAVIO. Cospetto! cospetto! Come ho da far io nell' impegno in cui sono?

PANTALONE. In che impegno seu? Via, se la xe cossa lecita, e che se possa, ve agiuterò mi.

OTTAVIO. Ho bisogno di cento doppie. Sono in impegno di prestarle ad un amico, e non posso far di meno.

PANTALONE. O amigo, o amiga, o imprestar, o donar, le cento doppie ve le darò mi.

OTTAVIO. Eh, mi burlate voi.

PANTALONE. Tanto xe vero che no ve burlo, quanto che in sto momento ve posso consolar. In sta borsa no gh' è cento doppie, ma ghe xe mille ducati, che ho parecchiai per dar a sior Florindo, mario de mia fia e vostro cugnà, a conto de dota; questi ve li dago a vu; servive delle cento doppie per supplir all' impegno, e del resto faremo i conti colle vostre mesate. Seu contento?

OTTAVIO. Contentissimo. *(prende la borsa)* (Che novità è questa? Mio padre vuol morire). *(da sè*

PANTALONE. Cussì, come che te diseva, fio mio, ho maridà to sorella co sior Florindo, cittadin de bona casa e de mediocre fortuna. Ghe dago sie mille ducati; mille subito, e cinque mille col me li averà segurai. Per i cinque mille bisogna che li prometta, e bisogna che anca ti ti te sottoscrivi, acciò, in caso della mia morte, no i possa dubitar che ghe manca la dota.

OTTAVIO. Ma io sono figlio di famiglia, come posso obbligarmi? Potreste emanciparmi, e allora...

PANTALONE. Siben che son marcante, ghe ne so un puoco anca de legge. Quando el fio de famegia se obbliga alla presenza del pare, s' intende che el pare ghe daga facoltà de obligarse, e l' obligazion sussiste come se el fusse emancipà.

OTTAVIO. Farò come volete.

PANTALONE. Olà. Da scriver. *(servi portano tavolino, e da scrivere)* Via,

sottoscrivi ste do carte de dota, tutte do compagne; una per sior Florindo, e una per nu.

OTTAVIO. (Non vorrei mi facesse qualche cavalletta!) (*da sè*) Ma lasciate prima ch'io la legga, se l'ho da sottoscrivere...

PANTALONE. Siben, gh'avè rason. Lezè pur; soddisfeve.
(*gli dà il contratto con Florindo*

OTTAVIO. (*Legge piano.*

PANTALONE. (Eh cagadonao! giusto adesso te la ficco). (*da sè*

OTTAVIO. Sta bene, ecco ch'io mi sottoscrivo: *Io, Ottavio Bisognosi affermo e prometto quanto sopra, ed in fede mano propria.*

PANTALONE. Fe l'istesso in quest'altra compagna.
(*gli dà un altro foglio*

OTTAVIO. Benissimo: *Io, Ottavio Bisognosi,* ecc.
(*Fa come sopra. Frattanto che Ottavio si sottoscrive, Pantalone colla mano opera ch'egli non legga.*

PANTALONE. (Oh, adesso son contento). (*da sè*) Bisognerà po che ti pensi a maridarte anca ti.

OTTAVIO. Eh, per me v'è tempo. Parliamo d'altro. Signor padre, se vi contentate, vi è la signora Diana che vorrebbe dirvi una parola. Se vi pare di accordarle questa grazia, ora la fo venire. (Giacchè la luna è buona, vo' tentar la mia sorte). (*da sè*

PANTALONE. Perchè no voressi che l'ascoltasse? Songio qualche prencipe da no me degnar? Anzi la me fa onor: diseghe pur che la vegna.

OTTAVIO. Vado dunque a introdurla... (*vuol partire*

PANTALONE. Oe disè, saveu gnente vu cossa che la vogia?

OTTAVIO. Lo so e non lo so, ma bensì posso dirvi, che se in questo che lei richiederà, vi è bisogno del mio assenso, di questo ne sarete sicuro. (La signora Diana, che ha dello spirito, otterrà forse più di quello potrei ottenere io, se parlassi. E poi ella è donna, e da mio padre esigerà più riguardo). (*da sè, e parte*

r

SCENA XV.

PANTALONE, *poi* DIANA.

PANTALONE. Sta carta, sta sottoscrizion carpida, so anca mi che no la pol impedir che mio fio se marida con chi el vol lu, ma spero che la servirà per metter delle disunion tra Ottavio e siora Diana ; e a mi per adesso me basta cussì. Xe ben vero però che per aver el mio intento, sta volta no me son servio della prudenza, ma d' un scaltro ripiego, che me fa poco onor. Me vergogno d'averlo fatto, no la xe più da omo prudente, no la xe degna de mi, ma l' amor del pare qualche volta trasporta, e se se trova in certe occasion, dove abbandonandose alla passion, la prudenza non ha tempo de illuminar. No vorave che gnanca l' aria savesse el modo che ho tegnù, per carpir sta sottoscrizion. Me ne servirò con cautela ; farò che mio fio no lo diga a nissun, perchè no vorave mai che qualchedun de quelli che me crede omo savio, tolesse in sto fatto esempio da mi, e imparasse a valerse della finzion, la qual in ogni tempo, in ogni occasion, deve esser aborrida, condannada, come l' aborrisso e la condanno anca mi. (1)

DIANA. Signor Pantalone, veramente parrà strano ch' io venga in casa vostra a parlarvi di un affare che doveva essere diversamente trattato ; ma la bontà che ieri ho scoperta in voi verso di me, e lo stato in cui presentemente mi trovo, mi obbligano a far questo passo.

PANTALONE. Se la m' avesse degnà d' un so comando, sarave vegnù fin a casa a servirla ; ma za che la s' ha degnà de vegnirme a onorar, la parla pur liberamente, che me farò gloria de ubbidirla, per quanto se estenderà le mie forze.

DIANA. Qui bisogna levarsi la maschera e svelare ogni arcano (2). Il

(1) Nelle edd. Bett., Sav. e Zatta, diversamente si legge il discorso di Pantalone : « Pant. *Za t' ho capio ; ma che la vegna, che la manderò via contenta. Sta carta, sta sottoscrizion carpida, so anca mi che no la pol impedir che mio fia se marida e me minchiona, ma spero che la servirà per metter delle dissension tra Ottavio e siora Diana. E a mi per adesso me basta cussì. El cielo favorisse la mia intenzion, perchè vegnindo sta patrona in casa mia, metto subito in opera il mio disegno* ». (2) Queste parole sono fra parentesi nell' ed. Bettinelli.

signor Ottavio, vostro figliuolo, mostra di essere di me invaghito e mi ha data la fede di sposo. Io non voleva accettare una tale offerta, senza prima assicurarmi del vostro assenso, ed egli mi fa sperare che voi non siate per opporvi alle nostre nozze. L'affare però è delicato, e tuttochè io sia vedova, ciò nonostante non voglio più a lungo tollerare la frequenza delle sue visite, senza una conclusione. Ecco il motivo per cui vi do il presente incomodo; desidero sapere la vostra intenzione sopra di ciò, e alla buona disposizione, che in voi spero di ritrovare, aggiungo le mie preghiere, pel desiderio che tengo di unirmi in parentado con una sì degna e rispettata famiglia.

PANTALONE. Siora Diana, ella me fa più onor che no merito, e no me stimerave degno d'aver per niora una zentildonna de tanta stima. Ghe digo ben che mio fio degenera dal so sangue, trattando con ella cussì mal, e tiolendose spasso d'una persona che merita tutta la venerazion e el respetto.

DIANA. Come! si prende spasso di me? Con che fondamento lo dite?

PANTALONE. La perdona l'interrogazion impropria: sala lezer (*a*)?

DIANA. So leggere al certo.

PANTALONE. Conossela (1) el carattere de mio fio?

DIANA. Lo conosco.

PANTALONE. Donca la leza; giusto ancuo (*b*) Ottavio ha sottoscritto el contratto colla fia de sior Pancrazio Aretusi. La varda: *Ottavio Bisognosi prometto sposar la signora Eleonora Aretusi... e per dote e nome di dote ducati sessanta mille.*

(legge qua e là, facendo accompagnar Diana coll'occhio.

DIANA. Dunque Ottavio così mi tradisce? mi schernisce così?

PANTALONE. Me despiase infinitamente; ma no ghe xe più remedio. La fazza che l'avvertimento ghe serva per l'avvegnir. Coi fioi de famegia no la se ne impazza. Lustrissima, possio servirla in altro? (La medesina ha fatto un'ottima operazion). *(da sè*

(*a*) *Sala lezer?* sa leggere? (*b*) *Ancuo,* oggi.

(1) Bett., Sav. e Zatta: *cognossela.*

DIANA. Ah per amor del cielo, signor Pantalone...

PANTALONE. Con so bona grazia, bisogna che vaga in mezà (*a*). (Inghioti sta pillola (1), e impara a far zoso la zoventù). (*da sè, e parte*

SCENA XVI.

DIANA, *poi* OTTAVIO.

DIANA. Chi intese mai più barbaro tradimento? E lo scellerato, per maggior mio scorno, mi manda a farmi deridere da suo padre?

OTTAVIO. E bene, come andò la faccenda?

DIANA. Come andò, eh? Come per l'appunto desiderava la tua perfidia. Sarai contento, or che mi hai svergognata in faccia del tuo medesimo genitore.

OTTAVIO. Come? Che dite?

DIANA. Ma perchè non dirmelo tu, scellerato? Perchè non svelarmi colla tua bocca il segreto che avevi nel cuore? Perchè farmelo saper da tuo padre?

OTTAVIO. Ma io rimango attonito. Che v'ha detto mio padre?

DIANA. Va, sposa la signora Eleonora; prenditi la pingue dote di sessanta mila ducati, ma non ti lusingare ch'io lasciar voglia invendicati i miei torti.

OTTAVIO. Signora Diana, ve l'ho detto; mio padre è un vecchio furbo; vi avrà dato ad intendere lucciole per lanterne.

DIANA. Ancor fingi? Ancor mi schernisci? Lo (2) conosco il tuo carattere; pur troppo hai tu sottoscritta in un foglio la tua fortuna e la mia morte.

OTTAVIO. Ma di che foglio parlate? Si può sapere?

DIANA. Lo devo ripetere per mio rossore e per tuo contento; lessi il contratto nuziale da te sottoscritto colla signora Eleonora Aretusi.

OTTAVIO. Dov'è questo contratto?

DIANA. Tuo padre l'aveva e l'ha tuttavia nelle mani.

(*a*) *Mezà, dicesi ad una stanza che serve a uso di studio o di negozio.*

(1) Bettinelli: *inghioti sta pirola.* (2) Sav. e Zatta: *Io.*

OTTAVIO. E quando l'ho io sottoscritto?

DIANA. Oggi, barbaro, oggi tu l'hai firmato.

OTTAVIO. Eh, che sbagliate! Poc'anzi ho sottoscritto il contratto nuziale di mia sorella col signor Florindo.

DIANA. Inventarmi delle favole! so leggere, e conosco il tuo carattere. Dice la scrittura: Ottavio (1) Bisognosi affermo e prometto quanto sopra, ed in fede mano propria.

OTTAVIO. Ah, mio padre mi ha tradito; quel foglio, ch'io credei simile all'altro... Io non lo lessi... me ne fidai... Ah, dove arriva la malizia d'un uomo! Diana mia, siamo entrambi traditi: io sono innocente. Mio padre, prevalendosi della mia buona fede, ha carpita fraudolentemente la mia sottoscrizione.

DIANA. Eh, dà ad intendere simili scioccherie a de' bambini, non alle donne mie pari. Sei un bugiardo, sei un ingannatore.

OTTAVIO. Ma credetemi...

DIANA. No, che non ti voglio più credere. Mi hai ingannata abbastanza. Ma avrò ancor io coraggio bastante per dimenticarmi (2) di te, se tu l'avesti d'abbandonarmi.

OTTAVIO. Sentite, Diana... Vi giuro...

DIANA. Taci, spergiuro, non irritar lo sdegno del cielo. Ti lascio per non mai (3) più rivederti. *(parte*

SCENA XVII.

OTTAVIO, *poi* BEATRICE.

OTTAVIO. Fermatevi... *(va per seguirla, Beatrice lo chiama*

BEATRICE. Signor Ottavio, trattenetevi, non vi lasciate trasportare dal dolore. Già intesi il tutto, e dico che votro padre è una fiera crudele.

OTTAVIO. Signora Beatrice, mio padre vuol la mia morte.

BEATRICE. Sarebbe meglio ad esso il morire, quel vecchio pazzo disumanato.

(1) Bettin., Sav. e Zatta: *Dice la scrittura: Ottavio Bisognosi promette sposare la signora Eleonora Aretusi, e sotto vi è di tua mano: Io, Ottavio ecc.* (2) Bettin., Sav. e Zatta: *iscordarmi.* (3) Bettin., Sav. e Zatta: *per mai.*

OTTAVIO. Crepasse pure in questo momento.
BEATRICE. Sta a voi il rendervi felice.
OTTAVIO. Come?
BEATRICE. Accelerando la morte a quel barbaro.
OTTAVIO. Ah! che mai dite? La natura aborrisce quest' attentato.
BEATRICE. In esso però la natura non parla a favor del figliuolo e della moglie. Egli ne insegna a disumanarci, mentre colla sua crudeltà toglie la vita ad entrambi.
OTTAVIO. Pur troppo egli ci vuol tutti morti; e non veggo altro rimedio per noi, che prevenirlo. Ma non avrei cuore di farlo.
BEATRICE. L' avrei ben io questo cuore; mi basterebbe il vostro soccorso. (E giunta a segno la mia passione per Lelio, il mio odio per quel vecchio insensato, che m' impedise ogni mia felicità; son già risoluta ad ogni più atroce misfatto). (*tra sè*
OTTAVIO. (*Dopo aver passeggiato un poco, pensando*) (Ah, conviene risolversi. La mia disperazione è all' estremo). (*tra sè*) E come potremo eseguir le nostre vendette? (*a Beatrice*
BEATRICE. Provvedetemi d' un buon veleno, e a me lasciate la cura.
OTTAVIO. Ah signora Beatrice, finalmente egli è a me padre, a voi marito.
BEATRICE. (E già fatto il gran passo; mi son scoperta, e se non lo riduco all' effetto, io sono perduta). (*tra sè*) Non merita questi dolci nomi un barbaro padre, un marito crudele. Egli vuol l' eccidio di tutti noi, e noi con le mani alla cintola aspetteremo ch' egli trionfi colla nostra morte? Alla fine ha vissuto abbastanza; se gli possono (1) accorciare pochi momenti di vita, e noi vi guadagniamo la nostra quiete, i nostri contenti. Io mi libero da una così tormentosa catena; e voi, divenendo l' assoluto padron di voi stesso e di tutte le ricchezze di quell' avarissimo vecchio, potete sposarvi la signora Diana e godere seco felici i giorni tutti di vostra vita. Altrimenti vi converrà abbandonarla, sposar un' altra, e veder la povera Diana precipitarsi e morire dalla disperazione: avrete voi questo cuore?

(1) Bettinelli: *ponno*.

OTTAVIO. A questa orribile idea non posso resistere. Diana parla al mio cuore con maggior forza del padre. Tutto si faccia per salvar la sua vita e il mio amore. Attendetemi, che col veleno tra pochi momenti ritorno. *(parte*

BEATRICE. Ed io non tarderò a porlo in opera. Privarmi delle mie conversazioni? Minacciar di serrarmi tra quattro mura? Proibire a Lelio che più non ponga piede in mia casa? Maritar Rosaura a mio dispetto, beffeggiarmi, ridersi, burlarsi di me? Ho giurato vendetta, e la eseguirò... Ma qual vendetta ho io determinato di fare? Oimè! la più orribile, la più detestabile che dar si possa. Avvelenare il marito? Può darsi azione più barbara, più nera, più abbominevole? Ah! che tremo in pensarlo. Tremo per il rimorso, per i pericoli, per il timore; scoperto che fosse il mio tradimento, sarebbe lo stato mio peggiore molto a quello che ora par che mi aggravi. Sarei in odio del cielo, in odio del mondo... Ma sono in impegno. Ah maladetto impegno! Fremo di sdegno, e mi sento ardere per la vergogna. Che farò? Che risolverò? Non saprei. Voglia il cielo che Pantalone non mi provochi d'avvantaggio. (1) *(parte*

SCENA XVIII.

Cortile in casa di Pantalone.

COLOMBINA, *poi* ARLECCHINO.

COLOMBINA. Eppure quel vecchiaccio del mio padrone mi aveva gabbata, se la padrona non mi faceva aprir gli occhi. Mia madre

(1) Nelle edd. Bett., Sav. e Zatta, si legge diversamente: « Beatr. *Ed io non tarderò a porlo in opera. Scelleratissimo vecchio, tutte l' hai da pagar in un punto. Privarmi delle mie conversazioni, minacciar di serrarmi tra quattro mura, proibir a Lelio che più non metta piè in questa casa? A quel Lelio ch' è l' unico amor mio, senza di cui assolutamente non potrei vivere? Maritar Rosaura a mio dispetto, beffeggiarmi, ridersi, burlarsi di me? Se ne ho giurata vendetta, saprò ben anche eseguirla. Che mi soddisfi, che mi vendichi, e poi mi caschi addosso anche il mondo. Il mio matrimonio, fatto solo per interesse, con questo a me sempre odiosissimo vecchio, non potea riuscire che ad un funestissimo fine* ».

sta molto bene, ed io era una pazza a lasciarmi levar di casa con sì bel pretesto; è ben vero però che il vecchio non mi può vedere e non mi lascerà mai aver pace, onde se mi viene occasione di maritarmi, lo voglio fare, e allora uscirò di casa con riputazione. Vi sarebbe Arlecchino, che non mi dispiace: è un poco sciocco, ma per la moglie non è male che il marito sia sciocco. Eccolo appunto, ed è vestito cogli abiti del signor Ottavio; qualcuna delle sue solite galanterie. E come sta bene!

ARLECCHINO. Largo, largo al fior della nobiltà.

COLOMBINA. Buon giorno, Arlecchino.

ARLECCHINO. Addio, bella zitella. *(con sussiego*

COLOMBINA. Che vuol dire che stai così sussiegato meco?

ARLECCHINO. La mia nobiltà (1) non s' abbassa colle femmine cucinanti.

COLOMBINA. Che! sei diventato nobile?

ARLECCHINO. Non vedi l' abito?

COLOMBINA. L' abito non fa il nobile.

ARLECCHINO. E pur al dì d' ozi (2) basta un bell' abit per aver del lustrissimo.

COLOMBINA. Hai ragione. Dunque di me non ti degni?

ARLECCHINO. No certo.

COLOMBINA. E pur so che tu mi volevi bene.

ARLECCHINO. E te ne voria ancora, se non fusse incavalierà.

COLOMBINA. E se io fossi indamata, mi vorresti allora bene?

ARLECCHINO. Siguro; te amaria quanto la pupilla degli occhi miei.

COLOMBINA. Illustrissimo signore, si contenti d' aspettare un pochino, pochino. (Voglio secondar il di lui umore). *(da sè*

ARLECCHINO. Andate, andate, bella ragazza, che noi vi aspettiamo.

(Fino che torna Colombina, Arlecchino fa delle buffonerie, affettando l'aria nobile, facendo riverenze e pavoneggiandosi; poi torna Colombina, con tabarrino e cuffia da dama.

COLOMBINA. Cavaliere, a voi m' inchino.

ARLECCHINO. Bella dama, a voi mi prostro.

COLOMBINA. Un cavalier non istà bene senza la dama.

(1) Sav. e Zatta: *La nobiltò.* (2) Bett., Sav. e Zatta: *oggi.*

ARLECCHINO. Nè la dama sta bene senza del cavaliere.
COLOMBINA. Dunque se vi compiacete...
ARLECCHINO. Dunque se vi degnate...
COLOMBINA. Io v' offro la mia destra.
ARLECCHINO. Ed io la mia sinistra.

SCENA XIX.

PANTALONE *in disparte, che osserva, e detti.*

COLOMBINA. E con la mano vi consacro il mio cuore.
ARLECCHINO. E con la mia vi dono la coratella.
COLOMBINA. Col laccio d' Imeneo le nostre nobiltà si congiungano.
ARLECCHINO. Per far razza di nobili birbantelli.
PANTALONE. (*Fa cenno da sè che vuol burlarli, e parte.*
COLOMBINA. Ah, ch' io peno d' amore!
ARLECCHINO. Ah, ch' io spirito dalla fame!
COLOMBINA. Venga nel mio feudo, che potrà saziarsi.
ARLECCHINO. E qual è il vostro feudo?
COLOMBINA. La cucina.
ARLECCHINO. Questo è un marchesato, che val più d' un regno.
COLOMBINA. Colà troverà i suoi sudditi.
ARLECCHINO. E chi sono li sudditi?
COLOMBINA. Alesso, fritto, ragù, arrosto e stufato.
ARLECCHINO. Io mi mangio in un giorno il marchesato.
PANTALONE. (*Torna con quattro uomini, ai quali ordina con cenni ciò che devono fare, e resta in disparte. I quattro uomini s' avanzano; due prendono in mezzo Colombina, e due Arlecchino. Essi vorrebbero parlare, ma gli uomini li minacciano e li fanno star cheti. Levano loro* (1) *gli abiti da cavaliere e dama sempre senza parlare, e Pantalone se ne ride; poi mettono in capo a Colombina un zendale, e addosso ad Arlecchino uno straccio di ferraiuolo; danno loro mano uno per parte, e li conducono via, sempre alla mutola, Colombina da una parte e Arlecchino dall' altra.*
COLOMBINA. Addio, cavaliere. (*verso Arlecchino, partendo*

(1) Bettinelli, Savioli, Zatta: *E li levano dattorno.*

ARLECCHINO. Addio, dama. (*nella stessa maniera, e sospirando parte*
PANTALONE. Serèli ben in quei magazzeni fina a stassera, che po li manderemo dove che i ha d' andar.

SCENA XX.

PANTALONE *solo.*

Furbazzi! se pol far pezo (1)? A poco alla volta loro giera i paroni, mi (2) el servitor. Che i staga ancuo in caponera; doman i manderò in t' un altro paese. A poco alla volta pol esser che me riessa de dar regola a sta nave, combattua dalla borrasca de tante contrarietà. Col giudizio, coi ripieghi, coi bezzi e colla prudenza, spero superar le tempeste d' una cattiva mugier, el vento d' un cattivo fio, i scogi d' una cattiva servitù, e arrivando al porto della pase e della quiete, contar con gloria i pericoli, e recordarme con giubilo delle passae desgrazie.

Fine dell' atto secondo.

(1) Zatta: *de pezo.* (2) Bett., Sav. e Zatta: *e mi.*

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Cucina con finestra, in casa di Pantalone, con fuoco acceso e varie pentole al focolare. Tavolino, con un tondo ed un cucchiaio.

CUOCO *che lavora, poi* BEATRICE *con vari fogli in mano.*

BEATRICE. (*Di dentro*) Arlecchino, Colombina, Arlecchino. (*esce*) Non si sentono, non si trovano; eh, assolutamente è così: il vecchio me li ha fatti sparire. Giuro al cielo, l'avrai finita una volta, vecchiaccio indegno. Questo veleno mi libererà dalla tua tormentosa catena. Ma Colombina non c'è, e non so come mi fare. Costui mi dà soggezione... or l'ho pensata bene. Così si faccia. Ehi, cuoco.

CUOCO. Illustrissima.

BEATRICE. Avete molto che fare?

CUOCO. S'immagini, son solo.

BEATRICE. Anch'io son sola, per grazia del vostro signor padrone, che ha licenziata tutta la servitù, ed ho bisogno di far ricapitare questi due fogli.

CUOCO. Ma io non posso; vede bene, ho le pentole al fuoco.

BEATRICE. Bisogna andarvi assolutamente.

CUOCO. E se le vivande anderanno male?

BEATRICE. Vada al diavolo tutto, ma questo s'ha da fare.

CUOCO. Il padrone griderà.

BEATRICE. La padrona son io.

CUOCO. E il desinare chi lo farà?

BEATRICE. Il boia che t'appicchi. Va e porta questi viglietti, e non replicare.

CUOCO. Comanda chi può, obbedisca (1) chi deve. A chi vanno, illustrissima?

BEATRICE. Questo va al signor Lelio Anselmi, e questo alla signora Diana Ardenti. Recali subito, e fatti dare la risposta.

CUOCO. Sarà puntualmente servita. Ma la supplico far dar un'occhiata alle pentole... (Oh maladetta!) *(da sè*

BEATRICE. Che vi è in quelle pentole?

CUOCO. In questa un ragù di polli alla francese; in questa un pezzo di carne pasticciata; in questa dell'erbe per una zuppa *santè;* in questa quattro maccheroni per la servitù; e in questa la panatella per il signor Pantalone.

BEATRICE. Non dubitare, che se capiterà alcuno, farò assistere alla cucina.

CUOCO. Ma... non potrebbe mandar questi due viglietti...

BEATRICE. Animo, non più parole.

CUOCO. Vado subito. (Uh, che diavolaccio è costei!) *(da sè e parte*

SCENA II.

BEATRICE, *poi* OTTAVIO.

BEATRICE. Può darsi che il veleno produca colla morte di Pantalone qualche disordine, perciò voglio procurare di avere in casa qualche

(1) Sav. e Zatta: *ubbidisce.*

compagnia: mentre in tali casi uno aiuta l'altro. Ma già che in quel pentolino vi è la panatella di Pantalone, quella sarà a proposito per fare l'operazione. Ecco in questa poca polvere le mie vendette. (*va al focolare e mette il veleno nella pentola*) Mangiala, che buon pro ti faccia. Non avrebbe da andar troppo in lungo l'effetto di questo veleno, poichè la dose è molto caricata.

OTTAVIO. Signora Beatrice. (*affannato*

BEATRICE. Che vi è di nuovo?

OTTAVIO. Avete ricevuto da quella donna il foglio sigillato col veleno?

BEATRICE. Certo, l'ho avuto.

OTTAVIO. Datemelo, datemelo.

BEATRICE. Perchè?

OTTAVIO. Datemelo e non pensate altro.

BEATRICE. È già messo in opera.

OTTAVIO. Come? L'ha bevuto mio padre?

BEATRICE. No, ma è in una di quelle pentole, che sono al fuoco.

OTTAVIO. In quale?

BEATRICE. In una di quelle.

OTTAVIO. Le butterò tutte sossopra. Ah, che il rimorso mi rode il cuore! Sento un'inquietudine che mi tormenta. La natura, inorridita di così atroce delitto, mi rimprovera già di parricida.

BEATRICE. (Oimè son perduta! Bisogna ingannarlo). (*da sè*

OTTAVIO. Ho già persuasa la signora Diana della mia innocenza; e se mio padre non approva le nostre nozze, noi le faremo senza di lui; benchè m'abbia egli fatto sottoscrivere quel foglio, un matrimonio segreto tronca qualunque promessa. Non sia mai vero ch'io cooperi alla morte di chi mi ha data la vita.

BEATRICE. Avete ragione, anch'io ne cominciava a sentir della pena; voi siete figlio, e vi sentite muovere dal nome di padre; anch'io finalmente son moglie, e il vostro esempio mi risveglia l'amore del consorte. Credetemi, lo facevo più per voi che per me. (S'egli, riconciliato con Diana, più non cura le sue vendette, io non voglio trascurare le mie). (*da sè*

OTTAVIO. Qual è dunque la pentola, in cui bolle il veleno?
BEATRICE. Sì, caro Ottavio, figlio veramente amoroso e prudente. (*va al focolare, e prende un'altra pentola ed un cucchiaio*) Eccovi in quest'erbe, destinate per una zuppa da darsi al povero Pantalone, l'arsenico che mi avete mandato. Gittatele giù da quella finestra nel fiume, e si disperda con esse la memoria del nostro errore. (Purchè l'effetto succeda, accada poi ciò che vuole). (*da sè*
OTTAVIO. Vaso indegno, ricolmo d'iniquità, vatti a seppellire nell'acque, anzi nel fondo d'abisso. (*getta la pentola dalla finestra*
BEATRICE. (Povere erbe, non hanno colpa veruna). (*da sè*
OTTAVIO. Ora son contento.
BEATRICE. Deh, in un perpetuo silenzio si nasconda il tentativo.
OTTAVIO. Ci va egualmente della mia, che della vostra salvezza. Or che ho salvato mio padre, torno più lieto dalla mia sposa. (*parte*
BEATRICE. Va, che l'hai veramente salvato. Povero stolto! e tu pensavi che ti volessi dire la verità? Se non volevi che tuo padre morisse, non mi dovevi provvedere il veleno: che quando una donna disperata ha l'arme in mano di vendicarsi, morirebbe piuttosto che tralasciare di farlo. (*parte*

SCENA III.

ROSAURA, *con un cane in braccio.*

O che prodigio! la signora Beatrice in cucina, e intorno le pentole! Suo danno! Mio padre ha licenziato Colombina per cagion sua; faccia ora da sè. Ma gran discorsi faceva qui con mio fratello! Mi pare che abbia gettata una pentola dalla finestra. Oh che pazzi! Ma non v'è nemmeno il cuoco. Vorrei dare un poco di pappa alla mia cagnolina. Adesso adesso, piccina, aspetta, guarderò io se c'è nulla per te. (*va al focolare*) Oh, ecco appunto della pappa; sarà di mio padre. Non importa. Un poca

anco (1) a Perlina, e poi un poca ancora a Moschina tua sorella, sai. Vieni, cara, vieni.

(*Leva della panatella dalla pentola con un cucchiaio, e la mette in un tondino in terra, vicino al focolare; poi mette in terra Perlina, acciò vada a mangiare, ed essa, dopo annasatala, fugge dentro alle scene. Rosaura rientra nella scena per ripigliare la cagna fuggita, e ne porta fuori un'altra simile a quella, ma di legno, dipinta come Perlina e ad essa somigliantissima, la quale dal popolo viene perciò creduta Perlina, e la pone vicino al tondino della panatella, come se fosse la prima cagna; poi dice*) O via mangia, che ora vado a prender Moschina; quanto bene ch'io voglio a queste bestioline! Ma più però al mio sposino!

(*Parte. La finta cagnina, essendo snodata e raccomandata a vari fili, orditi al di sopra del teatro e ai laterali di esso, si fa giuocare, come se il veleno in lei operasse. Si vede fare dei contorcimenti, dei salti e dei capitomboli, e finalmente si vede stesa in terra, come morta. Rosaura torna colla medesima cagna di prima, che finge sia Moschina, sorella e simile a Perlina*) Cara la mia Moschina, andiamo a mangiare la pappa colla sorellina. Ma che vedo! Perlina, che fai? Non mangia! È sdraiata! Par morta! O me infelice, che sarà mai? Perlina, Perlina dico. Non si muove. È dura, dura; quanta robaccia ha rigettata! Povera me! Perlina mia. (*intanto che le va intorno, taglia i fili che la reggono* (2), *e la tira avanti*) È morta (3); senz'altro è morta! Povera Perlina! Perlina mia! Oimè, che dolore ch'io provo! Oimè, non posso più!

SCENA IV.

FLORINDO e *detta.*

FLORINDO. Sposa, che avete? Che mai v'è accaduto di male? Perchè gridate sì forte?

ROSAURA. Ah, caro Florindo, mirate là la mia Perlina, morta così in un tratto.

(1) Sav. e Zatta: *un poco ancora.* (2) Bettin. e Savioli: *legano.* (3) Pap. e Zatta: *È morta, è morta.*

FLORINDO. Me ne dispiace, ma poi non mi pare che una bestia esiga tanto dolore.
ROSAURA. Eh, dite bene voi altri uomaccioni, che avete il cuor duro.
FLORINDO. Ma aveva male? Com'è morta?
ROSAURA. Era sana, sanissima. Le ho dato a mangiare di quella pappa, ed è subito morta.
FLORINDO. Guardate come vien nera: pare avvelenata.
ROSAURA. Certo, altro che veleno non può essere stato.
FLORINDO. Osserviamo questa panatella. Vi è della polvere cristallina. Di dove l'avete presa? *(osserva il tondino*
ROSAURA. Da quella pentola.
FLORINDO. Vediamola un poco. Capperi! vedete voi quella spuma? Quello è veleno.
ROSAURA. E vi mancò poco non ne mangiasse anco Moschina. Vanne, vanne, cara, che l'odore non ti facesse morire. *(manda dentro la cagna vera*
FLORINDO. E per chi deve servire questo pan cotto?
ROSAURA. È solito mangiarlo mio padre.
FLORINDO. Dov'è il cuoco?
ROSAURA. Io non lo so. Questa mattina non si vede.
FLORINDO. (Qui vi è qualche tradimento). *(da sè)* Ma chi attende al fuoco, nessuno?
ROSAURA. Poco fa vidi la signora Beatrice che vi attendeva, e mi parve ponesse del sale nelle pentole.
FLORINDO. Buono!
ROSAURA. E con essa vi era Ottavio mio fratello.
FLORINDO. Meglio!
ROSAURA. E fra di loro pareva che contendessero.
FLORINDO. Ah indegni!
ROSAURA. E Ottavio gettò una pentola dalla finestra.
FLORINDO. Ah traditori!
ROSAURA. Ma perchè dite loro simili ingiurie?
FLORINDO. Perchè, eh? Semplice che siete! Beatrice ed Ottavio volevano avvelenare il signor Pantalone, e se quella povera bestia non lo scopriva, vostro padre innanzi sera moriva.

ROSAURA. Misera me, che sento! Povero genitore! mi vien da piangere solo nel figurarmelo.

FLORINDO. Ma state cheta e non parlate a nessuno. Lasciate qui questa cagna, e qui questa pentola. Ora io rimedierò al tutto. (Tacere un simil fatto, sarebbe un fomentare le loro perfide iniquità. Chi risparmia i rei, sagrifica gl'innocenti.) (*da sè, e parte*

SCENA V.

ROSAURA, *poi* PANTALONE.

ROSAURA. Ecco lì, poverina! Chi me l'avesse mai detto, che dovesse così miseramente morire! Mi sento strappare il cuore.

PANTALONE. Fia mia, cossa fastu in cusina?

ROSAURA. (*Piangendo corre ad abbracciar Pantalone*) Ah, caro padre, siete vivo, e vivrete per prodigio del cielo.

PANTALONE. Perchè? Cossa xe stà?

ROSAURA. Riconoscete la vita da quella povera bestiolina.

PANTALONE. Perlina xe morta?

ROSAURA. Sì, me ne dispiace, ma più sarei afflitta se foste morto in di lei vece, mio caro papà.

PANTALONE. Ma cossa gh' intro (1) mi (*a*) con una cagna?

ROSAURA. Se non moriva ella, dovevate morir voi.

PANTALONE. Mi (*b*) no t' intendo.

ROSAURA. Ella è morta di veleno.

PANTALONE. E per questo?

ROSAURA. Il veleno è in quella pentola...

PANTALONE. Avanti mo.

ROSAURA. In quella pentola vi è una panatella...

PANTALONE. E cussì?

ROSAURA. Quella panatella era destinata per voi.

PANTALONE. Aseo (*c*)! vien qua, fia mia, di' pian che nissun ne senta. Come xelo sto negozio? Cossa sastu? Come lo sastu?

(*a*) *Mi*, io. (*b*) Come sopra. (*c*) *Aseo*, aceto, *espressione di maraviglia.*

(1) Bett., Sav. e Zatta: *gh' intrio.*

ROSAURA. Ecco il testimonio di quel che io dico. Perlina è morta. La signora Beatrice e Ottavio mio fratello sono stati i carnefici di quella povera sventurata, e lo volevano esser di voi.

PANTALONE. Via, no pol esser. Ti xe matta. La cagna sarà morta per altre cause. Varda ben a no parlar. Varda ben a no dir gnente a nissun. Che se ti parli, te depono (1) de fia.

ROSAURA. Io non parlerò con nessuno. Ma quello che vi dico è la verità.

PANTALONE. No xe vero gnente. So mi che non xe vero gnente.

ROSAURA. Eppure questa volta v' ingannate...

PANTALONE. Anemo, andè via de qua, che questo nol xe liogo per vu.

ROSAURA. La mia povera cagna...

PANTALONE. La cagna lassela qua...

ROSAURA. La vorrei...

PANTALONE. No me fe andar in colera. Andè via.

ROSAURA. Obbedisco. (Anderò a piangere con libertà).

(da sè, parte

SCENA VI.

PANTALONE *solo.*

Gran provvidenza del cielo, che assiste l' innocenza! Sti do traditori i me voleva morto, e col sagrifizio d' una bestia el ciel me salva la vita. Pur troppo vedo dal color e dalla bava de sta povera cagna, che la xe morta de velen, e quella xe la solita pignatela della mia panada. Ah, Beatrice crudel! ah, Ottavio desumanà! cossa ve falo sto povero vecchio? Perchè no aspettar che la morte natural, che poco pol tardar a vegnir a trovarlo, ve lo leva dai occhi senza la macchia de un tradimento? Povero Pantalon! Una mugier sollevada dal fango; un fio arlevà con tanto amor, tutti do congiurai a procurarme la morte! E perchè? La mugier per farse ridicola colle conversazion; el fio per precipitarse col matrimonio. Oh povera umanità! L' omo se fabbrica

(1) Bett., Sav. e Zatta: *depeno.*

da so posta i precipizi, e el compra colle iniquità la so propria rovina. Cossa hoggio da far in sto caso? Taser xe mal; parlar xe pezo. Se taso, ghe filo el lazzo (*a*); se parlo, tutto el mondo lo sa. Tasendo, xe in pericolo la mia vita; parlando, pericola la reputazion della casa. Prudenza e consegio. Orsù, qua bisogna ziogar de testa. Remediarghe, ma senza strepito. Quel che ho fatto de Colombina e de Arlecchin, farò de Beatrice. La farò serar in t'un liogo, che gnanca l'aria lo saverà, e no mancherà pretesti per farla creder o in villa, o ammalada. Mio fio lo manderò in Levante, e me libererò in sta maniera de do nemici, senza sacrificarli e senza publicar i desordini della mia casa. Sta pignata, sto piatto e sta cagna bisogna farli sparir, acciò no s'abbia un zorno a trovar el testimonio delle so indegnità e delle mie vergogne. Marii (*b*) troppo boni, pari troppo amorosi, specchieve in mi, e considerè che quando l'omo se marida, el se fabbrica delle volte un lazzo colle so man, e quando ghe nasse un fio, per el più ghe nasse un nemigo. (*parte*

SCENA VII.

Camera con varie porte e tavolino.

BEATRICE e LELIO.

BEATRICE. Ma venite. Di che (1) avete paura?

LELIO. Eh, signora mia, mi ricordo del complimento del signor Pantalone. Mi sovviene del trabocchetto.

BEATRICE. Per liberarvi da simile malinconia, vi ho condotto io stessa su per le scale.

LELIO. E de' due uomini della schioppettata, come anderà?

BEATRICE. Non dubitate. Vi giuro sull'onor mio che Pantalone fra poco non sarà più in istato nè di comandare, nè di vendicarsi.

LELIO. M'affido alle vostre parole, come feci al vostro viglietto, e per ubbidirvi...

(*a*) *Filar el lazzo*, dar motivo di seguitar a far male. (*b*) *Marii*, mariti.

(1) Sav. e Zatta: *di chi*.

BEATRICE. Ditemi, signor Lelio, e parlatemi con libertà: avete voi veramente affetto per me? Sdegnereste voi l'occasion di esser mio sposo?
LELIO. Signora, siete maritata.
BEATRICE. E se fossi vedova?
LELIO. Mi farei gloria d'aspirare alle vostre nozze.
BEATRICE. Vien gente; ritirativi in quella camera.
LELIO. Io sono in curiosità di sapere per qual cagione mi avete ordinato di venir qui (1).
BEATRICE. Ritiratevi, dico, e saprete ogni cosa.
LELIO. Vi obbedisco. (Che labirinto è mai questo!)
(da sè, entra in una camera

SCENA VIII.

BEATRICE, *poi* DIANA.

BEATRICE. Spero passar più felicemente i miei giorni col signor Lelio. Egli è giovane, e di buon gusto.
DIANA. Signora Beatrice, eccomi a ricevere i vostri comandi.
BEATRICE. Siate la ben venuta, signora Diana, non vi ho incomodata per me, ma per il signor Ottavio.
DIANA. Che posso per fare per lui?
BEATRICE. Presto avrà bisogno di voi.
DIANA. Per qual cagione?
BEATRICE. Suo padre sta male; se morisse, voi gli rasciughereste le lagrime?
DIANA. Lo farei volentieri.
BEATRICE. Credo anch'io che non vi dispiacerebbe la morte di Pantalone.
DIANA. Certo ch'ei m'è nemico, ma finalmente è padre d'Ottavio.
BEATRICE. Bene bene, c'intendiamo. Favorite, ritiratevi (2) in questa camera, che or ora sono con voi.
DIANA. E Ottavio dov'è?

(1) Bett., Sav. e Zatta: *qui venire.* (2) Sav. e Zatta: *Favorite ritirarvi.*

BEATRICE. Può tardar poco a venire.
DIANA. Attenderò dunque le vostre grazie.
BEATRICE. Non mancherò a' miei doveri.
DIANA. Amore, a te mi raccomando. *(entra nell'altra camera*

SCENA IX.

BEATRICE, *poi* OTTAVIO.

BEATRICE. La presenza di Diana gioverà molto per tener in freno Ottavio, quand'egli vedrà morire suo padre.
OTTAVIO. (Eppure non sono ancor quieto; il cuore mi presagisce qualche sinistro). *(da sè, turbato*
BEATRICE. Che avete, signor Ottavio, che mi sembrate sospeso?
OTTAVIO. Ho incontrato mio padre, che scendeva le scale. Mi guardò torvo, non mi disse parola, e pareva gli uscisse il pianto dagli occhi.
BEATRICE. E bene! Che perciò?
OTTAVIO. Non vorrei avesse penetrato quello che si tramava contro di lui.
BEATRICE. Non lo sappiamo che voi ed io. Io certamente non ho parlato. Se voi non l'aveste fatto...
OTTAVIO. Guardimi il cielo; se dubitar potessi che ciò si svelasse, mi darei la morte colle mie mani.
BEATRICE. Sentite quanta gente sale le scale!
OTTAVIO. Certo, questo è un gran romore.
BEATRICE. Chi sono coloro?
OTTAVIO. Non li conosco.
BEATRICE. S'avanzano.
OTTAVIO. Che mai sarà?

SCENA X.

BIRRI, BARGELLO, NOTAIO e *detti.*

(I birri fermano Ottavio, gli levano la spada. Il bargello ferma Beatrice. I due si lagnano dell'affronto. Il bargello li fa tacere con buona grazia. Il notaio dice al bargello che li conduca in prigione, ed egli lascia a

lui quattro birri per far le necessarie perquisizioni. Il bargello e i birri conducono via Beatrice e Ottavio. Il notaio dice ai birri che facciano diligenza per trovare un cane morto di veleno e una pentola di pan cotto; e tutti partono per eseguire (1).

SCENA XI.

LELIO *da una camera e* DIANA *dall' altra.*

LELIO. Che vidi!
DIANA. Che intesi!
LELIO. Signora Diana. } (*vedendosi l' un l' altro.*
DIANA. Signor Lelio. }
LELIO. Voi qui?
DIANA. Voi in questa casa?
LELIO. Io ci sono per mia disgrazia.
DIANA. Ed io per mia mala ventura.
LELIO. Avete veduto?
DIANA. Pur troppo. Povero Ottavio! di lui che sarà?
LELIO. Male assai, e peggio per la signora Beatrice.
DIANA. Colui vestito di nero, che disse di veleno?
LELIO. Dubito che volessero suonarla al povero Pantalone. Certe parole mi ha dette la signora Beatrice.
DIANA. Disse a me pur qualche cosa che mi fa dubitare. Ma noi in questa casa non (2) stiamo bene.
LELIO. Certo che venendo sorpresi, potremmo cadere in sospetto di complici.
DIANA. Dunque partiamo... Ma sento gente.
LELIO. Dubito che sia Pantalone.
DIANA. Non ci lasciamo vedere.
LELIO. Ritiriamoci nelle nostre camere.
DIANA. Partiremo in miglior congiuntura. (*entra in camera*
LELIO. Ora sì, che se mi vedesse, sarebbe il tempo di usar l'ordigno del trabocchetto. (*entra nella sua camera*

(1) È da notare questa scena lasciata *a soggetto*. (2) Paper. e Zatta: *non ci.*

SCENA XII.

PANTALONE *solo.*

Come! i zaffi (*a*) in casa! Beatrice ligada! mio fio in preson! Donca xe stà parlà. Donca se sa dalla giustizia quel che con tanto zelo procurava de sconder! Povera la mia reputazion! povera la mia casa! Adesso sì che scomenzo a perder la carta del navegar, e la bussola più no me serve. Perder la mugier no sarave gnente, anzi el sarave per mi un gran vadagno el perder una cossa cussì cattiva. Perder un fio sarave poco, perchè finalmente perderave un sicario, un traditor; dei bezzi no me importa: come che i xe vegnui, i pol andar, e el cielo che me li ha dai, me li pol anca tior. La vita poco la stimo. Ho vivesto abbastanza, e la morte de poco la me pol minchionar. Ah, l' onor xe quello che me sta sull' anema! L' onor xe quel tesoro che no gh' ha prezzo, che vive anca dopo la morte e che, perso una volta, se stenta a recuperar. Questa xe la gran perdita, che adesso me fa zavariar (*b*). Questo in te le mie desgrazie xe el tormento più grando. Cossa dirà el mondo de mi? Come se parlerà della mia famegia? In che stima sarogio tegnù? Xe vero che mi no son complice dei delitti della mugier e del fio; ma el fio e la mugier le xe do persone tanto taccae al pare e al mario, che per forza bisogna che l' uno partecipa dell' onor e del disonor dei altri. Se mia mugier xe infamada, l' infamia casca sora de mi; se mio fio xe condannà, mi ho ha soffrir i desordeni della condanna. Cossa donca (*c*) hoggio da far? Viver in mezzo a tanti rossori? A un omo, che stima la reputazion, come mi, xe impossibile. Darme la morte colle mie man? Me tiorave el dolor, ma crescerave l'infamia della mia casa. Donca cossa ressolvio de far? Prudenza, che ti m' ha sempre assistio in te le mie disgrazie, no ti gh' ha gnente da suggerirme in t'un caso de tanta importanza? Ti me abbandoni sul più bello? Animo, adesso xe tempo de far cognosser al mondo che la

(*a*) *Zaffi,* birri. (*b*) *Zavariar,* delirare. (*c*) *Donca,* dunque.

prudenza xe la medesina universal dei animi travagiai, e che colla prudenza l'omo pol superar tutte le contrarietà del destin. Sì, te sento, te intendo, ti me incoragissi, ti me dà anemo, ti me dà speranza. Sì ben, el partio no me dispiase... se poderave muarghe le carte in man... el can l'ho buttà via... la pignata xe andada... manca el corpo del delitto... Mi son l'offeso... La Giustizia no poderà condannar... So quel che digo... La piaga xe fresca, el remedio sarà ancora a tempo. Parlerò, pregherò, spenderò, pianzerò se bisogna, sparzerò tutto el sangue, pur che se salva l'onor. *(parte*

SCENA XIII.

Cortile con due porte terrene, o sian magazzini.

NOTAIO e BIRRI.

NOTAIO. Eppure non si trovano nè questo cane, nè questa pentola. La signora Rosaura ed il signor Florindo asseriscono che dovevano essere nella cucina. Saranno stati nascosti [1]. Facciamo ogni diligenza per ritrovarli. Buttate giù queste porte.

(i birri buttano giù una porta, dalla quale esce Colombina

SCENA XIV.

COLOMBINA e *detti.*

COLOMBINA. Buona gente, il cielo vi benedica, che mi avete liberata da quella carcere.

NOTAIO. Chi vi ha serrata là dentro?

COLOMBINA. Credo siano stati certi bricconi indegni de' birri, che non si dà al mondo peggior gente di quella, ma questi almeno sono galantuomini, che mi hanno liberata.

(1) Così Bett., Sav. e Zatta; Pasquali, Paper. ecc.: *Gli averanno nascosti.*

NOTAIO. (Signori galantuomini, il complimento è tutto vostro). (*ai birri*) Ma perchè vi hanno rinserrata? (*a Colombina*

COLOMBINA. Per nulla. Che venga la rabbia a quanti birri vi sono. Credetemi, se ne trovassi uno, lo vorrei trucidare colle mie mani.

NOTAIO. (Costei forse saprà qualche cosa del veleno.) (*da sè*) Legatela e conducetela a Corte. Frattanto io anderò a visitare questa stanza. (*entra nella stanza terrena. I birri legano Colombina*

COLOMBINA. Come! ancor voi mi legate? Non sareste già... Oh me meschina! sentite, se ho detto male dei birri, ho inteso di dire di quei cattivi. Ma dove mi conducete? Ah povera Colombina! Finora colle mie bellezze mi riuscì di legare, ed ora mi conviene esser legata. (*parte con due birri, gli altri restano*

SCENA XV.

Il NOTAIO *dalla suddetta stanza, poi* ARLECCHINO *e birri.*

NOTAIO. Qui non vi è nulla. Buttate giù quest' altro uscio.

(*I birri buttano giù l'uscio dell'altra stanza terrena, ed esce Arlecchino tutto lasso e cadente. I birri lo reggono, ed egli si va appoggiando ad essi, e ora casca di qua, e ora di là.*

NOTAIO. Animo, amico, che cosa avete?

ARLECCHINO. Fame.

NOTAIO. Chi siete?

ARLECCHINO. Fame.

NOTAIO. Che nome avete?

ARLECCHINO. Fame.

NOTAIO. Chi vi ha serrato là dentro?

ARLECCHINO. Fame.

NOTAIO. Costui non vuol parlare. Legatelo bene, e conducetelo a Corte.

ARLECCHINO. (*Gridando fame, fame, si lascia dai birri strascinar via.*

NOTAIO. Mi pare uno sciocco, dubito che poco vi sarà da ricavare rapporto al venefizio di cui si tratta. (*parte*

SCENA XVI.

Sala del Giudice, con tavolino con sopra da scrivere, ed un processo, e due sedie.

Il GIUDICE *a sedere, poi il* NOTAIO.

GIUDICE. Questi rei sono troppo ostinati, non vogliono confessare: e se non riesce al notaio di rinvenire il corpo del delitto, la causa si vuol render difficile. Ma eccolo appunto che viene. (*entra il notaio*) Ebbene, signor notaio, avete ritrovato il cane morto e la pentola avvelenata?

NOTAIO. Fu vana ogni mia diligenza; nulla di ciò si è potuto rinvenire. Trovai chiusi in due stanze terrene un servitore ed una serva di Pantalone; credendoli intesi del fatto, li feci arrestare, ma costituiti poi con ogni accuratezza, ed esaminati altresì la signora Rosaura ed il signor Florindo, trovai che Pantalone li aveva fatti colà rinserrare per castigarli della loro insolenza, prima che fosse commesso l' attentato del venefizio di cui si tratta, onde li feci sciogliere e licenziare.

GIUDICE. Ma senza il corpo del delitto, come verremo in chiaro della verità per procedere contro de' rei? Voi vedete che non si tratta di un delitto di fatto *traseunte,* ma *permanente.*

NOTAIO. Se V. S. Eccellentissima mi dà licenza, dirò essere necessario di venire al confronto. La signora Rosaura e il signor Florindo protestano che manterranno in faccia a Beatrice ed Ottavio quanto hanno deposto; onde facciamoli venir tutti quattro, che forse un tal esperimento gioverà contro la loro ostinazione. Darò io loro alcuni interrogatori, che mi comprometto di farli confessare senza tormenti.

GIUDICE. Approvo il vostro parere. Così si faccia. Sedete.

(*notaio siede, suona il campanello*

SCENA XVII.

BARGELLO *e detti.*

BARGELLO. Che comanda V. S. Eccellentissima?

GIUDICE. Conducete qui Beatrice ed Ottavio, detenuti per venefizio,

ed altresì fate introdurre Rosaura Bisognosi e Florindo suo marito, chiamati a Corte come testimoni.

BARGELLO. Sarà ubbidita. (*parte*

GIUDICE. Il caso è molto grave. Una moglie ed un figlio tentar di avvelenare il marito ed il padre? che iniquità! Voglio dare un terribile esempio. Voglio usare tutti i rigori della giustizia.

NOTAIO. Ma specialmente bisogna severamente punir Beatrice, acciò queste mogli cattive imparino a trattar bene i loro mariti. In oggi sono tanto arroganti, che non si può più vivere.

SCENA XVIII.

BEATRICE *ed* OTTAVIO *alla parte dritta, con birri e bargello.* ROSAURA *e* FLORINDO *alla parte sinistra, e detti.*

GIUDICE. Signor Florindo, l' ostinazione di questi inquisiti, che negano le loro colpe, impegna la vostra onestà a sostenere in faccia loro quanto avete deposto. Ora si dovrà venire al confronto. E se voi (*alli due rei*) avrete la temerità di negare, sapranno i tormenti strapparvi di bocca, vostro malgrado, la verità. Signor notaio, scrivete.

SCENA XIX.

PANTALONE *e detti.*

PANTALONE. Sior illustrissimo, la prego sospender per un momento e degnarse de ascoltarme anca mi.

GIUDICE. Parlate pure, ch'io non ricuso ascoltarvi. Volete esser solo?

PANTALONE. Eh, no m' importa che ghe sia tutto el mondo. Me stupisso che in t'una causa e in t'un processo, dove mi comparisso l' offeso, se vaga avanti senza ascoltarme. Xe vero che el delitto de venefizio xe delitto pubblico, e per la pubblica vendetta se procede *ex officio*, ma xe anca vero che, dove se tratta dell' ingiuria o del danno, la parte offesa s' ha da ascoltar.

GIUDICE. (Mi pare che non dica male). (*al notaio, piano*

NOTAIO. (È vero, ma vi è sempre tempo). (*al giudice*

GIUDICE. (Per lo più voi altri notai mettete il carro avanti i buoi). (*al notaio*) E bene, che intendete dire perciò? (*a Pantalone*

PANTALONE. Intendo de dir che se forma un processo ingiusto e desordenà. Che la falsa quarela dada contra mia mugier e mio fio, offende la reputazion de mi e della mia casa, e intendo che no se proceda più avanti.

GIUDICE. Voi pretendete troppo, signor Pantalone. L'accusa non si presume calunniosa, mentre l'accusatore è persona onesta.

PANTALONE. Cossa me parlela de presunzion? In t'una causa de sta sorte ghe vol altro che presunzion. Fatti i vol esser, prove e testimoni: e siben che non son omo legal, no son però tanto indrio colle scritture (*a*), che no sappia anca mi che in criminal prima de tutto s'ha da cercar el corpo del delitto. Dov'elo sto velen, che se dise parecchià per mi da mia mugier e mio fio? Dov'ela quella pignata, dove in vece del mio alimento bogiva (*b*) la mia morte? Dov'è quel can che se crede che sia morto in vece mia e che m'abbia salvà la vita colla so morte? Questi doverave esser i fondamenti della macchina de sto processo, e senza de questi la fabbrica no sta in piè, anzi la precipita e la se destruze. Ma za che se tratta de una causa che xe tutta mia, vogio mi supplir alle mancanze del fisco e vogio mi presentar in offizio quel corpo del delitto, che fin adesso no s'ha trovà. La favorissa, sior nodaro, de lezer la descrizion del can, che se dise morto in vece mia de velen.

NOTAIO. (*Descrive un cane della tale statura, del tal colore, coi tali e tali contrassegni, come sarà stato veduto dagli spettatori.*

PANTALONE. Sta cagna che no se trova, sto corpo de delitto che manca, el xe in te le mie man, lo gh'ho mi, e l'ho fatto portar qua per lume e disinganno della Giustizia. Dè qua. (*chiama un suo servitore, da cui riceve la cagna viva*) Eccola qua viva e sana; la confronta la statura, i colori, le macchie, i accidenti, el pelo,

(*a*) *Tanto indrio colle scritture*, esser ignorante. (*b*) *Bogiva*, bolliva.

le recchie e el naso. Questa xe la cagna che se credeva morta, ma no xe vero. Qualche accidente l' averà strasmortia, e l' umana ignoranza credendo sempre el mal, pensando sempre al pezo, ha fatto creder alla semplice de mia fia e al gnoco de Florindo, che la fusse morta, e morta de velen. (*il giudice ed il notaio osservano la cagna, e con cenni approvano esser quella*) Mancando donca el corpo del delitto, manca tutte le presunzion. Ma come presumer mai se podeva che una mugier volesse velenar un mario, che un fio volesse velenar so pare? Una mugier per la qual ho abuo tanto amor e respetto, un fio per el qual ho abuo tanta tenerezza e passion? No, che no i xe capaci de un tradimento così crudel. Mia mugier xe el specchio de l' onestà; mio fio l' esempio de l' ubbidienza. El Ciel m' ha dà una mugier che no merito, un fio che me rende consolazion. La mia famegia xe sempre stada benedia dalla pase; la mia casa xe sempre stada l' abitazion dell' amor. Mai tra de nu no xe passà una cattiva parola; mai da sti do innocenti ho abuo un desgusto. Mia mugier attenta a assisterme con carità; mio fio impegnà a servirme con fedeltà. Mi ho sempre procurà de contentarli. I ho trattai no da marcante, ma da zentilomo; mai gh' ho fatto mancar, no dirò el so bisogno, ma quanto i saveva desiderar. Donca per che motivo se puol creder mai che i me volesse velenar? Quando se tratta de presumer un delitto, bisogna esaminar se ghe giera rason de commetterlo. Nè mi meritava da lori sta crudeltà, nè lori i giera capaci de concepirla. (*Beatrice e Ottavio s' inteneriscono e piangono*) La i varda in viso, sior giudice, per carità; la veda se quelle idee le xe capace de tradimenti. I pianze, poveretti, i pianze dal dolor de sentirse cussì a placitar (*a*); i pianze per el dolor del mario e d' un pare afflitto e appassionà, per veder una mugier innocente, un fio senza colpa, in figura de rei, ligai e presentai in fazza della Giustizia. No, cari, no pianzè, passerà sto nuvolazzo (*b*) che manazza (*c*) tempesta, tornerà el sol della nostra pase. Vegnì

(*a*) *Placitar*, accusar in pubblico. (*b*) *Nuvolazzo*, nuvola pregna d'acqua. (c) *Manazza*, minaccia.

qua, lassè che ve abbrazza, che ve strenza al petto, in segno de quella sicurezza che gh' ho del vostro amor, del ben che ve vogio e della speranza de vederve presto fuora de sti pericoli, senza macchia della nostra reputazion.

(*abbraccia ora l' uno, ora l' altro, piangendo*

GIUDICE. (Qual naturale eloquenza han mai i Veneziani !)

(*piano al notaio*

NOTAIO. (Bisogna far forza per non arrendersi !)

(*al giudice, come sopra*

BEATRICE. Ah mio adorato consorte, eccomi, che pentita...

PANTALONE. (*La tira un poco lontana dal tribunale, e le parla sotto voce*) Zitto, anema mia, zitto, no parlar; questo no xe liogo da scuse e da pentimenti. Se el cielo ve inspira qualche bon sentimento per mi, trattegnilo anca un puoco; a casa poderè sfogarve e consolar sto povero vecchio, che ve vol tanto ben.

BEATRICE. (Mi sento scoppiar il core). (*da sè, rimettendosi*

OTTAVIO. Ah caro padre, se fui sedotto...

PANTALONE. (*Fa lo stesso, come ha fatto con Beatrice*) Tasi, e no parlar in sto liogo. No scoverzimo i pettoloni (*a*) senza proposito. No mancherà tempo de sepelir in te le lagreme ogni cattiva memoria. Da ti no vogio altre scuse che ubbidienza e respetto.

GIUDICE. (Guardate come son tutti inteneriti). (*piano al notaio*

NOTAIO. (Quasi quasi farebbon piangere anche me). (*piano al giudice*

ROSAURA. (Io resto stordita !) (*piano a Florindo*

FLORINDO. (Vostro padre è un grand' uomo. Noi abbiamo fatto il male, ed egli vi ha rimediato). (*a Rosaura, come sopra*

PANTALONE. Sior giudice, mancando el corpo del delitto, e mancando ogni presunzion, no credo che la gaverà difficoltà de dichiararli innocenti e liberarli da ste miserie.

GIUDICE. Signor Florindo, voi, che per asserto zelo della vita di vostro suocero, foste l' accusatore del venefizio, che dite in confronto dell' arringa del signor Pantalone?

FLORINDO. Dico che troppo facile fui a prestar fede ad una vana

(*a*) *I pettoloni,* i mancamenti.

apparenza, qualificata dalle illusioni di Rosaura mia consorte, onde, in quanto a me, mi ritratto dalla querela, convinto dall'evidenza in contrario, e pentito d'aver cagionata una tal vessazione ad una famiglia che non la merita.

GIUDICE. E voi, signora Rosaura, con qual fondamento avete confermata la deposizione del signor Florindo?

ROSAURA. Non mi confondete. I vostri termini io non li intendo.

GIUDICE. Perchè avete detto che la cagna era morta?

ROSAURA. Perchè non credevo che fosse viva.

GIUDICE. Ma perchè non aveva ad esser viva?

ROSAURA. Perchè credevo che fosse morta.

GIUDICE. Ma ora è morta, o viva?

ROSAURA. La morta è morta, e la viva è viva.

PANTALONE. Ah caro sior giudice, no la daga mazor tormento a un povero pare, col torse spasso d'una fia semplice e senza el chiaro lume della rason. No sentela el fondamento de quelle belle risposte? La credeva morta, la credeva viva, la morta è morta, e la morta è viva? Su sto bel principio s'ha fondà el discorso de sior Florindo, co sto bel fondamento l'è vegnù a denunziar. Mi bisogna sentirme, mi bisogna ascoltarme. A mi, se i fusse rei, complirave che i fusse castigai, a mi doverave premer de metter in siguro la mia vita insidiada e perseguitada; ma mi son quello che nega la denunzia, che convince el denunziante, che prova non esser vero el delitto, e mi son quello, che azonzendo alle rason più sode e più vere le lagreme più calde e più vive, cavae dal fondo del cuor, prostrà ai piè de sto Tribunal, domando e giustizia e pietà: giustizia per do poveri innocenti falsamente accusai; pietà per un povero vecchio, ferio nella parte più delicata, che xe l'onor. La giustizia li assolva, la pietà me consola; e se la giustizia dovesse ancora sospender la grazia, la pietà sia quella che me conceda un'anticipata consolazion.

GIUDICE. Signor Pantalone, alzatevi e consolatevi. La mancanza del corpo del delitto, la deficienza di prove, la ritrattazione dei denunzianti, rendono finora nullo il processo, e fanno sperare la

libera assoluzione degli imputati. E ben vero però che il fisco potrebbe passare a diligenze maggiori, specialmente circa alla vita, ai costumi e al domestico loro contegno, ma in grazia della vostra difesa, della vostra tenerezza, della vostra bontà, usando quell' arbitrio che a me danno le leggi, liberamente li assolvo. Se sono innocenti, lo meritano per se stessi; se sono rei, lo merita il dolcissimo vostro cuore. Sicuro, che se anco fossero rei, sarà maggior colpo nell' animo loro la vostra pietà, di quello far potessero i rigori della giustizia. Signor Pantalone, ve lo ridico, consolatevi che sono assoluti.

PANTALONE. Ohimè... No posso parlar... Sior giudice... Fioi, vegnì qua... Me schioppa el cuor...

BARGELLO. Eccellentissimo signor giudice, chi mi paga le mie catture?

GIUDICE. Quando il reo resta assoluto, è nulla la cattura e il processo.

NOTAIO. Anch' io ho scritto ed ho faticato, e vi ho rimesso la carta.

BARGELLO. Ma io intendo che si proceda coi rigori del fisco.

PANTALONE. Via, sior bareselo (1), buttè più bon, che savè che mi son galantomo.

BARGELLO. Tutti dicono esser galantuomini colle parole, ma i fatti poi non corrispondono.

PANTALONE. (T' ho capio). (*da sè*) Ma mi son galantomo più dei altri; e che sia la verità, passando per la sala de sto palazzo, ho visto a luser in terra e ho trovà sto relogio. L' ho cognossuo che l' è vostro, l' ho tiolto su, e senza badar al valor e alla perfezion, onoratamente lo restituisso al so vero patron.

BARGELLO. E vero, questo è il mio orologio. L' avevo perduto. Vi ringrazio d' avermelo restituito. Signor giudice, il signor Pantalone è un galantuomo, bisogna prestargli fede. Assolva pure la di lui moglie e il di lui figliuolo, che quanto a me volentieri gli dono le mie catture. (*parte*

NOTAIO. (Questa bella frase del signor Pantalone mi pone in qualche sospetto). (*piano al giudice*

(1) Bargello.

GIUDICE. Quello che ho fatto, ho fatto, e non mi pento di averlo fatto. *(al notaio*

NOTAIO. Pazienza! Mi dispiace la carta... *(parte*

PANTALONE. Andemo, no perdemo più tempo. Sior giudice, no so cossa dir. El ciel la benedissa; el cielo la defenda da ogni desgrazia. (E me varda mi de aver bisogno mai de sta sorte de grazie). *(da sè, parte*

BEATRICE. (Fra il dolore, il rossore ed il pentimento, mi sento balzar il cuor nel seno). *(da sè)* Signor giudice, rendo grazie alla vostra pietà. *(parte*

GIUDICE. (Eppure colei non la credo tanto innocente. Oh donne senza giudizio!) *(da sè*

OTTAVIO. (Povero padre! Poteva far di più per salvarmi?) *(da sè)* Signor giudice, a voi m'inchino.

GIUDICE. Amate e rispettate il vostro genitore, che ben lo merita.

OTTAVIO. (Questo rimprovero mi fa tremare). *(da sè, parte*

ROSAURA. (Ora sì, che sto fresca! Beatrice mi vorrà morta, e mio padre mi mangerà viva). *(da sè)* Signor giudice, volete altro da me?

GIUDICE. No no, andate pure. Abbiate un poco di prudenza.

ROSAURA. Il cielo mi liberi dalle vostre mani. *(parte*

FLORINDO. Non vorrei, signor giudice, che la mia denunzia sembrasse una calunnia.

GIUDICE. Per questa volta vi passa bene, un'altra volta pensateci meglio.

FLORINDO. (Se vengo più qui sopra, mi si rompa l'osso del collo). *(da sè, e parte*

GIUDICE. Molto malagevole impegno è quello del giudice! Dover sempre imprimer timore, e dover sentire tuttogiorno dolersi, piangere e sospirare! Io sono consolatissimo, quando posso assolvere e far bene. Valendomi del sentimento di quel poeta:

> « Giudice che pietoso assolve i rei,
> « Egual si fa nella clemenza ai Dei. *(parte*

SCENA XX.

Camera di Pantalone con due porte.

LELIO e DIANA.

LELIO. Vi dico, signora Diana, che giù per quella scala io non ci voglio andare, e non ci dovete andar nemmen voi.

DIANA. Questo è un vostro vano sospetto. Ancorchè fosse vero, che nella scala che dite vi fosse il trabocchetto, ora per l'appunto Pantalone avrà levato l'ordigno. Eh via...

LELIO. Nello scender ch'io feci, tentai bel bello col piede ciascun gradino, e sentii che il quinto volea mancarmi di sotto i piedi, se non ero prevenuto e non mi ritiravo per tempo.

DIANA. Vi dico che questa è apprensione.

LELIO. Io non voglio arrischiar la vita.

DIANA. Che dunque? Dobbiamo stare qui eternamente?

LELIO. Aspettiamo la sera e col favor delle tenebre scenderemo dalla finestra.

DIANA. Bel pensiere! *(ridendo*

LELIO. Opportuno, mia signora.

DIANA. Sento gente.

LELIO. Torniamo a nasconderci. *(entra nella sua camera*

DIANA. Per esser uomo, è più vile di me. *(entra nella sua*

SCENA XXI.

PANTALONE *solo.*

Ah Giove, ah Giove, ve ringrazio con tutto el cuor. Me xe riussio finalmente de salvar la reputazion. Tutti chi m'incontra, se ralegra (1) con mi, e persuasi che Beatrice e Ottavio fusse innocenti, i compatisse la so desgrazia, e i gh'ha invidia della mia fortuna. Me par, se no me inganno, d'aver intenerio quei cuori de sasso. Ah, se fusse vero, no ghe sarave a sto mondo un omo più felice de mi.

(1) Bettin.: *raliegra.*

SCENA XXII.

BEATRICE e *detto.*

BEATRICE. (*S' inginocchia alla dritta, e parla piangendo*) Ecco a' vostri piedi, o mio adorato consorte, una moglie ingrata e crudele, indegna del vostro amore. Confesso che, acciecata dalle furiose passioni, ho avuto la empietà di procurare la vostra morte; ma ora, pentita di cuore, convinta e intenerita dal vostro amore e dalla vostra pietà, vi chiedo umilmente perdono, e vi supplico di non negarmi la grazia, ch'io vi possa baciar la mano.

SCENA XXIII.

OTTAVIO e *detti.*

OTTAVIO. (*S' inginocchia dall' altra parte, pure piangendo*) Amorosissimo mio genitore, eccovi dinanzi gli occhi un figlio traditore, inumano degno dell' odio vostro e di mille morti. Confesso di aver cooperato alla vostra morte, ancorchè tardi, e fuor di tempo, abbia tentato di ripararla. Ed ora avendo in odio me stesso, vi chiedo pietà, e vi supplico e vi scongiuro a concedermi il prezioso dono d' imprimervi un bacio su quella mano adorata.

PANTALONE. (*Dà una mano a ciascuno di essi, piangendo*) Tiolè, tiolè, cuor mio, vissere mie, leveve su, lassè che ve abrazza, che ve struccola (*a*), che ve basa. No parlemo più del passà. Ve perdono; sì, ve perdono, e se sarè co mi una bona mugier e un fio ubbidiente, ve sarò sempre mario affettuoso, e pare desvisserà.

SCENA XXIV.

ROSAURA e *detti.*

ROSAURA. Signor padre, io sono stata la cagione di tanti vostri rammarichi, ma finalmente, considerando che io l' ho fatto per timore della vostra morte, concedetemi un benigno perdono.

(*a*) *Struccolare,* stringere.

PANTALONE. Sì, fia mia, te perdono. Ma no me far più de ste burle. Co t' ho dito de taser, no ti dovevi parlar.

ROSAURA. Allora aveva di già parlato.

PANTALONE. No me fazzo maravegia, perchè la testa delle donne la xe come un caratello (*a*). Quel che intra per i spinelli (*b*) o delle recchie, o dei occhi, subito va fuora per el coccon (*c*) della bocca.

SCENA XXV.

FLORINDO e *detti.*

FLORINDO. Io, signor Pantalone, fui quegli che per salvare la vostra vita portai le istanze alla Giustizia contro la signora Beatrice e al signor Ottavio. Ciò feci spronato dall' amore di genero, onde spero che voi mi perdonerete, non men di quelli che ho creduto d' essere in necessità di offendere, siccome vivamente li prego.

PANTALONE. No posso desapprovar la vostra condotta. Ma mi che penso diversamente dai altri, ringrazio el Cielo che la sia andada cussì. Ve scuso e ve perdono, e sul mio esempio no gh' è pericolo che mio fio e mia mugier no i fazza con vu l' istesso.

OTTAVIO. Come cognato e vero amico vi abbraccio.

BEATRICE. Io vi protesto tutta l' amicizia ed il rispetto. Ma, caro consorte, giacchè siete così facile a conceder grazie, un'altra ardirei domandarvene.

PANTALONE. Domandè pur. Voleu el sangue? Tutto lo sparzerò per vu, la mia cara colonna.

BEATRICE. Colombina e Arlecchino hanno perduto il pane per mia cagione. Son qui, che chiedono pietà; vi prego rimetterli in grazia vostra, assicurandovi che muteranno costume col nostro esempio.

(*a*) *Caratello,* picciola botte. (*b*) *Spinelli,* piccioli fori. (*c*) *Coccon,* turacciolo, *e si prende per il maggior foro del botticino, a cui s'adatta il turacciolo.*

PANTALONE. Volentiera; tutto quel che volè; che i vegna pur, za che per accidente so che i xe stai cavai fuora de caponera (*a*). Ma basta che anca vu ve contentè che torna in casa Brighella, che doverave esser poco lontan.
BEATRICE. Ne sono contentissima. Basta che voi lo vogliate.

SCENA XXVI.

BRIGHELLA, *poi* COLOMBINA, *poi* ARLECCHINO e *detti*.

BRIGHELLA. Za che in desparte ho sentio la grazia che i mi paroni s'ha degnà de farme, con tutta umiltà l'accetto, e ghe prometto servitù fedel, respetto immutabile e obbedienza fina alla morte.
PANTALONE. Caro Brighella, te vogio ben.
COLOMBINA. Signor padrone, eccovi dinanzi la vostra povera cameriera, che per essere stata impertinente, avete con ragion castigata. Da qui avanti vedrete ch'io sarò obbediente come una cagnolina, e acciò non vi succedano più disgrazie, vi farò sempre la pappa colle mie mani.
PANTALONE. Se ti gh'averà giudizio, sarà megio per ti.
ARLECCHINO. Sior padron, son qua ai vostri piedi; mi ve compatisso vu, vu compatime mi, e quel ch'è stà, è stà.
PANTALONE. Za so che da ti no se pol aver de megio. Compatisso la to alocagine, e basta che ti sii fedel.

SCENA XXVII.

DIANA e *detti*.

DIANA. Giacchè vedo giubilar tutti in un mar di contenti, m'azzardo anch'io di presentarmi al signor Pantalone.
PANTALONE. Come gh'intrela ela? Come xela qua?
DIANA. Venni invitata dalla signora Beatrice.

(*a*) *Caponera*, gabbione in cui si nutriscono i capponi.

BEATRICE. È vero, prima che fossi arrestata.

OTTAVIO. Signora Diana, voi mi vedete cambiato per opera dello sviscerato amor di mio padre; sappiate che il mio cambiamento è universale, e che mi trovo costretto a sagrificare all'obbedienza giurata al mio genitore anche l'amore che aveva per voi.

DIANA. Pazienza! Confesso non esser degna di un tanto bene, e compatisco lo stato in cui vi trovate.

PANTALONE. Ah caro fio! (E pur quella poverazza me fa peccà). (*da sè*

SCENA ULTIMA.

LELIO e *detti.*

LELIO. Giacchè la sorte mi fece a parte dei vostri contenti, non voglio lasciare di consolarmi con voi, mio veneratissimo signor Pantalone.

PANTALONE. Anca ela? Come?

LELIO. Anch'io fui qui chiamato dalla signora Beatrice.

BEATRICE. Pur troppo è vero; ma ora comincio ad aborrire il mio passato costume.

PANTALONE. (Me despiase che sta zente ha sentio tutto, e no vorave che i parlasse; bisogna obbligarli). (*da sè*) Sior Lelio e siora Diana, in segno de quella stima che fazzo de lori, ghe vorave proponer un mio pensier, ma vorave mo anca che i se degnasse de accettar el mio bon cuor, senza rimproverarme de troppo ardir.

DIANA. Io dipenderò da' vostri voleri.

LELIO. Sarò pronto esecutore de' vostri comandi.

PANTALONE. Siora Diana, me togo la libertà de offerirghe sie mille ducati, acciò la se trova un mario adattà alla so condizion; e se sior Lelio xe contento, pregherò siora Diana che a elo, co la dota, la ghe daga la man e el cuor. Cossa dixeli?

DIANA. Io son contenta. (Altro non cercava che di maritarmi). (*da sè*

LELIO. Ed io mi chiamo felice. (Sei mila ducati non si trovano così facilmente). (*da sè*

PANTALONE. Anca questa xe fatta. Adesso sì che son veramente contento; ma siccome a sto mondo no se pol dar un omo contento, cussì me aspetto a momenti la morte. No m'importa; morirò volentiera co la consolazion d'aver redotto de una mugier capricciosa una compagna amorosa, de un fio scavezzo (a) un angelo obbediente, de zente discola persone savie e da ben. Sia dito a gloria de la verità, questa xe tutta opera de la prudenza, la qual, come calamita fedel, voltandose sempre a la tramontana del ponto d'onor e de la giustizia; anca in te l'alto mar de i travagi insegna al bon nocchier a schivar i scogi de le disgrazie e trovar el porto de la vera felicità (1).

Fine della Commedia.

(a) *Scavezzo*, discolo.

(1) Si leggono nelle edd. Paperini (t. V) e Pasquali (t. XIV), in fine della commedia, queste parole: « Avvertasi che il carattere, che si forma in questa Commedia, è d'una Prudenza non del tutto virtuosa e depurata da ogni vizio. Ove dunque i ripieghi da scaltrimento ingannevole procedono, tuttochè indirizzati sieno a buon fine, non si deggiono riputar degni nè d'imitazione, nè di lode. Vero è che Festo e Ulpiano distinguono *inter dolum, malum et bonum*, nulladimeno l'Autore si protesta che egli non approva qualunque astuzia, che accompagnata sia coll'inganno ».

NOTA STORICA

Per compensare Cesare D' Arbes (cfr. Nota al *Frappatore*) e il pubblico dell' insuccesso di *Sior Tonin Bella Grazia* scrisse il G., affermano le *Mem.* (P. I, cap. I), questa commedia (rappr. a Mantova nella primavera del '48 e a Venezia, come pare, nell' autunno), ch' ebbe sorti lietissime. Se non che è da dar più fede ad altre notizie scritte dall' a. stesso assai prima e dirla scritta dopo i *Gemelli*. Tanto nell' *Autore a chi legge* dell' edizione Bettinelli (1753, vol. I° p. 12) che nel Complimento, recitato l' ultima sera del carn. del 1750 (cfr. Malamani, *L' episodio goldoniano delle sedici commedie nuove* in *L' Ateneo Veneto a C. G.* 1907, pag. 32) il G. mette questa dopo i *Gemelli*. Poichè furono fortunate tutte e due (*L' omo prudente, Fato quindese sere a tanta zente. Complim.* cit.) il bravo D' Arbes ebbe doppia rivincita dello scacco patito col *Frappatore*. Ma in verità l' *Uomo di Mondo* gli è superiore solo perchè più consistente l' argomento e la figura del protagonista meglio adatta, che non quella di Tonino, a mostrare l' abilità del D' Arbes. Commedia di carattere no, per quanto voglia il titolo. L' arte del poeta non si levava ancora tanto alto. Ma studio limitato alle doti peculiari d' un determinato attore.

Di quest' *uomo prudente* che minaccia morte alla moglie ribelle (e forse adultera senz' altro, se l' a. avesse osato o potuto osare), tortura e morte al cicisbeo, il Rabany (*C. G.* ecc., Paris, 1896, p. 106) dice con ragione « C'est un personnage du XVI siècle egaré dans une époque de mollesse et de compromis » ma più tardi, non senza contraddirsi, ancora a proposito dello stesso personaggio, aggiunge « cette pièce est précieuse pour la connaisance des moeurs italiennes » e sbaglia. Quel cumulo d' abiezione ch' è in tutte le figure della commedia, tolto Pantalone, non rispondeva a realtà. Son marionette mosse da una mano ancora pesante, che ne trae vita, movimento e rilievo. Ma neppur Pantalone è qui moralmente impeccabile. Lo sa e se ne scusa lo stesso autore. Al Landau, giudice acerrimo e spesso ingiusto della moralità del teatro goldoniano (*Beilage zur Allgemeinen Zeitung*, Monaco, 1896 n. 52, 53 : ribadisce le accuse in *Sonntagsbeilage zur Vossischen Zeitung* 24 II 1907), non isfugge quest' *uomo prudente* che simula e carpisce firme. Ma già un contemporaneo del Goldoni, stigmatizzate le commedie francesi, esempi, a parer suo, di mal costume, aggiungeva : « Contuttociò sono queste più tollerabili di altre più recenti, e nei dì nostri pubblicate, tra le quali è considerabile quella, che ha per titolo l' *uomo prudente,* dove si spaccia e si qualifica per prudenza una vituperosissima dissimulazione d' un Padre di Famiglia, il quale, e potendo e dovendo dapprima frenare le licenze d' una moglie arrogante e le dissolutezze d' un Figliuolo scostumato, per lo vanissimo riguardo di non far noti altrui i disordini della sua Casa, non solo gli dissimula, ma simula ancora approvarli, o porta tant' oltre questa sua dissimulazione, tuttochè avvertito a por rimedio al mal nascente, che porge infine anza alla moglie di propinargli il veleno, ed al Figlio di consentire nel parricidio, e per questa via colui, che dissimulava i disordini della Famiglia per non far dire di sè, e tenere in riputazione la Casa, bisogna che soffra di veder fatti noti ai Magistrati i più esecrandi delitti di una moglie, e di un figlio. Di questa sola commedia fra le molte che ha pubblicate il medesimo autore, io ho voluto

parlare, perchè questa specialmente mi fu lodata da alcuni come ben regolata, e ben condotta ».

A questo passo allude la premessa della commedia. Del libro, uscito anonimo, il G. cita il titolo, non l'autore, che fu il Padre Giov. Antonio Bianchi (n. a Lucca nel 1686, m. a Roma nel 1758). Lo sapeva? In ogni caso, non senza malizia, ma con le cautele a lui proprie, per bocca di Giovanni Lami, editore delle *Novelle letterarie*, consiglia di non leggere l'opera!

Troppi i personaggi abietti, troppi i delitti pensati o minacciati. Al G., come altre volte in tali casi, parve savia misura deportare la malvagia compagnia ben lontano, a Sorrento. Così un giorno manderà a Gaeta l'*adulatore*, reo di ben altro che di sola adulazione, e di Napoli fingerà oriundo il suo venezianissimo Don Marzio.

Nè veleni, nè schioppettate, nè trabocchetti con chiodi e rasoi, e nemmeno l'ambiente tutto, moralmente pestifero, allarmarono la censura di quei giorni. L'a. stesso parve meravigliarsene, perchè qualche anno dopo, quando il Magistrato della Bestemmia lo costrinse a mutare alcunchè nella *Donna forte*, egli osservò: « rispetto al macchinare che si fa contro la vita di un altro, nella mia commedia dell'*uomo prudente*, vi doveva essere lo stesso riflesso, e pure si è recitata, ed è stampata » (Mantovani. *C. G.* e *il Tea. di S. Luca*. Milano, 1885, p. 80).

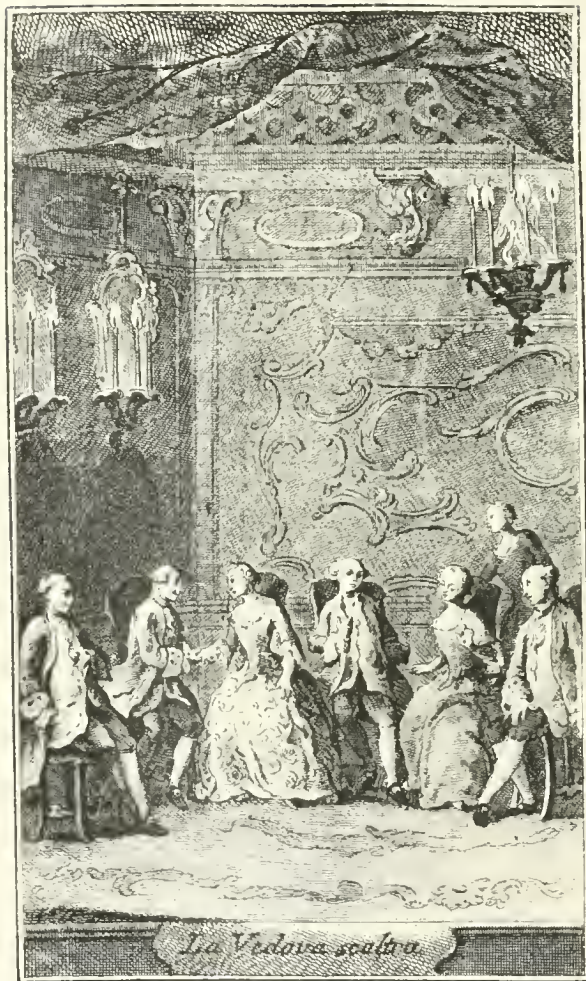
« Un piccolo capolavoro d'eloquenza » sembra al Pascolato (*C. G. Avvocato*. Nuova Antologia, 15 XII 1883, p. 645) il discorso di Pantalone davanti al giudice, e anche da questo egli arguisce che il commediografo dovett'essere un efficacissimo difensore criminale. Narra lo stesso G. che compose l'*U. p.* a Pisa, mentre era affacendato in cause penali, e che la favola aveva qualche base reale (*Mem.* I. c.).

Benchè povero d'invenzione e d'esecuzione, anche questo lavoro fruì dell'immensa popolarità che il G. godette in tutta Europa fra il sesto e il nono decennio del sec. XVIII. Del Nostro allora si traduceva a occhi chiusi in tutte le lingue. L'*U. p.* fu tradotto in tedesco, spagnuolo e portoghese.

Il senatore Andrea Querini, della contrada di S. M. Formosa, nacque da Zuane, Proc., e da Chiara Tron ai 23 sett. 1710, sposò nel 1732 Elena Mocenigo e fu fratello del sen. Polo, di Francesco ecclesiastico e di Cecilia (sposa nel '42 a Marin Zorzi). I fasti dei patrizi Querini canta il Goldoni nel suo poemetto in ottave *Le tre sorelle* (Padova, 1765), per le nozze di Pisana, figlia d'Andrea, con Agostino Garzoni. Resterebbe del G. al Q., se autentica, anche una letterina da Firenze, in data 24 VI 1753 (Urbani, *Lettere di C. G.* Ven. 1880, p. 77).

E. M.

Questa commedia fu stampata la prima volta nel I t. (1750) dell'ed. Bettinelli di Venezia, subito dopo i *Due gemelli veneziani* e fu rist. a Bologna (Pisarri). Nel 1753 uscì a Firenze, nel t. V della ed. Paperini; e quindi a Pesaro (Gavelli, V, '54), a Napoli (Pellecchia, '54, a Torino (Fantino-Olzati, VII, '56). A Venezia fu stamp. di nuovo nel 1771 dal Savioli (t. VIII), circa il '75 dal Pasquali (t. XIV), nel '90 dallo Zatta (cl. 2.a, t. II), nel '96 dal Garbo (t. XII). Taccio le edd. Guibert-Orgeas (Torino), Bonsignori (Lucca), Masi (Livorno) e altre ancora. La presente rist. fu compiuta sul testo del Pasquali, posto a diligente confronto con le edd. che precedettero e seguirono: la data della recita, ch'è nell'intestazione, si legge nell'ed. Paperini. Valgono le osserv. già fatte per l'*Uomo di m.*, I, 238.

T I

La Vedova scaltra

LA VEDOVA SCALTRA.

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

Rappresentata per la prima volta in Modona nell' Estate dell' anno MDCCXLVIII.

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR

NICCOLÒ BALBI

FU DI S. E. TOMMASO

NOBILE PATRIZIO VENETO (1).

COME le obbligazioni che professo all'E. V. sono pressochè innumerabili, e derivano da tutti que' generi di beneficenza, co' quali un ragguardevole e liberal Protettore può vincolar la divozione d'un umilissimo Servidore; così per contrassegnarle, nel modo che per me si poteva, una piena riconoscenza, avrei dovuto non di una sola, ma di tutte le mie povere fatiche teatrali fare al vostro veneratissimo nome riverentissima offerta e tributo.

Ma tra i moltissimi debiti contratti da me colla generosa bontà di V. E., la quale nel lungo corso di circa sedici anni, dacchè ho fatto il prezioso acquisto del di Lei stimatissimo patrocinio, non mi ha giammai mancato o di consiglio, o di assistenza, o di favore, secondo le mie varie occorrenze, principalmente rimarcar dovendo a singolar benefizio la servitù, che per grazia vostra ebbi l'onor d'incontrare con molti de' vostri degnissimi Amici, Soggetti tutti pari a Voi, non men nell'illustre Patrizio carattere, che nella virtù e nel merito: penso che malamente avrei corrisposto a sì gran benefizio, defraudando di una pubblica testimonianza di rispetto e di riconoscimento quei medesimi benefici Protettori e Padroni, che mi ha procurati l'amorosissimo vostro favore.

Eccomi pertanto ridotto dalla forza delle stesse vostre beneficenze alla necessità di umiliarvi una delle mie Commedie

(1) Nell'ed. Bettinelli (t. I), dove nel 1750 fu stampata la prima volta questa lettera, si legge: *A Sua Eccellenza Il Signor Niccolò Balbi fu de s. Tommaso l'Autore. - Eccellenza.*

soltanto. Questa è quella povera SCALTRA VEDOVA, *che sin dalla sua prima comparsa sulle Venete Scene ebbe la fortuna d' incontrare la protezion vostra, col mezzo, cred' io, certamente della sua pura innocenza, giacchè accostumata ne' supremi giudiciarj consessi della Repubblica la mente e l' animo vostro a' giusti e retti giudizj e alla tutela degl' innocenti, egualmente che al gastigo de' rei, non avete potuto non favorevolmente accogliere la causa di questa povera perseguitata Vedova.*

E ben Voi siete poi tale, e per la distinta condizion de' talenti, e per la cultura di tutte le buone Lettere, e per isquisitezza di gusto nelle cose Poetiche, da perfettamente conoscere il merito d' ogni fatta di Composizioni, e da formarne irreprensibil giudizio ; cosicchè ricorrendo essa povera Vedova nuovamente all' ombra del favor vostro, può promettersi ogni maggior sicurezza anche nel mettersi in pubblica vista col mezzo de' torchi. Nè la nobiltà antichissima del vostro Casato, che ha dati tanti ottimi Senatori alla Patria, può non accrescerle gran confidenza : mentre si sa che l' autorità de' Padroni conciliar suole universalmente rispetto, anche per chi gode l' onore della lor dipendenza.

Fate dunque, ECCELLENTISS. SIGNORE, a questa mia XIII. Commedia (1) *quel buon volto che solete far sempre con tanta benignità al di lei Autore, e vi so dire, che rallegrandosi tutta di così buona fortuna, comparirà Ella più brillante e avvenente agli occhi del Mondo, il che aggiugnerà nuova partita all' infinito numero di quelle obbligazioni, che mi faran essere perpetuamente con distintissimo profondo ossequio*

Di V. E.

Umiliss. Divotiss. e Obbligatiss. Serv.
CARLO GOLDONI.

(1) Così nella ed. Pasquali che ricopiò, senza correggere, l'ed. Paperini. Nell'ed. Bettinelli è stampato : *quarta Commedia.*

L' AUTORE
A CHI LEGGE.

AVENDO io divisato e promesso in questa mia novella edizione (1) di correggere e riformare le mie Commedie per renderle meno indegne del pubblico gradimento, dovrei nella *Vedova Scaltra* impiegarvi maggiore studio che in molte altre, avendone essa maggior bisogno, per essere a buone regole e a miglior lettura ridotta. Ella è la seconda Commedia di carattere che io ho composto, sendo *La donna di garbo* la prima, e tutte e due sentono ancora non poco del cattivo Teatro, con cui confinavano, ed hanno quel sorprendente e maraviglioso, che ho poi col tempo a verità e natura condotto. Ciò non ostante io non ardisco alterare l' intreccio ed il sistema qualunque siasi di questa Commedia, poichè, imperfetta come ella è, ha avuto la buona sorte di piacere al Pubblico estremamente, e dura tuttavia dopo quindici anni la sua fortuna, onde crederei far un torto alla pubblica approvazione, cangiandola essenzialmente, e arrischierei di sfigurarla e di farle perdere l'acquistato concetto. Così parimenti si è regolato *Cornelio* rispetto al *Cid delle Spagne*, così *Moliere* intorno alle sue *Preziose ridicole.* Furono queste due opere criticate in particolare, ma piacevano al Pubblico estremamente e non ardirono di migliorarle.

Schiamazzino pure i Critici a loro posta, perchè nella *Vedova Scaltra* un Inglese, un Francese, uno Spagnuolo parlano ben l' Italiano ; che gran maraviglia ? come se il nostro linguaggio non fosse coltivato in tutte le più polite Corti di Europa da tutte quasi le persone di conto, e non fosse costume di parlar il linguaggio della nazione, tra la quale un si trova, quando adeguatamente favellar quello sappia ; o come s' io fossi il primo Autor di azioni Teatrali, che introducendo nelle sue Favole Attori forestieri, parlar li faccia nella lingua del Paese, e non nella nativa, o vogliasi creder

(1) Intendi l' ed. Paperini di Firenze (t. III, 1753), donde il Pasquali ricopiò fedelmente la prefazione.

tradotta la Favola stessa, o vogliansi supporre gli Attori periti dell' idioma che parlano. L' Arlecchino, il Dottore parlano francese, per queste ragioni, a Parigi : Plauto, Terenzio han le lor Commedie la maggior parte di personaggi Greci composte, e per questo li fan essi parlar greco o latino ? E nelle Tragedie sarebbe una delizia per gl' Italiani il sentir parlar turco od arabo un Orbecche, un Solimano ; parlare scita un Oronte, caldeo una Semiramide, persiano un Ciro. Si dee supporre che gli uditori si figurino di sentir parlare gli Attori la loro lingua nativa, benchè di fatto parlino la paesana ; tosto che al carattere ne conoscano la nazione, e ciò con ragione e per una spezie di necessità ; perciocchè le lingue straniere non sarebbono intese dalla maggior parte dell' Uditorio, di esse ignorante ; e sarebbe facile che i Comici le storpiassero parlandole, onde gl' imperiti non goderebbono la Commedia, per non intenderne il linguaggio, ed i periti si sdegnerebbono in sentir maltrattati gl' idiomi.

Ma è vano ch' io cerchi su questa ed altre imputazioni giustificarmi. La Commedia è piaciuta al Pubblico, il Pubblico la difende, e su tal difesa m' acquieto. Si acchetino i Critici ancora, se loro piace ; quando no, si assicurino ch' io faccio il sordo.

PERSONAGGI.

ROSAURA, vedova di Stefanello de' Bisognosi e figlia del Dottore Lombardi.

ELEONORA, sua sorella.

PANTALONE de' BISOGNOSI, cognato di Rosaura, amante di Eleonora.

Il DOTTORE LOMBARDI bolognese, padre delle suddette due sorelle.

Milord RUNEBIF, inglese.

Monsieur le BLAU (1), francese.

Don ALVARO de CASTIGLIA, spagnuolo.

Il CONTE di BOSCO NERO, italiano.

MARIONETTE, francese, cameriera di Rosaura.

ARLECCHINO, cameriere di Locanda.

BIRIF, cameriere di Milord.

FOLETTO, lacchè del Conte.

Servi di Pantalone.

Un caffettiere e suoi garzoni.

La Scena si rappresenta in Venezia.

(1) Così è scritto nelle vecchie edd. di Goldoni del Settecento. Soltanto lo Zatta (1791) cominciò a stampare *le Bleau*, ma non fu da tutti seguito (p. es. dal Giachetti di Prato, t. II, 1826). Nei *Mémoires*, dov' è il riassunto della *Ved. sc.*, leggesi *Ronebif* e *Bleau*.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Notte.

Camera di locanda con tavola rotonda apparecchiata, sopra cui varie bottiglie di liquori con sottocoppa e bicchieretti, e due tondi con salviette, candellieri con candele.

MILORD RUNEBIF, MONSIEUR LE BLAU, D. ALVARO, *il* CONTE DI BOSCO NERO. *Tutti a sedere alla tavola rotonda, con bicchieri in mano pieni di vino, cantando una canzone alla francese, intuonata da* MONSIEUR LE BLAU, *e secondata dagli altri, dopo la quale*

MONSIEUR. Evviva la bottiglia (1), evviva l'allegria.
TUTTI. Evviva.

(1) Bettinelli: *le bottiglie*.

CONTE. Questo nostro locandiere ci ha veramente dato una buona cena.

MONSIEUR. È stata passabile; ma voi altri Italiani non avete nel mangiare il buon gusto di Francia.

CONTE. Abbiamo anche noi de' cuochi francesi.

MONSIEUR. Eh sì, ma quando vengono in Italia, perdono la buona maniera di cuocere. Oh se sentiste come si mangia a Parigi! Là è dove si (1) raffinan le cose.

MILORD. Voi altri Francesi avete questa malinconia in capo, che non vi sia altro mondo che Parigi. Io sono un buon Inglese, ma di Londra non parlo mai.

ALVARO. Io rido, quando sento esaltar Parigi. Madrid è la reggia del mondo.

CONTE. Signori miei, io vi parlerò da vero italiano. Tutto il mondo è paese, e per tutto si sta bene, quando s'ha dei quattrini in tasca e dell'allegria in cuore.

MONSIEUR. Bravo, camerata, viva l'allegria. Dopo una buona cena, ci vorrebbe a conversazione una bella (2) giovane. Siamo vicini al levar del sole, potremo (3) risparmiare d'andare a letto. Ma che dite di quella bella vedova che abbiamo avuto l'onore di servire alla festa di ballo la scorsa notte?

MILORD. Molto propria e civile.

ALVARO. Aveva una gravità che rapiva.

MONSIEUR. Pareva una Francese; aveva tutto il brio delle mademoiselles di Francia.

CONTE. Certo la signora Rosaura è donna di molto garbo, riverita e rispettata da tutti (e adorata da questo cuore). *(da sè*

MONSIEUR. Alon: viva madama Rosaura. *(versa del vino a tutti*

ALVARO. Viva donna Rosaùra.

MILORD. (
CONTE. (Viva.

(Monsieur le Blau intona nuovamente la medesima canzone francese, e, dopo, tutti replicano la strofa.

(1) Bettin.: *che si.* (2) Bettin. ha soltanto: *ci vorrebbe una bella* ecc. (3) Bett., Paper. ecc.: *potremmo.*

SCENA II.

ARLECCHINO e *detti.*

ARLECCHINO *si ferma con ammirazione ad ascoltar la canzone. Terminata che l'hanno, s'accosta alla tavola, si empie un bicchiere di vino, canta anch' egli la canzone stessa, beve, poi col bicchiere se ne va* [1].

CONTE. Bravo cameriere! Lodo il suo spirito.

ALVARO. Voi altri ridete di simili sciocchezie? In Ispagna un cameriere per tale impertinenza si sarebbe guadagnato cinquanta bastonate.

MONSIEUR. E in Francia costui farebbe la sua fortuna. I begli spiriti vi sono applauditi.

MILORD. Voi altri stimate gli uomini di spirito, e noi quelli di giudizio.

MONSIEUR. Ma torniamo al nostro proposito. Quella vedova mi sta nel cuore.

ALVARO. Io già sospiro per lei.

CONTE. Vi consiglio a non fissarvi in questo pensiero.

MONSIEUR. Perchè?

CONTE. Perchè la signora Rosaura è una donna nemica d' amore, sprezzante degli uomini e incapace di tenerezza. (Meco solo grata e pietosa). *(da sè*

MONSIEUR. Eh, sia pur ella selvaggia più d' una belva, se un vero Francese, come sono io, arriva a dirle alcuni di que' nostri concetti, fatti apposta per incantare le donne, vi giuro che la vedrete sospirare e domandarmi pietà.

ALVARO. Sarebbe la prima donna che negasse corrispondenza a don Alvaro di Castiglia. Gli uomini della mia nascita hanno il privilegio di farsi correr dietro le femmine.

CONTE. Eppure con questa nè la disinvoltura francese, nè la gravità spagnuola potrà ottenere cosa alcuna. So quel che dico; la conosco, credetelo a un vostro amico.

(1) Bettin.: *beve poi col bicchiere e se ne va.*

MONSIEUR. Stanotte la vidi guardarmi sì attentamente, che ben m' accorsi dell' impressione che fatta avevano i miei occhi nel di lei cuore. Ah, nel darle la mano nell' ultimo minuè, mi parlò (1) sì dolcemente, che fu miracolo non le cadessi prostrato a' piedi!

ALVARO. Io non soglio vantarmi delle finezze delle belle donne; per altro avrei molto da dir per confondervi.

CONTE. (Ardo di gelosia). *(da sè*

MONSIEUR. Monsieur Pantalone, di lei cognato, è mio buon amico. Non lascerà d' introdurmi.

ALVARO. Il Dottore suo padre è mio dipendente. Mi sarà egli di scorta.

CONTE. (Sarà mia cura di prevenirla). *(da sè*

MILORD. Ehi? *(chiama, e s'alza da sedere*

SCENA III.

ARLECCHINO e *detti, poi altri camerieri di locanda.*

ARLECCHINO. Lustrissimo, cossa comandela?

MILORD. Vieni qui.

(Lo tira in disparte; gli altri tre restano a tavola, mostrando parlar fra di loro

ARLECCHINO. Son qui.

MILORD. Conosci madama Rosaura, cognata di Pantalone dei Bisognosi?

ARLECCHINO. La vedova? La cognosso.

MILORD. Tieni questo anello, portalo a madama Rosaura. Dille che lo manda a lei milord Runebif. Dille che è quell' anello, che nella passata notte ella stessa mi ha lodato; e dille che questa mattina sarò da lei a bere la cioccolata (2).

ARLECCHINO. Ma, signor, la vede ben...

MILORD. Tieni, sei zecchini per te.

ARLECCHINO. Obbligatissimo; no diseva per questo, ma no vorave che el sior Pantalon...

MILORD. Vanne, o ti farò provare il bastone.

(1) Bettin.: *me la strinse*; Paper. e altri: *mi ferì*. (2) Bettin.: *il cioccolatte*.

ARLECCHINO. Co l'è cussì, no la s'incomoda. Anderò a servirla, e farò anca mi quel che se sol far da quasi tutti i camerieri delle locande. (*parte*

MILORD. Ehi? (*vengono tre servitori di locanda*) Prendi il lume. (*ad uno dei servitori, il quale porta un candelliere per servire il Milord*) Amici, un poco di riposo. (*parte, servito dal cameriere, come sopra*

MONSIEUR. Addio, Milord. Andiamo a dormire per un momento anche noi. Credo non vi sarà bisogno di lume. (*tutti s'alzano*

CONTE. Se non ci vedremo nell'albergo, ci troveremo al caffè.

MONSIEUR. Questa mattina forse non mi vedrete.

CONTE. Siete impegnato?

MONSIEUR. Spero di esser da madama Rosaura (1).

CONTE. Questo è impossibile. Ella non riceve veruno.
(*parte, servito da un servitore col lume*

MONSIEUR. Sentite come si riscalda (2) il Conte? Egli è innamorato più di noi, e forse gode quella corrispondenza che noi andiamo cercando.

ALVARO. Se fosse così, sarebbe molto geloso.

MONSIEUR. E italiano, e tanto basta.
(*parte, servito da un altro, come sopra*

ALVARO. Sia pur geloso quanto vuole, sia pur Rosaura fedele, i dobloni di Spagna sanno fare dei gran prodigi.
(*parte anch'egli, servito da un altro*

SCENA IV.

Giorno. Camera di Rosaura con sedie.

ROSAURA e MARIONETTE, *vestita all'uso delle cameriere francesi.*

ROSAURA. Cara Marionette, dimmi tu, che sei nata francese e sei stata allevata a Parigi, che figura farei io, se fossi colà fra quelle madame?

(1) Bettin., Paper. ecc.: *Spero di esser a baciar la mano a Madama Rosaura.* (2) Bettin.: *scalda.*

MARIONETTE. Voi avete dello spirito, e chi ha dello spirito, in Francia fa la sua figura.

ROSAURA. Eppure io non sono delle più disinvolte; in Italia ne troverai moltissime di me più briose, pronte di lingua e sciolte nel costume.

MARIONETTE. Volete dire di quelle che in Italia si chiamano spiritose, e noi le diremmo spiritate. A Parigi piace il brio composto: una disinvoltura manierosa, una prontezza corretta, ed un costume ben regolato.

ROSAURA. Dunque colà le donne saranno molto modeste.

MARIONETTE. Eh, non si piccano poi di tanta modestia. Tutto passa per galanteria, quando è fatto con garbo.

ROSAURA. Ma dimmi, per essere stata tutta la notte al ballo, sono io di cattivo colore?

MARIONETTE. Siete rossa naturalmente, ma questo in Francia non basterebbe. Colà le donne per comparire hanno d'adoperare il belletto (1).

ROSAURA. Questo poi non l'approverei. Non vi so vedere una giusta ragione.

MARIONETTE. Parliamoci qui tra noi. Qual è quella delle mode di noi altre donne, che sia regolata dalla ragione? Forse il tagliarci i capelli, nei quali una volta consisteva un pregio singolare delle donne? Il guardinfante, che ci rende deformi? Il tormento che diamo alla nostra fronte per sradicare i piccoli peli? Tremar di freddo l'inverno, per la vanità di mostrare quello che dovremmo tener nascosto? Eh, tutte pazzie, signora padrona, tutte pazzie.

ROSAURA. Basta, io non mi voglio fare riformatrice del secolo.

MARIONETTE. Fate bene; si va dietro agli altri. Se vi rendeste singolare, forse non sareste considerata.

ROSAURA. Anzi da qui avanti voglio sfoggiar le mode con un poco

(1) Bettin., Paper. e altri: « Mar. *Siete rossa, come una rosa. Questo è quello, che in Francia non piacerebbe.* Ros. *Eppure tu mi dicesti altre volte, che tutte colà si bellettano.* Mar. *Sì, egli è vero. Sogliono a forza d'acque e di covate di sangue, togliere dal loro viso il rosso naturale, per sostituirvi il carmino* ».

più d' attenzione. Sinora fui nelle mani d' un vecchio tisico; ma giacchè la sorte me ne ha liberata colla sua morte, non vo' perdere miseramente la mia gioventù.

MARIONETTE. Sì, trovatevi un giovinotto e rifatevi del tempo perduto.

ROSAURA. Converrà ch' io faccia speditamente. È vero che il signor Pantalone mio cognato mi tratta con civiltà, ma finalmente non posso più dire di essere in casa mia, e vivo con della soggezione.

MARIONETTE. Ma non vi mancheranno partiti: siete giovane, siete bella, e quello che più importa, avete una buona dote.

ROSAURA. In grazia di quel povero vecchio, che l'ha aumentata.

MARIONETTE. Ditemi la verità, avete niente per le mani?

ROSAURA. Così presto? Sono vedova di pochi mesi.

MARIONETTE. Eh, le mogli giovani dei mariti vecchi sogliono pensar per tempo a sceglier quello che deve loro rasciugare le lagrime. Mi ricordo aver fatto lo stesso anch' io col primo marito, che ne aveva settanta.

ROSAURA. Mi fai ridere. Il Conte non mi dispiace.

MARIONETTE. Non sarebbe cattivo partito, ma è troppo geloso.

ROSAURA. Segno che ama davvero.

MARIONETTE. Io vi consiglierei star a vedere, se vi capita qualche cosa di meglio. Oh, se poteste avere un Francese! Beata voi!

ROSAURA. Che vantaggio avrei a sposar un Francese?

MARIONETTE. Godereste tutta la vostra libertà, senza timore di dargli una minima gelosia; anzi con sicurezza, che quanto più foste disinvolta, tanto più gli dareste nel genio.

ROSAURA. Questa è una bella prerogativa.

MARIONETTE. I mariti francesi sono troppo comodi per le donne. Credetelo a me, che lo dico per prova.

ROSAURA. Mia sorella ancor non si vede.

MARIONETTE. Sarà alla tavoletta.

ROSAURA. Non la finisce mai.

MARIONETTE. Poverina! Anch' ella cerca marito.

ROSAURA. Bisognerà che lo provvediamo anche a lei.

MARIONETTE. Se non ci pensaste voi, vostro padre la lascierebbe invecchiare fanciulla.
ROSAURA. Per questo la tengo meco.
MARIONETTE. È poi una buona ragazza.
ROSAURA. Mi pare che mio cognato la miri di buon occhio.
MARIONETTE. S'ella sperasse ch'egli morisse tanto presto, quanto ha fatto il vostro, forse lo piglierebbe. Per altro mi pare abbia ciera di volerlo giovane, bello e di buona complessione.
ROSAURA. Chi è costui che viene alla volta della mia camera?
MARIONETTE. Un cameriere della locanda dello Scudo di Francia (1). Lo conosco, perchè vi sono stata alloggiata. È molto faceto.
ROSAURA. Viene avanti con gran libertà. Domandagli che cosa vuole.
MARIONETTE. Lasciatelo venire, che n'avrete piacere.

SCENA V.

ARLECCHINO e *dette*.

ARLECCHINO. Con grazia, se pol (2) entrar? Resti servida. Obbligatissimo alle sue grazie.
ROSAURA. Bel complimento!
MARIONETTE. Se ve lo dico; è graziosissimo.
ARLECCHINO. Se la se contenta, gh'ho da far un'ambassada.
ROSAURA. Dite pure, che io vi ascolto.
ARLECCHINO. Milord Runebif la reverisse.
ROSAURA. Questi è un cavaliere inglese, che ho veduto la scorsa notte alla festa di ballo. (*a Marionette*
MARIONETTE. Lo conosco. È un cavalier generoso.
ARLECCHINO. E dopo averla reverida, el dis che stamattina el vegnirà a bever la cioccolata; e per segno della verità, el ghe manda sto anello.

(1) Antico e famoso albergo di Venezia, non lungi da Rialto, sulla Riva del Ferro: v. Molmenti, *Storia di Ven. nella vita privata*, Bergamo, III (1908), p. 140, n. 2. (2) Bettinelli: *puol*.

ROSAURA. Mi maraviglio di te e di chi ti manda con simili ambasciate. Se Milord vuol venire da me a bere la cioccolata, è padrone, ma quell'anello mi offende. Egli non mi conosce. Digli che venga, e imparerà meglio a conoscermi.

ARLECCHINO. Come! La ricusa un anello? Da chi hala imparà sta brutta usanza? Al dì d'ancuo (*a*) donne che recusa regali ghe ne son poche.

ROSAURA. Orsù, non più repliche, riportalo a chi te l'ha dato, e digli che Rosaura non ha bisogno de' suoi anelli.

ARLECCHINO. Mi rest attonito, stupefatto, maraveià. El me par un insonio. Una donna recusa un anello? L'è un miracolo contro natura.

MARIONETTE. Galantuomo, lasciatemi vedere codest'anello.

ARLECCHINO. Vardèlo pur. Anca Marionette se farà maraveia, perchè gnanca in Franza no se farà sti spropositi.

MARIONETTE. Ma come è bello! Varrà (1) almeno trecento doppie, e voi lo volete lasciar andare?

ROSAURA. Ti pare che una donna civile abbia da ricevere un regalo così alla prima, senza un poco di complimento?

MARIONETTE. Sì sì, dite bene. Riportatelo a Milord, e ditegli che venga a bere la cioccolata. (La padrona ne sa più di me). (*da sè*

ARLECCHINO. Anderò, ghe lo dirò, racconterò a tutta Venezia che una donna ha ricusà un anello, ma son siguro che tutti la crederà una favola. (*parte*

ROSAURA. Alcuni forestieri hanno di noi altre Italiane una pessima prevenzione. Credono che l'oro e le gioje, che portano dai loro paesi, abbiano a dirittura a renderci loro schiave. In quanto a me, se ho da ricever qualche regalo, voglio prima farmi pregare per accettarlo, e voglio che l'averlo accettato sia tutta la mercede di chi lo porge.

MARIONETTE. Brava, signora padrona! Questo è un bellissimo sen-

(*a*) Al giorno d'oggi.

(1) Bettin.: *valerà*.

timento, non così familiare a tutti, e non così facile da porsi in esecuzione. Ma torna il cameriere.

ROSAURA. E seco vi è il Milord. Egli al certo non perde tempo.

MARIONETTE. Gl' Inglesi hanno poche parole e molti fatti.

ROSAURA. La loro troppa serietà non mi piace.

MARIONETTE. Sì: ogni quarto d' ora dicono dieci parole.

ROSAURA. Introduci l' Inglese e poi va a frullare (1) la cioccolata.

MARIONETTE. Intanto passerò il tempo con Arlecchino.

ROSAURA. Non gli dar confidenza.

MARIONETTE. Eh, so vivere anch'io. Sono francese e tanto basta (2). *(parte*

SCENA VI.

ROSAURA, *poi* MILORD.

ROSAURA. Se Milord avrà per me de' sentimenti convenevoli al mio carattere, non ricuserò d' ammetterlo alla mia conversazione. E forse forse, col tempo... Ma eccolo che viene.

MILORD. Madama.

ROSAURA. Milord, vi son serva.

MILORD. Perchè non vi siete compiaciuta di ricever questo picciolo anello? Mi diceste iersera che vi piaceva.

ROSAURA. Tutto quello che piace, non è lecito di conseguire.

MILORD. Anzi si desidera quello che piace.

ROSAURA. Desiderare e prendere non è il medesimo.

MILORD. Madama, non replicherò per rispettare le vostre proposizioni.

ROSAURA. Accomodatevi.

MILORD. Tocca a voi.

ROSAURA. Favorite.

MILORD. Non mi tormentate con cerimonie. *(siedono*

ROSAURA. Come avete riposato bene (3) il resto della notte?

(1) Bettin.: *battere.* (2) Bettin., Paper. ecc.: *Sono francese, ma italianata.* (3) Zatta ha solo: *Come avete riposato.*

MILORD. Poco.
ROSAURA. Vi piacque il festino di iersera?
MILORD. Molto.
ROSAURA. Vi erano delle belle (1) donne?
MILORD. Sì, belle.
ROSAURA. Milord, qual più vi piace fra quelle che si potevan dir belle?
MILORD. Voi, madama.
ROSAURA. Oh, volete scherzare.
MILORD. Credete, lo dico di cuore.
ROSAURA. Io non merito una distinzione sì generosa.
MILORD. Meritate molto, e non vi degnate di accettar poco.
ROSAURA. Non accetto, per non essere obbligata a concedere.
MILORD. Io non pretendo nulla da voi. Se prendete l'anello, mi fate piacere; se l'aggradite, son soddisfatto.
ROSAURA. Quando è così, non voglio usare atto villano con ricusare le vostre grazie.
MILORD. Prendete. *(si cava l'anello e lo dà a Rosaura*
ROSAURA. Vi ringrazierei, se non temessi di dispiacervi.
MILORD. Se parlate, mi fate torto.

SCENA VII.

MARIONETTE, *con due chicchere* (2) *di cioccolata sulla guantiera, e detti.*

ROSAURA. Ecco la cioccolata.
MILORD. Madama. *(prende una tazza e la dà a Rosaura*
ROSAURA. (Che stile laconico!) *(beve*
MILORD. Marionette, tu sei francese? *(bevendo*
MARIONETTE. Sì, signore. *(fa una riverenza*
MILORD. Madama dee servirsi con attenzione.
MARIONETTE. Fo quel ch'io posso.
(Milord rimette la tazza sulla guantiera e sotto vi pone una moneta

(1) Bettin., Paper. ecc.: *Vi eran belle.* (2) Bettin.: *chiccare.*

MARIONETTE. (Questa è per me. Una doppia!) (*guardandola, da sè*
ROSAURA. Prendi. (*rimette la tazza e Marionette vede l'anello*
MARIONETTE. Mi rallegro dell'anello. (*piano a Rosaura*
ROSAURA. Sta cheta. (*piano a Marionette*
MARIONETTE. Non parlo. (*porta via la guantiera*
MILORD. Voi siete vedova, non è così?
ROSAURA. Lo sono, e se trovassi un buon partito, tornerei forse...
MILORD. Io (1) non ho intenzione di prender moglie.
ROSAURA. Perchè?
MILORD. Mi piace la libertà.
ROSAURA. E amore non vi molesta?
MILORD. Amo, quando vedo una donna amabile.
ROSAURA. Ma il vostro è un amor passeggiero.
MILORD. Che? si deve (2) amar sempre?
ROSAURA. La costanza è il pregio del vero amante.
MILORD. Costante finchè dura l'amore, e amante finchè è vicino l'oggetto.
ROSAURA. Non vi capisco.
MILORD. Mi spiegherò. Io amo voi, vi sarò fedele finchè vi amo, e vi amerò fino che mi sarete vicina.
ROSAURA. Dunque, partito che sarete di Venezia, non vi ricorderete di me?
MILORD. Che importa a voi ch'io vi ami in Londra, ch'io vi ami a Parigi? Il mio amore vi sarebbe inutile, ed io penerei senza frutto.
ROSAURA. Qual frutto sperate, finchè mi siete vicino?
MILORD. Vedervi ed essere ben veduto.
ROSAURA. Siete un cavaliere discreto.
MILORD. Una dama d'onore non fa sperare di più.
ROSAURA. Siete adorabile.
MILORD. Son tutto vostro.
ROSAURA. Ma finchè state a Venezia.
MILORD. Così penso (3).

(1) Bettin., Paper., Sav. ecc.: *Io all'incontro.* (2) Bettin., Paper.: *Dunque si deve.* (3) Bettin.: *m'intendo.*

ROSAURA. (Che bell' umore!) (*da sè*
MILORD. (Quanto mi piace!) (*da sè*
MARIONETTE. (*Torna*) Signora, il signor Conte vorrebbe farvi una visita.
ROSAURA. Il conte di Bosco Nero?
MARIONETTE. Per l' appunto.
ROSAURA. Porta un' altra sedia e fallo venire.
MARIONETTE. Obbedisco. (A questo geloso non casca mai nulla di mano). (*porta la sedia e parte*
MILORD. Madama, il Conte è vostro amante?
ROSAURA. Vorrebbe esserlo.

SCENA VIII.

Il CONTE *e detti.*

CONTE. Riverisco la signora Rosaura. (*sostenuto*
ROSAURA. Addio, Conte. Sedete.
CONTE. Mi rallegro della bella conversazione.
MILORD. Amico, avete fatto bene a venire. Io faceva morir di malinconia questa bella signora.
CONTE. Anzi l' averete molto ben divertita.
MILORD. Sapete il mio naturale.
ROSAURA. Marionette, con vostra permissione. (*s'alza e tira Marionette in disparte, e le parla piano*) (Dirai ad Eleonora mia sorella che venga qui; e fa che si ponga a sedere presso a Milord. Vorrei che la cosa finisse bene). (*parte Marionette*
CONTE. Non mi credevo così di buon' ora trovarvi in conversazione; si vede che siete di buon gusto.
ROSAURA. Milord ha voluto favorirmi di venire a bere la cioccolata da me.
CONTE. Eh sì, siete generosa con tutti.
ROSAURA. Conte, voi mi offendete.
MILORD. (Costui è geloso come una bestia). (*da sè*
CONTE. Veramente non si può negare che Milord non abbia tutte le amabili qualità desiderabili in un cavaliere. (*ironico*
MILORD. (Sono annoiato). (*da sè*

SCENA IX.

ELEONORA e *detti.*

ELEONORA. È permesso il godere di sì gentile conversazione?
ROSAURA. Venite, Eleonora, venite.
MILORD. Chi è questa signora? *(a Rosaura*
ROSAURA. Mia sorella.
ELEONORA. E sua devotissima serva. *(Milord la saluta senza parlare*
ROSAURA. Sedete presso a Milord. *(ad Eleonora*
ELEONORA. Se me lo permette.
MILORD. Mi fate onore. *(senza mirarla*
ELEONORA. Ella è inglese, non è vero?
MILORD. Sì, signora. *(come sopra*
ELEONORA. È molto tempo che è in Venezia?
MILORD. Tre mesi. *(come sopra*
ELEONORA. Gli piace questa città?
MILORD. Certamente. *(come sopra*
ELEONORA. Ma, signore, perchè mi favorisce con tanta asprezza? Sono sorella di Rosaura.
MILORD. Compatitemi, ho la mente un poco distratta. (Costei non mi va a genio). *(da sè*
ELEONORA. Non vorrei sturbare i vostri pensieri...
MILORD. Vi sono schiavo. *(s'alza*
ROSAURA. Dove, dove, Milord?
MILORD. Alla Piazza.
ROSAURA. Siete disgustato?
MILORD. Eh, pensate. Oggi ci rivedremo. Madama, addio. Conte, a rivederci.
ROSAURA. Permettete ch'io almeno... *(vuol alzarsi*
MILORD. No no, non voglio. Restate a consolare il povero Conte. Vedo ch'egli muore per voi. Vi amo anch'io, ma appunto perchè vi amo, godo in vedervi circondata da più adoratori, che facciano giustizia al vostro merito e applaudiscano alla mia scelta. *(parte*

SCENA X.

ROSAURA, ELEONORA *ed il* CONTE.

ELEONORA. Sorella, bella conversazione che mi avete fatta godere; vi son tenuta davvero!

ROSAURA. Compatite. Quegli è un uomo di buonissimo cuore, ma ha le sue stravaganze.

ELEONORA. Per me non lo tratterò più certamente.

CONTE. Milord (1) ha il bellissimo cuore, ma io l'ho amareggiato dal dolor di vedermi mal corrisposto.

ROSAURA. Di che vi lagnate?

CONTE. Di vedervi far parte delle vostre grazie ad un forestiero.

ROSAURA. Ma che! Sono io cosa vostra? Mi avete forse comperata? Son vostra moglie? Pretendete di comandarmi? Dichiaratevi, con qual autorità? Con qual fondamento? Conte, io vi amo, e vi amo più di quello che voi pensate; ma non voglio per questo sagrificarvi la mia libertà. La conversazione, quand'è onesta, è degna delle persone civili. La donna di spirito tratta con tutti, ma con indifferenza. Così ho fatto sinora, e se alcuno ho distinto, voi siete quegli; ma se ve ne abusate, io vi rimetterò nella massa degli altri, e forse vi sbandirò affatto dalla mia casa. (*parte*

SCENA XI.

ELEONORA *ed il* CONTE.

ELEONORA. Signor Conte, siete rimasto molto sconsolato. Ma vostro danno; la maledetta gelosia è il flagello delle povere donne. Fa bene mia sorella a levarvi questa pazzia dal capo. In quanto a me, se mi toccasse un marito geloso, lo vorrei far morir disperato. (*parte*

CONTE. Come si può fare a non esser geloso? Amo una bella donna e la trovo a sedere accanto d'un altro. Oh! la conversazione

(1) Bettin. qui e sempre: *Il Milord.*

è onesta e civile. Sarà, non lo nego. Ma si comincia colla civiltà, e si termina colla tenerezza. Anch'io mi sono innamorato un poco (1) alla volta. Sia maledetto chi ha introdotto il costume di questo modo di conversare. *(parte*

SCENA XII.

Strada con la casa di Rosaura.

Il Dottore e Pantalone.

Pantalone. La xe cussì, el mio caro amigo e parente. Mio fradello Stefanelo xe morto senza fioi, e acciò no perissa la nostra casa senza eredi, me son resolto de maridarme mi.

Dottore. La massima non è cattiva. Tutto sta che vi riesca d'aver figliuoli.

Pantalone. Ve dirò, son avanzà in età; ma siccome m'ho sparagnà in zoventù, cussì spero de valer qualcossa in vecchiezza.

Dottore. Avete stabilito e fissato con chi accompagnarvi?

Pantalone. Mio fradello ha tiolto per mugier siora Rosaura, e mi inclinerave a siora Eleonora, e cussì tutte do le vostre putte le saria in casa mia (2), quando che vu, colla solita vostra cortesia, no me disè de no.

Dottore. Io per me sarei contentissimo; e vi ringrazio della stima che fate di me e delle mie figlie. Basta che Eleonora sia contenta, prendetela, ch'io ve l'accordo.

Pantalone. Ve dirò, la xe avezza a star in casa mia, in compagnia de so sorella, onde spereria che no la disesse de no, e me par che no la me veda de mal occhio.

Dottore. Io, se vi contentate, ne parlerò con Eleonora; voi ditene una parola a Rosaura, e fra voi e me, col consiglio della sorella, spero la cosa riuscirà in bene. Amico, vo per un affar di premura, e avanti sera ci rivedremo (3). *(parte*

(1) Bettin. : *a poco*; Paper. ecc. : *poco*. (2) Bettin. : *in casa*. (3) Bettin., Paper. ecc. : *ci vedremo*.

SCENA XIII.

PANTALONE, *poi Monsieur le* BLAU.

PANTALONE. Eppur è vero, se mi no gh' aveva quella putta in casa, mi no me insuniava de maridarme. Gh' ho chiapà (*a*) a voler ben, e no posso viver senza de ela.

MONSIEUR. Monsieur Pantalone, vostro servitor di buon cuore.

PANTALONE. Servitor obbligatissimo, monsù le Blò.

MONSIEUR. Voi tenete in molto prezzo la vostra persona.

PANTALONE. Perche disela cussì?

MONSIEUR. Perchè vi lasciate poco godere da' vostri amici.

PANTALONE. Oh la vede (1); son vecchio. No posso più far nottolae (*b*); el goto (2) me piase, ma bisogna che vaga lizier (3), e co le donne ho battuo la retirada.

MONSIEUR. Eppure io non mi batterei con voi a far all' amore con una bella donna. Siete vecchio, ma li portate bene i vostri anni.

PANTALONE. Certo che schinele (4) mi no ghe n' ho (5).

MONSIEUR. Evviva monsieur Pantalone de' Bisognosi. Io ho una bottiglia di Borgogna di dodici anni, che potrebbe dar la vita ad un morto. Voglio che ce la beviamo insieme.

PANTALONE. Perchè no? Per una bottiglia ghe stago (*c*).

MONSIEUR. E voi come state di vino di Cipro? Una volta ne ho bevuto del buono alla vostra casa.

PANTALONE. Gh' ho una barila preziosa, con una mare (*d*) cussì perfetta, che farave deventar bone anca le lavaure dei fiaschi.

MONSIEUR. Buono, buono. Lo sentiremo.

PANTALONE. Quando volè.

MONSIEUR. Alon: chi ha tempo, non aspetti tempo.

PANTALONE. Adesso no xe tempo. In casa ghe xe della suggezion.

(*a*) *Chiapà,* preso. (*b*) *Nottolae,* nottate. (*c*) *Ghe stago,* ci sto. (*d*) *Mare,* la feccia del vino, *che nel moscato si conserva e lo rende migliore.*

(1) Bettin.: *Oh la veda.* (2) Bicchiere. (3) Leggero. (4) Acciacchi. V. Boerio. (5) Bettin., Paper. ecc. aggiungono: *Perchè, per dirve la veritae, al vostro paese no ghe son mai stà.*

Lassemo che le donne le vaga fora de casa, e po staremo colla nostra libertà.

MONSIEUR. Le donne non mi mettono in soggezione. Andiamo, andiamo.

PANTALONE. Bisogna averghe sta poca de convenienza.

MONSIEUR. Eh, madama Rosaura avrà piacere che le andiamo a far un poco di conversazione. È una donna di grande spirito: avete una gran cognata, signor Pantalone.

PANTALONE. (Adesso ho capio che sorte de vin ch' el vorave bever; ghe xe anca in casa quella putta. No vorave... No no, alla larga). (*da sè*) Certo, la xe una vedoa (1) propria, civil e modesta. (*a Monsieur*

MONSIEUR. Amico, fatemi il piacere, conducetemi a darle il buon giorno.

PANTALONE. Oh la fala, mi gh' ho nome Pantalon, no gh' ho nome condusi (*a*).

MONSIEUR. Voi che siete il padrone di casa, potete farlo.

PANTALONE. Posso farlo, ma no devo farlo.

MONSIEUR. Perchè?

PANTALONE. Perchè? Ghe par a ela ch' el cugnà (*b*) abbia da batter el canafio (*c*) alla cugnada?

MONSIEUR. Eh, lasciate (2) questi pregiudizi. Siate amico, siate galantuomo. Farò io lo stesso per voi.

PANTALONE. Mi la ringrazio infinitamente, no gh' ho bisogno de sti servizi, e no son in stato de farghene.

MONSIEUR. O io son pazzo, o non mi capite. Mi piace la signora Rosaura, vorrei vederla da vicino; vi prego che mi facciate l' introduzione, e pare a voi che vi chieda una gran cosa?

PANTALONE. Eh, una bagatela. A chi non patisce le gatorigole (*d*), no vol dir gnente.

MONSIEUR. Ma io poi vi anderò senza di voi.

(*a*) *Condusi, dal verbo condurre, s' intende per* mezzano. (*b*) *Cugnà*, cognato. (*c*) *Battere il canafio, per metafora*, far il mezzano. (*d*) *Le gatorigole*, il solletico.

(1) Bettin.: *vedua*. (2) Bettin., Paper. ecc.: *Ah lasciate*.

PANTALONE. La se comoda.
MONSIEUR. Ella è vedova; voi non le comandate.
PANTALONE. La dise ben.
MONSIEUR. Volevo aver a voi quest'obbligazione.
PANTALONE. No m'importa gnente.
MONSIEUR. Un altro si pregerebbe di potermi usare una tal finezza.
PANTALONE. E mi son tutto el contrario.
MONSIEUR. Non è galantuomo chi non sa servire all'amico.
PANTALONE. In te le cosse lecite e oneste.
MONSIEUR. Io sono un onest'uomo.
PANTALONE. Lo credo.
MONSIEUR. Volete una dozzina di bottiglie? Ve le manderò.
PANTALONE. Me maraveggio dei fatti vostri. No gh'ho bisogno delle vostre bottiglie, che in ti liquori ve posso sofegar (*a*) vu e cinquanta della vostra sorte. Ste esibizion le se ghe fa ai omeni de altro carattere, no a Pantalon dei Bisognosi (1). M'avè inteso. Ve serva de regola; per vu in casa (2) no ghe xe nè Cipro, nè Candia. (*parte*

SCENA XIV.

MONSIEUR LE BLAU, *poi* MARIONETTE.

MONSIEUR. Ah, ah, ah. Costui mi fa rider di cuore. È un buon uomo, ma è troppo italiano. Ma che m'importa s'ei non mi vuole introdurre? Che bisogno ho io di questo mezzo? Non ho franchezza bastante per battere e farmi aprire? (3) O di casa. (*batte*
MARIONETTE. Chi batte? (*venendo alla finestra*
MONSIEUR. Vi è madama... oh! Marionette!
MARIONETTE. Monsieur le Blau!

(*a*) *Sofegar,* affogare.

(1) Bettin., Paper. ecc. aggiungono: *che stima la reputazion assae più della vita.* (2) Bettin.: *in casa mio.* (3) Bettin., Paper. ecc. aggiungono: *Se non l'avessi, farei torto alla mia nazione.*

MONSIEUR. Tu qui?
MARIONETTE. Voi in Venezia?
MONSIEUR. Sì. Madama Rosaura è in casa?
MARIONETTE. Salite, salite, che parleremo con comodo.
(*chiude la finestra ed apre la porta*
MONSIEUR. Oh, questo è il vero vivere. (1) (*entra in casa*

SCENA XV.

ROSAURA *a sedere, leggendo un libro, poi* MARIONETTE.

ROSAURA. Bella erudizione che è questa! Chi ha scritto questo libro, l' ha fatto con animo di farsi ben volere dalle donne. (*legge*) *Il padre deve provvedere alla figlia il marito, ed ella deve provvedersi del cicisbeo. Questo sarà l' intimo segretario della signora e di esso averà più soggezione che del marito. La persona più utile ad un buon marito suol essere il cicisbeo, perchè questo lo solleva di molti pesi* e *modera lo spirito inquieto di una moglie bizzarra.* Questo autore incognito non ha scritto per me. In fin (2), che fui maritata, non ho voluto d' intorno questi ganimedi, che pretendono comandare più del marito. Chi non ha cicisbei, è soggetta ad un solo; chi ne ha, moltiplica le sue catene.
MARIONETTE. Non vorrei disturbare la vostra lezione.
ROSAURA. Prendi questo tuo libro, non (3) fa per me.
MARIONETTE. Che non piaccia a voi, mi rimetto; ma credetemi che in oggi anco in Italia è la grammatica delle donne. Ma lasciamo ciò che meno ci deve importare. Signora mia, la sorte vi offre una felicissima congiuntura di profittare del vostro merito.
ROSAURA. Ed in che modo?
MARIONETTE. Vi è un cavalier francese che arde per le vostre bellezze e sospira la vostra corrispondenza.
ROSAURA. Come si chiama questo cavaliere?

(1) Bettin. aggiunge: *Gran bella educazione è quella di Francia!* Paper. e altri: *Oh che bella* ecc. (2) Bettin. e Zatta: *Io fin.* (3) Bettin.: *Prendi: questo tuo libro non.*

MARIONETTE. Monsieur le Blau.
ROSAURA. Ah, lo conosco. Ier sera ballava de' minuè al festino con una grande affettazione; quando mi dava la mano, pareva mi volesse storpiare.
MARIONETTE. Ciò non importa: è un cavaliere molto ricco e nobile, giovine, bello e spiritoso, niente geloso, niente sofistico, e poi basta dire che sia francese.
ROSAURA. Tu non vuoi lasciar questo vizio di esaltare in ogni minima cosa la tua nazione.
MARIONETTE. Ma se dico la verità. Insomma egli è nell'anticamera, che aspetta la permissione di entrare.
ROSAURA. E tu l'hai introdotto in casa con tanta facilità?
MARIONETTE. È mio paesano.
ROSAURA. Che importa a me che sia tuo paesano? Devo saperlo anch'io.
MARIONETTE. Eh via, non mi fate la scrupolosa. Anch'egli avrà degli anelli.
ROSAURA. Eh, non mi fare l'impertinente, che poi poi...
MARIONETTE. Burlo, burlo, signora padrona. Se non volete ch'ei passi...

SCENA XVI.

MONSIEUR LE BLAU e *detti*.

MONSIEUR. Marionette, dorme madama?
MARIONETTE. No, signore, ma per ora non può...
MONSIEUR. Eh, se non dorme, dunque permetterà ch'io m'avanzi. *(entra nella camera*
MARIONETTE. Che avete fatto? *(a Monsieur*
ROSAURA. Signore, qui non si costuma sì francamente...
MONSIEUR. Eccomi a' vostri piedi a domandarvi perdono della mia impertinenza. Se avete bello il cuore, come bello è il vostro volto, spero non me lo saprete negare. *(s'inginocchia*
MARIONETTE. (Bravo, monsieur le Blau!) *(da sè*

ROSAURA. Alzatevi: l'error vostro non è sì grave, che v'abbiate a gettar ai piedi di chi non merita sì tenere umiliazioni.

MONSIEUR. Oh cielo! Le vostre parole mi hanno ricolmo (1) il cuore di dolcezza.

ROSAURA. (Ancorchè vi sia un poco di caricatura, questa maniera obbliga infinitamente). *(da sè*

MONSIEUR. (Marionette, di te non ho più di bisogno; puoi andartene a far gli affari di camera). *(piano a Marionette*

MARIONETTE. Mi comanda, signora padrona?

ROSAURA. Avanza due sedie...

MARIONETTE. Eccole. (Ricordatevi (2), Monsieur, del costume del nostro paese). *(a Monsieur*

MONSIEUR. Sì, i guanti per la cameriera. Vi saranno.

MARIONETTE. (In quanto a questo poi, mi piace l'usanza inglese. Quel subito è la bella cosa). *(da sè, parte*

SCENA XVII.

ROSAURA e MONSIEUR LE BLAU.

MONSIEUR. Ah madama! il cielo, che fa tutto bene, non può aver fatta voi sì bella per tormentare gli amanti; onde dalla vostra bellezza argomento la vostra pietà.

ROSAURA. Siccome so di non esser bella, così non mi vanto di esser pietosa.

MONSIEUR. La bassa stima che volete aver di voi medesima, proviene dalla vostra gran modestia. Ma viva il cielo! Se Apelle dovesse ora dipinger Venere, non potrebbe fare che il vostro ritratto.

ROSAURA. La troppo lode, Monsieur, degenera in adulazione.

MONSIEUR. Io vi parlo col cuore sincero, del miglior senno ch'io m'abbia, da cavaliere, da vero francese, voi siete bella sopra tutte le belle di questa terra.

ROSAURA. (E seguita di questo passo). *(da sè*

(1) Bettin.: *empiuto*. (2) Bettin.: *Arricordatevi*.

MONSIEUR. Alla bellezza naturale avete poi aggiunta la bell' arte di perfettamente assettarvi il capo, che mi sembrate una Flora. Chi vi ha frisato, madama? La nostra Marionette?
ROSAURA. Ella per l' appunto.
MONSIEUR. Conosco la maniera di Parigi. Ma vi domando perdono, un capello insolente vorrebbe desertare dal vostro tuppè.
ROSAURA. Non sarebbe gran cosa.
MONSIEUR. Oh perdonatemi, sta male. Lo leverò, se vi contentate.
ROSAURA. Chiamerò la cameriera.
MONSIEUR. No, voglio io aver l' onore di servirvi: aspettate.
(*Tira fuori di tasca un astuccio d' argento* (1) *da cui cava le forbici, e taglia il capello a Rosaura; poi dal medesimo astuccio cava uno spillone e le accomoda i capelli. Trovando che non va bene, da un' altra tasca tira fuori un piccolo pettine nella sua custodia e accomoda il tuppè. Da una scatola d'argento tira fuori un buffettino con polvere di Cipro, e le dà la polvere dove manca; poi dall' astuccio cava il coltellino per levar la polvere dalla fronte. Con un fazzoletto la ripulisce, e dopo tira fuori uno specchio, perchè si guardi; e finalmente tira fuori una boccetta con acqua odorosa, e se la getta sulle mani per lavarsele, e se le asciuga col fazzoletto, dicendo qualche parola frattanto che fa tutte queste funzioni; e Rosaura si va maravigliando, e lascia fare; dopo, sedendo, seguita :*
In verità ora state perfettamente.
ROSAURA. Non si può negare che in voi non regni tutto il buon gusto e non siate il ritratto della galanteria.
MONSIEUR. Circa il buon gusto, non fo per dire, ma Parigi facea di me qualche stima. I sarti francesi tutti tengono meco corrispondenza per comunicarmi le loro idee, e non mandano fuori una nuova moda, senza la mia approvazione.
ROSAURA. Veramente si vede che il vostro modo di vestire non è ordinario.
MONSIEUR. Ah! mirate questo taglio di vita! (*s' alza e passeggia*) Vedete quanto adornano la persona questi due fianchi! Appunto l' equilibrio in cui son eglino situati, è la ragione per cui mi avete veduto riuscire mirabilmente nel ballo.
ROSAURA. (Non si potea far peggio). (*da sè*

(1) Pasq. e Zatta hanno solo: *un astuccio.*

MONSIEUR. Ma io perdo il tempo in cose inutili, e mi scordava di dirvi che mi piacete eccessivamente; che v' amo quanto la luce degli occhi miei, e desidero la vostra corrispondenza per unico refrigerio delle mie pene.

ROSAURA. Signore, che io vi piaccia è mia fortuna, che voi mi amiate è vostra bontà; ma il corrispondervi non è in mio arbitrio.

MONSIEUR. Da chi dipendete? Non siete padrona di voi medesima?

ROSAURA. La vedova è soggetta alla critica più d' altra donna. Se mi dichiarassi per voi, non si farebbe (1) che parlare di me.

MONSIEUR. Ma voi non avete da far caso di questa gente. Dovete vivere secondo il buon sistema delle donne prudenti.

ROSAURA. La donna prudente o deve vivere a sè, o deve accompagnarsi con uno sposo.

MONSIEUR. Questa proposizione potrebbe non esser vera, ma se così volete, io vi esibisco uno sposo.

ROSAURA. E chi è questi, o signore?

MONSIEUR. Le Blau, che v' adora. Io, mia cara, vi donerò la mia mano, come vi ho donato il mio cuore.

ROSAURA. Datemi qualche tempo a risolvere.

MONSIEUR. Sì, mio bene, prendete quanto tempo vi piace; ma intanto non mi lasciate morire. (*s'accosta per prenderla per la mano* (2)

ROSAURA. Eh, monsieur, un poco più di modestia.

MONSIEUR. Non si permette alcuna piccola cosa ad uno che deve essere il vostro sposo?

ROSAURA. È ancor troppo presto.

MONSIEUR. Ma io ardo, e non posso vivere. (*torna come sopra*

ROSAURA. (Convien finirla). (*s'alza*

MONSIEUR. Non mi fuggite. Abbiate pietà. (*le va dietro*

ROSAURA. Modestia, vi dico. Siete troppo importuno.

MONSIEUR. (*S'inginocchia*) Vi domando perdono.

ROSAURA. (E siamo da capo). (*da sè*) Deh alzatevi, e non mi date in simili debolezze.

MONSIEUR. Madama, un affanno di cuore m' impedisce levar da terra senza il soccorso della vostra mano.

(1) Zatta: *non si farebbe altro*. (2) Bettin.: *per toccarla*.

ROSAURA. Via, v'aiuterò a sollevarvi. (*gli dà la mano, ed egli la bacia*
MONSIEUR. Non è buon amante chi non sa commetter dei furti.
ROSAURA. Ah! monsieur, siete troppo accorto.
MONSIEUR. E voi troppo bella.
ROSAURA. Orsù, non mi è ora permesso goder più a lungo le vostre grazie.
MONSIEUR. Sarei indiscreto, se pretendessi di prolungarvi l'incomodo. Partirò per lasciarvi in tutta la vostra libertà.
ROSAURA. Mi riserbo ad altro tempo di rispondere alla vostra proposizione.
MONSIEUR. Questa mano è impegnata per voi.
ROSAURA. Ed io non son lontana dall'accettarla. (Ci penserò molto bene prima di farlo). (*da sè*
MONSIEUR. Addio, mia regina, governatrice del mio cuore e de' miei pensieri. Che bellezza! Che grazia! Peccato che non siate nata a Parigi! (*parte*

SCENA XVIII.

ROSAURA *sola.*

Certo! se fossi nata a Parigi, varrei qualche cosa di più! Io mi pregio essere di un paese ove regna il buon gusto quanto in qualunque altro. Italia in oggi dà regola nella maniera di vivere. Unisce tutto il buono delle nazioni straniere, e lascia lor tutto il cattivo. Questo è che la rende ammirabile e che fa innamorare del suo soggiorno tutte le nazioni del mondo. Questo Francese non mi dispiacerebbe, se non fosse così affettato. Dubito che le sue (1) parole sieno tutte studiate, che non sia veramente sincero e che abbia a riuscire più volubile dell'Inglese; onde se quegli non promette d'amarmi fuori di questa città, temo che questi cominci anche in essa a nausearsi dell' amor mio.

Fine dell'Atto Primo.

(1) Bettin.: *Dubito, le sue.*

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Camera di Rosaura.

Il DOTTORE e ROSAURA.

ROSAURA. Pare che il mio genitore si sia scordato di me; non venite mai a vedermi.

DOTTORE. Figliuola mia, lo sapete; ho i miei affari, e non avendo entrate, conviene che mi procacci il vitto co' miei sudori.

ROSAURA. Se avete bisogno di qualche cosa, comandate.

DOTTORE. No, non voglio caricarvi di maggiori pesi. Pur troppo tenendo con voi Eleonora vostra sorella, mi sollevate dal maggior fastidio del mondo.

ROSAURA. Bisognerebbe procurar l' occasione di maritarla.

DOTTORE. Per questo sono venuto da voi. Sappiate che il signor Pantalone vostro cognato inclinerebbe a sposarla.
ROSAURA. Oh, non le date un vecchio.
DOTTORE. Un vecchio l' avete preso anche voi.
ROSAURA. E per questo vi dico che non lo diate a lei.
DOTTORE. Basta, parlerò con la ragazza, e s' ella v' inclina, non le togliamo la sua fortuna.
ROSAURA. Se v' inclina, lo faccia. Ma avvertite di non violentarla.
DOTTORE. E voi Rosaura, volete rimaritarvi?
ROSAURA. Perchè no? Se mi capitasse una buona occasione, forse l' abbraccerei.
DOTTORE. Vi è un cavaliere spagnuolo, che ha dell' inclinazione per voi.
ROSAURA. Come si chiama?
DOTTORE. Don Alvaro di Castiglia.
ROSAURA. Lo conosco. Era ier sera alla festa di ballo.
DOTTORE. Egli m' ha pregato acciò l' introduca da voi, ed è venuto meco sin qui. So che è un cavaliere pieno di civiltà e di onestà, onde se non avete cosa in contrario, mi farete piacere a riceverlo, tanto più che può darsi non sia inutile per voi la sua inclinazione.
ROSAURA. Quando mio padre me lo presenta, non ricuso ricevere il cavaliere spagnuolo.
DOTTORE. Figliuola mia, sarebbe bene che vi rimaritaste. Compatitemi, se ve lo dico. Una vedova sui festini non fa la migliore figura di questo mondo. *(parte*

SCENA II.

ROSAURA, *poi* DON ALVARO.

ROSAURA. Mi mortifica gentilmente. Ma gran conquiste che ho fatte io ieri sera! Tutti rimasero incantati. Non so che cosa avessi di straordinario. Ma ecco lo Spagnuolo. Viene con passo geometrico. Solita gravità della sua nazione.

ALVARO. Riverisco donna Rosaura de' Bisognosi.
ROSAURA. M' inchino a don Alvaro di Castiglia.
ALVARO. Vostro padre mi ha obbligato ch' io venga a darvi il presente incomodo, ed io non ho mancato di compiacerlo, anche per il piacere di riverirvi.
ROSAURA. Mio padre è stato troppo indiscreto a dare a voi un sì gran disturbo, e condurvi ad annoiarvi della mia stucchevole conversazione.
ALVARO. Voi siete una dama di molto merito, e però trovo bene ricompensata qualunque pena per voi mi prendo.
ROSAURA. Vuol favorire? S' accomodi.
ALVARO. (È ancor più bella di giorno che di notte). (*da sè, e siede*
ROSAURA. (Mi mette in una gran soggezione). (*da sè, e siede*
ALVARO. Eccovi una presa del mio tabacco. (*le dà il tabacco*
ROSAURA. Veramente prezioso.
ALVARO. Questo l' ebbi ieri, con una staffetta speditami dalla duchessa mia madre.
ROSAURA. Certo non può esser migliore.
ALVARO. Eccolo al vostro comando.
ROSAURA. Non ricuserò l' onore di metterne un poco nella mia tabacchiera.
ALVARO. Servitevi della mia.
ROSAURA. Non permetterei che doveste restarne senza.
ALVARO. Ebbene, datemi in cambio la vostra.
ROSAURA. Ma la mia è d' argento, e la vostra è d' oro.
ALVARO. Che oro! Che oro! Noi stimiamo l'oro come il fango. Fo più conto di una presa del mio tabacco, che di cento scatole d' oro. Favorite.
ROSAURA. Per compiacervi. (*fa il cambio della scatola*) Don Alvaro, come vi piace la nostra Italia?
ALVARO. È bella, ma non ci vedo quell' aria maestosa, che spira per tutti gli angoli della Spagna.
ROSAURA. E delle Italiane che ne dite?
ALVARO. Non conoscono la loro bellezza.
ROSAURA. Perchè?

ALVARO. Perchè? S'avviliscono troppo, e non sanno sostenere bastantemente il decoro del loro merito.

ROSAURA. Ma che? Le vorreste superbe?

ALVARO. Le vorrei più gravi e meno popolari.

ROSAURA. Ma il nostro costume è tale.

ALVARO. Piano, non parlo di voi. Voi non sembrate italiana. La scorsa notte mi sorprendeste. Vidi sfavillare dai vostri occhi un raggio di luminosa maestà, che tutto mi empiè di venerazione, di rispetto e di maraviglia. Voi mi sembraste per l'appunto una delle nostre dame, le quali, malgrado la soggezione in cui le teniamo, hanno la facoltà d'abbattere ed atterrare co' loro sguardi.

ROSAURA. Vi ringrazio della favorevole prevenzione che di me avete. Ma avvertite a non ingannarvi.

ALVARO. Uno Spagnuolo non è capace di restare abbagliato. Noi abbiamo la vera cognizione del merito.

ROSAURA. Lo credo (1), ma qualche volta la passione fa travedere.

ALVARO. No no, non è possibile che gli Spagnuoli amino per una passione brutale. Prima d'accendersi, vogliono conoscer l'oggetto delle loro fiamme. La bellezza appresso di noi (2) non è il più forte motivo de' nostri amori.

ROSAURA. Ma di che dunque vi solete invaghire?

ALVARO. Del contegno e della gravità.

ROSAURA. (Genio veramente particolare della nazione). (*da sè*

ALVARO. Non vorrei esservi di soverchio incomodo. Che ora abbiamo?

ROSAURA. Sarà il mezzogiorno poco lontano.

ALVARO. Vediamo che dice il nostro infallibile. (*tira fuori l'orologio*) Questa è l'opera più perfetta del *Quare* Inglese (3).

ROSAURA. In Ispagna non fanno orologi?

ALVARO. Eh pensate! In Ispagna pochi travagliano.

ROSAURA. Ma come vivono le genti basse?

ALVARO. In Ispagna non vi è gente bassa.

(1) Bettin., Paper. ecc.: *Lo vedo.* (2) Bettin.: *appo noi*; Paper. ecc.: *appresso noi.* (3) Bettin., Paper. ecc. hanno solo: *del Quarè.* - Il Quare, inglese, sulla fine del Seicento, si sa che perfezionò l'orologio a ripetizione.

ROSAURA. (Oh questo è originale!) (*da sè*
ALVARO. (*Mentre vuol guardare le ore, gli casca in terra l'orologio*) Va al diavolo. (*gli dà un calcio, e lo getta in fondo della* (1) *scena*
ROSAURA. Che fate? Un orologio così perfetto?
ALVARO. Quello che ha toccato i miei piedi, non è più degno della mia mano.
ROSAURA. Dice bene.
ALVARO. Ma voi, in mezz'ora che siete meco, non mi avete ancora richiesto cosa veruna.
ROSAURA. Non saprei di che pregarvi, oltre l'onore della vostra grazia.
ALVARO. La grazia d'uno Spagnuolo non si acquista sì facilmente; siete bella, siete maestosa, mi piacete, vi amo, ma per obbligarmi ad esser vostro, vi mancano ancora delle circostanze.
ROSAURA. Favorite dirmi che cosa manca.
ALVARO. Sapere in qual grado di stima teniate (2) la nobiltà.
ROSAURA. Essa è il mio nume.
ALVARO. Conoscere se sapete sprezzare l'anime basse ed ignobili.
ROSAURA. Le odio e le aborrisco.
ALVARO. Sperimentare se avete la virtù di preferire un gran sangue ad una vana bellezza.
ROSAURA. Di ciò mi pregio costantemente.
ALVARO. Or siete degna della mia grazia. Questa è tutta per voi. Disponetene a piacer vostro. (*s'alza*
ROSAURA. Volete di già lasciarmi? (*s'alza ella* (3) *pure*
ALVARO. Non voglio più a lungo cimentare il mio contegno. Comincerei a indebolirmi.
ROSAURA. (Voglio provarmi se so dargli gusto all'usanza del suo paese.) (*si mette in gravità*) Da me non sperate uno sguardo men che severo.
ALVARO. Così mi piacete.
ROSAURA. Vi lascerò penare prima d'usarvi pietà.
ALVARO. Lo soffrirò con diletto.
ROSAURA. Ad un mio cenno dovrete trattenere sino i sospiri.

(1) Bettin., Paper. ecc.: *in fondo la*. (2) Bett., Paper. ecc.: *tenghiate*. (3) Bettin.: *lei*.

ALVARO. Che bel morire per una dama che sa sostenere la gravità!
ROSAURA. Principiate ora a temermi. Partite.
ALVARO. Sono costretto ad ubbidirvi.
ROSAURA. Non mi guardate.
ALVARO. Che incanto è questo! Che severità prodigiosa! Provo il massimo de' contenti nel sofferire la maggior pena del mondo.
(si volta un poco, e con un sospiro parte

SCENA III.

ROSAURA *sola.*

Oh! questo è il più ameno carattere di quanti ne abbia trattati. Ha piacere di essere tormentato, e in grazia di questa sua idolatrata gravità, fa più conto dei disprezzi che delle finezze. Eccomi provveduta di quattro amanti, ognuno dei quali ha il suo merito e le sue stravaganze. L'Italiano è fedele, ma troppo geloso: l'Inglese è sincero, ma incostante: il Francese è galante, ma troppo affettato: e lo Spagnuolo è amoroso, ma troppo grave. Vedo che volendo levarmi dalla soggezione (1), uno di questi dovrei scegliere, ma quale ancor non saprei. Dubito poi che dovrò preferire il Conte ad ogni altro, tuttochè qualche volta mi si renda molesto co' suoi sospetti gelosi. Egli è il primo che mi si è dichiarato; e poi ha il privilegio sopra degli altri d'essermi quasi paesano: privilegio che assai prevale in tutte le nazioni del mondo. *(parte*

SCENA IV.

Camera nella locanda.

MONSIEUR LE BLAU *ed* ARLECCHINO.

MONSIEUR. Tu sei un uomo spiritoso; è peccato che ti perdi in una locanda, ove non può spiccare (2) la tua abilità.

(1) Bettin., Paper. ecc. aggiungono: *del cognato.* (2) Bettin., Paper. ecc.: *ove non puoi far spiccare.*

ARLECCHINO. Ghe dirò, patron; siccome la mia gran abilità la consiste in (1) magnar, no me par de poder trovar meio d'una locanda.

MONSIEUR. No, amico, non è questa la tua abilità. Conosco io dalla tua bell'idea, che sei un capo d'opera per fare un'ambasciata amorosa.

ARLECCHINO. In verità l'è un cattivo astrologo, perchè mi non ho mai fatt el mezzan.

MONSIEUR. Ecco come in Italia si cambiano i termini a tutte le cose. Che cos'è questo mezzano? Un ambasciatore di pace, un interprete dei cuori amanti, un araldo di felicità e contenti; merita tutta la stima, ed occupa i più onorati posti del mondo.

ARLECCHINO. Ambasciator de pase, araldo de felicità e contenti, in bon italian vol dir batter l'azzalin (2).

MONSIEUR. Orsù, io sarò quello che metterà in luminoso prospetto la tua persona. Conosci madama Rosaura, cognata di Pantalone de' Bisognosi?

ARLECCHINO. Signor sì, la conosso.

MONSIEUR. Hai tu coraggio di presentarti ad essa in mio nome, e recarle in dono una preziosissima gioja che ti darò?

ARLECCHINO. Elo fursi qualche anello?

MONSIEUR. Oh, altro che anello! E una gioja che non ha prezzo.

ARLECCHINO. Perchè, se l'era un anello, no la lo toleva siguro. Basta, me proverò; ma la se arecorda che ogni fadiga merita premio.

MONSIEUR. Eseguisci la commissione, e sarai largamente ricompensato.

ARLECCHINO. La me diga, cara ela: Vussioria el mai stà in Inghilterra? Salo l'usanza de quel paese?

MONSIEUR. Non ci sono stato, e non so di qual usanza tu parli.

ARLECCHINO. La sappia che in Inghilterra se usa regalar avanti.

MONSIEUR. Questo da noi non si costuma. La mercede non dee precedere il merito. Opera bene, e non temere.

ARLECCHINO. Basta, mi stagh sulla vostra parola.

(1) Bett., Pap. ecc.: *in saver.* (2) Acciarino.

MONSIEUR. Non voglio però che tu dica esser un servitore di locanda, che non mi conviene mandarti con questo titolo.

ARLECCHINO. Chi oio da dir che son?

MONSIEUR. Devi passar per il mio cameriere, giacchè, come tu sai, sono tre giorni che l' ho licenziato dal mio servizio.

ARLECCHINO. Ghe voria mo i abiti a proposito. La vede ben...

MONSIEUR. Vieni nella mia camera. Ti vestirò alla francese.

ARLECCHINO. Alla franzese! Oh magari! Anca mi deventerò monsù.

MONSIEUR. Dovrai porti sul gusto della nostra nazione, dritto, svelto, spiritoso, pronto. Cappello in mano, riverenze senza fine, parole senza numero e inchini senza misura.

ARLECCHINO. (*Si va provando, e non gli riesce.*

MONSIEUR. Ecco la gioja che tu le devi recare. Questo è il mio ritratto; e son sicuro ch'ella apprezzerà la delicatezza di questa effigie, più che la ricchezza di tutte le gioje del mondo.

ARLECCHINO. Oh che zoggia! oh che bella zoggia!

MONSIEUR. Odi, mio caro Arlecchino, odi il complimento che le dovrai fare per me; apprendilo bene, non te ne dimenticare parola, poichè in ogni accento è rinchiuso un mistero.

ARLECCHINO. No la se dubita; la diga pur, che l' ascolto.

MONSIEUR. Tu le devi dir (1) così: Madama, chi aspira a farvi l'intiero dono del rispettoso ed umile originale, v' invia anticipatamente il ritratto. Tenetelo in luogo di amoroso deposito, fintanto che la sorte gli conceda l' onore...

ARLECCHINO. Basta, basta, per amor del cielo. No me ne recordo più una parola.

MONSIEUR. Orsù, vedo che tu hai poca memoria. Sai leggere?

ARLECCHINO. Qualche volta.

MONSIEUR. Vieni nella mia camera, che lo registrerò sopra un foglio. Lo leggerai tante volte, finchè ti resti nel capo.

ARLECCHINO. Se l' ho da lezer fin che el me resta nella memoria, ho paura de averlo da lezer tutto el tempo de vita mia.

MONSIEUR. Caro Arlecchino, seguimi, non ti trattenere. Sono impaziente di sentir la risposta che madama averà la bontà di man-

(1) Bettin.: *Tu devi dire.*

darmi, e a misura della risposta sarai ricompensato. Avverti di custodire con ogni esattezza la gioja che or ora ti diedi. Gioja che ha fatto sospirare le prime principesse d'Europa. (*parte*

ARLECCHINO. Gioja che faria sospirar un pover om dalla fame. (*parte*

SCENA V.

Il CONTE, *poi* FOLETTO *lacchè.*

CONTE. Rosaura restò meco sdegnata, chiamandosi offesa da' miei gelosi sospetti. Convien placarla. Finalmente conosco che la gelosia è un tormento dell'amante, e un'ingiuria all'amata. Spero con questa lettera facilitarmi il di lei perdono, e ritornare al dolce possesso della sua grazia. Lacchè.

FOLETTO. Illustrissimo.

CONTE. Sai dove stia di casa il signor Pantalone de' Bisognosi?

FOLETTO. Illustrissimo sì.

CONTE. Conosci la signora Rosaura sua cognata?

FOLETTO. Illustrissimo sì, la conosco.

CONTE. Devi andare alla di lei casa, e portarle questa mia lettera.

FOLETTO. Vossignoria illustrissima sarà servita.

CONTE. Procura farti dar la risposta.

FOLETTO. Illustrissimo sì.

CONTE. Con questa occasione osserva se vi è nessuno a conversazione.

FOLETTO. Vossignoria illustrissima lasci fare a me.

CONTE. Fallo con buona maniera.

FOLETTO. Non abbia timore, Illustrissimo, che questo è il nostro mestiere. Si stima più un lacchè che sappia portare una lettera, che uno che sappia correr la posta. (*parte*

CONTE. Convien poi dire la verità, i nostri servitori italiani son tutti pieni di civiltà; qualche volta col troppo lustrarci ci burlano (1), ma non importa. L'adulazione è una minestra che piace a tutti. (*parte*

(1) Bettin., Paper., Sav. ecc.: *minchionano.*

SCENA VI.

MILORD, *e poi* BIRIF.

MILORD *passeggia da sè solo, senza parlare, su e giù per la scena; poi tira fuori uno scrignetto di gioje, e le guarda, indi lo chiude, e chiama.*

MILORD. Birif.
BIRIF. (*Viene e si cava il cappello, senza parlare.*
MILORD. Prendi questi diamanti, portali a madama Rosaura: la conosci?
BIRIF. Sì signore.
MILORD. Dille che mando te, non potendo andar io.
BIRIF. Sì signore.
MILORD. Portami la risposta.
BIRIF. Sì signore. (*parte*
MILORD. Mille ducati, ah! Costan poco. Merita più. Si farà, si farà. (*parte*

SCENA VII.

ARLECCHINO *con un foglio in mano, avuto dal Francese, poi* DON ALVARO.

ARLECCHINO. Stavolta pol esser che arriva a far la me fortuna: a bon cont, el Frances me vestirà, e spereria de avanzar l'abit, se l'è galantomo come i altri Franzesi, che ho cognossù. No vorave scordarme el complimento, che ho da far a siora Rosaura. El tornerò a lezer, per cazzarmelo ben in te la memoria.
(*apre il foglio, e vedendo venire lo Spagnuolo, lo serra e lo ripone*
ALVARO. Galantuomo.
ARLECCHINO. (*Guarda intorno, non credendo parli con lui*) Con chi parlelo?
ALVARO. Amico, parlo con te.
ARLECCHINO. La ringrazio della bona opinion.
ALVARO. Dimmi, conosci donna Rosaura, cognata di D. Pantalone?

ARLECCHINO. Signor sì, la conosco. (Diavolo, tutti intorno a custia!)
(*da sè*

ALVARO. Tu avrai l'onore di presentarle in mio nome un tesoro.

ARLECCHINO. Un tesoro? Una bagatella! Lo presenterò; ma la se recorda che ogni premio vol la so fadiga.

ALVARO. Prendi, portale questo foglio, e sarai largamente rimunerato.

ARLECCHINO. Èlo questo el tesoro?

ALVARO. Sì, questo è un tesoro inestimabile.

ARLECCHINO. Cara éla, la perdona la curiosità, coss' èlo mo sto tesoro?

ALVARO. Questo è l'albero del mio casato.

ARLECCHINO. (*Se ne ride*) (L' è un tesoro compagno della zoggia del Franzese). (*da sè*

ALVARO. Lo darai a donna Rosaura, e le (1) dirai così: Gran Dama, specchiatevi nei gloriosi antenati di Don Alvaro vostro sposo, e consolatevi che avrete l'onore di passare fra l'eroine spagnuole.

ARLECCHINO. La senta, el tesoro lo porterò, ma tutte ste parole è impossibile che mi le diga. Se la vol che me le arecorda, bisogna che la le scriva.

ALVARO. Sì, lo farò; vieni alla mia camera, e se mi porti una lieta risposta, assicurati che vi sarà un piccolo tesoretto ancora per te.

ARLECCHINO. No vorave che el piccolo tesoretto fusse qualche piccolo alberetto. (Ma co ste do incombenze spero de far una bona zornada). (*da sè, parte con D. Alvaro*

SCENA VIII.

Camera di Rosaura, con tavolino, carta, calamaro e sedie.

Il DOTTORE *ed* ELEONORA.

DOTTORE. Figliuola mia, il partito ch'io vi propongo delle nozze del signor Pantalone è molto avvantaggioso per voi, mentre se il signore Stefanello era ricco, suo fratello, che ha aggiunte alle proprie le facoltà ereditate, deve essere ricco al doppio.

(1) Bettin.: *gli*.

ELEONORA. Caro signor padre, per dirvi la verità, non mi dispiace altro che la sproporzione dell' età: io troppo giovine, ed egli troppo vecchio.

DOTTORE. La di lui età avanzata non vi ha da far ostacolo. Egli è un uomo garbato (1), sano e gioviale (2), e quello che più importa, vi vuol bene, e vi tratterà da regina.

ELEONORA. Mentre (3) credete voi che possa essere un matrimonio conveniente per me, non ricuserò di farlo, coll' unico oggetto di obbedire un vostro comando.

DOTTORE. Brava, la mia figliuola; voi mi consolate. Vado subito dal signor Pantalone, e prima che qualche altra idea lo frastorni, vo' procurare d' assicurar la vostra fortuna. *(parte*

SCENA IX.

ELEONORA, *poi* MARIONETTE.

ELEONORA. È una gran lusinga quel dire sarò ricca, sarò padrona. Ma quell' esser vecchio il marito, non mi finisce. Marionette, ti ho da dar una buona nuova. Son fatta la sposa.

MARIONETTE. Me ne rallegro infinitamente; ma, s' è lecito, chi è lo sposo?

ELEONORA. Il signor Pantalone.

MARIONETTE. E questa la chiamate una buona nuova? E ne siete allegra e contenta?

ELEONORA. Perchè no? Non è egli forse un buon partito?

MARIONETTE. Sì, per una vecchia di cinquant' anni, ma non per voi, che siete una giovanetta.

ELEONORA. Anch' io pensava prima così; ma poi, in riguardo della sua ricchezza, l' esser vecchio mi pare che poco importi.

MARIONETTE. Importa moltissimo, importa tutto. Domandatelo a vostra sorella, che cosa voglia dire una giovane maritata ad un vecchio. Se fosse lecito il dirvi tutto, ve ne farei passare la

(1) Bettin.: *polito.* (2) Bettin., Paper., Sav. ecc.: *giojale.* (3) Bettin.: *Quando.*

voglia. Io non son vecchia, e dei mariti ne ho avuti tre, ma se dovessi rimaritarmi, lo vorrei giovinotto di primo pelo.

ELEONORA. Certamente, se lo trovassi, anch'io non direi di no.

MARIONETTE. Per voi che siete una giovane di buon garbo, disinvolta e di spirito, vi vorrebbe per l'appunto un Francese.

ELEONORA. Trovarlo un Francese, che mi volesse.

MARIONETTE. Eh, quando non volete altro, ve lo troverò io.

ELEONORA. Ma oltre l'esser giovine, lo vorrei bello e ricco.

MARIONETTE. Di questi non ne mancano in Francia.

ELEONORA. Dovrò io andare in Francia a maritarmi?

MARIONETTE. No, mia signora, in Venezia ne capitan tutto dì. Ce ne sarebbe uno a proposito, il quale mostra essere inclinato per vostra sorella, ed essa pare che poco gli corrisponda. Potrebbe darsi che si dichiarasse per voi.

ELEONORA. Se ama mia sorella, non si curerà di me.

MARIONETTE. Eh, facilmente poi questi Parigini si cambiano. Con due sospiri lo fate cader in terra.

ELEONORA. Tu me lo dipingi per incostante.

MARIONETTE. Che importa a voi? Quando siete maritata, vi basta.

ELEONORA. E l'amor del marito?

MARIONETTE. Oh, ne sapete poco. Parliamo d'altro. Lo volete vedere questo Francese?

ELEONORA. Lo vedrò volentieri.

MARIONETTE. Lasciate condurre l'affare a me. Già vostra sorella è perduta per il geloso e non fa stima di verun altro: peggio per lei. Sarà la vostra fortuna. Un Francese! Oh che matrimonio felice!

ELEONORA. Ma la parola che ho dato a mio padre di sposar il signor Pantalone?

MARIONETTE. Ditegli che avete cambiata opinione.

ELEONORA. Mi chiamerà volubile.

MARIONETTE. Scusatevi con dir: son donna.

ELEONORA. Mi sgriderà.

MARIONETTE. Lasciatelo dire.

ELEONORA. Minaccerà.

MARIONETTE. Non vi spaventate.
ELEONORA. Vorrà obbligarmi per forza.
MARIONETTE. La festa non si può fare senza di voi, battete sodo.
ELEONORA. Ho paura di non resistere.
MARIONETTE. Lo dirò a vostra sorella; tutte due vi assisteremo.
ELEONORA. Cara Marionette, mi raccomando.

SCENA X.

ROSAURA e *dette.*

MARIONETTE. Venite, signora Rosaura, venite in soccorso della vostra cara sorella. Suo padre la vorrebbe dare in isposa al signor Pantalone, vostro cognato; ella apprende ciò per una disgrazia, ma non ha coraggio di opporsi ai comandi del genitore.
ELEONORA. Cara Rosaura, mi raccomando a voi.
ROSAURA. Non dubitate; vi amo di cuore, nè voglio (1) abbandonarvi ad una sicura disperazione. Il signor Pantalone me ne ha parlato; e quantunque mio padre gli abbia date buone speranze, io ho posta in campo la libertà che vi si conviene nella elezion dello stato, della quale mi sono io dichiarata garante a fronte di tutto il mondo.
ELEONORA. Quanto vi devo! Giuro che il vostro amore per me non è inferiore a quello di madre.
ROSAURA. Ritiratevi nella vostra stanza.
ELEONORA. Se mio padre viene a sollecitarmi, che cosa mi consigliate ch' io gli risponda?
ROSAURA. Ditegli che in questo non potete risolvere senza di me.
ELEONORA. Mi dirà che è padre.
ROSAURA. Rispondetegli che io son quella che vi dà la dote.
ELEONORA. Questa risposta gliela darò col maggior piacere del mondo. (Marionette, ricordati del Francese).

(piano a Marionette, e parte

(1) Bettin.: *vi amo troppo per.*

SCENA XI.

ROSAURA e MARIONETTE.

MARIONETTE. Certamente una madre non farebbe tanto per la signora Eleonora, quanto esibite di far voi.

ROSAURA. L'amo teneramente. Ella è sempre stata meco, e in premio della sua rassegnazione procuro di renderla, per quanto posso, felice.

MARIONETTE. V'è in sala qualcuno che chiama. Permettetemi ch'io vada a vedere chi è. *(parte*

SCENA XII.

ROSAURA, *poi* MARIONETTE, *poi* ARLECCHINO *vestito alla francese.*

ROSAURA. È troppo barbara quella legge, che vuol disporre del cuor delle donne a costo della loro rovina.

MARIONETTE. Signora, vi è un cameriere di monsieur le Blau, che desidera farvi un'ambasciata.

ROSAURA. Fa che passi.

MARIONETTE. Sapete per altro chi è costui? È il cameriere della locanda, è Arlecchino, il quale dal Cavaliere francese è stato fatto suo cameriere. *(parte*

ROSAURA. Il Francese va replicando gli assalti; ma io, prima di cedere, farò buon uso di tutte le mie difese.

MARIONETTE. Venite, venite, signor cameriere francese.

ARLECCHINO. *(Viene facendo molti inchini caricati a Rosaura.*

ROSAURA. Bravo, bravo, non ti affaticar davvantaggio. Parla, se hai qualche cosa da dirmi per parte del tuo padrone.

ARLECCHINO. Madama, per parte del mio padrone devo presentarvi una zoggia (1). *(parla con linguaggio alterato*

ROSAURA. A me una gioja?

ARLECCHINO. A voi, madama, ma prima di darla o, per dir meglio,

(1) Bettin. qui e dopo: *zoja.*

di presentarla, devo farvi un complimento, del qual ve assicuro che no me arecordo una parola.

MARIONETTE. Arlecchino, fai torto al tuo spirito.

ROSAURA. Se non te lo ricordi, sarà difficile che io lo senta.

ARLECCHINO. L' arte dell' omo suplisse alle avventure del caso. (Belle parole!) Ecco il gran complimento, registrato nel candido deposito di questa carta.

ROSAURA. Bravo!

MARIONETTE. Evviva.

ARLECCHINO. Ecco il foglio. Leggetelo voi, poichè, per confidarvi l' arcano, io non so nè lezer, nè scriver.

(*presenta il foglio a Rosaura*

ROSAURA. Sentiamo, Marionette, che belle e galanti cose sa dire il nostro Francese. (*legge*) *Madama, la poca memoria del nuovo mio servitore mi obbliga ad accompagnare con queste righe un pegno della mia stima, che a voi addrizzo. Degnatevi d' aggradirlo, e assicuratevi ch' ei viene a voi accompagnato da tutto il mio cuore.*

MARIONETTE. Che bello stile francese!

ROSAURA. Ebbene, qual è la cosa che mi devi tu presentare?

ARLECCHINO. Una zoggia preziosa: una zoggia francese. Eccola.

(*le dà il ritratto*

ROSAURA. È questa la gioja?

MARIONETTE. Vi par poco? Il ritratto di un Parigino?

ROSAURA. È qualcosa di particolare.

ARLECCHINO. Madama, vi prego della risposta, dalla qual dipende la consolazion del padron e l' interesse del servitor.

ROSAURA. Volentieri (1). Attendimi, che ora in un momento sono da te.

(*va al tavolino a scrivere*

MARIONETTE. Caro Arlecchino, qual nume tutelare ti ha provveduto di questa buona fortuna?

ARLECCHINO. Za che la sorte me va beneficando sul gusto franzese, vago sperando de poderme infranzesar colla grazia de Marionette.

(1) Nelle edd. Bettin., Paper., Savioli ecc.: *Volentieri, soddisfarò l' uno e l' altro nello stesso tempo.*

MARIONETTE. Se coltiverai questo ottimo gusto, credimi, farò qualche conto di te.

ARLECCHINO. Vedo adesso che gh'ho della bona disposizion, e se non ho fatto fin adesso la mia figura, è stà causa, no so se diga el fato, la sorte, la fortuna o il destino.

MARIONETTE. Grazioso, grazioso!

ROSAURA. Prendi, ecco la breve risposta che dovrai recare a monsieur le Blau. Non essendo una lettera, non la chiudo e non le fo la soprascritta.

ARLECCHINO. Sarala una risposta consolatoria?

ROSAURA. Mi par di sì.

ARLECCHINO. Posso sperar l'effetto delle belle promesse?

ROSAURA. Ciò dipende dalla generosità di chi ti ha mandato.

ARLECCHINO. Madama, con tutto il core. *(con varie riverenze*

MARIONETTE. Troppo confidente.

ARLECCHINO. Con tutto lo spirito. *(facendo riverenze*

MARIONETTE. Troppo elegante.

ARLECCHINO. Con tutta confidenza. Bon zorno a V. S. *(parte*

SCENA XIII.

ROSAURA e MARIONETTE.

MARIONETTE. Credetemi, che lo spirito di costui mi piace infinitamente.

ROSAURA. È un servitore grazioso.

MARIONETTE. Quando l'ha preso un Francese, non può essere senza spirito.

ROSAURA. Sappi, Marionette, che il signor Pantalone si è disgustato meco, per aver io parlato contro alle nozze di mia sorella. Quasi quasi pareva mi volesse licenziare di casa sua; ed io sono disposta a prevenire il di lui congedo.

MARIONETTE. A voi non mancheranno case.

ROSAURA. Sì, ma una vedova sola non istà bene.

MARIONETTE. Conducete con voi la sorella.

ROSAURA. Ella ancora ha bisogno d'essere custodita.

MARIONETTE. Andate in casa di vostro padre.
ROSAURA. Avrei troppa soggezione.
MARIONETTE. Maritatevi.
ROSAURA. Questo sarebbe il partito migliore.
MARIONETTE. Dunque, perchè lo differite?
ROSAURA. Son confusa fra quattro amanti.
MARIONETTE. Sceglietene uno.
ROSAURA. Temo ingannarmi.
MARIONETTE. Attaccatevi al Francese, e non fallirete (1).
ROSAURA. Ed io lo credo peggio degli altri.
MARIONETTE. Se non lo volete voi, lasciatelo prendere a vostra sorella.
ROSAURA. Ci penserò.
MARIONETTE. Osservate un lacchè, che viene dalla sala correndo.
ROSAURA. Che vorrà mai? Fallo passare.
MARIONETTE. Un lacchè non ha bisogno che gli si dica (2). Sono sfacciati di natura.

SCENA XIV.

FOLETTO *lacchè, e dette.*

FOLETTO. Servo umilissimo di Vossignoria Illustrissima.
ROSAURA. Chi sei?
FOLETTO. Sono Foletto, lacchè dell'illustrissimo signor Conte di Bosco Nero, ai comandi di V. S. Illustrissima.
MARIONETTE. Lo volevo dire ch'era servitore di un Italiano. In Italia non vi è carestia di titoli superlativi.
ROSAURA. Che dice il Conte tuo padrone?
FOLETTO. L'illustrissimo signor Conte, mio padrone, manda questa lettera all'illustrissima signora Rosaura, mia signora. *(le dà la lettera*
ROSAURA. *(Legge piano.*
MARIONETTE. Amico, siete stato a Parigi?

(1) Bettin.: *fallarete.* (2) Bettin.: *che se gliel' dica*

FOLETTO. Padrona no.
MARIONETTE. Saprete poco servire.
FOLETTO. Perchè?
MARIONETTE. Perchè la vera scuola si trova solamente colà.
FOLETTO. Eppure, benchè non sia stato a Parigi, so anch'io una certa moda molto comoda per i servitori, e la metterò in pratica, se volete.
MARIONETTE. E qual è questa moda?
FOLETTO. Che quando il padrone fa all'amore colla padrona, il lacchè fa lo stesso colla cameriera.
MARIONETTE. Oh, la sai lunga davvero!
ROSAURA. Ho inteso: dirai al tuo padrone...
FOLETTO. Ma per amor del cielo, mi onori, illustrissima padrona, della risposta in carta; altrimenti...
MARIONETTE. Non si busca la mancia, non è vero?
FOLETTO. Per l'appunto. Chi è del mestiere, lo sa.
MARIONETTE. Che ti venga la rabbia, lacchè del diavolo.
ROSAURA. Ora vado a formar la risposta. *(va al tavolino*
FOLETTO. Francesina, come state d'innamorati?
MARIONETTE. Eh, così così.
FOLETTO. La notte si calano prosciutti dalla finestra?
MARIONETTE. Oh, io non sono di quelle.
FOLETTO. Già me l'immagino. Ma pure, se ci venissi io, vi sarebbe niente?
MARIONETTE. Chi sa?
FOLETTO. Stassera mi provo.
MARIONETTE. Eh birbone! Sa il cielo quante ne hai!
FOLETTO. Certo che col salario non potrei scialare, se non avessi quattro serve che mi mantenessero.
MARIONETTE. Alla larga.
FOLETTO. Via via, sarete la quinta.
ROSAURA. Eccoti la risposta.
FOLETTO. Grazie a Vossignoria Illustrissima. Ma volevo dir io, illustrissima padrona, vi è nulla per il giovane?
ROSAURA. Sì, prendi. *(gli dà la mancia*

FOLETTO. Obbligatissimo a V. S. Illustrissima; e viva mill' anni V. S. Illustrissima. Francesina, a rivederci stassera. *(parte correndo*

SCENA XV.

ROSAURA, MARIONETTE, *poi* BIRIF.

MARIONETTE. (Sì, vieni, che stai fresco).

ROSAURA. Eppure, dal modo di scrivere del Conte, conosco ch' egli mi ama davvero.

MARIONETTE. Dovreste meglio capirlo dal regalo fattovi da monsieur le Blau; egli, mandandovi il suo ritratto, mostra il desiderio che ha di star sempre con voi.

ROSAURA. Non mi piace quell' espressione di mandarmelo come una gioja.

MARIONETTE. Via via, v' ho capito. Avete per il Conte il cuore già dichiarato. Buon pro' vi faccia.

ROSAURA. Credimi, ch' io sono tuttavia indifferente.

MARIONETTE. Poter del mondo! Ecco un' altra ambasciata. Questa è una gran giornata per voi.

ROSAURA. Costui chi sarà?

MARIONETTE. Non lo ravvisate? Un servitore inglese.

ROSAURA. Sarà il cameriere di Milord.

MARIONETTE. Passate. *(verso la porta*

BIRIF. Madama. *(fa una riverenza*

MARIONETTE. (Oh, ecco la serietà). *(da sè*

ROSAURA. Che bramate, galantuomo?

BIRIF. Milord Runebif manda me, perchè non può venir egli.

ROSAURA. Bene, e così?

BIRIF. Manda questa bagattella. *(le dà le gioje*

ROSAURA. Oh che bella cosa! Osserva, Marionette, che magnifiche gioje!

MARIONETTE. (Quest' è ben altro che la lettera amorosa!)

ROSAURA. (E che il ritratto!) Ha detto nulla? *(a Birif*

BIRIF. No, madama.

ROSAURA. Ringraziatelo.
BIRIF. Madama. *(fa una riverenza, e vuol partire*
ROSAURA. Prendete. *(gli vuol dar la mancia*
BIRIF. Maraviglio (1), madama. *(non la vuole e parte*

SCENA XVI.

ROSAURA e MARIONETTE, *poi* ARLECCHINO
vestito da servitore spagnuolo.

MARIONETTE. Non ha fatto così l' Italiano, no.
ROSAURA. E non l' avrebbe fatto nemmeno il Francese.
MARIONETTE. Ma quest'Inglese dice davvero. Spende alla generosa e tratta da principe. Bisogna dir che sia molto ricco.
ROSAURA. E quanto ricco, altrettanto generoso. E questo mantellone chi diamine è (2)?
MARIONETTE. Oh! questi è Arlecchino, vestito da servitore spagnuolo.
ROSAURA. Che mutazione è questa?
MARIONETTE. Qualche bizzarria del suo vago cervello.
ARLECCHINO. Guardi il Cielo molti anni donna Rosaura. *(si cava il cappello*
ROSAURA. Che scene son queste? Quante figure pretendi di fare? Chi ti manda?
ARLECCHINO. Don Alvaro di Castiglia, mio signore. *(si cava il cappello*
ROSAURA. E che ti ha ordinato di dirmi?
ARLECCHINO. Manda a donna Rosaura un tesoro. *(come sopra*
MARIONETTE. Canchero! un tesoro? Gli sarà venuto dall'Indie.
ROSAURA. E in che consiste questo tesoro?

(1) Bettin.: *Mi meraviglio.* (2) Si legge nelle precedenti edizioni: « Ros. *È quanto ricco, altrettanto generoso.* Mar. *Vi dirò anche perchè gli Inglesi sono così amorosi colle Italiane e colle Francesi. Io ho servito tre anni in Inghilterra, e so che le loro donne vivono in un gran ritiro, e con una gran soggezione. Vengono qui; trovano un poco di conversazione, spenderebbero il cuore.* Ros. *Questa ragione non è fuor di proposito. E questo mantellone chi diamine è?* »

ARLECCHINO. Ecco. (*si cava il cappello*) Chinate il capo. Questo è l' albero della casa di don Alvaro, mio signore. (*fa un inchino*

MARIONETTE. Oh che prezioso tesoro!

ROSAURA. Eh, non è cosa da disprezzarsi. (*lo prende*) Ha detto altro?

ARLECCHINO. Ha detto, ma tanto ha detto, che mai e poi mai me lo sarei ricordato, se prudentemente in questa carta non non me lo avesse scritto. (*dà un foglio a Rosaura*

ROSAURA. Ora ti porterò la risposta. (*va al tavolino*

MARIONETTE. Ma dimmi un poco, che pazzia è questa di mutarti d' abito?

ARLECCHINO. Rispetto e gravità.

MARIONETTE. Che! Sei già entrato in superbia?

ROSAURA. Eccoti la risposta.

ARLECCHINO. Servo di donna Rosaura.
(*si cava il cappello, e se lo rimette*

ROSAURA. Buon giorno.

ARLECCHINO. Addio, Marionette. (*parte con gravità*

SCENA XVII.

ROSAURA e MARIONETTE.

MARIONETTE. Oh che figura ridicola! Se abbandona la grazia francese, ha perduto il merito.

ROSAURA. Vuoi che ti dica che costui si porta molto bene, e che si sa perfettamente trasformare in tutti i caratteri?

MARIONETTE. Signora padrona, i vostri quattro amanti vi hanno regalata. Chi di essi vi pare che sia più meritevole della vostra gratitudine? Già m' aspetto sentirvi dire gl' Inglese: quelle gioje sono assai belle.

ROSAURA. No, Marionette, nemmen per questo lo preferisco agli altri. La pace e l' amore non si comprano con simil prezzo. E poi Milord non vuol moglie.

MARIONETTE. Dunque mi do a credere non avrete difficoltà a decidere che abbia ad essere preferito quello del ritratto.

ROSAURA. Nemmeno. Quei finti colori non mi possono assicurare della sua fedeltà.

MARIONETTE. Fareste caso forse di quel bell' albero?

ROSAURA. Non so disprezzare una nobiltà sì cospicua; ma ella non basta per porre in quiete il mio spirito.

MARIONETTE. Eh già, lo so. La lettera del geloso avrà il primo luogo.

ROSAURA. Marionette, t' inganni. So anch' io che un amante, per giustificarsi colla sua cara, sa fingere e inventare.

MARIONETTE. Dunque non ne aggradite nessuno?

ROSAURA. Anzi tutti.

MARIONETTE. Ma tutti non li potete sposare.

ROSAURA. Uno ne .sceglierò.

MARIONETTE. E quale?

ROSAURA. Ci penserò. E credimi che nel risolvere non mi consiglierò col cuore, ma con la mente. Non cercherò la bellezza, ma l'amore e la fedeltà. Son vedova, conosco il mondo; e so distinguere che, per scegliere un amante, serve aprire un sol occhio, ma per scegliere un marito, conviene aprirli ben tutti due, e se non basta, aggiungervi anche il microscopio della prudenza. (*parte*

MARIONETTE. E poi farà come il solito di noi altre donne, si attaccherà al suo peggio. (*parte*

SCENA XVIII.

Strada.

MILORD e *il* CONTE.

CONTE. Milord, quant' è che non siete stato da madama Rosaura?

MILORD. (*Passeggia e non risponde.*

CONTE. Veramente è una donna di grande spirito. Merita le attenzioni dei personaggi più riguardevoli. Voi avete fatto un'ottima scelta. Confesso che avevo per lei qualche poco d'inclinazione, ma dopo che ho veduto che vi siete per lei dichiarato, ho

pensato di ritirarmi. (Ei non vuol parlare; non posso scoprir nulla). (*da sè*) Questa sarebbe l'ora opportuna di farle una visita. Quando io ci andavo, non perdevo questi preziosi momenti. Ma che diavolo! Siete mutolo? Non parlate? Che temperamento è il vostro? Da questa vostra serietà non capisco se siate allegro o malinconico.

MILORD. Questo è quello che non capirete mai.

CONTE. Lode al cielo, che avete parlato. Approvo molto il vostro costume; questa credo possa dirsi la più fina politica; ma noi altri Italiani non abbiamo l'abilità di praticarla. Parliamo troppo.

SCENA XIX.

BIRIF *dalla parte di* MILORD, FOLETTO *dalla parte del* CONTE, *e detti.*

BIRIF. Signore.

FOLETTO. Illustrissimo.

(*Il Conte fa* (1) *cenno a Foletto che non parli, ed egli gli dà la lettera*

MILORD. Facesti? (*a Birif*

BIRIF. Sì signore. (*a Milord*

MILORD. Aggradì? (*a Birif*

BIRIF. Ringrazia. (*a Milord*

MILORD. Non occorr'altro. (*gli dà un borsellino con denari; Foletto osserva*

BIRIF. (*Fa una riverenza e parte.*

CONTE. (*Fa cenno a Foletto, che se ne vada. Egli stende la mano per la mancia. Il Conte lo scaccia.*

FOLETTO. (Bella Italia! Ma cattivo servire!) (*parte*

CONTE. (Colui ha portato una risposta al Milord: dubito sia qualche ambasciata di Rosaura). (*da sè*) Amico, mi rallegro con voi. Ma! Così va a chi è fortunato. Le donne corrono dietro. Le ambasciate volano. Madama Rosaura...

MILORD. Siete un pazzo. (*parte*

CONTE. A me pazzo, viva il cielo! Si pentirà d'avermi ingiuriato. Risponderà all'invito della mia spada... Ma che dice la mia cara

(1) Così Bett., Pap. ecc.; Pasq. e Zatta: *facendo*.

Rosaura? Mi consola o mi uccide? Leggiamo, qualunque sia, la sentenza dell'idol mio. (*legge piano*) Oh me felice! Oh cara Rosaura! Oh caratteri, che mi rendete la pace al cuore! E fia vero che io sia degno dell' amor tuo, unico mio tesoro? Posso dunque sperar pietà? M' incoraggisci ad amarti, a serbarti fede? Sì, lo farò, mia cara. Sì, lo farò, non temere. Milord, no, non ti temo; ben dicesti ch'io era pazzo a crederti amato, a temerti rivale. Io sono al possesso del di lei cuore. Rosaura sarà mia; lo bramo, lo spero, e questo foglio quasi quasi me ne assicura. (*parte*

SCENA XX.

DON ALVARO *passeggiando, poi* ARLECCHINO *vestito alla spagnuola.*

ALVARO. O Rosaura sa poco le convenienze, o Arlecchino è un pessimo servitore. Farmi aspettare sì lungamente, è una cosa troppo indiscreta; non la soffrirei per un milione di doppie. Se viene colui, gli voglio dare cento bastonate. Così non si tratta co' cavalieri miei pari... Ma... forse... l' esame de' miei antenati la terrà occupata. Sono ventiquattro generazioni. Principia da un re. Tanti principi vi sono, tutti osservabili. È compatibile questa tardanza.

ARLECCHINO. Cavaliere. (*non veduto da Don Alvaro, che passeggia*

ALVARO. Che rechi?

ARLECCHINO. Viva il Re nostro signore. (*si cava il cappello ed anco Don Alvaro*) Donna Rosaura vi vuol gran bene.

ALVARO. Lo so. Che ha detto del mio grand' albero?

ARLECCHINO. L' ha baciato e ribaciato più volte. Inarcava le ciglia, stringeva i denti per meraviglia.

ALVARO. Le hai fatto puntualmente il complimento?

ARLECCHINO. A tutta perfezione.

ALVARO. Che ha risposto?

ARLECCHINO. Ecco i venerandi caratteri di donna Rosaura.
(*si cava il cappello e gli dà un foglio*

ALVARO. Mio cuore, preparati alle dolcezze. (*legge*) *Accetto con*

sommo aggradimento il ritratto che vi siete degnato mandarmi... Che dice di ritratto? (*ad Arlecchino*

ARLECCHINO. (Oh poveretto mi! l' ho fatta. Invece de darghe la risposta che andava a lu, gh' ho dà quella del Franzese. Ma niente, spirito e franchezza, e ghe remedierò).

ALVARO. Ebbene, non rispondi?

ARLECCHINO. L' albero della vostra casa è il ritratto della vostra grandezza.

ALVARO. Così l' intendevo ancor io. *Per la stima ch' io faccio dell' originale.* E l' originale come c' entra? (*ad Arlecchino*

ARLECCHINO. Ditemi un poco. Chi è il primo in quell' albero?

ALVARO. Un re di Castiglia.

ARLECCHINO. Vedete la furberia della donna! la superbia del sesso! Fa stima di quel re, che è l'origine o sia l'originale della vostra casa.

ALVARO. Così l' intendeva ancor io. *Il mio non ve lo posso mandare, perchè non l' ho.*

ARLECCHINO. Ella non ha albero. Vedete bene.

ALVARO. L' intendo ancor io. *Tanto stimo questa gioja preziosa...* Gioja preziosa? (*ad Arlecchino*

ARLECCHINO. Vuol dir un tesoro, che è l' albero.

ALVARO. L' intendo ancor io. *Che lo voglio far legare in un cerchio d' oro.* Oh diavolo! In un cerchio d'oro il mio albero?

ARLECCHINO. Vuol dire in una cornice dorata.

ALVARO. Così l' intendeva ancor io. *E portarlo attaccato al petto.* Un quadro di quella grandezza attaccato al petto?

ARLECCHINO. Eh, non l'intendete? è frase poetica. Lo porterà sempre nel cuore.

ALVARO. Per l' appunto così l' intendevo ancor io. Addio. (*vuol partire*

ARLECCHINO. Cavaliere.

ALVARO. Che vuoi?

ARLECCHINO. Come state di memoria?

ALVARO. Che temeraria domanda!

ARLECCHINO. I cavalieri che promettono, mantengono la parola.

ALVARO. Hai ragione; non me ne ricordava. Mi hai servito bene, devo ricompensarti. Tu hai portato un tesoro a donna Rosaura; ecco un tesoretto anche per te. *(gli dà un foglio piegato*

ARLECCHINO. Che è questo?

ALVARO. Questa è una patente di mio servitore. *(parte*

ARLECCHINO. Ah maledettissimo! A mi sto tesoretto? Cussì se burla i poveri galantomeni? Ma me vôi vendicar. Certo, certo qualche vendetta vôi far. Ma l'è qua el Francese; presto presto, che nol me veda; che se el Spagnol m'ha burlado, questo fursi me refferà. *(parte*

SCENA XXI.

MONSIEUR LE BLAU *guardandosi in uno specchietto, poi* ARLECCHINO *vestito alla francese.*

MONSIEUR. Eppure questa parrucca non mi pare accomodata a dovere. Questo riccio non vuol riposarsi bene sopra quest'altro. La parte dritta mi sembra un taglio di temperino più lunga della sinistra. Ah, converrà ch'io dia il congedo al mio parrucchiere, e ne faccia venir uno di Parigi. Qui non sanno pettinare una parrucca. E questi calzolai non si possono soffrire. Hanno il vizio di fare le scarpe larghe, e non sanno che non è ben calzato, chi non si sente stroppiare. Ah gran Parigi! gran Parigi!

(Arlecchino fa molte riverenze ed inchini caricati a Monsieur

MONSIEUR. Bravo, bravo; ti porti bene. Sei stato da Madama?

ARLECCHINO. Sono stato. Ah, non ci fossi stato!

MONSIEUR. Perchè di' tu questo?

ARLECCHINO. Che bellezza! Che grazia! Che occhi! Che naso! Che bocca! Che senato! *(con affettazione*

MONSIEUR. (Costui pare sia stato a Parigi. Questo è il difetto de' nostri servitori. S'innamorano anch'essi delle nostre belle). *(da sè)* Presentasti il ritratto?

ARLECCHINO. Lo presentai; ed essa lo strinse teneramente al seno.

MONSIEUR. Ah taci, che mi fai liquefar di dolcezza.

ARLECCHINO. Non si saziava di mirarlo e baciarlo.

MONSIEUR. Oh cara! Le recitasti il mio complimento?
ARLECCHINO. Lo recitai, accompagnato da qualche lagrima.
MONSIEUR. Bravo, Arlecchino; l' ho detto che sei nato a posta.
(*lo bacia*
ARLECCHINO. Ah signore, consolatevi. Ella... oh cielo!
MONSIEUR. Che fece, caro Arlecchino, che fece?
ARLECCHINO. Sentendo quelle belle parole, si svenne (1).
MONSIEUR. Tu mi arricchisci, tu mi beatifichi, tu m' innalzi al Trono della felicità. Ma, dimmi, ti diè la risposta?
ARLECCHINO. (Diavolo! Adess che penso, l' ho dada a quell' altro!) (*da sè*) Me l' ha data... ma...
MONSIEUR. Che ma?
ARLECCHINO. L' ho persa.
MONSIEUR. Ah indegno, scellerato che sei! Perdere una cosa così preziosa? Giuro al cielo, non so chi mi tenga che non ti passi il petto con questa spada. (*cava la spada*
ARLECCHINO. L' ho trovada, l' ho trovada. (Più tosto che farme ammazzar, ghe darò quella del Spagnolo). (*da sè*) Tegnì, eccola qua.
MONSIEUR. Ah caro il mio Arlecchino, refrigerio delle mie pene, araldo de' miei contenti! (*l' abbraccia*
ARLECCHINO. (Adesso el me abbrazza, e prima el me voleva sbudelar). (*da sè*
MONSIEUR. Oh carta adorata, che rinchiudi il balsamo delle mie piaghe! Nell' aprirti mi sento strugger il cuore dal contento. Leggiamo. *Ammiro sommamente il magnifico albero della vostra casa.* Come! l' albero della mia casa? (*ad Arlecchino*
ARLECCHINO. (Ecco la solita istoria). (*da sè*) Non la capite?
MONSIEUR. Io no.
ARLECCHINO. Ve la spiegherò mi. Voi non siete unico di vostra casa?
MONSIEUR. Sì.
ARLECCHINO. Non dovete voi ammogliarvi?

(1) Bettin.: *è svenuta.*

MONSIEUR. Bene.
ARLECCHINO. Il matrimonio non rende i frutti?
MONSIEUR. Sicuro.
ARLECCHINO. Quello che fa i frutti non si dice albero?
MONSIEUR. Egli è vero.
ARLECCHINO. Dunque voi siete l' albero di vostra casa.
MONSIEUR. E madama Rosaura è così sottile?
ARLECCHINO. Anca de più.
MONSIEUR. Che donna di spirito! *Ed ho veduto che voi traete l' origine da principi e da monarchi.* E questo come c' entra?
ARLECCHINO. Eppure voi altri Francesi siete acuti, e non la capite?
MONSIEUR. Confesso il vero, non l' intendo.
ARLECCHINO. Guardando el vostro ritratto, vede quella bella idea, quell' idea nobile e grande, e vi crede di razza de' principi e de' monarchi.
MONSIEUR. Sei un grand' uomo. (*lo bacia*) Avanti. *Se avrò l' onore di esser ammessa fra tante eroine...* Quali sono queste eroine?
ARLECCHINO. Quelle che vi amano.
MONSIEUR. Dici bene, e son molte. *Sarà nobilitato anche l'albero della mia casa.* E questo che vuol dire?
ARLECCHINO. Allora sarà nobile lei ed anche il vecchio suo padre, che è l' albero della sua casa.
MONSIEUR. Evviva il grande Arlecchino! Meriti una recognizione senza misura.
ARLECCHINO. (Oh, manco mal!) (*da sè*
MONSIEUR. Vo pensando che posso darti, per un' opera così bene eseguita.
ARLECCHINO. Un Inglese per una cosa simile m' ha dà una borsa.
MONSIEUR. Una borsa? È poco. Non avrai fatto per lui quello che hai fatto per me. Meriti un premio illimitato, una recognizione estraordinaria. Ma ecco ch' io già m' accingo a premiarti in una maniera corrispondente al tuo gran merito. Eccoti un pezzo di questa carta, ch' è la gioja più preziosa di questo mondo.
(*gli dà un pezzo di carta di Rosaura, e parte*

SCENA XXII.

ARLECCHINO, *poi* MARIONETTE, *ch' esce di casa.*

ARLECCHINO. (*Resta attonito colla carta in mano, guardando dietro a Monsieur.*

MARIONETTE. Monsieur Arlecchino, che fate voi?

ARLECCHINO. Stava pensando alla generosità d'un Francese.

MARIONETTE. Di monsieur le Blau?

ARLECCHINO. Giusto de quello.

MARIONETTE. Vi ha forse regalato?

ARLECCHINO. E come!

MARIONETTE. Sentite, voi che volete essere un servitor parigino, imparate le buone usanze di quel paese. Quando il servitor dell' amante guadagna qualche mancia, deve farne parte colla cameriera della sua bella. Perchè poi la cameriera è quella che fa che le cose passino bene, e che tutti godano.

ARLECCHINO. Evviva Marionette, meriti una recognizione senza misura.

MARIONETTE. Certo ch' io ho molto giovato al tuo padrone.

ARLECCHINO. Vo pensando che posso darti, per un' opera così bene eseguita.

MARIONETTE. Dieci scudi non pagherebbono (1) i buoni uffici che ho fatti per lui.

ARLECCHINO. Dieci scudi? Meriti un premio illimitato, una recognizione estraordinaria. Ma ecco, ecco ch' io già m' accingo a premiarti in una maniera corrispondente al tuo gran merito. Para la mano. Eccoti un pezzo di questa carta, ch' è la cosa più preziosa di questo mondo.

(*straccia un pezzo di foglio, glielo dà, e parte*

SCENA XXIII.

MARIONETTE *sola.*

Ah Italianaccio senza creanza! Mi pareva impossibile che fosti capace di sentimenti men che plebei. A me un pezzo di carta?

(1) Bettin.: *pagherebbero.*

A me uno scherzo di questa sorta? Marionette burlata e derisa? Se non mi vendico, non son chi sono. E sai chi sono? Son Marionette, son figlia della cameriera della balia del Re. Son donna, e le donne sanno l'arte di pretendere e di comandare. E se pretenderò e se comanderò che tu sia bastonato, mille amatori della mia grazia faranno a gara per vendicare il decoro della nazione ed il disprezzo della mia condizione.
(*parte*

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Camera di Rosaura.

ROSAURA e MARIONETTE.

ROSAURA. Odi, Marionette, ti voglio confidare una mia invenzione, che forse non ti sembrerà meno spiritosa di quelle che sogliono porre in uso le tue madame.

MARIONETTE. Eh, quanto a questo, ve l'ho sempre detto. Voi avete uno spirito superiore alle altre Italiane.

ROSAURA. Voglio fare una sperienza dell'amore e della fede dei miei quattro amanti. Coll'occasione del carnovale e delle maschere, vo' travestirmi, e trovandomi separatamente, voglio fingermi con ciascheduno un'incognita amante, e vedere se in grazia mia sanno disprezzare un'avventura amorosa; anzi, perchè

la prova sia più efficace, mi fingerò della nazione di ciascheduno di essi, e coll' aiuto di un abito bene assettato, della maschera, delle lingue che già sufficientemente io possiedo, e di qualche caricatura all' usanza di quei paesi, cercherò di farmi credere sua paesana. Mi lusingo di riuscirvi, che per imitare io valeva (1) un Milano sin da ragazza. Chi saprà resistere a questa tentazione, sarà da me prediletto.

MARIONETTE. Non mi dispiace il pensiero; ma preveggo bene probabilmente, che non ne sposerete nessuno.

ROSAURA. Perchè?

MARIONETTE. Perchè è difficile che un uomo resista, solleticato da una tentazione sì forte.

ROSAURA. L' effetto deciderà. Per sostenere i vari caratteri, ho bisogno però di qualche istruzione. Tu puoi giovarmi nel personaggio francese.

MARIONETTE. E anco nell' inglese, sendo stata in Londra tre anni. Tutto consiste, vedete, in (2) saper unire l' amoroso al serio, e in certe riverenze curiose, che sono particolari alle donne di quella nazione.

ROSAURA. M' ingegnerò di riuscirvi.

MARIONETTE. Ma la voce vi darà a conoscere.

ROSAURA. La maschera altera facilmente la voce.

SCENA II.

PANTALONE e *dette.*

PANTALONE. Con grazia, se pol intrar? (*di dentro*

ROSAURA. Passi, signor cognato, è padrone.

PANTALONE. Cara siora cugnada, son vegnù a domandarghe scusa, se stamattina gh' ho parlà con un pochetto de caldo; i omeni bisogna compatirli co i gh' ha delle debolezze che li predomina, e spero che gnanca per questo no la me varderà de mal occhio.

ROSAURA. Voi fate meco una parte, che toccherebbe a me piuttosto

(1) Bettin.: *che da imitare valevo.* (2) Così Bett., Pap., ecc.; Pasq. e Zatta: *tre anni, e tutto consiste in.*

praticare con voi. Dovrei io chiedervi scusa, se con qualche asprezza mi sono opposta alle nozze di mia sorella. Caro signor cognato, se ella non vi acconsente, volete voi sagrificare a un capriccio la vostra quiete e la di lei gioventù ?

PANTALONE. Co ela no vol, pazenzia. Ma se poderave con qualche bona maniera veder de metterla a segno. Basta, pressindendo da sto negozio, sappiè, fia mia, che se v' ho dà qualche motivo de andar via de sta casa, l' ho dito in atto de collera, son pentio d' averlo dito, e ve prego de starghe, perchè se andessi via, me porteressi via el cuor.

ROSAURA. Signor Pantalone, vi ringrazio infinitamente delle vostre generose espressioni, e giacchè dimostrate tanta bontà per me, ardisco pregarvi d' una grazia.

PANTALONE. Comandè, fia, farò tutto quel che volè.

ROSAURA. Sono stata favorita da alcune dame di varie conversazioni; vorrei questa sera, se ve ne contentate, trattarle anch' io con qualche piccolo divertimento nelle mie camere.

PANTALONE. Sè parona, me maraveggio. Comandè pur, anzi ve manderò mi le cere, el rinfresco e tutto quel che bisogna.

ROSAURA. Sempre più s' accrescono le mie obbligazioni.

PANTALONE. Vardè, se qualche volta ve vegnisse una bona congiuntura de lassar correr a siora Leonora qualche parola in mio favor. Insinueghe che no la pensa a frascherie, che la pensa a far el so stato.

ROSAURA. Farò il possibile, lo farò di cuore, e spero ne vedrete gli effetti.

PANTALONE. Sì, cara cugnada, me consolè. Nu altri poveri vecchi semo giusto co fa i putelli, gh' avemo gusto de vederse a coccolar (*a*). *(parte*

SCENA III.

ROSAURA e MARIONETTE.

MARIONETTE. Vostro cognato vuol morire, dando in simile generosità.

ROSAURA. Amore fa fare delle gran cose.

(*a*) *Accarezzare.*

Marionette. Ma volete davvero persuadere vostra sorella?
Rosaura. Pensa tu, se voglio fare simile pazzia! L'ho detto per lusingarlo.
Marionette. E la conversazione delle dame che cosa è?
Rosaura. Un pretesto per invitare i quattro rivali.
Marionette. Siete pronta davvero nelle vostre invenzioni.
Rosaura. Così convien essere. Ma andiamo, che avanti sera voglio far la scena che già t'ho detto. Gli abiti li ho di già preparati (1).
Marionette. Dove troverete i vostri quattro adoratori?
Rosaura. Al caffè. Verso sera non mancano mai.
Marionette. Il cielo ve la mandi buona.
Rosaura. Chi non ha coraggio di procurare la sua fortuna, mostra espressamente di non meritarla. *(parte*
Marionette. Io vedo che in Francia, in Inghilterra, in Italia e per tutto il mondo, le donne sanno molto bene dove il diavolo tiene la coda. *(parte*

SCENA IV.

Strada con casa di Rosaura.

Monsieur le Blau *da una parte* e D. Alvaro *dall'altra, tutti due con i viglietti di Rosaura in mano, osservandoli.*

Monsieur. (Io dunque sono l'albero di una (2) casa? Questa frase non mi pare adattata). *(da sè*
Alvaro. (Il mio albero è lo stesso che il mio ritratto? Ciò mi sembra manifesto sproposito). *(da sè*
Monsieur. (La mia origine da principi e da monarchi? Sarebbe una ironica derisione). *(da sè*
Alvaro. (Lo stipite dell'albero non può chiamarsi l'originale). *(da sè*
Monsieur. (Sarebbe una bella figura rettorica, chiamar suo padre col titolo d'albero della sua casa!) *(da sè*

(1) Bettin., Paper. ecc.: *e non mi resta, che la tua lezione, per riuscire perfettamente.*
(2) Bettin.: *di mia.*

ALVARO. (Un quadro attaccato al petto? Non si può credere). (*da sè*
MONSIEUR. (Arlecchino l' intende male). (*da sè*
ALVARO. (Il servo non l' interpreta bene). (*da sè*

SCENA V.

ARLECCHINO e *detti.*

ARLECCHINO *osserva, vede li due che leggono. Si avanza fra loro pian piano, e vedendo che hanno i due viglietti in mano, dati ad essi per errore, dice loro :*

ARLECCHINO. Con bona grazia.
(*Prende li due viglietti ad essi di mano e li cambia, dando ad ognuno il suo ; poi, con una riverenza, alla mutola parte. Li due restano e leggono.*
MONSIEUR. (Accetto con sommo aggradimento il ritratto, che vi siete degnato mandarmi, per la stima che io fo dell' originale). Oh, ora parla di me. (*da sè*
ALVARO. (Ammiro sommamente il magnifico albero della vostra casa). Questa è l' espressione che si conviene. (*da sè*
MONSIEUR. (Il mio non ve lo posso mandare, perchè non l' ho). Pazienza. (*da sè*
ALVARO. (Ho veduto, che voi traete l' origine da principi e da monarchi). Bene, così è. (*da sè*
MONSIEUR. (Tanto stimo questa gioja preziosa, che la voglio far legare in un cerchio d' oro, e portarla attaccata al petto). Oh espressioni adorabili ! Oh carta per me felice ! (*la bacia*
ALVARO. (Se avrò l' onore di essere ammessa fra tante eroine, sarà nobilitato anche l' albero della mia casa). Non sarà per lei poca gloria. (*da sè*
MONSIEUR. (Colui eseguì male la commissione). (*da sè*
ALVARO. (Arlecchino falsificò il viglietto). (*da sè*
MONSIEUR. (Scommetto che l' ha cambiato con quello di D. Alvaro). (*da sè*
ALVARO. (Potrebbe avere equivocato col Francese). (*da sè*

MONSIEUR. Amico, avete voi inviato qualche albero a madama Rosaura?
ALVARO. Ditemi prima, se voi le avete spedito il vostro ritratto.
MONSIEUR. Io non lo nego.
ALVARO. Ed io lo confesso.
MONSIEUR. Mi consolo con voi della stima in cui tiene la vostra casa.
ALVARO. Ed io mi rallegro con voi del conto che fa della vostra avvenezza.
MONSIEUR. Voi siete al possesso della sua grazia.
ALVARO. E voi siete l' arbitro del di lei cuore.
MONSIEUR. Dunque noi siamo rivali.
ALVARO. E per conseguenza nemici.
MONSIEUR. La grazia di madama Rosaura non è sì scarsa, che non possa supplire all' affetto di due amanti.
ALVARO. D. Alvaro di Castiglia non soffre che gli si usurpi la metà del cuore della sua bella.
MONSIEUR. Che intendete di fare?
ALVARO. Intendo che a me la cediate.
MONSIEUR. Questo non sarà mai.
ALVARO. La contendano le nostre spade.
MONSIEUR. E volete morire per una donna?
ALVARO. Eleggete: o rinunziare, o combattere.
MONSIEUR. Non ricuso il cimento.
ALVARO. Andiamo in luogo opportuno.
MONSIEUR. Vi seguo dove vi aggrada.
ALVARO. (Eppure mi converrà avvilir la mia spada (1)). (*da sè, e parte*
MONSIEUR. Viva amore; viva la beltà di Rosaura; vado a combattere già sicuro di vincere.... (*vuol partire*

SCENA VI.

MONSIEUR LE BLAU, e MARIONETTE *di casa.*

MARIONETTE. Eh, monsieur le Blau?
MONSIEUR. Marionette!

(1) Bettin., Paper., Savioli e altri aggiungono: *in un sangue men nobile del mio.*

MARIONETTE. Volete vedere mademoiselle Eleonora?
MONSIEUR. Volesse il cielo ch' io avessi questa fortuna.
MARIONETTE. Ora la faccio venir alla finestra.

SCENA VII.

MONSIEUR LE BLAU, *poi* ELEONORA *alla finestra.*

MONSIEUR. L' attenderò con impazienza (1)... Ma D. Alvaro mi aspetta al duello... E che? Dovrei lasciar di veder una bella donna per battermi con un pazzo? (2) (*Eleonora viene alla finestra*) Ma ecco il nuovo sole che spunta dall' oriente di quel balcone. È bella molto. Bella quanto Rosaura. Merita non inferiore la stima. Mademoiselle, non isdegnate che un cuore sorpreso dalla vostra bellezza vi consacri tutte le sue adorazioni.
ELEONORA. Signore, io non ho l' onor di conoscervi.
MONSIEUR. Sono un vostro fedelissimo amante.
ELEONORA. Amante di quanto tempo?
MONSIEUR. Dal momento in cui ora vi vidi.
ELEONORA. E così presto v' innamorate?
MONSIEUR. La bellezza ha la virtù d' obbligar il cuore ad amarla.
ELEONORA. Mi pare che vi vogliate prendere spasso di me.
MONSIEUR. Vi giuro sul carattere di vero francese, che v' amo con tutta la tenerezza.
ELEONORA. Ed io con vostra buona (3) grazia non vi credo.
MONSIEUR. Se non mi credete, mi vedrete morire sotto la vostra finestra.
ELEONORA. Bellissime espressioni da Calloandro (4).
MONSIEUR. Voi deridete la mia passione, ed io piango amaramente per voi. (*finge di piangere*
ELEONORA. Sapete anche piangere? Vi stimo infinitamente.

(1) Bettin.: *con pazienza.* (2) Bett., Pap., Sav. ecc. aggiungono: *La scuola moderna non insegna simili sciocсherie.* (3) Nelle edd. Pasq. e Zatta si legge solo: *con vostra.* (4) Bett., Pap., Sav. ecc.: *di Calloandro.* Su questo eroe del famoso romanzo di Gio. Ambrogio Marini (*Calloandro sconosciuto o fedele,* 1640-41) v. Ad. Albertazzi, *Rom.ri e rom.i del Cinq. e del Seic.,* Bologna, 1891.

MONSIEUR. Possibile che il calore dei miei infocati sospiri non arrivi colassù, a intiepidire il gelo della vostra crudeltà?
ELEONORA. Non ci sono ancora arrivati.
MONSIEUR. Deh, mia bella, fatemi aprir questa porta, e permettetemi che io possa sospirare più da vicino.
ELEONORA. No no, sospirate all' aria, che meglio tempererete i vostri calori.
MONSIEUR. Voi siete bella, ma siete troppo tiranna.
ELEONORA. (Ecco mio padre. E meglio che mi ritiri). (*da sè, entra*

SCENA VIII.

MONSIEUR LE BLAU, *poi il* DOTTORE.

MONSIEUR. Oh cielo, così mi lasciate? Senza dirmi addio da me vi partite? Ah spietata, ah crudele! (1)
DOTTORE. Signore, con chi l' avete?
MONSIEUR. Voi che all' abito mi parete un dottore, sentite la mia ragione. Questa barbara ragazza, chiamata Eleonora, sorda a' miei prieghi, ingrata a' miei pianti, non vuole accordarmi corrispondenza, mi nega pietà.
DOTTORE. Vossignoria dunque è innamorato di quella ragazza?
MONSIEUR. L' amo quanto me stesso. Non vedo per altri occhi che per i suoi.
DOTTORE. Quant' è che è innamorato di lei?
MONSIEUR. Sono pochi momenti. Or ora l' ho veduta per la prima volta a quella finestra.
DOTTORE. E una maraviglia, che così presto si sia innamorato.
MONSIEUR. Noi altri Francesi abbiamo lo spirito pronto ed il cuore tenero. Uno sguardo è capace di farci morire.
DOTTORE. Quanto dura poi questo loro affetto?
MONSIEUR. Finchè comanda amore, ch' è il sovrano dei nostri cuori (2).

(1) Bett., Pap., Sav. ecc.: *Ah Eleonara spietata, ah ingrata, ah crudele!* (2) Bett., Pap., Sav. ecc.: *de' nostri affetti.*

DOTTORE. E se amore comandasse che domani non se ne ricordasse più, le (1) converrebbe obbedirlo?

MONSIEUR. Senza dubbio.

DOTTORE. Dunque può principiare adesso a dimenticarsi di Eleonora.

MONSIEUR. Perchè dite questo?

DOTTORE. Perchè io non voglio che Eleonora soggiaccia a questo pericolo.

MONSIEUR. Ma voi che parte avete negli affetti (2) di mademoiselle Eleonora?

DOTTORE. Per levarla da ogni dubbio, sappia che io sono suo padre.

MONSIEUR. Ah monsieur, ah mio eccellente Dottore, ah caro amico, venerato mio suocero, fatemi il piacere di non impedirmi ch'io possa amare le vostre figliuole.

DOTTORE. Tutte due?

MONSIEUR. Sì, caro, sono egualmente amabili.

DOTTORE. Questa sorta d'amore chi è che la comanda?

MONSIEUR. La cognizione del merito.

DOTTORE. Come si può mai amare più d'un oggetto?

MONSIEUR. Un (3) Francese ha fiamme bastanti per amarne anche cento.

DOTTORE. Vossignoria vada in Francia a dar pascolo alle sue fiamme.

MONSIEUR. Ah sì, conosco dalla vostra bella fronte serena, dai vostri occhi pietosi, che avete compassione di me. Su via, comandate che aprano quella porta.

DOTTORE. Questa non è casa mia, ma ciò non ostante la farò aprire.

MONSIEUR. Evviva la virtù, evviva il padre felice di due peregrine bellezze.

DOTTORE. (*Batte, e si fa aprire.*

MONSIEUR. Siatemi di scorta.

DOTTORE. In questi paesi il padre non fa la scorta agli amanti delle figliuole, con sua licenza. (*entra, e serra la porta*

MONSIEUR. Monsieur, monsieur. Basta, basta, se il padre ha chiusa la porta, non la terranno sempre serrata le figlie. (*parte*

(1) Bettin.: *gli*. (2) Zatta: *affari*. (3) Bett., Pap., Sav. ecc.: *Un vero*.

SCENA IX.

Strada con bottega di caffè con sedili, e quanto occorre per servizio della bottega medesima.

Caffettiere e garzoni, MILORD *ed il* CONTE.

CONTE. Dammi il caffè. (*portano il caffè al Conte ed a* (1) *Milord*) Eh, non date il caffè a Milord; egli è avvezzo a bere la cioccolata dalle dame; non gli piaceranno le bevande delle botteghe.

MILORD. (*Scuote il capo, e beve.*

CONTE. Ma di quelle cioccolate ne vogliamo bere più poche, Milord mio caro.

MILORD. (*Fa lo stesso.*

CONTE. Con questo vostro non rispondere sembrate allevato più fra le bestie che fra gli uomini.

MILORD. (*Lo guarda bruscamente.*

CONTE. La signora Rosaura avrà conosciuto il vostro selvatico temperamento.

MILORD. (*S' alza da sedere, ed esce* (2) *fuori dalla bottega.*

CONTE. Sì, fate bene a prendere un poco d' aria.

MILORD. Monsieur, venite fuori.

CONTE. Con qual autorità mi comandate?

MILORD. Se siete cavaliere, dovete battervi meco.

CONTE. Son pronto a soddisfarvi. (*s'alza, ed esce di bottega*

MILORD. Imparate a parlar poco e bene.

CONTE. Non ho bisogno d' imparar a viver da voi.

MILORD. A noi. (*mette mano, e fa lo stesso il Conte*

CONTE. Come volete combattere?

MILORD. A primo sangue.

CONTE. Benissimo. (*quelli della bottega tentano di separarli*

MILORD. Non vi movete, o vi taglio la faccia.

CONTE. Lasciateci combattere. La disfida è al (3) primo sangue.
(*si battono, e il Conte resta ferito in un braccio*

(1) Bett., Pap., Sav. ecc.: *ed anco a*. (2) Bett.: *e vien*. (3) Bett.: *La sfidata è a*.

CONTE. Ecco il sangue. Siete soddisfatto?
MILORD. Sì. *(ripone la spada*
CONTE. Vado a farmi visitar la ferita. *(parte*

SCENA X.

MILORD, *poi* ROSAURA *mascherata all'inglese.*

MILORD. Se un' altra volta mi offende, la ferita non sarà sanabile al certo. Questo motteggiar italiano non mi piace. Gli uomini ben nati si debbono rispettare l'un l'altro; se la confidenza si avanza troppo, degenera in disprezzo. Ma chi è questa maschera vestita all'inglese?
ROSAURA. *(S'avanza, e fa una riverenza all'uso delle donne inglesi.*
MILORD. Questa (1) non è italiana. Quell'inchino grazioso (2) fa conoscere ch'è d'Inghilterra),
ROSAURA. *(S'accosta a Milord, e gli fa un altro inchino.*
MILORD. Madama molto compita, volete caffè?
ROSAURA. *(Fa cenno di no.*
MILORD. Cioccolata?
ROSAURA. *(Fa cenno di no.*
MILORD. Volete ponce?
ROSAURA. *(Fa cenno di sì.*
MILORD. (Oh, è inglese (3)). *(da sè)* Portate ponce. *(ai caffettieri)* Chi (4) vi ha condotta in questo paese?
ROSAURA. Mio padre.
MILORD. Che mestiere fa?
ROSAURA. Il mestiere che fate voi.
MILORD. Siete dama?
ROSAURA. Sì, Milord.
MILORD. Oh sedete, sedete. *(avanza una sedia e le dà la man dritta)* Mi conoscete?
ROSAURA. Pur troppo.

(1) Bettin., Pap., Sav. ecc.: *Oh, questo.* (2) Bettin., Paper., Sav. ecc.: *così grazioso.* (3) Bettin. aggiunge: *senz' altro.* (4) Bettin., Paper., Sav. ecc.: *Potriotta mia, chi.*

MILORD. Che! mi amate?
ROSAURA. Con tutto il cuore.
MILORD. Dove mi avete veduto?
ROSAURA. In Londra. *(le portano il ponce, ed essa beve*
MILORD. Chi siete?
ROSAURA. Non posso dirlo.
MILORD. Io vi conosco?
ROSAURA. Credo che sì.
MILORD. Vi amai?
ROSAURA. Non lo so.
MILORD. Vi amerò adesso.
ROSAURA. Siete impegnato.
MILORD. Con chi?
ROSAURA. Con madama Rosaura.
MILORD. Nulla ho promesso.
ROSAURA. Siete in libertà?
MILORD. Lo sono.
ROSAURA. Posso sperare?
MILORD. Sì, madama.
ROSAURA. Mi amerete?
MILORD. Ve lo prometto.
ROSAURA. Sarete mio?
MILORD. Ma chi siete?
ROSAURA. Non posso dirlo.
MILORD. Alla cieca non m' impegno.
ROSAURA. Stassera mi vedrete.
MILORD. Dove?
ROSAURA. Ad una conversazione.
MILORD. Ma dove?
ROSAURA. Lo saprete.
MILORD. Avrò l' onore di servirvi.
ROSAURA. E madama Rosaura?
MILORD. Cederà il luogo (1) ad una mia paesana.
ROSAURA. Sarò in altr' abito.

(1) Bettin.: *loco.*

MILORD. Non vi conoscerò.
ROSAURA. Datemi un segno per farmi conoscere.
MILORD. Mostratemi quest' astuccio. *(le dà un astuccio d' oro*
ROSAURA. Tanto mi basta. *(s'alza*
MILORD. Volete partire? *(s'alza*
ROSAURA. Sì.
MILORD. Vi servirò.
ROSAURA. Se siete cavaliere, non mi seguite.
MILORD. Vi obbedisco.
ROSAURA. Milord, addio. *(gli fa il solito inchino, e parte*

SCENA XI.

MILORD *solo.*

Che piacere trovar una patriota fuor di paese! Quanta grazia si trova in quegl' inchini! Che dolce maniera di parlare senza superfluità! Questa dama mi conosce, mi ama e mi desidera; se è bella, quanto è gentile, è molto amabile; e merita ch'io le dia nel mio cuore la preferenza. Rosaura esige molto di stima; ma questa è dama ed è mia paesana, due condizioni che mi costringono a preferirla. *(parte*

SCENA XII.

D. ALVARO, *poi* ARLECCHINO.

ALVARO. Monsieur le Blau m' è fuggito; trasportato dall' ira non mi voltai per vedere se mi seguiva. Non è azione da cavaliere; chi fugge i colpi della mia spada, proverà quelli del mio bastone. Lo cercherò, lo troverò. Porta il caffè.
(I garzoni del caffettiere portano a D. Alvaro il caffè con alquanti biscottini
ARLECCHINO. *(Avanzandosi verso la bottega, osserva l'apparecchio del caffè per D. Alvaro)* (Adess l' è tempo de refarme con el Spagnol). Cavaliero, il cielo vi guardi per molti anni.
ALVARO. Buon giorno, Arlecchino.

ARLECCHINO. Ho da parlar con Vostra Signoria circa, se la me intende.

ALVARO. Circa a che? Non ti capisco.

ARLECCHINO. Per parte di donna Rosaura.

ALVARO. Caro Arlecchino, consolami con qualche sicurezza dell' amore della mia dama.

ARLECCHINO. La m' ha mandà a chiamar; l' era a tavola, come l' è ela a sto tavolin, che la magnava, e tra pianti e sospiri la confondeva coi più delicati bocconi el nome venerabile di D. Alvaro di Castiglia (1).

ALVARO. Cara Rosaura, preziosa parte di questo mio cuore. Dimmi, fedelissimo araldo dei miei contenti, dimmi che ha ella detto di me?

ARLECCHINO. Me dala licenza, che nell' atto che ghe rappresento le so parole, possa anca gestir come la fava ela?

ALVARO. Tutto ti accordo, tutto, perchè nulla mi occulti del suo amoroso ragionamento.

ARLECCHINO. Essendo al deser, la prese un biscottin, giusto sul desegno de questo, e bagnandol in un liquor alquanto tetro, come sto caffè, e magnandol delicatamente in sta graziosa maniera, (*mangia il biscottino*) la diss (2): va, trova don Alvaro, e digli che di lui non me ne importa un fico. (*ridendo fugge*

SCENA XIII.

D. ALVARO, *poi* MONSIEUR LE BLAU.

ALVARO. Ah villano, briccone! Fermatelo, ammazzatelo, portatemi la di lui testa. Donna Rosaura non è capace di questo, ella mi ama, ella mi stima; quell' indegno ha provocato i fulmini dell' ira mia.

MONSIEUR. Non mi ascrivete a mancanza...

ALVARO. A tempo giungeste. Ponete mano alla spada. (*pone mano*

(1) Bett., Pap., Sav. ecc. hanno solo: *di D. Alvaro.* (2) Così Pap.; gli altri: *dise* o *disse.*

MONSIEUR. Mia bella Rosaura, consacro a te questa vittima. (*fa lo stesso*

ALVARO. Fuggire è atto da uomo vile.

MONSIEUR. Ora mi proverete, s'io so fuggire. (*si battono*

SCENA XIV.

ROSAURA *in maschera alla francese, e detti.*

ROSAURA. (*Entra in mezzo ai due, li fa fermare, e dice al Francese*) Monsieur, che fate voi?

MONSIEUR. Bella maschera, mi batto per la mia dama.

ROSAURA. E voi volete arrischiar la vita per un' Italiana, mentre tante Francesi penano, languiscono, muoiono per gli occhi vostri?

MONSIEUR. Ma se il rivale mi sfida, non posso ricusare il cimento.

ROSAURA. Il rivale cesserà di volere la vostra morte, se voi non gli contenderete il suo bene.

MONSIEUR. E dovrei così vilmente?...

ROSAURA. Se temete di cederla per viltà, cedetela per una dama di Francia, che sospira per voi.

MONSIEUR. E chi è questa?

ROSAURA. Eccola ai vostri piedi. (*s' inginocchia*) Abbiate pietà di chi vive sol per amarvi.

MONSIEUR. Alzatevi, mio tesoro, che voi mi fate morire.

ROSAURA. Non fia vero ch'io m'alzi, se non mi assicurate dell' amor vostro.

MONSIEUR. (*S' inginocchia anch' egli*) Sì, mia cara, giuro di amarvi, prometto a voi la mia fede.

ROSAURA. Ah, che non posso credervi.

MONSIEUR. Credetelo, mia speranza, ch' io sarò tutto vostro.

ROSAURA. Come? Se combattete per un' altra bellezza?

MONSIEUR. Lascerò quella per voi.

ROSAURA. Rinunziatela al vostro rivale.

MONSIEUR. Attendete: or ora sono da voi. (*parte da Rosaura, e s'accosta a D. Alvaro*) Amico, questa dama francese sospira per me

e desidera l' amor mio. S' ella si dà a conoscere, s' ella mi piace, Rosaura è vostra. Piacciavi per un momento sospendere il nostro duello.

ALVARO. Invano sperate fuggirmi nuovamente di mano.

MONSIEUR. Son cavaliere. O vi cedo Rosaura, o di qui non parto senza combattere. È lecito a' cavalieri il patteggiar col nemico.

ALVARO. Le regole di cavalleria da noi si studiano prima dell' alfabeto. Servitevi, che ve l' accordo. (*ripone la spada, e si ritira nella bottega*

MONSIEUR. Madama. Eccomi a voi. Cedo Rosaura, se 'l comandate. Fatemi il piacere almeno, ch' io possa bearmi nel vostro volto.

ROSAURA. Per ora non posso farlo.

MONSIEUR. Ma quando avrò il contento di vagheggiarvi?

ROSAURA. Fra poche ore.

MONSIEUR. Mi conoscete, mi amate, sospirate per me?

ROSAURA. Sì, e per voi lasciai Parigi, per voi abbandonai le delizie di Francia, e venni peregrina in Italia.

MONSIEUR. (Grand' amore delle dame francesi! Gran fedeltà delle mie paesane! Gran forza delle mie attrattive!) (*da sè*) Ma io non posso vivere, se non mi date il contento di vedervi per un momento.

ROSAURA. Questo è impossibile.

MONSIEUR. Chi ve lo vieta?

ROSAURA. Il mio decoro. Non conviene che una dama d' onore si faccia vedere in una bottega, senza la maschera che la difenda dal guardo altrui.

MONSIEUR. Eh, in Francia non si osservano questi riguardi.

ROSAURA. Siamo in Italia, convien uniformarsi al paese.

MONSIEUR. Andiamo in un luogo più ritirato. Non mi lasciate morire.

ROSAURA. No, restate, ed io parto.

MONSIEUR. Vi seguirò assolutamente.

ROSAURA. Se ardirete di farlo, non mi vedrete mai più.

MONSIEUR. Siete venuta per tormentarmi?

ROSAURA. Stassera mi vedrete, e per meglio conoscermi, favoritemi qualche segno da potervi mostrare.

MONSIEUR. Eccovi una piccola bottiglia di sans pareille (1).
(le dà una bottiglietta

ROSAURA. Con questa mi darò a conoscere (2).

MONSIEUR. Dove, mia cara, potrò vedervi?

ROSAURA. Sarete avvisato.

MONSIEUR. Oh cielo! fa volar presto queste ore importune.

ROSAURA. Oh stelle! fate che il cuor (3) sia contento.

MONSIEUR. Ah madama, siete troppo crudele!

ROSAURA. Ah monsieur, mi avete mal conosciuta! *(parte*

SCENA XV.

MONSIEUR LE BLAU e DON ALVARO.

MONSIEUR. E non posso seguirla? E mi è vietato vederla? Chi mai può esser costei? Una Francese venuta per me a Venezia? Non è ch' io non lo meriti, ma duro fatica a crederlo. Non potrebbe darsi che fosse una di queste maschere del bel tempo, che si fosse presa divertimento di me? Ed io così francamente ho creduto, e mi sono sentito ardere d' amore per lei? Gran virtù del bel sesso! Gran calamita dei cuori! Ma io, sull' incertezza di un incognito oggetto, cederò Rosaura al rivale? Ah sarebbe troppo precipitosa la corsa, e inconsiderato l' impegno! Sono in libertà di pretender Rosaura, nè voglio perderla, senza assicurarmi di un acquisto migliore. Don Alvaro.

ALVARO. Che chiedete? *(s' alza, e si fa avanti*

MONSIEUR. La dama francese negò di farsi conoscere, nè sono in grado di preferirla a Rosaura così ciecamente.

ALVARO. La cederete vostro malgrado.

MONSIEUR. Saprà difenderla il mio valore.

ALVARO. Amore e la Vittoria sono due numi che servono al merito di don Alvaro.

MONSIEUR. Questa volta li avrete nemici. *(si battono*

(1) Pap., Sav. ecc.: *samparelie*. (2) Segue nell' ed. Bettin.: « Mons. *Non mi tenete lungo tempo all' inferno.* Ros. *Poche ore mancono* (sic) *a sera* ». (3) Bettin.: *il mio cor.*

SCENA XVI.

ROSAURA, *mascherata alla spagnuola,* e *detti.*

ROSAURA. Cavalieri, trattenete i colpi.
ALVARO. (Una dama spagnuola!) (*da sè*
MONSIEUR. Madama, il vostro cenno disarma il mio braccio, e i vostri begli occhi accendono d' amor il mio cuore.
ROSAURA. Non vi conosco. Parlo a don Alvaro di Castiglia.
ALVARO. Che richiedete da un vostro servo?
ROSAURA. Fate partire il Francese. Voglio parlarvi con libertà.
ALVARO. In grazia, ritiratevi per qualche momento. (*a Monsieur*
MONSIEUR. Volentieri. (Ecco terminato il secondo duello).
(*da sè, e parte*

SCENA XVII.

ROSAURA e DON ALVARO.

ROSAURA. Don Alvaro, mi maraviglio di voi, e meco dovrà maravigliarsi la Spagna tutta, che posta in non cale l'illustre nobiltà della vostra prosapia, vogliate abbassarvi a sposare la figlia d'un vil mercante. A voi, che siete nato in Ispagna, non fa orrore questo nome di mercante? Ah, se la Duchessa vostra madre ne fosse intesa, morirebbe dalla disperazione. (1) Don Alvaro, il vostro sangue, la vostra patria, la vostra nazione v' intimano il pentimento; e se tutto ciò non avesse forza per dissuadervi, ve lo comanda una incognita dama, la quale, avendovi concesso segretamente l' onore della sua grazia, ha acquistato il diritto di comandarvi. (*tutto questo discorso molto grave e sostenuto*
ALVARO. (Oimè! Son pieno di confusione. La voce di questa (2) dama fa in me l'effetto che fece l'incantato scudo nell'animo di Rinaldo. Conosco l'errore, detesto la mia viltà. Rosaura è bella, ma non è nobile; merita affetto, ma non castigliano). (*da sè*)

(1) Segue nelle edd. Bettin., Paper., Sav. ecc.: *Voi che sprezzar potreste una sposa di sangue reale, voi vi avvilirete con un matrimonio sì abietto?* (2) Bett., Pap., Sav.: *di questa gran.*

Nobilissima dama, che tale vi dimostra la maniera con cui mi avete parlato, dal rossor del mio volto comprenderete la confusion del mio cuore, e se la vostra bontà mi offerisce l'occasione d'emendarmi...

ROSAURA. Troppo presto pretendete d'aver purgata una macchia, che vi rendeva il ridicolo delle Spagne. Si richiedono segni maggiori di pentimento.

ALVARO. Don Alvaro, che non conosce altro sovrano che il Re suo signore, è pronto a sottomettersi all'impero d'una eroina.

ROSAURA. Per primo castigo del vostro vile e vergognoso affetto, dovete amarmi senza vedermi ed obbedirmi senza conoscermi.

ALVARO. Ah! questo è troppo...

ROSAURA. È poco al vostro delitto. Amar la figlia d'un mercadante!

ALVARO. Avete ragione. Sì, lo farò.

ROSAURA. Dovete serbarmi fede coll'incertezza del premio.

ALVARO. Oimè; voi mi fate tremare.

ROSAURA. Dovete dipendere da' miei cenni, senza chiedermi la ragion del comando.

ALVARO. Sì, lo farò. Ah! Che di sentimenti sì gravi e nobili non sono capaci se non le dame spagnuole.

ROSAURA. Vi seguirò dappertutto, in modo da non esser conosciuta se non quando vorrò approvare o disapprovare la vostra condotta. Datemi un segno per poter ciò eseguire senza parlarvi.

ALVARO. Tenetevi questa mia tabacchiera.

(le dà quella ch' ebbe da Rosaura

ROSAURA. È forse regalo di qualche bella?

ALVARO. È un cambio di Rosaura; appunto me ne privo, perchè la sprezzo.

ROSAURA. Or cominciate a piacermi.

ALVARO. Lode al cielo.

ROSAURA. Don Alvaro, ricordatevi del vostro decoro e dell'amor mio.

ALVARO. Sarò fedele osservatore di mia parola.

ROSAURA. Ci rivedremo.

ALVARO. Potessi almeno saper chi siete!

ROSAURA. Quando voi lo saprete, vi prometto che stupirete. *(parte*

Alvaro. Ah! certamente questa è una delle prime dame di Spagna. Questa è una principessa di me invaghita, zelante dell' onor mio. Amore, amore, tu mi volevi avvilito, ma il nume tutelare della mia nobiltà mandò la bella incognita a salvar l' onore della mia illustre famiglia. (*parte*

SCENA XVIII.

Strada remota.

Il Conte *ed* Arlecchino.

Conte. Che cosa mi vai (1) dicendo, che non t' intendo?

Arlecchino. Digh cussì che la signora Rosaura ha mandà a invidar la locanda per la conversazion de stassera.

Conte. Che diavolo dici! Ha mandata ad invitar la locanda?

Arlecchino. Vogio dir... Sia maladetto! Una burla che ho fatto a un Spagnuolo, m' ha fatto tanto ridere, che rido ancora e no so cossa che me diga.

Conte. Hai forse fatto qualche scherzo a D. Alvaro?

Arlecchino. Giusto a elo.

Conte. In che consiste?

Arlecchino. Finzendo de portarghe un' ambassada della signora Rosaura...

Conte. Dunque don Alvaro ha l' accesso della signora Rosaura?

Arlecchino. Signor sì, l' accesso, el secesso. E stassera l' è invidà anca lu alla conversazion della vedoa.

Conte. Anch' egli? ed io non sono (2) del numero degl' invitati?

Arlecchino. Padron sì; questo è quello che voleva dir dell' ambassada fatta alla locanda.

Conte. Ora ho capito. La signora Rosaura questa serà darà una conversazione in sua casa?

Arlecchino. Signor sì.

Conte. L' invito suo mi consola, ma temo di ritrovare nei convitati altrettanti rivali.

(1) Bettin.: *Cosa mai vai.* (2) Bettin., Paper., Sav. ecc.: *sono forse ancor' io.*

ARLECCHINO. No ve dubitè gnente. Una donna de garbo sa soddisfar tutti senza difficoltà.

SCENA XIX.

ROSAURA *mascherata con zendale alla Veneziana, e detti.*

ROSAURA *viene passeggiando con qualche caricatura, guardando vezzosamente il* CONTE, *senza parlare.*

CONTE. Osserva, Arlecchino, come quella maschera mi guarda con attenzione.
ARLECCHINO. Guardevene, sior, perchè delle volte se crede de trovar el sol d'Agosto, e se trova la luna de Marzo. (*parte*
CONTE. E così, signora maschera, che cosa comanda?
ROSAURA. (*Sospira.*
CONTE. Questi sospiri con me sono inutili: alle finzioni donnesche una volta credevo. Ora è passato il tempo. Ho aperti gli occhi. Se vi era qui monsieur le Blau, era la vostra fortuna.
ROSAURA. Voi offendete una dama che non conoscete.
CONTE. Perdonate, signora, ma con quella maschera, in quell'abito, e sola, avevo ragion di credervi, anzichè una dama, una ordinaria pedina.
ROSAURA. Amore fa simili stravaganze.
CONTE. Siete innamorata di me?
ROSAURA. Pur troppo.
CONTE. Ed io niente di voi.
ROSAURA. Se mi conosceste, non direste così.
CONTE. Foste anche la dea Venere, non vi sarebbe pericolo che vi amassi.
ROSAURA. Perchè?
CONTE. Perchè il mio cuore è già impegnato per altro oggetto.
ROSAURA. E per chi, se è lecito di saperlo?
CONTE. In questo posso soddisfarvi. Quella che adoro, è la signora Rosaura Balanzoni.
ROSAURA. La vedova?

CONTE. Per l' appunto.
ROSAURA. Quanto siete di cattivo gusto! Che ha di bello colei?
CONTE. Tutto; e poi piace a me, e tanto basta.
ROSAURA. Ella non è nobile.
CONTE. È tanto savia e civile, che supplisce al difetto della nobiltà; ma ella nasce di casa nobile bolognese, e la famiglia de' Bisognosi è delle antiche di questa città.
ROSAURA. Rosaura credo sia impegnata con altri.
CONTE. Se lo credete voi, non lo credo io; e quando ciò fosse, saprei morire, ma non mancarle di fede.
ROSAURA. Siete troppo costante.
CONTE. Fo il mio dovere.
ROSAURA. Ma io che sospiro per voi, non posso sperare pietà?
CONTE. Vi dissi che nulla potete sperare.
ROSAURA. Se mi darò a conoscere, forse sarete obbligato ad amarmi.
CONTE. Voi pensate male, e non vi consiglio a scoprirvi, per minorarvi il rossore della ripulsa.
ROSAURA. Dunque partirò.
CONTE. Andate pure.
ROSAURA. Vorrei almeno una memoria della vostra persona.
CONTE. Perchè volete ricordarvi d' uno che non vi ama?
ROSAURA. Fatemi questo piacere, datemi qualche ricordo.
CONTE. (Ho capito). (*da sè*) Se volete un mezzo ducato, ve lo posso dare.
ROSAURA. Non ho bisogno del vostro denaro.
CONTE. Dunque che pretendete?
ROSAURA. Questo fazzoletto mi serve.

(*gli leva il fazzoletto di mano e parte*

CONTE. Manco male. Me lo poteva dire alla prima, che faceva all' amore col mio fazzoletto. Che razza di gente si trova in questo mondo! Così, a quest' ora, verso la sera, la Piazza è piena di queste bellezze incognite. Questa è delle più discrete, che si è contentata di un fazzoletto: vi sono quelle che tirano alla borsa. Io non saprei adattarmi a trattarle. La donna venale è una cosa troppo orrida agli occhi miei. (*parte*

SCENA XX.

Camera di Rosaura accomodata per la conversazione, con tavolini, e sedie, e vari lumi.

ELEONORA e MARIONETTE.

MARIONETTE. Che ne dite, eh? Il signor Pantalone come sfoggia a cera? Tutto fa per voi.
ELEONORA. Eppure io, avendoci meglio pensato, non lo voglio assolutamente.
MARIONETTE. Ditemi, come vi è piaciuto il Francese?
ELEONORA. Ti dirò la verità. Il suo volto mi piace, il suo brio mi va a genio, la sua disinvoltura mi rapisce, ma non mi fido delle sue parole.
MARIONETTE. Perchè?
ELEONORA. Perchè fa troppo l' innamorato a prima vista, e dice cose che non sono da credere.
MARIONETTE. Ma ai fatti credereste?
ELEONORA. Quel che è di fatto, non si può non credere.
MARIONETTE. Dunque se vi desse la mano di sposo, non vi sarebbe che dire.
ELEONORA. Ma non lo farà (1).
MARIONETTE. E se lo facesse, sareste contenta?
ELEONORA. Certo che sarei contenta; è un uomo assai ben fatto.
MARIONETTE. Che mi date di mancia, se vi fo avere questa fortuna?
ELEONORA. Senti, un buon regalo davvero.
MARIONETTE. Ma promettere e attendere non sono amici, è egli vero?
ELEONORA. Anzi attenderò più di quel che prometto.
MARIONETTE. Orsù, lasciate fare a me, che spero sarete contenta.
ELEONORA. E mia sorella che dirà? So pure ch' ella ancora vi pretendeva.
MARIONETTE. Ella ne ha quattro da scegliere; ma per quello che io vedo, questo non è il suo più caro.

(1) Bett., Pap., Sav. ecc.: *farebbe*.

ELEONORA. Basta, mi fido di te.
MARIONETTE. Ed io son donna di parola. Ho fatti più matrimoni in questo mondo, che non ho capelli in testa. Ecco vostra sorella; per ora non le dite nulla.
ELEONORA. Mi lascio condurre dalla mia maestra.

SCENA XXI.

ROSAURA *e dette.*

ROSAURA. Sorella, siete sollecita a prender posto.
ELEONORA. Per l'appunto venivo ora (1) da voi.
ROSAURA. Sentite, se mi riesce, stassera voglio stabilire il mio nuovo accasamento; e voi, che farete senza di me?
ELEONORA. Spero che non partirete di questa casa senza avere stabilito anche il mio.
ROSAURA. Volete il signor Pantalone?
ELEONORA. Il cielo me ne liberi.
ROSAURA. Dunque, che posso fare?
MARIONETTE. Diamine! Che in tanta gente non vi sia uno sposo per lei?
ROSAURA. Che! Si fa un matrimonio come una partita a tresette? Ecco gente.

SCENA XXII.

Il CONTE *e dette.*

CONTE. Eccomi, o signora, a ricevere l'onore delle vostre grazie.
ROSAURA. Sono io l'onorata, se vi degnate di favorirmi.
MARIONETTE. (Il signor Conte geloso è venuto il primo). (*da sè*
ROSAURA. Sedete.
(*siede Rosaura appresso il Conte, ed Eleonora in altra parte*
CONTE. Obbedisco. Signora, vi ringrazio delle cortesi espressioni della vostra lettera.

(1) Bett., Pap., Sav. ecc. solo: *venivo.*

ROSAURA. Assicuratevi che sono dettate dal cuore.
MARIONETTE. (Egli se l'ha tirata da vicino per non la perdere). *(da sè*

SCENA XXIII.

D. ALVARO e *detti.*

ALVARO. Riverisco donna Rosaura.
ROSAURA. Serva di don Alvaro. *(s'alza*
ALVARO. La buona notte a tutti.
ROSAURA. Favorite. *(accenna che sieda*
ALVARO. (Non vorrei che vi fosse la dama incognita). *(guarda qua e là, poi siede presso Rosaura*
MARIONETTE. (Anche questo sta bene). *(da sè*
ALVARO. Dove avete posto il mio albero?
ROSAURA. Nella mia camera.
ALVARO. Dovevate esporlo qui in sala, acciò fosse ammirato da tutta la conversazione.
MARIONETTE. Anzi lo metteremo sulla porta di strada, acciò sia meglio veduto.
ALVARO. (Francese impertinente). *(da sè*

SCENA XXIV.

MILORD e *detti.*

MILORD. Madama, mademoiselle. *(a Eleonora)* Messieurs. *(alli due cavalieri*
ROSAURA. Milord, umilissima. *(s'alzano e tutti la salutano)* Compiacetevi d'accomodarvi. *(a Milord*
MILORD. Madama. *(siede appresso il Conte*
MARIONETTE. (Madama! Madama! Non sa dir altro che madama. Nella sua bocca stanno male anco le parole francesi). *(da sè*
ROSAURA. Milord s'è accomodato a favorirmi.
MILORD. Io sono il favorito.
MARIONETTE. (Oh, non ha detto poco). *(da sè*

SCENA XXV.

MONSIEUR LE BLAU e *detti.*

MONSIEUR. Madama Rosaura, vostro umilissimo servitore. (*le bacia la mano*) Mademoiselle Eleonora, m'inchino alle vostre bellezze. (*bacia la mano per forza anche ad essa, che la ritira*) Amici, son vostro schiavo. Marionette, buona sera.

(*tutti s'alzano e lo salutano*

MARIONETTE. (Questo almeno rallegra la conversazione). (*da sè*

ROSAURA. Monsieur, prendete posto.

MONSIEUR. Il posto è preso per quel ch'io vedo; ma non importa. Sederò vicino a questa bella ragazza. (*siede fra D. Alvaro ed Eleonora*) Madama Rosaura, io resto maravigliato.

ROSAURA. Di che?

MONSIEUR. Credevo di vedervi una gioja al petto, e non la vedo.

ROSAURA. Volete dire il ritratto?

MONSIEUR. Parlo di quello.

ROSAURA. Or ora ne sarete meglio informato.

MARIONETTE. (In quanto a questo poi, la mia padrona fa poca giustizia al merito). (*da sè*

ROSAURA. Signori miei, giacchè vi siete degnati di favorirmi ed io sono qui, sedendo in mezzo di tutti quattro, prima che si moltiplichi la conversazione, intendo di farvi un breve discorsetto. Io sono stata, benchè senza merito, favorita ed ho da tutti riportato varie dimostrazioni di stima e di affetto. D. Alvaro coll'offerta del grand'albero della sua casa m'insuperbisce. Monsieur le Blau col suo ritratto m'incanta. Milord con ricche gioje mi sorprende. Il Conte con espressioni di tenerezza, di rispetto e di amore mi obbliga e mi convince. Vorrei esser grata a tutti, ma dividermi non è possibile; onde converrà che ad un solo mi doni. La scelta ch'io farò non sarà capricciosa, nè sconsigliata, ma figlia di buoni riflessi, giusta e doverosa. Milord non vuol prender moglie, ma tuttavia, se mai nel vedersi in confronto cogli altri, gli nascesse in mente qualche pretensione sopra di me, una dama inglese m'impone dirgli che si ricordi

che a madama Rosaura nulla ha promesso, che con essa è in libertà, ma che all' incontro, innamorato dai begl' inchini della sua paesana, a quella ha promesso amore e fedeltà; e perchè al mio discorso prestiate fede, vi manda questo astuccio, e vi dice che chi ve lo rende, è quella stessa che lo ha ricevuto. (*rende l'astuccio a Milord*) Monsieur le Blau con generose espressioni, con amorose tenerezze e dolci sospiri, mi lusingava dell' amor suo; ed egli potea sperar la mia mano, ma una certa Francese incognita mi ha data la commissione di ricordargli, che siccome ha ceduto Rosaura al suo rivale, così non la può più pretendere, e quest' acqua *sanspareille* gli farà risovvenire il suo impegno, e gli dirà che l' incognita è quella che lo rimprovera. (*gli dà la bottiglietta di* sanspareille) D. Alvaro parimente si era guadagnata la mia stima e forse ancora la mia predilezione, ed abbagliata dagli splendori della sua nobiltà, quasi quasi mi era dichiarata per lui; ma gli sovvenga che la dama spagnuola non conosciuta, mettendogli in orrore le nozze di una mercantessa, gli ha comandato d' abbandonarla e di amar lei, benchè incognita e senza speranza; e per segno della sua rassegnazione e del suo pentimento, ecco la tabacchiera della vedova da lui disprezzata. (*gli rende la tabacchiera*) Al Conte poi, che con tanta inciviltà tratta le maschere e con tanta asprezza le donne civili, e nega un leggiero favore ad una che sospira per lui, rincrescendogli sino la perdita sì vile di un fazzoletto di seta, fo sapere che quella maschera che glie l' ha involato, alla presenza dei suoi rivali gli dà la mano e lo dichiara suo sposo.

(*porge la mano al Conte, il quale con tenerezza d' affetto l' accoglie* (1)

CONTE. Oh me beato! Oh momento felice! Oh mano che mi consola!

MILORD. Viva il Conte, vi sarò buon amico.

MARIONETTE. (L' ho detto che avrebbe fatto come la mosca d'oro). (*da sè*

ALVARO. Non credevo che le donne italiane fossero così maliziose, (*s' alza*) nè che arrivassero con una finzione a profanare il carattere delle Spagnuole. Questo delitto vi rende orribile agli occhi

(1) Bettin.: *con tenerezza l' abbraccia.*

miei; parto per non più rimirarvi, e per castigo del vostro avanzato ardimento, vi privo dell' onore della mia protezione. (*parte*

MONSIEUR. Madama Rosaura, la perdita della vostra persona mi costerebbe qualche sospiro, se vi maritaste nell' Indie (1), ma siccome vi siete maritata al nostro Conte, e resterete con lui in Italia, la facilità di vedervi mi scema il dolore d' essere escluso dalle vostre nozze. Vi sarò il medesimo onesto amante, e se il Conte non vorrà essere nemico della gran moda, avrò l' onore di essere il vostro servente.

CONTE. No, monsieur, vi ringrazio. La signora Rosaura non ha bisogno di voi.

MONSIEUR. Fate un viaggio a Parigi e vi sanerete di questa malinconia (2).

MARIONETTE. Monsieur le Blau, mi dispiace di vedervi fare una cattiva figura, e per il zelo della mia nazione e del vostro merito, bramo di far qualche cosa per voi. La signora Rosaura è già impegnata; se voi non voleste digiunare, quand' altri cenano, vi sarebbe la bella occasione.

MONSIEUR. Sì, cara Marionette, fammi questo piacere: maritami tu alla francese. Così senza pensarvi.

MARIONETTE. Ecco la vostra sposa.

MONSIEUR. Mademoiselle? Volesse il cielo! Ma ella non mi crede e non ha amore per me.

MARIONETTE. La conoscete poco. Anzi arde per voi.

MONSIEUR. Ditelo, mio tesoro, è vero quanto Marionette mi dice?

ELEONORA. È verissimo.

MONSIEUR. Volete esser mia sposa?

ELEONORA. Se vi degnate.

MONSIEUR. Viva amore, viva Imeneo. Signora cognata, io sono doppiamente contento. Conte, ora non sarete di me geloso.

CONTE. Ciò non ostante mi farete piacere a prendervi un alloggio separato dal mio.

MARIONETTE. Povera signora Rosaura, quanto vi compiango!

ROSAURA. Pazza! Tu non conosci la mia felicità.

(1) Bett., Pap., Sav. ecc.: *Indie Orientali*. (2) Bett., Pap., Sav. ecc.: *malattia*.

SCENA ULTIMA

PANTALONE, *il* DOTTORE e *detti.*

PANTALONE. Come va la conversazion, patroni?
DOTTORE. Che mai (1) avete fatto a D. Alvaro, che va dicendo imprecazioni contro tutte le donne d'Italia?
MONSIEUR. Signor Pantalone, signor Dottore, mio amatissimo suocero, mio venerabile cognato, lasciate che con un tenero abbraccio vi partecipi aver io avuta la fede di sposa da questa bella ragazza.
PANTALONE. Come! Che novità xe questa?
DOTTORE. Senza dirlo a me, che sono suo padre?
ROSAURA. Avevasi destinato di farlo prima di concludere le loro nozze. Ecco in una conversazione stabiliti due matrimoni, il mio col conte di Bosco Nero e quello di mia sorella con monsieur le Blau: avete voi niente in contrario?
DOTTORE. Ho sempre lasciato fare a voi; se lo credete ben fatto, io non mi oppongo.
PANTALONE. (Bisogna parer bon, e far de necessità virtù). (*da sè*) Mi ho desiderà le nozze de siora Eleonora, ma colla speranza che la lo fasse de cuor. Co no la aveva per mi inclinazion, no gh'ho perso gnente a lassar una putta che me podeva far morir desperà.
MONSIEUR. Evviva il signor Pantalone.
MILORD. Egli pensa con ragione veramente inglese (2).
ROSAURA. Ecco dunque condotto felicemente a fine ogni mio disegno. Ecco assicurato lo stato di una vedova e di una fanciulla, stati egualmente pericolosi. Confesso di aver operato nelle mie direzioni da scaltra, ma siccome la mia scaltrezza non è mai stata abbandonata dalle massime d'onore e dalle leggi della civil società, così spero che sarò, se non applaudita, compatita almeno, e forse forse invidiata.

Fine della Commedia.

(1) Bettin.: *cosa.* (2) Bett., Pap., Sav. ecc.: *da inglese.*

PROLOGO APOLOGETICO

ALLA COMMEDIA INTITOLATA

LA VEDOVA SCALTRA

Contro le Critiche contenute nella Commedia intitolata

LA SCUOLA DELLE VEDOVE.

PRUDENZIO *Riformator de' Teatri.*

POLISSENO *Poeta.*

PRUDENZIO. Signor Polisseno (1), ho inteso dire che vogliate nuovamente espor sulle scene la vostra *Vedova Scaltra*; ella è piena di difetti e d'improprietà, onde, prima di riprodurla, convien correggerla, se fia possibile.

POLISSENO. Come, Signor Prudenzio (2)! Ci avete pensato un anno, ed ora uscite con questa bellissima novità? Dovrò io avere de' scrupoli a riprodurre la mia *Vedova Scaltra,* dopo esser ella stata rappresentata l'anno passato (3) ventidue sere in Venezia, dopo esser ella stata sentita con tanto applauso e replicatamente a Modona, a Bologna, a Parma, a Verona; dopo esser ella stata portata in trionfo e recitata da quei medesimi che in oggi si fanno lecito di pronunciarle contro critiche e ingiurie; dopo tutto questo dovrò correggerla, dovrò pentirmi d'averla fatta? Non è facile indurmi a ciò, se voi non me ne date una vera e concludente ragione.

PRUDENZIO. La ragione vi sarà nota, senza che io mi affatichi a ripeterla. Avete veduta la *Scuola delle Vedove?*

POLISSENO. Signor sì; l'ho veduta.

PRUDENZIO. Che ve ne pare? è una bella Commedia?

POLISSENO. Bellissima, quando il popolo l'applaudisce.

PRUDENZIO. Ma che dite della critica che si fa alla vostra *Vedova Scaltra?*

POLISSENO. Io dico che l'autore di quella si è diportato in guisa, come se fosse venuto a saziarsi alla mia tavola e poi avesse detto male delle mie vivande. *Facile inventis addere.* Ma inventare, creare: *Hoc opus, hic labor.*

(1) *Polisseno Fegejo* è, come si sa, il nome di Goldoni in *Arcadia.* (2) Nome inventato. L'allusione meglio si adatta a Girolamo Medebach e al Condulmer. (3) Intendesi l'anno comico passato o, meglio, il carnovale 1748-49.

PRUDENZIO. Tutto questo è vero, e se saprà inventare, lo vederemo. Intanto egli vi ha toccato sul vivo.

POLISSENO. Almeno ha preteso di farlo, non ostanti le belle dichiarazioni fatte precorrere colla stampa del suo Argomento (1), in cui si protestava non voler prender di mira alcuna commedia di *fresco prodotta*; ma non è meraviglia, s'egli ha mancato in ciò di parola, mentre ha proposto la sua Vedova di un carattere, e poi è comparsa su la scena d'un altro.

PRUDENZIO. Lasciamo ciò da una parte, che adesso non è tempo di parlarne.

POLISSENO. Sì, sì, lo faremo quando averà stampata la sua bella Commedia.

PRUDENZIO. Venite qua, difendetevi, se potete. Un Inglese, un Francese ed uno Spagnuolo parlano perfettamente italiano: ecco il primo *Sproposito*.

POLISSENO. Sproposito sarebbe stato il farli parlare diversamente. Prima di tutto non è difficile che gli Oltramontani (2) parlino perfettamente italiano, ed io, che in Livorno, in Genova ed in Venezia ho lungamente e familiarmente con tali nazioni trattato e conversato, vi assicuro che ve ne sono di quelli, che sembrano nati in Italia. Io nella mia Commedia non propongo tre Forastieri venuti di fresco da' loro Paesi ed arrivati con una *Nave* sino alla riva della Locanda, coll'autorità di far fare il vento a modo loro, per arrivare appunto in quel giorno, in cui erano dall'amico aspettati.

PRUDENZIO. Questa è critica della critica. Signori Poeti, se farete così, la finirete male.

POLISSENO. Credetemi che, se volessi, anch'io saprei rendere pan per focaccia. Ma torniamo al nostro proposito. Se avessi io voluto che i miei tre Oltramontani parlassero la loro lingua e balbettassero malamente la nostra, non mi sarebbe stato difficile; poichè, quand'io non fossi stato pratico dell'inglese, come lo sono della francese, avrei trovato un amico che in inglese

(1) Vedi la *Nota storica*. (2) Testo: *gl' Oltramontani;* e così dopo: *gl' altri, gl' uomini, gl' uditori ecc.*

mi averebbe l'italiano tradotto. Ma io non l'ho fatto, e non lo dovevo fare, per varie ragioni. Prima d'ogn'altra, perchè sarebbe necessario trovar tre Personaggi, che sapessero così bene affettar la lingua oltramontana, mista coll'italiana, come sapeva egregiamente (1) fare quel Comico italiano che chiamar si faceva *Mons. della Petite*. Un uomo che parli coi denti stretti, e poi dica tutte parole italiane, con frasi meramente italiane, non può dirsi che parli inglese. Nè basta, per dar ad intendere che parli inglese, un pazzo d'un barcaruolo che finge di non capirlo, per cavar la risata alle spalle del Personaggio più serio, messo in ridicolo. Un Comico che malamente pronuncia dieci o dodeci parole francesi, e affetta con sgarbo e mala grazia il carattere di quella nazione, non può dirsi che sostenga il Francese, ma più tosto, come disse improvvisamente e con spirito il celebre *Truffaldino* (2), rassembra un venditore di *candele* (3) *di Cattaro*. Se tutti parlassero come parla lo Spagnuolo nella *Scuola delle Vedove*, la cosa anderebbe bene; mentre avendo questo buon Personaggio la lingua spagnuola in pratica, la sa parlare e la sa, a tempo e a luogo, rendere intelligibile coll'innesto di qualche parola italiana; ma questo è merito dell'attore, non del Poeta. Pure questo medesimo attore ha recitata la stessa parte dello Spagnuolo nella mia *Vedova Scaltra*, ed io l'ho anzi pregato astenersi dalle parole spagnuole, per non fare una dissonanza cogli altri. Eh Signor Prudenzio, *la lingua non fa la Commedia*, ma il carattere. Li Francesi rappresentano tutte le commedie in francese. A Parigi sul Teatro Francese i Personaggi, di qualunque nazione siano, tutti si fanno parlar francese. Parlano francese il Pantalone, l'Arlichino, il Dottore, sendo persuasi i Francesi da questa stessa ragione, *che la lingua non fa la Commedia*. Il *Francese in Londra* (4), dato per esemplare dall'autor della critica, fa parlare egualmente i Francesi e gl'Inglesi tutti in francese, e tra-

(1) Testo: *egreggiamente*; e più sotto: *disonanza*. (2) Antonio Sacco. (3) Testo: *candelle*. (4) *Le François à Londres* (1727), commedia di Luigi De Boissy, fa apparire il diverso carattere dei Francesi e degli Inglesi.

dotta questa Commedia in italiano, e rappresentata dagl' Accademici Fiorentini, i Francesi e gl' Inglesi tutti parlano italiano, e gli uditori si figurano di sentirli parlare nelle loro materne lingue, come figurasi nella mia Commedia, che tutti parlino nel proprio loro linguaggio, in italiano tradotto ; e ciò per la più comoda intelligenza di chi l' ascolta, per non far scomparire il personaggio con parole stroppiate, e per non mettere soverchiamente in ridicolo le nazioni. Ciascuno si lusinga di parlar bene ; niuno ha piacere di sentirsi burlare, siccome non v' è nisssun Inglese, che abbia piacere sentirsi da un barcarolo chiamar col nome di *Panimbruo*. Questa parola vuol dir *Eretico*: sulla scena non si parla così. Evvi, oltre ciò, una ragione per la mia Commedia, che non s' adatta alla *Scuola delle Vedove*. Io introduco un Cameriere inglese ed una Cameriera francese, la quale non sostiene il carattere per *tenere le mani in fianco come i manichi di pignatta*, ma con sentimenti propri di quella nazione. Se avessi io introdotte le lingue straniere, l' Inglese doveva parlar col suo cameriere in una maniera che chi non sa quella lingua non l' averebbe capito ; così incontrandosi con la donna, il Francese avrebbe dovuto servirsi del suo linguaggio, da tutti non perfettamente capito. Ma il bravo Critico ha conosciuto lo scoglio e lo ha bravamente schivato ; anzi, per non mettere in impegno nè l' Inglese, nè gli altri due nazionali, di parlar nelle loro lingue, li ha fatti venir di Livorno in una nave, senza un servitore. Tre cavalieri senza un servitore ? Ma saranno gente di basso rango e di poche monete, mentre persone nobili e ricche non fanno il viaggio di Livorno a Venezia per mare, in cui vi vogliono ordinariamente due mesi e talvolta più, dovendo far la nave il giro di quasi tutto lo stivale d' Italia, in tempo che in cinque o sei giorni si vien per terra da Livorno a Venezia. Il Critico ha poco viaggiato ; il Critico non ha osservato la Carta Geografica.

PRUDENZIO. Queste vostre ragioni mi persuadono, e spero persuaderanno quelli che sono di savio discernimento. Ma un' altra critica vi è più forte, dalla quale non so come vi riuscirà

difendervi. Voi fate fare una mascherata alla vostra Vedova, la fate vestire tre volte da oltramontana, e pretendete che sia presa per patriota dai Forastieri, tuttochè ella parli italiano. Pare a voi che l' abito basti a farla credere una straniera ?

POLISSENO. Lo so ancor io che l' *abito non fa il monaco*, ma l' osservanza e i buoni costumi. Facilmente però mi difendo da questa critica. Voi dite che la mia *Vedova* parla italiano, ed io vi dico di no. Ella parla inglese, francese e spagnuolo, tradotto in italiano, come s' intende parlino i tre nazionali, e le ragioni che ho dette di loro, fanno per la *Vedova* istessamente. Che piacere averebbe il popolo sentir quella donna parlare e non intendere cosa dica ? Quel che la fa distinguere in quelle tre diverse figure, per una donna che parla dei linguaggi tradotti, è la frase di cui distintamente si serve in un personaggio più che nell' altro ; così il popolo intende cosa ella dice, capisce il fine per cui prende l' abito e l' aria delle nazioni, e gode nel vederla sì ben condurre la sua scaltrezza, e giubila nel fine ottenuto da' suoi onesti raggiri. Ella è una donna scaltra, ma onesta, che non insegna adescar gli uomini alle fanciulle semplici. Ella non è una pazza, che si mascheri senza ragione, voglia abboccarsi coi forastieri sun' un Caffè, colla sicurezza di non ottener cosa in favore de' suoi disegni, come appunto la *Vedova* della *Scuola,* la quale si traveste unicamente per farsi vedere al popolo briosa e gaia, senza che i suoi vestimenti contribuischino all' intreccio della Commedia, mostrando ella di farlo per i consigli di una serva pettegola e di una scimunita cognata.

PRUDENZIO. Non eschiamo dal seminato, per carità. Voi dite bene : Se gli uomini parlano i linguaggi tradotti, ciò si deve intendere ancor della donna. Ma la voce, come la salverete ? Come potete dar ad intendere, che i quattro rivali non la conoschino alla voce ?

POLISSENO. La maschera altera alquanto la voce.

PRUDENZIO. Non avete sentito esclamare a questo passo *spropositi, spropositi ?*

POLISSENO. Non me ne ricordo bene: chi l' ha detto?

PRUDENZIO. *Angelica.*

POLISSENO. *Angelica* l' ha detto, e poi va ella stessa al Caffè, parla con tutti quattro, e non è conosciuta alla voce? Nemeno il *Marchese Ottavio* la conosce, che è il suo Cavaliere servente? Non la conosce forse, perchè parla veneziano? Se ne' personaggi stampati non si legge espressamente, non si presume che la nuora di Pantalone sia forastiera, onde sarà quello il suo parlar naturale, ma si fa dal Poeta nella Commedia parlar toscano, come anco la figlia semplice di Pantalone, unicamente per osservar il costume, e per quella stessa ragione per cui parlano italiano li tre stranieri nella *Vedova Scaltra.* Il fatto si è che niuno di loro l' ha conosciuta, onde è vero che la maschera puol alterare la voce, e ch' io non ho detto *spropositi*, e che la critica non fa a proposito.

PRUDENZIO. Evviva, evviva; mi piacete da galantuomo. Non è però finito il vostro processo. Si pretende che voi non abbiate ben conosciuti i caratteri, e non li abbiate ben sostenuti.

POLISSENO. Dirò come disse Cornelio, a cui veniva criticato il *Cid nelle Spagne*: M' appello al popolo. Sian giudici gli uditori, e al loro giudizio mi sottometto. So che per tutto l' anno passato (1) non si facea per Venezia che decantare i caratteri della *Vedova Scaltra* a meraviglia dipinti, e non si facea che lodare i Comici che esattamente li sostenevano, li quali Comici, se *sono da buon mercato*, vagliono quanto gli altri, ed hanno fatto piangere chi ora non si crede in istato di poter ridere. Circa all' Inglese, anco dall' autor della *Scuola* si caratterizza di poche parole, e poi nella stessa Commedia si fa parlar più degli altri. La generosità di quella nazione non è contesa; circa il modo e il tempo di donare, convien considerare gli impegni e le circostanze. Pretende il mio Inglese essere preferito agli altri dalla *Vedova Scaltra,* ed egli per mettersi in grazia le offerisce un anello, da essa al festino lodato molto, e mirato con qualche passione. Io ho rappresen-

(1) Vedi nota 3, a pag. 381.

tato un Inglese viaggiatore, non un Inglese filosofo. Del Francese non so che dire, quello della *Scuola* non è tanto brillante quanto il mio. Ma il mio non è come quello furioso, bastante egli solo a porre a soqquadro una casa. Il mio è un *Petit maître* (1) che, pieno di galanteria e politezza, aspira a frisar le Dame, l' altro è un pazzo che si fa assettare dallo sciocco suo servitore, il quale corre a frisarlo collo stampo delli cialdoni; e collo staccio lo carica di farina. Lo Spagnuolo nella Commedia critica ha tanto poco che fare, che oltre l' idioma, non v' ha altra cosa che lo distingua. Ma il povero Italiano, strapazzato, vilipeso, trattato da impostor, da falsario, mi fa pietà. Misera Italia, se così ti trattano i tuoi Poeti! Bel concetto faranno di Te gli Oltramontani (se anderanno tant' oltre le loro Commedie). A fronte di tre stranieri un Italiano deriso? Bella gloria, bell' onore per noi! Pare che l' Italia non sappia produrre che i Cavalieri impostori e gli *Avventurieri alla moda* (2).

PRUDENZIO. Piano, piano, Signor Polisseno; vi siete ingolfato senza avvedervene. Voi criticate a rotta di collo.

POLISSENO. Chi stuzzica il vespaio, non si dolga se sentesi puncicare. Sarei *tondo come la luna,* o per dir meglio *come una pignatta*, se stessi colle mani alla cintola e non mi scuotessi. Gli uomini che sanno, fanno col suo; non prendono il capitale dagli altri. Io sin ora ho fatto così. Facciano gli altri quello che sanno.

PRUDENZIO. Dunque vi dichiarate voler criticare ancor voi la Commedia che pretende di criticarvi?

POLISSENO. Non è tempo adesso di farlo. S' egli la stamperà, e vi farà un bel margine, vi scriverò sopra ad ogni pagina i suoi difetti, ma sarebbe necessario che il margine fosse più spazioso della pagina stessa.

PRUDENZIO. Eppure il popolo, qualor sentiva criticare, batteva le mani e rideva.

(1) Testo: *petite Maitres*. (2) L'*Avventuriere alla moda*, commedia dell' ab. Pietro Chiari, rappresentata e caduta poco prima sul teatro di S. Samuele.

POLISSENO. Il popolo, che allora rideva, non rideva di me, ma di sè medesimo; quando il Poeta diceva per bocca dell'Attore *spropositi, spropositi,* intendeva riprendere il popolo che li ha applauditi. Purtroppo è vero: piace sentir dir male, e vi sono di quelli che s'accordano co' maldicenti a biasimar quelle stesse cose che hanno lodato.

PRUDENZIO. Dunque volete che si reciti *la Vedova Scaltra?*

POLISSENO. Perchè no? anzi si ha da recitare senza mutarvi una sillaba. Se mi fosse stata corretta prima di esporla, averei creduto ch'ella meritava la correzione; ora farei torto al pubblico, se la ritoccassi. Chi la critica? Intendetemi, senza ch'io parli. Se avessi io altrettanto veleno in corpo, v'assicuro che lo saprei vomitare a tempo. Ma il buon Poeta, temendo ch'io sia di *veleno infettato*, mi ha preparata una *triaca*, composta di soggetto rubato, caratteri copiati (1), frasi da altri rivedute e corrette, periodi di vario stile intrecciati, con una inorpellatura di novità, che può realmente dirsi Mumia travestita.

PRUDENZIO. Non so che dire; se volete che si reciti la vostra Commedia, fatelo, io non mi oppongo, ma avvertite non innestarvi critiche, o maldicenze.

POLISSENO. Io non sono capace di mettere in ridicolo le persone sovra il Teatro, tuttocchè avessi ragion di farlo. I miei Comici non hanno l'ardire di sparlar de' Poeti, conoscendo il loro dovere; nè mai mi sarei io aspettato un contegno tale, da chi si è nutrito per tanto tempo col latte della mia Musa, ed ha riportati gli evviva col merito delle povere mie fatiche (2). Signor Prudenzio, voi che siete il Reformator de' Teatri, troncate per tempo questo pessimo abuso. Dir male in un Teatro dell'altro, maltrattarsi i Comici fra di loro, sono cose da ciarlatani, e se la cosa seguiterà di questo piede, i Teatri diventeranno berline. Signor Prudenzio, vi riverisco.

PRUDENZIO. Dove andate così di furia?

POLISSENO. Vado al mio tavolino a scrivere le mie Commedie.

(1) Testo: *coppiati.* (2) Allude agli attori del teatro di S. Samuele, all'Imer, al Casali, al Sacchi.

PRUDENZIO. Non vi siete punto avvilito per questa critica?

POLISSENO. Non sono audace per insuperbirmi, nè vile io sono per atterrirmi. Fo il mio dovere, e aspetto di piè fermo nell' arringo il nemico. Ma che! inimicizia fra due Poeti che scrivono non per la gloria, ma per il lucro? Frascherie, frascherie. Chi ha giudizio, riderà più di noi, che della Commedia. Critiche? Pane quotidiano, e non critiche. Chi ha volontà di vivere allegramente, e con poca fatica, scriva per i Teatri, ma scriva da uomo, non da ragazzo. *(parte*

PRUDENZIO. Il Signor Polisseno è partito, ed io pure me ne anderò. Veramente, s' egli si scalda un poco, lo compatisco. Ha egli il merito d' aver introdotto il buon gusto delle Commedie, ed ora lo vorrebbono gettar a terra. Ma non sarà, non sarà; a Venezia gli vogliono bene; a Venezia si fa Giustizia. Critiche? Foco di paglia, foco di paglia.

Fine del Prologo.

NOTA STORICA

La *Vedova scaltra* non segna ancora la data d'un capolavoro: tuttavia è molto importante nella storia nostra letteraria, come se di qui veramente incominci l'opera feconda di Carlo Goldoni; e di qui, insieme col trionfo del teatro comico italiano dopo gli sforzi impotenti e le speranze deluse, si annunci il periodo di rinnovellamento in Italia delle lettere e dell'arte. La sera di S. Stefano del 1748 l'astuta *Rosaura*, tra gli applausi del pubblico veneziano che affollava il teatro di S. Angelo, provò il cuore dei quattro cavalieri innamorati. Ma è da credere che la commedia fosse consegnata al Medebach alcuni mesi avanti, nel luglio, a Modena (*Mem.es*, P. I, ch. LIII) e forse che si recitasse la prima volta in quella state, sulle scene del Rangoni (come afferma l'ed. Paperini: v. *Modena a C. G.*, cit., 67 sgg. e 306 sgg.; e Rasi, *I comici it.i*, cit., II, 115). A Venezia si ripetè per ben ventidue volte in quel carnovale (v. *Prologo apolog.*) e quattro l'autunno seguente (nov. 1749: v. sonetto ed. da Malamani, *L'Ateneo Ven. a C. G.*, cit., 32), fin che gli Inquisitori la proibirono: ma intanto, oltre che a Modena, era stata « portata in trionfo » a Bologna, a Parma, a Verona, rappresentata, come pare, anche dalla rivale compagnia Casali-Sacco di S. Samuele (v. *Prol. apol.*).

Dopo di aver scritto tre commedie per il *pantalone* D'Arbes, come un tempo per il Collinetti, il dottor Goldoni volle preparare una grande vittoria a *Rosaura* Medebach, che aveva ammirato a Livorno nella *Donna di garbo*; e dalla ridente fantasia gli sgorgò la *Vedova scaltra*. Sarebbe vano ricercar troppo a fondo il carattere dei personaggi e la verosimiglianza della favola: è una giornata di carnovale, come le *Follie amorose* (1704) di Regnard, come, più tardi, l'immortale *Figaro*: di quel carnovale veneziano, così solo nella storia dei tempi passati, sul cui fondo sorge tanta parte del teatro goldoniano. Rosaura in abito da maschera si confessa ancora nipote dell'antica *Colombina*, della *dama folletto*, che piacque nel Seicento a Calderon, a Killigrew, a Hauteroche ecc. (vol. I della presente ed., p. 521). A Bologna, nel 1684, il noto editore Longhi aveva stampato la *Donna folletto ovv. le Larve amorose* di Arcang.

Spagna, autore di melodrammi (v. continuatori Allacci); e tra le *servette* che nel principio del Settecento rappresentavano lo *Spirito folletto*, ci ricorda il buon Bartoli la comica *Ippolita*. Le *vedove* poi, *alla moda* o no, *civette* o *impertinenti*, si ritrovano nei titoli delle commedie francesi precedenti a Goldoni: ma il dottor veneziano si libera quanto può dalla suggestione del teatro *dell'arte*, non imita nè Spagnoli, nè Francesi, crea da sè con facile vena, e impronta di carattere goldoniano l'azione, il dialogo, i personaggi. Vedi i più recenti giudizi di Bonfanti (*La donna di garbo* cit., 23-26), Ortolani (*Della vita* e *dell'arte di C. G.*, cit., 46), Maddalena (*C. Gold.*, Trieste, 1908, p. 10). Vera commedia è questa, fatta veramente di riso, senza intrusione di romanzo. La gelosia del Conte non mette nessuna paura; e Rosaura ci dimostra la grande arte dell'esploratore di anime, quando nella penultima scena dice a Marionette: « Pazza! tu non conosci la mia felicità ».

Anche troppo fu osservato che il carattere delle diverse nazioni, rappresentato nei quattro cavalieri, è di maniera. Goldoni seguì fedelmente i ritratti che si leggevano in tutti i libri; specie, così contrapposti, in quelli di forma pseudo-epistolare e di materia critico-satirica, fortunatissimi nel Settecento (Marana aveva dato l'esempio, D'Argens fu il terribile alunno): i quali descrivevano finti viaggi in Europa di finti viaggiatori d'Oriente. Certo la caricatura del Francese riuscì argutissima (si ricordi Monsieur de la Franchise nel *Geloso disinvolto* del Nelli); e quella pure dello Spagnolo, nelle scene con l'Arlecchino. Del Conte di Bosco Nero potrebbe alcuno meravigliarsi, perchè la gelosia era sparita dalla società nostra nei primi decenni del Settecento: come si compiacevano di notare gli stranieri che calavano in Italia. Delle *maschere* l'Arlecchino occupa con onore il posto di Truffaldino e ridiventa per un istante *servitore di due padroni*. Graziosa la figura di Marionette, *servetta* parigina. Sobria la satira del costume.

Nel primo anno della *riforma*, Goldoni non ebbe rivali a Venezia se non i comici *dell'arte*; e fra costoro, nella valorosissima compagnia del teatro di S. Samuele, contava uno stuolo di vecchi amici. Ma nel secondo anno S. E. Grimani aveva trovato un abate desideroso di provarsi come autor di commedie contro il dottor veneziano; e fin dall'ottobre '49 ebbe principio la lotta, che doveva durare più di dieci anni, fra il Chiari e il Goldoni. Il primo tentativo dell'abate bresciano (*l'Avventuriere alla moda*) fallì malamente e diede origine a un *Sonetto infamatorio*, attribuito da qualche partigiano al Goldoni, che segnò, scrive un anonimo, « il principio di ogni disgusto » (v. cod. Cicogna 1882, ora 2395, al Museo Civico di Venezia). Poche settimane dopo, il Chiari dava a recitare al Casali e al Sacchi una *Scuola delle vedove*, sgorbiata imitazione e critica insolente della *Vedova scaltra*. Il Goldoni ebbe il dolore di assistere da un palchetto del S. Samuele, col volto coperto dalla maschera, come solevasi, alla derisione dell'opera sua: rientrato in casa, dettò il *Prologo Apologetico*, che fece subito stampare e spargere in foglio volante per la città. Il Tribunale dell'Inquisizione, a fine di sopire lo scandalo, sospese con nota dei 15 nov. 1749, la recita delle due commedie (v. Loenher, in *Archivio ven.*, 1882, p. 62). Tale episodio è lungamente raccontato, salvo il nome dell'abate, dallo stesso Goldoni nei *Mémoires*, P. 2, ch. V. Più non ci resta la commedia del Chiari, bensì abbiamo, a guisa di manifesto, un foglietto di quattro pagine,

a grossi caratteri di stampa, che contiene il nome dei personaggi, l'argomento e alcune chiacchiere a mo' di prefazione. Non dispiacerà ai lettori che qui si riproduca il curioso documento, a illustrazione del *Prologo apologetico.*

* * *

LA SCUOLA DELLE VEDOVE

Commedia nuova

da rappresentarsi nel Teatro Grimani di S. Samuele.

PERSONAGGI

« *Angelica*, giovine Vedova, Nuora di Pantalone. — *Pantalone*, speciale « di Medicina. — *Isabella*, figliuola di Pantalone. — *Il Marchese Ottavio*, Cava- « liere servente di Angelica, di nazione Italiano. — *Milord Churlchil*, inglese. « — *Il Cavaliere di Brebì*, Francese. — *Don Gille de Los Balconcellos*, Spa- « gnuolo. — *Lucindo*, ricco Mercante Italiano. — *Truffaldino*, prima Servitore « del Cavaliere di Brebi, poi di Pantalone, e finalmente Garzone d'un Caffettiere. « — *Smeraldina*, Cameriera d'Angelica. — *Panduro*, Barcaruolo. — *Lumaca*, « Lacchè.

La Scena è in Venezia.

ARGOMENTO.

« Arrivati essendo in Venezia tre Forestieri oltramontani di tre differenti « nazioni, e tutti e tre raccomandati a Lucindo da un suo Fratello abitante in « Livorno, gli accoglie egli generosamente nella sua casa medesima. Per divertirli « lecitamente, ed ispirar loro un buon concetto delle Donne Italiane, gli introduce « alla Conversazione d'Angelica. Ella colla prudenza sua induce scaltramente il « Suocero ed il Servente ad esserne più che contenti. La inopportuna, mal fondata « ed incauta gelosia del Marchese nascer fa tal disordine, per cui Angelica ob- « bligata viene dalla sua prudenza medesima a non voler più ammettere nè lui, « nè gli Oltramontani in sua casa. Posponendo ogni cosa al suo onore, pensa « ella a ritrar de' vantaggi al suo stato, e de' nuovi pregi al suo merito da questo « stesso disordine. Regolatosi in guisa che il Marchese, di lei Servente, sposando « Isabella, sagrifica alla di lei riputazione il suo affetto; divien moglie ella stessa « di Lucindo, che per tutte le donne accorte avea poco genio e manco concetto; « veder facendo assai chiaramente che una Donna di spirito accordar può, quando « il voglia, al suo vero interesse il proprio decoro.

« Premendo all'Autore di questa Commedia dar piacere al Pubblico ed « istruirlo, senza offendere chicchessia, desidera che sieno fatte da chiunque « compiacerassi vederla le riflessioni seguenti.

« Intitolandola egli *la Scuola delle Vedove*, non ebbe altra mira, che d'imitare « Molliere. Questo Comico impareggiabile ha fatta *la Scuola de' Mariti* e *la* « *Scuola delle Donne*; due Commedie che l'applauso riportarono di tutta la « Francia. Se laude si merita chi fa il suo dovere, non potrà egli essere biasimato; « mentre, aprendo sul Teatro una scuola che insegni qual esser deggia una Vedova

« onesta, quelle regole adempie che agli Scrittori di Commedie prescritte furono
« sempre mai da Aristotile, da Orazio, dal Castelvetro, dal Nores; e da' migliori
« Comici Greci, Latini, Francesi ed Italiani furono sempre mai fedelmente
« osservate.

« Introducendo in questa Commedia i caratteri di oltramontane Nazioni, e
« criticandone moderatamente i difetti, ha presa di mira, non già qualche Comme-
« dia prodotta di fresco, ma più Commedie da molto tempo stampate, quali sono
« *Il Francese a Londra, Le Amazoni, Don Garzia, Le Donne Savie, La*
« *Matrona d'Efeso* e *il Marito confuso*, sul cui modello ha lavorato la sua,
« mettendo in vista alcune azioni e parole contenute nelle medesime, che sembrate
« gli sono poco conformi al verisimile ed alla Natura. In questo ancora ha seguito
« gli insegnamenti e gli esempj de' Maestri dell' Arte, letti da lui più d'una volta,
« e studiati. Anche Molliere, il Fagiuoli, il Dancourt, il Voltaire, e Plauto, e
« Terenzio medesimo, formando caratteri, qualche volta la penna in mano sonosi
« addormentati. Dovunque gli è venuta la palla al balzo, nella presente Commedia
« egli non l'ha perdonata a' medesimi; e benchè non li nomini, chiunque ha
« qualche tintura di lettere, dagli accidenti e da' Dialoghi in essa inseriti potrà
« bastevolmente capire di qual di loro ragioni. Dalle cisterne pubbliche ognuno
« può pigliar acqua, per trarsi la sete. Faccia di lui lo stesso chi ne avesse talento,
« e piacere egli avrà d'imparare da chiunque sappia fargli vedere i suoi stessi
« difetti; riflettendo però che nel di lui animo l'autorità nulla può; ma tutto
« può la ragione.

« Persuaso che sia il Pubblico, siccome è persuaso egli stesso, che lecito
« gli era senza offesa di chicchessia d'introdurre nella sua Commedia tali caratteri,
« e metterle in fronte tal titolo, la sottopose di buon animo alla di lui rigorosa
« censura; imperocchè, se non avrà essa la fortuna d'essere compatita, quella
« egli avrà certamente d'essere dall'altrui correzioni ammaestrato assai più ».

* * *

Delle due stampe, del Chiari e del Goldoni, un cenno inesatto si legge nel primo vol. dei *Notatori* di Piero Gradenigo (presso il Museo Civico di Venezia: v. Malamani, l. c., 26-27), il quale finisce così: « ma furono ammoniti li Competitori a non proseguire le animosità fra loro ». È necessario avvertire che la data dei 13 ott. 1749 è sbagliata e che la notizia fu aggiunta più tardi.

Nemmeno il terribile Tribunale potè impaurire e scacciar dalle scene la *Vedova scaltra*. Medebach stesso ci è testimonio che si recitava a Mantova nella primav. del '50 (lett.a all' Arconati dei 22 maggio), e Goldoni che si recitò a Firenze (v. lett. al Bettinelli, 29 apr. '52) e che si continuava qua e là a recitare dopo quindici anni (v. *l'Aut. a chi legge*). Il Gradenigo (*Not.i*, V) ha il curioso ricordo d'una rappresentazione a Venezia, nel nov. '58, da parte di alcuni fanciulli della compagnia Sacchi, già applauditi a Lisbona. Solo non cessò la guerra dell'abate Chiari, il quale nel '52 trovò ancora « stupido ed insensato » il personaggio di milord Runebif e giunse ad accusare la moralità di Rosaura. « Dove s'intese mai che convenga ad una vedova onesta accettar regali a due mani, e far della casa sua scala franca, quanto al gran Cairo, alle

nazioni d'Europa? » (*Lett.e scelte*, Ven., Pasinelli, t. III, 147 e 148). Il pubblico del Settecento non gli badò: che se gli applausi vennero scemando nel secolo dopo, non fu per i difetti scoperti dall'ex-gesuita, e nemmeno per l'acre giudizio di un tal Domenico Gavi (*Della vita di C. G. e delle sue comm.*, Milano, 1826, p. 166), ma piuttosto per l'affinità col teatro *dell'arte*, accusata da Gold. stesso (*l'Aut. a chi legge*). Sparse recite si contano da per tutto, specialmente a Modena (*Mod. a C. G.* cit., 235 sgg.) e fin dove risuona la parlata veneziana e sorge in vista il leone di S. Marco, a Zara (*Il Dalmata*, 27 febbr. 1907). Due date diversamente memorabili a Torino: nel 1823, quando nella *R. Compagnia Sarda* comparve la prima volta Carlotta Marchionni, e nel fatale '49 (Costetti, *La Comp. Reale Sarda* ecc., Milano, 1893, pp. 34 e 179). Della fortuna della *Ved. scaltra* sono anche prova i drammi giocosi di là ricavati (v. C. Musatti, *Drammi musicali di G. e d'altri tratti dalle sue comm.*, Ven. 1898, pp. 10-11; si aggiunga una comm. di Kotzebue, *Die schlaue Wittwe*: v. Rabany, *C. Gold.*, cit., 328) e le traduzioni (Spinelli, *Bibl. gold.*, cit., 248, 255).

Ci resta a dire del patrizio Nicolò Balbi (della contrada di S. Marcuola) a cui fu dedicata la commedia, il più antico, il più fedele dei protettori di Goldoni, che vediamo fra i suoi ammiratori e incitatori fin dalla recita del *Belisario*, nel '34 (vol. I della pres. ed., p. 105) e ritroviamo in vari momenti della sua vita, sia come testimonio nel contratto col Vendramin, l'anno 1753, sia come patrocinatore dell'edizione Pasquali, nel '62, quando Goldoni partì da Venezia, sia come sottoscrittore dei *Mémoires*, nell'87. Nato ai 28 dic. del 1710 da Tommaso e da Donada Bembo, sposò in età giovanissima (1738) Elisabetta Angaran (della contrada di S. Pantaleone), che lo fece padre di sei figli maschi e tre femmine, e lo seguì, compagna amorevole, nei tre anni (1755-58) che fu Provveditore al Zante. Ma nei magistrati in patria spese l'opera sua maggiore, e fu assunto al Senato. Amante del teatro, seppe formare « una sì ampia raccolta di tragedie, di commedie, e di opere di ogni genere teatrale, antiche e moderne », che poteva « passare in Italia per singolare e magnifica: » come ci assicura Goldoni nella dedica della *Madre amorosa* a Elisabetta; e scrisse nel '47 una tragedia, *la Lega di Smalcalda*, che serbò manoscritta al pari delle altre sue opere (v. Bertana, *Il teatro tragico ital. del sec. XVIII* ecc., 4.o *Suppl.* del *G. St.*, Torino, 1901, p. 156, n. 2). Amante della storia, possedeva codici preziosi di memorie veneziane, dispersi dopo la morte dei figli. Di lui si conservano tre importanti *Relazioni*, fra i mss. lasciati da Em. A. Cicogna: l'una sugli avvenimenti seguiti a Venezia l'anno 1762, in dodici lettere (Museo Civico di Ven.: cod. Cic. 2649, già 1423); altra sugli avvenimenti del 1775, in dieci lettere (cod. 2650, già 1424: ha in testa il ritratto dell'autore, ad acquerello); la terza pure sopra un episodio del '75 (cod. 2651, già 1425). Restano inoltre varie note e un *Compendio delle cose seguite nelle vertenze tra il Consiglio di XL al Criminal e Savii del Collegio* nel maggio '53. Della seconda *Relazione* fu stampata separatamante la X lettera, sulla venuta a Venezia di Giuseppe II (Milano, 1733). — È da ricordare che sul principio del 1755 lo stesso Nicolò fece stampare il poemetto del p. G. B. Roberti, intitolato *La Commedia*, a cui premise belle parole di dedica a Goldoni. Di che e d'altro ancora grato il buon dottore, rincarò

nel '57 le lodi al generoso patrizio, alla moglie sua, all' intera famiglia, nella lettera citata della *Madre amorosa*, che troveremo più avanti; e poi nel '61, in quel piccolo capolavoro di poesia giocosa ch' è il *Mondo novo*, nella *Raccolta di poetici componimenti* per la vestizione di Contarina Balbi, curata da Goldoni e dedicata a Nicolò, padre della monaca: anzi lasciò al protettore, prima della partenza per la Francia, il proprio ritratto dipinto ad olio da Alessandro Longhi (lo comprò dagli eredi nel 1832 Em. A. Cicogna), riprodotto nel primo volume della presente edizione. Il nome del Balbi si legge nel principio del poemetto di Nicola Beregan, *Il Museo d' Apollo*; al Balbi è dedicato *Il Teatro Comico Francese*, tradotto da Gasparo Gozzi (Ven.,'54). Che più? Fino l'ab. Chiari nelle *Epistole modenesi* vanta gentili accoglienze: « Venga l' egregio *Balbi* co' suoi gran figli a canto, — Che al Bacchiglione in riva [*Vicenza*] m' accarezzò cotanto ». — Morì il vecchio patrizio ai 19 gennaio del 1791 e fu sepolto nella chiesa dei Ss. Ermagora e Fortunato (S. Marcuola), dove l'iscrizione latina ricorda ancora l'uomo onesto, devoto in vita « religioni, patriae, litteris. » A uno a uno sparivano gli amici lontani di Carlo Goldoni: ma forse nessuna perdita fu più dolorosa di questa al grande esule, sempre più solo.

G. O.

Questa commedia fu stampata la prima volta nel t. I dell' ed. Bettinelli a Venezia, l' anno 1750: si trova poi nelle edizioni Pisarri (I, '51: Bologna), Paperini (III, '53: Firenze), Corciolani (I, '53: Bologna), Gavelli (III, '53: Pesaro), Fantino (IV, '56: Torino), Pasquali (V, '63: Venezia), Savioli (X, '71: Ven.), Guibert (V, '72: Torino), Zatta (IX, cl. 2, '90: Ven.), Masi (Livorno), Bonsignori (Lucca) e altre. La presente ristampa fu compiuta sul testo originale dell' ed. Pasquali, ma reca in nota le forme varianti. Errano certo le edd. Pasq. e Zatta, affermando che la *V. S.* fu rappr. a Milano l' estate 1748. Valgono le osservazioni già fatte per l' *Uomo di mondo*, a pag. 238 del preced. volume.

Il *Prologo apologetico* fu stamp., com' ebbi a dire, nel nov. 1749, in un foglio volante di otto pagine, senza indicazione di luogo, di anno, di autore. Un esemplare, sfuggito finora, ritrovai nel cod. Cicogna 2991 (già 3255) del Museo Civico di Venezia: e di qui fu ristampato nel presente volume. Una fedele copia manoscritta leggesi nel cod. Cic. 1293 (già 151): e una riproduzione in appendice al cit. saggio *Della vita e dell' arte di C. G.*, Ven. 1907.

LA PUTTA ONORATA.

COMMEDIA

Rappresentata per la prima volta in Venezia

il Carnovale dell' Anno MDCCXLVIII.

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR CONTE DON

GIUSEPPE ARCONATI VISCONTI

Regio Feudatario di Arconate, Lomazzo, Cerimedo, Fenegrò, Guanzate e Rovelasca, Gentil Uomo di Camera ed Intimo Attual Consigliere di Stato delle Loro Maestà Imperiali, Consigliere nel Supremo Consiglio d' Italia e Commissario Generale de' confini dello Stato di Milano, Altro de' Signori LX. Decurioni di quell' Eccellentissimo General Consiglio e Regio L. T. del V. Spedal Maggiore della medesima Città di Milano ecc.

IO *per dir vero del numero di quei non sono, che possano a ragione della fortuna lagnarsi. Ella mi ha fatto sempre del bene, e me lo ha fatto anche quando meno lo meritavo, e mi ha ella porta la mano più d'una fiata a risorgere, qual' ora ingrato a suoi doni le voltai, per così dire, le spalle.*

Pregiatissimo dono della fortuna rimarco io l'onor massimo dell' alto Patrocinio vostro, Eccellentissimo Signore, onore e dono che io confesso non meritare, e che di custodir mi prefiggo gelosamente quanto la mia medesima vita, giacchè del pari nell'animo mio risento il piacer di essere, e quello di essere cosa vostra.

Quelli che hanno l' immagine della fortuna nell' oro e nell' argento e nella vita comoda collocata, si rideranno di me, che in mezzo alle fatiche e alli stenti, e assai mediocremente in arnese, e incerto sempre del mio destino, fortunato mi vanto; ma io co-

nosco me stesso, e so di meritar molto meno, e assaissimo mi compiaccio di quel cortese compatimento, che dall' Universale esigono le mie fatiche, e molto più di consolazione mi empie e di giubilo, quello che degnossi di accordarmi l' E. V., Cavaliere di tanta scienza ripieno, e di sì fino discernimento, i di cui giudizi possono assicurar chi che sia nel dubbio e incerto cammino della Virtù e del Merito.

Fu nel mese di Giugno dell' anno scorso (1)*, ch' io ebbi la prima volta l' invidiabil contento di baciarvi la mano, e di vedere cogli occhi miei nel vostro Venerabile aspetto i raggi luminosi di quella grand' Anima, che ripiena di tutte le morali Virtù rende Voi la delizia della vostra gran Patria, l' esempio dell' Uomo nobile e del Cavaliere Cristiano.*

Oh qual giornata per me felice fu quella! Non so ricordarmene senza novello giubilo, facendo in me una tal rimembranza l' effetto che suol produrre nei ciechi l' immagine delle più belle e più rare cose vedute.

In fatti, se io sapessi descrivere le delizie della vostra Villa di Castellazzo (ove in quel felice giorno vi trovai) cose avrei a scrivere degne di maraviglia, nè poche pagine basterebbono a dare altrui un' idea vera di tutte quelle magnifiche cose, che formano un soggiorno degno di Voi.

La vastità del Palazzo, la ricchezza delle suppellettili, la estensione del gran Giardino, in cui si vedono variamente architettati e distinti i più bei verdi d' Italia; la quantità delle fontane e de' giochi d' acqua, tuttochè procurata dall' arte ed estratta di sotterra a forza di macchine, e mantenuta con una eccedente spesa; il Parco de' cervi; il Serraglio delle fiere, il grato e scelto Pomario; la Biblioteca, ricca di scelti e copiosi Libri; la Camera delle Mateniche, in cui si vedono tutte le più scelte Macchine, che servono allo studio ed alle esperienze della Meccanica Filosofia; una Statuaria di antichi celebrati marmi, fra' quali ammirasi la magnifica statua collossale di Pompeo, la quale dal Cam-

(1) Cioè del 1750.

pidoglio di Roma con immensa spesa fu trasportata dal vostro grand'Avo ad arricchire la Lombardia con uno de' più preziosi avanzi dell'antichità, cose queste son tutte che richiederebbono altro luogo per essere scritte ed altra mano che le scrivesse; cose elleno sono, che richiamano tutto giorno e i lontani e i vicini all'ammirazione, e voi con tanta umanità e cortesia trattar solete i quotidiani numerosi Ospiti vostri, ai quali non manca mai, nel tempo della Vostra villeggiatura, nè lauta mensa, nè agiato riposo, nè musica, nè altri piaceri di questa vita, il condimento dei quali si è la vostra erudita, graziosa, amabile conversazione.

E non dovrò io render grazie alla mia fortuna per avermi ella fatto partecipe di tante sì rare cose? Sì, che le sarò sempre grato, ed or piucchè mai, poichè fortuna sola, e non grado alcun di merito fa sì ch'io possa porre in fronte ad una delle miserabili mie Commedie il nome grande, il venerabile nome di V. E. e fregiando in sì alto modo le imperfette Opere mie, tentar gloriosamente gl'auspicj di un Protettore eccelso e magnanimo.

Ma no, non è questo puro dono della Fortuna; egli è, Eccellentissimo Signore, un tratto della vostra benignità, la quale non sa che spargere a larga mano le beneficenze e le grazie, e voi formate la fortuna di quelli che vi servono, vi conoscono, e ammirano da vicino le vostre peregrine Virtù.

Che manca in Voi di ammirabile e di grandioso? Non la antichità del sangue, il quale sino nel decimoquarto Secolo sparso fu da' gloriosi Vostri Antenati a pro della Patria, ed in servigio di Filippo Maria Visconti, Duca di Milano.

Non grado e dignità, poichè tante ne ha profuse in Voi l'Imperadore Carlo Sesto e tante la Invitta e Gloriosa Regina Vostra Sovrana, che vi rendono in altra guisa noto al Mondo e ragguardevole per ogni dove.

Non Virtù, non Valore, non ottima, regolata Prudenza, onde negli affari Economici, Politici e Militari, e nei Consigli e nei Governi ove foste con tanto merito destinato, deste saggio mai sempre di pronto spirito e di robustezza di animo, e sopra tutto di dolce adorabile benignità, la quale siccome è a Voi medesimo la Virtù

prediletta, così porge a me la dolce lusinga, che aggradire vi degnerete quest' umile offerta dell' ossequioso rispetto mio, concedendomi ch' io possa in faccia del Mondo gloriarmi di essere, quale con profonda umiliazione ho l' onore di protestarmi

Di V. E.

Torino, il primo di Maggio 1751 (1).

Umiliss. Devotiss. e Obbligatiss. Serv.

CARLO GOLDONI

(1) La data c' è solo nell' ed. Bettinelli (t. II), dove questa lettera di dedica fu stampata la prima volta.

LETTERA
DELL' AUTORE
AL BETTINELLI.

Scrittagli l' anno 1751 da Turino, mandandogli la presente Commedia (1).

DAPPOICHÈ pare a voi che la PUTTA ONORATA possa apportarvi qualche utilità coll'essere data al pubblico, io voglio compiacervi anche di questa, quantunque non abbia quella opinione di essa, che voi avete. Sia stata qual si voglia la sua riuscita sul Teatro, non potrà certamente ritrovare quel gradimento fra' Leggitori fuori di Venezia, che ritrovò fra gli Spettatori sulle Scene Veneziane. Otto personaggi, che dentro vi favellano nel nativo linguaggio di quella Città, mi fanno dubitare che perdendosi nella non bene intesa lingua il sapore de' sentimenti, rimanga scipita e forse rincrescevole. Nè mi sgomenterei gran fatto, se la favella in essa usata fosse stata tratta dal parlare degli uomini colti, perciocchè non si discosterebbe lungo tratto da quella, che per tutta l' Italia è intesa; ma avendo io in più luoghi imitato le azioni e i ragionamenti della minuta gente, mi convenne attenermi a que' modi di dire, che più a tal qualità di persone si confanno. È a ciascheduno palese, quanto sia diverso in ogni Città il ragionare degli uomini qualificati, da quello delle genti d' altra condizione e che queste ultime sì dagli altri lo hanno diverso, che quasi nati sembrano in altro Paese; perciocchè oltre alla differenza di molti vocaboli e della pronuncia ancora, hanno altresì certe forme particolari o di sentenze, o di proverbi, o di diciture in gergo, che piacevolissime sono a chi le intende, ma riescono a chi non è più che pratico oscurissime. Fra tutti quelli che hanno grandissima copia di sì fatte forme di favellare,

(1) Così nell' ed. Paperini di Firenze, t. IX (1755).

sono i Gondolieri di Venezia, i quali furono da me nella presente Commedia imitati, con attenzione (1). Questa stessa esattezza, che fece così grata la mia fatica in una Città, dove tali cose sono sotto gli occhi ogni dì, e tali vocaboli si odono sempre; temo che la renderà forse noiosa a quelli che, nati lontani da essa, non intendono la proprietà de' vocaboli Veneziani. E più mi conferma l'osservazione che ho fatta nel vederla a recitare; poichè in Venezia dovete ricordarvi quante e quante sere fu replicata la prima volta, e come in calca venivano le persone per aver luogo nel Teatro ad udirla, e nell'anno susseguente ancora non ebbe peggior fortuna; nè minor piacere diede agli ascoltanti di Verona, come quelli a' quali quel ragionare non è affatto nuovo; ma allontanata di là, non ebbe la stessa riuscita; appunto perchè, rimanendo oscura per metà, non poteva più essere gradita interamente. Quello ch' io vidi quando fu rappresentata, dubito che accada quando sarà venuta alla luce, e tanto più perchè nel leggere il movimento dell'azione è perduto; che pur tal volta dà tanto spirito anche alle cose non affatto evidenti, che le fa comprendere agli ascoltanti. Raccomando almeno che i più oscuri modi di favellare sieno con alcune postille dichiarati, e quanto si può venga aperto il senso di quelli, acciocchè il non intenderli non disgusti altrui dal leggere. In questa forma facendo, son certo che, se non darà tutto quel diletto a' Forestieri che può dare a' Leggitori Veneziani, si renderà almeno men faticosa, e perciò più facilmente si potrà ritrovare chi la legga senza rincrescimento. Non dubito che adoprerete in ciò tutta la diligenza, e promettendovi pel venturo ordinario la *Buona Moglie*, che a questa, quasi secondogenita vien dietro, col cuore vi abbraccio.

(1) Nella lettera al Bettinelli (t. II, ed. Bettin. di Ven., 1751) l'autore aggiunge: « *i quali furono da me nella presente Comm. imitati con tanta attenzione, che più volte mi posi ad ascoltargli quando quistionavono, sollazzavanzi, o altre funzioni facevano, per potergli ricopiare nella mia Commedia naturalmente* ».

PERSONAGGI.

OTTAVIO, marchese di Ripa Verde.

La marchesa BEATRICE, sua moglie.

PANTALONE de' BISOGNOSI, mercante veneziano, creduto padre di Lelio e protettore di

BETTINA, fanciulla veneziana.

CATTE, lavandaia, moglie di Arlecchino e sorella di Bettina.

Messer MENEGO CAINELLO, barcaiuolo del Marchese, e creduto padre di Pasqualino.

LELIO, creduto figlio di Pantalone, poi scoperto figlio di messer Menego.

PASQUALINO, creduto figlio di messer Menego, poi scoperto figlio di Pantalone.

Donna PASQUA da Pelestrina, moglie di messer Menego.

BRIGHELLA, servitore del Marchese.

ARLECCHINO, marito di Catte.

NANE, barcaiuolo.

TITA, barcaiuolo.

Un GIOVANE caffettiere.

Un RAGAZZO, che all'uso di Venezia accenna ad alta voce dove si vendono i viglietti della commedia.

SCANNA, usuraio.

Un CAPITANO di sbirri con li suoi uomini.

La Scena si rappresenta in Venezia.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Camera del Marchese.

Il marchese OTTAVIO *in veste da camera al tavolino scrivendo e la marchesa* BEATRICE *in abito di gala.*

OTTAVIO (1). Sì signora, v'ho inteso; lasciatemi scrivere questa lettera.
BEATRICE. Questa sera vi è la conversazione in casa della Contessa.
OTTAVIO. Ho piacere. *Amico carissimo.* (*scrivendo*
BEATRICE. Spero che verrete anche voi.
OTTAVIO. Non posso. *Se non ho risposto alla vostra lettera...*
BEATRICE. Ma a casa chi mi accompagnerà?
OTTAVIO. Manderò la gondola. *Vi prego perdonarmi, perchè...*

(1) L'ediz. Bettinelli non dice *Ottavio* e *Beatr.*, ma *il Marchese* e *la Marchesa.*

BEATRICE. E volete ch'io torni a casa sola?
OTTAVIO. Fatevi accompagnare. *Vi prego perdonarmi, perchè gli affari miei...*
BEATRICE. Ma da chi mi ho da far accompagnare?
OTTAVIO. Dal diavolo che vi porti. *Gli affari miei me l'hanno impedito.*
BEATRICE. Andate là, marito mio, siete una gran bestia.
OTTAVIO. *Per altro non ho mancato di servirvi...*
BEATRICE. Con voi non posso più vivere.
OTTAVIO. E voi crepate. *Ho parlato al consaputo mercante...*
BEATRICE. Bella creanza!
OTTAVIO. *E mi ha assicurato, che quanto prima...*
BEATRICE. Quanto prima me n'andrei da questa casa.
OTTAVIO. Oh volesse il cielo! *Quanto prima vi manderà la stoffa...*
BEATRICE. Questa è una commissione di qualche dama.
OTTAVIO. Sì, signora. *(scrive*
BEATRICE. Me ne rallegro con lei.
OTTAVIO. Ed io con lei. *(scrive*
BEATRICE. Fareste meglio a provvederla per me quella stoffa, che ne ho bisogno.
OTTAVIO. Cara signora Marchesa, favorisca d'andarsene.
BEATRICE. Meritereste d'aver una moglie come dico io (1)...
OTTAVIO. Peggio di voi non la troverei mai. *(scrive*
BEATRICE. Poter del mondo! Che potete dire di me?
OTTAVIO. Andate, andate; fatemi questo servizio.
BEATRICE. È nota la mia prudenza...
OTTAVIO. Gnora sì. *(scrive*
BEATRICE. Si sa la mia delicatezza.
OTTAVIO. Gnora sì. *(scrive*
BEATRICE. Son una donna d'onore.
OTTAVIO. Gnora sì. *(scrive*
BEATRICE. Siete un pazzo.
OTTAVIO. Gnora... no. *(scrive*

(1) Così Bettin. e Zatta; Paper. e le altre edd.: *dich' io.*

SCENA II.

BRIGHELLA e *detti.*

BRIGHELLA. Lustrissima, l'è qua el sior Conte, che l'è venudo a prenderla per servirla alla conversazion.
BEATRICE. Signor consorte, comanda niente?
OTTAVIO. Gnora no. *(scrive*
BRIGHELLA. Vuol venire con me?
OTTAVIO. Gnora no. *(scrive*
BEATRICE. Vuol ch'io resti?
OTTAVIO. Gnora no. *(scrive*
BEATRICE. Dunque vado.
OTTAVIO. Gnora sì, gnora sì, gnora sì.
BEATRICE. (Vado, vado e non mi faccio pregare. Questa è l'arte nostra. Fingere col marito di amar ciò che si odia e di non voler tutto quello che si desidera). *(da sè, parte*

SCENA III.

Il marchese OTTAVIO e BRIGHELLA.

OTTAVIO. Maledetta costei! Non la posso vedere e pretenderebbe ch'io fossi geloso. Sarei tre volte pazzo. Pazzo, perchè non è una bellezza da far prevaricare. Pazzo, perchè io non le voglio bene; e pazzo, perchè la gelosia non è più alla moda. Brighella, hai tu veduta Bettina?
BRIGHELLA. Lustrissimo sì, l'ho vista. Gh'ho dito le parole, ma ho paura che no faremo gnente.
OTTAVIO. Perchè?
BRIGHELLA. Perchè l'è una putta troppo da ben.
OTTAVIO. Di chi è figlia? L'hai saputo?
BRIGHELLA. So padre el giera un patron de tartana, ma l'è morto e no la gh'ha nè padre, nè madre.
OTTAVIO. E ora chi l'ha in custodia?
BRIGHELLA. Una so sorella maridada, che ha nome siora Catte,

muggier d'un certo Arlecchin Battocchio, che xe veramente un battocchio da forca.

OTTAVIO. Si potrebbe vedere d'introdursi per via di costoro?

BRIGHELLA. La lassa far a mi; parlerò a sta siora Catte; so che la xe una donna de bon cuor, e spero che col so mezzo se farà qualcossa.

OTTAVIO. La ragazza mi piace. La terrò sotto la mia protezione.

BRIGHELLA. La protegge un certo vecchio mercante, che i ghe dise Pantalon dei Bisognosi.

OTTAVIO. Un mercante cederà il luogo ad un marchese.

BRIGHELLA. Ma lu lo fa a fin de ben, e solamente per carità.

OTTAVIO. Eh, me ne rido di questa sorta di carità. Basta, oggi anderemo a ritrovarla.

BRIGHELLA. La sappia, lustrissimo, che ho scoverto un'altra cossa.

OTTAVIO. Che è innamorata?

BRIGHELLA. La l'ha indovinada.

OTTAVIO. Già me l'immaginava. La modestina! Andiamo, andiamo.

BRIGHELLA. E sala chi è el so moroso?

OTTAVIO. Qualche rompicollo.

BRIGHELLA. Pasqualin, fio de Menego Cainello, barcariol de casa de V. S. Illustrissima.

OTTAVIO. Buono, buono! ed egli le corrisponde?

BRIGHELLA. L'è morto per ela.

OTTAVIO. Dunque si potrebbe fare questo matrimonio... E poi colla mia protezione... sì, sì. Va là, chiamami Cainello e fa che venga da me.

BRIGHELLA. La servo subito. (Matrimoni fatti per protezion? Alla larga). *(da sè*

SCENA IV.

Il marchese OTTAVIO, *poi* MENEGO.

OTTAVIO. Così è. Potrei servirmi di quel giovane o per barcaiuolo, o per staffiere, o per cameriere; e della ragazza per donna di governo. È una giovane che mi piace assai.

MENEGO. Lustrissima, son qua ai so comandi.

OTTAVIO. Ditemi, come siete contento del mio servizio?

MENEGO. Contentissimo. Quando a la fin del mese scorre le monee (*a*), mi no cerco altro. De ela no me posso lamentar. La xe un zentilomo de bon cuor, tagiao a la veneziana; ai so tempi la vien zoso co la molente (*b*), e mi per ela starave in poppe tre dì e tre notte senza magnar. Ma quela lustrissima de la parona, la me compatissa, no la gh' ha gnente de descrizion. La matina appena zorno la me fa parechiar. Presto, Menego, in poppe. Andè da la conzateste, fe che la vegna subito. Animo, andè a levar el miedego, che la parona gh' ha el mal de mare (1). Cerchè el barbier, che ghe vegna a meter un servizial. A mezza matina: Menego, in poppe. La parona in ziro per mezza Venezia. Dopo disnar in Piazza, e Menego co la barca a Reduto (2). La sera a la commedia; se torna a casa a sett' ore; sona la mezza notte, ma el mezzo ducato no se usa.

OTTAVIO. Povero Catinello, vi compatisco. Siete solo, e solo non potete supplire a tutto. Ditemi, non avete voi un figlio?

MENEGO. Lustrissimo sì.

OTTAVIO. Che mestiere gli fate fare?

MENEGO. Mi vogio ch' el fazza el mestier de so pare, ma elo nol gh' ha gnente de genio. Una volta ho provà a farlo star in poppe, e el xe andà in acqua a gambe levae.

OTTAVIO. Ma bisogna veder d' impiegarlo.

MENEGO. Se el se vol impiegar, mi ghe posso comprar un batelo e ch' el s' inzegna. Mi me sfadigo, e lu no vogio ch' el fazza el zentilomo. Chi lo vede, tutti i dise che a mi nol me somegia gnente; e ghe xe dei baroni che parla e che dise, se la m' intende. Ma dona Pasqua mia mugier, no ghe digo per dir, la xe sempre stada, in materia de ste cosse, sutila (3) come l' ogio (*c*).

(*a*) Quando sono pagato. (*b*) Uomo alla mano e generoso. (*c*) Dilicatissima in cose d' onore.

(1) Mal di matrice, male isterico. V. Boerio. (2) Il *Ridotto* veneziano. (3) Bettin.: *sottila*.

OTTAVIO. Vive vostra moglie?

MENEGO. Lustrissimo sì, per grazia del cielo.

OTTAVIO. Dove si ritrova?

MENEGO. A Pelestrina, dove la xe nassua (*a*). La xe andada a trovar i so parenti; sta sera o domatina l'aspeto.

OTTAVIO. Orsù, mandatemi vostro figliuolo, che lo voglio vedere.

MENEGO. Vussustrissima sarà servida. Ma adesso no saveria in dove trovarlo.

OTTAVIO. E bene, lo manderete da me, quando l'averete ritrovato.

MENEGO. Ancuo comandela la barca?

OTTAVIO. Per me no. Guardate se la vuole la Marchesa.

MENEGO. Eh, a ela non ghe manca barche. Ogni zorno ghe ne xe tre o quatro che fa regata per arivar a la macchina (1). Sta matina sior Conte ha buo el primo (*b*). Dopo se gh'ha calumà drio (*c*) el secondo e el terzo, e per quel che vedo, a Vussustrissima ghe tocherà el porcheto (*d*). (*parte*

OTTAVIO. Quanto sono piacevoli questi barcaruoli! Ma quanto per altro è bella la mia Bettina! Se la prendo in casa, non vorrei che nascesse qualche strepito con mia moglie. Procurerò di maritarla con questo giovinotto. Intanto... basta... il danaro fa tutto. *Argent fait tout.* (*parte*

SCENA V.

Strada con veduta di un'altana annessa alla casa di Bettina.

BETTINA *sull'altana, facendo le calze.*

Oh caro sto sol! Co (2) lo godo! Sia benedeto st'altana (*e*)! Almanco se respira un puoco. Mi, che no son de quele che vaga fora

(*a*) Nata. (*b*) *Aver el primo. Modo di dire, tratto da chi vince gli altri concorrenti nella gara del vogare che dicesi regata.* (c) *Calumarse drio.* Calarsi dietro a uno. (*d*) *Aver l'ultimo premio nella regata, ch'è un* porcellino. (*e*) *È una fabbrichetta di tavole sopra il tetto, o sporta in fuori dalla facciata d'alcune casette, sulla quale si mettono ad osciugare i pannilini.*

(1) Palco dei giudici, e perciò meta della corsa, nella *regata*. Qui allegoricamente. V. Boerio e infiniti altri scrittori. (2) Come, quanto.

de casa, se no gh' avesse sto liogo, morirave de malinconia. E po qua semo fora dei (1) petegolezzi. In sta corte no ghe sta nissun; nissun me sente, nissun me vede. No posso veder pezo, quanto quel star in compagnia de certe frasche, che no le fa mai altro che dir mal de questa e de quela. Anca de mi le dirà qual cossa, perchè me pratica per casa sior Pantalon; ma che le diga quel che le vol; el xe vecchio, el me fa da pare, el me agiuta per carità. Dise el proverbio: *mal no far, e paura no aver.* El m' ha anca promesso de maridarme; ma se no me toca Pasqualin, no voggio altri marii. Velo qua ch' el vien, siestu benedio. Caro quel muso! caro quel pepolo (*a*)! Co lo vedo, se me missia (*b*) tutto el sangue che gh' ho in te le vene.

SCENA VI.

PASQUALINO *col tabarro alla veneziana, e detta.*

PASQUALINO. Tiolè (c), chi la vol veder, sempre su l' altana a farse veder da tuti, a recever i basamani.

BETTINA. Vardè che sesti (*d*)! Stago qua per vu, caro fio. No podè dir che m' abiè visto a parlar co nissun.

PASQUALINO. Mi no vogio che stè in altana. Sè troppo bassa.

BETTINA. Se passerè, no ve vederò.

PASQUALINO. Co passerò, subierò. No me fe andar in còlera.

BETTINA. No, vissere, no andar in còlera, che farò a to muodo.

PASQUALINO. Ma hogio mo da star sempre qua impalao (*e*)?

BETTINA. Cossa voressi (2) far?

PASQUALINO. Vegnir in casa.

BETTINA. Oh, in casa no se vien.

PASQUALINO. No? Per cossa?

BETTINA. Le pute da ben no le receve in casa i morosi.

PASQUALINO. Me la disè ben granda! Toni, el segondo zorno che

(*a*) Uomo bassotto. (*b*) Si mescola. (c) Ecco qua. (*d*) Che modi. (*e*) Ritto in piedi.

(1) Bettin.: *da i.* (2) Bettin. e Paper. sbagliano stampando *voressistu.*

l' ha fato l' amor co Pasquetta, el xe andà in casa de più de diese, e Tonina ghe ne tiol in casa quanti ghe ne va.

BETTINA. Se le fa mal, so dano. Mi son (1) una puta da ben.

PASQUALINO. E mi cossa songio (2)? Qualche scavezzacolo (*a*)?

BETTINA. No, no digo questo. Sè un puto bon (3) e modesto; ma in casa no se vien per adesso.

PASQUALINO. Quando donca ghe vegnirogio?

BETTINA. Co m' averè dao el segno (*b*).

PASQUALINO. El segno ve lo dago anca adesso.

BETTINA. M' aveu gnancora fato domandar?

PASQUALINO. Mi no; no gh' avè nè pare, nè mare.

BETTINA. Gh' ho ben mia sorela maridada. Ela la me xe in liogo de mare.

PASQUALINO. Ben, parlerò mi con ela.

BETTINA. Fe quel che volè; ma sentì, bisogna dirlo anca a sior Pantalon.

PASQUALINO. Cossa gh' ìntrelo quel vecchio? Xelo vostro barba?

BETTINA. El xe un mio benefator, che m' ha promesso la dota.

PASQUALINO. Piase? Gh' avè un benefator? Ho inteso. So che ora che xe (4).

BETTINA. Coss' è, sior pezzo de strambazzo? Cossa credeu? Che (5) sia qualche frasca? Son una puta da ben, onorata. Se gh' ho un benefator, el xe un vecchio, che lo fa per carità. Me maravegio dei fati vostri.

PASQUALINO. Mo via, non andè in còlera.

BETTINA. Co i me intaca in te la reputazion, no varderia in tel muso a mio pare.

PASQUALINO. No me par d' aver dito...

BETTINA. Avè dito anca troppo.

PASQUALINO. Eh via, averzì, che faremo pase.

BETTINA. Se sè mato, andeve a far ligar.

(*a*) Rompicollo, scorretto. (*b*) L' anello.

(1) Sav. e Zatta: *so*. (2) Savioli e Zatta: *sogio*. (3) Sav. e Zatta: *un bon putto*. (4) « Detto met. *So come va l' affare; Capisco ecc.* »: Boerio cit. (5) Sav. e Zatta: *credeu, che*.

PASQUALINO. Cussì me strapazzè? No me volè ben?
BETTINA. Ve vogio ben anca tropo; ma me preme la mia reputazion sora tuto.
PASQUALINO. Donca cossa hogio da far?
BETTINA. Parlè co mia sorela.
PASQUALINO. Co vostra sorela parlerò volentiera; ma no voria che ghe fusse quel aseno d'Arlechin vostro cugnà.
BETTINA. Aspetè, la manderò in corte.
PASQUALINO. Sì ben, pol esser che femo gropo e macchia (*a*).
BETTINA. Come sarave a dir?
PASQUALINO. Che vegna in casa con ela.
BETTINA. Vegnirè, co sarà el so tempo. No vogio far come ha fato tante altre. Le ha tirà in casa i morosi, i morosi s'ha desgustà, e ele le ha perso el credito. Me arecordo, che me diseva mia mare povereta:

« Pute da maridar, prudenza e inzegno:
No stè a tirar i moroseti in casa;
Perchè i ve impianta al fin co bela rasa (1),
E po i ve lassa qualche bruto segno ». (*parte*

SCENA VII.

PASQUALINO e *poi* CATTE.

PASQUALINO. Brava, cussì me piase. Se vede che la xe una puta da ben. Ho fato per provarla; ma se la me averziva la porta, mai più meteva pìe in casa soa. So anca mi come che la va co le pute, e so che quando le averze la porta, la reputazion facilmente la va drento e fuora. Ma vien siora Cate so sorela. Se ho da dir la verità, me vergogno un puoco; ma bisogna farse anemo e parlar schieto.
CATTE. El tempo se va iscurindo; ho paura che vogia piover. (*osservando il cielo*

(*a*) Stabilire e eseguire a un tratto.

(1) Resina; qui, per metafora, significa frode. V. Boerio.

PASQUALINO. Patrona, siora Cate.
CATTE. Oh bondì sioria, sior (1) Pasqualin.
PASQUALINO. La gh' ha paura de la piova?
CATTE. Sì ben, perchè ho fato lissia (*a*). Vorave destender, ma no me fido.
PASQUALINO. Se la fusse una puta, dirave che el so moroso ghe vol poco ben.
CATTE. Ah, lo savè anca vu quel proverbio:

« Quando la puta lava, e vien el sol,
Segno ch' el so moroso ben ghe vol ».

Ma ve dirò, no gh' ho (2) miga lavà mi, savè. Ha lavà Betina, mia sorela; e se piove, xe segno che el so moroso la minchiona.
PASQUALINO. E sì mo, el so moroso ghe vol ben e el dise dasseno.
CATTE. Ma chi elo sto so moroso? Lo cognosseu?
PASQUALINO. Pussibile, siora Cate, che no lo sapiè?
CATTE. Mi no, da dona onorata.
PASQUALINO. Mi ve lo dirave; ma me vergogno.
CATTE. Oh via, via, v' ho capio. Ve cognosso in ti occhi. Vu sè quelo che ghe vol ben.
PASQUALINO. Sì ben, xe la veritae. Betina xe la mia morosa.
CATTE. Ma diseme, che intenzion gh' aveu?
PASQUALINO. Intenzion bela e bona.
CATTE. Come sarave a dir?
PASQUALINO. De sposarla. E za che no la gh' ha nè pare, nè mare, e che vu sè so sorela e che sè maridada, ve la domando a vu per mugier.
CATTE. Disè, fio, missier Menego, vostro pare, saralo contento?
PASQUALINO. Mi no gh' ho dito gnente.
CATTE. Che mistier gh' aveu per le man?
PASQUALINO. Mio pare el voleva che fasse el barcariol; ma mi no lo vogio far. Piuttosto meterò suso una botegheta e m' inzegnerò.

(*a*) Il bucato.

(1) Zatta: *Oh bondì sior.* (2) Così Sav. e Zatta; Paper. ecc.: *non ho.*

CATTE. Botega de cossa, fio mio?

PASQUALINO. No so gnanca mi. Me giera vegnù in testa de far el strazzariol (*a*). Ghe n' ho visto tanti a scomenzar a vender de le scatole rote, dei feri vecchi e de le strazze su le balconae de le boteghe serae, e in poco tempo i ha messo peruca, i ha averto botegoni spaventosi e i ha comprà de le masserie intreghe (1).

CATTE. Sì, disè ben; ma la farina del diavolo la va tuta in semola. Co i vede che uno ha bisogno de vender, i paga do quelo che val sie; e co uno gh' ha vogia de comprar, i vende per dodese quelo che val quattro. E po quel nolizar la roba a certe fegure; fornir casa a certe squaquarine (*b*). Basta, el xe un mistier che no me piase gnente.

PASQUALINO. Meterò suso una botega da caffè.

CATTE. Oh, caro fio, ghe ne xe tanti, che i se magna un con l'altro. Fuora dei primi posti e de le boteghe inviae (c), credème che i altri i frize (*d*). Quando un zovene averze botega da niovo, specchi, quadri, piture, lumiere, caffè d'Alessandria, zucchero soprafin, cosse grande. Tuti corre, per far avantori se ghe remete del soo e po bisogna siar (*e*); i avantori v' impianta e se canta la falilela (*f*). Per far ben, bisognerave aver la protezion d' un per de quele zentildone salvadeghe (*g*), che fa cantar i merloti: ma po no basta el caffè e le acque fresche. Chi vol la so grazia, bisogna baterghe l' azzalin (*h*), e la botega da caffè la deventa botega da maroni (2).

PASQUALINO. Donca cossa hogio da far?

CATTE. Ghe penseremo. Mia sorela no gh' ha gnente a sto mondo. Ma un certo sior Pantalon dei Bisognosi gh' ha promesso, co la se marida, dusento ducati. Co queli v' inzegnerè.

(*a*) Rigattiere, *venditore di panni vecchi e robe adoperate.* (*b*) *Femmine di mondo, ma delle più vili.* (c) Che hanno concorso. (*d*) La fanno male. (*e*) Fermarsi, tirarsi indietro. (*f*) Si fallisce. (*g*) *Cortigiane, che menano pel naso gli uomini semplici.* (*h*) *Batter l' azzalin,* significa ruffianare.

(1) Intere. Idiotismo: v. Boerio. (2) *Magnamaroni* significava ruffiano, bertone: v. Boerio.

PASQUALINO. Caspita! Con dusento ducati posso averzer mezzà.
CATTE. Saveu lezer e scriver?
PASQUALINO. Un puoco.
CATTE. Gh'aveu bona chiaccola?
PASQUALINO. Parole no me ne manca.
CATTE. Sì ben, in poco tempo farè la vostra fortuna. Presto, presto deventè lustrissimo. Che bela cossa, veder el pare in poppe e el fio sentà in trasto! Mia sorela de lavandera deventar lustrissima! Oe, de sti casi ghe n'ho visto più che no gh'ho cavei in testa. Pasqualin, stè alegramente, e no ve dubitè: parlerò a mia sorela, parlerò a sior Pantalon, e credo che faremo pulito. Parecchiè un bel anelo e a mi parecchieme la sansaria. (Povero puto, el me fa pecà! Son proprio compassionevole de la zoventù. Se no fusse maridada, mia sorela poderave forbirse la bocca. Varè (*a*) co belo ch'el xe; se nol fa proprio cascar el cuor!) (*da sè, parte ed entra in casa*
PASQUALINO. Oh che cara siora Cate! La val un milion. Gh'ho speranza che per mi la farà pulito. Dusento ducati per qualcun no i xe gnente, ma per chi gh'ha giudizio i xe qualcossa. Certo che chi vol meter a l'ordene una novizza a la moda, ghe va la dota e la soradota; ma mi no farò cusì. Un per de manini, la so vesta e el so zendà; una vestina da festa e basta. Disnar? Gnente. Nozze? Via! El pan dei minchioni xe el primo magnà. (*parte*

SCENA VIII.

Camera in casa de Bettina.

BETTINA e CATTE.

BETTINA. E cussì, coss'halo dito?
CATTE. Ch'el ve vol per muggier.
BETTINA. E vu cossa gh'aveu resposo?
CATTE. Che vederemo.

(*a*) Vedete.

BETTINA. Dovevi dirghe de sì a dretura. Coss'è sto vederemo? La saria bela che el se pentisse. Sentì, se el me lassa, povereta vu, varè.

CATTE. Ih! Ih! Sè molto insatanassada. Gh'avè una gran vogia de mario.

BETTINA. V'aveu maridà vu? Me vogio maridar anca mi.

CATTE. Ben, abbiè un poco de pazienza.

BETTINA. In sta casa no ghe vogio star più.

CATTE. Se no volè star, andè via.

BETTINA. Vardè che risposte da mata! A una puta, se no volè star, andè via? Sentì, me vôi maridar, ma no vôi miga far come avè fato vu.

CATTE. Cossa voressi dir? Come hogio fatto mi?

BETTINA. Eh, ben ben, la fornera m'ha contà tuto. Taso perchè sè mia sorela, no me vogio tagiar el naso e insanguenarme la boca (*a*).

CATTE. Senti sa, frasca. Te darò de le slepe (*b*).

BETTINA. A mi slepe? Oh, la xe morta quela che me le podeva dar.

CATTE. E mi te son in liogo de mare. Mi te dago da magnar.

BETTINA. Seguro! Vu me dè da magnar? Quel povero vecchio me manda la spesa a mi, e con quela vivè vu e vostro mario.

CATTE. Certo, siora, ve fazzo anca la massera.

BETTINA. E le mie scarpe? Vu me le avè fruae. Tuto el zorno in rondon (*c*) co la mia vesta e col mio zendà. De boto no ghe n'è più filo.

CATTE. E ben, fèvene far un altro.

BETTINA. Certo, i se impala i bezzi. Povero sior Pantalon. Ghe vuol descrizion.

CATTE. Se el vol vegnir qua a seccarme la mare (1), sto vecchio minchion, ch'el spenda.

BETTINA. Se lo desgusterè, nol vegnirà più.

(*a*) *Dicesi di chi ha da sparlare d'un congiunto, che dicendo male di lui, svergogna anche se stesso.* (*b*) Schiaffi. (*c*) Qua e là.

(1) Dar noia. *Mare* significa madre e anche matrice. V. Boerio, *Diz.* cit.

CATTE. Cossa importa? Ghe ne vegnirà un altro.
BETTINA. Oh, questo po no.
CATTE. Se ti savessi, minchiona; ghe xe un marchese che te vol ben.
BETTINA. Mi no ghe penso gnente.
CATTE. Altro che sior Pantalon! El gh'ha i zecchini a palae (*a*).
BETTINA. Che el se li peta.
CATTE. Nol vol miga gnente de mal; ghe basterave vegnir qualche volta a brusar un fasseto.
BETTINA. No, no, no, ch'el vaga, che el diavolo lo porta.
CATTE. Uh povera mata! L'altro zorno l'è passà per cale, e tute ste done le ghe lassava suso i occhi. Se ti vedessi quant'oro ch'el gh'ha su la velada!
BETTINA. Voleu fenirla, o voleu che ve manda?
CATTE. Via, via, frasconcela, un poco più de respeto.
BETTINA. E vu un poco più de giudizio.
CATTE. Adesso adesso i pavari i mena le oche a bever (*b*).
BETTINA. Siora sì, quando che le oche no le gh'ha cervelo.
CATTE. Siora dotoressa de la favetta (1)! Oh via, la se consola che xe qua el so vecchio. L'ho cognossuo in tel tosser. El me fa voltar el stomego.
BETTINA. Mi ghe vogio ben come s'el fusse mio pare, e lu el me tratta come fia.
CATTE. Gnanca a ti no te credo ve, mozzina (2) maledetta!
BETTINA. Chi mal fa, mal pensa, sorella cara.

SCENA IX.

PANTALONE e *dette.*

PANTALONE. (*Di dentro*) Putte, se pol vegnir?
BETTINA. La vegna, la vegna, sior Pantalon.

(*a*) In grande abbondanza. (*b*) I paperi meneranno le oche a bere, *è proverbio toscano. Significa, i più giovani daranno norma ai più attempati.*

(1) Di pura apparenza: così *conte favetta, principe de la favetta*. Cfr. Boerio. (2) Fraschetta, astuta: Boerio.

CATTE. La nostra casa xe deventada una galaria. Sempre antigaggie.
PANTALONE. Cossa feu, fie mie, steu ben?
BETTINA. Mi stago ben, e ela?
PANTALONE. Cusì da vecchio.
CATTE. Caro sior Pantalon, nol diga sta bruta parola. Lu vecchio? S' el par un omo de quarant' ani! In verità ch' el fa vogia, el consola el cuor. Giusto adesso disevimo ben de elo. Certo no gh' ho lengua bastante de lodarme de la so carità. Se nol fusse elo, poverete nu. Mio mario no vadagna. I vadagni de le done se sa cossa che i xe. No me vergogno a dirlo, ancuo no savemo come far a disnar. El ciel l' ha mandà. Síelo benedetto! Me dónelo gnente?
BETTINA. (Che gaína (a)! Oh che finta!) *(da sè*
PANTALONE. Cara fia, dove che posso, comandeme; savè che lo fazzo de bon cuor; tiolè sto mezzo ducato, andeve a comprar qualcossa.
CATTE. El cielo ghe renda merito. La resta servida, la se comoda. Betina gh' ha da parlar. Vago a comprar una polastra. Bondì a vussustrissima. (Per mezzo ducato se pol far manco che minchionar un vecchio?) *(da sè, parte*

SCENA X.

PANTALONE e BETTINA.

PANTALONE. (Sta donna va via e la ne lassa soli. Vardè che poco giudizio. Sta putta no la sta ben in sta casa; ghe remedierò mi). *(da sè*
BETTINA. Xelo straco? Che el se senta.
PANTALONE. Sì ben, fia mia, me senterò; senteve anca vu.
BETTINA. Sior sì; farò la mia calza.
PANTALONE. Eh, no importa che laorè. Senteve qua e parlè un pochetto con mi.

(a) Scozzonata.

BETTINA. Se parla co la boca, e no co le man. Vogio mo dir che se pol parlar e laorar.

PANTALONE. Brava, sè una putta valente: ma diseme, cara vu, voleu sempre star in casa co vostra sorella?

BETTINA. Oh questo po no.

PANTALONE. Cossa mo gh' averessi intenzion de far?

BETTINA. Mi, sior Pantalon, no me vergogno gnente a dirghe la verità. Mi me voria maridar.

PANTALONE. No la xe gnanca cossa da vergognarse. Meggio maridada, che putta. Diseme, fia mia, gh' aveu mo gnente che ve daga in tel genio?

BETTINA. Sior sì, gh' averave mi un caeto (1) che no me despiase.

PANTALONE. Cara fia, chi xelo?

BETTINA. Oe, mi no posso taser. El fio de missier Menego Cainelo.

PANTALONE. Sentì, Bettina, mi no ve digo che quel putto no sia da ben e de boni costumi; ma bisogna considerar che nol gh'ha mistier. A far i maridozzi se fa presto, ma po bisogna pensar a quel ch'ha da vegnir. Co no gh' è da magnar, l' amor va zoso per i calcagni (*a*).

BETTINA. Pazienza! Se incontrerò mal, ghe penserò mi. I me (2) dirà: *hastu volesto, magna de questo* (*b*).

PANTALONE. Oh, quante che ho sentio a dir così, e po, co le s' ha visto in miseria, piene de fioi e de desgrazie, le ha maledio l' ora, el ponto che le s' ha maridao. No, fia mia, no voggio che ve precipitè. Savè che ve voggio ben, ma de cuor; no abbiè tanta pressa. Chi sa, pol esser che ve capita qualche bona fortuna.

BETTINA. Eh, sior Pantalon, a una poveretta no ghe pol capitar fortuna.

PANTALONE. Una putta onorata pol esser sposada da chi se sia.

BETTINA. Xe passà *el tempo che Berta filava*. Me recordo che

(*a*) Si dimentica, viene a noia. (*b*) Chi così ha voluto, così abbia. Chi è causa del suo mal, pianga se stesso.

(1) Dimin. di *cao*, capo. (2) Sav. e Zatta: *I mii*.

me contava la bon'anema de mia nona, e anca de mia mare, che ai so zorni se stimava più una puta da ben, che una puta ricca. Che quando un pare voleva maridar un fio, el cercava una puta de casa soa, modesta e senza ambizion, e nol ghe pensava nè de nobiltà, nè de bezzi, perchè el diseva che la mazor dota che possa portar una mugier, xe el giudizio de saver governar una casa. Ma adesso se vede tuto el contrario. Una povera puta da ben, anca che la sia bela, nissun la varda. Per maridarse ghe vol do cosse; o assae bezzi, o poca reputazion.

PANTALONE. No, Bettina, no bisogna giudicar segondo le apparenze del mazor numero. Se fa anca adesso dei matrimoni a l'antiga, ma no i se sa, perchè se parla più dei matti che dei savi. Chi se marida a forza de bezzi, se compra una galìa (1) in vita. Chi se marida senza reputazion, se acquista la berlina per sempre; e chi fa far sta sorte de matrimoni, meriterave la forca. Via, non ve vogio sentir a far sta sorte de descorsi. Sappiè che fazzo tanta stima de vu, che se no fusse avanzao in etae, Bettina... sì ben, no gh'averave difficoltà de tiorve mi per mugier.

BETTINA. Ben, ben, la ringrazio del so bon amor. (*si scosta un poco*

PANTALONE. Coss'è? Cossa vol dir? Ve tirè da lonzi (*a*). Aveu paura de starme arente (*b*)?

BETTINA. (No voria che la carità de sto vecchio deventasse pelosa).

PANTALONE. Orsù, parlemose schietto. Mi v'ho tiolto a proteger per carità. V'ho promesso de maridarve; v'ho promesso dusento ducati; son galantomo, ve ne darò anca tresento, ma no voggio buttarli via, no voggio che ve neghè. Ve torno a dir, colonna mia, che se no ve despiasesse sta etae... se no v'importasse tanto d'un zovene che ve poderia rovinar, e fessi capital d'un vecchio che ve voria tanto ben...

BETTINA. Ancuo xe un gran vento. Con grazia, cara ela, che vaga a serar el balcon.

a) V'allontanate. (*b*) Appresso.

(1) Galera.

PANTALONE. (Ho inteso, no femo gnente). (*da sè*

BETTINA. Oimei, se sta meggio.

PANTALONE. Coss'è, fia mia, el mio descorso v'ha fatto vegnir freddo? Che cade, parleme schietto; respondeme con libertà.

BETTINA. Co la vol che ghe parla schietto, ghe parlerò. Mi fin adesso ho lassà che el me vegna per casa, perchè no m'ho mai insunià che cussì vecchio el se avesse da inamorar: da resto, ghe zuro da puta onorata, che no l'averave lassà vegnir. Se el ben che el m'ha fato, el l'ha fato per carità, el cielo ghe ne renderà merito; ma se el l'ha fato con segondo fin, ghe protesto che l'ha speso mal i so bezzi. Se i dusento ducati per maridarme la me li vol dar de bon cuor, da pare e da galantomo, accetterò la so carità: ma se el gh'avesse qualche segonda intenzion, l'avviso che mi vecchi no ghe ne vogio.

PANTALONE. Quel che ho fatto, l'ho fatto volentiera e lo farò in avegnir. Sì ben, sarò mi vostro pare; ve tegnirò sempre in conto de fia. Me consolo de véderve cussì bona, cussì sincera. Me vergogno de la mia debolezza, e bisogna che pianza, no so se per causa vostra o per causa mia.

BETTINA. Oh via, sior Pantalon, la vaga a Rialto, che xe tardi.

PANTALONE. Sì ben, vago via, ma tornerò. Ve contenteu che torna?

BETTINA. Come che l'è vegnù fin adesso, el ghe pol vegnir anca per l'avegnir.

PANTALONE. Sì ben, caretta. (*le fa uno scherzo*

BETTINA. Animo, un poco de giudizio. Se vede ben che i vecchi i torna a deventar puteli.

PANTALONE. No so cossa dir. Ve voggio ben, ma no ve credè miga che ve voggia ben per malizia. Ve voggio ben de cuor, e vederè quel che farò per vu. Aspetto Lelio, mio fio, da Livorno. I me scrive ch'el xe riuscio più tosto mal che ben, onde subito ch'el vien, fazzo conto de maridarlo e ritirarme in ti mi loghi, sul Teraggio (1). Se vorè, sarè parona de tutto.

BETTINA. Mi no vogio tante grandezze. Me basta quel che el m'ha promesso.

(1) *Terraglio* o strada *del terraglio*, ricca di ville, da Mestre a Treviso.

PANTALONE. Fia mia, no ve ustinè in te la vostra opinion. Ascoltè i vecchi, e sappiè che la zoventù se precipita per voler far a so muodo. Più che se vive, più s'impara. Mi che ho vivesto più de vu, ve posso insegnar. Ve prego, accettè i mi conseggi, se no volè accettar el mio cuor. Sième una fia obbediente, se no ve degnè de deventarme mugier. *(parte*

SCENA XI.

BETTINA, *poi* CATTE.

BETTINA. Vogio el mio Pasqualin e no vogio altri. Quello xe da xe da par mio. No vogio entrar in grandezze. Ghe ne xe pur tropo de quele mate che per deventar lustrissime no le varda a precipitarse. I titoli no i dà da magnar. Quante volte se vede la Lustrissima andar per ogio, con un fasseto sotto el zendà e un quarto de farina zala in t'un fazzoleto? Ghe n'è de quele che incontra ben e che de poverete le deventa ricche; ma po le xe el béco mal vardà (*a*). La madona (1) no le pol veder; le cugnae le strapazza: la servitù le desprezza; el mario se stufa e la lustrissima maledisse la scufia e chi ghe l'ha fata portar.

CATTE. Uh, sorela cara, son intrigada morta (2).

BETTINA. Cossa gh'è? Cossa gh'aveu?

CATTE. Oh sia maledeto quando ho lassà quela porta averta.

BETTINA. Xe stà portà via qualcossa?

CATTE. Eh giusto! Quel sior Marchese che ve diseva, l'ha trovà averto, e el xe vegnù drento a dretura.

BETTINA. El xe un bel temerario. Presto, fèlo andar via.

CATTE. Oh, figureve! El vien su per la scala. Gh'ho un velen che crepo.

BETTINA. E mi gh'ho paura che vu, siora...

CATTE. Velo qua ch'el vien.

(*a*) *Essere il mal veduto da tutti di casa.*

(1) Suocera. (2) Imbarazzatissima.

SCENA XII.

Il marchese OTTAVIO *e dette.*

OTTAVIO. Buon giorno, giovinotte.
CATTE. Strissima, sior Marchese.
OTTAVIO. Siete voi la Catte?
CATTE. Siora Cate, per servirla.
OTTAVIO. E quella è la Bettina vostra sorella?
CATTE. Lustrissimo sì.
BETTINA. (Suo (1) come un vovo fresco). *(da sè*
OTTAVIO. Che vuol dire che non mi saluta nemmeno? *(a Catte*
CATTE. Povereta! La xe zoveneta, la se vergogna.
BETTINA. (Sia malignazo sta casa. Se ghe fusse un'altra porta, anderave via). *(da sè*
OTTAVIO. Bella ragazza, vi riverisco. *(a Bettina*
BETTINA. Strissima. *(con rustichezza*
OTTAVIO. Ma perchè così poco cortese?
BETTINA. Trato come so.
OTTAVIO. Se siete bella, siate anche buona.
BETTINA. O bela o bruta, no son per ela.
OTTAVIO. (Eppure questa sua sprezzatura mi alletta). *(da sè*
BETTINA. (Sielo maledeto in te la peruca) (*a*). *(da sè*
OTTAVIO. Signora Catte.
CATTE. Lustrissimo.
OTTAVIO. Beverei volentieri un caffè.
CATTE. Caffè nu no ghe ne avemo. Qualche feta de polentina.
OTTAVIO. Ma la bottega non è molto lontana. Potreste fare il favore d'andarlo a prendere. Tenete. *(le dà del denaro*
CATTE. Volentiera, lustrissimo.
BETTINA. (No no, no stè andar in nissun liogo). *(piano a Catte*
OTTAVIO. Fate portare de' bozzolai.

(*a*) *Maledizione che si usa da certi della plebe* ai signorotti.

(1) Sudo.

CATTE. La vol dir dei buzzolai (1). Lustrissimo sì. Cari sti foresti! I gh' ha delle parole che fa innamorar. *(parte*

SCENA XIII.

Il marchese OTTAVIO e BETTINA.

BETTINA. (Gran poco giudizio de sta mia sorela). *(da sè*
OTTAVIO. Venite qua; sedete. *(il Marchese siede*
BETTINA. Mi no son (2) straca.
OTTAVIO. Ma perchè volete star in piedi?
BETTINA. Perchè vôi vegnir granda.
OTTAVIO. Grande siete abbastanza. Sarebbe bene che diventaste un poco più grossa.
BETTINA. A ela no gh' ho da piaser.
OTTAVIO. Forse sì.
BETTINA. Oh, mi ghe digo de no.
OTTAVIO. No certo?
BETTINA. No seguro.
OTTAVIO. Ma sedete qui un poco.
BETTINA. Non posso in verità.
OTTAVIO. Non potete? Perchè?
BETTINA. Perchè no vogio.
OTTAVIO. Bene. Dunque mi leverò io.
BETTINA. (E mia sorela no vien). *(guardando la porta*
OTTAVIO. Ditemi, sono d' oro quei (3) smanigli? *(accostandosi*
BETTINA. Sior sì, d' oro. *(con cera brusca*
OTTAVIO. Lasciateli un poco vedere.
BETTINA. Che el vaga a veder la roba soa.
OTTAVIO. Non siate così ruvida.
BETTINA. Per lu no son nè ruspia, nè molesina.
OTTAVIO. La mano si tocca per civiltà.
BETTINA. Mi no son civil; son ordenaria.
OTTAVIO. Dunque datemi la mano per ubbidienza.

(1) Ciambelle e altre paste. (2) Sav. e Zatta qui e dopo: *so.* (3) Zatta: *quelli.*

BETTINA. Che el vaga a comandar a le so massère (1).
OTTAVIO. Io non pretendo comandarvi; ma vi dico bene, che un cavaliere par mio merita più rispetto.
BETTINA. Mi no so più de cussì, e se no ghe comoda, che el se la bata.
OTTAVIO. Mi mandate via?
BETTINA. Oh! L'ho mandà che xe un pezzo.
OTTAVIO. E non pensate che io posso fare la vostra fortuna?
BETTINA. Povera la mia fortuna! Sì ben, sti siorazzi co i ha speso diese ducati, i crede de aver fata la fortuna de una puta.
OTTAVIO. Voi non mi conoscete, e perciò parlate così.
BETTINA. Ma, el diga, me vorlo fursi per mugier?
OTTAVIO. Io no, perchè ho moglie.
BETTINA. El gh'ha mugier e el vien in casa d'una puta da ben e onorata? Chi credelo che sia? Qualche dona de quele del bon tempo? Semo a Venezia, sala. A Venezia ghe xe del bagolo (a) per chi lo vol, ma se va sul liston in Piazza (2); se va dove ghe xe le zelosie e i cussini sul balcon, o veramente da quelle che sta su la porta; ma in te le case onorate a Venezia no se va a bater da le pute co sta facilitae. Vu altri foresti via de qua, co parlè de Venezia in materia de done, le metè tute a mazzo; ma, sangue de diana! no la xe cussì. Le pute de casa soa in sto paese le gh' ha giudizio e le vive con (3) una regola, che fursi fursi no la se usa qualche altro liogo. Le pute veneziane le xe vistose e matazze (4); ma in materia d'onor dirò co dise quelo:

« Le pute veneziane xe un tesoro,
Che no se acquista cussì facilmente,
Perchè le xe onorate, come l'oro;
E chi le vol far zoso, no fa gnente.
Roma vanta per gloria una Lugrezia,
Chi vol prove d'onor, vegna a Venezia ».

(a) Passatempo.

(1) *Massèra*, serva. (2) Lista della piazza di S. Marco, a fianco delle Procuratie, dov'era il passeggio. (3) Sav. e Zatta: *co*. (4) Sav. e Zatta hanno solo: *vistose*.

OTTAVIO. Brava la mia Bettina. (*accostandosi*
BETTINA. Ghe digo che la tenda a far i fati soi.
OTTAVIO. Guardate questi orecchini. Vi piacciono?
(*tira fuori di tasca uno scotolino con un paio di pendenti di diamanti*
BETTINA. Gnente affato.
OTTAVIO. Se li volete, sono vostri.
BETTINA. Che el se li peta.
OTTAVIO. Sono diamanti, sapete?
BETTINA. No me n'importa un figo.
OTTAVIO. Oh via, v'intendo. Vorrete comprarli a vostro modo. Tenete questa borsetta di zecchini. (*le mostra una piccola borsa*
BETTINA. A mi i bezzi no me fa gola.
OTTAVIO. Ma che cosa vi piace?
BETTINA. La mia reputazion.
OTTAVIO. Pregiudico io la vostra riputazione?
BETTINA. Sior sì; un cavalier in casa d'una povereta se sa che nol va per fogie de pori (*a*).
OTTAVIO. Vi mariterò.
BETTINA. No gh'ho bisogno de ela.
OTTAVIO. Credete che io non sappia che siete innamorata di Pasqualino, figlio di Catinello?
BETTINA. Se el lo sa, gh'ho gusto che el lo sapia. Vogio ben a quello, e no vogio altri.
OTTAVIO. Ora sappiate che Catinello è mio barcaiuolo.
BETTINA. De questo no me n'importa gnente.
OTTAVIO. Vedete che io posso contribuire alla vostra felicità.
BETTINA. In tel nostro matrimonio no la gh'ha da intrar nè poco, nè assae.
OTTAVIO. Io vi posso anche dare una buona dote.
BETTINA. Ghe digo che no gh'ho bisogno de ela.
OTTAVIO. Ah sì, avete il vostro mercante. Di quello avete bisogno. Quello vi gradisce.
BETTINA. Quelo xe un omo vecchio. El m'ha cognossua da putela, e la zente no pol pensar mal.

(*a*) *Non ci va per nulla o per poco, come sono le buccie de' porri.*

OTTAVIO. Orsù, meno ciarle. Viene egli in casa vostra? Ci posso e ci voglio venire ancor io.

BETTINA. In casa mia?

OTTAVIO. In casa vostra.

BETTINA. La sarave bela!

OTTAVIO. La vedremo.

BETTINA. Me ne rido de ela e de cinquanta de la so sorte. Qua ghe xe bona giustizia, e no gh'ho paura de bruti musi, sala? E se no la gh'averà giudizio, sta doneta, sti do soldi de formagio (*a*), ghe lo farà acquistar, e farà che la se recorda, fin che la vive, de Betina veneziana.

OTTAVIO (1). (Costei è un diavolo). (*da sè*) Ma ecco il caffè.

SCENA XIV.

GIOVINE *col caffè e biscottini, e detti.*

GIOVINE. Strissima.

OTTAVIO. Favoritemi. Bevete un caffè. (*a Bettina*

BETTINA. Mi no gh'ho bisogno del so caffè. Gh'ho un tràiero (2) anca mi da cavarme una vogia.

OTTAVIO. Ma bevetelo per farmi piacere.

BETTINA. Giusto per questo no lo vogio bever. E ti sa, toco de sporco, se ti vegnirà più in sta casa, te buterò zo per la scala. (*al giovine*

GIOVINE. M'ha mandao siora Catte...

BETTINA. Siela maledia ela, ti, e sto lustrissimo de faveta (3).

OTTAVIO. Eh via, siate buona, bevete il caffè, e poi me ne vado subito.

BETTINA. No vogio bever gnente. Credeu che no sapia l'usanza de vualtri siori? Subito per le boteghe: oe, sono stato dalla

(*a*) *Figura e persona di piccolo conto.*

(1) Mancano nelle edd. Sav. e Zatta queste parole di Ottavio. (2) Più comunemente *tràgiaro* o *traro*, « piccolissima moneta d'argento di bassa lega, che valeva cinque soldi, cioè la quarta parte d'una lira »: Boerio, *Diz.* cit. e altri. (3) Vedi nota 1 a pag. 420.

tale, gh'ho pagato il caffè; sono stato in conversazione; gh'ho toccato la mano. Eh, poveri sporchi! Betina no se mena per lengua.

OTTAVIO. Ma io non sono di quelli.

BETTINA. O de quei, o de quei altri, batevela, che farè megio.

OTTAVIO. Bevete il caffè.

BETTINA. No vogio.

OTTAVIO. Non mi fate andare in collera.

BETTINA. Varè (1) che casi!

OTTAVIO. Quest' è un affronto.

BETTINA. No so cossa farghe.

OTTAVIO. Me la pagherete.

SCENA XV.

ARLECCHINO e *detti.*

ARLECCHINO. Coss' è sto strepito? Coss' è sto negozio?
(osserva il caffè e i biscottini

OTTAVIO. Chi siete voi?

ARLECCHINO. Son el patron de sta casa.

OTTAVIO. Il marito forse della signora Catte?

ARLECCHINO. Per servirla.

OTTAVIO. Oh caro galantuomo! Lasciate che io teneramente vi abbracci. Siete arrivato in tempo da farmi ragione. Vostra cognata con poca civiltà ricusa di bevere un caffè, ch'io mi son preso la libertà di far portare in vostra casa.

ARLECCHINO. Nostra cugnada ricusa de bever el caffè? Via, senza creanza, bevì (2) quel caffè. *(a Bettina*

BETTINA. Uh, puoco de bon! Me maravegio dei fati vostri. No vôi bever gnente.

ARLECCHINO. Orsù, sta differenza l'aggiustarò mi. Èla contenta? Se remettela in mi? *(ad Ottavio*

(1) Guardate. (2) Così nelle edd. Savioli e Zatta; Bettin., Paper. ecc. hanno per isbaglio: *bevi.*

OTTAVIO. Benissimo, in voi mi rimetto.

ARLECCHINO. Dà qua quel caffè, qua quei buzzolai. (*al giovine*) La osserva e la considera la prudenza dell'omo. Mia cugnada no vol gnente, e quando la donna no la vol, ustinada, no la vol. Mandarli indrio sarave un affronto a vussustrissima, onde per giustar la faccenda de sto caffè e de sti buzzolai, me ne servirò mi; e che sia la verità, la staga a veder e la giudichi del spirito de sto toco d'omo. (*va mangiando i biscottini bagnati nel caffè*

OTTAVIO. Bravo, mi piace. (Costui mi pare a proposito per il mio bisogno). (*da sè*

BETTINA. Postu magnar tanto tossego.

OTTAVIO. (Sarà meglio che mi vaglia di lui, che ha della autorità sopra la cognata). (*da sè*

ARLECCHINO. (*Seguita il fatto suo.* (*da sè*

BETTINA. (No vedo l'ora d'andar via da sta zente).

OTTAVIO. Amico, buon pro vi faccia. (*ad Arlecchino*

ARLECCHINO. Vedelo? Adesso xe giustà tutto. Gh'ala con mia cugnada qualche altra differenzia (1) de sta natura?

(*il giovine caffettiere parte*

OTTAVIO. (Ho da parlarvi da solo a solo). (*piano ad Arlecchino*

ARLECCHINO. Siora cugnada, poderessi far la finezza de (2) andar via de qua?

BETTINA. Mi stago qua de casa.

ARLECCHINO. No la vol andar via? Femo una cossa; troveremo un altro mezzo termine per giustar anca questa. Anderemo via nu. (*ad Ottavio*

OTTAVIO. Farò come volete. Andiamo pure.

BETTINA. (Magari a quarti, co fa la luna). (*da sè*

OTTAVIO. Bettina, vi saluto.

BETTINA. Strissima. (*con sprezzatura*

OTTAVIO. Siete pur vezzosa.

BETTINA. (El xe pur mato). (*da sè*

OTTAVIO. Eppure vi voglio bene.

(1) Bettin.: *deferenza*. (2) Bett.: *da*; Sav. e Zatta: *di*.

BETTINA. (E pur no lo posso veder). *(da sè*
OTTAVIO. Spero che un giorno vi moverete a pietà.
BETTINA. (Spero che un zorno i lo ligherà a l'ospeal). *(da sè*
OTTAVIO. Amico, andiamo.
ARLECCHINO. La vaga, che la perseguito.
OTTAVIO. Bettina, vi lascio il core. *(parte*
BETTINA. Magari ch'el lassasse anche la coraela.
ARLECCHINO. Vardè se sì matta! Recusar el caffè, recusar i regali. Una povera putta recusar le finezze d'un cavalier! Eh, cugnada cara, se farè cussì, farè la muffa. *(parte*

SCENA XVI.

BETTINA *sola.*

Gran desgrazia de nualtre pute! Se semo brute, nissun ne varda; se semo un puoco vistose, tuti ne perseguita. Mi veramente no digo d'esser bela; ma gh'ho un certo no so che, che tuti me corre drio. Se avesse volesto, saria un pezzo che saria maridada, ma al tempo d'adesso ghe xe puoco da far ben. Per el più la zoventù i xe tuti scavezzacoli. Ziogo, ostaria e done, queste xe le so più bele virtù. Tanti se marida per quela poca de dota, i la magna in quattro zorni, e a la mugier, in vece de pan, tonfi (*a*) maledeti. E pur anca mi me vôi maridar, e credo che el mio no l'abia (1) da esser compagno dei altri. Basta, sia come esser se vogia, no me n'importa. Dise el proverbio: *Chi contenta* (2), *gode*. Xe megio magnar pan e ceola (3) con un mario che piase, che magnar galine e caponi con un omo de contragenio. Sì ben, soto una scala, ma col mio caro Pasqualin. *(parte*

(*a*) Pugna.

(1) Sav. e Zatta: *no abbia*. (2) Così tutte le edd., invece di: *Chi se contenta* ecc. (3) Cipolla.

SCENA XVIII.

Strada.

Il marchese OTTAVIO *incontrandosi con* PASQUALINO.

PASQUALINO. M' ha dito sior pare che Vussustrissima me cercava. Son qua a recever i so comandi.
OTTAVIO. Ah, siete voi figlio di Catinello?
PASQUALINO. Lustrissimo sì, per servirla.
OTTAVIO. Bravo, mi piacete. Siete un giovine ben fatto.
PASQUALINO. Tuta bontà de Vussustrissima.
OTTAVIO. Ditemi, avete verun impiego?
PASQUALINO. Lustrissimo no. Fin adesso mia mare m' ha mandà a scuola. Ho imparà a lezer e a scriver, e un puoco de conti; ma mio pare vuol che fazza el barcariol. Mi no so vogar. Sto mistier (1) no me piase, onde me racomando a la protezion de Vussustrissima, che la me fazza la carità d' impiegarme in qualcossa anca mi, gramo zovene, che me possa inzegnar.
OTTAVIO. Avete abilità da tener una scrittura?
PASQUALINO. M' inzegnerò.
OTTAVIO. Avete buon carattere?
PASQUALINO. No fazzo per dir, ma scrivo stampatèlo.
OTTAVIO. E bene, vi terrò al mio servizio. Averete due incombenze. Copierete le lettere e terrete i libri della scrittura di casa.
PASQUALINO. Grazie a la bontà de Vussustrissima. Spero che no la s' averà da doler de mi.
OTTAVIO. Ma ditemi, caro... Pasqualino, non è vero?
PASQUALINO. Ai comandi de Vussustrissima.
OTTAVIO. Vorrei che mi parlaste con sincerità.
PASQUALINO. Mi la sapia che busie no ghe ne so dir.
OTTAVIO. Mi è stato detto che siete innamorato, è vero?
PASQUALINO. Gh' ala paura che no fazza el mio debito? Anca che fusse inamorà, no ghe saria pericolo che abandonasse el mezzà.

(1) Sav. e Zatta: *mestier.*

OTTAVIO. Non dico per questo; ma anzi, amando io la vostra persona, bramerei di sapere se siete innamorato con idea di ammogliarvi e stabilirvi in casa mia colla moglie ancora.

PASQUALINO. (Oh magari!) (*da sè*) Per dirghela, lustrissimo, ho fato l'amor a una puta e ghe vogio ben, e se podesse, la tioria volentiera.

OTTAVIO. E giovine da bene e onorata?

PASQUALINO. Come l'oro.

OTTAVIO. Non occorr' altro. Sposatela e assicuratevi della mia protezione.

PASQUALINO. Oh sielo benedeto! Vedo veramente che la me vol ben.

OTTAVIO. Ha dote questa ragazza?

PASQUALINO. Un vecchio gh'ha promesso dusento ducati.

OTTAVIO. Non è bene che cotesto vecchio le dia la dote. I dugento ducati glieli darò io.

PASQUALINO. Oimè! Sento che l'alegrezza me sera el cuor.

OTTAVIO. In casa mia vi sarà destinata la vostra camera. Vostra moglie terrà le chiavi di tutto, e voi, se averete giudizio, sarete più padrone che servitore.

PASQUALINO. Mi resto incantà.

OTTAVIO. Addio, Pasqualino, portatevi bene. Andate a ritrovare la vostra sposa e sollecitate le vostre nozze. I giovani stanno meglio colla moglie al fianco. Badano più al loro dovere. (O per una via, o per l'altra, Bettina verrà senz'altro nelle mie mani). (*da sè*

PASQUALINO. Lustrissimo, no so cossa dir. Vedo che la me vol un gran ben.

OTTAVIO. Oh, se sapeste quanto bene vi voglio! Basta, un giorno lo saprete. (*parte*

SCENA XVIII.

PASQUALINO, *poi* MENEGO.

PASQUALINO. Cossa mai porlo far de più? Darme do cariche in t'una volta, tiorme in casa, maridarme, darme la dota! Porlo far de più? De ste fortune se ghe ne trova poche.

MENEGO. Coss' è, sior canapiolo (*a*) dal tabarielo? Seu gnancora stufo de sticarla (*b*) da cortesan? Me par che sarave ora de meterve la valesana, la vostra baretina rossa, e col vostro cievoleto (*c*) in man trarve fuora e laorar per el mastego (*d*).

PASQUALINO. Eh, missier pare, altro che valesana e bareta rossa! Deboto me vederè co la peruca, col tabaro de scarlato e co la penna in recchia.

MENEGO. Comuodo? Senza che mi sapia? Coss' è sta novitae? Caro sior, la me la conta.

PASQUALINO. El lustrissimo sior Marchese, nostro paron, m' ha tiolto in tel so mezà.

MENEGO. E a mi no se me dise gnente? Cossa songio mi? Un pampano (*e*)?

PASQUALINO. Col ve vederà, el ve lo dirà. No gh' avè gusto, messier pare, che sia impiegao?

MENEGO. Gh' averave gusto, se te vedesse montà su una poppe; se te vedesse a un tragheto, o in casa de qualche paron; e far el mestier che fa to pare, che ha fato to nono, to bisnono, e tutta la nostra famegia. Cossa credistu, toco de frasca, ch' el mistier de (1) barcariol no sia onorato e civil? Pezzo de mato! Nualtri servitori de barca in sto paese formemo un corpo de zente, che no se trova in nissun altro paese del mondo. Servimo, xe vero, ma el nostro xe un servir nobile, senza isporcarse le man. Nualtri semo i secretari più intimi dei nostri paroni, e no gh' è pericolo che da la nostra bocca se sapia gnente. Nu semo pagai più dei altri, mantegnimo le nostre case con proprietà; gh' avemo credito coi boteghieri; semo l' esempio de la fedeltà; semo famosi per le nostre bote (*f*), e per la prontezza del nostro inzegno; e sora tuto semo tanto fedeli e sfegatai per la nostra patria, che sparzeressimo per ela el

(*a*) Signorino, galante, ridicolo. (*b*) *Ingegnarsi d' apparire da qualche cosa.* (*c*) Remo (2). (*d*) *Per aver di che mangiare.* (*e*) Pampino, *e significa qui: uomo da nulla, da non farne caso.* (*f*) Motti, facezie.

(1) Sav. e Zatta: *del.* (2) In lingua furbesca. Propriamente: piccolo cefalo. V. Boerio.

sangue, e faressimo custion co tuto el mondo, se sentissimo a dir mal de la nostra Venezia, che xe la regina del mar.

PASQUALINO. Xe vero, disè ben ; lodo el vostro mistier, ma mi no lo so far.

MENEGO. Se no ti lo sa, imparelo ; nissun nasse maestro, e l' omo fa tuto quelo ch' el vol.

PASQUALINO. Ma v' ho da dir un' altra cossa, messier (1) pare.

MENEGO. Dì suso mo.

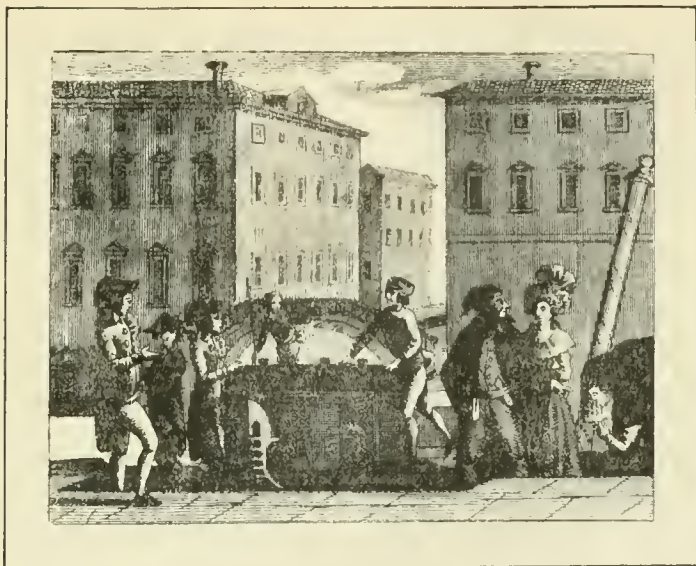
PASQUALINO. El paron me voria maridar.

MENEGO. Via, sporco ! Maridarte ! Come ! Con che fondamento ? Co la protezion del paron ? Sì ben, ghe ne xe tanti e tanti che se marida co la dota de la protezion, ma po cossa succede ? El protetor se stufa ; la dota va in fumo ; la mugier la xe mal usada, e el mario patisse el dolor de testa. Tra de nu no se fa sta sorte de matrimoni. Le nostre mugier le xe poverete, ma da ben ; polenta, ma a casa soa ; sfadigarse, ma viver con reputazion ; portar la bareta rossa, ma col fronte scoverto, senza che gnente ne fazza ombra. Abi giudizio : no far che te senta mai più a dirme che ti te vol maridar. Parechiete a montar in poppe d' una gondola o d' un batelo, o a rampegarte su le scale de corda a piantar la bandiera sul papafigo. *(parte*

PASQUALINO. Che vol dir, in bon venezian, andar per mozzo su una nave. Pazienza. Tuto soporterò, ma xe impossibile che lassa la mia Betina. Mio pare me fa paura, ma se vol el paron, bisognerà che anca lu el se contenta. El me dise de la protezion, del dolor de testa, e de la reputazion. So benissimo cossa che el vol dir, ma mi digo che una mugier onorata pol star anca in mezo d' una armada ; e ho leto a sto proposito un poeta venezian, che dise :

« L' omo sora la donna gnente pol,
« Se la donna co l' (2) omo gnente vol.

Fine dell' Atto Primo.

(1) Sav. e Zatta : *missier.* (2) Tutte le edd.: *col.*

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Strada con veduta di canale e casa di donna Pasqua.

Vedesi un battello carico d' erbaggi, che arriva con dentro DONNA PASQUA *e due barcaruoli di* (1) *Pelestrina; poi* PASQUALINO *di casa.*

PASQUA. Qua, qua, fioi, arivè qua a sta riva. Olà, creature, ghe xelo mio mario? Bara (2) Menego. *(chiama verso la casa*

PASQUALINO. Dona mare, seu vu? *(esce di casa*

(1) Sav. e Zatta: *da*. (2) « Voce marin. Specialmente nelle tartane pescarecce voga sulla poppa il padrone, e a prua i pescatori giovani, cioè di minor età; quelli di età maggiore vogano a mezza barca; e questi si dicono volgarmente *bara*, come se si dicesse *barba* (zio), ch' è titolo di persona attempata »: Boerio, *Diz.* cit.

PASQUA. Sì, fio mio, vien qua, agiuteme che desmonta.
(*scende in terra*

PASQUALINO. Cossa fali a Pelestrina? Stali ben?

PASQUA. Tuti ben, fio, tuti ben. Oe, portè in terra quele zuche baruche. (*ai barcaruoli che scaricano gli erbaggi*) Senti, ho portao (1) de la farina zala (2) e dei semolei (3), che faremo dei meggioti.
(*a Pasqualino*

PASQUALINO. Brava, dona mare, brava.

PASQUA. Cossa fa to pare? Dove xelo ficao?

PASQUALINO. El sarà dal paron. Oh, se savessi quanto che avemo criao!

PASQUA. Perchè? Cossa xe intravegnuo? Co so via mi, sempre se cria.

PASQUALINO. El vol che fazza el servitor de barca e mi no lo vogio far. No posso, no gh' ho genio, e no gh' ho abilità.

PASQUA. (Poverazzo, lo compatisso. Se vede che no l' è de razza de barcaroli (4). Oh, s' el savesse de chi l' è fio, povereta mi!)
(*da sè*

PASQUALINO. Sior Marchese me vol impiegar, e missier pare no vol.

PASQUA. To pare xe mato; lassa far a mi, fio mio, che lo farò far a mio muodo.

PASQUALINO. Dona mare, mi me voria maridar.

PASQUA. Poverazzo! Sì ben, le mie raìse, maridete pur, se ti ghe n' ha vogia. Ho fato cussì anca mi, ve. De quindes' ani gh' aveva un putelo.

PASQUALINO. Missier pare no vol.

PASQUA. Povero mato! I fioi, co i xe in ti ani, bisogna maridarli, se no... Basta, no digo altro. Dime, fastu l' amor?

PASQUALINO. Sì ben.

PASQUA. Chi xela la to morosa?

PASQUALINO. Betina lavandera, una puta da par mio.

PASQUA. (Se ti savessi chi ti xe, no ti diressi cussì). (*da sè*) So che la xe una bona puta, la cognosso, no la me despiase.

(1) Sav. e Zatta: *portà*. (2) Gialla. (3) Cruschello. (4) Sav. e Zatta: *barcarioi*.

PASQUALINO. Oh cara mare, me consolè tuto. Vago a dirghe a la mia novizza, che vu sè contenta. Ma se me volè ben, fe contentar missier pare. Ah, veramente xe la veritae, le mare le xe quele che gh' ha più compassion dei fioli. L' amor de mare supera tuti i altri amori del mondo. (*parte*

SCENA II.

DONNA PASQUA *sola.*

Pur troppo xe la veritae, che l' amor de mare l' è grando. Per questo ho fato quel che ho fato. Per questo ho arlevà mio fio Pasqualin, che no xe mio fio, e scambiando in cuna el mio vero fio... O là, o là, paroni, con quela gondola, vardè che no me butè a fondi el batelo. (*si vede arrivare una gondola, che obbliga il battello a ritirarsi*) Toffolo. (*al barcaruolo del battello*) Daghe liogo. Sti barcarioli no i gh' ha gnente de descrizion. Mare de diana! Che se i vien a Pelestrina, vogio che ghe demo de le remae.

SCENA III.

Viene la gondola alla riva, da cui sbarcano LELIO, *mezzo spogliato per aver remigato in gondola,* e TITA *barcaruolo.* DONNA PASQUA *in disparte.*

LELIO. Oh che gusto! Oh che gusto! Oh quanto mi piace questo vogare! Camerata, voglio che ci divertiamo. Venitemi a ritrovare, che daremo delle buone vogate.

PASQUA. (Vardè, un ricco che ha vogao; el sarà qualche solazier (*a*)). (*da sè*

TITA. La xe ancora grezo (*b*) in tel vogar, ma col tempo la se farà.

LELIO. A Livorno vi è il porto di mare, e una parte della città si chiama Venezia nuova, perchè vi sono alcuni canali. Là pure

(*a*) *Con questo vocabolo si chiamano quelli che vogano per passatempo.*
(*b*) Imperito.

si remiga, cioè si voga, come dite voi altri, ma però in altra maniera.

TITA. Eh, lo so anca mi. I voga in drio (1) schena a mo galioto (2).

LELIO. Io ci aveva tutto il mio gusto. Era tutto il giorno col remo in mano.

TITA. Ma, la diga, no xela venezian ela?

LELIO. Sicuro che son veneziano. Io son figlio del signor Pantalone de' Bisognosi.

PASQUA. (Cossa sentio! Oimè, se me missia tuto el sangue). (*da sè*

TITA. Ma perchè no parlela venezian?

LELIO. Perchè sono andato a Livorno da ragazzo, e non me ne ricordo più.

TITA. Da mi comandela altro?

LELIO. Ditemi, dov' è la miglior osteria di questa città?

TITA. Perchè no cerchela la casa de so sior pare, e no l' osteria?

LELIO. Oh, io ho tutta la mia passione per la bettola; anzi non voglio lasciarmi vedere da mio padre per qualche giorno, per godermi Venezia con libertà.

TITA. Ma se so sior pare lo vede, el se n' averà per mal.

LELIO. Nè egli conosce me, nè io conosco lui. Sono andato a Livorno da ragazzo.

TITA. Mi sior Pantalon lo cognosso.

LELIO. Caro camerata, non gli dite niente.

TITA. La perdona, cara ela, cossa fàvela a Livorno?

LELIO. Mio padre mi ha posto colà a imparare la mercatura; ma io non ho imparato altro che a vogare, a pescare, a bevere, a bestemmiare e a menar le mani.

TITA. Se vede che l' ha fatto del profitto. Me ne rallegro.

PASQUA. (Tiolè, velo là! Tuto so pare col giera (3) zovene). (*da sè*

LELIO. Andiamo a bevere, che ho una sete che crepo. Ma, sentite, non voglio già pagar io; ce lo giocheremo alla mora. (*parte*

TITA. Questa xe una vertù de più, che no l' aveva dito. (*parte*

PASQUA. Vardè in che ponto che son vegnua! Povereta mi! Ho

(1) Dietro. (2) Alla maniera di quelli che vogano nelle galere. (3) Quando (egli) era.

fato, ho fato, e no ho fato gnente. Ho baratà el putelo al sior Pantalon; gh' ho dà sto mio fio in vece del soo, credendo che el sia ben arlevao, e de vederme alegrezza; ma, tiolè su, el s' ha arlevà un baron; el xe pien de vizi, e adesso me vergogno che el sia mio fio. Ma taserò, no dirò gnente a nissun. Se el fusse bon, parlerave; ma za che el xe cativo, che sior Pantalon se lo goda. Mi vogio ben a Pasqualin, come che el fusse mio fio; se no l' ho fato, gh' ho dao del mio late, e sti petti el me li ha consumai tuti elo. Vogio andar a trovar mio mario (1); no posso più star, no vedo l' ora de butarmeghe a brazacolo.

SCENA IV.

Strada.

PANTALONE, *poi* PASQUALINO.

PANTALONE. Eppur quella cara putta no me la posso destaccar dal cuor. Fazzo tutti i sforzi per tralassar de volerghe ben, e no ghe xe caso. L' ho cognossua da putela; l' ho bua in brazzo da pichenina. So mare, poveretta, me l' ha raccomandada; là ho assistia, e l' assisto per carità; ma son deboto in stato de domandarghe misericordia. El continuo praticar, la confidenza, la familiarità a poco a la volta la deventa amor, e co se scalda i ferri, la prudenza la xe andada. Me fa da rider quei che vuol dar da intender che i va, che i pratica con indifferenza, senza passion, con amor platonico. Matti chi lo dise, e inspiritai chi lo crede. La pagia, arente el fuogo, bisogna che la se impizza. L' umanità se resente, e l' occasion de le volte fa l' omo ladro.

PASQUALINO. Patron, sior Pantalon.

PANTALONE. Bondì sioria, sior.

PASQUALINO. Ela contenta, che ghe daga un poco d' incomodo?

(1) Le parole che seguono, non si leggono nelle edd. Sav. e Zatta.

PANTALONE. Za so cossa che volè dir. Sè innamorà de Bettina, e la voressi per muggier.
PASQUALINO. La l' ha indivinada a la prima.
PANTALONE. E mi in do parole ve sbrigo. No ve la voggio dar.
PASQUALINO. Mo perchè no me la vorla dar?
PANTALONE. Mi no v' ho da render altri conti. Ve parlo schietto, e batèvela.
PASQUALINO. Songio fursi qualche baron?
PANTALONE. Sè uno che no gh' ha pan da magnar.
PASQUALINO. La sapia che me son liogà.
PANTALONE. Sì, bravo; cossa feu, caro vecchio; andeu a vender zaletti caldi (1)?
PASQUALINO. Stago in casa de sior Marchese per soto scrivan.
PANTALONE. Me ne rallegro: el ve darà un bon salario; poderè metter su casa; tratterè la muggier come una zetadina (2).
PASQUALINO. Mi no gh' ho da pensar gnente. La menerò in casa del paron, e lu farà tuto quelo che bisogna.
PANTALONE. Ah, la menerè in casa del paron! Vu no gh' avè da pensar gnente! Lu el farà tutto quello che bisogna! Ah, ah, ah, che caro putto! Me piase, avè trovà un bon impiego, gh' avè un bon paron.
PASQUALINO. Sior sì, e no gh' è bisogno che la s' incomoda dei dusento ducati, perchè el paron el li vol dar elo.
PANTALONE. Meggio! Oh che garbato cavalier! Oh che putto de garbo! Oh che spirito! (Oh che aseno! Oh che minchion, se el lo crede!) (*da sè*
PASQUALINO. Donca xe fato tuto?
PANTALONE. Oh! tutto.
PASQUALINO. Posso andar...
PANTALONE. Sì, andè.
PASQUALINO. A tior...
PANTALONE. Sì ben, a tior...
PASQUALINO. La mia cara Betina.

(1) O *zaletini*: ghiottornia di farina gialla e uva, condita col burro. V. Boerio.
(2) Donna dell' ordine dei *cittadini*.

PANTALONE. El vostro diavoleto, che ve strassina.
PASQUALINO. Com' ela?
PANTALONE. Come ve la digo.
PASQUALINO. A mi?
PANTALONE. A vu.
PASQUALINO. Nol me la vol dar?
PANTALONE. No ve la voggio dar.
PASQUALINO. Ghe lo dirò a sior Marchese.
PANTALONE. Diseghelo anche a sior Conte, che no ghe penso.
PASQUALINO. Varè che sesti!
PANTALONE. Varè che casi!
PASQUALINO. No la xe vostra fia.
PANTALONE. E gnanca la sarà to muggier.
PASQUALINO. Anca sì? (*a*)
PANTALONE. Anca no? (1)
PASQUALINO. Sior Pantalon, la se varda da un desperà.
PANTALONE. Eh via, sior sporco, che i omeni de la to sorte me li magno in salata. Siben che son vecchio, me bogie el sangue in tel stomego, e la gamba ancora me serve per recamarte el canaregio (*b*) de peae (*c*).
PASQUALINO. A mi peae?
PANTALONE. A ti, tocco de furbazzo.
PASQUALINO. Sangue de diana! (*si morde il dito, minacciandolo*
PANTALONE. Co sta mula (2) te voggio romper i denti.
(*gli vuol dare con una pianella*

SCENA V.

Il marchese OTTAVIO *e detti.*

OTTAVIO. Olà, buon vecchio, portate rispetto a quel giovine, che è mio dipendente.

(*a*) E che sì. (*b*) *Canaregio* (3), *disse uno, è il viso sotto. Fare un viso di sotto, quando stilla quel che nel ventre smaltito si serba* (4). (*c*) Calci.

(1) Sav. e Zatta qui e sopra senza l'interrogativo. (2) Pantofola. (3) In tutte le edd. di Goldoni si trova stamp. *Canoreggio*. (4) Certo allude l'autore alla tradizione popolare che il nome di Cannaregio, sestiere di Venezia, vuol derivare da *canal regio*.

PANTALONE. Coss' è sto bon vecchio? Chi xela ela, paron? El prencipe della Bossina (1)?

OTTAVIO. Sono il Marchese di Ripaverde.

PANTALONE. E mi son Pantalon dei Bisognosi.

OTTAVIO. Ah! Pantalone dei Bisognosi? Voi siete il protettore di quella ragazza, che si chiama Bettina; non è così?

PANTALONE. Giusto quello per servirla.

OTTAVIO. Oh, bene, sappiate che quella giovine ha da essere moglie del mio scrivano.

PASQUALINO. Che son mo mi. *(a Pantalone*

PANTALONE. Ha da essere?

OTTAVIO. Ha da essere.

PANTALONE. Sior Marchese, la vaga a comandar in tel so marchesato.

OTTAVIO. Tant' è, la ragazza è contenta, il giovine la vuole, e voi non lo potete, nè lo dovete impedire.

PANTALONE. Lo posso e lo devo impedir. Lo posso impedir, perchè no la gh' ha nè pare, nè mare. So mare, che xe stada sempre beneficada da casa mia, me l' ha raccomandada co la xe morta; mi l' ho sempre agiutada e mantegnua, però onoratamente e da galantomo, e mi gh' ho promesso de maridarla. Senza la mia approvazion lo devo impedir, perchè sta sorte de matrimoni i omeni onesti no i li ha da lassar correr. Sto povero gnocco (*a*) no se n' accorze della fegura che l' ha da far. Nol sa che el gh' averia da far in sto matrimonio, come la pertega co la vida. La pertega sostenta la vida fin che vol el paron; ma quando el paron ha magnà l' uva, e che la vida perde le fogie, anca la pertega se trà sul fuogo. A bon intendidor poche parole. Sior Marchese, la m' ha capio. Ghe serva de regola, e la sappia che Pantalon dei Bisognosi, siben che l' è marcante, el sa le bone regole de la cavaleria, e siben che porto sta vesta e sto pistolese (*b*), a le occasion so anca manizar la spada. *(parte*

(*a*) Maccherone, goffo. (*b*) *È una specie di stocco all' antica.*

(1) Ora Bosnia.

SCENA VI.

Il marchese OTTAVIO e PASQUALINO.

OTTAVIO. Vecchio pazzo, senza giudizio. Ora son più che mai impegnato. La voglio vedere, se credessi di rovinarmi. Lo farò bastonare. Dimmi, vuoi tu veramente bene a Bettina?

PASQUALINO. La se imagina! No ghe vedo per altri ochi, che per i soi.

OTTAVIO. La desideri per moglie?

PASQUALINO. Piutosto sta sera, che domatina.

OTTAVIO. E bene, va subito alla casa di lei, sposala e conducila a casa mia. Lascia poi a me la cura d' accomodar ogni cosa.

PASQUALINO. Ma, la vede ben...

OTTAVIO. Non replicare, non perder tempo.

PASQUALINO. Ghe xe un' altra difficoltà...

OTTAVIO. Non voglio sentire difficoltà.

PASQUALINO. Ma, se Betina no vol...

OTTAVIO. Che non vuole? E tu hai d' avere soggezione d' una donna? Le donne si fanno fare a nostro modo.

PASQUALINO. Ma la xe una puta...

OTTAVIO. Putta o non putta, è l' istesso. Va là, sposala subito: conducila a casa, o a te pure darò un carico di bastonate.

PASQUALINO. Bastonae?

OTTAVIO. Sì, bastonate.

PASQUALINO. Vago subito.

OTTAVIO. E fa la cosa con risoluzione.

PASQUALINO. Sfazzadon, càzzete avanti (*a*).

OTTAVIO. Diavolo! La gioventù de' nostri dì non ha bisogno di questi stimoli.

PASQUALINO. Se gh' ho da dir la verità, son inamorà; ma son un poco poltron. (*parte*

(*a*) *Fa lo sfacciato, datti animo.*

SCENA VII.

Il marchese OTTAVIO, *poi* LELIO.

OTTAVIO. Mi basta che sia spiritoso in questo, poi mi saprò prevalere della sua dabbenaggine. Ma gran temerario di quel vecchio! Deridermi? Minacciarmi? Ed io soffrirò una simile ingiuria? Non sarà mai vero, mi voglio vendicare. Voglio fargli vedere chi è il Marchese di Ripaverde. Dirmi che sa maneggiare la spada? Come non vi fosse differenza fra lui e me? Come se un mercante potesse sfidare alla spada un cavaliere? Gli farò romper le braccia, e poi metta mano alla spada.

LELIO. Oh che vino! Oh che vino! Dicevano che a Venezia non v'è vino buono; ed io dico che il vino vicentino è migliore del vino di Chianti, che si beve a Livorno.

OTTAVIO. Costui mi pare una certa figura... Galantuomo, vi saluto.

LELIO. Servo di Vostra Eccellenza. (Questo sarà qualche gran signore). *(da sè*

OTTAVIO. Siete forestiere?

LELIO. Livornese, ai suoi comandi. (Non mi voglio dar a conoscere). *(da sè*

OTTAVIO. Se è lecito, che mestiere è il vostro?

LELIO. Il vagabondo, per servirla.

OTTAVIO. Bel mestiere!

LELIO. Bellissimo. M'è sempre piaciuto.

OTTAVIO. Ma come lo esercitate?

LELIO. Come posso.

OTTAVIO. Giocate?

LELIO. Qualche volta.

OTTAVIO. (Costui all'aria dovrebbe essere qualche sicario). *(da sè*

LELIO. (Mi dispiace che non ho più danari, e se vado da mio padre, ho finito il buon tempo). *(da sè*

OTTAVIO. Perdonatemi la confidenza con cui vi parlo: come vanno presentemente le vostre faccende?

LELIO. Male assai.

OTTAVIO. Avete bisogno di denari?

LELIO. (Non ne ho bisogno, ma necessità). (*da sè*) Vi dirò, signore: io, in un mese, fra giuoco, osteria e qualche altro picciolo divertimento, ho mangiati cento zecchini, la spada, l' oriuolo, i vestiti, la biancheria; e non ho altro che quello che voi vedete.
OTTAVIO. Dite, amico, come vi piace menar le mani?
LELIO. Quando porta l' occasione, non mi faccio stare.
OTTAVIO. Avreste difficoltà di dar quattro bastonate ad un vecchio?
LELIO. Niente affatto.
OTTAVIO. Bene, se risolvete di farlo, vi darò un paio di doppie.
LELIO. (Un paio di doppie nel caso in cui sono, mi danno la vita). (*da sè*) Io non lo faccio per interesse; ma per non parere superbo, le prenderò.
OTTAVIO. La sorte ci favorisce. Eccolo che viene. Bastonatelo, ma non lo ammazzate, e ditegli che il Marchese di Ripaverde lo riverisce.
LELIO. Sarete servito. Ma poi...
OTTAVIO. E poi venite al caffè qui vicino, che segretamente vi darò le due doppie. Vecchio pazzo, conoscerai chi sono. (*parte*

SCENA VIII.

LELIO, *poi* PANTALONE.

LELIO. Si può far meno per guadagnare due doppie? Ne ho fatte tante a Livorno! Mio padre pochi denari mi mandava, e se non mi fossi ingegnato col mio giudizio e colla mia abilità, non avrei potuto mantenere i miei vizi. Ma ecco l' amico. Povero vecchio, mi fa compassione.
PANTALONE. (Sto mio fio no vien; cossa vol mai dir sta tardanza! Xe pur vegnua la corriera (1) de Fiorenza). (*da sè*
LELIO. (Se lo bastono così all' improvviso, ho paura che caschi morto. Sarà meglio farlo con un poco di buona maniera). (*da sè*
PANTALONE. (Oh, che brutto muso!) (*da sè, osservando Lelio*

(1) Barca corriera: v. il vol. precedente, a pag. 550.

LELIO. Servitor divotissimo.
PANTALONE. Patron mio reverito.
LELIO. Se si contenta, avrei da dirle due parole.
PANTALONE. La se comoda pur.
LELIO. Sappia, signore, ch' io son un galantuomo.
PANTALONE. Cussì credo. (Ma a la ciera no par). (*da sè*
LELIO. E mi dispiace avergli a fare un brutto complimento.
PANTALONE. Come sarave a dir?
LELIO. Conosce ella il signor Marchese di Ripaverde?
PANTALONE. Lo cognosso.
LELIO. Ha ella avuto niente con lui?
PANTALONE. (Ho inteso; so che ora che xe). (*da sè*) Ghe xe stà qualcossa.
LELIO. Ora, per dirgliela in confidenza, d' ordine suo io devo bastonarla.
PANTALONE. La diga, no la poderave mo sparagnar sta fadiga; e più tosto chiappar un per de filippeti, e andar a bon viazo?
LELIO. Oh questo poi no; son un uomo d' onore. Ho promesso, voglio mantener la parola; ma senta, io non intendo di volerle romper l' ossa. Quattro sole bastonate; Vossignoria caschi in terra, ed io me ne vado.
PANTALONE. No sarà mai vero, che voggia soffrir sto affronto.
LELIO. Ma chi è ella, in grazia? Qualche gran signore?
PANTALONE. Son Pantalon dei Bisognosi.
LELIO. (Oh diavolo! Mio padre!) (*da sè*
PANTALONE. Son cognossuo in sta città.
LELIO. (Maledetto destino!) (*da sè*
PANTALONE. Afronti no me ne xe stà mai fatti.
LELIO. (Mi scopro, o no mi scopro?) (*da sè*
PANTALONE. E fin che gh' averò fiao, me defenderò.
(*mette mano allo stocco*
LELIO. (Se mi scopro, dirà che son un figlio di garbo). (*da sè*
PANTALONE. (Me par che el gh' abbia paura). (*da sè*) Via, sior cagadonao, andè via de qua. (*minacciandolo*

LELIO. Signor, perdonate...
PANTALONE. Via, furbazzo, che te sbuso el corbame (1).
LELIO. (Mi conviene fuggir l' impegno). *(da sè, parte*

SCENA IX.

PANTALONE, *poi* TITA *barcaruolo.*

PANTALONE. Ti scampi? Te arriverò, desgraziao. *(volendo inseguir Lelio*
TITA. Saldi, sior Pantalon, con chi la gh' ala? *(lo ferma*
PANTALONE. Lassème andar; lassè che lo mazza colù.
TITA. Cossa gh' alo fato?
PANTALONE. Un affronto.
TITA. Mo sala chi xe quelo?
PANTALONE. Mi no. Chi xelo?
TITA. Quelo xe sior Lelio, so fio.
PANTALONE. Come? Mio fio? Quello? Eh via, no pol esser.
TITA. Ghe digo che el xe elo senz' altro.
PANTALONE. Ma quando xelo vegnuo? Come? No so in che mondo me sia.
TITA. El xe arivà sta matina co la corriera de Fiorenza. L' è montà in gondola a Poveggia (2), e l' ha vogà a mezzo fin a Venezia.
PANTALONE. E nol vien da so pare?
TITA. Poverazzo! El se voleva un poco devertir.
PANTALONE. Devertirse? Far el sicario? Bastonar so pare? Ah furbazzo! Ah infame! Ah desgrazià! Poveri i mi bezzi mal spesi! Sto bel mistier l' ha imparà a Livorno? L' anderà in galía, l' anderà su la forca; e mi, povero pare, averò da suspirar. Andè là, trovelo, menemelo a casa. Diseghe che no so in còlera. No lo lassè andar via. Caro amigo, no me abbandonè. Presto, corrè. Dove saralo andà? Oh che fio! Oh che gran fio! *(parte*

(1) « Ossatura del cassero de' polli ecc. » : Boerio. Qui *ventre* : v. a pag. 16. (2) L' isoletta di Poveglia, nel tratto di laguna a mezzogiorno di Venezia : e s' incontra venendo dal porto di Malamocco e da quello di Chioggia.

TITA. Pare e fio i me par do mati. Mi no ghe ne vogio saver. Dise el proverbio: chi gh' ha la rogna, se la grata (*a*). (*parte*

SCENA X.

Camera di Bettina.

BETTINA, *poi* PASQUALINO.

BETTINA. Tiro le recchie, e no sento a subiar (1). Pasqualin no vol che staga in altana, e gh'ho paura ch' el passa, e no sentirlo. Gran cossa xe sto amor. Tute le note m' insonio de elo. Tuti i mi pensieri i xe là con elo. Senza de elo son in tel fuogo, e col vien elo, me giubila el cuor. No vedo l' ora ch' el possa vegnir in casa liberamente. Gh' ho speranza che sior Pantalon se contenterà. El dixe che nol vol, ma el xe tanto bon, che el farà po a mio muodo.

PASQUALINO. Betina, seu sola?

BETTINA. Cossa védio! Vu qua? Chi v' ha dao licenza che vegnì in casa?

PASQUALINO. Compatime, no ho podesto far de manco. Qua no gh' è tempo da perder. Bisogna che vegnì con mi.

BETTINA. Pian pian, sior, co sto bisogna che vegnì co mi. No son miga vostra mugier.

PASQUALINO. Sarè mia mugier, se vegnirè con mi.

BETTINA. Moda niova. Prima andar col novizzo, e po sposarse? No, fradel caro, l' avè falada.

PASQUALINO. Dove credeu che ve vogia menar?

BETTINA. Sposème, e po vegnirò dove che volè.

PASQUALINO. Via, destrighemose, demose la man.

BETTINA. Sì ben, maridemose co fa i cani. Me parè un bel mato.

PASQUALINO. Se savessi tutto, no diressi cussì.

BETTINA. Cossa ghe xe da niovo? Ho ben da saverlo anca mi. Senza de mi, no se fa la festa.

(*a*) *Ci pensi chi ha l' impaccio.*

(1) Fischiare, zufolare.

PASQUALINO. Mio pare no vol che ve sposa. Sior Pantalon no vol che me tiolè. Gh' avemo tuti contrari.

BETTINA. Donca cossa voleu far? Menarme per el mondo a cantar de le canzonete?

PASQUALINO. Ve menerò in casa de sior Marchese.

BETTINA. Bravo! Pulito! M' imagino che sior Marchese sarà contento.

PASQUALINO. Anzi el me l' ha dito elo. L' ha taccà lite per causa mia co sior Pantalon; el me vol un ben de vita, e el me aspeta a casa co la novizza.

BETTINA. E mi ho da vegnir in casa de colù?

PASQUALINO. Sì ben. Perchè no?

BETTINA. El xe vegnù in casa mia a far el squinzio (*a*); el me voleva dar un per de recchini, el me voleva tocar la man, e me voressi menar a casa soa?

PASQUALINO. Oh, cossa séntio? Marchese maledetonazzo! Adesso intendo el ben che el me vol. No no, fia mia, no ve meno più, no ve dubitè. Mi, povero gonzo, ghe credeva; ma vu m' avè fato averzer i occhi, e mio pare sa quel ch' el dise. Donca l' è vegnù qua... el voleva sior sì, e ste cosse (1).

BETTINA. Sì ben, ma el se podeva licar i dei (*b*).

PASQUALINO. Oh, che cagadonao de marchese!

BETTINA. El l' aveva pensada ben lu, ma no la ghe xe andada fata.

PASQUALINO. Ma donca cossa avemio da far? Se gh' avemo contra mio pare e sior Pantalon, e se me manca la protezion de sior Marchese, no so che ripiego trovar.

BETTINA. Pazenzia, caro fio, el cielo ne assisterà.

PASQUALINO. Ho paura de perderve.

BETTINA. No ve dubitè.

PASQUALINO. Ah Betina, se me volessi ben!

BETTINA. Sto cuor xe tuto vostro.

(*a*) Il galante, l' innamorato. (*b*) *Far a meno.*

(1) « *Sior sì ben e ste cosse*, maniera di gergo o meglio di reticenza » usata da chi non osa proferire « parola sconcia o disonesta »: Boerio cit.

PASQUALINO. Anemo, adesso xe el tempo de farme veder che me volè ben. Semo soli, nissun ne vede, nissun ne sente. Tiolè suso la vostra roba, e scampemo via.

BETTINA. Mi scampar via? Bettina far un' azion de sta sorte? Pasqualin, no m' avè gnancora ben cognossua. Ve vogio ben de tuto cuor, con tute le viscere, ma no vogio perder per causa vostra la mia reputazion. No serve, che me disè: andemo, che ve sposerò. Co s' ha fato el mal, col matrimonio se ghe remedia; ma no bisogna far mal, per aver po da cercar el remedio. Anca che fusse vostra mugier, tute me mostrerave a deo, tute le dirave: varè quela che xe scampada de casa soa. Manco mal che el l' ha sposada. E anca vu, con tuto el ben che me volè, co fussi in colera, me daressi de le botonae (*a*), e me crederessi capace de far co i altri quelo che avesse fato con vu.

PASQUALINO. Ma, care raíse, cossa avemio da far?

BETTINA. Volerse ben e aver pazenzia.

PASQUALINO. Sior Pantalon ve mariderà con qualchedun altro.

BETTINA. Oh, questo po no.

PASQUALINO. Missier pare me manderà via de Venezia.

BETTINA. Bisognerà che l' obedì.

PASQUALINO. E Betina?

BETTINA. E Betina v' aspeterà.

PASQUALINO. No, cara, ve stuferè (*b*).

BETTINA. Piutosto morirò, che lassarve.

PASQUALINO. Sento che me crepa el cuor.

BETTINA. No me fe pianzer, per carità.

PASQUALINO. Ve vogio tanto ben.

BETTINA. Me sento morir.

PASQUALINO. Ah Betina, se destruzemo in lagreme, e poderessimo esser contenti.

BETTINA. Come?

PASQUALINO. Se volessi vegnir con mi.

(*a*) *Vale a dir qualche parola mordente, sbottoneggiare.* (*b*) *Vi verrete a noia.*

BETTINA. Se me volè ben, no me lo disè mai più.
PASQUALINO. Sè troppo ustinada.
BETTINA. So una puta onorata.
PASQUALINO. Ve sposerò.
BETTINA. E alora vegnirò co vu.
PASQUALINO. E intanto?
BETTINA. E intanto vogieme ben.
PASQUALINO. E se intanto morisse?
BETTINA. Morir piutosto, ma se salva l' onor.

SCENA XI.

MENEGO CAINELLO *e detti.*

MENEGO. Olà, sior fio, v' ho trovà sul fato mi. Cossa feu in casa de sta petegola?
PASQUALINO. (*Rimane mortificato.*
BETTINA. Via, via, no strapazzè, che finalmente son una puta da ben e onorata.
MENEGO. Sì ben, sì ben, onorata. La va via la barca de Padoa (*a*), la va via! Anemo, sior desgrazià, fuora de qua subito, e a casa sta sera faremo i conti.
PASQUALINO. Missier pare, ve domando perdonanza...
MENEGO. Adesso, adesso te dago la perdonanza co una dozena de pugni. Batevela, sior puoco de bon.
PASQUALINO. (Povera Betina! Me despiase per ela! Me sento el cuor ingropà). (*da sè, piangendo parte*

SCENA XII.

BETTINA *e* MENEGO.

MENEGO. Fifa, fifa (*b*), bernardon maledeto. (*dietro a Pasqualino*
BETTINA. (L' ho dito, che se el vegniva in casa, nasceva qualche precipizio). (*da sè*

(*a*) *Come la barca di Padova è comune a' passeggieri, così qui il gondoliere intende di dire a Bettina, che sia donna comune.* (*b*) Piangi, piangi.

MENEGO. E cussì, siora, che pretension gh'ala sora quel puto?
BETTINA. Mi? Gnente.
MENEGO. Cossa vienlo in casa vostra?
BETTINA. Mi no l'ho chiamà.
MENEGO. Se no l'avè chiamà sta volta, l'averè chiamà un'altra.
BETTINA. In casa mia nol ghe xe mai più vegnù.
MENEGO. Eh via!
BETTINA. No, da puta.
MENEGO. Zito, no disè ste brute parole.
BETTINA. Ma, caro missier Menego, sento che me tochè sul vivo, e no posso più taser. Sì ben, vostro fio me fa l'amor, lu me vol ben a mi, e mi ghe ne vogio a elo, e s'avemo anca promesso; e giusto per causa vostra, siben in casa mia nol ghe xe mai vegnù, el s'ha tiolto sta libertà. Sì ben, per causa vostra tuto lagreme e desperà, el xe vegnù a tentarme de scampar via. No l'ho volesto far, perchè son una puta onorata; e vu me botizè, me strapazzè, me tiolè in cativo concetto! Pazenzia, tuto sofrirò per amor del mio Pasqualin. *(piange*
MENEGO. (Poverazza! Adesso adesso pianzo anca mi). *(da sè)* Se lo volevi per mario, l'aveva da saver anca mi.
BETTINA. Tocava fursi a mi a vegnirvelo a dir? Nualtre povere pute cerchemo onoratamente de maridarse. Se vien un zovene a parlarne, e se el ne vol per mugier, no gh'avemo miga l'obligo de saver se el pare sarà contento. Contenteve, missier Menego, che avè da far con una puta da ben, che un'altra fursi a st'ora la v'averave fato deventar nono, avanti che deventessi missier (*a*).
MENEGO. Fia cara, no so cossa dir. Ve compatisso, ma vedè che mio fio nol xe in stato de maridarse. El xe ancora zovene, e nol gh'ha muodo de (1) mantegnir la mugier.
BETTINA. Mi no gh'ho pressa. Aspeterò quanto che volè.
MENEGO. (El babio (*b*) no xe cativo, el moto no me despiase. Adessadesso el pare scomenza a vogar sul remo (*c*) a so fio). *(da sè*

(*a*) Suocero. (*b*) Viso. (*c*) *Comincia ad essere rivale.*

(1) Sav. e Zatta: *da.*

BETTINA. (Me par ch' el vaga un pocheto molando (*a*)). (*da sè*) Via, caro missier Menego, abbiè compassion de mi, no me lassè morir da la desperazion. So che sè un omo proprio, un omo da ben: gh' ho speranza che con mi no sarè crudel.

MENEGO. (Per Diana, che ste lagreme le me muove per un altro verso). (*da sè*

BETTINA. Sì ben, ve cognosso che me volè ben. Caro missier, lassè che ve basa la man.

MENEGO. Tiolè pur, fia mia.

BETTINA. Diseme niora, se me volè consolar.

MENEGO. Tutto quel che volè.

BETTINA. Oe, no strenzè tanto, che me fe mal.

MENEGO. Sè cussì delicata?

BETTINA. Via via, no me tochè i brazzi.

MENEGO. Se sarè bona con mi, mi sarò bon co vu.

BETTINA. Come? Cossa intenderessi de dir?

MENEGO. Mio fio no gh' ha nè bezzi, nè giudizio. Piutosto tendeme a mi.

BETTINA. Vostro fio el gh' ha più giudizio de vu, sior toco de vecchio mato. Andè via subito de sta casa. Gran cossa de sti malignazi omeni, che se i vede una dona, subito i se ingaluzza, e se i ghe toca una man, subito i perde el giudizio; e i vecchi i xe pezo dei altri. Vardè qua el bel sugetto! El cria al fio; nol vol ch' el fio fazza l' amor e po, chi ghe tendesse, el saria capace de far elo, quelo che el fio no xe capace de far. Sentì, o tardi, o bonora, Pasqualin sarà mio mario, e vu ve renego de missier, de parente e de prossimo.

MENEGO. Via, via, siora, no la se scalda el figao (*b*). Credeva de trovar bonazza (*c*), e per questo sperava anca mi poder dar una scorsizada per sto canal; ma perchè vedo che s' ha levà

(*a*) Cedendo. (*b*) Non s' adiri. (*c*) *Tutto questo ragionamento allegorico, tratto dal vogare e dalla barca, significa ch' egli credea trovare amor per sè; che vedendo la donna brusca, si ritira, ma contrasterà agli sponsali di suo figliuolo.*

vento, e la barca fa maresei (1), e perchè no me piase vogar co la corente contraria, dago una gran siada (2). No ve pensè però miga che vaga a desparecchiar, o che me cazza in t' una cavana a dormir; me ligherò a un palo; intresserò co la barca el canal, aciò, se no vogo mi, paroncina cara, no vegna gnanca a vogar mio fio. (*parte*

SCENA XIII.

BETTINA *sola.*

Qua in sta casa nissun no voga. Sto canal nissun lo cognosse; e se ghe xe qualchedun, che se creda de vegnir a chiapar i freschi, quando manco el se lo pensa, la bissabova lo porta via.

SCENA XIV.

CATTE, PASQUALINO e *detta.*

CATTE. Povereto! Vien qua, fio mio. (*a Pasqualino*

BETTINA. Oh povereta mi! Coss' è sta cossa? So pare xe andà via adesso. No l' avè incontrà?

CATTE. Eh, sì ben che l' ho visto. Giusto vegniva mi a casa, che Pasqualin voleva andar via. El pianzeva come un desperà. El m' ha fato pecà, e mi l' ho serà in magazen. So pare xe andà via, e mi l' ho tornà a menar de su.

BETTINA. Presto presto, ch' el vaga via.

PASQUALINO. Ah cagna! Me volè veder morto.

BETTINA. Ma, cossa hogio da far? No sentiu che sussuri?

CATTE. Uh, mata che ti xe! Senti, sorela, co l' è fata, l' è fata. Co sarè sposai, se giusterà tuto.

PASQUALINO. L' è quela che digo anca mi.

BETTINA. Ma come avemio da far a sposarse? Voleu che lo femo qua? Qua no se pol; no ghe xe nè compari, nè testimoni.

(1) Mareggia, ondeggia. (2) « Azione del remo, per cui la barca s' arresta dal cammino o dà indietro »: Boerio, l. c.

CATTE. Fe una cossa, Pasqualin, deghe el segno, e domatina ve anderè a sposar.
PASQUALINO. Betina, se ve lo darò, lo tioreu el segno?
BETTINA. El segno?
PASQUALINO. Sì ben; ve darò sta turchese.
BETTINA. Quela turchese?
CATTE. Via via, no far la vergognosa, che ti ghe n'ha più vogia de elo.
PASQUALINO. Deme la man.
BETTINA. Mi no.
PASQUALINO. Come voleu che fazza a meterve el segno?
BETTINA. Me lo meterò mi da mia posta.
CATTE. Vegnì qua, vegnì qua. Cussì se fa.
(aiuta Pasqualino a metter l'anello in dito a Bettina
PASQUALINO. Oh cara! *(le stringe la mano*
BETTINA. Via, sior baron.
PASQUALINO. Semo promessi.
BETTINA. Ma no semo sposai.
CATTE. De diana! avemo dao el segno senza far un puoco de nozze? Gnanca se fossimo tanti pitochi.
BETTINA. Eh, gh'ho altro in testa che nozze!
PASQUALINO. Se missier pare el savesse, povereto mi!
CATTE. Vostro pare el xe andà via, e nol se insonia che siè qua. Adesso gh'avemo un poco de libertà. Poderessimo star un pocheto alegramente. Disè, Pasqualin, gh'aveu bezzi?
PASQUALINO. Mi no gh'ho altro che do ducati d'arzento (1); ve ne darò uno, tiolè.
CATTE. Cossa voleu? Anca questo xe qualcossa. Tioremo un poco de moscato e un poco (2) de buzzolai. Demelo, e lassè far a mi.
PASQUALINO. Xe tanto che ghe fava le spese (3).
CATTE. E co niovo che el xe.
PASQUALINO. Ma no voria che perdessimo tempo, e che vegnisse zente.

(1) Si ricordi che il ducato d'argento, o effettivo, pari a 8 lire venete, valeva allora lire italiane 4.37 circa. (2) Sav. e Zatta: *un pochi.* (3) « *Far le spese a una cossa,* vale conservarla, custodirla »: Boerio cit.

CATTE. Fe una cossa. Se volè, andè via. Se tioremo qualcossa per nu. Un bel galan (a) per la novizza.
BETTINA. (Maledeta! La gh' ha magnà el ducato). *(da sè*
PASQUALINO. E a mi del ducato no m' ha da tocar gnente?
CATTE. Oh che caro mato! Sì, fio, tuto; ti xe paron de casa. Evviva i novizzi; evviva i novizzi.

SCENA XV.

ARLECCHINO e *detti.*

ARLECCHINO. Bravi! Evviva i novizzi, evviva.
CATTE. Tasè, stè zitto, che nissun ha da saver gnente.
ARLECCHINO. Se magna?
CATTE. S' ha fato le cosse cusì in scondon, e per adesso no se pol far gnente.
ARLECCHINO. E vegnì in casa mia a far le cosse in scondon? Me maravegio dei fati vostri. In casa mia a maridarve senza portar da magnar? E ho anca da taser? Adesso vogio andar per tuta Venezia. Vogio trovar vostro pare, vôi trovar sior Pantalon, vôi chiamar tuta la comunità, aciò che se sapia che vu, sior poco de bon, vegnì in casa mia a maridarve, senza portar da magnar. *(a Pasqualino*
BETTINA. Oh che scavezzacolo! Caro cugnà, abiè giudizio.
ARLECCHINO. Che giudizio? Co no se magna, no gh' è giudizio che tegna.
PASQUALINO. Abiè pazenzia.
ARLECCHINO. No vogio aver pazenzia. Sti torti no li vôi soportar.
PASQUALINO. Sarè el nostro precipizio.
ARLECCHINO. No me n' importa gnente. Olà, zente. Sappiè che in casa mia... *(va verso la porta*
BETTINA. Zitto. *(ad Arlecchino*
CATTE. Zitto. *(ad Arlecchino*
ARLECCHINO. In casa mia ghe xe uno... *(va sulla porta*

(a) Nastro.

PASQUALINO. Zitto, per carità.
ARLECCHINO. El se fa novizzo, e no se magna. (*come sopra*
BETTINA. Mo zitto.
CATTE. Zitto.
ARLECCHINO. El sposa mia cugnada. L'è Pasqua... (*come sopra*
PASQUALINO. Tiolè sto ducato e stè zitto.
ARLECCHINO. Zitto.
BETTINA. Seu contento?
ARLECCHINO. Zitto.
CATTE. Fareu più strepito?
ARLECCHINO. Zitto.
PASQUALINO. Seu contento che staga qua?
ARLECCHINO. Zitto, zitto, zitto. Sè paron, comodeve, e fe pulito. (*parte*
CATTE. Anca questa l'avè giustada. (*a Pasqualino*
PASQUALINO. Sì, ma no gh'ho più gnanca un soldo.
CATTE. Cossa importa? Ghe ne farè.
PASQUALINO. Za che Arlechin m'ha portà via quel ducato, me faressi un servizio a darme indrio quelo che v'ho dà. (*a Catte*
CATTE. Siora, chiamela? Vegno, vegno, siora Tonina, vegno. Siorìa, fio. Stè qua, che adesso torno. (*fingendo esser chiamata da una sua vicina*) Questo no ti me lo cuchi (*a*).

SCENA XVI.

BETTINA e PASQUALINO.

PASQUALINO. Vostra sorela la me par una bela dreta (*b*).
BETTINA. No la xe storta certo, vedè. Ma via, via; curte le azze (*c*). Andè a far i fati vostri.
PASQUALINO. Tiolè; anca adesso me mandè via?
BETTINA. No se salo?
PASQUALINO. No v'hogio dà el segno?

(*a*) *Cavi di mano.* (*b*) Accorta. (*c*) *Sbrighiamola* (1).

(1) *Azza*, refe, gugliata.

BETTINA. E per questo?
PASQUALINO. Posso star co la mia novizza.
BETTINA. Sior sì, se no fussimo soli, se ghe fusse mia sorela, ghe poderessi star.
PASQUALINO. Mi no me par che sta cossa nissun la usa?
BETTINA. Sior sì, che i la usa. Anzi ho sentio dir che le pute se varda più co le xe promesse, che avanti; perchè co le xe novizze, i novizzi co la cossa de dir l' ha da esser mia mugier, i se tol de le libertà che no sta ben. Me recordo mia mare, povereta, che la me lo diseva: senti, se ti te maridi, no vogio brui longhi (a); no vogio deventar mata a farte la guardia.
PASQUALINO. Donca domattina se sposeremo.
BETTINA. Farò quel che volè.
PASQUALINO. Me lo disè co la bocca streta.
BETTINA. Certo che a farlo cussì, no gh'ho tropo (1) alegrezza de cuor.
PASQUALINO. Ghe vol pazenzia; almanco saremo sposai.
BETTINA. E po?
PASQUALINO. E po... No so cossa dir.

SCENA XVII.

CATTE *e detti.*

CATTE. Puti, puti, povereta mi! Xe qua sior Pantalon.
BETTINA. Oh, ve l' ho dito. No la finivi mai d' andar via. *(a Pasqualino*
PASQUALINO. Dove xelo?
BETTINA. L' ho visto ch' el vien in gondola. L' ariva giusto adesso su la fondamenta (2).
PASQUALINO. Cossa hogio da far?
BETTINA. No so gnanca mi.

(a) *Lungagnole, indugi.*

(1) Zatta: *troppa.* (2) *Fondamente* si chiamano a Venezia le strade lungo i canali. V. Boerio e altri.

CATTE. Fe una cossa. Caleve zoso da quel balcon.
BETTINA. Certo, povereto! Che vogio che el me se copa!
PASQUALINO. Eh, el xe basso, no gh' abiè paura.
BETTINA. No vogio, no vogio.
CATTE. Velo qua ch' el vien.
PASQUALINO. Varè come che se fa. *(corre e salta dalla finestra*
BETTINA. Oh povereta mi! *(corre alla finestra*
CATTE. Lassa ch' el vaga, che dei omeni no ghe ne manca.

SCENA XVIII.

PANTALONE e *dette.*

PANTALONE. Creature, dove seu?
CATTE. Semo qua, sior Pantalon.
PANTALONE. Cossa fala al balcon Bettina?
CATTE. La varda el tempo.
PANTALONE. Oe, bella putta, gnanca?
BETTINA. Oh, la xe ela, sior Pantalon? No l' aveva miga visto.
PANTALONE. Gran attenzion a quel balcon! Bisogna che ghe sia qualcossa de bello.
BETTINA. Cossa vorlo che ghe sia? Mia nona in cuzzolon (*a*).
PANTALONE. Voggio mo veder mi cossa ghe xe. So mi quel che digo.
BETTINA. Che rabia ch' el me fa. Via, no se varda i fati d' altri.
PANTALONE. (*Va verso la finestra.*
CATTE. (Lassa ch' el vaga). *(piano a Bettina*
BETTINA. (El tabaro?) *(a Cate*
CATTE. (Che tabaro?) *(a Bettina*
BETTINA. (Pasqualin ha lassà el tabaro). *(a Cate*
CATTE. (Varè che matto!) *(da sè*
BETTINA. Via, halo visto?
PANTALONE. Siora sì; de chi xe sto tabaro? *(lo porta con sè*

(*a*) *Significa:* non ci può essere cosa veruna; *perchè a dire che vi sia una vecchia coccoloni, o che siede sulle calcagna, è quanto dire non v' è nulla.*

CATTE. Varè che casi! De mio mario.
PANTALONE. Mi no gh' ho mai visto tanto.
CATTE. El se l' ha comprà l' altro zorno; ghe giera qualche macchia, e mi l' ho messo al sol.
PANTALONE. Orsù, vegnì qua, siora Bettina, che v' ho da parlar.
BETTINA. La diga pur.
PANTALONE. Quel vostro caro sior Pasqualin xe vegnù a parlarme per vu.
BETTINA. E cussì?
PANTALONE. E cussì gho dito de no.
BETTINA. Pazenzia (1).
PANTALONE. Mo pazenzia seguro. Ma ho savesto tutto. Ghe giera de mezzo un certo Marchese. Basta, ghe remedierò mi. (*osserva in dito a Bettina l' anello*) Olà? Coss' è sto negozio? Anelli, patrona? Anelli?
BETTINA. (Oh povereta mi!) (*da sè*
PANTALONE. Lassè veder mo sta bella turchese?
CATTE. Nevvero, sior Pantalon? No xela bela?
PANTALONE. Seguro che la xe bella. Xelo qualche regalo? Xelo qualche segno?
BETTINA. Oh giusto! Segno. Varè cossa ch' el dise!
CATTE. Nol la cognosse! La xe la mia turchese. Mio mario me l' ha scossa (2).
PANTALONE. Bisogna che vostro mario abbia sassinà qualchedun. Nol laora mai.
CATTE. No la sa? L' ha eredità dai so parenti de Bergamo.
PANTALONE. Sì, me consolo. E perchè mo la vostra turchese ghe la feu portar a Bettina?
CATTE. Perchè la man me xe vegnua grassa, e no la me sta più ben.
BETTINA. (Mi no so dove la le trova fora (*a*)). (*da sè*
CATTE. Anzi la vogio vender. A mia sorela la ghe sta tanto ben. Sior Pantalon, la ghe la doverave pagar a Betina.

(*a*) *Donde tragga le invenzioni.*

(1) Bettin., Paper. ecc.: *pacienza*. (2) Riscossa al Monte di pietà.

PANTALONE. La tioressi? (*a Bettina*
BETTINA. Sior sì.
PANTALONE. Quanto voleu?
CATTE. Oe, l' ho comprada co m' ho fatto novizza da quel orese de la Fortuna (1), che sta per andar a Castello, e gh' ho dao vintiotto lire (2), che ghe giera presente mio compare Tita, che anzi el m' ha imprestà cinquanta soldi, che me mancava. Ho podesto tocar (3) diese volte un zechin anche da la pistora (*a*). La ghe domanda, se la xe la veritae; ma per esser elo, e acciochè la gh' abbia mia sorela, per un zechin (4), se el la vol, ghe la dago.
PANTALONE. Tiolè, questo xe un zechin; e vu godè la turchese per amor mio.
BETTINA. Grazie, sior Pantalon.
CATTE. (Anca questo xe bon. Chi no se agiuta, se niega (*b*)). (*da sè*) Senti, sorella, vogighe ben sa a quelo che t' ha donà la turchese.
BETTINA. E come che ghe vogio ben!
CATTE. Puol esser che un zorno el sia to mario.
BETTINA. Così spero.
PANTALONE. Comuodo? Olà? Diseu da seno?
BETTINA. Via via, sior Pantalon, nol staga subito a montar su i zimbani (*c*).
PANTALONE. Basta, la descorreremo. Sappiè, fia mia, che con quel sior Marchese, che v' ho dito, avemo taccà barufa. El s' ha protestà, che per amor, o per forza, el ve vol menar via; e so che ghe xe zente pagada, che sta notte ha da vegnir a buttarve zoso la porta. Son stà avisà da un dei so omeni, che me cognosse, e che me vol ben.

(*a*) *Venditrice di pane.* (*b*) Chi non s'aiuta, s'annega. *Conviene adoperarsi, e affaticarsi, e ghiribizzare per cavarsi di stento.* (*c*) *A mettersi in isperanza, e gloriarsene* (5).

(1) All'insegna della *Fortuna*. (2) La lira veneta valeva allora lire italiane 0,546 e suddividevasi in 20 soldi, il soldo in 12 bagattini. (3) « *Tocar bezzi*, pigliar danari, per lo più vendendo la sua mercanzia »: Boerio cit. (4) Lo zecchino, o ducato d'oro, pari a 22 lire venete, valeva allora lire italiane 12.012 circa. (5) *Zimbano* o *cimbano*, cembalo.

BETTINA. Oh povereta mi! Cossa sentio?

PANTALONE. Donca ho risolto che vu e vostra sorella montè in t'una barca con mi, e che andemo da vostra amia (1) caleghera (2). La sta zo de man (3); nissun saverà gnente, e là sarè più segura.

BETTINA. Ma mi, sior Pantalon . . .

CATTE. Sì ben, sì ben: el dise ben; no bisogna rischiarse. Andemo da nostra sior' amia. (No dubitar, che a Pasqualin ghe l'aviserò (4) mi). (*piano a Bettina*) Gh'averemo più libertà.

PANTALONE. Se no, precipitarè vu, e me farè precipitar anca mi.

BETTINA. No so cossa dir. Farò quel che la vol ela, sior Pantalon.

PANTALONE. Brava, cussì me piase. Metteve la vostra vesta, el vostro zendà, e vegnì via anca vu, siora Catte. Sta sera vegniremo a tior la roba.

CATTE. Sior sì, sior sì, come che el vol.

BETTINA. Vago a vestirme.

PANTALONE. Andè, intanto farò zirar la barca.

BETTINA. (El cielo m'agiuta. No vorave andar de palo in frasca (*a*). Caro Pasqualin, dove xestu, anema mia. No te vorave perder; no vorave, che ti t'avessi fato mal). (*parte*

CATTE. Betina ghe vol ben, sala, sior Pantalon.

PANTALONE. Diseu da seno, fia mia?

CATTE. Sì, in veritae anca.

PANTALONE. Credeu che col tempo . . .

CATTE. Perchè no? La lassa far a mi. A le pute bisogna farghe dei regali. Za, la senta, a sto mondo semo tuti compagni. L'amor vien da l'amor, e l'amor vien da l'utile, diseva una certa Lustrissima che cognosso mi. Dàtoli fa mandàtoli (*b*). (*parte*

PANTALONE. Pur troppo la xe la verità. A sto mondo tutti opera per interesse, e le donne principalmente le xe pezo de le sansughe. No le se contenta mai. Mi spendo volentiera, acciochè Bettina se conserva una bona putta, e co la speranza che un

(*a*) *Andar dalla padella sui carboni, o da un luogo all'altro, come gli uccelli.* (*b*) *Il donare fa che altri dia.*

(1) Zia. (2) La moglie del calzolaio (*calegher*). (3) Fuori di mano. Boerio. (4) Zatta: *ghe lo dirò.*

zorno la me diga de sì. Chi sa? Le donne le gh' ha certi momenti, certi ponti de stella (1), che no le pol (2) dir de no, anca che le voggia. Tutto sta a conoscerli. Ma mi, che son volpe vecchia, anderò tastando, e una volta che troverò tenero, ghe impianto (3) subito l' anello matrimonial. (*parte*

SCENA XIX.

Strada.

Il marchese OTTAVIO e BRIGHELLA.

BRIGHELLA. Caro signor padron, no so cossa dir. Ho fatto de tutto, ma non ho fatto niente. Bettina la xe ostinada, e so sorella, che saria una donna de giudizio, no la pol far far Bettina a so modo. A le curte, in casa no se pol andar.

OTTAVIO. Se non vagliono le finezze, mi valerò della forza. La rapirò.

BRIGHELLA. Questa xe la più facile per aver el so contento. Za, secondo quel che la m' ha comandà, ho trovà i omeni, e i xe in barca che i n' aspetta. Poco ghe manca a la sera; se la vol, andemo, e destrighemose avanti che la ne scampa.

OTTAVIO. In questa occasione avrei meco volontieri condotto un certo Livornese, che per menar le mani vale un Perù. Egli ha bastonato fieramente quel vecchio temerario di Pantalone.

BRIGHELLA. Oh bravo, gh' ho gusto da galantomo.

OTTAVIO. Se si potesse rinvenire, sarei contento della sua compagnia.

BRIGHELLA. Xelo quello, che ha parlà al caffè con Vussustrissima.

OTTAVIO. Appunto quello, a cui ho date le due doppie.

BRIGHELLA. La lassa far a mi, che se lo vederò, lo farò andar in barca.

OTTAVIO. Vanne subito, che anch' io, per non dar sospetto, verrò per altra parte.

BRIGHELLA. La dise ben. Ghe la faremo veder a sta pettegola. (*parte*

(1) Positura delle stelle e quindi influssi. (2) Sav. e Zatta: *sa*. (3) Sav. e Zatta: *darò*.

SCENA XX.

Il marchese OTTAVIO, *poi la marchesa* (1) BEATRICE e TITA *barcaruolo.*

OTTAVIO. Quando sarà nelle mie mani, si acquieterà.

BEATRICE. Tant' è, io non posso soffrire il moto dell' acqua. Mi sento venir male, e mi conviene andar più tosto a piedi.

TITA. Adesso, Lustrissima, la lassa che liga la barca de là del rio, per no intrigar la riva. Desmonto a la fondamenta, passo el ponte, e son subito da ela.

BEATRICE. Fate presto, non voglio restar sola. (*Tita parte*

OTTAVIO. (Ecco quella cara gioja della mia signora consorte). (*da sè*

BEATRICE. (Ecco quel capo d' opera di mio marito). (*da sè*

OTTAVIO. Bella figura, signora Marchesa, per Venezia a piedi!

BEATRICE. Lo sapete, l' acqua mi fa male. Non poteva più se non scendeva, assolutamente crepava.

OTTAVIO. (Oh almeno fosse stata in alto mare, non averebbe potuto scendere!) (*da sè*

TITA. Son qua, Lustrissima, son a servirla. (*torna*

BEATRICE. Signor consorte, mi favorirà d' accompagnarmi?

OTTAVIO. Signora no, davvero.

BEATRICE. Ella è molto disobbligante.

OTTAVIO. Quanto ella è graziosa!

BEATRICE. Dunque dovrò andare a casa sola, a piedi, col barcaruolo?

OTTAVIO. Dov' è il signor Conte? Dove sono i di lei serventi?

BEATRICE. Sì, so perchè ricusate di venir meco. Perchè avete delle male pratiche.

OTTAVIO. Io? Pensate! Ho molto che fare ad attendere alla economia della casa.

BEATRICE. Sì sì, alla economia. So tutto, signor Marchese.

OTTAVIO. Di me?

BEATRICE. Di voi.

OTTAVIO. Male lingue, signora, male lingue.

(1) Le edd. del Settecento portano stampato, quasi sempre, *la Marchese*.

BEATRICE. Se io posso vedere quella cara vostra Bettina, le voglio dare un buon ricordo.

OTTAVIO. Orsù, signora, badate voi ai fatti vostri, che io bado ai miei. Ecco qui, queste signore mogli vogliono fare a modo loro, vogliono frequentare le conversazioni, cicisbeare, divertirsi, e poi pretendono esser gelose dei loro mariti.

BEATRICE. Basta, so quel ch' io farò.

OTTAVIO. Signora Marchesa, vien sera, vada a casa, che l' aria non l' offenda.

BEATRICE. Mi favorisca di venire con me.

OTTAVIO. Non posso servirla.

BEATRICE. Sta sera si va alla commedia.

OTTAVIO. Buon viaggio.

BEATRICE. Siete aspettato anche voi.

OTTAVIO. Aspettino pure.

BEATRICE. Non verrete?

OTTAVIO. Signora no.

BEATRICE. Signor Marchese, ho perduto dieci zecchini.

OTTAVIO. Perdesse la testa!

BEATRICE. E li ho perduti sulla parola.

OTTAVIO. Mi dispiace.

BEATRICE. Bisogna ch' io li paghi.

OTTAVIO. Li paghi.

BEATRICE. Bisogna che voi me li diate.

OTTAVIO. Servitor umilissimo. *(parte*

BEATRICE. Bella maniera di trattar colla moglie! Quando i mariti si reggono così male, che cosa hanno a fare le donne? Una dama della mia sorta non ha da poter perdere dieci zecchini? Sì, ne perderò cento, dugento; e se a mio marito premerà l' onor della casa, dovrà pagarli. Spende il Marchese, voglio spendere anch' io; getta egli denaro, voglio gettarlo anch' io. Se va in rovina la casa, voglio poter dire d' avere avuta la mia giusta porzione. *(parte col barcaruolo*

SCENA XXI.

Veduta di canale, colla gondola di Tita legata dalla parte opposta alla riva.

Vengono nel medesimo tempo due gondole, una condotta da missier MENEGO CAINELLO *e l' altra da* NANE *barcaruolo; e venendo una da una parte e una dall' altra, s' incontrano, e per la ristrettezza del canale, per ragione anco della gondola di Tita, non possono passare, e si fermano. Ciascheduno dei due pretende che l' altro retroceda, e dia luogo.*

NANE. Sia (1) ti, che vago de longo.

MENEGO. Anca mi vago de longo: dà in drio do vogae, che passemo tutti.

NANE. Mi in drio? Dà ti in drio, che ti va a segonda.

MENEGO. Mi so cargo, fradello, no posso siar.

NANE. Gnanca mi no me movo: ghe n'ho tre in barca.

MENEGO. Se ti ti ghe n' ha tre, e mi ghe n' ho cinque.

NANE. O cinque, o sie, toca a ti a darme liogo.

MENEGO. Chi lo dise che toca a mi? Ti xe mato in te la testa. No ti vedi? Se dago indrio, gh' ho più de cinquanta barche per poppe; bisogna che vaga fin in canal. Ti, co ti ha scapolao tre barche, ti me dà liogo.

NANE. Via, paron Menego, no ve fe nasar.

MENEGO. A mi ti me voressi insegnar? A mi che xe vint' anni che vogo in regata?

NANE. Se ti ti voghi in regata, e mi so el mio mistier, e te digo che a ti te toca siar.

MENEGO. Eh via, mòleghe.

NANE. Se no ti fussi più vecchio de mi, te vorave far siar (2) a forza de remae.

MENEGO. Co quel muso?

NANE. Sì ben, co sto muso.

MENEGO. Via, va a vogar in burchio.

NANE. Via, va a vogar in galiota.

(1) *Dar una siada*, v. più indietro, n. 2, p. 458. (2) Sav. e Zatta, per isbaglio: *star*.

MENEGO. Xestu da Cavarzere, o da Pelestrina? Ah dindio (1)!
NANE. Vustu zogar, che te buto la bareta in acqua?
MENEGO. Senti, gh' ho prudenza, perchè gh' ho el paron in barca, da resto....
NANE. Anca mi gh' ho el paron, e vogio tirar de longo.
MENEGO. Credistu che no te cognossa, che ti xe barca da tragheto?
NANE. E cussì? Chi spende i so bezzi, xe paroni.
MENEGO. Olà, me dastu liogo?
NANE. No, stago qua fin doman.
MENEGO. Gnanca mi no me movo.
NANE. Piutosto (2) a fondi, che siar.
MENEGO. Piutosto in tochi, che dar indrio.
NANE. Dà indrio, fionazzo (3) d' una quinta in cope.
MENEGO. Sia ti, semenza de buovoli (4).
NANE. Mi so inchiodao, vara.
MENEGO. E mi incastro el remo. (*pianta il remo in fondo del canale*
NANE. Cossa dixela? Che daga indrio? Gnanca se la me dà diese zecchini. Se la vol desmontar, che la desmonta, ma mi de qua no me movo.
(*si abbassa a parlare colle persone che sono in gondola*
MENEGO. Ma caro lustrissimo, ghe va de la mia reputazion; no vogio che colù con quela mozza (5), me la fazza veder a mi.
(*anch' egli parla con chi ha in gondola*
NANE. Coss' è sta mozza, sier omo de stuco?
MENEGO. Vustu zogar che te buto el fero in aqua?
NANE. Gh' ho dito, che se la vol desmontar, che la desmonta, che a mi no me n' importa del nolo. La vogio mo veder mi co sto sior da regata. (*parla come sopra*
MENEGO. Lustrissimo sì, sarà megio che la vaga in terra. No dago indrio, se credo de perder el pan. (*come sopra*
NANE. Vara! Per causa toa i mi spazizieri desmonta. Ti me la pagherà.

(1) Pollo d' India; e quindi scimunito, castrone ecc. V. Boerio. (2) Bettin.: *pitosto*. (3) Dispregiativo di *fio*, figlio. (4) *Bòvoli*, chiocciole. (5) Gondola vecchia e rattoppaia: v. Boerio, l. c.

MENEGO. Son omo de darte sodisfazion.
NANE. Me parerave de rider a butarte in rio.
MENEGO. No gh' ho paura nè de ti, ne de diese de la to sorte.
NANE. Oà. Oà.
MENEGO. O aseno!
NANE. Ah porco!
MENEGO. Ah manzo!

SCENA XXII.

Sbarcano dalla gondola NANE, PANTALONE, CATTE *e* BETTINA, *ambe in zendale, e i detti.*

PANTALONE. Vardè, che diavolo de vergogna! Costori, per no siar, i obliga i spazizieri a vegnir in terra.
BETTINA. Oh, che paura che ho buo!
CATTE. Anca mi tremo tuta, varè. Mai più vago in barca. Sior Pantalon, no vorave che el spasemo me fasse vegnir qualche mal, andemo a bever do soldeti de garba (1)?
PANTALONE. Perchè no? Volentiera.
MENEGO. Lustrissimo, xe megio che la desmonta anca ela. Sto musso (2) no vol dar liogo.
NANE. Tira el fiao.

SCENA XXIII.

Sbarca dalla gondola di MENEGO *il marchese* OTTAVIO *con i tre uomini,* LELIO *e i detti.*

OTTAVIO. Che vedo! Qui Bettina con sua sorella! Questa è quella che vado cercando. Prendete quelle donne e conducetele dove sapete. (*prendono le due donne per le braccia*
BETTINA. Agiuto, agiuto!
CATTE. Misericordia! (*sono condotte via dagli uomini e dal Marchese*

(1) Malvasia « brusca »: Boerio. (2) Asino, somaro; e quindi ostinato.

SCENA XXIV.

PANTALONE, LELIO *ed i due gondolieri.*

PANTALONE. Zente, soccorso, fermèli.
LELIO. (Questi è mio padre). *(da sè*
PANTALONE. Ti ti è qua? Tocco de desgrazià. Ti meriteressi che te mandasse in galía; ma vien qua, agiuteme in sta occasion, e te perdono tutto.
LELIO. Cos' è questo tu? Che confidenza è questa?
PANTALONE. No ti me cognossi che so to pare?
LELIO. Voi mio padre? Che diavolo dite? Io sono di Toscana, e voi di Venezia; come potete esser mio padre.
PANTALONE. Ma no seu vu Lelio Bisognosi?
LELIO. Eh pensate! Io son Aristobolo Maccaleppi.
PANTALONE. Me gera stà dito... basta, no sarà vero. (Me pareva impussibile ch' el fio volesse bastonar el (1) pare). *(da sè*

SCENA XXV.

TITA *barcaruolo,* e *detti.*

TITA. Oh sior Lelio caro, giusto vu ve cervava.
LELIO. Zitto, in malora.
TITA. Sior Pantalon, hala fatto pase co so fio?
LELIO. Oh maledetto!
PANTALONE. Con qual mio fio?
TITA. Qua co sior Lelio.
PANTALONE. Questo xe Lelio?
TITA. Oh bella! Questo.
LELIO. Che ti venga la rabbia, barcaiuolo del diavolo. *(parte*
PANTALONE. Ah furbazzo! Ti me minchioni? Te chiaperò, desgrazià. E Bettina? Povera colomba! La xe in te le man del falcon. E sto infame de mio fio? Povero pare! Povero Pantalon! Tra l' amor e la rabbia me sento crepar el cuor. *(parte*

(1) Sav. e Zatta: *so.*

SCENA XXVI.

I tre gondolieri.

NANE. Anemo, adesso che ti xe vodo, dastu indrio? *(a Menego*
MENEGO. Sia ti, che ti xe vodo come che so mi.
NANE. Vusto zogar che co sto remo te spaco la testa?
MENEGO. Vien a mezzo, se ti vol che te daga gusto.
NANE. In terra, se ti è galantuomo.
TITA. Zito, fradei, zito, fermeve. Lasseme vegnir in barca, che ve darò liogo. Perchè no l' aveu destrigada?
(va alla sua barca, passando per le altre due
MENEGO. Me meravegio, fazzo el mestier come ch' el va fato. Le barche dei galantomeni no le se desliga, no le se manda a torzio (1). *(a Tita*
TITA. Tiolè, andè, ch' el cielo ve benediga. *(parte colla gondola*
NANE. Ti gh' ha rason che quel galantomo m' ha fatto liogo; da resto, viva Cochieto, che ti andavi a casa senza testa.
(s' incammina colla gondola
MENEGO. Te voleva tagiar a tochi, vara; e voleva ch' el pezzo più grando fusse una recchia. *(fa lo stesso*
NANE. Spacamonti! *(allontanandosi colla gondola*
MENEGO. Capitan Covielo! *(allontanandosi colla gondola*
NANE. Ah musso!
MENEGO. Ah dindio! *(maltrattandosi partono colle loro gondole*

Fine dell' Atto Secondo.

(1) Abbandonate alla corrente.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Camera in casa del Marchese con tavolino e lumi.

La marchesa BEATRICE *e* SCANNA *usuraio.*

BEATRICE. Venite, signor Scanna, venite in questa camera, che parleremo con più libertà.
SCANNA. Mi vegno dove che la comanda.
BEATRICE. Ho premura di venti zecchini. Gli ho perduti al gioco su la parola. Mio marito non me li vuol dare; ed io, che sono una dama d' onore, voglio in ogni forma pagare.
SCANNA. Benissimo, la gh' ha rason. Ma come vorla che femo a trovar sti vinti zecchini?
BEATRICE. Far un pegno.
SCANNA. Gh' ala zoggie?

BEATRICE. Ho il mio fornimento. Non lo vedete?
SCANNA. Ben. Su quello troveremo i vinti zecchini.
BEATRICE. Ed ho da privarmene?
SCANNA. Se la vol i bezzi.
BEATRICE. (Oh maledetto gioco). *(da sè*
SCANNA. Cossa dixela?
BEATRICE. (Se non pago il debito, non potrò più giocare, non potrò più andar alla conversazione). *(da sè*
SCANNA. (Eh, la vien zo senz' altro). *(da sè*
BEATRICE. Via, tenete, vi darò gli orecchini. (Già si usano anco di perle false). *(da sè*
SCANNA. Oh! I recchini no basta. Cossa porli valer? Vinti ducati?
BEATRICE. Il diavolo che vi porti! Vagliono cento scudi.
SCANNA. Ma i diamanti un zorno i val, un zorno no i val.
BEATRICE. E così, che facciamo?
SCANNA. La me daga anca el zoggielo.
BEATRICE. Vi darò per venti zecchini il valore di cento doppie?
SCANNA. Ben, se la vol de più, ghe darò anca de più.
BEATRICE. Io non ho bisogno d' altro che di venti zecchini.
SCANNA. Questi la li ha da pagar, e no la vol gnente per tentar de refarse?
BEATRICE. Via, ne prenderò trenta, ma quanto vi darò di usura?
SCANNA. Usura! La me perdona, mi no togo usura.
BEATRICE. Dunque...
SCANNA. La farà el solito, quello che fa i altri. Sedese soldi per ducato el primo mese, e do soldi per ducato i altri mesi per un anno, con patto che se no la le scode drento de l'anno, le zoggie sia perse.
BEATRICE. E se io le riscotessi in tre o quattro giorni?
SCANNA. Tant' e tanto bisogna pagar i sedese soldi per ducato del primo mese.
BEATRICE. E non è usura?
SCANNA. El xe negozio.
BEATRICE. Vi vuol pazienza. (Maledetto gioco!) *(da sè*
SCANNA. Se la vol i so bezzi, ghe li dago subito.

BEATRICE. Mi farete piacere.
SCANNA. La vegna qua, zecchini tutti de peso. (I cala almanco sie grani l' un). *(da sè*
BEATRICE. Mi fido di voi.
SCANNA. Uno, do, tre, quattro... *(numerando i zecchini*

SCENA II.

Il marchese OTTAVIO *e detti.*

OTTAVIO. (Mia moglie con un ebreo! Vediamo). *(in disparte*
SCANNA. Cinque, sie, sette, otto... *(come sopra*
OTTAVIO. (Buono! E sono zecchini!) *(osserva in disparte*
SCANNA. Nove, diese, undese, dodese... *(come sopra*
OTTAVIO. Signora moglie, mi rallegro con lei.
BEATRICE. (Che ti venga la rabbia! È venuto a tempo). *(da sè*
OTTAVIO. Zecchini in quantità! Brava.
BEATRICE. Ma! Quando il marito non ha discrezione, conviene che la moglie s' ingegni.
OTTAVIO. Fa qualche buon negozio?
BEATRICE. Impegno le mie gioje.
OTTAVIO. Fa bene. E per quanto, se è lecito?
BEATRICE. Lo saprete quando le averete a riscuotere.
OTTAVIO. Ma non si potrebbe sapere adesso?
BEATRICE. Signor no.
OTTAVIO. Galantuomo. Voi che avete più giudizio di lei, ditemi la verità, quanto le date?
SCANNA. Trenta zecchini.
OTTAVIO. Ed ella vi dà in pegno le gioje?
SCANNA. Lustrissimo sì.
OTTAVIO. Bene. E quanto paga d' usura?
SCANNA. Non posso sentir sto nome d'usura. Avemo fatto el negozio de sedese soldi per ducato el primo mese, e do soldi i altri mesi per un anno.
OTTAVIO. Sì, questo è un negozio che l' ho sentito a proporre ancora, e so che in un anno si viene a pagar d'usura il trenta

per cento; e riscuotendo il pegno il primo mese, si paga in ragion d' anno il cento cinquanta per cento. Signora Marchesa, ella fa de' buoni negozi.

BEATRICE. Il bisogno me lo fa fare.

OTTAVIO. E tutto per il giuoco.

BEATRICE. Quando la cosa è fatta, è fatta. La riputazione vuole che io paghi.

OTTAVIO. Ma è una bestialità il pagar tanto di usura.

SCANNA. Maledetto quel nome di usura!

BEATRICE. Ma cosa si può fare?

OTTAVIO. Direi... piuttosto venderle quelle gioje.

BEATRICE. E poi?

OTTAVIO. E poi ne compreremo dell' altre.

BEATRICE. Ho paura di non vederle mai più.

OTTAVIO. Sapete che ho messo in vendita il mio palazzo. Vi comprerò gioje molto più belle di queste.

BEATRICE. Ma a venderle vi vuol tempo.

SCANNA. Se la vol, mi le comprerò, e ghe darò i so bezzi subito. Quanto domandela?

OTTAVIO. Bisogna farle stimare.

BEATRICE. Io non ho tempo da perdere.

SCANNA. Se la vol, ghe darò intanto i trenta zecchini.

BEATRICE. Datemene quaranta.

SCANNA. Che ghe li daga? *(ad Ottavio*

OTTAVIO. Sì, contentatela.

SCANNA. La toga; dodese la ghe n' ha avudo, e questi altri vintiotto fa quaranta.

OTTAVIO. Andiamo a far stimar le gioje.

BEATRICE. E il resto chi l' avrà?

OTTAVIO. Poco resto vi può essere, è vero, signore Scanna?

SCANNA. Oh, poco seguro. Fazzo riverenza a Vussustrissima. (Che bon matrimonio!) *(parte*

OTTAVIO. (Son arrivato in tempo. Il resto non è tanto poco; servirà per i miei bisogni, e per procurar di rasciugar le lagrime di Bettina). *(fra sè, parte*

BEATRICE. Chi sa? Con ventidue zecchini posso ritentar la mia sorte. Ma se il Marchese non mi ricompra le gioje, ha da sentire. Chi è mai questa creatura che piange? Pare che sia in questa casa. Mi sembra che la voce venga da qualche altra camera. Qui vi è qualcheduno senz' altro. Alla voce sembra una donna. Sarebbe bella che mio marito... Non sarebbe la prima volta. Voglio chiarirmi. Se la porta sarà serrata, la farò buttar giù. Su gli occhi miei? In casa mia? Se vi è una donna, si pentirà di esser venuta. (*parte*

SCENA III.

Altra camera del Marchese con due porte, con tavolino e un lume.

BETTINA *sola.*

Oh povereta mi! Cossa mai sarà de mi? Dove songio? In che casa songio? Chi mai xe stà che m' ha menà via? Mia sorela dove mai xela? Cossa dirà sior Pantalon? El mio Pasqualin cossa diralo? Cossa faralo, le mie raìse? Povero Pasqualin, dove xestu, anema mia? Perchè no viestu a agiutar la to povera Bettina, che te vol tanto ben? Se el lo savesse dove che son, son segura ch' el se buterave in fuogo per mi. Chi mai xe sta quel can, quel sassin, che m' ha fato sta baronada? Gh' ho paura ch' el sia stà quel Marchese. Ma pussibile che in sta casa no ghe sia nissun? Oe, zente, agiuto, averzime, muoro. Maledeti sti omeni! O co le bone, o co le cative i la vol venzer seguro. Ma co mi nol farà gnente sto can. S'el me vegnirà intorno, ghe darò tanti pizzegoni e tante sgrafignaure, che ghe farò piover el sangue. (*si sente sforzar una porta*) Oimei! Coss' è sta cossa? I buta zoso la porta. Agiuto per carità, che no posso più.

SCENA IV.

La marchesa BEATRICE *e detta.*

BEATRICE. Chi siete voi?
BETTINA. Una povera puta.
BEATRICE. Che fate qui?
BETTINA. Gnente.
BEATRICE. Chi v' ha qui condotta?
BETTINA. No so gnanca mi.
BEATRICE. Chi aspettate?
BETTINA. Nissun.
BEATRICE. Ma chi diavolo siete?
BETTINA. Mi gh'ho nome Bettina, e son...
BEATRICE. Non occorr' altro; so chi siete. Siete la cicisbea del mio signor consorte.
BETTINA. E chi xelo sto sior, che nol cognosso?
BEATRICE. Cara! Nol conoscete? Il marchese di Ripaverde.
BETTINA. Sielo maledio; che nol posso veder, nè sentir a minzonar.
BEATRICE. Nol potete vedere, e venite di notte in sua casa?
BETTINA. Questa xe casa de sior Marchese?
BEATRICE. Per l' appunto.
BETTINA. Adesso vegno in chiaro de tuto. Elo xe sta quelo che m' ha tradio. Donca ela xe mugier de sto sior Marchese?
BEATRICE. Sì, son quella. Che vorreste voi dire?
BETTINA. Cara lustrissima, no la me abandona, ghe lo domando per carità. Mi son una puta onorata. So mario ha fato de tuto per tirarme zozo. No ghe xe riuscio co le bone, e lu m' ha fato robar.
BEATRICE. Posso creder veramente quanto mi dite?
BETTINA. Ghe zuro da puta da ben, che la xe cussì; e se no la me crede, la lo vederà.
BEATRICE. Quand' è così, m' impegno di proteggervi e di darvi soccorso.
BETTINA. La sapia, lustrissima, che son promessa con un puto che la cognosse anca ela.

BEATRICE. Chi è questo?
BETTINA. Pasqualin, fio del so barcariol.
BEATRICE. Ed egli vi corrisponde?
BETTINA. Assae; ma tuto el mondo ne xe contrario.
BEATRICE. Lasciate far a me, che prometto di consolarvi. Or ora devo uscire di casa. Sola qui non vi voglio lasciare. Verrete con me.
BETTINA. Farò quel che la comanda, lustrissima.
BEATRICE. Verrete meco alla commedia.
BETTINA. Oh, la me perdona, no ghe son mai stada. Le pute no le va a la comedia.
BEATRICE. Le putte non devono andare alle commedie scandalose; ma alle buone commedie, oneste e castigate, vi possono, anzi vi devono andare; e se verrete meco, sentirete una certa commedia che forse vi apporterà del profitto.
BETTINA. Farò quel che comanda vussustrissima. Ma sior Marchese?
BEATRICE. Mio marito verrà, non vi troverà più, e avrà da far meco.
BETTINA. E el mio povero Pasqualin?
BEATRICE. Lo farò cercar da suo padre...
BETTINA. Oh, anca quel omo, se la savesse co contrario ch'el me xe!
BEATRICE. Non saprà per qual causa io lo cerchi.
BETTINA. Oh siela benedeta! La me farà una gran carità.
BEATRICE. Avete fame? Volete mangiare?
BETTINA. Eh, lustrissima, no, grazie. Più presto che andemo via, xe megio.
BEATRICE. Quand'è così, andiamo. Ma sento aprire quest'altra porta.
BETTINA. Giusto per de qua i m'ha ficà drento anca mi.
BEATRICE. Sarà mio marito, senz' altro.
BETTINA. Adesso stago fresca; scampemo via, per amor del cielo.
BEATRICE. No, faressimo (1) peggio.
BETTINA. Velo qua ch' el vien.
BEATRICE. Spegniamo il lume. Fate quello che vi dico io, e non dubitate. (*spegne il lume*
BETTINA. Adesso sì che me vien l' angossa.

(1) Zatta: *faremmo*.

SCENA V.

Il marchese OTTAVIO *dall' altra parte, e dette.*

OTTAVIO. Bettina, ehi Bettina. *(cercandola al buio*
BEATRICE. Rispondetegli. *(a Bettina, sotto voce*
OTTAVIO. Bettina, dico. *(come sopra*
BETTINA. Lustrissimo.
OTTAVIO. Perchè avete spento il lume?
BEATRICE. *(Parla nell'orecchio a Bettina, insegnandole cosa deve rispondere.*
BETTINA. L' ho stuada, perchè me vergogno. *(ad Ottavio*
OTTAVIO. Dove siete? Ehi. Dove siete?
BEATRICE. *(Come sopra.*
BETTINA. Son qua.
OTTAVIO. Datemi la vostra manina.
BEATRICE. *(Come sopra. Bettina non vorrebbe, ed ella la spinge.*
OTTAVIO. Oh cara questa bella manina! *(crede Bettina, ed è la Marchesa)* Mi volete voi bene?
BEATRICE. *(Come sopra.*
BETTINA. Sior sì.
OTTAVIO. Sarete mia?
BEATRICE. *(Come sopra.*
BETTINA. Sior sì.
OTTAVIO. Avete avuto dispiacere, che io v' abbia condotto via?
BEATRICE. *(Come sopra.*
BETTINA. Sior no.
OTTAVIO. Dunque avete gusto?
BEATRICE. *(Come sopra.*
BETTINA. Sior sì.
OTTAVIO. Voi mi consolate, la mia cara Bettina.
BEATRICE. *(Tira in disparte Bettina, e le parla come sopra.*
BETTINA. Caro elo, son stufa de star al scuro. Vorave che l'andasse a tor una luse. *(ad Ottavio*
OTTAVIO. Chiamerò qualcheduno.
BETTINA. No no, che no vogio esser vista.
BEATRICE. *(Come sopra.*

BETTINA. Che el vaga elo a torla.
OTTAVIO. Volentieri; vado subito. (Guardate come si è facilmente piegata. Eh, così è: colle donne bisogna usar violenza).
(da sè, in disparte (1)
BETTINA. El xe andà via. *(a Beatrice*
BEATRICE. Venite, venite meco. Passate in quest'altra camera, ed aspettatemi.
BETTINA. Ma no voria che nascesse...
BEATRICE. Non dubitate, lasciate la cura a me.
BETTINA. Se no moro sta volta, no moro mai più.
(entra nell' altra camera

SCENA VI.

La marchesa BEATRICE, *poi il marchese* OTTAVIO *col lume.*

BEATRICE. Oh, che caro signor consorte! Se l' aveva rinserrata in casa l' amica; ma eccolo che viene col lume.
OTTAVIO. Oh, eccomi qui... *(crede trovar Bettina, e vede Beatrice*
BEATRICE. Che mi comanda, signor consorte?
OTTAVIO. Niente. *(guardando qua e là per la camera*
BEATRICE. Che cerca vossignoria?
OTTAVIO. Niente. *(come sopra*
BEATRICE. (Mi pare alquanto confuso). *(da sè*
OTTAVIO. (Come diavolo è qui venuta costei!)
(da sè, osservando come sopra
BEATRICE. Ha perduto qualche cosa?
OTTAVIO. (Io ho pur parlato con Bettina). *(da sè)* Sì, signora, ho perduto.
BEATRICE. E che mai?
OTTAVIO. Ho perduto una gioja.
BEATRICE. La gioja che avete perduta, l'ho ritrovata io, ed è in mio potere. E voi, signor Marchese, pensate meglio, che non si por-

(1) Così tutte le edd.; forse è da correggere: *indi parte.*

tano di quelle gioje in casa; che alla moglie si porta rispetto, e non le si dà questa sorta di mali esempi.

(entra nella camera ove è Bettina, e serra la porta

OTTAVIO. Io resto stordito, come la Marchesa abbia saputo di questo fatto! Come ha potuto penetrare... Ma! Io all'oscuro ho parlato con Bettina; e ora dov'è andata? Ah sì, la Marchesa me l'ha involata! Ma prima ch'ella me la faccia sparire da questa casa, vo' ritrovarla, vo' meco condurla. Son nell'impegno; se vi andasse la casa, voglio superare il mio punto.

(parte

SCENA VII.

Segue notte. Strada.

CATTE *in zendale.*

Dove songio? Dove vaghio? Co sto bocon de scuro no cognosso gnanca le strade. Almanco i impizzasse i ferali; ma s'aspeta la luna, ghe vuol pazenzia! Dove mai sarà la mia povera sorela! Chi mai l'ha menada via? Ah, certo no pol esser stà altro che sior Marchese. Ma senza farne morir de spasemo, no podevelo dirmene (1) una parola a mi, che ghe l'averave menada fin a casa? Me despiase de mi, poverazza, che no so dove andar, e gh'ho paura de dover star sta note tuta (2) a chiapar i freschi. Almanco passasse qualche bona creatura, che se movesse a compassion.

SCENA VIII.

LELIO e *detta.*

LELIO. Quanto mi piace la mia cara Venezia! Non me ne ricordavo più, perchè son tanti anni che io manco. Ma queste donne particolarmente, queste donne, queste Veneziane farebbero innamorare i sassi. Dove si trova mai tanta grazia? Tanto brio? Tanto garbo? Anco le brutte fanno la loro figura. Si sanno

(1) Sav. e Zatta: *dirme.* (2) Zatta: *tuta sta note.*

così bene accomodare, che incantano. Veder quelle che chiamano putte, puttazze. Oh, che roba! Oh che aria! Che vite! Che visi! Che balsamo! Che vitello da latte!

CATTE. (Questo el me par un foresto). *(da sè*

LELIO. Parmi di vedere una donna. A tutte l'ore s'incontrano di queste buone fortune. Mi dispiace che son senza denari.

CATTE. Vogio passarghe d'arente, per veder se lo cognosso. *(s' accosta a Lelio*

LELIO. Signora, così sola?

CATTE. Pur tropo per mia desgrazia.

LELIO. Che cosa l'è succeduto?

CATTE. Ho perso la compagnia, e no so andar a casa.

LELIO. Vuol che io l'accompagni?

CATTE. Magari.

LELIO. Ha ella cenato?

CATTE. Sior no.

LELIO. Nè anch' io.

CATTE. Cénelo la sera?

LELIO. Quando posso.

CATTE. Come quando el pol?

LELIO. Intendo dire quand' ho denari.

CATTE. Sta sera xelo senza?

LELIO. Son asciutto come esca.

CATTE. (Ho trovà la mia fortuna). *(da sè*

LELIO. Vuol restar servita a bevere un bicchiere di moscato?

CATTE. Mo se el dise che nol gh' ha bezzi?

LELIO. Io mi fido di lei.

CATTE. Che paga mi?

LELIO. Pagheremo una volta per uno.

CATTE. (Siestu maledetto!) *(da sè)* El moscato me fa mal.

LELIO. In casa averà del buon vino.

CATTE. Piccolo, la veda, piccolo.

LELIO. Oh quanto mi piace il vino picciolo!

CATTE. (L'è un sior degnevole. Oh, che bel forestiero che m'ho trovà!) *(da sè*

Lelio. Vuol che andiamo?
Catte. (Per non andar sola, bisognerà che gh'abia pazenzia). (*da sè*
Lelio. Io son così colle donne: quando ne ho, ne spendo; quando non ne ho, lo dico, e se me ne danno, ne prendo.
Catte. Mo a Venezia el ghe ne troverà poche, che ghe ne daga.
Lelio. Favoritemi della mano.
Catte. Son qua. (Podevio trovar de pezo?) (*da sè*

SCENA IX.

Pantalone *con lanterna, e detti.*

Pantalone. Ah cagadonao, ti xe qua? (*a Lelio*
Lelio. (Maledettissimo incontro! Mio padre ha preso a perseguitarmi). (*da sè, fugge via*
Pantalone. Siora Catte, cossa vedìo? Qua sè a st' ora? Cossa xe de Bettina? Cossa fevi qua co mio fio?
Catte. Oh, caro sior Pantalon, quante lagreme che ho trato! Quanta passion ch' ho abuo! Semo stae chiapae tute do, come che l' ha visto. I n' ha menà no so dove, e i m' ha desligà mi, e i ha fato che vaga via. De mia sorela no ghe n'ho mai più savesto nè niova, nè imbassada.
Pantalone. E co mio fio cossa fevi?
Catte. So fio el xe quel martuffo (*a*)? Mi gnanca no lo cognosso. A st' ora no ghe vedo, e no so andar a casa. El s'aveva esebìo de compagnarme, e mi m' aveva tacà al partìo.
Pantalone. Gran desgrazià che xe colù! Siora Catte, mi gh'ho do gran travaggi. Uno xe aver un fio cussì baron, che de pezo no se pol dar. L' altro aver perso cussì miseramente Bettina. Per el primo sta notte ghe remedierò. Ho trovà i zaffi (1), gh'ho dà la bona man, acciò che i lo liga, e che i ghe fazza per sta volta un poco de paura, e un' altra volta po ghe la farò dasseno. Per el secondo no so cossa dir; no so da che cao

(*a*) *Allocco, uomo grossolano.*

(1) Birri: v. Boerio.

principiar. Gh' ho suspeto sul Marchese. Dubito de Pasqualin. Gh'ho dei omeni che zira per mi. Farò tanto, che vegnirò in chiaro de la verità; e chi me l' ha fata, zuro da marcante onorato, che me l' averà da pagar. (*parte*

SCENA X.

CATTE *sola.*

Oh che zuramento che l' ha fato! No digo che no ghe sia dei mercanti onorati, ma mi so, che se ho volesto sta carpeta (1) in credenza, ha bisognà che la paga do lire al brazzo de più de quel che la val. Sto zendà i me l' ha venduo per zendà dopio da Fiorenza, e el xe da Modena; e co ghe porto el laorier indrio, i dise sempre che cala el peso, per tegnirme qualcossa su la fatura. No se pol più viver; i vol tuto per lori. Ma intanto stago qua al fresco, a parlar da mia posta co fa le mate. Vedo a vegnir un feral; sel (2) va da le mie bande, ghe vago drio.

SCENA XI.

La marchesa BEATRICE *mascherata in bauta,* BETTINA *in vesta e zendà colla moretta* (3), *Servitore col lampione, e detta.*

BEATRICE. Così è. L' acqua mi fa male: non posso andar in barca e vado per terra.

BETTINA. Dove andemio, lustrissima?

BEATRICE. Alla commedia.

BETTINA. La me compatissa, no me par che la sia sera da andar alla comedia.

BEATRICE. Vi dirò: vado al teatro e vi conduco meco appunto per consegnarvi ad una mia parente, che troverò colà senz' altro.

(1) Sottana, gonnella. Boerio. (2) Sav. e Zatta: *se i.* (3) « *Maschera,* ma è propriamente quella coperta di velluto nero che sta attaccata alla faccia mediaote il tener in bocca un bottoncino, che v' è nel sito in cui dovrebb' essere l' apertura della bocca »: Boerio. *Diz.* cit.

BETTINA. Se me trova sior Marchese, povereta mi!
BEATRICE. Se siete meco, non ardirà nè men di mirarvi.
CATTE. Betina, xestu ti?
BETTINA. Oimei! Tremo tuta. Chi è che me menzona?
CATTE. No ti cognossi Cate to sorela?
BETTINA. Vu sè?
CATTE. Son mi, sorela.
BETTINA. Oh cara, lassè che ve chiapa a brazzacolo.
CATTE. Sì, vien qua che te basa. *(si abbracciano*
BEATRICE. Chi è questa?
BETTINA. Mia sorela.
CATTE. Son una dona da ben, sala? Cossa gh' ala paura? *(alla Marchesa*
BETTINA. Coss' è de Pasqualin? *(a Catte*
CATTE. Oe, no l' ho gnancora visto. M' ho perso in sta cale, e no so nè dove che sia, nè dove che vaga.
BETTINA. Sorela cara, no posso più. Se no lo vedo, muoro seguro...
CATTE. Dime, come xela andada?
BETTINA. Te conterò. Oh che cossazze!
CATTE. E el Marchese?
BETTINA. Giusto elo, quel bogia.
CATTE. Ghe xe radeghi (*a*)?
BETTINA. In materia de che?
CATTE. Se ti m' intendi (1)?
BETTINA. Oh, gnente.
CATTE. No xe puoco.
BETTINA. Gramarzè (2) a sta lustrissima.
CATTE. Chi xela?
BETTINA. So mugier.
CATTE. Oh cossa che ti me conti!
BEATRICE. E così, l' avete ancora finita? *(a Bettina*
BETTINA. Adesso, lustrissima, vegno. E de sior Pantalon?

(*a*) *C' è mancamento? c' è che dire?*

(1) Così Bettin.; tutte le altre edd.: *Si ti m' intendi?* (2) Gran mercè.

CATTE. L' è passà de qua giusto adesso. El deventa mato.
BETTINA. Poverazzo! El me fa pecà.
BEATRICE. L'ora vien tarda. La commedia sarà principiata. *(a Bettina*
CATTE. Ti va a la comedia? *(a Bettina*
BETTINA. Sì, per forza.
CATTE. Oh, se podesse vegnir anca mi!
BETTINA. Lustrissima, se contentela che vegna anca mia sorela?
BEATRICE. Senza maschera?
CATTE. Eh, m' imbaucherò col zendà, no la se indubita.
BEATRICE. Andiamo. *(s' avanza col servitore*
BETTINA. No ghe n' ho gnente de vogia. *(a Catte*
CATTE. Vien via, che rideremo.
BETTINA. Pianzerave più volentiera.
CATTE. Uh, che cossa freda!
BEATRICE. Andate avanti, ragazza.
BETTINA. Lustrissima sì. Quanto più volentiera andarave a filò col mio Pasqualin!
CATTE. Anca mi, lustrissima?
BEATRICE. Sì, anche voi?
CATTE. Siela benedetta!
BEATRICE. Voglio vedere se in questa notte posso terminar quest'affare. Già Pasqualino è avvisato. *(partono tutte tre col servitore*

SCENA XII.

Veduta del Canal Grande con gondole. Da una parte il casotto di tavole, che introduce in teatro. Più in qua la porta per dove si esce di teatro, ed il finestrino ove si danno i viglietti della commedia. Un ragazzo, che grida di quando in quando: *A prendere i viglietti, siore maschere; diese soldi per uno, e el pagador avanti, siore maschere.* Dall' altra parte una banchetta lunga per quattro persone. Ed i fanali qua e là, come si usa vicino ai teatri.

Passano varie maschere, e vanno alcune a prendere viglietti, indi entrano nel teatro, e alcune vanno senza viglietti; poi passano NANE *barcaiuolo col lampione, conducendo maschere al teatro;* (1) *poi il Servitore con il lampione, conducendo la marchesa*

(1) Bettin. aggiunge: *Poi Titta barcaiuolo con il lampione, conducendo altre maschere.*

BEATRICE, BETTINA e CATTE *al teatro; poi* MENEGO CAINELLO *con il Marchese e quattr' uomini, che vanno al teatro. E il ragazzo di quando in quando grida:* a prender i viglietti ecc.; *poi si sente di dentro gridare:* Qua, se la va fuora. *S' apre una porta, da dove escono* MENEGO e NANE *coi lampioni.*

MENEGO. Compare Nane, sioria vostra.
NANE. Sana (1), compare Menego.
MENEGO. Ola, v' ela passada?
NANE. De cossa?
MENEGO. De quel bocon de criada.
NANE. No me ne ricordo gnanca più, varè.
MENEGO. Co semo in pope, nemici, co semo in tera, amici e fradei carnali.
NANE. Bisogna de le volte criar per reputazion, siben che no se ghe n' ha vogia.
MENEGO. Per cossa credistu che no abia dà indrio? Per el paron? Gnanca in te la mente. Made (2). L' ho fato, perchè ghe giera cinquanta barcarioi che me vedeva, e se siava, i me dava la soggia (3).
NANE. Gh' astu el paron a la comedia?
MENEGO. Compare sì.
NANE. Anca mi son con un foresto, che xe arivao sta matina. L' ho servio de l' altre volte, e nol me fa torto.
MENEGO. La stichelo?
NANE. Aria granda.
MENEGO. Gh' alo la macchina (4)?
NANE. No se salo.
MENEGO. Caro ti, cónteme (5).
NANE. Andemo al maga (6).
MENEGO. Made, tiremose a la bonazza (*a*).

(*a*) *Dove non si sente aria.*

(1) « *Sana capàna*. Locuz. furbesca de' nostri barcaiuoli, e vale *Alla salute della compagnia*. Specie di brindisi » : Boerio, *Diz.* cit. (2) Mai, mai no. (3) Dar la soia, beffare. (4) La cicisbea, l' amante : vedi più avanti. (5) Bettin.: *contime*. (6) *Mago* o *magazen*, luogo dove si vende vino al minuto, taverna : v. Boerio.

NANE. El zagnuco refila (*a*).
MENEGO. Che cade (1). Con un scalfo de chiaro (*b*), la giusteremo. Vien qua, picolo dai boletini. (*al ragazzo*
RAGAZZO. Piase?
NANE. Chiò sto da vinti, vane a chior un boccal de quel molesin (2). Dighe al capo che te manda Cainelo; ch' el te daga de quelo che el dà ai so amici. Hastu inteso?
RAGAZZO. Sì ben.
MENEGO. Fa presto; no te incantar, che te darò una gazzeta (*c*).
RAGAZZO. In do salti vago e vegno. (*parte*
MENEGO. Sentemose, camerata?
NANE. Son qua.
MENEGO. Dime, com' ela de sto foresto?
NANE. Ben. El me dà a mi solo un ducato al zorno, e da magnar e da bever; e col vol andar a do remi, el paga lu quel de mezo.
MENEGO. Bisogna ch' el sia molto rico.
NANE. Ho sentio da un camerier de la locanda, ch' el xe del so paese, che i soi no i gh'ha pan da magnar.
MENEGO. Donca, come la stichelo?
NANE. Oe, co le sfogiose (*d*).
MENEGO. E el mantien la machina (*e*)?
NANE. O ela lu, o lu ela.
MENEGO. Tienla conversazion?
NANE. Flusso e reflusso.
MENEGO. A la locanda?
NANE. Sì ben, a la locanda. Cossa credistu che sia le locande?
MENEGO. Xela bela sta to parona?
NANE. O de so piè, o de son man (*f*), la fa la so maledeta fegura.
MENEGO. Abitazzi (3)?
NANE. Aria e ganzo.

(*a*) *Tira vento, è freddo.* (*b*) *Con un boccale di vino.* (*c*) *Due soldi.* (*d*) *Colle carte da giuoco.* (*e*) *Donna di partito.* (*f*) *O naturalmente, o per artifizio.*

(1) Che importa. (2) Morbido, delicato, dolce. (3) Accrescitivo: abiti di lusso.

MENEGO. Zoggie?
NANE. Diamanti da Muran (*a*) superbonazzi.
MENEGO. El paron xelo zeloso?
NANE. Sì ben, zeloso. El se leva la matina a bonora, e el dà liogo a la fortuna.
MENEGO. Senti, anca el mio paron xe de bon stomego.
NANE. Ma la to parona no xela so muggier?
MENEGO. Sì ben, ma cossa importa? I usa cussì. Moda niova, moda niova.
NANE. Come stalo de bezzi el to paron?
MENEGO. Giazzo (1) tanto che fa paura (*b*).
NANE. E sì mo tanto lu che ela i fa una fegurazza spaventosa.
MENEGO. Senti, un de sti zorni: ora mi vedete, ora non mi vedete.
NANE. Vorlo falir?
MENEGO. Eh, sti siorazzi no i falisse, i se tira in campagna, i licenzia la servitù, i zuna (2) un per de anni, e po i torna a Venezia a sticarla.
NANE. I dise che so muggier la zioga a rota de colo.
MENEGO. E chi ha d' aver, aspeta.
NANE. L' altro zorno m' è sta dito che i ha fato un disnar spaventoso.
MENEGO. Domandeghe al galiner, che ancora l' ha d' aver i so bezzi del polame.
NANE. E ti i to bezzi te li dali?
MENEGO. Piase! Se i vol che laora.

SCENA XIII.

Il RAGAZZO *col vino, e detti.*

RAGAZZO. Oe, son qua col vin.
MENEGO. Bravo.
RAGAZZO. Me deu la gazzeta?

(*a*) *Vetri.* (*b*) *È al verde, non ha quattrini.*

(1) Ghiaccio. Tutte le edd. stampano *ghiazzo.* (2) *Zunar*, digiunare.

MENEGO. Che cade! Son galantomo. Tiò, vatte a tior tanti pomi coti. *(gli dà due soldi*

RAGAZZO. *A prender i viglietti, siore maschere.* Oe, me lasseu vegnir drento? Xe deboto quattr'ore. *(al portinaro che apre, ed entra*

MENEGO. Sana, capana (*a*).

NANE. Pro' fazza.

MENEGO. A vu, compare. *(a Nane*

NANE. Salute. *(beve*

MENEGO. Vostra.

SCENA XIV.

TITA *dalla porta del teatro, e detti.*

MENEGO. Compare, vegnì a nu. *(a Tita*

TITA. Compare, pania?

NANE. Degneu vegnir a nu? *(a Tita*

TITA. Son qua.

MENEGO. Senteve, che tanto se paga. *(gli danno da bere*

TITA. Bon da amigo, ma bon do volte. *(bevendo*

MENEGO. A sti musi cussì i ghe lo dà.

NANE. Calcossa ve l'avè godesta in teatro.

TITA. Mare de diana! Che ho ridesto.

MENEGO. Gh'è zente?

TITA. A marteleto (*b*).

MENEGO. Piaseli?

NANE. Poverazzi! i se inzegna; ma ti sa cossa xe sto paese. Qua se fa acceto a tuti; lori se sfadiga, e la zente ghe dà coragio. *(si sente di dentro in teatro batter le mani, e dir bravo, bravo*

MENEGO. Oe, senti che bocon de fracasso! *(si torna a sentire l'applauso*

TITA. Via, che la vaga.

MENEGO. Ghe xe assae barcarioi drento?

TITA. Pi de cento.

(*a*) *È un brindisi.* (*b*) *In grandissima quantità.*

Menego. Co la piase ai barcarioi, la sarà bona. Nualtri semo quei che fa la fortuna dei comedianti. Co i ne piase a nu, per tuto dove ch' andemo, *oh, che comedia! oh, che comedia! oh, che roba squesita!* In teatro, co nu sbatemo le man, le sbate (1) tuti, e anca nu (2) ne piase el bon. No ghe pensemo nè de diavoli, nè de chiassi; e gh' avemo gusto de quele comedie che gh' ha del sugo.

SCENA XV.

Un Capitano degli sbirri co' suoi uomini, poi Lelio *e detti.*

Nane. Oe, la peverada (*a*).

Tita. Fali la sguaita (3) a qualchedun?

Nane. Chi sa, i va cercando el mal co fa i miedeghi.

Menego. Eh gnente. I va per tuti i teatri, e i fa ben. Cussì i tien neto dai ladri.

Lelio. (Oh cari! Tre barcaruoli che se la godono assieme! Oh che bella conversazione!) (*da sè*

Menego. Chi elo sto sior, che ne va lumando (*b*)? (*a Nane*

Tita. Comandela barca?

Lelio. Padron Tita, siete voi?

Tita. Oh, sior Lelio, la xe ela? (4)

Menego. Chi elo? Qualchedun de queli de la marmotina? (*a Titta*

Tita. El xe patrioto nostro venezian, arlevao a Livorno.

Nane. Col xe venezian, ch' el vegna. Comandela? (*a Lelio*

Menego. Via, a la bona, e viva la patria.
(*a Lelio, e gli danno da bere*

Lelio. Questo vin el ghe xe bon, el ghe me piase assai (*c*).
(*vuol parlar veneziano, e non sa*

Menego. Me ghe xe consolo tanto. (*burlando*

(*a*) *I birri.* (*b*) *Guardanao.* (*c*) *Il parlare di Lelio è qui veneziano contraffatto da lui, per acquistar grazia dalla compagnia, e mostrar che sa parlare.*

(1) Sav. e Zatta: *le sbate.* (2) Bett., Sav. e Zatta: *a nu.* (3) Spia. (4) Sav. e Zatta: *ela la xe?*

LELIO. Quando voleseu (1) che andesemo (2) a vogar in palugo?
MENEGO. Sala voghesar? *(come sopra*
LELIO. Una volta ghe xera bravo.
NANE. Oh che caro papagà!
LELIO. Quanto che me piaseu! Me lasseseu (3), che me sia sentao?
MENEGO. Mi lasso che ve comodar. *(Lelio siede*
LELIO. Caro vecchio, dasemene un altro fiao. *(torna a bere*
NANE. Comodeve, compare (4) desnombolao.

SCENA XVI.

Una spia va dagli sbirri e accenna aver scoperto Lelio. Essi vanno per prenderlo. I barcaruoli lo difendono; e *col boccale, coi sassi* e *colla banca fanno fuggire gli sbirri, dicendo:* Via, cagadonai. Via, lassèlo, furbazzi, dai, ecc. *Dopo fuggiti gli sbirri:*

NANE. Vittoria, vittoria.
LELIO. Bravi, bravi, ve ghe son obligao.
MENEGO. E viva nu.
TUTTI. E viva i barcarioli, e viva.

SCENA XVII.

La marchesa BEATRICE *mascherata cogli abiti di Bettina,* BETTINA *con quelli della Marchesa in bauta,* e *il Servitore col lampione escono dal teatro.*

BETTINA. Perchè mai hala volesto far sto barato? Mi sti abiti no li so portar.
BEATRICE. Siamo state vedute da mio marito: mi sono accorta che ci ha conosciute, e per questo, serrato il palco dinanzi, ho fatta la mutazione degli abiti.
BETTINA. Mo perchè?
BEATRICE. Il perchè lo saprete poi.
BETTINA. Mia sorela dove xela andada?

(1) Bettin.: *volseu.* (2) Bettin.: *andesimo.* (3) Sav. e Zatta: *lasseu.* (4) Sav. e Zatta: *comparo.*

BEATRICE. L' ho mandata a casa mia colla Contessa mia cugina, acciò non frastorni quanto abbiamo colla medesima concertato.
BETTINA. (Gran note per mi xe questa!) *(da sè*

SCENA XVIII.

PASQUALINO *e detti.*

PASQUALINO. Oh fortuna traditora, dove mai xe andada la mia Betina?
BETTINA. (Caro el mio ben, se te podesse dir che son mi!) *(da sè*
BEATRICE. (Ecco appunto Pasqualino; l' ho mandato a cercar apposta). *(piano a Bettina*
BETTINA. (A posta? Per cossa?)
BEATRICE. (Apposta per voi).
BETTINA. (Per mi? Ma cossa ghe n' hogio da far?)
BEATRICE. (Non vi ha promesso?)
BETTINA. (Lustrissima sì).
BEATRICE. (Bene, andate con lui).
BETTINA. (Oh, questo po no. No l' è gnancora mio mario).
BEATRICE. (E per questo?)
BETTINA. (Son una puta onorata).
BEATRICE. (Bel carattere ch' è costei!) *(da sè*
PASQUALINO. La parona m' ha mandao a cercar. La m' ha fato dir che l' aspeta qua. Cossa mai vorla? Ah dove xe mai andada la mia Betina? Xela scampada via? M' hala tradio? M' hala abandonà? Sento che me manca el respiro.
BEATRICE. (Miratelo, se non fa compassione). *(a Bettina*
BETTINA. (Se podesse, lo consolaria).
BEATRICE. (Perchè non potete?)
BETTINA. (Perchè no son so mugier).
BEATRICE. (Almeno datevi da conoscere).
BETTINA. (Se me dago da cognosser, lu me vol ben a mi, mi ghe vôi ben a elo, no so cossa che possa succeder).
BEATRICE. (Siete troppo rigorosa).
BETTINA. (Son una puta onorata).

BEATRICE. (Costei è rara, come la mosca bianca). (*da sè*

PASQUALINO. Quele do maschere le me varda. Saravela mai la parona? Me par che quelo sia el so tabaro. E quel' altra co la vesta e col zendà e co la moreta saravela mai Betina? Oh, el ciel volesse che la fusse ela! (*da sè*

BEATRICE. (Eh via, finiamola). (*a Bettina*

BETTINA. (No certo, più tosto scampo via). (*a Beatrice*

SCENA XIX.

Il marchese OTTAVIO *dalla porta del teatro con li quattro uomini, e detti.*

OTTAVIO. Ecco mia moglie con Bettina. Amici, state pronti se vi è bisogno. (*agli uomini*

BETTINA. Oh povereta mi! Chi è ste maschere?

BEATRICE. Non vi muovete.

OTTAVIO. (*Prende con forza per mano la Marchesa, credendola Bettina, e dice*) Vi ho finalmente trovato. Ora non mi fuggirete più dalle mani. E voi, signora maschera (*a Bettina, credendola la Marchesa*), se non avrete giudizio, averete a far meco. Pasqualino, che fate qui?

PASQUALINO. Giera... cussì... andava a la comedia. (*confuso*

OTTAVIO. Date braccio alla Marchesa, e accompagnatela a casa. Giuro al cielo, me la pagherete. (*a Bettina non conosciuta*) Venite, anima mia, andiamo a felicitare il nostro cuore.
(*parte colla Marchesa, e cogli uomini*

SCENA XX.

PASQUALINO e BETTINA.

PASQUALINO. Lustrissima, son qua a servirla. La me favorissa la man. Come! No la vol? No la se degna? El paron me l' ha comandà, da resto... Almanco la me diga per cossa la m' ha

mandà a chiamar. Gnanca? Pazenzia (1). Quela maschera col zendà chi mai gierela? Betina? No credo mai. Ah, che ho perso la mia Betina! no so più in che mondo che sia. Se no la trovo, prego el cielo che me manda la morte per carità. Ghe vien da pianzer? (*Bettina piange*) La varda, le lagreme ghe corre su la bauta; la se cava el volto, e la se suga. No la vol? No so cossa dir. No la vol andar a casa? (*Bettina fa cenno di sì*) Sì? La servirò. No la vol man, no? (*Bettina ricusa la mano*) Pazenzia! Se no trovo Betina, son desperà. (*parte*

BETTINA. Desmascherarme? No certo. Do morosi de note soli? Se el me cognoscesse, no so come l' anderave. (*parte*

SCENA XXI.

Camera terrena in casa del marchese Ottavio.

MENEGO *col lampione,* e LELIO.

MENEGO. Donca vostro sior pare ve vol far cazzar in preson?

LELIO. Pur troppo.

MENEGO. Mo perchè?

LELIO. Perchè è pazzo. Pretenderebbe che io facessi a suo modo, e sento che la natura vi repugna.

MENEGO. Sentì, sior, mi v' ho defeso e v' ho liberao da le man dei zaffi, perchè no i gh' aveva ordene de chiaparve, e perchè la xe tropa temeritae de colori vegnir in t' un bozzolo (*a*) de galantomeni a far un afronto. Da resto ve digo che i fioi i ha da obedir so pare: e coi buta tressi (*b*) el pare fa ben a castigarli e no filarghe el lazzo, perchè col tempo i fioi cattivi i se scusa col dir ch' el pare li ha mal usai.

LELIO. Ma se tutto quello che piace a mio padre non piace a me? S' io fossi, per esempio, vostro figlio, e avessi a fare la vita che fate voi, sarei tutto contento.

(*a*) *In un cerchio.* (*b*) *Di mal costume.*

(1) Così Sav. e Zatta: Paper. e altri: *pacienza.*

MENEGO. Poderia esser che ve stufessi, perchè la xe una bela cossa vogar per spasso e per devertimento; ma vogar dì e note, a piove, a giazzi, a neve, col vento, col scuro, con quei malignazi calighi: el xe un divertimento, che se podesse, ghe ne farave de manco volentiera.

LELIO. Tant'è; ognuno ha la sua passione, ed io ho questa.

SCENA XXII.

DONNA PASQUA e *detti*.

PASQUA. Bara Menego, dove seu ficao? Tuto ancuo che ve cerco, e no ve trovo.

MENEGO. Oh mugier! Ben vegnua.

PASQUA. Vegnì qua, caro fio; xe tanto che no ve vedo, tochemose la man.

MENEGO. Sì, cara la mia vechieta, se cocoleremo (*a*), no ve dubitè.

LELIO. (Quanto mi piace questa buona vecchia!) *(da sè*

PASQUA. Cossa feu de sto bel zovene? *(a Menego*

MENEGO. Ve piaselo?

PASQUA. Mi sì, varè.

MENEGO. Se volè, comodeve.

PASQUA. Lo poderave anca basar.

MENEGO. Che cade! Fe vu; aveu paura che sia zeloso?

PASQUA. (Se ti savessi chi l'è, no ti diressi cussì). *(da sè*

SCENA XXIII.

PANTALONE e *detti*.

PANTALONE. Messier Menego, se pol vegnir? *(di dentro*

MENEGO. Chi è? Vegnì avanti.

LELIO. Meschino me! Mio padre.

PANTALONE. Ah, ti è qua, desgraziao? Me maraveggio de vu, messier Menego, che tegnì terzo a sta sorte de baroni, a sta

(*a*) *Ci faremo vezzi.*

sorte de scavezzacoli. Me xe stà dito, ch' el xe vegnù qua. Ho domandà de sior Marchese. I m' ha dito che nol ghe xe, ma non ostante ho volesto vegnirme a sincerar. L' ho trovà sto desgrazià, sto furbazzo.

PASQUA. Sior Pantalon, cussì la parla de so fio?

PANTALONE. Cara nena (1), se savezzi co mal che l' ha buttà, me compatiressi. Quanto che giera meggio che l' avessi sofegà in cuna.

MENEGO. Mo cossa gh' alo fatto?

LELIO. Niente, niente affatto.

PANTALONE. Gnente ti ghe disi, volerme bastonar?

LELIO. Io non vi conosceva.

PANTALONE. E andar tutt' el dì all' osteria a ziogar a la mora, a bever sempre con zente ordenaria, no ti ghe disi gnente?

LELIO. In questo avete ragione; ma io non ne posso far a meno.

PANTALONE. Oh, ben. Co la xe cussì, parecchiete de andar lontan da to pare. Za ho parlà col capitan d' una nave, che xe a la vela. Ti anderà in Levante; ti farà el mariner; cussì ti sarà contento.

PASQUA. (Oh povereto! No voria che ghe sucedesse sta cossa). (*da sè*

LELIO. Io in Levante? Quanto siete buono!

PANTALONE. Vu in Levante, sior sì; e se no gh' anderè per amor, gh' anderè per forza. Aspetto che vegna a casa sior Marchese per usarghe un atto de respetto, e po, sier poco de bon, vederè cossa ve succederà.

LELIO. Eh, giuro al cielo, non so chi mi tenga...

(*minacciando Pantalone*

MENEGO. Alto, alto, fermeve. (*si frappone*

PANTALONE. Come! A to pare? Manazzi a to pare? Adesso. Presto. I zaffi i xe da basso; oe, dove seu? Mio fio me vol dar.

(*verso la porta*

PASQUA. (Povero mio fio, son causa mi de la so rovina). (*da sè*

MENEGO. Mo via, la se quieta, che giusteremo tuto.

PANTALONE. No gh' ho bisogno dei vostri consegi. Quando un

(1) Balia.

fio arriva a perder el respetto a so pare, nol merita compassion. Vogio che el vaga in preson.

PASQUA. Ah sior Pantalon, quieteve per carità.

PANTALONE. No me stè a seccar.

PASQUA. Volè in preson vostro fio?

PANTALONE. Sì ben, in t'un cameroto.

PASQUA. Mo nol gh'anderà miga, vedè.

PANTALONE. No! Per cossa?

PASQUA. (Cossa fazzio? Parlio, o no parlio? Se taso, el va in preson. Oh povereta mi! Bisogna butarla fuora). (*da sè*) Perchè nol xe vostro fio.

PANTALONE. Nol xe mio fio? Oh magari! Come xela, nena, come xela?

PASQUA. Adesso che lo vedo in sto gran cimento, no posso più taser. Sapiè che mi ve l'ho baratà (1) in cuna.

PANTALONE. Mo de chi xelo fio?

PASQUA. De mi e de mio mario.

MENEGO. Piase? (*a donna Pasqua*

PASQUA. Sì ben, caro vu, ho credesto de far ben. Ho fato acciochè el fusse ben arlevà; che no ghe mancasse el so bisogno; e che el deventasse un puto cossediè (*a*).

MENEGO. Brava! Avè fato una bela cossa.

PANTALONE. E del mio cossa ghe n'aveu fatto?

PASQUA. El xe Pasqualin, che crede d'esser mio fio.

PANTALONE. Pasqualin? Sì ben. Ve credo. La sarà la verità. Pasqualin gh'ha massime civili e onorate, e costù gh'ha idee basse e ordenarie. Se cognosse in Pasqualin el mio sangue; in Lelio el sangue d'un servitor. Tegnive donca la vostra zoggia, e lassè che me vada a strucolar (*b*) el mio caro fio. A costù ghe perdono, perchè vedo che nol podeva operar diversamente da l'esser soo, e la natura no podeva sugerirghe gnente in mio favor. No ve domando mazor testimonianza del cambio;

(*a*) *Come si dee. Di garbo.* (*b*) *Ad abbracciare stretto e baciare.*

(1) Sav. e Zatta: *baratao.*

no metto in contingenza sto fatto, perchè cognosso da ste do diverse nature la verità. Ve digo ben a vu, donna matta, che meriteressi che la mia colera se revoltasse contra de vu, per esser stada lo causa de sto desordene: ma el Cielo v'ha castigà, perchè tentando co inganno de aver un fio vertuoso e ben educà, el xe riuscio pezo assae che se l'avessi arlevà in casa vostra. Onde xe la veritae, che l'inganno casca adosso a l'ingannador, che dal mal no se pol mai sperar ben, che de le donne tanto xe cattivo l'odio quanto l'amor, e che tutte vu altre bisognerave metterve a una per una in t'un morter, e pestarve, come se fa la triaca (1). (*parte*

SCENA XXIV.

LELIO, MENEGO *e donna* PASQUA.

LELIO. Madonna, avete detto il vero, o l'avete fatto per liberarmi dalla prigione? (*a donna Pasqua*

PASQUA. No, fio mio, pur tropo ho dito la veritae.

LELIO. Io son l'uomo più contento di questo mondo.

MENEGO. No son miga contento mi.

LELIO. Caro padre, perchè?

MENEGO. Perchè no me par de star tropo ben, acquistando sto bel fior de vertù.

LELIO. Sentite, io ho fatto poco buona riuscita, perchè mi volevano far fare una figura lontana dalla mia inclinazione. Datemi una berretta rossa, un remo in mano, e una buona barcaruola al fianco, e vedrete se riuscirò bene.

MENEGO. E ti voressi far el barcariol col linci e squinci?

LELIO. El ghe xe, parlerò anca mi veneziano.

MENEGO. Via, che ti fa stomego. Siora mugier, l'avè fata bela.

PASQUA. Caro vechio, no so cossa dir. Ho fato per far ben.

(1) Grandissimo l'uso della *triaca* (o teriaca) a Venezia e il commercio in Levante. Più famose per questo medicinale, ai tempi del Goldoni, erano le farmacie all'insegna *della Madonna*, a S. Bartolomeo, e alla *Testa d'oro*, sul ponte di Rialto.

MENEGO. Sangue de diana, che me faressi vegnir caldo.
PASQUA. Via, caro mario, no andè in colera. Vogième ben, che son la vostra vechieta.
MENEGO. Se avesse perso un fio bon, me la lassarave passar: ma averghene trovà un cativo, la me despiase. Quanto giera megio che avessi tasesto, e che l'avessi lassà andar in tanta malora. *(a donna Pasqua, e parte*
LELIO. Questo mio padre mi vuole un gran bene.
PASQUA. Col tempo el ve vorà ben.
LELIO. O bene o male, poco m'importa. Mi pare di esser rinato. Il dover far da signore mi poneva in una gran soggezione. Non vedo l'ora di buttar via questa maledetta perrucca. *(parte*
PASQUA. Voleva taser, ma no ho podesto. A la fin, son so mare; e se perdo sto fio, no so se ghe n'averò altri. Chi sa! Se poderave anca dar. No son tanto vechia; e el mio caro Menego me vol ben. Causa sto mio fio, che no se avemo malistente (*a*) vardà; ma dopo cena me lo chiapo, e me lo strucolo co fa un limon. *(parte*

SCENA XXV.

Altra camera del marchese Ottavio con lumi.

Il marchese OTTAVIO *e la marchesa* BEATRICE, *mascherata come sopra.*

OTTAVIO. Via, la mia cara Bettina, siate buona, non siate così austera con me, che vi voglio tanto bene. Di che avete paura? Orsù, conosco la vostra modestia; mi è nota la vostra onoraratezza. So che sdegnate di amoreggiare un ammogliato; e so che fin tanto che io non son libero, sperar non posso la vostra grazia. Non dubitate. Ve lo confido con segretezza. Mia moglie ha una certa imperfezione, per cui morirà quanto prima. (Convien lusingarla per questa strada). *(da sè*

(*a*) *Appena.*

BEATRICE. (*Si smaschera*) Obbligatissima alle sue grazie. Uomo perfido, scellerato che siete! A questo eccesso vi trasporta una brutale passione? Desiderar la morte di vostra moglie, e forse ancor procurarla per non avere chi vi rimproveri d' un amor disonesto? Eccovi per la seconda volta scoperto, deluso e mortificato. Ma io questa volta ho rilevato l' indegno animo vostro. Voi aspirate alla mia morte, ed io prevalendomi di un tale avviso, ricorrerò per il divorzio; mi dovrete restituire la dote; mi dovrete dar gli alimenti, e lo sapranno i miei e vostri parenti; lo saprà tutta Venezia. Pensateci, che io ci ho pensato. (*parte*

OTTAVIO. Ah, vedo che questo amore vuol essere la mia rovina. Mia moglie è indiavolata. Sarà meglio lasciare questa ragazza. Veramente io son un gran pazzo; far tanti stenti per una donna, in tempo che le donne sono così a buon mercato. (*parte*

SCENA XXVI.

Altra camera del marchese Ottavio senza lumi.

La marchesa BEATRICE, *conducendo per mano al buio* BETTINA *mascherata.*

BETTINA. Cara Lustrissima, dove mai me menela?

BEATRICE. In un luogo, dove sarete sicura dalle persecuzioni di mio marito.

BETTINA. E Pasqualin dove xelo?

BEATRICE. Ditemi, se Pasqualino venisse a star con voi qui al buio, lo ricevereste volentieri?

BETTINA. Oh, lustrissima, no. No la fazza ch' el vegna, per amor del cielo.

BEATRICE. Possibile?

BETTINA. No certo.

BEATRICE. (Eppure io non le credo). (*da sè*) Oh via, state qui un poco, che or ora verrò da voi.

BETTINA. E ho da star a scuro?

BEATRICE. Sì, per un poco. Fino che il Marchese va a letto.
BETTINA. Oh povereta mi! Sta note m' ispirito.
BEATRICE. Abbiate pazienza, che sarete consolata. (*parte*
BETTINA. (*Si pone a sedere*) Oh pazenzia benedeta, ti xe molto longa! So cossa ch' ho patio a vederme arente del mio Pasqualin e star imascherada, aciò che nol me cognossesse. Me sentiva strazzar el cuor. Ma l' onor xe una gran cossa!

SCENA XXVII.

La marchesa BEATRICE *con* PASQUALINO *al buio, e detta.*

BEATRICE. Pasqualino, trattenetevi in questa camera fin che io torno; e acciò non abbiate paura, vi serrerò colla chiave.
(*forte, sicchè Bettina possa sentire*
PASQUALINO. Ma perchè hoggio da star qua?
BEATRICE. Lo saprete poi. Addio, buona notte.
(*parte, e chiude l' uscio*
BETTINA. (Oh povera Betina! Adesso stago fresca). (*da sè*
PASQUALINO. Anca questa la xe bela. La me cazza in t' una camera a scuro, senza dirme el perchè? Cossa hogio da far qua solo e senza luse? Oh, se qua ghe fusse la mia Betina, saveria ben cossa far! Ma sa el cielo dove che la xe. Eh, senz' altro quella cagna sassina la m' ha abandonà, la m' ha tradio.
BETTINA. (Oh povereta mi, no posso più!) (*da sè*
PASQUALINO. Credeghe a le done! Tanti pianti, tanti zuramenti, tante mignognole (*a*), e po tolè, la me l' ha fata, la m' ha impiantà.
BETTINA. (No, anema mia, che no t' ho impiantà). (*da sè*
PASQUALINO. Ma chi l' averave mai dito! Una puta tanto da ben, che no la me voleva in casa mi per paura de perder la re-

(*a*) *Vezzi, moine.*

putazion, che gnanca dopo che gh' ho dà el segno, no la me voleva tocar la man, andar via, scambiar vita, precipitarse, perder l' onor?

BETTINA. (Oimè, che dolor! Oimè, che tormento!) *(da sè*

PASQUALINO. Ah Betina traditora! Ah ladra, sassina del mio cuor!

BETTINA. *(Piange forte.*

PASQUALINO. Olà, coss' è sto negozio? Zente in camera? Qua ghe xe qualche tradimento. Agiuto. Chi è qua? *(trova Bettina)* Una dona? Oh povereto mi! Creatura, chi seu? Che fusse l' anema de Betina? Ma el xe un corpo e no la xe un' anema. Me sento che no posso più. Almanco per carità parleme, diseme chi sè. No la me responde. Coss' è sto negozio? Vedo passar una luse per el buso de la chiave. Oe, zente, agiuto, averzime.

SCENA XXVIII.

La marchesa BEATRICE *con lume, aprendo la porta, e detti.*

BEATRICE. Che c' è, Pasqualino? Cos' avete?

PASQUALINO. In camera ghe xe zente.

BEATRICE. E per questo?

PASQUALINO. M' ha parso una dona.

BEATRICE. E bene?

PASQUALINO. Mo chi xela?

BEATRICE. Guardatela.

PASQUALINO. Ti ti xe, anema mia! *(si getta ai piedi di Bettina*

BEATRICE. (Or ora muoiono tutti due dalla consolazione). *(da sè*

PASQUALINO. Mo perchè no parlar?

BETTINA. Perchè son una puta onorata.

BEATRICE. Veramente ora conosco che siete tale. Non avrei mai creduto che in una giovane, e sposa, come voi siete, si desse tanto contegno.

PASQUALINO. Come seu qua? Come via de casa?

BEATRICE. A suo tempo saprete tutto. Su via, premiate la sua onestà. Datele la mano di sposo.

PASQUALINO. Son qua, vissere mie, se ti me vol.

BETTINA. Senza dota, come faremio? Sior Pantalon no me darà i dusento ducati.

PASQUALINO. Sior Pantalon? Velo qua.

SCENA XXIX.

PANTALONE *e detti.*

PANTALONE. Vien qua, fio mio, lassa che te strucola e che te basa. *(a Pasqualino*

PASQUALINO. A mi, sior Pantalon?

PANTALONE. Sì, dime pare, no me dir Pantalon. Donna Pasqua no xe to mare, la giera la to nena, e la t' ha baratà in cuna. Sì, che ti xe el mio caro fio. *(lo abbraccia e lo va baciando*

BETTINA. Un' altra desgrazia per mi. Pasqualin no xe più mio mario.

PASQUALINO. Oimè! Xe grando el contento, che gh' ho trovà un pare de sta sorte, ricco, civil e amoroso; ma sto mio contento vien amarizà da un dolor che me dà la morte.

PANTALONE. Per cossa, fio mio? Parleme con libertà.

PASQUALINO. Savè quanto ben che mi vogio a la mia Betina; sperava de averla per mugier; ma adesso che son vostro fio...

PANTALONE. Adesso che ti xe mio fio, ti l' ha da sposar subito immediatamente. Bettina merita tutto; no averave riguardo de sposarla mi, molto meggio ti la pol sposar ti; fin che ti gieri un povero putto, fio d' un barcariol, no la voleva precipitar; adesso son contento, te la dago, e mi medesimo unisso la to man co la soa. *(si avvicina*

PASQUALINO. Oh cara! Oh che contento! *(toccandole la mano*

BETTINA. Ahi, che moro da l' alegrezza (1) ! *(sviene sulla sedia*
PANTALONE. Acqua, zente, agiuto.

SCENA ULTIMA.

Il marchese OTTAVIO, CATTE, LELIO, ARLECCHINO, BRIGHELLA *e detti.*

Tutti corrono a vedere cos' è. Tutti procurano farla rinvenire con qualche cosa.

PANTALONE. Aspettè, lassè far a mi, che gh'ho speranza de farla revegnir subito. Vien qua, caro fio. (*a Pasqualino. Tira fuori una forbice, taglia un poco de' capelli a Pasqualino, li abbrucia e li mette sotto il naso di Bettina, che riviene*) No ve l'hogio dito? Tiolè, imparè. L'odor de l'omo fa revegnir la donna. Sior Marchese, za l'averà savesto...
OTTAVIO. So tutto. So che Pasqualino si è scoperto vostro figlio. So che è sposo di Bettina, ed io ne son contento. Anzi vi prego far sì che mia moglie mi perdoni le mie debolezze.
PANTALONE. Hala sentio? *(a Beatrice*
BEATRICE. Basta che mutiate vita, io vi perdonerò. *(ad Ottavio*
OTTAVIO. In quanto a questo poi, se s' ha da mutar vita, l'abbiamo a far tutti due.
BEATRICE. Io m' impegno di farlo.
OTTAVIO. Ed io giuro di secondarvi.
MENEGO. (Zuramenti de zogadori e de marineri). *(da sè*
LELIO. Signori sposi, mi rallegro con voi. Amico, possiamo far negozio. Abbiamo cambiato condizione, possiamo ancora barattar gli abiti. *(a Pasqualino*
PASQUALINO. Tuto quel che volè; me basta la mia Betina.
LELIO. Da qui a una settimana non direte così.
CATTE. Siori, xeli contenti che diga do parole anca mi?

(1) Sav. e Zatta: *allegria.*

OTTAVIO. Sì, parlate pure.

CATTE. Se fa le nozze senza un puoco d'alegria? No ghe xe quatro confeti con un puoco de cicolata (1)? Almanco un goto de vin da bever.

PANTALONE. Questa xe la solita lezion.

PASQUALINO. M'arecordo del mio ducato.

OTTAVIO. Via, Brighella, fate portare quattro dolci del mio deser, un fiasco di vino buono. Messer Menico, andate anche voi.

BRIGHELLA. (*Parte.*

MENEGO. Mi? A cossa far, lustrissimo?

OTTAVIO. A portar qualche cosa.

MENEGO. Mi a portar? La me perdona. I servitori de barca de la mia sorte no i porta. Fazza chi toca. Mi tendo a la mia barca. Ognun dal canto suo cura si prenda.

PANTALONE. Xe la veritae, sala. I barcarioi che sta sul ponto d'onor, no i vol far altro che tender a la so barca.

OTTAVIO. Bene, io mi rimetto.

BRIGHELLA. (*Viene con altri servi con dolci e vino.*

OTTAVIO. Date da bevere agli sposi, alla signora Catte, a tutti.

CATTE. E viva i novizzi. (*beve*

LELIO. E viva gli sposi. (*beve*

BETTINA. (*Prende un bicchier di vino in mano, e rivolta all'udienza, recita il seguente*

SONETTO.

Co sto vin dolce un prindese vôi far,
  Come el debito corre a chi me sente,
  E un soneto dirò, che no val gnente,
  Ma che per sta ocasion me pol bastar.

Vogio co le mie rime ringraziar
  Chi xe verso de mi grato e indulgente,
  E savendo che son insuficiente,
  Tuti i difeti mii sa perdonar.

(1) Sav. e Zatta: *cioccolata.*

E se Puta Onorata adesso son,
  A le pute voltar vogio el mio dir,
  E dirghe do parole, ma in scondon.

Pute, da amor no ve lassè tradir:
  Se onorate sarè, parerè bon,
  Piutosto che far mal, s' ha da morir (1).

Fine della Commedia.

(1) Nel codice Cicogna 360 (ora 1410) trovasi, a pagg. 136-139, questo sonetto nella sua prima forma più rozza, seguito da una lunga coda; e servì di *ringraziamento* o di *addio* alla compagnia Medebach, l' ultima sera del carnovale 1748-49, sul teatro di S. Angelo. Per intero lo leggeremo insieme cogli altri *componimenti vari* del Goldoni.

NOTA STORICA

Il carnovale 1749 non poteva segnare maggior trionfo pel nostro Goldoni. Apertasi la stagione al Sant' Angelo con *la Vedova scaltra*, finì con *la Putta onorata*, commedia schiettamente popolare come *la Buona moglie*, che n' è il seguito, e assai importante per ciò che riguarda l' intenzione morale del teatro Goldoniano. Aveva il Goldoni veduto al San Luca una commedia intitolata: *le Putte di Castello* « il cui soggetto principale era una Veneziana priva d' intelletto, senza costumi, e senza condotta » (*Mem.*, P. II, Cap. II). E pensò di contrapporle *la Putta onorata*, vero tipo d' onestà e di prudenza, che sa resistere magnificamente alle seduzioni del marchese Ottavio, ben disegnato a impersonare in sè stesso la corruzione della nobiltà di gran lunga più profonda che quella popolare, la quale parla e agisce accanto alla Bettina per bocca della favella e del marito di costei. La commedia, contro la quale s'elevò la critica d'allora per il mancato rispetto alle tre famose unità (v. *Mem.* ibid. e F. Galanti. C. *Goldoni e Venezia nel sec. XVIII*, Cap. V), ed anche « perchè buono dev' essere ordinariamente il costume » come sdottoreggiava il Chiari (v. sue *Lettere di varie materie*, Venezia, Pasinelli 1752, Tomo III, pp. 145 e 148), piacque immensamente. I barcaiuoli che l' A. avea trovato modo di far assistere allo spettacolo esonerandoli della fastidiosa attesa nei pressi del teatro, vedendosi riprodotti così al naturale, persino nel proprio gergo (cfr. C. Musatti. *Il* gergo *dei barcaiuoli veneziani* e *C. G.*, in *Ateneo Veneto* Genn. Febbr. 1907) « rimasero incantati ed io divenni il maggior loro amico » scrive lo stesso Goldoni. « Ecco adunque la mia riforma già ben avanti. Che felicità! Che piacere per me! » (*Mem.* ibid.).

In quell' anno e nell' anno susseguente, le repliche furono assai; oltre le 22, secondo dice il « *Sonetto recitato dalla prima donna in S. Angelo in fine dell' inesto* (sic) *delle due commedie Putta onorata* e *Bona Mugier l' ultima sera di carnovale 1750 che servì d' addio* » (Museo Civ. di Venezia, Cod. Cicogna 1410 vecchio, pp. 156 e segg.); poi, secondo nota lo stesso Goldoni in una lettera al Bettinelli inviatagli col manoscritto della commedia l' anno 1751 da Torino, « non ebbe la stessa riuscita, appunto perchè rimanendo oscura per metà, non potea più essere gradita interamente ». È un fatto che scorrendo parecchie annate della *Gazz. Urbana Veneta* (1789-1798), m' avvenne di rilevare essersi recitata nella stessa Venezia una volta sola al San Giovanni Grisostomo il 12 dicembre 1789. Nel secolo scorso sappiamo invece che nella parte di Bettina l' Alceste Duse profondeva tutto il tesoro del suo elevato sentimento artistico, come F. A. Bon segnalavasi nella parte di Lelio. La povera Alceste morì ancora giovane nel 1860, e nell' anno medesimo Ignazio Ciampi (ne *La vita artistica di C. G.*, Roma, Tip. b. arti) scriveva che queste due produzioni « che pur formano il più bel poema popolare immaginabile, non sono più nelle masserizie dei comici, e sta bene; perchè dubito che non si confacciano al gusto odierno, non so se troppo falso o troppo squisito ». Ma già l' Hagedorn aveva giudicato che la *P. onor.* e la *Bona Mug.* farebbero onore anche a un Destouches e a un Lachaussée (*Sämmtl. poetische Werke*, Wien, Schräml 1790, 3ª parte, pp. 259); Charles Rabany ai tempi nostri scrisse della *Putta* che « cette charmante pièce » « est honnête sans être ennuyeuse. On n' y voit nulle trace de déclamation, ni d' enflure. Tout y est

simple, naturel, naïf même, et la leçon morale ne s' en dégage qu' avec plus de profit (*C. G. Le théâtre et la vie en Italie au XVIII siècle*, Paris-Nancy 1896, pp. 151-2). Achille Mazzoleni nell' episodio del tentato rapimento vide riscontri, sia pure casuali, tra i personaggi della *Putta onor.* e quelli dei *Promessi Sposi* del Manzoni (Mazzoleni. *Di un riscontro manzoniano nel Goldoni*: nel *Campo letterario* dell' A., Bergamo, Gatti 1902, pp. 167-176). Che più? Girolamo Rovetta con ben maggior fondamento in un articolo intitolato: *Audacie goldoniane* (nel giorn. *Don Chisciotte*, Roma 13 nov. 1891), nel quale combatte la sentenza del pubblico e della critica quando scomunicano una commedia moderna, perchè troppo verista, s' esprime nè più nè meno di così: « Goldoni nella *P. onorata* ci ha dato l' esempio della maggiore semplicità e della verità la più schietta, ma si è affermato specialmente quale novatore, senza alcuna peccaminosa ricerca della deformità morale, soltanto ritraendo la vita qual' è ». E lo dimostra adducendone le prove, tra altro, nella scenetta dell' atto III fra i tre gondolieri, ascoltando i quali « par di averli uditi per davvero e vedete la scena o v' imaginate di averla veduta dipinta dal Favretto ». Il Goldoni precorre financo « l' estrinsecazione zoliana dell' atavismo, recando sulla scena vivi e parlanti due giovanotti, uno dei quali figlio senza saperlo di gondoliero, ha nel sangue l' amore del remo; l' altro figlio di mercante ed affibbiato come figlio a un gondoliero, di gondole e di regate non vuol saperne ed ha ereditato la circospezione bottegaia del papà... La famiglia Heineke ne *L' Onore* di Sudermann non ha indignato mezzo mondo? non si è giudicato su tutti i toni che se ci sono parenti che speculano sulla vergogna delle loro fanciulle, la polizia ci ha a fare e non l' arte, e che nessuno ha mai osato tanto?... Lo ha osato Goldoni, che trovò a Venezia nella casa della *P. onorata* una sorella, la Cate, la quale non riesce, ma vorrebbe fare e ad ogni modo dice... tutto quello che fanno in casa degli Heineke, i coniugi Mikalski. Nè Goldoni si è peritato di metterla in scena tal quale ». Ben detto, anche unicamente pensando che uno dei principali pregi della commedia era per Goldoni l' esatta imitazione della natura.

Goldoni dedicò *la P. onorata* al co. Giuseppe Arconati Visconti, suo protettore ed amico cordiale (V. *Lettere di C. G. e di Gir. Medebach al co. G. Arconati-Visconti*, pubbl. da Aless. Spinelli, Milano, Civelli 1882), di cui tesse uno splendido elogio e rammenta la generosa ospitalità ricevuta nella grandiosa villa del Castellazzo.

C. M.

Questa commedia fu stampata la prima volta nel 1751 a Venezia, dall' editore Bettinelli (t. II): poi dal Pisarri (II, '52) e dal Corciolani (II, '53) a Bologna; poi a Firenze dal Paperini (IX, '55), a Pesaro (Gavelli, IX, '55), a Torino (Fantino, XI, '57 e Guibert, XV, '74), a Venezia ancora (Savioli, X, '71 e Zatta, cl. 2., XI, '92), a Lucca (Bonsignori), a Livorno (Masi) ecc. Non si trova nell' ed. Pasquali. — La presente ristampa segue fedelmente il testo dell' ed. Paperini, e in nota reca la poche forme varianti. Valgono per la grafia le osservazioni già fatte fin da principio (vol. I, pp. XII e 238), ma è necessario avvertire che le consonanti doppie spariscono quasi del tutto, quando parlano persone del popolo. Del resto, nè Goldoni, intento ad altro, nè l' uso di quel tempo tolleravano una legge fissa e costante. Di questa commedia fanno menzione D. Gavi (*Della vita di C. G.*, Milano, 1826, p. 167), L. Rasi (*I comici it.* cit., I, 1005), Ch. Dejob (*Les femmes dans la comédie* etc., Paris, 1899, *passim*), G. Ortolani (*Della vita e dell' arte di C. G.* cit., 47), G. Caprin (*C. Gold.* ecc., Milano, 1907, p. 286) ecc. — Le note segnate con lettera alfabetica appartengono a Goldoni, le note con cifra al compilatore di questa edizione.

LA BUONA MOGLIE.

COMMEDIA VENEZIANA

in seguito dell'altra intitolata

LA PUTTA ONORATA.

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR

NICCOLA BEREGAN

PATRIZIO VENETO.

MI sia permesso, Eccellentissimo Signore, di presentarmi per chiedervi quel favore che benignamente mi fu conceduto dagli altri miei Padroni. Soffrite ch' io dia fregio col vostro nome ad una delle povere mie Commedie. Questa permissione io vi supplico d'accordarmi, ond' io possa significare a voi ed agli altri quell' interno senso d' ossequiosa riconoscenza ch' io vi professo, e che mi ricorda sempre quelle tante gentilezze, che con proprio onore riportai dalla vostra bontà, e per cui questa ancora all' altre vorrete aggiungere graziosamente.

Io protesto di conoscere quanto siate per iscostarvi dal vostro rigoroso genio di pensare, se chiedendovi umilmente di poter farlo, vorrete usar meco la distinzione di compiacermi, ma non temete, Eccellentissimo Signore, ch' io sia per abusarmene e farvi con ciò dispiacere. So quanto ad un certo genere di officiosità, sebben sincere e dovute, si opponga la vostra modestia; so quanto seriamente vi siete spiegato alle occasioni di non voler significazioni espresse di lode, e quanto nell' ordine delle qualità umane amiate più di possederle che di farle apparire. Prometto però, Eccellentissimo Signore, d' obbedirvi, non seguirò il comun uso, non uscirò dal dover mio; se fornito siete di rari talenti, se i vostri studi, se la poesia, la storia, l' erudizione, se i più vasti e più gravi argomenti sopra de' quali e così facilmente e tanto ordinatamente avete impreso di scrivere, non sono che un vostro sollievo, una disposizione dell' ore d' ozio e di riposo, che vi si permettono dalle pubbliche vostre incombenze, se all' uso della civile prudenza e della privata consuetudine unite felicemente i più veri caratteri del

Cavaliere e del Cittadino: io lascerò tutte queste immagini impresse, come elle sono perfettamente nell' animo di chiunque ha l' onore di conoscervi, e degli amici vostri singolarmente, che ne sono gli ottimi conoscitori, nè mi farò lecito d' appressare la mano a quel velo, con cui così gelosamente volete voi ricoprirle.

Io però che mi confesso non abituato così fino e squisito modo di pensare, non senza interno rincrescimento mi adatto a nascondere altrui in questo incontro quanto sia pregevole per le sue tante e così distinte condizioni quell' umanissimo Padrone, che si degna di riguardarmi con benignità e con amore. Accerto l' E. V. che solo in qualche parte mi consola l' ubbidienza che le presto in tal congiuntura. Accordatemi però, Eccellentissimo Signore, il favore che umilmente vi chiedo, e permettetemi ch' io possa, lo dirò semplicemente, porre in fronte ad una delle mie Opere il vostro veneratissimo nome, concedendomi ch' io vi baci devotamente le mani.

Di V. E.

Torino, li 8 di Maggio 1751 (1).

Umiliss. Devotiss. ed Obbligatiss. Serv.
CARLO GOLDONI.

(1) Questa data si legge solo nell' ed. Bettinelli, II (1751), dove fu stampata per la prima volta la presente lettera di dedica.

LETTERA DELL'AUTORE
AL BETTINELLI

Scrittagli da Torino l'anno 1751, mandandogli la presente Commedia.

INTORNO alla presente Commedia intitolata *la Bona muggier*, o sia *Buona moglie*, non ho a dirvi forse di più di quello che già vi dicessi intorno alla *Putta onorata*, da cui questa ha un'intera e naturale dipendenza. Nasceranno le difficoltà medesime per li vocaboli Veneziani, e con le stesse poche dichiarazioni potranno in parte essere spianate. Usata una tale diligenza, forse accaderà che leggendola questa sia più gradita dell' altra, perciocchè gli affetti che in essa vengono maneggiati, hanno minor forza quanto al ridicolo; ma quanto alla passione sono più veementi. Il ridicolo, aiutato da' gesti, dall' intelligenza del dirlo a tempo, e dalla voce stessa degli Attori, spicca più e prende maggior lume; ma nelle scritture in gran parte si perde; poichè ciascheduno che legge, non può penetrare in quella picciola occasioncella preveduta dall' Autore, o fatta nascere con industria da' periti Recitanti per commovere il riso. Ciò della gagliarda passione certamente non avviene, poichè quantunque una gran parte nel leggere se ne svanisca, pure tanta ne rimane ancora, che fa impressione nell' animo del leggitore, ed eccita in lui quelle agitazioni, che negl' introdotti Personaggi si leggono. E certamente, che se verun' altra mia rappresentazione ha avuto forza di commovere, è stata la presente Commedia; perchè quasi esempio di cose vere, ha prodotto sull' animo di qualche uditore mirabile effetto. Onde io son certo che nella scrittura non possa totalmente mancare il vigore delle passioni in essa maneggiate. Sembrerà forse ad alcuni che i caratteri sieno un poco troppo gagliardi, e spinti alquanto oltre alla naturalezza; ma tra per l' esser questa una cosa non ancora sentenziata, se si debba o non si debba ingrandirli, e tra gli esemplari di buoni autori, che ci rimangono, e quel ch' è più per

la sperienza, che fa vedere il buon esito di tale scelta, io non fo difficoltà veruna di valermi talvolta fra gli altri di questo artifizio.

Dal pensare sempre in un modo nascono quasi sempre opere uguali, e si perde il frutto della varietà tanto necessaria sul teatro. Oltredichè, chi volesse esaminare i caratteri da me nella mia Commedia imitati, troverebbe per avventura che non solamente non gli ho sospinti più là di quello che natura porti; ma forse gli ho di qua trattenuti. Perciochè là dove vizio o virtù si voglia imitare, trovansi originali virtuosi e viziosi alle volte, che vanno più avanti di quello che si soglia fare comunemente, co' quali ultimi chi volesse confrontare i due personaggi, supponiamo Ottavio e Lelio, troverebbe che i finti sono inferiori a molti de' veri, come ancora chi volesse paragonare la bontà, l' amore e la sofferenza d' alcune mogli alla buona moglie della mia Rappresentazione, vedrebbe quanto quelle in sì fatte virtù la sopravanzino.

Ma di ciò sia detto a bastanza; e sol tanto quanto basti per rendervi qualche conto in ogni mio lavoro della mia forma di pensare, non già per illustrare le mie Commedie; alle quali non desidero il merito che può nascere dalle prefazioni, ma quello di farsi con benignità sofferire dagli ascoltanti.

PERSONAGGI.

BETTINA, moglie di

PASQUALINO, scoperto figlio di

PANTALONE de' BISOGNOSI, mercante.

OTTAVIO (1), Marchese di Ripa Verde.

La Marchesa (2) BEATRICE (3), sua moglie.

LELIO, scoperto figlio di messer Menego Cainello.

CATTE, sorella di Bettina.

ARLECCHINO, suo marito.

BRIGHELLA, servitore del Marchese.

MOMOLA, serva di Bettina.

Messer MENEGO Cainello, gondoliere.

NANE, gondoliere.

TITA, gondoliere.

Un CAMERIERE d'osteria, che parla.

SBRODEGONA }
MALACARNE } donne, che parlano.

Sbirri, che non parlano.

La Scena si rappresenta in Venezia.

(1) Non c'è questo nome nell'ed. Bettinelli; ma è detto soltanto *Il Marchese di Ripaverde*. (2) Spesso nelle edd. Bettin., Paper. ecc. si trova stamp. *la Marchese*, invece di *Marchesa*. (3) Il nome *Beatrice* manca nell'ed. Bettinelli.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Camera in casa di Bettina.

BETTINA *a sedere, che fa le calze e sta cullando un bambino, poi* MOMOLA.

BETTINA. (*Cullando canta*) Sto putelo no vol dormir. No so cossa mai che el gh' abia. No gh' ho mai un' ora de ben. Uh, quanto che stava megio da maridar! Almanco dormiva i mi soni, laorava co ghe n' aveva vogia, e andava a spasso co voleva. Me recordo che el me lo diseva el sior Pantalon, mio missier. Betina, magnerè el pan pentio. Oh! lo magno, lo magno. No credeva mai che Pasqualin me avesse da far sta cativa vita. Malignaze le cative pratiche! No gh'è caso: sto putelo no vol dormir. Momola. (*chiama*) Adesso, vita mia,

sangue mio, te farò far la pappa, sa, caro. Momola. Momola. Anca sì che sta frasconazza xe sul balcon! Momola.

MOMOLA. Siora. (*di dentro*

BETTINA. Vien qua; dove diavolo estu ficada?

MOMOLA. Son qua, siora, cossa vorla? (*esce*

BETTINA. Tuto el zorno su quel malignazo balcon.

MOMOLA. Son andada a chiamar el scuazer (*a*).

BETTINA. Sì ben, careta, el scuazer. Sastu cossa che t' ho da dir? Che se ti vol magnar el mio pan, vogio che ti staghi drento dei to balconi.

MOMOLA. Cara siora parona, che mal fazzio a andar un poco al balcon?

BETTINA. No vogio che ti fazzi comarezzo (*b*) co le visine. I fati mii no vogio che nissun li sapia.

MOMOLA. Mi no parlo co nissun.

BETTINA. Eh via, che lo so che ti xe una petegola. Ti conti tuto.

MOMOLA. Cossa hogio dito, via, cossa hogio dito?

BETTINA. Ti ghe xe andada a contar alla frutariola, che mio mario m' ha dà una slepa (*c*).

MOMOLA. Oh! mi no gh' ho dito gnente. L' ha sentio ela el crior a star al balcon.

BETTINA. Busiara! Se mi no gh' ho gnanca parlao. Co mio mario me dà, no alzo gnanca la ose (1).

MOMOLA. Mi ghe digo che no gh' ho dito gnente; se la lo vol creder, che la lo creda, se no la lo vol creder, che la lassa star.

BETTINA. Senti sa, frasca, te manderò da to mare.

MOMOLA. E mi gh' anderò; cossa m' importa a mi?

BETTINA. Tiolè su. Questo xe quel che s' avanza a far del ben a ste sporche. T' ho tiolta in casa, che ti gieri piena de vermenezzo (*d*). No ti gh' avevi camisa al cesto, e adesso che ti xe vestia e desfamada, ti parli cussì ah, frasconazza?

(*a*) *Quegli che porta via la spazzatura delle case di Venezia* (2). (*b*) *A cicalare, a tener discorso di questa cosa e di quella.* (*c*) *Schiaffo.* (*d*) *Pidocchi e altre lordure.*

(1) Voce. (2) Sav. e Zatta: *Scoazer.*

MOMOLA. Mo se sempre la me cria.
BETTINA. No t'importa andar da to mare, ah? No ti te recordi el ben che t'ho fato? Ti me vol impiantar, n'è vero (1)?
MOMOLA. Mi no, siora parona; vogio star con ela, se la me vol.
BETTINA. Via, anemo, va là, va a meter suso la panada per el putelo.
MOMOLA. Vago, siora.
BETTINA. A quel balcon no vogio che ti ghe vaghi.
MOMOLA. Siora no, no gh'anderò più.
BETTINA. E sora tuto, se ti vol star con mi, co i omeni no se parla.
MOMOLA. No, siora?
BETTINA. Siora no, siora, siora no. Mi, co giera puta, no parlava co nissun.
MOMOLA. Avè pur parlà co sior Pasqualin.
BETTINA. Sì ben, ho parlà con elo, co so stada in stato da maridarme; anca ti, co sarà el tempo, ti farà quel che fa le altre.
MOMOLA. Ghe vol assae, siora?
BETTINA. Via, che ti spuzzi ancora da late.
MOMOLA. Da late?
BETTINA. Via, pissota, va a meter su la panada.
MOMOLA. (No vedo l'ora de vegnir granda. Me lo vôi trovar anca mi,. varè, un toco d'ometo). *(da sè, e parte*

SCENA II.

BETTINA *sola.*

Vardè dove se cazza l'ira. Le pute del tempo d'adesso le nasse co la malizia in corpo. Ghe ne xe de quele, che le sa più de quel che so mi. Sento cosse, che me fa drezzar i cavei. Tuto causa le mare. No le gh'ha gnente de riguardo, co le parla coi so marii. Le se lassa sentir a dir de le brute parole. Le pute ascolta; la malizia opera e el diavolo laora. Mia mare no ha fato cussì, povereta. La m'ha arlevà anca massa (2) ben, e se la

(1) Così, invece di *nevvero.* (2) Troppo.

fusse stada viva ela, fursi no m' averia maridà. Povera mare! Se la fusse viva, almanco gh' averave compagnia, e no starave qua sola co fa una bestia, a deventar mata co una massera che no gh' ha giudizio. Vardè se son stada una stramba a tiorme sta bissa in sen. Bisogna che ghe fazza la vardia, come se la fusse mia sorela o mia fia. So l' obligo mio, so che le parone le gh' ha debito de arlevar ben le massere zovene, perchè el pare e la mare se fida de ele; e se le buta mal, le parone le ghe n' ha da render conto. Me dispiase che gh' ho sto putelo, da resto no vorave gnanca tegnir serva. Le xe tute a un modo. I primi zorni leste co fa gati, ma presto le deventa poltrone, e se ghe dixè gnente, le ve mena per lengua cosse che fa paura. Dormi, dormi, vita mia; fa la nana, caro el mio ben, che ti magnerà la pappa. (*canta cullando*

SCENA III.

CATTE *col zendale, e detta.*

CATTE. Betina! Cossa fastu, fia?

BETTINA. Oh! Bondì sioria; grandezza degnarse; chi ha bezzi, s' i tegna (*a*).

CATTE. Cara ti, ho buo da far. Gieri ho fato el pan, ho fato lissia, figurete se podeva vegnir.

BETTINA. Anca mi ho fato el pan sta matina.

CATTE. Hastu fato fugazza? Me ne dastu un poca?

BETTINA. No ho fato gnente.

CATTE. Tiolemo un pan; metemolo in fuogo e magnemolo.

BETTINA. El xe al forno.

CATTE. Aspeterò ch' el vegna. Me piase tanto el pan fresco.

BETTINA. El vegnirà tardi tardi. Sarà ora de disnar.

CATTE. Ben, starò a disnar co ti! Cossa gh' hastu paura? Ti sa pur che mi magno puoco.

BETTINA. Oh, ti la farà magra, sorela cara.

(*a*) *Modo di dire a uno che venga a visitare di rado.*

CATTE. Vienlo ancuo to mario?
BETTINA. Chi sa? Xe do zorni che no lo vedo.
CATTE. Ma dove stalo tuto el dì e tuta la note?
BETTINA. A ziogar.
CATTE. El giera tanto un bon puto! Come mai halo fato a deventar cussì cativo?
BETTINA. Le male pratiche.
CATTE. Quel malignazo de sior Lelio.
BETTINA. Sì ben, giusto elo; che sielo impalao. Ma senti, Cate, to mario me l'ha fato zoso la so bona parte.
CATTE. Chi? Mio mario? Ti xe mata, sorela cara. Mio mario tende ai fati soi. Nol xe omo da far zoso nissun.
BETTINA. Chi l'ha menà, se ti m'intendi? altri che elo? Oh! ch'el m'ha fato trar tante lagreme quel desgrazià.
CATTE. Senti sa, parla ben de mio mario, che se desgusteremo.
BETTINA. Ma za, no bisogna tocarghela quela zogia.
CATTE. Dormelo el putelo?
BETTINA. El me fa deventar mata.
CATTE. Cara ti, lassa che lo veda.
BETTINA. Tiolemolo suso; za vôi ch'el magna la pappa.
CATTE. Vien qua, vita mia; vien qua, vissere mie. (*leva il bambino dalla culla*) Caro costù. Varè co belo ch'el vien. Chi dirave che sto putelo gh'ha un ano? In veritae, vara, ch'el mostra squasi do ani.
BETTINA. E co spiritoso ch'el xe. Oe, el me cognosse tanto ben, che del mondo. El dise mama schieto schieto.
CATTE. Sì, caro, sì, la la la, mi son la la la, cara la la, cara. (*lo accarezza*
BETTINA. E la mama, dov'ela la mama?
CATTE. Ta, ta. (*scherza col bambino*
BETTINA. La mama, sì, vissere mie; sì, sangue mio. Vien qua da la to mama. (*lo vuol prendere dalle braccia di Cate*
CATTE. Lassa star. (*a Bettina*
BETTINA. Via, dèmelo.
CATTE. Siora no, lo vogio mi.

BETTINA. Varè che sesti! L'ho fato mi, siora.
CATTE. Uh, che fantolina! Tiolè, via, no pianzè. (*glielo dà*
BETTINA. Povereto el mio pantalonzin, povereto!
CATTE. No ti gh'ha gnanca sesto de tegnir i fioi.
BETTINA. La xe la prima volta; imparerò.
CATTE. Oe, no ti senti? Bisogna desfassarlo.
(*fa cenno che sentesi mal odore*
BETTINA. Oh sì, in veritae. Momola. (*chiama*
CATTE. Presto, Momola.
BETTINA. Momola, in malorzega.

SCENA IV.

MOMOLA e *dette*.

MOMOLA. Son qua, siora, son qua.
BETTINA. Anca sì che ti gieri al balcon?
MOMOLA. Mi al balcon?
CATTE. Sì, che t'ho visto mi, co son vegnua. (*a Momola*
BETTINA. L'avè vista?
CATTE. Seguro.
MOMOLA. Uh che schitona (*a*). (*a Cate*
CATTE. Senti sa, baronzela, te darò de le sculazae, sa.
MOMOLA. Marmeo, squaquerà (1).
BETTINA. Via, via, a monte. Meti a scaldar do pezze, che vogio infassar el putelo.
CATTE. Daghelo a ela, che la lo desfazza.
BETTINA. Sì ben; seu mata?
CATTE. Mo perchè?
BETTINA. Una puta volè che lo desfassa? (*piano a Cate*
CATTE. Oh varè che casi!
BETTINA. No, no, in casa mia no se fa ste cosse.
CATTE. Ben!

(*a*) *Ciancera.*

(1) « Voce onde canta la quaglia »: Boerio, *Diz.* cit.

BETTINA. Ben! Anemo, andè a scaldar ste pezze.
MOMOLA. Siora sì, subito. Vorla che lo desfassa mi?
BETTINA. Siora no: varè che novitae.
MOMOLA. L' ha dito siora Cate. (*parte*

SCENA V.

BETTINA e CATTE.

BETTINA. Sentiu? Basta dir una parola, le sta con tanto de recchie.
CATTE. Ti me fa da rider.
BETTINA. Oh sorela, le xe cosse da rider, che de le volte le fa da pianzer.
CATTE. Cara ti, metilo zo sto putelo.
BETTINA. S' el ghe volesse star in cuna.
CATTE. Per un puoco el ghe starà.
BETTINA. Caro el mio ben. Cara la mia colona, che te vôi tanto ben, le mie vissere. (*lo rimette nella culla*
CATTE. Donca to mario el fa pezo che mai!
BETTINA. Oh se ti savessi, el zioga co fa un desperà. El s' ha ziogà deboto mile ducati, che gh' ha dà so pare da negoziar. Ogni tanto el va a la cassa a tior bezzi. L' altro zorno l' ha portà via el resto, e perchè mi no voleva, el m' ha dà una slepa; el xe andà via, xe do zorni che no lo vedo, che me sento schiopar el cuor. (*piange*
CATTE. Uh povera mata! Ti pianzi? Ch' el vaga in malora sto puoco de bon.
BETTINA. Ti sa che gh' ho volesto tanto ben, che l' ho tiolto con tanto amor, che ghe n' ho passà tante, che co l' ho sposà son fin (1) andada in acidente per la consolazion; e vederme senza de elo, me sento morir. (*piange*
CATTE. Cossa dise sior Pantalon?
BETTINA. Cossa vustu ch' el diga? El xe desperà. Ti sa che Pasqualin no l' ha volesto star in casa de so pare, che l' ha volesto

(1) Perfino.

meter su casa, e quel povero vechio ha speso e spanto, e no l'ha fato gnente. Adesso el me manda lu da magnar, e se nol fusse elo, morirave de la fame.

CATTE. Perchè no vastu a star co to missier?

BETTINA. El voria elo che gh'andasse, ma mi no vogio.

CATTE. Mo perchè?

BETTINA. Perchè vogio star co mio mario.

CATTE. Ti vol star co to mario, e nol vien gnanca a casa?

BETTINA. Ancuo fursi el vegnirà.

CATTE. Ti xe ben mata, vè, a patir per causa soa.

BETTINA. Oh cara Cate, se ti savessi quanto ben che ghe vogio.

CATTE. Ancora ti ghe vol tanto ben?

BETTINA. E come! Me contenteria a star su la pagia, purchè fusse con elo.

CATTE. Varda come ch'el te corisponde pulito.

BETTINA. Son stada una bestia mi a farlo andar in colera.

CATTE. Sì ben, ti vedi a portar via i bezzi, e ti ha da taser.

BETTINA. Cossa m'importa a mi dei bezzi? Caro el mio Pasqualin, dove xestu, anema mia? Mo vien a casa, vien a consolar la to povera Betina. Vien; tiò i manini, tiò anca el sangue, se ti lo vol.

CATTE. Eh via, che ai marii no bisogna volerghe tanto ben.

BETTINA. Cara sorela, co s'ha fato l'amor con un solo, no se pol far de manco de no volerghe tuto el so ben.

CATTE. Anca mi ghe vôi ben a mio mario, ma no fazzo de ste scamofie (1).

BETTINA. Eh, el mio matrimonio no s'ha da meter col vostro.

CATTE. Perchè? Cossa voressi dir?

BETTINA. Cara vu, no me fe parlar.

CATTE. Me recordo, che anca da puta ti me davi de ste mustazzae (*a*). Son stada una puta da ben, sastu.

BETTINA. Uh, quanto che avè fato pianzer la mia povera mare!

CATTE. Adessadesso ti me faressi vegnir caldo.

(*a*) *Rimproveri.*

(1) Smorfie, smancierie ecc.: v. Boerio.

SCENA VI.

MOMOLA e *dette*.

MOMOLA. Siora padrona, le pezze xe calde.

BETTINA. Vegno, vegno. Vien qua, vissere mie. (*leva il bambino di culla*) Vardè, se nol fa vogia? Vardèlo che toco! Tuto el mio Pasqualin. Tuto so pare. Tiò, siestu benedio. (*lo bacia*

CATTE. Via, che ti l' ha basà che basta.

BETTINA. Ti no ti sa cossa che sia amor de fioi; perchè no ti ghe n' ha mai abuo. Oh che amor che xe quelo de mare!

CATTE. Cara ti, dime una cossa. A chi ghe vustu più ben? A to mario, o a to fio?

BETTINA. A tuti do.

CATTE. Ma a chi ghe ne vustu più?

BETTINA. No so.

CATTE. Se ti avessi da perder uno de lori, chi perderessistu più volentiera?

BETTINA. Senti, sorela, dei fioi come questo ghe ne poderia aver dei altri, ma dei marii come Pasqualin no ghe ne troverave mai più. (*parte*

SCENA VII.

CATTE e MOMOLA.

CATTE. Oh che bela mata! Momola, cossa distu de sti spropositi che dise la to parona?

MOMOLA. Mi, siora, no me n' intendo. (*adirata*

CATTE. Xestu in colera co mi?

MOMOLA. Varè: subito andarghe a dir che m' avè visto al balcon!

CATTE. Te n' hastu abuo per mal? No ghe dirò più gnente. Fa quel che ti vol: no te dubitar.

MOMOLA. Anca mi, grama puta, me devertisso un puoco. Stemo sempre qua serae.

CATTE. Dì, Momola, fastu l' amor?

MOMOLA. Oh, mi l'amor? (*vergognandosi*

CATTE. Via, via, no te vergognar. Senti, se ti gh' ha genio de maridarte, confidete in mi e no te dubitar.

MOMOLA. Me fe vegnir rossa.

CATTE. Ah matazza ve, te cognosso. Dime, gh' astu gnente de bon da marenda?

MOMOLA. Gh'ho un' ala de polastra, che me xe avanzada giersera.

CATTE. Polastra? Caspita! La se stica (1).

MOMOLA. Sior Pantalon ghe n' ha portà una cota in manega (2).

CATTE. Xela bona?

MOMOLA. Preziosa.

CATTE. Cara ti, sentimola.

MOMOLA. Volentiera. Andemo. Disè: me volè maridar?

CATTE. Sì, co ti vorà.

MOMOLA. Oh che cara siora Cate. (*parte*

CATTE. O de ruffe, o de raffe, vogio magnar seguro. (*parte*

SCENA VIII.

Camera del marchese Ottavio.

Il marchese OTTAVIO (3) *in veste da camera, poi* BRIGHELLA.

OTTAVIO (4). (*Passeggia alquanto, battendo i piedi, poi chiama*) Brighella.

BRIGHELLA. Lustrissimo.

OTTAVIO. (*Seguita a passeggiare e non parla.*

BRIGHELLA. M' hala chiamado?

OTTAVIO. Sì.

BRIGHELLA. Cossa comandela?

OTTAVIO. Non lo so nemmen io.

BRIGHELLA. Co no la lo sa ela, chi l' ha da saver?

OTTAVIO. Sei stato dal macellaro?

BRIGHELLA. Son stà mi.

(1) Si gode, si sguazza. Boerio. (2) Manica. Si conosce l'uso degli antichi Veneziani di riporre nelle larghe maniche a cómeo (gomito) fazzoletti, scritture e anche cibi. (3) Nella ediz. Bettinelli c'è solo: *il Marchese*. (4) Invece di *Ottavio*, il Bettin. stampa sempre *il March.*

OTTAVIO. E bene, cos'ha detto?
BRIGHELLA. Che nol ghe vol dar gnente.
OTTAVIO. E il fornaio che dice?
BRIGHELLA. Che se la ghe darà i so bezzi, el ghe manderà del pan.
OTTAVIO. E intanto un cavaliere par mio ha da morir dalla fame?
BRIGHELLA. Sta rason no i la vol sentir.
OTTAVIO. Bricconi, se metto loro le mani attorno, farò loro veder chi sono.
BRIGHELLA. Bastarave darghe qualcossa a conto, onzerghe la man, e far che i tirasse de longo.
OTTAVIO. Che dare? Che mi parli di dare? Lo sai pure che non ho un soldo. Quando ne ho, ne do, e quando non ne ho, non ne posso dare.
BRIGHELLA. E i botteghieri, co no la ghe n'ha, no i ghe ne vol dar.
OTTAVIO. Va là, digli che gli farò un pagherò a chi presenterà.
BRIGHELLA. Sior padron, no faremo niente.
OTTAVIO. Perchè non faremo gnente?
BRIGHELLA. Perchè i botteghieri no i vol carta, i vol bezzi.
OTTAVIO. Dimmi un poco, come se la passa Pasqualino? Mi pare che non stia più con suo padre.
BRIGHELLA. Sì, è verissimo. L'ha messo su casa da so posta, che sarà do mesi. So padre gh'ha dà mille ducati, acciò che el se inzegna, acciò che el negozia, ma credo che a st'ora el li abbia fatti saltar tutti.
OTTAVIO. Sì, mi è stato detto, che giuoca e spende alla generosa. Però mille ducati in due mesi non li averà consumati.
BRIGHELLA. Crederave de no anca mi.
OTTAVIO. Egli è un giovine di buon cuore. Se gli dimando un servizio, spero non me lo negherà.
BRIGHELLA. Vorlo domandarghe dei bezzi in prestio?
OTTAVIO. Sì; voglio vedere se vuol prestarmi otto, o dieci zecchini.
BRIGHELLA. L'è un bon putto; se el li averà, el ghe li darà.
OTTAVIO. Fa una cossa, procura di ritrovarlo, e digli che venga da me, che gli voglio parlare.
BRIGHELLA. La me perdona, lustrissimo. Voler un servizio da una

persona, e po anca incomodarla, no la me par bona regola. Piuttosto diria che ela la lo andasse a trovar.

OTTAVIO. Come! Io doverei avvilirmi a tal segno d'andar a pregar sino a casa il figlio d'un mercante? Un cavaliero par mio merita bene che un inferiore s'incomodi per aver l'onore di esser pregato.

BRIGHELLA. Mi me credeva, che chi ha bisogno pensasse in tutt'altra maniera.

OTTAVIO. E poi ti dirò, se io vado a casa di Pasqualino, non gli vorrei cagionar gelosia. Sai che io era innamorato di sua moglie quando era fanciulla, e tuttavia non me la posso scordare, anzi l'amo con maggior impegno, e forse forse con maggiore speranza.

BRIGHELLA. Come intendela mo con maggior speranza?

OTTAVIO. Catte sua sorella mi ha promesso d'introdurmi da lei senza saputa di Pasqualino, e forse di condurla in mia casa.

BRIGHELLA. La vol l'amicizia de Bettina, e la vol domandar dei bezzi in prestio a Pasqualin?

OTTAVIO. Perchè non posso far l'uno e l'altro?

BRIGHELLA. Moda niova! Farse dar dei bezzi dal mario per pagar (1) la muggier.

OTTAVIO. Orsù, meno ciarle. Vammi a trovar Pasqualino.

BRIGHELLA. Farò de tutto per trovarlo, ma el tempo passa. Debotto xe ora de disnar, e el fogo no s'impizza. La padrona la cria, la sbrufa (2), la butta sottosora la casa.

OTTAVIO. Maledetta colei! È causa della mia rovina.

BRIGHELLA. E ela sala cossa che la dise?

OTTAVIO. Che cosa dice?

BRIGHELLA. Maledetto colù! È causa del mio precipizio.

OTTAVIO. Lo so io quanto mi costa. Ma concludiamo questa faccenda. Vuoi andare o non vuoi andare?

BRIGHELLA. Mi anderò, ma no faremo gnente. Mi diria che la fasse cussì. Sior Pasqualin el pratica sempre a Rialto, al caffè sotto ai porteghi. La poderia andar là con scusa de bever el caffè, mostrar de trovarlo a caso, e dirghe el so bisogno senza avvilirse.

(1) Sav. e Zatta: *per far l'amor co.* (2) Sbuffa.

OTTAVIO. Non dici male. Lo potrei fare, ma io a Rialto non ci posso andare.

BRIGHELLA. Perchè no ghe porlo andar?

OTTAVIO. Dovrei, per andar a Rialto, passar dinanzi alle botteghe de' miei creditori; tutti mi fermano; tutti mi tormentano; io mi impaziento, e non vorrei esser obbligato a caricarli di bastonate.

BRIGHELLA. Se l'è per questo, la fazza quel che fa tanti altri, e no la se dubita gnente. I è pieni de cuche (1) che i fa voggia, e pur i va per tutto senza una suggezion immaginabile. I sa tutte le strade de Venezia; i va per le calesele (2): i zira o de qua, o de là, e i scampa mirabilmente tutte le botteghe dei so creditori. Se i ghe ne vede qualchedun per strada a la lontana, i fa finta che ghe sia vegnù qualcossa alla memoria improvvisamente; i se volta con furia, e i va zo per un'altra banda. Se l'incontro succede in logo che no i se possa voltar, i tira fuora una lettera, i finze de lezerla con attenzion, e se i li chiama, i tira de longo e no i ghe risponde. Se i xe in necessità de passar da qualche bottega dove i gh'ha del debito, i procura de metterse al fianco de qualche persona più granda de lori, ovvero i finze de stranuar, e col fazzoletto i se coverze la metà del viso, che varda la bottega del creditor. Co vien po le maschere, vien la cuccagna dei debitori. I va per tutto con libertà, e quando che i passa davanti le botteghe de chi ha d'aver, i se ferma; i varda ben i creditori in tel muso, e i esamina dall'idea, chi sia quello che ghe possa far più paura.

OTTAVIO. Ma questa è una vita miserabile. Vado vedendo che sarò costretto andarmene improvvisamente da questa città.

BRIGHELLA. Questa po l'è la vera maniera de pagar tutti. L'invenzion no l'è niova, e se no la volesse andar solo, la troverà dei compagni. Ma la me diga, cara ela, dove mai vorla andar per star meggio de qua? In qualche altro paese, se arriva un forastier, subito i lo esamina da cao a pie, e i vol saver chi el xe. I varda come el se tratta; come che el vive; s'el magna ben, s'el magna mal; s'el zioga, s'el fa l'amor; i vol saver

(1) Debiti: v. Boerio. (2) Calli più anguste e brevi.

tutto. In t'una città granda, piena de popolo e de foresteria (1), ognun vive come ch' el vol e come ch' el pol, senza servitù, senza trattamento, e nissun ghe abbada. Qua chi ha un mezzo ducato da spender in t' una gondola, per quel zorno l' è cavalier come un altro; e chi gh' ha inzegno e prudenza, se la passa ottimamente ben, podendo dir con verità e giustizia, che chi no sa viver a Venezia, no sa viver in nissuna parte del mondo.

OTTAVIO. Tu dici bene, ma io ho consumato tutto il mio patrimonio: e se il Marchese mio fratello non mi fa la finezza di crepare per amor mio, non ho speranza di essere sovvenuto.

BRIGHELLA. La sa pur che l' è etico marzo; poco el pol viver.

OTTAVIO. Ma intanto?

BRIGHELLA. Intanto, la me perdona, ghe vol spirito e inzegno.

OTTAVIO. Che posso fare per vivere, e vivere con decoro? Vediamo se vi fossero degli sgherri, de' malviventi, che volessero godere la mia protezione. Darò loro delle patenti di miei servitori.

BRIGHELLA. Eh, lustrissimo patron, questo no xe el paese da viver con prepotenza. Sotto sto benedetto cielo i sgherri e i malviventi no i trova protezion, e certe bulae, che se usa lontan de qua, a Venezia no le se pratica e no le se pol praticar.

OTTAVIO. Dunque tu, che mi consigli a restare, suggeriscimi il modo di potervi sussistere.

BRIGHELLA. La fazza una cossa. La se metta a far quella onorata profession, che ha fatto tanti altri bei spiriti come ela. Che la daga da intender de saver el *Lapis Philosophorum.*

OTTAVIO. Ma io non ne so nè meno i principi.

BRIGHELLA. Ghe l' insegnerò mi. Basta imparar a memoria trenta o quaranta nomi d' alchimia. Trovar qualchedun de quelli che ghe piase supiar (2); farghe veder qualche bella operazion a uso de zaratani, (3) e ghe zuro che l' anderà ben.

OTTAVIO. Non vorrei con questa meccanica professione avvilire il carattere di cavaliere.

(1) Venezia, ai tempi del Goldoni, con circa 150 mila abitanti, era una delle città maggiori d' Europa per popolazione, e terza fra le città capitali d' Italia. (2) Soffiare. (3) Ciarlatani.

BRIGHELLA. Me maraveggio, l'è un mistier nobilissimo. Anzi l'è un mistier che nella zente bassa nol pol aver credito; e chi lo fa, e no xe nobile, finge d'esser nobile per meggio imposturar.
OTTAVIO. Ma io non voglio soffiare, non voglio faticare, non mi voglio rompere il capo.
BRIGHELLA. Se vede veramente che Vussustrissima l'è un gran cavalier.
OTTAVIO. Perchè?
BRIGHELLA. Perchè no ghe piase far gnente.
OTTAVIO. Son avvezzato a viver nobilmente.
BRIGHELLA. La diga, cara ela, sala zogar a le carte?
OTTAVIO. Che domande! Sai pure quanto ho giocato.
BRIGHELLA. Hala imparà gnente da quelli che le sa tegnir in man?
OTTAVIO. Pur troppo ho imparato a mie spese.
BRIGHELLA. Vedela? Anca in sta maniera la se poderave inzegnar.
OTTAVIO. Questa non è cosa che mi dispiaccia. Il punto sta che non ho denaro per far un poco di banco.
BRIGHELLA. La ricorra da Pasqualin.
OTTAVIO. Se intanto la Marchesa mia moglie volesse aiutarmi, ella potrebbe farlo.
BRIGHELLA. Hala dei denari?
OTTAVIO. Eccola, eccola. Ritirati e lasciami solo.
BRIGHELLA. E a disnar come vala?
OTTAVIO. C'è tempo, ci penseremo.
BRIGHELLA. Faremo cussì, compreremo qualcossa dal luganegher. Se la savesse quanti lustrissimi se la passa con un piatto de sguazzetto e quattro soldi de pesce fritto, e per pan, no miga polenta, ghe ne fusse. *(parte*

SCENA IX.

Il marchese OTTAVIO, *poi la marchesa* BEATRICE (1).

OTTAVIO. Se non avessi moglie, so io quel che farei. Mi porrei indosso una veste da pellegrino, e me ne anderei per il mondo. Ecco il mio tormento. *(osserva la moglie*

(1) Nell'ed. Bettin. c'è solo *la Marchesa.*

BEATRICE [1]. E così, signor Marchese, oggi non si desina?
OTTAVIO. Signora Marchesa, ho paura di no.
BEATRICE. Oh questa sì che sarebbe da ridere.
OTTAVIO. Rida pure, che è così senz' altro.
BEATRICE. Ma per qual ragione oggi non si desina?
OTTAVIO. Per quattro ragioni, una più bella dell' altra. La prima, perchè non ho denari da comprarne; la seconda, perchè senza denari non mi vogliono dar niente; la terza, perchè non v' è più nè da vendere, nè da impegnare; e la quarta, perchè abbiamo mangiato in un mese quello che ci doveva bastare per un anno.
BEATRICE. Il vostro poco giudizio ci ha ridotti in questo stato.
OTTAVIO. Il mio poco giudizio e la vostra buona condotta.
BEATRICE. Avete speso per le cicisbee quello che dovevate spendere per la moglie.
OTTAVIO. E voi avete perso al gioco quello che doveva servire per vostro marito.
BEATRICE. Le mie gioje sono andate.
OTTAVIO. Non ne avete avuta ancor voi la vostra parte?
BEATRICE. Era meglio impegnarle.
OTTAVIO. Se s' impegnavano, le mangiava l' usura. È meglio che le abbiamo mangiate noi.
BEATRICE. Il palazzo si è venduto, ed io non ho veduto un quattrino.
OTTAVIO. Il palazzo non l' ho venduto io.
BEATRICE. E chi l' ha venduto?
OTTAVIO. L' hanno fatto vendere i miei creditori.
BEATRICE. Tutti debiti fatti per i vostri vizi.
OTTAVIO. Per i miei e per i vostri.
BEATRICE. Eccomi qui senza gondola.
OTTAVIO. L' acqua le fa male; è meglio per la sua salute.
BEATRICE. Non ho altro che questo straccio di andrien [2] nero.
OTTAVIO. L' andrien nero! Va benissimo: è il vestir più nobile che si possa usare.
BEATRICE. E le mie gioje?

(1) Invece di *Beatrice*, il Bettin. stampa sempre *la March.* (2) Sav. e Zatta hanno solo: *questo andrien*.

OTTAVIO. Le gioje? Si usano le pietre false.
BEATRICE. Anco la cameriera se n'è andata, perchè non le si dava il salario.
OTTAVIO. Meglio per noi; una bocca di meno.
BEATRICE. E chi farà il desinare?
OTTAVIO. Lo farà Brighella, se ve ne sarà.
BEATRICE. Se ve ne sarà?
OTTAVIO. Signora sì; per le quattro ragioni ch' ella ha sentito.
BEATRICE. Ma io ieri sera non ho cenato.
OTTAVIO. Nè men io.
BEATRICE. E non avete denari?
OTTAVIO. Nè anche un soldo. Ma ella, signora Marchesa, non avrebbe qualche minuzia? Qualche avanzo della conversazione?
BEATRICE. Ecco qui, non posso mai avanzarmi un soldo. Tutta la mia ricchezza consiste in questo mezzo filippo. *(lo caccia di tasca*
OTTAVIO. Cosa vuol fare? Vi vuol pazienza. Per oggi, chi vuol mangiare, conviene spenderlo.
BEATRICE. Sia maledetto! Tenete. *(glielo dà*
OTTAVIO. Questo mezzo filippo mi par di conoscerlo; mi par sia di quelli che avete rubati a me. *(lo mette nel taschino*
BEATRICE. V' ingannate. Quello l' ho avuto per resto di un zecchino, che ho perso al gioco.
OTTAVIO. Brighella.

SCENA X.

BRIGHELLA e *detti.*

BRIGHELLA. Lustrissimo.
OTTAVIO. Questa mattina non si va a spendere? Che fai che non vai a comprarci da desinare?
BRIGHELLA. Oh bella! Cossa vorla che vaga a comprar?
OTTAVIO. Un cappone, un pezzo di vitello, qualche cosa di buono.
BRIGHELLA. Bezzi, e gh' è de tutto.
OTTAVIO. Danari? Ecco danari. Prendi questo mezzo filippo. A me non mancano danari. *(lo tira fuori con aria, e lo dà a Brighella*

BRIGHELLA. Me ne rallegro infinitamente. Come hala fatto a trovar bezzi.

OTTAVIO. Meno confidenza. Quello è mezzo filippo; va a spendere.

BRIGHELLA. (Tiolè, mezzo felippo l' ha messo in superbia. Sti siori, co no i gh' ha bezzi, i xe tutti umiltà; co i gh' ha do soldi, non i se pol soffrir). (*da sè*) Ma la diga, lustrissimo, cossa vorla che toga?

OTTAVIO. Quel che comanda la Marchesa.

BEATRICE. Quel che vuole il signor Marchese.

OTTAVIO. Prenderai una buona pollastra; tre libbre di vitello da fare arrosto; un paio di piccioni ed un pezzo di cascio parmigiano.

BRIGHELLA. Con mezzo felippo?

OTTAVIO. Con mezzo filippo.

BRIGHELLA. Do lire de la polastra, quaranta otto soldi de vedèlo, che fa quattro lire e otto soldi, do lire dei colombini fa sie e otto, e mezzo felippo val cinque lire e mezza de moneda veneziana.

OTTAVIO. Due la pollastra, due e cinque il vitello, fa quattro e cinque, avanzano venticique soldi, facciam di meno dei piccioni; prendi mezza libbra di formaggio, e il resto frutta.

BEATRICE. Vorrei un poco d' uva fresca di Bologna.

BRIGHELLA. Benissimo. E per el pan e per el vin ghe vol dei altri bezzi.

OTTAVIO. Oh appunto, non me ne ricordava. Quanto vi vorrà per il pane e per il vino?

BRIGHELLA. Una lira de vin, e diese soldi de pan.

OTTAVIO. Lasciamo stare il formaggio e i frutti.

BEATRICE. La mia uva la voglio certo.

BRIGHELLA. E menestra no i ghe ne vol?

OTTAVIO. Oh diavolo! La minestra.

BRIGHELLA. E le legne da cusinar?

OTTAVIO. Lasciamo star l' arrosto, e prendi la pollastra sola.

BRIGHELLA. E per sta sera? Polastra, pan, vin, menestra, legne, sal, candele e l' uva de Bologna, mezzo felippo el va tutto sta mattina.

OTTAVIO. Fa una cosa, compra due libbre di carne di manzo, una libbra di riso, e fa che vi sia da cena per questa sera.
BEATRICE. Ma che vi sia l' uva fresca di Bologna.
BRIGHELLA. Se ghe piase la uva, per spender manco, ghe porterò un per de zaletti col zebibo. *(parte*

SCENA XI.

Il marchese OTTAVIO *e la marchesa* BEATRICE.

BEATRICE. Che temerario! No lo posso soffrire. Da dama che io sono, non lo voglio più al mio servizio.
OTTAVIO. Credo che uno di questi giorni se n' anderà, senza che lo mandiamo.
BEATRICE. Ne troveremo un altro.
OTTAVIO. Sapete chi potremo prendere, che ci darà poca spesa? Il servitore del signor Orazio.
BEATRICE. E chi è il servitore del signor Orazio?
OTTAVIO. Pulcinella colla testa di legno.
BEATRICE. Ma che! Dovremo sempre essere miserabili?
OTTAVIO. Se non muor mio fratello, non so dove si rivolgeremo.
BEATRICE. Non avete amici?
OTTAVIO. Li ho tutti intaccati.
BEATRICE. I vostri patriotti?
OTTAVIO. Non ve n' è uno, che da me non sia stato frecciato.
BEATRICE. Dunque che dobbiam fare?
OTTAVIO. Questo è quello che vo pensando, e non so che sperare.
BEATRICE. Se io sapessi come, m' ingegnerei.
OTTAVIO. Possibile, che di tanti serventi che avete, non ve ne sia uno che abbia dieci zecchini da prestarvi?
BEATRICE. Se non me ne avessero prestati degli altri, direste bene.
OTTAVIO. Sicchè ancor voi vi siete portata bene coi vostri amici.
BEATRICE. Ho fatto quello che m' avete insegnato voi.
OTTAVIO. Le donne hanno una grande abilità per imitar i mariti viziosi.
BEATRICE. Ancorchè le donne siano buone, quando hanno i mariti cattivi, diventano pessime.

SCENA XII.

BRIGHELLA e *detti.*

BRIGHELLA. Lustrissima.
BEATRICE. Hai qualche altra impertinenza da dirmi?
BRIGHELLA. Ghe xe do che voria farghe (1) una visita.
BEATRICE. E chi sono?
BRIGHELLA. Uno xe el sior Pasqualin, e l' altro el xe quel Lelio, fio de missier Menego Cainello.
BEATRICE. Falli un poco aspettare, e poi li riceverò.
BRIGHELLA. Perchè mo li vorla far aspettar?
BEATRICE. Perchè non voglio riceverli, se prima non mi fanno anticamera.
BRIGHELLA. Chi gh' averzirà la portiera?
BEATRICE. Tu l' aprirai.
BRIGHELLA. Mi vado a comprar le do lirette de carne de manzo. Ghe dirò, se i vol vegnir, che i vegna e se no i vol vegnir, che i vaga.
BEATRICE. Sei un temerario.
BRIGHELLA. Oh quanta spuzza! E sì no la magna troppo. (*parte*
BEATRICE. Costui mi vuole tirar a cimento.
OTTAVIO. Se l' ho detto io. Il servitor del signor Orazio.
BEATRICE. Sa tutti i fatti nostri, e per questo si prende tanta libertà.
OTTAVIO. Così è; quando i padroni non ne hanno, i servitori li burlano.
BEATRICE. Se non ne abbiamo, ne abbiamo avuto.
OTTAVIO. Vi è una gran differenza dal passato al presente.
BEATRICE. E ne averemo.
OTTAVIO. Oh, qui sta il punto. Sentite, signora Marchesa, vi è Pasqualino che ha del danaro. Vi consiglio farvelo amico.
BEATRICE. Ha del denaro? Facciamolo passare.
OTTAVIO. Gioca volentieri.
BEATRICE. Facciamolo giocare.

(1) Così Sav. e Zatta; Bettin., Pap.: *far.*

OTTAVIO. Se avessi del denaro, gli taglierei.

BEATRICE. Egli è piuttosto semplice, ma quel Lelio è accorto, non lo lascierà giocare.

OTTAVIO. Vado a dir loro quattro buone parole, e ve li mando. Trattateli dolcemente. Queste genti basse si gonfiano, quando si vedono trattati da pari nostri.

BEATRICE. Sì, ma Lelio si prende troppa confidenza.

OTTAVIO. Quando si ha bisogno, conviene soffrir qualche cosa. Ve lo dico che nessuno ci sente. È un brutto impegno sostenere la nobiltà in camera, quando le cose vanno male in cucina. *(parte*

SCENA XIII.

La marchesa BEATRICE, *poi* LELIO *e* PASQUALINO.

BEATRICE. Non credeva mai di dovermi ridurre a questo passo. Mio marito non mi ha confidata la verità. Se sapeva che dovesse andare così, avrei procurato di mettere qualche cosa da parte. Avrei rovinato più presto mio marito, ma ora almeno non avrei bisogno di lui.

LELIO. Servo della signora Marchesa.

PASQUALINO. Servitor umilissimo de Vussustrissima.

BEATRICE. Vi riverisco; che fate Pasqualino? Che fa vostra moglie?

PASQUALINO. Mia mugier credo che la staga ben. Xe do zorni che no la vedo.

BEATRICE. Due giorni? Perchè?

PASQUALINO. Avemo un poco crià, e so vegnù via in colera. Voleva tornar a casa a giustarla, ma sior Lelio m' ha desconsegià. El m' ha dito che bisogna star su le soe, e farse desiderar.

LELIO. Certo, il maggior castigo che si possa dare a una moglie è quello di non andare a dormire a casa.

BEATRICE. Ma voi trattate male quella povera figliola. E tanto buona che non lo merita.

PASQUALINO. Certo che de ela no me posso lamentar.

LELIO. È una dottoressa, che se fosse mia moglie, la bastonerei come un cane. Ogni volta che Pasqualino vuol prender danari,

gli fa mille correzioni, gli dà mille avvertimenti che fan venire il vomito. Se va a casa tardi, grida, se si diverte, borbotta: se va un galantuomo in casa sua, non lo guarda in faccia. È veramente fastidiosissima.

PASQUALINO. Caro amigo, feme un servizio, no disè mal de mia mugier.

LELIO. Io non fo per dir male, ma vorrei un poco illuminarvi; che diavolo di figura volete fare al mondo, se siete perso e incantato nella moglie?

BEATRICE. Siete stato in casa mia, Pasqualino; avete veduto quante carezze mi faceva il Marchese? I mariti poco guardan le loro mogli.

PASQUALINO. Mo mi mo ghe voleva ben.

LELIO. Ma con tutto il ben che le vuole, le ha dato l'altra sera un potentissimo schiaffo.

BEATRICE. È vero? *(a Pasqualino*

PASQUALINO. Ghe l'ho dao, lustrissima sì. *(si asciuga gli occhi*

BEATRICE. Che avete che piangete?

LELIO. Piange per lo schiaffo che ha dato alla moglie. Oh caro! Oh come siete dolce di cuore! Un altro dategliene, ma buono.

BEATRICE. Povero Pasqualino! È poi di buon cuore, io gli ho sempre voluto bene. Vi ricordate che sono stata io quella che vi ha fatto sposar Bettina?

PASQUALINO. Me recordo de quel bocon de spagheto che ho abuo in quela camera a scuro.

BEATRICE. Ma poi tutto contento.

PASQUALINO. La s'imagina; giera là che sgangoliva (1).

BEATRICE. Io ho procurato che Bettina fosse vostra moglie, per troncar i disegni di mio marito; e vi sono stati dei critici, che hanno detto che io vi ho fatto la mezzana contro il mio carattere di dama.

LELIO. Chi volesse badar alle critiche, troppo ci vorrebbe. Anche di me è stato detto che ho avuto poco cervello a credere alle

(1) *Sgangolire*, spasimare, anelare, bramare con avidità e struggersi per qualche cosa: Boerio.

parole di donna Pasqua mia madre, che doveva sostenere di esser figlio del signor Pantalone, fino che la cosa fosse stata meglio provata, e non perdere così placidamente uno stato comodo, per acquistarne un peggiore. Ma io che aveva dell' aborrimento per quel vecchio, che mi voleva mandar prigione, e non voleva che vivessi a modo mio, l' ho rinunziato volentieri, e ho creduto di poter meglio passarmela col barcaruolo.

BEATRICE. Che fa messer Menico?

LELIO. Credo sia a un traghetto. Dappoichè è stato licenziato di qua, non ha più voluto servire.

BEATRICE. Ma voi non istate con lui?

LELIO. Non mi ha voluto riconoscere per figlio, onde adesso son senza padre. Finchè è vissuta mia madre, mi ha assistito, ma poverina, per mia disgrazia è morta.

BEATRICE. E voi che mestiere fate?

LELIO. Sinora non ne fo nessuno.

BEATRICE. Non volevate fare il barcaruolo?

LELIO. Voleva farlo. Mi son provato, e non ci riesco; e poi chi è avvezzo a non far nulla, fatica per un poco e s' annoia presto.

BEATRICE. Pasqualino è stato più fortunato. Sono stata causa io della sua fortuna.

PASQUALINO. Mi certo ghe so obligà a sta zentildona, che la m' ha fato aver la mia Betina.

BEATRICE. Figliuoli, vorrei darvi un poco di divertimento. Volete giocare?

PASQUALINO. Mi ghe ne so poco, ma ziogherò.

LELIO. Lasci dire, signora Marchesa, che Pasqualino gioca perfettamente.

BEATRICE. Rosina, Angiolina, Brighella, Pasquale, Filiberto, diavolo: di tanti mangiapani non ve n' è uno. Faremo da noi. Lelio, Pasqualino, tirate avanti quel tavolino e quelle sedie.

PASQUALINO. Subito la servo.

LELIO. Signora Marchesa, fa male tener tanti servitori. Sarebbe meglio tenesse Brighella solo.

BEATRICE. Perchè?

LELIO. Perchè si vede solamente Brighella, e gli altri sono invisibili.

BEATRICE. (Un gran forcone è costui). (*da sè*) A che vogliamo giocare?

PASQUALINO. A bazzega.

BEATRICE. Avete danari, Pasqualino?

PASQUALINO. Se g'ho bezzi! La varda mo. Questi i xe zecchini, e ghe ne ho dei altri. (*tira fuori una borsa, e mostra il denaro*

BEATRICE. Bravo, me ne rallegro. Venite qua; giochiamo a bazzica di due lire la partita. (*siedono*

PASQUALINO. Anca de tre, se la vol.

LELIO. Io starò a vedere. (Non mi degno di questi piccoli giuochi). (*da sè*

BEATRICE. Brighella.

LELIO. Comanda qualche cosa?

BEATRICE. Brighella.

LELIO. Perchè non chiama Pasquale o Filiberto?

BEATRICE. Maledetti! Quando si vuole un servizio, non v'è nessuno.

LELIO. Comanda? La servirò io.

BEATRICE. Mi sento un gran male di stomaco. Beverei volentieri la cioccolata.

LELIO. E bene, anderò io a ordinarla al caffettiere vicino.

PASQUALINO. Anderò anca mi, se la vol.

BEATRICE. No no, è meglio che vada Lelio. Noi faremo intanto due partite.

LELIO. Mi dispiace che non ho moneta.

PASQUALINO. Voleu? Sè paron.

LELIO. Sì, datemi qualche cosa.

PASQUALINO. Tiolè sto zecchin.

LELIO. Signora Marchesa, vado a prendere la cioccolata. (Ce la beveremo la metà per uno). (*da sè*) Pasqualino, aspettatemi, che ora torno.

PASQUALINO. Caro vu, vegnì; no m'impiantè. No vago a casa senza de vu.

LELIO. Oh che caro bambino! Ha paura che la moglie gli dia.

Verrò con voi, e se vorrà fare la pazza, ecco, lo vedete? Quest' è il rimedio per farle far giudizio.
(mostrando il suo bastone, e parte

SCENA XIV.

La marchesa BEATRICE e PASQUALINO.

PASQUALINO. Sior Lelio me va metendo suso, che bastona mia mugier, ma mi no gh' ho cuor. Poverazza! Cossa me fala? No vedo l' ora d' andar a casa e de far pase co ela, e de dar un baso al mio putelo, che ghe vôi tanto ben.

BEATRICE. So che Pasqualino è un giovine di buon cuore, che ha dell' amore per la nostra casa, onde vorrei che mi faceste un piacere.

PASQUALINO. La me comanda pur in quelo che so bon.

BEATRICE. Vorrei comprarmi un abito, senza che lo sapesse mio marito. La mia mesata non me la darà che da qui a dieci giorni, onde intanto vorrei che mi prestaste dodici zecchini, che subito ve li renderò.

PASQUALINO. Patrona: me maravegio, la se serva (1), anzi mi gh' ho ambizion a servirla. *(le dà i dodici zecchini*

BEATRICE. Da vero che vi son obbligata.

PASQUALINO. Gh' ho tante obligazion con ela: possio far de manco?

BEATRICE. Siete un giovine molto proprio. Veramente pareva impossibile che foste figlio d' un servitore.

SCENA XV.

Il marchese OTTAVIO e *detti.*

OTTAVIO. Oh, che si fa? Si gioca?

PASQUALINO. Lustrissimo. *(si alza*

OTTAVIO. No, state fermo; non vi movete.
(si accosta alla moglie, che gli dà in mano sei zecchini

(1) Sav. e Zatta: *la servo.*

PASQUALINO. La lustrissima siora Marchesa se degna de ziogar con mi.
OTTAVIO. A che gioco giocate?
PASQUALINO. A bazzega, per servirla.
OTTAVIO. Oibò. Questo è un gioco da ragazzi. Venite qua, giochiamo a un gioco più bello.
PASQUALINO. Anca ela vol ziogar?
OTTAVIO. Anch' io giocherò con voi.
PASQUALINO. La se degna de ziogar con mi?
OTTAVIO. Sì, siete un mercante; siete un galantuomo; potete stare a tavolino con me. Non siete più il figlio di Catinello.
PASQUALINO. Grazie a la bontà de Vussustrissima. A che ziogo vorla ziogar?
OTTAVIO. A un gioco facile, facile. Alla bassetta.
PASQUALINO. Ghe no so poco, e sempre perdo.
OTTAVIO. Ora vincerete. Ecco sei zecchini di banco.
PASQUALINO. O co beli! I par tuti dei mii.
OTTAVIO. Li ho riscossi ora da un affittuale.
BEATRICE. Via, tagliate, che metterò anch' io. *(al Marchese*
PASQUALINO. La m' insegnerà ela a meter.
BEATRICE. Sì, fate come faccio io. Due a un zecchino.
PASQUALINO. Un zechin xe tropo. *(il Marchese va mescolando le carte*
BEATRICE. Eh, che lo vogliamo sbancare questo signor tagliatore; e poi voglio che facciamo una bella merenda.
PASQUALINO. Son qua. Do a un zechin.
(il Marchese fa il taglio, sfoglia, e il due vien primo
OTTAVIO. Due ha perso.
BEATRICE. Va due a due zecchini.
PASQUALINO. Va anca mi. *(il Marchese seguita a sfogliare*
OTTAVIO. Ecco il due; avete perso.
BEATRICE. Va il terzo due a quattro zecchini.
PASQUALINO. Va, caspita, a quattro zechini.
OTTAVIO. Va, non mi fate paura. Eccolo. Avete perso. *(come sopra*
BEATRICE. Se siete giocatore, va il quarto.
OTTAVIO. Oh, il quarto non voglio.

BEATRICE. Non sapete giocare.
OTTAVIO. Eh, qui dentro non v' è nissuno. Va. (*come sopra*
BEATRICE. Va sei zecchini. Pasqualino, metteteli su.
PASQUALINO. E ela?
BEATRICE. Non mi voglio scaldare con mio marito. Metteteli voi.
PASQUALINO. Va al quarto do sie zechini.
OTTAVIO. Ecco il quarto, avete perso.
PASQUALINO. Oh maledeto do!
OTTAVIO. Va il quinto.
PASQUALINO. Dov' elo el quinto?
OTTAVIO. Ne metterò dentro uno.
PASQUALINO. Sì ben. Va do a diese zechini.
(*il Marchese mette un due nel mazzo, e sfoglia*
OTTAVIO. Siete sfortunato. Ecco il quinto due.
PASQUALINO. Va il sesto.
OTTAVIO. No, basta così. Vedo che vi scaldate. Non voglio che perdiate troppo. Un' altra volta giocherete con più fortuna. (*si alza*
PASQUALINO. Maledeto do.
BEATRICE. Anch' io ho perso per conversazione.
PASQUALINO. Cossa disela de quel do? El quarto do, el quinto do.
OTTAVIO. Accidenti del gioco.
PASQUALINO. E tuti i me toca a mi. Perdo sempre. Ah, mia mugier dise ben! No ziogar, che ti perderà la camisa.
OTTAVIO. Questa che avete fatto con me, non è perdita che vi possa incomodare.
PASQUALINO. Uno e do tre, e quattro sette, e sie tredese, e diese, vintitrè zechini in un tagio, no xe poco.
OTTAVIO. Almeno li avete persi con un Cavaliere; almeno potrete dire: ho giocato a tavolino col marchese di Ripaverde. (*parte*
PASQUALINO. Da qua diese zorni la me li darà, n' è vero, i mii dodese zechini? (*alla Marchesa*
BEATRICE. Ve li darò. Di che avete paura? Non è poco onore per voi l' aver prestato denari ad una dama mia pari. Potrete gloriarvi di aver fatto un piacere alla marchesa di Ripaverde. (*parte*

SCENA XVI.

PASQUALINO *solo.*

Certo che el xe un gran onor, ma el me costa un pocheto caro. La borsa xe molto calada, e fenidi questi, no ghe n' è altri. Ma cossa dirà Betina, che no la me vede? Poverazza! la pianzerà, e mi ho tanto cuor de tratar mal con una che me vol tanto ben? Squasi squasi malediria l' ora e el ponto che ho cognossù Lelio. Mi no saveva che cossa fusse nè ziogo, nè osteria, nè altri vizi, e lu me li ha insegnai; e lu m' ha fato chiapar gusto a la cativa vita che fazzo. Mi no pensava altro che a mia mugier e al mio putelo; obediva mio pare; tendeva ai mii interessi; no butava via un bezzo. Lelio xe stà causa che ho strapazzà e ho dà a mia mugier, e per causa de Lelio ho speso, ho spanto, e deboto ho consumà mille ducati, che gh' aveva da negoziar. Qua bisogna resolver de muar vita. Farò pase co mia mugier; domanderò perdonanza al mio povero vechio; tenderò al sodo; lasserò el zogo; lasserò le pratiche, tornerò quel che giera. Ma cossa dirà i mii camerada? Cossa dirà i amici? Tuti me burlerà; tuti dirà, varè quel gnoco de Pasqualin, el gh' ha paura de la mugier, e el gh' ha suggizion de so pare. Se no ziogo più, no me referò mai de quel che ho perso. Se no vago a l' ostaria, i dirà che vogio far el chietin (*a*). Se no vago più a le conversazion, i dirà che gh'ho ancora del barcariol. Vago vedendo che xe pur tropo vero quelo che me diseva un omo da ben: Sto mondo xe una scala; sul primo scalin ghe sta la vertù, su l' ultimo ghe sta el vizio. Per passar da la vertù al vizio, se va zo per la scala a tombolon; ma per tornar dal vizio a la vertù, bisogna far un scalin a la volta; se se straca, se fa fadiga, e poche volte se ghe pol arivar. *(parte*

(*a*) *Ipocrita, bacchettone.*

SCENA XVII.

Camera in casa di Bettina.

BETTINA, *poi* PANTALONE.

BETTINA. Oh povereta mi! Cossa mai xe sta cossa? Pasqualin no se vede. Che ghe sia sucesso qualche disgrazia? Se savesse dove andarlo a cercar, anderia. Xe do zorni ch' el me manca; do zorni xe che sto sassin me fa sgangolir (*a*). Mo che cuor gh' halo? Mo che coscienza gh' halo? Ma cossa mai xeli sti omeni, che i xe cussì baroni? I gh' ha del vin in caneva, e i vol andar a bever al magazen (1). I gh' ha la mugier in casa, e no ghe basta. Ma Pasqualin che giera tanto bon, che nol gh' aveva un vizio a sto mondo, ch' el primo ano el me tratava come una rezina, adesso el gh' ha tuti i vizi, nol me vol più ben, nol ghe pensa più de mi; el me strapazza, el me dà, e gnanca nol vien a casa? (*piange*) Malignaze pratiche, malignazo ziogo, malignaza mi, co m' ho maridà. (*parte* (2)

PANTALONE. Oe, dove seu, siora niora? Seu qua? (*di dentro*

BETTINA. Uh! sior Pantalon. (No vogio ch' el me veda a pianzer. No vogio ch' el sapia gnente de so fio). (*si asciuga le lagrime*) Son qua, son qua, sior missier. Che la resta servida.

PANTALONE. Cossa feu, fia mia, steu ben?

BETTINA. Benissimo, per grazia del cielo. E elo?

PANTALONE. Cussì da vecchio. Cossa xe de mio fio?

BETTINA. El xe andà fuora de casa za un poco.

PANTALONE. Xelo stà a disnar a casa?

BETTINA. Sior sì; no vorlo?

PANTALONE. Vardè che male lengue! Me xe stà dito, che xe do zorni che nol vien a casa.

BETTINA. Giusto! Do zorni che nol vien a casa? Cara ela, chi ghe l' ha dito?

(*a*) *Avere angoscia e desiderio.*

(1) *Maga* o *magazen da vin*, bettola dove si vende il vino al minuto: Boerio. (2) Così in tutte le edizioni: Sav. tace. Correggi: *partendo* o *vuol partire*.

PANTALONE. La furtariola (1).
BETTINA. Cossa sala i fati mii la furtariola?
PANTALONE. La dise che ghe l'ha dito Momola.
BETTINA. Frasconazza! l'averà dito per rider.
PANTALONE. Cara vu, diseme la verità. Ve trattelo ben mio fio?
BETTINA. No vorla ch'el me trata ben? Cossa ghe fazzio mi, ch'el m'abia da tratar mal?
PANTALONE. Zioghelo più?
BETTINA. Sior no.
PANTALONE. Gh'halo pratiche?
BETTINA. Oh, sior no.
PANTALONE. Valo più con quei scavezzacoli che l'andava?
BETTINA. Gnanca.
PANTALONE. Ve crielo?
BETTINA. No da seno.
PANTALONE. Ve strapazzelo?
BETTINA. Gnanca per ombra.
PANTALONE. E pur ho savesto ch'el v'ha dà una sleppa.
BETTINA. Una slepa? Chi ghe l'ha dito?
PANTALONE. Momola me l'ha dito.
BETTINA. Momola xe in cusina. Dove l'halo vista? Dove gh'halo parlà?
PANTALONE. Ho battuo: la xe vegnua al balcon, e avanti de tirar, la me l'ha dito a forte, che tutti ha sentio: No la sa, sior Pantalon? El paron ha dà un schiaffo a la parona.
BETTINA. Petegola monzua! Ghe vogio tirar la peta (a) come che va.
PANTALONE. E la furtariola che ha sentio cussì, la m'ha contà el resto.
BETTINA. Tute busie, sior messier; no la creda gnente.
PANTALONE. So che vu sè una bona muggier; ma no vorave

(a) È quel mucchio di trecce ravvolte, che usavasi una volta, e ch'è ora rimasta usanza delle serve più vili.

(1) Sav. e Zatta: *frutariola.*

ch'el troppo amor che gh'avè per el vostro mario, ghe filasse el lasso (*a*), e lo fasse deventar più cattivo.

BETTINA. Mi de Pasqualin no me posso lamentar.

PANTALONE. Cossa vol dir che no gh'avè el vostro bisogno, e che ogni zorno bisogna che ve manda da disnar?

BETTINA. Ogni zorno la dise? Xe da poco in qua solamente. Pasqualin, coi bezzi che la gh'ha dà, l'ha comprà de la roba per tornarla a vender; adesso nol gh'ha bezzi, per questo nol me ne dà.

PANTALONE. Coss'halo comprà de belo?

BETTINA. Mi no so i fati soi.

PANTALONE. Bettina, Bettina, vu lo volè coverzer, ma mi so tutto.

BETTINA. El saverà più de mi.

PANTALONE. Faressi meggio a tornar a casa mia.

BETTINA. Se ghe vien mio mario, ghe vegno anca mi.

PANTALONE. No lo voggio più quel furbazzo. Per un anno el xe stà bon, e savè quanto ben che ghe voleva. Co l'ha scomenzà a praticar, el m'ha rotto el scrigno, el m'ha portà via la roba de casa; e per no sentirme a criar, l'ha volesto cavarse de casa mia. L'ho lassà andar, sperando ch'el fasse giudizio, e ha parso ch'el se drezzasse un pocheto. Gh'ho dà mille ducati da negoziar, ma i dise che debotto nol ghe n'ha più. No voggio, sti quattro zorni che ho da star a sto mondo, reduserme a domandar la limosina per causa soa. Se vu volè vegnir, sè parona, ma lu no certo.

BETTINA. Se nol vien elo, gnanca mi seguro.

PANTALONE. Ben, starè mal tutti do.

BETTINA. Pazienzia. El xe mio mario, bisogna che staga con elo.

PANTALONE. Anca se nol ve dasse da magnar?

BETTINA. Anca s'el me fasse morir da (1) fame.

PANTALONE. Anca s'el ve bastonasse?

BETTINA. Anca s'el me copasse.

(*a*) *È secondare uno alla sua rovina.*

(1) Sav.. Zatta: *da la.*

PANTALONE. Andè là, che sè una gran bona muggier; peccà che gh' abbiè un cattivo mario.
BETTINA. Per mi el xe bon.
PANTALONE. Co nol vien a dormir a casa, nol sarà troppo bon.
BETTINA. (Le massere e le galine xe quele che insporca le case). *(da sè*
PANTALONE. Disè, fia mia, cossa fa el putelo?
BETTINA. El sta ben. Se la lo vedesse, el vien tanto fato (1).
PANTALONE. Cara vu, lassemelo veder.
BETTINA. Volentiera. L' ho infassà che xe poco. Momola.

SCENA XVIII.

MOMOLA *e detti.*

MOMOLA. Siora. *(di dentro*
BETTINA. Dormelo el putelo?
MOMOLA. Siora no. *(di dentro*
BETTINA. Portelo qua che so nono lo vol veder.
MOMOLA. Adesso siora, lo porto.
BETTINA. El xe la più cara cossa del mondo. Co el sente a vegnir el papà, el sbate le man e i pie co fa un ometo; e co schieto che el dise papà.
MOMOLA. Velo qua, sior nono, velo qua. *(porta il bambino a Pantalone*
PANTALONE. Vien qua, le mie vissere, vien qua, sangue mio. Vardè se no el me someggia tutto.
BETTINA. Certo, el gh' ha tuti i so ochi.
PANTALONE. *(Fa carezze al bambino.*
BETTINA. Baroncela, ti gh' ha dito de la schiaffa, ah? *(a Momola*
MOMOLA. Mi no gh' ho dito gnente, siora.
BETTINA. Tasi, che ti me la pagherà.
MOMOLA. No in veritae gnanca. Oe, mi gh' ho dito, sior Pantalon... *(a Pantalone*

(1) « Grasso, rigoglioso »: Boerio.

BETTINA. Via de qua, frasconazza.

MOMOLA. Sia malignazo! Sempre la me cria. *(parte*

PANTALONE. Pantaloncin, Pantaloncin, el nono, el nono, tanto ben al nono, tante carezze al nono. El nono, col sarà grando, el ghe farà tante belle cosse. Sentì, niora, co sto putelo gh' ha tre anni, subito ve lo tiogo.

BETTINA. Perchè me lo vorlo tior?

PANTALONE. Perchè no voggio che vostro mario lo arleva mal. I putei da piccoli bisogna arlevarli ben, chi vol che da grandi i sia boni; e un pare che gh' ha dei vizi, ai fioi no pol insegnar le virtù. Mi lo arleverò come che va, mi lo manderò a scuola, mi lo farò un ometto.

BETTINA. Basta, da qua tre ani ghe xe tempo; ma el sangue mio lo voggio con mi.

PANTALONE. Vela qua. Le mare le vol con ele el so sangue; le spasema, le delira e le xe causa de la rovina dei fioi. Vustu el nono, caro, vustu vegnir a star col nono? Sì ben, tolè, el dise de sì. Oh caro! Siestu benedio! *(lo bacia*

BETTINA. Mo via, nol lo basa più, che deboto el gh' ha fato la schiza (*a*).

PANTALONE. Lassè che me lo strucola ancora un poco. I pari no i gh' ha altra consolazion al mondo che veder i fioi de i so fioi. Oh, quanto che pagherave a veder nassui anca i fioi de Pantaloncin.

BETTINA. Momola. *(leva il bambino a Pantalone*

MOMOLA. Siora.

BETTINA. Tiò sto putelo, metilo in cuna.

MOMOLA. Siora sì. Xe qua siora Cate.

PANTALONE. Tiò sto altro baso, Pantaloncin.

MOMOLA. Vardè, el gh' ha lassà suso le bave. *(parte*

PANTALONE. Scagazzera! Mi no gh' ho bave. M' ha parso che la diga che xe qua siora Catte.

BETTINA. Sior sì, la xe ela.

(*a*) *Naso schiacciato.*

PANTALONE. Se v' ho da dir la verità, sta vostra sorella no la me piase gnente, no gh' ho gnente de gusto che la ve pratica per casa.

BETTINA. La sarave bela, la xe mia sorela.

PANTALONE. Le sorelle, le mare, le cugnae, le zermane, le xe quelle che mette su le muggier. Mi, se m' avesse più da maridar, vorave tior una mula (*a*).

SCENA XIX.

CATTE *col zendale sulle spalle, e detti.*

CATTE. Patron, sior Pantalon. (*passeggiando in collera*

PANTALONE. Bondì sioria, siora.

BETTINA. Coss' è che ti xe cussì scalmanada?

CATTE. Oh, t' ho da contar. (*come sopra*

BETTINA. De cossa mai?

CATTE. De le bele cosse de to mario.

BETTINA. Oh povereta mi! Cossa mai sarà?

PANTALONE. Via, siora, abbiè un poco de giudizio. Se savè qualcossa, se tase; a la muggier no se ghe dise tutto. (*a Catte*

CATTE. Sì ben, vogio taser. Uh povera negada! Certo che ti gh' ha un bon mario, vara! (*a Bettina*

BETTINA. Mo via, coss' halo fato?

PANTALONE. Via, butèla fora a la prima (*b*): coss' halo fatto?

CATTE. Cossa che l' ha fato? Ho scoverto tuto. Dei mille ducati nol ghe n' ha deboto più. E saveu dove el li ha consumai? Indivinèla (1) mo?

BETTINA. Al magazen?

CATTE. Oh giusto!

BETTINA. In Cale del Carbon?

CATTE. In casa de la lustrissima siora Marchesa. El xe là perso,

(*a*) *Bastarda.* (*b*) *Sbrigati.*

(1) Sav. e Zatta: *indovinela.*

morto, incocalio (*a*). Lori i xe al giazzo e lu spende. Ti, povera grama, ti zoni (1), e là se tripudia.

BETTINA. Pussibile sta cossa?

CATTE. Sì anca varenta (2) i mii ochi (*b*), vara.

PANTALONE. Siora Marchesa de Ripaverde, muggier de quello che giera innamorà de Bettina?

CATTE. Giusto quela.

BETTINA. Una persona civil fa de sta sorte de azion?

CATTE. La fame, cara sorela, fa far de tuto.

BETTINA. Ma se i giera tanto richi?

CATTE. No xe miga oro tuto quel che luse. Se ti savessi quanti che ghe xe che fa fegura de richi e i va frizendo (3)! Tuti i gropi i vien al pètene (*c*), e bisogna che i daga el preterito in tera.

BETTINA. Pussibile che el mio Pasqualin me fazza sto torto?

CATTE. S'el t'ha fato torto? E come!

PANTALONE. Che no la sia qualche faloppa (*d*) compagna de quella de la turchese e del tabaro (4) comprà su le stiore (5). So che sè una busiara.

CATTE. Coss'è sta busiara? Me maravegio de ela, che la parla in sta maniera. La s'ha negà mia sorela a tior so fio, che nol giera degno d'averla.

BETTINA. Ma da chi l'aveu savesto ch'el pratica in quela casa?

CATTE. Brighela l'ha dito in confidenza a Arlechin mio mario, perchè i xe patrioti, che i se cognosse, e mio mario me l'ha confidà a mi, perchè el sa che no parlo.

PANTALONE. E vu mo l'aveu dito a nessun?

CATTE. No l'ho dito a altri che a la fornera, che ti sa che dona che la xe.

(*a*) *Fuori di sè, e come un coccale, sorta d'uccello notissimo e sciocco, come l'alocco.* (*b*) *È quanto dire: giuro per questi occhi che ho in capo.* (*c*) *Dalle, dalle, i disordini accumulati fanno rovina.* (*d*) *Bugia, carota.*

(1) *Zonar o zunar*, digiunare. Boerio. (2) « Voce del verbo guarentire »: Boerio. (3) Soffrire senza lamento o senza darne indizio. V. Boerio. (4) Si ricordi la sc. 17, A. II, della *Putta onorata*. (5) Stuoie. Allude, pare, ai famosi mercati nei *campi*, specialmente in quello di S. Polo.

PANTALONE. No passa doman, che tutta Venezia lo sa.
BETTINA. Me despiase, che tute le me dise: tiolè, vedeu? Avè volesto? Vostro dano. Pazienza! Tuto me toca a mi.
PANTALONE. Voggio andar a veder, se trovo sto desgrazià; siben che l'è maridà, son ancora so pare, e troverò la maniera de castigarlo. Vardè chi l'avesse dito! Con quanta consolazion ho recevesto da donna Pasqua la niova, che in vece de Lelio, Pasqualin giera mio fio! M'ha parso d'aver vadagnà un tesoro. Giera tanto appassionà per i costumi indegni de Lelio, e giera tanto innamorà de quelli de Pasqualin, che senza cercar altre prove de quello che donna Pasqua m'ha dito, gh'ho credesto a occhi serai, parendome de vadagnar anca quando la m'avesse ingannà. Pur troppo per sta cossa son stà criticà; pur troppo xe sta dito che no ghe doveva creder cussì facilmente, che doveva cercar prove più chiare de la verità. E se donna Pasqua fusse più viva, vorave cercar ancuo quello che non ho cercà za do anni, co la speranza de poderme taccar a qualche anzin (1), e liberarme anca da st'altro fio. Ma no, che siben che l'è deventà scavezzo (*a*), la natura me parla in so favor, e piuttosto che perderlo cattivo, bramo recuperarlo bon. Bettina, abbiè pazienza. Cerchelo vu, che lo cercherò anca mi. Procureremo, vu co le lagreme de muggier, e mi con quelle de pare, de remetterlo in carizada (*b*). No ve stufè de considerarlo per vostro mario, che mi no me stracherò d'arecordarme ch'el xe mio fio. Gh'ho el cuor ingroppà, no posso più. Niora, el Cielo ve benediga e ne daga pazenzia. (*parte*

SCENA XX.

BETTINA e CATTE.

BETTINA. Povero pare! El me fa pecà.
CATTE. Povero pare? Povera mugier ti doveressi dir. Ma mi, se fusse in ti, la vorave far bela.

(*a*) *Di mal costume, uomo rotto.* (*b*) *Nella via dritta.*

(1) Uncino.

BETTINA. Cossa voressi far, cara vu?

CATTE. Vorave con una fava chiapar do colombi. Voria refarme de Pasqualin e vendicarme de quela lustrissima de faveta.

BETTINA. Come mai poderavio far?

CATTE. Sior Marchese ancora te vol ben; vorave farlo vegnir in casa, e in sta maniera ti te vendicheressi de so mugier e de to mario.

BETTINA. Povera senza cervelo, che bisogna che ve lo diga. Un bel rimedio che m'insegnè. Dei vostri soliti consegi che me devi da puta.

CATTE. Lo fala siora Marchesa? Ti lo pol far anca ti.

BETTINA. Mi no vardo quel che fa i altri, ma so quelo ch'ho da far mi.

CATTE. A bon conto to mario te abandona.

BETTINA. Se lu me abandona mi, mi no l'abandonerò elo.

CATTE. I bezzi xe andai.

BETTINA. Pazenzia.

CATTE. La roba el la venderà.

BETTINA. N'importa.

CATTE. El te darà de le bastonae.

BETTINA. E mi le torò.

CATTE. El sarà sempre un cativo mario.

BETTINA. E mi sarò sempre una bona mugier.

CATTE. Ti xe una mata.

BETTINA. Gh'ho più giudizio de vu.

CATTE. Mi no te vegnirò più in ti versi.

BETTINA. Farò de manco de vu.

CATTE. Sior Pantalon se stuferà.

BETTINA. Ghe vorà pazenzia.

CATTE. Ti sarà abandonada da tuti.

BETTINA. No me mancherà la providenza del Cielo.

CATTE. Vago via.

BETTINA. Andè a bon viazo.

CATTE. Ti vol desgustar una sorela che te vol ben, per un mario che te trata mal?

Bettina. El vostro ben l'è pezo del mal che me fa mio mario.
Catte. Povera sporca.
Bettina. Povera senza giudizio.
Catte. Te vederò ancora andar a cercando.
Bettina. Piutosto anderò cercando, che far una cativa azion.
Catte. Ti è stada mata da puta, e ti xe mata maridada.
Bettina. Son stada una puta onorata, adesso vogio esser una bona mugier.
Catte. La zente dise che xe dificile.
Bettina. Lo dise la zente cativa, no la zente bona.
Catte. Orsù, son stufa de ti.
Bettina. E mi son agra de vu.
Catte. Fa a to modo, che ti viverà de più.
Bettina. Se no viverò de più, viverò megio.
Catte. Se ti vedi Pasqualin, saludelo da parte mia.
Bettina. Se no lo vedo, lo saludo col cuor.
Catte. Ti ti lo saludi col cuor, e elo te farà un prindese co siora Marchesa. *(parte*

SCENA XXI.

Bettina *sola.*

Che i diga quel che i vol, no m'importa. Pasqualin se stuferà de far la vita ch'el fa; el tornerà a far giudizio; el se pentirà de tuto quel ch'el m'ha fato; e alora, pensando al ben che gh'ho volesto, a la fede che gh'ho conservà, el me chiaperà sempre più a ben voler, e el me darà tante consolazion, quanti baticuori ch'el m'ha fato provar. Remeto la mia causa al Cielo, a quelo racomando el mio Pasqualin, racomando el mio povero putelo, fruto inocente del nostro amor. El Cielo remedierà, el Cielo provederà. Chi se confida in tel Cielo, no pol perir. *(parte*

Fine dell'Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Camera d'osteria con tavola preparata con piatti, vino, ecc.

LELIO, PASQUALINO, ARLECCHINO, SBRODEGONA, MALACARNE *e due compagnoni, tutti a tavola, che mangiano, bevono e stanno in allegria.*

LELIO. Alla salute di questa bella ragazza. *(beve*
TUTTI. E viva.
PASQUALINO. E viva sta bela puta. *(beve*
TUTTI. E viva.
ARLECCHINO. A la salute de ste do verginele. *(beve*
TUTTI. E viva.
LELIO. Che ne dite, eh, Pasqualino? Questo si chiama vivere, questo si chiama godere il mondo.

PASQUALINO. Oh che gusto! Oh che spasso! Oh che bel divertimento! Magnar ben, bever megio, e aver arente de sta sorte de tochi, bisogna star aliegri per forza.
(accenna le due femmine

ARLECCHINO. Ma! Gran mi! Mi son quello che trova fora de sta sorte de roba.

LELIO. Evviva Arlecchino. Beviamo alla sua salute. Evviva Arlecchino. *(bevono tutti*

PASQUALINO. E viva Arlechin.

TUTTI. E viva, e viva.

SBRODEGONA. Che bel anelo, che gh' ha sior Pasqualin.

PASQUALINO. Ve piaselo, Sbrodegona? Sè parona.

SBRODEGONA. Magari ch' el me lo donasse.

PASQUALINO. Tiolè, cara, ve lo dono volentiera. *(le dà un anello*

SBRODEGONA. Grazie.

MALACARNE. E a mi, sior Lelio, me donela gnente!

LELIO. Volete bere? Ecco un bicchier di vino.

MALACARNE. Vardè! Sbrodegona ha abuo un anelo, e mi gnente.

LELIO. Un anello poi lo vorrei impiegar un poco meglio.

PASQUALINO. Tiolè via, tasè, tiolè sta scatola.
(dona una tabacchiera a Malacarne

MALACARNE. Grazie, sior Pasqualin. A lu ghe n' indormo (1). *(a Lelio*

LELIO. Ed io v' ho in tasca.

SBRODEGONA. Caspita! La scatola che ha abuo Malacarne, val più de l' anelo.

MALACARNE. Ti te voressi meter co mi?

SBRODEGONA. Chi estu ti?

MALACARNE. E ti chi estu?

SBRODEGONA. No ti xe degna de zolarme (2) le scarpe.

MALACARNE. Povera sporca, no ti me cognossi.

SBRODEGONA. A mi sporca?

MALACARNE. A ti, sì ben, a ti.

SBRODEGONA. Vustu zogar che te tiro un piato in tel muso.

MALACARNE. Te sfriso co sto goto, vara.

(1) Non ne so grado. Boerio. (2) Allacciarmi.

SCENA II.

CAMERIERE *d'osteria e detti.*

CAMERIERE. Zitto, che siate maledette! Sempre strepiti sull'osteria. Favoriscano, signori, chi è di loro signori che ha nome Pasqualino?
PASQUALINO. No me cognossè? Mi gh'ho nome Pasqualin.
CAMERIERE. Compatisca, son forestiere. È poco che io sono in Venezia; non la conosco.
PASQUALINO. Cossa voleu da mi?
CAMERIERE. Vi è un certo vecchio colla veste nera e la barba lunga, che cerca di vussignoria.
PASQUALINO. Oh povereto mi! Mio pare.
LELIO. Ditegli che non c'è. *(al cameriere*
PASQUALINO. Sì, diseghe che no ghe son.
CAMERIERE. Io, che so vivere, gliel'ho detto, ma egli vuole salire assolutamente.
PASQUALINO. Cossa farogio, povereto mi? Cari amici, lassè che me sconda.
ARLECCHINO. Basta che la se contenta de pagar el disnar, e la se sconda quanto che la vol.
PASQUALINO. Sì ben, pagherò. Lasseme sconder; andè via, lasseme qua mi; pagherò mi.
LELIO. Non abbiate soggezione...
PASQUALINO. Velo qua ch'el vien. *(si asconde sotto la tavola*

SCENA III.

PANTALONE *e detti.*

PANTALONE. Buon pro, patroni. *(va guardando se vede Pasqualino*
ARLECCHINO. Comandela, sior Pantalon? La resti servida; la senta sto vin, s'el ghe piase. *(s'alza da tavola con un bicchier di vino*
PANTALONE. No, ve ringrazio; fra pasto no bevo.
ARLECCHINO. No la me fazza sto torto. *(gli offre un bicchiere di vino*
PANTALONE. Ve son obbligà, come se l'avesse recevesto. (E pur i m'ha dito de seguro ch'el ghe xe). *(da sè, osservando d'intorno*

ARLECCHINO. Per favor, per finezza, la ghe metta suso la bocca. *(come sopra, gli offre il vino*

PANTALONE. Via, receverò le vostre grazie. *(lo vuol prendere*

ARLECCHINO. A la so salute. *(egli stesso lo beve*

PANTALONE. (Che creanza da aseno! Quello xe el tabaro de Pasqualin). *(vede il tabarro di Pasqualino, attaccato alla parete*

LELIO. Vuol favorire, signor padre? *(a Pantalone*

PANTALONE. Per grazia del cielo no son più vostro pare, e se fussi stà veramente mio fio, a st' ora saressi un pezzo lontan de qua.

LELIO. In Levante a drittura mi volevate mandare?

PANTALONE. Vardè che bella cossa! Missier Menego vostro pare, poverazzo, el se sfadiga, el xe a un traghetto per vadagnarse el pan, e vu qua a l' ostaria co le squaquarine (1).

SBRODEGONA. Coss' è ste squaquarine, sier vechio mato?

MALACARNE. Parlè ben, savè, perchè se no scoverzirò tuti i vostri petoloni (*a*).

PANTALONE. Via, tasè là.

MALACARNE. So tuto, savè, e siben che sè vechio...

PANTALONE. Via, me maraveggio dei fatti vostri.

LELIO. Sarà meglio che ce n' andiamo nell' orto, e che lasciamo questo vecchio pazzo.

SBRODEGONA. Andemo pur dove che volè.

MALACARNE. Andemo a chiapar un poco d' aria, che gh' ho la testa calda. *(Lelio e i compagni partono, dando mano alle donne*

SCENA IV.

PANTALONE, ARLECCHINO, e PASQUALINO *sotto la tavola.*

PANTALONE. Vardè che roba! Vardè che razza de zente! Vardè dove e come se perde la zoventù! *(osservando quelli che partono*

ARLECCHINO. Sior Pantalon, comandela un altro goto?

(*a*) *Errori celoti, magagne non sapute.*

(1) Sgualdrine.

PANTALONE. No, vecchio, ve rengrazio. Piuttosto, se volè che ve ne paga una grossa, lo farò volentiera.
ARLECCHINO. La me farà grazia; la beverò a la prosperità de la so decrepitezza.
PANTALONE. Disè quel che volè, che no ghe penso. Tiolè, questa xe una lirazza (*a*), ma feme un servizio, diseme se qua ghe giera Pasqualin mio fio.
ARLECCHINO. Se el ghe giera, no vol miga dir se el ghe xe?
PANTALONE. Mo no certo.
ARLECCHINO. Donca nol ghe giera.
PANTALONE. Quel tabaro de chi xelo?
ARLECCHINO. El me par el tabaro de sior Pasqualin.
PANTALONE. Donca Pasqualin giera qua.
ARLECCHINO. El qua va ben; ma l'è quel giera che no va ben.
PANTALONE. Ma cossa hoggio da dir?
ARLECCHINO. Disè quel che volè, che no m'importa gnente.
PANTALONE. Mi ve domando de mio fio.
ARLECCHINO. E mi ve respondo de vostro fio.
PANTALONE. Xelo stà qua a disnar con vu?
ARLECCHINO. Sior no: mi son stà a disnar con elo.
PANTALONE. Donca avè disnà insieme.
ARLECCHINO. Insieme.
PANTALONE. Donca el giera qua.
ARLECCHINO. E mi ve digo che nol giera qua.
PANTALONE. Ma vu dove aveu disnà?
ARLECCHINO. Mi ho disnà qua.
PANTALONE. E avè disnà con mio fio?
ARLECCHINO. Ho disnà con vostro fio.
PANTALONE. Donca mio fio giera qua.
ARLECCHINO. Donca vostro fio no giera qua.
PANTALONE. Mo va là, che ti xe un gran alocco.
ARLECCHINO. Mo andè là, che sè un bel aseno.
PANTALONE. Te compatisso, perchè ti xe un tocco de matto. Vien qua, e respondeme a ton. Mio fio ha disnà qua.

(*a*) *Moneta veneziana che vale 30 saldi.*

ARLECCHINO. L'ha disnà qua.
PANTALONE. E dopo disnar dove xelo andà?
ARLECCHINO. In nissun liogo.
PANTALONE. Donca el xe ancora qua.
ARLECCHINO. Oh! El xe va un poco meggio de el ghe giera.
PANTALONE. Ma dove xelo?
ARLECCHINO. Zitto, vegnì qua da mi. (*lo tira in disparte*) Deme una altra lirazza, e saverè cossa che vol dir el ghe giera, e el ghe xe.
PANTALONE. Tolè pur. (*gli dà una moneta, volgarmente detta una lirazzza*
ARLECCHINO. El ghe giera col giera a tola, el ghe xe adesso sotto la tola. (*parte*

SCENA V.

PANTALONE e PASQUALINO, *come sopra.*

PANTALONE. Oh siestu maledio col ghe giera e col ghe xe! Adesso l'intendo. Sto furbazzo el m'ha sentio mi, e el s'ha sconto. (Adesso lo voggio giustar co le zeolette) (1). (*da sè; va furioso verso la tavola, poi si ferma*) Ma no xe meggio andar co le bone? De le volte un'amorosa correzion gh'ha più forza de un severo castigo. Lo farò vegnir fora, ghe parlerò da pare, e sarò veramente pare, s'el se resolverà de trattar da fio.
Pantalone s'accosta alla tavola, alza la tovaglia e scopre Pasqualino, che senza dir nulla esce, e fa una riverenza a Pantalone, e va per prendere il suo tabarro e per andarsene, e Pantalone lo ferma) Fermeve; no andè via. No son qua nè per criarve, nè per manazzarve, e molto manco per castigarve. Finalmente son pare, e ad onta de tutto quello che m'avè fatto, ancora ve voggio ben. Vedo pur troppo, che per causa de la zente cattiva, che v' ha messo su, no son più in istato de comandarve. Ve prego donca, ve prego per carità de ascoltarme. Ve domando un mezzo quarto d'ora per cortesia; ve posso domandar manco, dopo de tutto quello che ho fatto per vu? Me ascoltereu, respondeme, me ascoltereu?

(1) *Zeola*, cipolla. « *Giustar o conzar co le ceolete* ecc. Acconciare uno per le feste ». Boerio, I. c.

PASQUALINO. Sior sì, v' ascolterò. (*con voce sommessa e tremante*
PANTALONE. Mettè zo quel tabaro.
PASQUALINO. Ve cognosso che me volè dar. (*come sopra*
PANTALONE. No, Pasqualin, te lo zuro da pare che te son, no te dago e gnanca no te crio. Me basta che ti m' ascolti, e no voggio altro.
PASQUALINO. Son qua, ve ascolto e no me movo.
PANTALONE. Dame una cariega (1).
PASQUALINO. Subito. (Tremo da cao a piè).
(*da sè, e gli porta una sedia*
PANTALONE. Vustu sentarte anca ti?
PASQUALINO. Mi no son straco.
PANTALONE. Via, caro fio, vien qua, sentete anca ti arente de to pare. Za no ghe xe nissun, e el camerier m' ha promesso che, fin che ghe son mi, no vegnirà altri. Séntete, fame sto servizio.
PASQUALINO. Per obedirve me senterò. (No so in che mondo che sia). (*da sè, prende una sedia e siede anch' esso*
PANTALONE. (El scomenza a chiapar fià; spero un poco la volta de tornarlo a drezar). (*da sè*) Dime, Pasqualin, sastu adesso dove che semo?
PASQUALINO. Credeme, sior pare.... (*tremante*
PANTALONE. Respóndeme a quel che te domando. Sastu dove che semo?
PASQUALINO. A l' ostaria.
PANTALONE. Cossa distu, che bel devertimento che xe l' ostaria! Te par ch' el sia un liogo proprio e civil per un putto, che xe nato ben? Per un fio d' un marcante onorato e de credito? Te par che l' ostaria sia a proposito per un omo maridà, per un pare de fioi, per un zovene de boni costumi, che gh' ha giudizio e che gh' ha fin de reputazion? Varda, caro el mio Pasqualin, varda chi pratica l' ostaria, varda con chi ti perdi el to tempo, con chi ti prostituisci la to estimazion, el to onor, quello de la to casa e quello de to povero pare? Lelio, fio d'un

(1) Sedia.

barcariol; Arlechin sportariol (*a*), imbriagazzo e mezzan; do baroni de piazza, che sarà forsi do spioni, do bari da carte, o do sicari. Do donne avanzae da l'ospeal o dal lazzaretto, e ti tutto aliegro e contento ti godi, ti ridi, ti te deverti in mezzo a sta sorte de zente? Senza pensar a una muggier zovene, bella, onorata, e che te vol tanto ben? Senza refletter a to pare, che xe in istato de fenir co desperazion i so zorni per causa toa? Senza arecordarte del to sangue, de quella povera creatura innocente, che per mancanza de alimento se nutrisse co le lagreme de so mare? Ah Pasqualin, ah fio mio, se no ti ghe pensi de mi, se la muggier no la te tocca el cuor, almanco quel povero putelo te mova a compassion; ma più de tutto ancora pensa a a ti medemo, varda in che stato che ti te trovi, pensa a quel che ti pol deventar. Varda, caro fio, fin che ti xe sta bon, el Cielo t'ha volesto ben, per i to boni costumi el s'ha mosso a pietà de ti, e l'ha fatto che se scoverza to pare per meggiorar la to condizion. Xela questa la recompensa a le grazie del Cielo? Cussì ti te servi de quella fortuna ch'el Ciel t'ha dà? Varda, Pasqualin, che l'ingratitudine xe el vizio più detestabile de la umanità. Remedieghe fin che gh'è tempo, lassa le male pratiche, butta da banda i vizi, torna quel che ti gieri con mi, e mi sarò quel che giera con ti; promettime de scambiar vita, d'esser bon, de voler ben a la to cara muggier, e mi son qua, te esebisso la mia casa, el mio scrigno, el mio sangue, se ti lo vol.

PASQUALINO. Ah, sior pare, no posso più.

(*si getta a' suoi piedi piangendo*

PANTALONE. Via, fio mio, no pianzer. Fate anemo, fate coraggio. Quel che xe stà, xe stà. No ghe ne parleremo mai più.

PASQUALINO. Ve domando perdon... (*come sopra*

PANTALONE. A mi no vôi che ti domandi perdon, perchè t'ho perdonà. Domanda perdon al Cielo, e fa cognosser ch'el to pentimento xe vero col scambiar vita.

(*a*) *Che serve di portare le sporte a prezzo vilissimo di tutti i servigi.*

PASQUALINO. Vederè quel che farò... (*come sopra*
PANTALONE. Via, levete suso; no me far intenerir d'avantazo.
PASQUALINO. Lassè che ve basa la man. (*gli bacia la mano, e s'alza*
PANTALONE. Sì, caro, tiò. Xe stà grando el contento che ho abuo za do anni, acquistandote per mio fio; ma xe ben più grando el contento che provo ancuo, tornandote a recuperar dopo che t'aveva perso.
PASQUALINO. Mia mugier cossa dirala co la me vederà?
PANTALONE. La te trarà i brazzi al collo: la pianzerà da la consolazion.
PASQUALINO. A Rialto cossa diseli de mi? Me vergogno a lassarme veder.
PANTALONE. Gnente, fio mio, ti vegnirà con mi, e tutti te vederà volontiera.
PASQUALINO. I mile ducati i xe deboto andai.
PANTALONE. N'importa gnente. Son qua mi; son to pare; ti vederà quel che farò per ti.
PASQUALINO. Oh, sior pare, no me credeva mai che me volessi tanto ben!
PANTALONE. Senti, Pasqualin, te voggio ben, e ti lo vedi da la maniera che adesso te tratto. No creder però miga che sia un pare de stucco, che no sappia come se fa a castigar i fioi. Sta volta t'ho perdonà, ma no te assicurar che in t'un caso simile tornasse a perdonarte; anzi in tel tempo stesso che ti ricevi el mio perdon, trema de la mia collera, e di': Se mio pare xe stà tanto bon a perdonarme sta volta, el sarà tanto più fiero a castigarme, se mai più fallerò.
PASQUALINO. No, certo, mai più, sior pare...
PANTALONE. Basta cussì. Andemo.
PASQUALINO. Andemo da mia mugier. No vedo l'ora de dar un baso al mio caro fio.
PANTALONE. Ah Giove, deme grazia ch'el diga la verità!

SCENA VI.

CAMERIERE *dell' osteria e detti.*

CAMERIERE. Signore, prima di partire, mi favorisca di pagare il conto. *(a Pasqualino*

PANTALONE. A vu tocca pagar? *(a Pasqualino*

PASQUALINO. Sior sì, ho dito che pagherò mi.

PANTALONE. Vedeu! Cussì se usa da sta sorte de zente. Se magna, se beve, se gode la macchina, e el gonzo (*a*) paga. *(a Pasqualino)* Lassè veder a mi quel conto. *(al cameriere*

CAMERIERE. Prenda pure *(gli dà la lista del conto*

PANTALONE. Che diavolo! Trentacinque lire?

CAMERIERE. Hanno bevuto due secchi di vino di Vicenza.

PANTALONE. Ma questo xe un conto troppo alterà. Savè che avè da far con un grezzo (*b*) e ve prevalè de l' occasion? Con vinti lire el conto xe pagà.

CAMERIERE. Io non c' entro. Parli col padrone.

PANTALONE. Sì ben, anderò mi al banco a parlar con elo. Pasqualin, aspetteme qua che vegno. Vardè cossa che me tocca far in tempo de mia vecchiezza! Su per le osterie a far i conti co l' osto. Gramarzè al mio sior fio. Sarala fenia? *(a Pasqualino*

PASQUALINO. Oh fenia, ve lo zuro.

PANTALONE. Prego el Cielo, che la sia cussì. *(parte col cameriere*

SCENA VII.

PASQUALINO *solo.*

Che confusion! Che vergogna! Con mio pare la xe giustada, come anderala co mia mugier? Ma via, anca co la mugier la se giusterà, ma cossa dirà el mondo de mi? I mii amici, i mii camerada cossa dirali? Come! Me lasserò vencer dai respeti umani, e me farà più paura le parole dei vagabondi de quel che sia la colera de mio padre e le lagreme de mia mugier? No, ho

(*a*) *Il semplice, l' uomo grosso.* (*b*) *Che sa poco le cose del mondo.*

promesso, vogio mantegnir: vogio muar vita. Se seguitava sta strada, la giera el mio precipizio. Ringrazio el Cielo, che m' ha illuminà. Ringrazio mio pare, che m' ha dà la man per tirarme fuora da un laberinto, dal qual da mia posta no me podeva mai liberar.

SCENA VIII.

LELIO *e detti.*

LELIO. Pasqualino, che diavolo fate? Siamo nell' orto che v' aspettiamo e voi non venite?

PASQUALINO. Caro amigo, lasseme star. (*confuso*

LELIO. Che cosa avete? Vi ha ritrovato vostro padre?

PASQUALINO. Pur tropo el m' ha trovà.

LELIO. Vi avrà dato una potentissima gridata.

PASQUALINO. No, nol m' ha crià, el m' ha parlà con amor. Gh' ho promesso de muar vita. Bisogna che vaga con elo.

LELIO. Come! Pianterete così la conversazione? Vi par questa una azione da galantuomo? Quei buoni amici vi aspettano; le donne vi sospirano; e voi avrete sì poca creanza di non venire, di burlarci e di mancar di parola?

PASQUALINO. Mio pare m' ha dito e m' ha fato tocar con man, che l' ostaria no la xe da persone civili.

LELIO. Vostro padre è un vecchio pazzo. Quand' era giovine, non diceva così. All'osteria vi vanno cavalieri, titolati, nobili, cittadini (1), di tutti i ranghi, di tutte le condizioni; e non si perde niente, quando si spendono i suoi quattrini onoratamente.

PASQUALINO. Sì, ma co quela sorte de zente?

LELIO. Sono due galantuomini; sono due donne proprie e civili. Ma lasciamo andar queste istorie. Se vedeste come ballano quelle due ragazze; fanno proprio cader il cuore per dolcezza. Che brio! che grazia! Quella poi ch' era presso di voi, va dicendo: Dov' è Pasqualino, dov' è il mio caro Pasqualino?

(1) Allude all' ordine dei *Cittadini* o *Segreta*

Non posso vivere senza di lui. Sarebbe una discortesia, un' azion troppo barbara, se non veniste a darle nemmeno un addio.

PASQUALINO. La me minzona? (a) La me cerca? (*si va rasserenando*

LELIO. Sospira, delira per voi.

PASQUALINO. E la balla cussì pulito?

LELIO. A perfezione. Brilla con quel piè piccolino, che farebbe innamorare i sassi.

PASQUALINO. E mia mugier che m' aspeta?

LELIO. Un giorno più, un giorno meno, non importa. Anderete a casa domani.

PASQUALINO. Oh Dio! Mio pare cossa diralo?

LELIO. Vostro padre dica quello che vuole; già poco può vivere, e la sua roba ha da essere vostra, voglia o non voglia. Cosa serve l' esser ricco, se non si gode? Il mondo è bello per chi lo sa prendere. Vagliono più quattr' anni di gioventù bene spesa, che trenta di vecchiaia stentata e affaticata. Fate a mio modo, prendetevi spasso fin che potete; a far da vecchio v' è tempo. Andiamo a ritrovare le nostre ragazze.

PASQUALINO. Vegniria volentiera, ma mio pare me fa paura.

LELIO. Cosa vi può fare vostro padre? Non siete più un ragazzo da bastonarvi.

PASQUALINO. El me farà tior suso dai zaffi (1).

LELIO. Sì, come voleva fare a me quando mi credeva suo figlio. Io verrò con voi, nè avremo più paura di cento sbirri. Tenete questo stilo e non dubitate. (*gli dà uno stilo*

PASQUALINO. Cossa hogio da far de sto stilo?

LELIO. Mettetevelo in tasca, e alle occorrenze v' insegnerò io come si mette in opera.

PASQUALINO. Vien mio pare. (*tremando*

LELIO. Andiamo presto. Tenete il vostro tabarro.

PASQUALINO. No gh' ho coragio.

LELIO. Siete troppo vile.

(a) *Mi nomina.*

(1) Sgherri.

PASQUALINO. No so cossa risolver.
LELIO. Quella giovine per voi sospira.
PASQUALINO. Via, andemola donca a trovar.
LELIO. Bravo.
PASQUALINO. Oimè, se mio pare no me trova più...
LELIO. E se quella donna muore per voi?
PASQUALINO. Povereta! Andemola a consolar. *(partono*

SCENA IX.

Il CAMERIERE, *incontrandosi con Lelio che parte, parla verso la scena.*

Sì, signore, non dubiti che sarà servita. Nell'orto non ci verrà. Dirò che sono andati via per la porta di strada. Gran bella vita fanno questi giovinotti, ma dura poco, perchè i danari finiscono; perdono la salute, e si mettono a viver bene, quando non hanno più il comodo di viver male.

SCENA X.

PANTALONE *e detto.*

PANTALONE. Quanta fadiga che gh'ha volesto... Pasqualin, dov'estu? Pasqualin. Disè, quel zovene, dov'elo andà Pasqualin?
CAMERIERE. È andato fuori dell'osteria, in compagnia del signor Lelio e degli altri suoi camerata.
PANTALONE. Come! L'è andà con Lelio?
CAMERIERE. Sì, signore, con lui.
PANTALONE. E coi altri camerada? Anca co le donne?
CAMERIERE. Non lo volevo dire. Anco con le donne.
PANTALONE. Oh, poveretto mi! Cossa me tocca sentir.
CAMERIERE. Vuol altro da me, signore?
PANTALONE. Andè in malora anca vu.
CAMERIERE. Quando suo figlio verrà all'osteria, verrò da lei a portare il conto. *(parte*

SCENA XI.

PANTALONE *solo.*

Burleme, che gh' havè rason. Strapazzeme, che lo merito. Spueme in tel muso, che ve perdono. Mio fio ha fatto pezo. Quel can m' ha tradio; quel infame m' ha assassinà. Buttarse ai mii piè; pianzer con tanto de lagreme; sospirar, domandarme perdon, e po burlarme in sta maniera? Prometerme de muar vita, e da un momento a l' altro tornar da cao, far pezo che mai? Com' ela sta cossa? Come se pol dar una iniquità de sta natura? Xelo stà un finto pentimento, o xela una pessima recidiva? Ah, che quel desgrazià de quel Lelio l' ha tornà a precipitar! Quattro parole d' un cattivo compagno val più de tutte le più tenere correzion. Per varir una piaga, no basta un vaso d'unguento; per incancherirla poco ghe vuol. L' avessio menà con mi; no l' avessio mai lassà qua! Chi l' averave mai dito? Cussì presto? Cussì facilmente el s' ha lassà ingannar, el s' ha lassà menar via? Effetto de l' animo vizioso abituà. Ma za che vedo che no giova l' amor, che xe inutile la compassion, ti proverà la mia colera, te farò veder chi son, e se son stà fin adesso un pare amoroso, sarò in avegnir el to nemigo, el to flagello, el to più acerrimo persecutor. *(parte*

SCENA XII.

Camera in casa del marchese Ottavio.

Il marchese OTTAVIO *in veste da camera,* e BRIGHELLA.

OTTAVIO. Accostati e di' piano. La Marchesa è fuori di casa?

BRIGHELLA. Lustrissimo sì. Quando l' ha bezzi, no la sta in casa. Fin che la ghe n' ha uno, no la se vede più.

OTTAVIO. Hai cambiati i dodici zecchini?

BRIGHELLA. I ho cambiadi. Questi xe trentadò ducati d' arzento. *(gli dà una borsa con i ducati*

OTTAVIO. Dodici zecchini fanno trentatrè ducati d' argento, e non trentadue. I zecchini era tutti di peso.

BRIGHELLA. El scambia monede non ha da vadagnar gnente?

OTTAVIO. Che! Anco si paga per cambiar le monete?

BRIGHELLA. Siguro. El xe un mistier a parte, anzi l'è un mistier più bello dei altri. Chi negozia, chi investe, rischia el capital, ma chi cambia monede, tira el pro, senza che el capital se parta dal banco.

OTTAVIO. Gran bella industria dell' uomo! Gran sottigliezza della natura umana! Tira avanti quel tavolino, e dammi una sedia.

BRIGHELLA. La servo subito. *(tira avanti il tavolino e la sedia*

OTTAVIO. Trentadue ducati d' argento fanno più figura di dodici zecchini. *(si pone a sedere a tavolino*

BRIGHELLA. Sala chi ghe xe da basso?

OTTAVIO. Chi mai? Qualcheduno che vuol danari? Digli che non ci sono.

BRIGHELLA. Pol esser che quella persona voggia dei bezzi, ma credo che la ghe ne daria volentiera.

OTTAVIO. Chi è? Dimmelo.

BRIGHELLA. Una donna.

OTTAVIO. Una donna? *(con allegria)* È forse Bettina?

BRIGHELLA. No la xe Bettina, la xe siora Catte so sorella.

OTTAVIO. Venga, venga. Averà qualche buona nuova da darmi.

BRIGHELLA. (Vardè! L' è miserabile; el gh' ha sti quattro soldi mal acquistai, e l' è capace de buttarli via per cavarse un capriccio. E po, do lirette de carne de manzo). *(da sè, e parte*

SCENA XIII.

Il marchese OTTAVIO, *poi* CATTE, e *poi* BRIGHELLA.

OTTAVIO. Con tre T si fa tutto. Tempo, testa e testoni. Le donne si vincono o colle monete, o colla servitù. (1) Bettina è stata inflessibile da fanciulla, non lo sarà forse da maritata.

(1) Sav. e Zatta: *Le donne non provviste conforme al genio o al bisogno, d' ordinario alla fine, se non si vincono, si pongono però ad un gran cimento o con le monete, o colla servitù.*

CATTE. Serva sustrissima.
OTTAVIO. Buon giorno, siora Catte.
CATTE. Cossa fala? Stala ben? Cossa fa la so zentildona?
OTTAVIO. Bene, bene; tutti bene.
CATTE. Me consolo tanto. In veritae, lustrissimo, ch' el gh' ha una ciera ch' el fa vogia.
OTTAVIO. Volete sedere?
CATTE. Quel che la comanda.
OTTAVIO. Prendetevi una sedia.
CATTE. Son un poco straca, no digo de no. Sia benedio sti zentilomini cussì degnevoli. Ghe ne xe de quei che xe rusteghi, che no i se degna de dir gnanca bestia. I crede de farse stimar, e i fa pezo. Nualtri ordenari stimemo più chi ne tratta più ben.
OTTAVIO. Che buone nuove mi date della nostra Bettina?

(getta dal sacchetto i ducati e fa strepito

CATTE. Oh quanti bezzi! Oh che bei ducati!
OTTAVIO. Ah! che ne dite? Sono belli?
CATTE. I consola el cuor. Ma mi i me xe stai sconti.
OTTAVIO. Perchè?
CATTE. Perchè no ghe n' ho mai uno.
OTTAVIO. E così che nuove mi date di Bettina?
CATTE. Bettina xe una mata, ostinada come una mussa.
OTTAVIO. Non ne vuol saper niente?
CATTE. Se la savesse quante ghe n' ho dito: me son tanto inrabiada, che so vegnua via; ha bisognà che vaga dal spizier a bever de l' acqua de tuto cedro, e ho speso un da vinti. Ghe son andada a parlar tante volte, che ho fruà un per de scarpe. Sta matina in tel vegnir via de mia sorela, avemo criao per causa de vussustrissima, ho intacà col zendà bon in t' un chiodo, e gh' ho fato tanto de sbrego (1).
OTTAVIO. Mi dispiace di tutte queste disgrazie. Bettina dunque non vuol ch' io vada a farle una visita?

(1) Strappo, sdrucio.

CATTE. No gh'è remedio, no la vol.

OTTAVIO. Le avete detto ch'io sarò generoso?

CATTE. Caspita se ghe l'ho dito! Anzi, co m'ho sbregà el zendà, la m'ha dito: tiò su, che ti ha avanzà questo a vegnir a parlarme per quel lustrissimo; e mi gh'ho dito, cossa credistu? Se ho sbregao el zendà per causa soa, el me ne pagherà un niovo.

OTTAVIO. Sì, tutto va bene, ma non vi è bastato l'animo di ridurla.

CATTE. Cossa vorla che ghe diga? La sorte va drio a chi no la merita. Se m'avesse tocà a mi sta fortuna, no me l'averave miga lassada scampar.

OTTAVIO. Voi almeno siete una donna di buon gusto.

CATTE. La senta, mi son una dona da ben e onorata, che nissun pol dir gnente de mi; ma certi stomeghezzi (*a*) no i me piase. Un cavalier vol far un finezza, la se acceta. Se pol voler ben senza far mal. Mi almanco la intendo cussì.

OTTAVIO. Voi la intendete assai bene. Volete che ve la dica, che mi piacete più di Bettina?

CATTE. Oh, mi no son bela, come la xe ela: e sì, no fazzo per dir, ma co giera puta gh'aveva tanti morosi quanti cavei che gh'ho in testa.

OTTAVIO. Avete un certo brio vivo e disinvolto, che mi va a genio. Vostra sorella è bella, ma è una bellezza troppo malinconica; e poi è troppo giovine. Voi siete una donna di giudizio.

CATTE. Oh, cossa credelo che ghe sia de diferenza de ani da ela a mi? Gnanca uno.

OTTAVIO. Eppure voi mostrate di più.

CATTE. Xe i patimenti che se fa. Se la savesse! Quel malignazo de mio mario, quante ch'el me ne fa passar! Gnanca ancuo el m'ha portà da disnar. Gh'ho una fame che no ghe vedo.

OTTAVIO. Volete che vi faccia portar qualche cosa?

CATTE. Oh magari!

OTTAVIO. Brighella.

(*a*) *Ruvidezze da schizzinose.*

BRIGHELLA. Lustrissimo. *(di dentro*
OTTAVIO. Porta una bottiglia di vin di Cipro con quattro biscottini.
CATTE. Eh, no vôi buzzolài, no; porteme un paneto.
OTTAVIO. Oh che cara signora Catte! Mi dispiace aver gettato via il mio tempo con Bettina.
CATTE. Ma! mi no giera degna. *(con vezzo*
OTTAVIO. Ditemi, vostro marito è geloso?
CATTE. Oh! Nol xe zeloso, perch' el sa che dona che son. Nissun se pol vantar d' averme tocà un deo d' una man.
OTTAVIO. E sì avete una bella manina.
CATTE. Xe che me dezzipo (*a*) a lavar i piati, daresto gh' aveva una man, che tuti la vardava per maravegia.
OTTAVIO. Da vero che mi piacete.
CATTE. La diga, lustrissimo, me paghela sto zendà?
OTTAVIO. Sì, volentieri. Bastano dieci ducati d' argento?
CATTE. Per un de quei ordenari pol esser che i basta. (El xe foresto, nol sa gnente). *(da sè*
OTTAVIO. Se non bastano dieci, ve ne darò dodici, venti, tutto quel che volete, la mia cara Cattina.

SCENA XIV.

BRIGHELLA *con una bottiglia ed un bicchiere da licori sopra un tondo* e *un pane,* e *detti.*

BRIGHELLA. L' è servida, patrona. La so gran bottiglia e el so gran paneto. *(con sprezzatura a Catte, ponendo sul tavolino ogni cosa*
CATTE. Grazie, vechio, grazie. (Gran invidiosi che xe sti servitori). *(da sè*
OTTAVIO. Va via, non occorr' altro. *(a Brighella*
BRIGHELLA. (Nol pol aver Pasquin, el se taca a Marforio). *(si ritira*
OTTAVIO. Sentite quel vin di Cipro, che è prezioso.
CATTE. Me faralo ben al stomego? *(empie il bicchiere* (1)

(*a*) *Mi guasto.*

(1) Bett.: *il gotto.*

OTTAVIO. Anzi benissimo.
CATTE. Farò soppa con un poco de pan.
OTTAVIO. Quel che volete, siete voi la padrona.
CATTE. Quanto me darala per el zendà?
OTTAVIO. V' ho detto che vi darò...
BRIGHELLA. Lustrissimo, l' è qua la padrona. (*si ritira*
OTTAVIO. Poter del mondo! Nascondetevi, per amor del cielo. Se vi trova qui, poveretta voi.
CATTE. Dove m' hogio da sconder?
OTTAVIO. In quel camerino. Non v' è pericolo ch' ella vi vada.
CATTE. La me daga...
OTTAVIO. Presto, nascondetevi.
CATTE. I ducati per el zendà...
OTTAVIO. Andate, che vi venga la rabbia.
CATTE. E sto vin...
OTTAVIO. Il diavolo che vi porti.
CATTE. Oh povereta mi! (*va nella camera*
OTTAVIO. Presto, presto (*mette i denari nella borsa* (1)), che la signora Marchesa non li veda.

SCENA XV.

La marchesa BEATRICE, *il marchese* OTTAVIO e CATTE *nascosta.*

OTTAVIO. Ben venuta la signora Marchesa.
BEATRICE. Ben trovato il signor Marchese.
OTTAVIO. E bene, com' è andata?
BEATRICE. Il solito destino. Li ho persi tutti.
OTTAVIO. Buon pro le faccia.
BEATRICE. Buon pro faccia a lei, che si divertisce col vino di Cipro.
OTTAVIO. Che vuol fare! Mi sentiva lo stomaco debole, voleva un poco ristorarmi.
BEATRICE. Seguiti, mangi pure la sua zuppa.

(1) Sav. e Zatta: *in tasca.*

OTTAVIO. Si serva Vossignoria, non m' importa.
BEATRICE. Io non ne voglio.
OTTAVIO. Nè men io. Brighella.
BRIGHELLA. Lustrissimo.
OTTAVIO. Dammi da vestire.
BEATRICE. Perchè son venuta io, non volete altro.
OTTAVIO. Ehi, dammi il vestito con gli alamari d' oro.
BRIGHELLA. (Nol ghe n' ha altri). *(da sè*
(Va e torna coll' abito.
BEATRICE. Che diavolo! vi sono odiosa?
OTTAVIO. Brighella, la finisci?
BRIGHELLA. Son qua. *(lo veste*
BEATRICE. Denari non vi sarà più caso d' averne.
OTTAVIO. Tira ben su da questa parte. *(con collera*
BEATRICE. Datemi almeno il mio mezzo filippo.
OTTAVIO. La spada. *(a Brighella, che lo va servendo*
BEATRICE. Vi ho pur prestati io quattro zecchini.
OTTAVIO. La spada, il cappello, il (1) bastone. *(a Brighella, alterato*
BEATRICE. Fate il sordo? Non mi rispondete?
OTTAVIO. (La Catte... se la trova... eh, non m' importa). *(da sè*
BEATRICE. Andate via?
OTTAVIO. Per servirla. *(le fa una riverenza, e parte con Brighella*

SCENA XVI.

La marchesa BEATRICE *e* CATTE *nascosta, poi* BRIGHELLA.

BEATRICE. Maledetto giuoco! Maledettissimo giuoco! Sempre perdere, sempre perdere. Che fatalità è questa? Ma chi sa che chi mi ha guadagnati i miei denari, non li abbia guadagnati come ha fatto mio marito al povero Pasqualino? Io ho sempre quel vizio di caricar sempre i terzetti e i quartetti, e se vi è qualcheduno che sappia fare delle fattucchierie colle carte, appunto le può praticare nel far venire i terzetti e i quartetti primi.

(1) Sav. e Zatta: *ed il.*

BRIGHELLA. Lustrissima, xe sior Pasqualin che vorria riverirla.
BEATRICE. L'ho mandato a chiamare ed è stato puntuale. Venga pure.
BRIGHELLA. Gh'oggio da far far anticamera?
BEATRICE. Ti dico che venga subito.
BRIGHELLA. Domandava. (*parte*
BEATRICE. Voglio vedere se mi riesce di farmi prestar degli altri denari.

SCENA XVII.

PASQUALINO e *detta, poi* BRIGHELLA.

PASQUALINO. Fazzo riverenza a Vussustrissima.
BEATRICE. Buon giorno, il mio caro Pasqualino. Chi vi vuole, conviene che vi mandi a chiamare. Venite molto poco a vedermi.
PASQUALINO. Son stà sta mattina. Cossa me comandela? (1)
BEATRICE. Volete un bicchierino di vin di Cipro? Ecco, quella zuppa l'ho preparata per voi.
PASQUALINO. Per mi? Grazie infinite. (La m' averave fato più servizio a prepararme i dodese zecchini, che no ghe n'ho più gnanca un). (*da sè*
BEATRICE. Via, mangiate, bevete.
PASQUALINO. In verità, no ghe n'ho vogia.
BEATRICE. Mi fate torto. Questa bottiglia l'ho messa a mano per voi.
PASQUALINO. Co l'è cussì, receverò le so grazie.
(*s' accosta per mangiare*
BEATRICE. Questo è vero Cipro. (Sa il cielo che roba è!) (*da sè*
PASQUALINO. Adesso lo sentirò...
BRIGHELLA. Lustrissima. (*ansante*
BEATRICE. Cosa c'è?
BRIGHELLA. Sala chi è?
BEATRICE. Chi mai?
BRIGHELLA. Bettina, muggier de sior Pasqualin.

(1) Sav. e Zatta hanno solamente: *Son stà sta mattina...*

PASQUALINO. Mia mugier? *(lascia la zuppa*
BEATRICE. Cosa vuole?
PASQUALINO. Per amor del cielo, la me sconda.
BEATRICE. Dille che non ci sono.
BRIGHELLA. Gh'ho dito che la ghe xe.
BEATRICE. Hai fatto male.
BRIGHELLA. No so cossa farghe.
PASQUALINO. Cara ela, la me sconda. No vogio che nassa sussuri.
BEATRICE. Ritiratevi in quel camerino.
PASQUALINO. Tremo co fa una fogia.
(va nella stanza dov'è nascosta Catte
BEATRICE. Fa pur ch'ella venga.
BRIGHELLA. Oh che bei pastizzi! Oh che bei matrimoni! *(parte*
BEATRICE. Che diavolo vorrà costei? Se mi perderà il rispetto, se ne pentirà.

SCENA XVIII.

BETTINA *col zendale e detti.*

BETTINA. Lustrissima siora Marchesa.
BEATRICE. Oh Bettina! Che buon vento qui vi conduce?
BETTINA. Son vegnua a darghe un poco d'incomodo.
BEATRICE. Mi fate piacere. Come state? State bene?
BETTINA. Eh! Cussì, cussì (1).
BEATRICE. Avete qualche male?
BETTINA. No gh'ho mal, ma gh'ho una passion al cuor, che me destruze.
BEATRICE. Perchè mai avete questa passion di cuore?
BETTINA. La se pol imaginar.
BEATRICE. Io? Che volete che sappia dei fatti vostri?
BETTINA. La diga, lustrissima, quanto xe che no l'ha visto mio mario?
BEATRICE. Pasqualino? Oh, sono dei mesi tanti.

(1) Sav. e Zatta: *Cussì e cussì.*

BETTINA. Dei mesi tanti! E pur me xe stà dito, che xe poche ore che la l'ha visto.

BEATRICE. Mi maraviglio. Guardate come parlate.

BETTINA. Cara lustrissima, no la vaga in colera, la senta la mia rason, e po, se gh'ho torto, la me daga torto. Se i ghe vegnisse a dir a ela, che so mario vien in casa mia, ch'el spende, ch'el zioga, ch'el perde i bezzi e che, eccetera, cossa diravela?

BEATRICE. Pur troppo mio marito è stato innamorato di voi; lo è ancora, che lo so benissimo, e può darsi che venga da voi, e spenda, e giuochi, e che so io.

BETTINA. No, la veda, da mi nol ghe vien so mario. Se recordela cossa che giera da puta? Mo son cussì anca da maridada. In casa mia no ghe vien nissun. Mi lasso star i marii de le altre, e vogio che le altre lassa star mio mario.

BEATRICE. In casa di una dama si parla così (1)?

BETTINA. Mi no so gnente nè de dama, nè de pedina. Ghe digo liberamente che la me lassa star mio mario, se no anderò dove che se va.

BEATRICE. Pettegola, sfacciata, che ne voglio far io di tuo marito?

BETTINA. Che ne voglio fare, che ne voglio fare? La me lo lassa stare.

BEATRICE. Vostro marito in casa mia non ci viene.

BETTINA. E mi so che ci viene. (*affettando il toscano con caricatura*

BEATRICE. Chi ve l'ha detto che viene in casa mia?

BETTINA. Mia sorela me l'ha dito, che ghe l'ha contà so mario, che l'ha sentio a dir da Brighella.

BEATRICE. Bricconi quanti siete... (*esce Catte dalla camera*

CATTE. A mi una schiafa? Toco de baron, una schiafa a mi? (*verso la porta ov'era rimpiattata*

BEATRICE. Che fate qui voi? Con chi l'avete?

CATTE. Senti, sa, ti m'ha dà una schiafa, ti me la pagherà. (*come sopra*

BETTINA. Sorela, chi t'ha dao? (*a Catte*

BEATRICE. Che cosa fate voi in questa casa?

(1) Bettin., Sav. e Zatta: *In casa di una dama si parla cosi?*

CATTE. Son vegnua a tior i drapi sporchi.
BEATRICE. Voi non siete la lavandaia di casa.
CATTE. Dona Menega no l'ha podesto vegnir ela, la m'ha mandà mi.
BEATRICE. Cosa facevate in quella camera?
CATTE. Fava le pontae (*a*). La varda l'ago e le azze.
BEATRICE. Chi v'ha dato uno schiaffo?
CATTE. Pasqualin me l'ha dao.
BETTINA. Pasqualin?
CATTE. Sì ben, vostro mario, quel toco de desgrazià.
BETTINA. Dove xelo?
CATTE. Là drento. La Lustrissima se l'ha sconto (*b*).
BETTINA. Dov'estu, sassin, dov'estu?

(*vuol entrar nella camera, ed esce Pasqualino irato*

PASQUALINO. Cavève, che ve dago un pugno. (*a Bettina*
BETTINA. Màzzeme, càveme el cuor, bevi el mio sangue, se ti lo vuol.
BEATRICE. (Oimè, la mia riputazione. Manderò Brighella a cercare mio marito). (*parte*
CATTE. A mi una schiafa, toco de furbazzo?
PASQUALINO. A vu sì, dona petegola. Cossa ghe seu andada a dir a mia mugier?
CATTE. Sentistu? Perchè t'ho contao che el vegniva qua, baron, infame. Oimè, me sento che no posso più. Deboto crepo.

(*beve il vin di Cipro*

BETTINA. Anema mia, no ti me vol più ben?
PASQUALINO. Lasseme star.
CATTE. Lasselo star, quel can, quel bogia; me vôi refar, se credesse che i me tagiasse l'osso del colo. (*parte*
BETTINA. Deboto tre zorni senza vegnir a casa? Xela questa casa vostra? Stala qua vostra mugier?
PASQUALINO. Manco chiacole, siora, manco chiacole.
BETTINA. Dove xela la vostra reputazion?
PASQUALINO. No vôi sentir altro. (*va per andar via*

(*a*) *Appuntare i pannilini più minuti l'uno all'altro, perchè non si smarriscano.* (*b*) *Occultato.*

BETTINA. No, no ve lasso andar.
PASQUALINO. Se me vegnì drio, ve fazzo tanto de muso. (*parte*
BETTINA. Vardè cossa che l'è deventà! Nol me pol più veder. El dà, el manazza (*a*). S'el farà cussì, el se precipiterà e l'anderà in preson. Povereta mi! No posso più. Lo seguiterò da lonzi (*b*) per no farlo precipitar. (*parte*

SCENA XIX.

Strada con veduta della casa del Marchese.

Il marchese OTTAVIO e BRIGHELLA.

BRIGHELLA. Sussurri grandi. Pasqualin s'ha sconto dove che giera siora Catte. El gh'ha dà una schiafa. Bettina ha strapazzà la padrona. Cosse grande!
OTTAVIO. Briccone! Pasqualino ha perduto il rispetto a casa mia? Me ne renderà conto. Lo voglio far cacciar in una prigione.
BRIGHELLA. La varda che i sbirri no vegna per ela.
OTTAVIO. Perchè?
BRIGHELLA. Perchè, come gh'ho dito ancora, quattro creditori gh'ha levà el *capiatur*.
OTTAVIO. A un mio pari non si farà un simile affronto. Sei un pazzo; va via di qua.
BRIGHELLA. (Per mi fazzo conto che da lu no voggio altro; se tiremo de longo ancora un poco, paron e servitor morimo da fame tutti do). (*da sè, e parte*

SCENA XX.

Il marchese OTTAVIO, *poi* CATTE, *che esce dalla casa di lui.*

OTTAVIO. Domani partirò da Venezia. Qui non ci posso più stare senza pericolo.
CATTE. Oh! Giusto ela, sior Marchese. Pasqualin m'ha dà una

(*a*) *Minaccia.* (*b*) *Da lontano.*

schiafa in casa soa. L' ha dito un mondo de roba a la Lustrissima. Tocca a ela a castigarlo, e farghe pagar quel che l'ha fato e quelo che l' ha dito.

OTTAVIO. Lasciate fare a me. Vedrete se saprò vendicar voi e me nello stesso tempo.

CATTE. La se recorda del zendà.

OTTAVIO. Ecco quel briccone, che esce di casa mia.

SCENA XXI.

PASQUALINO, *di casa del marchese* OTTAVIO, e *detti*; *poi* BETTINA.

PASQUALINO. (*Parla voltato verso la casa, non vedendo il marchese Ottavio*). Sia maledeta sta casa, quando ghe son vegnù! Maledeto el so paron e la so parona.

OTTAVIO. Galantuomo, una parola. (*a Pasqualino*

PASQUALINO. La compatissa, che son fuora de mi. (*con timore*

OTTAVIO. Briccone, indegno; così parli d' un cavaliere par mio? Così perdi il rispetto a casa mia? Così tratti una dama? Se non temessi di avvilire il mio bastone, vorrei romperti l' ossa.

PASQUALINO. No la me daga, perchè, sala? Sangue de Diana... (*fingendo bravura*

CATTE. (La ghe daga do bastonae). (*piano ad Ottavio*

OTTAVIO. Temerario! Ancora minacci? Ancora ardisci dire che io non ti dia? Ah giuro al cielo, che ti voglio... (*alza il bastone*

PASQUALINO. Indrio, sangue de diana, indrio. (*mette mano allo stilo*

CATTE. Oe, custion (1). Capo de contrada. (*parte*

OTTAVIO. Giù quello stilo.

PASQUALINO. Indrio quel baston.

BETTINA. (*Esce di casa di Ottavio, e grida*) Agiuto, fermeve. Sior Marchese, per amor del cielo, la prego, la vaga via.

OTTAVIO. Lo voglio ammazzare quel temerario. (*mette mano alla spada, e va contra Pasqualino, che s' intimorisce, e Bettina si pone in sua difesa.*

(1) Questione, contesa.

BETTINA. Vien qua, vissere mie; lassa ch' el me mazza mi.
OTTAVIO. Levatevi di là. (*a Bettina*
BETTINA. No sarà mai vero che lassa el mio Pasqualin.
OTTAVIO. Giuro al cielo, m' avventerò contro di voi.
BETTINA. Moriremo tuti do insieme.
OTTAVIO. Difendete un ingrato.
BETTINA. Difendo mio mario.
OTTAVIO. Non merita l' amor vostro.
BETTINA. Son obligada a volerghe ben.
OTTAVIO. Ve ne pentirete.
BETTINA. No me pentirò mai d' una cossa giusta.
OTTAVIO. (Costei mi muove a compassione). Va, in grazia di una sì buona moglie, ti dono la vita. (*parte*

SCENA XXII.

BETTINA e PASQUALINO.

BETTINA. Sia ringrazià el Cielo, che l' ho liberà da la morte.
PASQUALINO. (Oimei! respiro). (*da sè*
BETTINA. Pasqualin, fio mio, hastu abù paura?
PASQUALINO. Mi paura? Se no gieri vu che me secavi la mare, vedevi vu cossa che fava a quel sior. S' el torna, povereto elo.
BETTINA. Caro Pasqualin, meti zo quel stilo; metilo zo, se ti me vol ben; ma so che no ti me vol più ben, so che no son più la to cara Betina. So che per amor mio no ti lo vorà far. Te prego per l' amor che ti porti a la to creatura; per amor de quel caro putelo, che ogni momento chiama el so caro papà; se i zafi te trova, i te liga, i te mena via. Cossa sarave de mi; cossa sarave de quel povero inocente? Via, Pasqualin, dame quel stilo. Gnanca per el to sangue no ti te movi a pietà? Falo almanco per amor too, varda in che pericolo che ti è. Falo per amor del Cielo, son qua, te lo domando in zenochion. (*s' inginocchia*) O dame quel stilo, o cazzemelo in tel sen; caveme el cuor; saziete in tel mio sangue. (*piange*

PASQUALINO. (*Mostra segni di tenerezza.*

BETTINA. No me leverò suso de qua, se no ti me dà quel stilo, o se no ti me mazzi. Pussibile che ste lagreme no te mova a compassion?

PASQUALINO. (*Si lascia cadere lo stilo.*

BETTINA. Ah siestu benedio! Velo qua, ch' el me l' ha dà. Presto, presto, che no vegna i zafi.

(*lo prende di terra, e corre a gettarlo in canale.*

PASQUALINO. (*Si asciuga gli occhi.*

BETTINA. Me par, oimei! d' esser respirada. Se no ti me vol ben, pazenzia. Almanco che no te veda precipità.

PASQUALINO. Che bela cossa! Butarlo in canal! Songio un putelo? (*adirato*

BETTINA. Te despiase? Hogio fato mal? Te domando perdonanza.

PASQUALINO. Basta dir che siè donne.

BETTINA. Di', Pasqualin, viestu a casa?

PASQUALINO. Siora no.

BETTINA. No ti gh' ha vogia de veder el to putelo?

PASQUALINO. Cossa falo? Stalo ben?

BETTINA. Sta note no l' ha fato altro che pianzer. El cercava el so papà; el voleva el so papà; e co ghe diseva: l' è qua el papà, sentilo, vita mia, ch' el vien, el se quietava. E po, co nol te vedeva, el dava in t' un deroto de pianto. Pianzi lu, pianzi mi, no te digo gnente che note che avemo fato.

PASQUALINO. (Poverazza!) (*da sè*

BETTINA. Da gieri in qua son ancora a dezun (*a*), no ho cercà gnanca un fià de aqua. Sento proprio ch' el stomego me va via.

PASQUALINO. Via, andè a magnar qualcossa; no stè cussì.

BETTINA. Mi a magnar? Gnanca per insonio. Se no ti vien ti, mi no magno.

PASQUALINO. Voleu morir da la fame?

BETTINA. Cossa m' importa a mi? Se ho da viver in sta maniera, vogio più tosto morir.

(*a*) *Ho digiunato.*

PASQUALINO. Vegnì qua; andemo a la malvasia (1).

BETTINA. A la malvasia mi no ghe son mai stada, e no ghe vogio gnanca andar.

PASQUALINO. Andemo dal scaleter (*a*).

BETTINA. A cossa far dal scaleter? Quei vinti o trenta soldi che volè spender, no xe megio che i magnè a casa vostra co le vostre creature?

PASQUALINO. Mi a casa no ghe vogio vegnir.

BETTINA. Mo perchè no ghe voleu vegnir? Volè far sempre sta vita? No sè gnancora stufo de farme pianzer, de farme sgangolir?

PASQUALINO. Cossa voleu che vegna a far a casa? Mi no gh'ho gnanca un bezzo.

BETTINA. N'importa; vien a casa, fio mio, che fin che ghe xe roba, magneremo. Sior Pantalon xe tanto de bon cuor, ch'el ne agiuterà.

PASQUALINO. Mio pare xe in colera; el me vorà castigar. No vogio che el me trova; a casa no ghe vogio vegnir.

BETTINA. Mo vien sora de mi, no aver paura. Ti vederà che tuto se giusterà. Basta che ti sii bon; che ti tendi al sodo; che ti me vogi ben.

PASQUALINO. Fegureve, che quando mio pare sa che gh'ho dei debiti, cossa ch'el dirà.

BETTINA. Ti gh'ha dei debiti?

PASQUALINO. Seguro che ghe n'ho.

BETTINA. Assae.

PASQUALINO. Trenta o quaranta ducati.

BETTINA. Povereta mi! No voria che t'intravegnisse qualche desgrazia. Fio, tiò, vissere mie, tiò sti manini, impegneli, vendeli, fa quel che ti vol e paga i to debiti. Vogio viver queta, no vogio altri afani de cuor. (*si leva gli smanigli e li dà a Pasqualino*

(*a*) *Ciambellaio.*

(1) « Luogo o bottega » dove si vendeva la *malvasia* o *greco*, vino dell'Epiro: v. Boerio, l. c.; Tassini, *Curiosità venez.*, 416; Molmenti, *Vita priv.*, III, 251. Nel Settecento l'uso del caffè fece assai diminuire quello della malvasia.

PASQUALINO. Ti me dà i manini?
BETTINA. T'ho dao el cuor, no ti vol che te daga i manini?
PASQUALINO. E ti ti vol star senza?
BETTINA. Cossa m'importa a mi? Fazzo più capital de mio mario, che de tuto l'oro del mondo.
PASQUALINO. Cossa dirà la zente?
BETTINA. Che i diga quel che i vol. Se ti vien a casa ti, no me scambio con una rezina.
PASQUALINO. Povera Betina!
BETTINA. Caro el mio caro mario.
PASQUALINO. E pur te vogio ben.
BETTINA. Distu dasseno, anema mia?
PASQUALINO. Sì, cara; lassa che te abrazza.
BETTINA. Benedeto el mio Pasqualin. *(si abbracciano*

SCENA XXIII.

LELIO e *detti.*

LELIO. Bravi! Me ne rallegro; evviva!
BETTINA. Via sior, el xe mio mario; cossa diressi?
LELIO. E non vi vergognate a dar in simili debolezze? Far carezze alla moglie in pubblico, che tutti vedono?
PASQUALINO. Perchè? Coss'hogio fato de (1) mal?
BETTINA. Son so mugier.
LELIO. Non sapete che in oggi un marito che accarezzi la moglie si rende ridicolo?
BETTINA. Caro sior, la tenda a far i fati soi, che la farà megio.
LELIO. A voi non bado. Pasqualino, sentite, v'ho da parlare. *(lo tira in disparte*
PASQUALINO. Son qua.
BETTINA. Vogio sentir anca mi.
LELIO. Vedete! Le donne quando si vedono accarezzate, dicono subito quella bella parola: *voglio.*

(1) Zatta: *fato mal?*

PASQUALINO. Tireve in là. Vu no avè da sentir. *(a Bettina*
BETTINA. Varda, Pasqualin, ch' el te farà zo.
LELIO. E voi sopportate una simile impertinenza? *(a Pasqualino*
PASQUALINO. Voleu aver giudizio? *(a Bettina*
BETTINA. Vardè che bela carità, vegnir a desviar la zente! Meter suso el mario, ch' el trata mal so mugier! Che conscienza gh' aveu?
LELIO. Io non ho veduta una petulante simile, e voi ve la passate con disinvoltura. *(a Pasqualino*
PASQUALINO. Voleu taser? Sè una petulante. *(a Bettina*
BETTINA. Sentilo come ch' el tiol suso ben le parole del so caro amigo.
LELIO. Io, se fosse mia moglie, la bastonerei come un asino. *(a Pasqualino*
PASQUALINO. Andè via, che adesso adesso ve dago. *(a Bettina*
BETTINA. Deme, via, deme; consolelo quel sior. (El diavolo me l'ha mandà qua). *(da sè*
LELIO. Amico, vi è una bella occasione per rifarci di tutte le nostre perdite. *(piano a Pasqualino*
PASQUALINO. Oh magari! *(piano a Lelio*
LELIO. V' è un forestiero pieno di danari, che vuol giuocare. L'ho condotto a casa di quella amica, e son venuto a posta in cerca di voi, perchè venghiate a profittare di sì bella fortuna. *(come sopra*
PASQUALINO. (Salo zogar?) *(come sopra*
LELIO. (Niente; li perde tutti). *(come sopra*
BETTINA. (Quanto che pagherave sentir cossa che i dise). *(da sè*
PASQUALINO. (Me dispiase che adesso no gh'ho bezzi). *(come sopra*
LELIO. (Oh male; perdete un bell' incontro). *(come sopra*
PASQUALINO. (Gh' ho sti manini, li podemo impegnar). *(come sopra*
LELIO. (Oh sì, sì, andiamo subito). *(come sopra*
PASQUALINO. Andè a casa, che adessadesso vegnirò anca mi. *(a Bettina*
BETTINA. A casa mi no ghe vago senza de vu.
PASQUALINO. E vu stè qua.

BETTINA. Vegnirò con vu.
PASQUALINO. Certo, che bela cossa!
LELIO. (Eh, cacciatela via colle brusche). *(come sopra*
PASQUALINO. Andè via, no me fe andar in colera. *(a Bettina*
BETTINA. Sior Lelio, sior Lelio, el vol far poco bon fin.
LELIO. Io poco buon fine! Perchè?
BETTINA. Perchè le lagreme che ho trato e che trago per causa soa, le domanda vendeta al cielo; el cielo che xe giusto, ghe le farà pagar, quando manco ch' el se lo pensa.
LELIO. Voce d' asino non va in cielo.
PASQUALINO. Oh bravo! Oh co a tempo! Vedeu? Tolè su. *(a Bettina*
BETTINA. Sì ben, bravo, bravo. Tirè de longo, che me la saverè contar. Me despiase de ti, povero Pasqualin.
PASQUALINO. Anemo, andè a casa, ve digo.
BETTINA. Sior no, vogio star qua.
PASQUALINO. Steghe, e mi anderò via.
BETTINA. Ve vegnirò drio...
PASQUALINO. Se me vegnì drio, povereta vu. *(parte*
LELIO. Rabbia, crepa, scoppia, pettegola. *(parte*

SCENA XXIV.

BETTINA *sola.*

No me vôi far nasar, da resto ghe responderia come ch' el merita sto desgrazià de Lelio. Basta dir che de do pari uno l' ha refudà, e l' altro nol lo vol cognosser per fio. Tiolè su, me pareva d' esser una principessa col mio Pasqualin; l' aveva reduto a vegnir a casa; l' ha infina pianto; el m' ha abrazzà; sto sassin sul più belo xe vegnù a menarmelo via. E i mii manini, povereta mi? No me li recordava più. Fegureve! Altro che pagar i debiti! Ghe li magnerà quel baron. Oh, vogio andarghe drio, se credesse ch' el me copasse.

SCENA XXV.

Bettina e Pantalone.

Pantalone. Dove andeu, niora?
Bettina. Mi vago a casa, sior missier.
Pantalone. Aveu visto vostro mario?
Bettina. Sior sì.
Pantalone. Cossa diselo?
Bettina. Adessadesso el vegnirà a casa anca elo.
Pantalone. No credo gnente. V'halo dito la baronada ch'el m'ha fato?
Bettina. Oh, ch'el xe tanto pentio!
Pantalone. I soliti pentimenti.
Bettina. L'ha infina pianto.
Pantalone. Anca co mi l'ha pianto, e po l'ha fato pezo.
Bettina. Sta volta el dise dasseno.
Pantalone. No no, no ghe credo più. Niora, andè a tior el putelo, e vegnì a casa mia.
Bettina. Senza de Pasqualin?
Pantalone. Lassè ch'el vaga quel desgrazià.
Bettina. Oh mi no, sior missier, senza de lu no vegno.
Pantalone. E dove xe i vostri manini? (*osservandole le braccia*)
Bettina. I manini? I ho lassai a casa.
Pantalone. A casa i avè lassai? Dove i aveu messi?
Bettina. In cassa.
Pantalone. In cassa? Deme mo la chiave de la cassa.
Bettina. Oh, la me compatissa. La chiave de la mia cassa no la dago a nissun.
Pantalone. No ve fidè de mi? Cossa gh'aveu paura?
Bettina. Gh'ho de la roba in cassa, che no vôi che nissun la veda.
Pantalone. Gh'aveu contrabandi?
Bettina. Nualtre donne gh'avemo de le tatare (1) che i omeni no le ha da veder.

(1) Tattere.

PANTALONE. E mi gh'ho paura che i manini sia andai.
BETTINA. Come andai?
PANTALONE. Che ve li abbia magnai vostro mario.
BETTINA. Oh giusto, mio mario, gnanca per insonio.
PANTALONE. Zurèlo (1) mo?
BETTINA. Cossa vorlo che zura? Mi ghe digo la verità.
PANTALONE. Ho capio tanto che basta. Tegnì da lu. Sè do mati insieme. Fe quel che volè, no ghe penso gnente. Fe conto che sia morto. Andeve a far benedir. *(parte*

SCENA XXVI.

BETTINA *sola.*

Tiolè, anca lu va in colera, anca lu me abandona. Pazenzia! Avevio mo da zurar? Fina qualche busia, per far ben, la se pol dir (2), ma zurar, no seguro. Fazzo quel che posso per no far mal, e se falo, falo per ignoranza. Anca sto interompimento de mio missier m'ha fato perder d'ochio mio mario. Adesso no so più dove trovarlo. Anderò a casa, aspeterò fin che la sorte lo manderà. Intanto me consolerò col mio fantolin. Povera mugier travagiada! Povera Betina sfortunada! Imparè, pute, vualtre che no vedè l'ora de maridarve, e che a star in casa vostra ve par de star in galía. Imparè da mi. Vardè a quante desgrazie xe sogeta una puta che se marida. El mario ve tormenta, i fioi ve strussia, le massere ve fa deventar mate, i parenti ve rimprovera, la zelosia ve consuma. Adesso cognosso quanto che stava megio da puta, e pur ghe vôi tanto ben al mio Pasqualin, che siben ch'el me trata cussì mal, lo tioria de bel niovo, e per elo me contenteria de morir. *(parte*

Fine dell'Atto Secondo.

(1) Sav. e Zatta: *zurè*. (2) Sav. e Zatta: *me par che la se possa dir.*

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Strada con canale ed una gondola legata alla riva comune.

NANE *montato in terra, poi messer* MENEGO *con altra gondola.*

NANE. Ma! Chi nasse sfortunai, ghe tempesta sul cesto (1) a star sentai. Al tragheto no gh' ho fortuna. Boni noli no ghe ne fazzo mai. Su sta fondamenta de Canaregio no se vadagna gnanca la sonza (*a*) da onzer la forcola (*b*).

MENEGO. (*Arriva* (2) *colla sua gondola vicino a quella di Nane.*

NANE. Tuti laora e mi gnente.

MENEGO. (*Lega la sua gondola a quella di Nane.*

(*a*) *Sugna.* (*b*) *È un legno, al quale s'appoggia il remo per vogare.*

(1) Deretano. (2) Bettin.: *Missier Menego arriva.*

NANE. Olà! Come gh' andemio? In rio ghe xe dei pali. Perchè ve ligheu a la mia barca?

MENEGO. Gnente, fradelo, lassè che desmonta, e co volè, ve dago liogo. (*smonta*

NANE. (A sto sior da regata ghe la mando a torzio [1] da galantomo). (*da sè*

MENEGO. Compatime, compare Nane, la vostra barca no la sta ben cussì ligada.

NANE. Percossa?

MENEGO. Compatime, ve digo, el fero xe in boca del rio, e i ve darà drento.

NANE. Lassè che i fazza; za no la xe mia. L' ho tiolta a nolo.

MENEGO. Dove seu, compare, de tragheto?

NANE. Al buso.

MENEGO. Gh' aveu nolo?

NANE. Aspeto la fortuna.

MENEGO. Anca mi son per quela.

NANE. Com' ela, missier Menego, anca vu sè a tragheto?

MENEGO. Sì ben, el paron ha fenio l' ogio (*a*), e mi me son butao a la ventura.

NANE. El vostro Marchese xelo giazzao (*b*)?

MENEGO. El xe impetrio (*c*).

NANE. Come halo fato a andar zoso?

MENEGO. Come che fa tanti altri. Con do tropi e con do pochi. Tropa boria e tropo vizio. Pochi bezzi e poco giudizio.

NANE. Perchè no seu andà a servir un altro paron?

MENEGO. Co giera zovene, tuti me voleva mi. Cainelo no stava un zorno senza paron. Adesso che son un puoco avanzao in etae, tuti i me scarta (*d*). Vago a vedendo ch' el nostro el xe un bruto mistier. Quanto che xe megio el mistro de casa, el cuogo o el spendidor! Almanco i pol robar da zoveni, per

(*a*) *Ha terminati i danari.* (*b*) *Senza quattrini.* (*c*) *Più che ghiacciato, indurito come pietra, senza un soldo.* (*d*) *Mi lasciano come inutile.*

(1) *Barca a torzio*, in abbandono, portata dalla corrente. Boerio.

mantegnirse da vechi. Nualtri, co semo a paron, no podemo robar altro che qualche lira de sonza.

NANE. Gnanca a star a tragheto no ghe xe più da far ben. Tuti i va co la manco spesa. Ghe ne xe tanti, che i xe in Canaregio, e per andar a Riva de Biasio (1), i va per el tragheto dei cani (*a*).

MENEGO. Hastu mai trovà nissun, che te porta via la parada (*b*)?

NANE. Sì ben, de sti lustrissimi co la peruca de stuco (*c*). I se stravaca (*d*) in trasto; i se neta le scarpe su i stramazzeti, e po i se la bate senza i do soldi. E se se ghe dise: sutissimo (*e*), dove hala messo i bezzi? i responde con aria: sier aseno, cerchèli, che i troverè. Intanto che se va sotto el felze (*f*) a cercarli, i alza la gamba levantina (*g*) e i volta bordo. Qualche volta se ghe va drio, ma invece de la gazeta, andemo a risego de tior suso de le peae.

MENEGO. L' altro zorno vien un musico sul pontil (*h*). Quel che giera de volta, el dise: qua, se la comanda; qua, cara ela. El ghe dà una lumada, el vede che nol gh' ha la zenia (*i*) da festa, nol se degna e el monta in te la mia barca. Credo ch' el vogia andar a chiapar i freschi, e ghe domando: dove comandela che la serva? El se volta con aria: de là, sior, de là, sior. I mii camerada, che i se n' ha acorto, ha scomenzao a criar: paron Menego, grasso quel dindio; e mi ghe respondo: nol xe dindio, el xe capon (*l*). El m' ha inteso, l' ha scomenzao a strapazzar in musica, e mi col remo ho batuo la solfa (*m*).

NANE. Mi una volta ho servio un musico, e son stà tratà molto ben.

(*a*) *Che non passano l' acqua, ma vanno per la via lunga* (2). (*b*) *Che non ti diano il pagamento del vogare.* (*c*) *Indurita come stucco, colla manteca.* (*d*) *Si distendono.* (*e*) *Accorciamento d' illustrissimo, che fa equivoco con asciuttissimo, cioè senza danari.* (*f*) *Coperchio della gondola.* (*g*) *Leggiera.* (*h*) *Ponticello dalla terra alla barca.* (*i*) *Tappeto col quale si parano le gondole, dove si mettono i piedi.* (*l*) *È un musico.* (*m*) *L' ho battuto col remo.*

(1) Di fronte a S. Geremia, ma separata dal Canal Grande. (2) Per il Ponte di Rialto.

MENEGO. No vustu che i li spenda volentiera? I li vadagna cantando. Anca mi una volta ho servio una cantatrice. La gh'aveva tre merloti che la serviva; mi tirava el salario de tuti tre, senza che un savesse de l'altro, e in fin del mese spartivimo co la mare de la vertuosa.
NANE. Ti spartivi co so mare?
MENEGO. Giusto con ela.
NANE. Gierela mo veramente so mare?
MENEGO. Mi crederave de sì, perchè ho sempre sentio a dir: mare segura e pare de ventura.
NANE. Mi mo ho cognossuo de le vertuose, che gh'ha de le mame postizze.
MENEGO. Caro ti, dime, come hastu fato a saverlo?
NANE. Co le xe in colera, le dise tuto. A star in casa se scoverze i più bei petoloni (*a*) del mondo! A quanti marii, a quanti fradeli ho sentio co ste recchie a muar el nome!
MENEGO. T'arecordistu de quel foresto, che ti ha servio za do ani, ch'el gh'aveva la machina (1)?
NANE. De quelo che me dava un ducato al zorno?
MENEGO. Siben, de quelo, come xela andada?
NANE. L'ha piantà la nosa (*b*), e l'è andà a Ferrara.
MENEGO. E ela?
NANE. E ela la xe restada a Venezia. (2)
MENEGO. A cossa far?
NANE. A far dei passaporti per Franza (*c*).
MENEGO. La farà poche facende.
NANE. Perchè?
MENEGO. Perchè al dì d'ancuo co trenta soldi se va in Franza, e con un ducato se torna indrio.

(*a*) *Intrichi.* (*b*) *Piantar la noce, indebitarsi.* (*c*) *Ad appiccare altrui il male di questo nome.*

(1) La cicisbea, l'amante. (2) La parte che segue di questa scena, manca nelle edd. Savioli, Zatta e altre posteriori.

SCENA II.

TITA *barcaruolo, con un altra gondola.*

TITA. Oe. *(di dentro*
NANE. Vien a pian, vien a pian.
TITA. Oe. *(dà dentro nella gondola di Nane*
NANE. Premi (*a*), che te casca la testa.
MENEGO. No ve l'hogio dito? *(a Nane*
TITA. Chi v'ha insegnao a ligar le barche in boca de rio?
(avanzandosi con la gondola
NANE. No ti ghe vedi, fio d'una fata e dita (1)?
TITA. Cossa vustu che ghe veda co sto caligo (*b*)? Gh'aveva una peata a premando (2).
MENEGO. Dà drento anca in te la mia, se ti vol aver gusto. *(a Tita*
TITA. El rio xe streto, e tuti se vol ligar a sta riva.
NANE. Via, tira de longo. *(a Tita*
TITA. Made (3); qua me vogio ligar.
MENEGO. E po ti me darà liogo.
TITA. Sì ben, ve darò liogo. Mi no cato (4) da criar (5) varè, fradei.
(scende in terra
NANE. El fero a fondi squasi ti m'ha butao.
TITA. Compatime, compare Nane, no l'ho fato a posta.
MENEGO. Via, che cade? El parla da omo. *(a Nane*
NANE. Parlo sul merito del descorso.
TITA. Savè pur che l'acqua core che la fulmina; no ho podesto nè siar (*c*), nè premer.
NANE. No digo su l'ordene de la bota, me despiase l'afronto.
MENEGO. Via, butè a monte.
NANE. A monte, a monte. A tanto intercessor nulla si neghi.
MENEGO. Compare Tita, da dove vegniu?
TITA. Vegno da la Zueca (6).

(*a*) *Tienti a sinistra.* (*b*) *Nebbia.* (*c*) *Arrestare la barca.*

(1) « Modo coperto d'ingiuriare alcuno »: Boerio, *Diz.* (2) *Premer la barca*, volgerla a mano sinistra: Boerio, *Diz.* (3) Mai no. (4) Trovo. (5) Strepitare, litigare. (6) L'isola della Giudecca.

MENEGO. Bon nolo?
TITA. Gnente; ho vogao de bando.
MENEGO. Perchè de bando?
TITA. Xe vegnù a levarme de tragheto un zovene de Marzaria (1). Semo andai a levar una machina, e l'avemo menada in t'un orto. Xe arivao el so paron; el gh'ha tiolto la scanaura (*a*) del squeloto, e el n'ha impiantà a muso seco; el zovene xe andà a Venezia con un batelo; mi son vegnù via co le pive in tel saco, e quela parona la xe restada da l'ortolan in pegno per la salata.
NANE. Se no fusse i zoveni de botega, povereti nu, no faressimo gnente.
MENEGO. Ma, che che non è (2), i so paroni li manda via.
NANE. Cossa importa? I ghe ne tiol dei altri, e i xe tuti compagni.
MENEGO. E pur ghe xe dei puti ben arlevai, che no xe cativi.
NANE. Sì, ma co i scomenza andar in t'una botega, i se fa coi altri, e i deventa maledeti co fa le pistole. Vardè quel Pasqualin, che col giera vostro fio el giera el più bon puto del mondo. Co l'ha scomenzà a praticar, el s'ha fato un scavezzacolo.
MENEGO. Quel desgrazià de Lelio l'ha fato zoso.
NANE. Chi? Vostro fio?
MENEGO. Tasè là. No l'ho mai volesto recognosser per fio (3).
NANE. Mi no gh'ho mai credesto. Pur tropo se ne dà de sti casi, che le mugier fa mantegnir dai poveri marii i fioi de qualche pare postizzo.

(*a*) *I soldi rubati dalla scodella di legno, che tengono i mercatanti per riporre i danari, che guadagnano alla giornata delle merci vendute. I fattorini, o come diciam noi, i giovani, che da quella scodella furano, si chiamano in Veneziano*: Scana squellotti.

(1) Merceria. Vedi la canzonetta *I paroncini*, ed. da Malamani, *Il Settec. a Ven.*, Torino, 1892, t. II, pp. 288 sgg. (2) Bettin.: *Ma che non è*. (3) Nelle edd. Savioli, Zatta e in altre posteriori così segue: « *Nane*. Vostra muggier l'ha dito ela. *Menego*. Mi no gh'ho mai credesto ecc. ».

SCENA III.

Il marchese OTTAVIO *e detti, poi gli Sbirri.*

OTTAVIO. Gondola. *(chiama forte*

MENEGO. La servo.
NANE. Son qua.
TITA. Son qua mi. *(tutti tre a gara si esibiscono.*

NANE. Dove andeu? A mi me toca. *(alli due*

MENEGO. Via, caveve, che toca a mi.

TITA. E mi ve digo che a mi me toca (1).

OTTAVIO. Presto, o l'uno o l'altro, spicciatevi che ho premura. (Mi sento gli sbirri alle spalle). *(da sè*

MENEGO. El xe el mio paron, toca a mi a servirlo.

NANE. El vostro paron el xe stao, adesso nol xe più. Mi son prima barca.

TITA. Coss'è sta prima barca? Qua no ghe xe nè prima, nè segonda. A sta riva xe do ani che ghe son mi, e per aver sto posto, servo de bando sta lustrissima che sta in campielo (2).

OTTAVIO. Ma! Presto, per amor del cielo. (Or ora gli sbirri mi trovano). *(da sè*

MENEGO. Che la resti servida. *(vuol condurlo alla sua gondola*

NANE. Fermeve, sier vechio mato. *(a Menego*

TITA. Mi la servirò, se la comanda. *(ad Ottavio*

OTTAVIO. Che siate maledeti. O l'uno o l'altro, non m'importa.

MENEGO. Me vorla mi?

OTTAVIO. Sì, Catinello, andiamo.

MENEGO. Sentiu? El me vol mi.

NANE. No xe vero gnente. L'ha chiamao gondola.

TITA. Sì ben, a mi me toca. Sto posto xe mio.

MENEGO. Cossa xe too?

TITA. Sta riva.

NANE. La riva xe publica, cossa me contistu?

(1) Nella ed. Bettin. segue: « *Nane.* E mi ve digo che a mi me toca ». (2) Piccolo *campo*, o sia piazzetta veneziana. V. Boerio.

OTTAVIO. Presto, che non v' è più tempo.
MENEGO. Son qua.
TITA. Son qua. *(ognuno vuol essere preferito e scaccia l'altro*
NANE. In drio, cagadonai.

(Gli sbirri fermano il Marchese e gli mettono il mantello in testa.

OTTAVIO. Tocca a me, tocca a voi, maledetti, ha toccato a me. *(parte, condotto dagli sbirri*

SCENA IV.

I tre Barcaruoli suddetti.

MENEGO. Varè che bela azion, che avè fato! *(passeggiando*
NANE. Mio el giera el nolo, per cossa l' avevio da perder? *(passeggiando*
TITA. Vualtri vegnì a magnar el sangue dei povereti. *(passeggiando*
NANE. Con chi parlistu, toco de tuto aseno?
TITA. Xe do ani che me vadagno el pan a sto posto, e vualtri me vegnì a vogar sul remo.
NANE. Questo nol xe tragheto; qua no se paga libertae; semo tuti paroni.
TITA. Sangue de diana, che ve mandarave de là da stra (1).
NANE. Vustu ziogar che con un pugno te buto le coste in corpo?
TITA. Se gh' avesse adosso le mie tatare (*a*), no parleressi cussì.
MENEGO. Siben che son vechio, me vien vogia de cavarve el figao.
TITA. Con chi parlistu?
NANE. Con chi la gh' astu?
MENEGO. Con tuti do.
NANE. E mi tuti do no ve gh' ho gnanca in la mente.
MENEGO. E mi no ve stimo un figo.
TITA. Adesso, fionazzi d'una sgualdrina. Vago a tior el mio pistolese (2).
NANE. Soto pope gh' ho tanto de stilo.

(*a*) *Arme.*

(1) Al diavolo, in malora: v. Boerio. Gioco di parole. Stra è luogo già famoso di villeggiatura, sul fiume Brenta, verso Padova. (2) Specie di coltello a larga lama, che la maschera di Pantalone porta sempre alla cintola.

MENEGO. Con una palossada (1) ve scavezzo tuti do in t'una volta.

(Tutti saltano nella loro barca, la slegano e montano sulla poppa.

NANE. Vara vè, te lo ficco in tel centopezzi (*a*). *(mostra il paloscio*

MENEGO. Lo vedistu? Te tagio el gargato. *(mostra uno stocco*

TITA. Velo qua, varè. Ve sbuso co fa crieli (2). *(mostra uno stilo*

(S'allontanano a poco a poco, e se ne vanno colle loro gondole.

NANE. Ah porchi!

MENEGO. Cortesani d'albeo!

TITA. Scarcavali!

MENEGO. Via, aseni.

TITA. Ah sporchi!

NANE. Chiò (3). *(fa un versaccio colla bocca*

MENEGO. Via! } Oà. Oà.
TITA. Via! }

(Sgridandosi si allontanano, e vogando partono.

SCENA V.

Camera di Bettina.

BETTINA e CATTE *parlando insieme.*

BETTINA. Andè via, lasseme star.

CATTE. Mo via, cara ti, vustu morir da la fame!

BETTINA. Tasè; za che el putelo dorme, lasselo dormir.

CATTE. Come pustu viver? Xe da gieri in qua che no ti magni; mi, se stago do ore senza magnar, crepo.

BETTINA. Ah sorela, gh' ho altra vogia che magnar!

CATTE. Almanco sorbi un vovo fresco. Momola te lo cusina.

BETTINA. Se lo beverò, lo buterò fuora; no posso tegnir gnente in stomego.

CATTE. Bisogna sforzarse.

(*a*) *Nella trippa.*

(1) *Palosso,* paloscio: spada corta, di lama larga. (2) Come crivelli. (3) Pron. *ciò.*

BETTINA. Mi no vogio altri sforzari. Co no posso, no posso.

CATTE. Ti poderessi anca dir: co no vogio, no vogio.

BETTINA. Quel che volè. Lasseme star, che me farè servizio.

CATTE. Anca co mi ti la gh' ha? Cossa t' hogio fato?

BETTINA. Sè causa vu, che m' ho maridà. Se fussi stada con mi una sorela cossediè (1), che avessi abuo un puoco più de giudizio e che gh' avessi volesto tegnir conto de mi, fursi fursi no me averia maridà.

CATTE. Sì ben! Se ti gieri inamorada co fa una gata.

BETTINA. Sè stada vu, che m' ha fato inamorar. A forza de supiarme in te le recchie, m' ho incapricià de Pasqualin.

CATTE. Mi ah, son stada ah, che t' ho fato inamorar? Povereta! T' arecordistu cossa che ti m' ha dito co ho parlà de Pasqualin? *Coss' è sto vederemo? Dovevi dirghe de sì. Se lo perdo, povereta vu* (2). Oe! Mi son stada.

BETTINA. Basta; m' intendo mi, co digo torta.

CATTE. Donca ti è pentia d' aver tiolto Pasqualin?

BETTINA. Mi no, perchè ghe vogio ben, ma se no m' avesse inamorà, no l' averave tiolto.

CATTE. Se no ti l' avessi tiolto elo, ti ghe n' averessi tiolto un altro.

BETTINA. Co me recordo co giera viva mia mare, povereta, che ani che giera queli! Che spasso che aveva su quel' altana! No vedeva l' ora d' aver fenia la mia tasca, per andarme a solazzar. La festa, che gusto che gh' aveva a ziogar a la semola, a ziogar a le scondariole! Con che gusto che balava quele furlane! Adesso, tiolè, son qua, povereta, abandonada da tuti. El mario no me vol più ben, el missier no me vien più a trovar; me destruzo in lagreme, e no gh' è nissun che me compatissa.

CATTE. No ghe songio mi, sorela?

BETTINA. E vu no pensè altro che a vu, fia cara. Se cognossemo.

CATTE. Oh, ti me cognossi puoco.

(1) Come si deve. (2) Vedi sc. 8, Att. I, della *Putta onorata*.

SCENA VI.

MOMOLA *coll' ovo fresco.*

MOMOLA. El vovo xe coto; lo vorla?
BETTINA. Mo se no ghe n' ho vogia.
CATTE. Lassa veder, l' hastu coto ben? (*a Momola, e prende l' ovo*
MOMOLA. Oh adessadesso no saverò gnanca cusinar un vuovo.
CATTE. Sì ben, sì ben, el sta pulito. Tiò, fia, bevilo.
BETTINA. Mo via, che me fe voltar el stomego.
CATTE. Tiolo, se ti me vol ben.
BETTINA. Se savessi che rabia che me fe.
CATTE. Cara ti, fazzo per to ben. Vustu morir?
BETTINA. Se moro, cossa v' importa a vu?
CATTE. Senti, ti gh' ha da pensar ti, veh. No ti lo vol?
BETTINA. Ve digo de no.
CATTE. Ben, lo beverò mi. To dano. (*lo beve*
BETTINA. (Magari tanta scatà (1)). (*da sè*
CATTE. Oe, co no se beve drio ai vuovi freschi, i fa mal; andemo, Momola, vieme a dar da bever. (*parte*
BETTINA. No ghe dar gnente. (*a Momola*
MOMOLA. Siora no, siora no. (Oh, se ghe ne vôi dar. La m' ha impromesso de maridarme). (*da sè, parte*

SCENA VII.

BETTINA, *poi* CATTE.

BETTINA. Mo che femena che xe quela mia sorela! Purchè la magna e che la beva, no la ghe pensa altro. Mi ogni puoco de travagio, me desconisso (2). Fegurarse come che sta el mio cuor senza de le mie vissere; senza del mio Pasqualin, no gh' ho vogia de gnente. Deboto no me ricordo più gnanca del mio putelo. Son più morta che viva.
CATTE. Oh sorela, vustu rider?

(1) Sterco: v. Boerio. (2) Mi struggo, mi consumo. Boerio.

BETTINA. Oh, ghe vol assae a farme rider.
CATTE. Sastu chi xe?
BETTINA. Via mo, chi?
CATTE. La lustrissima siora Marchesa, sola co fa una mata.
BETTINA. Gh' aveu tirà (1)?
CATTE. Mi sì.
BETTINA. Cossa vorla da mi?
CATTE. Indevinela (2) tu grilo.
BETTINA. Che la vegna pur, sentiremo.
CATTE. Oe, se la fa la mata, per diana che la scufia va in tochi.

SCENA VIII.

La marchesa BEATRICE *e dette.*

BEATRICE. Vi saluto, Bettina.
BETTINA. Serva, lustrissima.
BEATRICE. Buon giorno a voi, signora Catte.
CATTE. Strissima, strissima. (*sussiegata*
BEATRICE. Voi stupirete, o Bettina, vedendomi in casa vostra, e molto più stupirete, quando saprete il motivo, che qui da voi mi conduce.
BETTINA. La vien in t'una povera casa, ma da ben e onorata.
BEATRICE. Io sono la più infelice dama di questo mondo.
BETTINA. Cossa vol dir? Cossa ghe xe sucesso?
BEATRICE. È stato carcerato il Marchese mio consorte; i creditori mi hanno spogliata la casa, mi hanno levato tutto, ed una dama di condizione è costretta a mendicare sostentamento e ricovero.
CATTE. Sorela, gh' hastu farina zala? (*a Bettina*
BETTINA. Da cossa far?
CATTE. No ti senti? Don' Ana (3) spasiza per portego (*a*).
BEATRICE. Molte dame forestiere conosco, e a molti cavalieri potrei ricorrere, ma, confesso il vero, arrossisco e non ho coraggio

(*a*) *Ha fame.*

(1) Sott.: il saliscendi. (2) Zatta: *indovinela.* (3) *Donna Anna,* la fame: Boerio.

di presentarmi a persone di qualità, per timore di essere rimproverata e derisa.

BETTINA. E la vien da mi? A cossa far? No sala che son una povera dona?

BEATRICE. Vengo da voi, perchè conosco il vostro buon cuore. Nello stato in cui presentemente mi trovo, poco basta per sovvenirmi. Deh, concedetemi che io possa qui da voi ricoverarmi, fino che, giunta la nuova della mia disgrazia a' miei parenti, possa essere da essi soccorsa. Se mi negate il letto, dormirò su di una sedia. Venderò questo mio vestito per vivere, ma, per amor del cielo, cara Bettina, non mi abbandonate.

CATTE. Se la vol vender quel strazzeto d'andriè, ghe lo venderò mi. Lo venderò a un baretin(1); el xe giusto bon da far baretini.

BETTINA. Siora marchesa, me stupisso che con tuto quelo che xe passà tra ela e mio mario, la vegna a recorer in casa mia, e no vorave ch'el fusse un pretesto per corer drio a Pasqualin.

BEATRICE. Vi giuro da dama d'onore che mai non ho pensato a vostro marito, se non per pregarlo ch'ei mi prestasse qualche denaro.

CATTE. No se salo? La fava l'amor a la borsa.

BEATRICE. Non m'insultate che, benchè povera, son ancor dama. Bettina, mi raccomando alla vostra pietà.

BETTINA. Siben che per causa soa ho tribulà, no gh'ho cuor de abandonarla, e dove che posso, l'agiuterò. Vorla star in casa mia? La xe patrona. Se no vegnirà Pasqualin, se la se degnerà, la dormirà in tel mio leto co mi. S'el vegnirà elo, ch'el cielo lo vogia, caverò un stramazzo del leto, e vederemo de comodarse. Quel che magnerò mi, la magnerà anca ela. Se gh'averò un pan, lo spartiremo mezzo a per omo(2). Pur troppo me posso reduser anca mi in sto stato, e vogio far co ela quel che piaserave che fusse fato con mi. Mi son sempre stada nemiga de la vendeta; a chi m'ha fato del mal, ho sempre procurà farghe del ben, e son segura che le bone operazion, se no le xe premiae da la zente del mondo, le xe certo certo compensae dal Cielo.

(1) Venditore di berrette: Boerio. (2) Sav. e Zatta: *mezzo per omo*.

BEATRICE. L'opera di pietà che usate meco, non può essere più meritoria.

CATTE. (Poverazza! Sastu cossa che ti pol far? Ti pol mandar via la Momola, che la farà ela). *(piano a Bettina*

BETTINA. Cussì ti parli d'una lustrissima?

CATTE. Vustu darghe da magnar de bando?

BETTINA. Me lo caverave da la boca a mi per darghelo a ela. La fame xe granda in tuti, ma la xe più granda in chi xe avezzo a star ben. La zente ordenaria domanda el so bisogno, senza aver sugizion. I pitochi, se no i ghe ne trova da uno, i ghe ne trova da un altro, ma i poveri vergognosi, queli merita esser assistii, e quel poco che se ghe dà, i lo paga caro, con tanto sangue che ghe vien sul viso per la vergogna. Siora Marchesa, la resta servida. Son Bettina (1), son veneziana, e le Veneziane xe de bon cuor; e pur tropo tante e tante, per tropo bon cuor, le fa dele volte dei scapuzzoni. *(parte*

BEATRICE. Imparate a vivere da vostra sorella. Ella, benchè nata vile, ha massime da eroina. *(a Catte, e parte*

CATTE. Mi no gh'è caso. Ste lustrissime descazue (2) no le posso veder. Co no le gh'ha el so bisogno, le vien quachie quachie (3); ma co le torna gnente gnente a refarse, le gh'ha una spuzza che no le se pol sofrir. *(parte*

SCENA IX.

Camera d'osteria.

Messer MENEGO, NANE, TITA, *poi il* CANTINIERE.

MENEGO. Camerieri.

CANTINIERE. Eccomi.

MENEGO. Caro sior eccomi, portè una grossa de molesin.

CANTINIERE. Che cosa è questo molesino?

(1) Sav. e Zatta qui e altrove: *so*. (2) Decadute. (3) Quatte quatte, umili: v. Boerio. Leggasi *quace*: poichè, come si sa, la consonante c, seguita da *h*, ritiene suono palatale davanti ai dittonghi in cui precede *i* « recchie » *recie*; « occhi » *oci*: ma « pochi » resta *pochi*, da « poco ».

MENEGO. Oe, no l'intende cossa che vol dir molesin. Vin dolce, vin dolce.
CANTINIERE. Vi servo subito. *(parte*
NANE. Sti foresti no i sa parlar. I xe tanti papagai.
MENEGO. Via, che femo sta pase.
NANE. Mi so amigo dei amici.
TITA. Anca mi crio, ma po la me passa.
MENEGO. Can che baia, no morsega.
NANE. Mare de diana, che no vogio però che nissun me zappa (1) su i piè.
MENEGO. Tra de nualtri se disemo roba, se demo co la ose; ma, co dise el proverbio, can no magna de can.
NANE. Sì ben, ma a l'osteria no se va senza le so tatare. No se sa cossa che possa succeder.
TITA. Se vien l'occasion, piutosto dar che tior suso.
(Viene il cantiniere colla boccia di vino e tre bicchieri.
CANTINIERE. Eccomi. *(versa il vino nei bicchieri, e parte*
MENEGO. E viva el sior eccomi.
NANE. Pare, sana. *bevono*
TITA. E viva nu.
MENEGO. Vegnì qua, mazzémo un turco (*a*).
(Viva i amici. Si toccano i bicchieri
TUTTI. E viva.
MENEGO. Oe, amici, sta grossa (2) la zoghemio?
NANE. Sì ben, zoghemola.
TITA. A cossa?
MENEGO. A la mora.
TITA. So qua, come stemio?
MENEGO. Mi solo contra vu altri do.
NANE. Sior no, a batifondi. Tuti per le soe.
MENEGO. Ai quanti?
NANE. Ai sie.

(*a*) *Far un brindisi.*

(1) Mi pesti. Boerio. (2) Misura di vino « ch'è meno d'un boccale » : Boerio, *Diz.*

TITA. Sì ben, ai sie.
MENEGO. Al toco a chi ha da scomenzar. Toco mi, butemo.
(*buttano tre per uno, e Menego conta*
MENEGO. Pare, toca a nu.
NANE. Anemo, e no me fe scaleta.
MENEGO. Mi vegno real, compare. (*giocano tre o quattro colpi*
MENEGO. E uno. A vu, compare Tita.
TITA. A mi. Ve chiapo a la prima. (*giocano come sopra*
TITA. A vu, sier Nane.
NANE. Co mi? Sè in cotego (*a*). (*giocano*

SCENA X.

LELIO e PASQUALINO, ARLECCHINO *con tabarro e spada, e detti.*

LELIO. Buon pro, signori.
ARLECCHINO. Pro fazza, patroni.
MENEGO. Velo qua sto cagadonao. (*verso Lelio*
LELIO. Si può? Si può? (*cerca di bere*
ARLECCHINO. Comandele favorir? (*fa lo stesso*
NANE. Sè paroni.
MENEGO. Schiavo, siori. (*vuol partire*
NANE. Dove andeu? (*a Menego*
MENEGO. Co gh'è colù, mi me la bato. (*accenna Lelio*
LELIO. Che signor padre garbato! Voi partite per causa mia, ed io appunto veniva in traccia di voi.
MENEGO. Mi no son vostro pare. Andelo a cercar vostro pare.
ARLECCHINO. Al dì d'ancuo l'è un poco dificile a trovar so padre (1).
LELIO. Donna Pasqua mia madre mi ha dichiarato per vostro figlio, e voi, per sottrarvi dall'obbligo di mantenermi, non mi volete riconoscere.
MENEGO. Dona Pasqua, bona memoria, xe stada una dona mata.

(*a*) *Siete alla trappola.*

(1) Sav. e Zatta: *pader.*

No gh'ho mai credesto, no ghe credo, e vu, sior, no ve cognosso per gnente.
ARLECCHINO. Come? No lo volì recognosser per fio? (*a Menego*
MENEGO. Mi ve digo del missier no.
ARLECCHINO. Nol ve vol recognosser per fio? (*a Lelio*
LELIO. Non senti?
ARLECCHINO. Vegnì con (1) mi. (*a Lelio*
LELIO. Dove mi vuoi condurre?
ARLECCHINO. Vegnì con mi.
LELIO. Ma dove?
ARLECCHINO. A l'ospeal dei muli (2).
LELIO. Ora non è tempo di facezie. Messer Menico, o padre, o non padre, voi mi avete da mantenere. Per causa di vostra moglie non son più figlio di Pantalone. Voi siete stato cheto, dunque lo avete accordato. Avete rinunziato a Pantalone Pasqualino, dunque dovete riconoscer me per vostro figlio. Io non ho mestiere, io non ho con che vivere, voi ci dovete pensare.
ARLECCHINO. Sior sì, vu n'avè da dar da magnar, da bever, da zogar e da mantegnir la macchina. (*a Menego*
MENEGO. E mi no ve vogio dar gnanca l'aqua da lavarve le man.
LELIO. Se non me ne volete dar per amore, me ne darete per forza.
ARLECCHINO. Sangue de mi, se no ne ne (3) darè, se ne toremo.
MENEGO. Coss'è sto per forza: coss'è ste bulae? Se no gh'averè giudizio, ve darò un fraco de legnae.
ARLECCHINO. Obbligatissimo a le so grazie.
LELIO. A me legnate? Giuro al cielo, se non mi volete conoscer per figlio, non vi conoscerò per padre, e vi leverò dal mondo.
ARLECCHINO. Bravo, cussì me piase; sior sì, ve leveremo dal mondo.
MENEGO. Mi, sior, no gh'ho paura de bruti musi.
PASQUALINO. (Oimei! Qua se taca barufa! Me despiase d'esser in compagnia). (*da sè*
LELIO. Amici, non mi abbandonate. (*a Pasqualino ed Arlecchino*
PASQUALINO. Son qua, no me vedè?
ARLECCHINO. Fideve de mi, e no ve dubitè.

(1) Sav. e Zatta: *co*. (2) Bastardi. (3) Bettin.: *se non me ne*.

MENEGO. Fradei, no me lassè. (*ai barcaruoli*
NANE. Pugna pro patria, e traditor chi fugge.
TITA. Sarò qual mi vorrai, scudier o scudo.
LELIO. Alle corte. Mi volete dar dei denari, sì o no? (*a Menego*
MENEGO. Anca mi a le curte. No ve vogio dar gnente.
LELIO. Siete un cane, un assassino del vostro sangue.
MENEGO. A mi?
NANE. Oe, come parlela, sior?
TITA. Qua no se alza la ose, patron.
LELIO. Che pretendete da me? Bricconi quanti siete. Pasqualino, Arlecchino, pronti.
NANE. Coss'è sti briconi? Sier peruca de stopa (1).
TITA. Parlè megio sier mandria (2).
LELIO. Eh, giuro al cielo. (*alza il bastone contro i barcaruoli*
NANE. In drio, sier cagadonao. (*caccia mano a un stilo*
TITA. Via, che te sbuso. (*sfodera un pugnale*
LELIO. V'ammazzerò quanti siete.
(*mette mano alla spada. Pasqualino e Arlecchino fuggono*
(*Siegue zuffa tra Lelio e Nane e Tita; Menego vorrebbe dividerli, ma non s'arrischia; finalmente Nane dà una stilettata in petto a Lelio, il quale barcollando va a morire dentro la scena*).
NANE. L'è morto, l'è morto.
TITA. Coss'avemio fato?
MENEGO. (*Si mostra confuso senza parlare, e parte.*
NANE. Andemo, andemo. (*parte*
TITA. Scampemo via. (*parte*

SCENA XI.

Strada con porta d'osteria.

PASQUALINO *ed* ARLECCHINO *dall'osteria.*

PASQUALINO. Cossa mai sarà?
ARLECCHINO. Gnente. Son qua mi, e no abbiè paura.
PASQUALINO. No vorave precipitar.
ARLECCHINO. Se i vien fuora, i mazzo quanti che i xe.

(1) « Signore da burla »: Boerio. (2) « Incivile, villano »: Boerio.

SCENA XII.

NANE e TITA *dall' osteria, e detti.*

ARLECCHINO. Salva, salva. *(fugge via*
PASQUALINO. Veli qua che i vien. *(si nasconde*
NANE. Andemose a retirar.
TITA. Come sarala?
NANE. Gnente; la giusteremo. Lu xe sta el primo. L' avemo mazzà per defesa de la nostra vita.
TITA. E intanto cossa magneremio? Tiolè; vardè cossa che s'avanza a andar all' ostaria.
NANE. E pur xe vero, se no gh' avevimo arme, no tachevimo sta barufa.
TITA. Maledeto vizio!
NANE. Maledete bulae!
TITA. Mai più ostaria. *(parte*
NANE. Mai più stilo. *(parte*

SCENA XIII.

PASQUALINO *solo.*

Come! Cossa sentio! Lelio xe morto? Povero Lelio! Cussì miseramente l' ha fenio i so zorni? Ma! La morte el se l' ha comprada. L' ha volesto far tropo da bulo. Ma mi che giera in so compagnia, ho scorso l' istesso pericolo. Anca mi podeva esser mazzà; e se moriva, o se restava ferio su l' ostaria, cossa saria stà de mi? Cossa saria stà de la mia povera mugier, del povero mio fio? Se fusse morto a l' ostaria, averia perso oltre la vita anca la reputazion. Mio pare, i mii parenti no i s' averave gnanca degnà de vegnirme a veder, e no averia trovà un can che s' avesse mosso a pietà de mi, per farme dar sepoltura. Che spasemo che me sento in tel cuor! Oh che tremazzo, che me vien da la testa ai piè. La vita de Lelio xe stada quela che m' ha fato prevaricar. La morte de Lelio

xe quela che me fa iluminar; e se la vita de Lelio xe stada causa del mio precipizio, la morte de Lelio sia motivo del mio pentimento. Che spassi hogio abuo; che devertimenti hogio provà, dopo che me son dà a sta vita cussì cativa? Hogio mai abuo un piaser senza desgusto? Hogio mai ridesto senza motivo de pianzer? Dove xe andà quela pase, che godeva avanti che me butasse al baron? Dov' è quela quiete d'anemo co la qual andava in leto la sera, e me levava sù la matina? Lelio xe stà causa de la mia rovina, ma l' ha pagà el fio dei so scandali, dei so mali esempi. Toca a mi adesso a pagar el fio de le mie baronade, de le mie iniquità; ma avanti che ariva el fulmine a incenerirme, tornerò a muar vita: me buterò ai piè del mio povero pare: domanderò perdon a la mia cara mugier; me racomanderò de cuor a la protezion del Cielo, e spero trovar agiuto, se no per mi, che nol merito, almanco per una mugier onorata, per un putelo inocente, che co le so lagreme domanda pietà per un cativo mario, per un pare crudel. (*resta piangendo*

SCENA XIV.

MENEGO, *dall' osteria, e detto.*

MENEGO. (*Esce mesto senza parlare, asciugandosi gli occhi.*

PASQUALINO. Com' ela, missier Menego?

MENEGO. Ah, Pasqualin! El povero Lelio xe restà su la bota. El giera tristo, el giera scelerato, ma però la natura no pol far de manco de no me far pianzer la morte cussì cativa d' un fio cussì scelerato.

PASQUALINO. Donca l' avè recognossuo per vostro fio?

MENEGO. Adesso digo ch' el giera mio fio.

PASQUALINO. Adesso ch' el xe morto?

MENEGO. Sì ben, el fin che l' ha fato, fa che lo recognossa per fio. El Cielo castiga i fioi che perde el respeto a so pare; Lelio m' ha perso el respeto a mi, el Cielo l' ha castigà, el Cielo l' ha fato morir; donca Lelio giera mio fio.

PASQUALINO. (Poverazzo, el me fa pecà). *(da sè*

MENEGO. Fio mio, tiolè esempio da lu, siè bon, respetè vostro sior pare, fe conto de vostra mugier, perchè questo xe el fin de la zente trista. El Cielo no paga a setimana. O tardi, o a bonora, el ne ariva, e una le paga tute.

PASQUALINO. Pur tropo disè la verità. E se 'l Cielo me darà tempo, farò cognosser al mondo che son pentio, ma de cuor. Ma del povero Lelio cossa sarà? Nissun lo farà sepelir?

MENEGO. Gh' ho dà a l'osto tuti i mii aneli, tuti i mii arecordi, e do zecchini che gh' aveva in scarsela, aciochè el lo fazza sepelir.

PASQUALINO. E quei povereti che l'ha mazzà?

MENEGO. Mi, che so pare del morto, ghe darò la pase. Quei de l'osteria i sarà testimoni che lu xe stà el primo a dar. Farò che i se presenta, e gh' ho speranza che con puoco i se libererà.

PASQUALINO. E intanto Lelio xe morto.

MENEGO. No me lo vorave più recordar. Me sento el cuor ingropà, no miga perchè el sia morto, ma perchè el xe morto malamente e da poco de bon. *(parte*

PASQUALINO. Presto, no vôi perder tempo. Vago da mia mugier. Vogia el cielo che me perdona mio pare. Ah, l'ha dito pur ben quel poeta!

« In questa vita lagrimosa e amara,
« Felice quel che all'altrui spese impara. *(parte*

SCENA XV.

Camera di Bettina.

BETTINA e *la marchesa* BEATRICE.

BETTINA. Via, la staga aliegra, che tuto se giusterà. Ho mandà a chiamar mio sior missier, gh' ho fato contar tuto al mario de la furtariola (1), e el m'ha fato dir che adessadesso el ve-

(1) Bett., Sav., Zatta: *frutariola*.

gnirà qua. El xe con mi un puoco in colera, ma el xe tanto bon, che gh'ho speranza ch' el l' agiuterà ela e ch' el m' agiuterà anca mi.

BEATRICE. Cara Bettina, quanto sono tenuta al vostro bel cuore!

BETTINA. Oh, in materia de bon cuor no la cedo a nissun. Povereta, ma schieta e sincera. Quel che gh' ho in cuor, gh' ho in boca, e co posso, fazzo del ben a tuti.

BEATRICE. Il cielo vi benedica.

SCENA XVI.

CATTE e *dette.*

CATTE. Sorela, hastu sentio a bater?

BETTINA. Mi no.

CATTE. Sastu chi xe?

BETTINA. Chi? Sior Pantalon?

CATTE. Oh giusto. Xe Pasqualin.

BETTINA. Pasqualin? Oh siestu benedeto! Dov' elo (1) le mie vissere? Vienlo de su?

CATTE. Gh' ho paura che nol se ossa (2).

BETTINA. Mi, mi gh' anderò incontra. Caro el mio ben, el cielo me l' ha mandao. Oh Dio, che no posso più! (*parte*

CATTE. Siora Marchesa, andemo in st' altra camera.

BEATRICE. Perchè?

CATTE. No la sente che xe qua Pasqualin?

BEATRICE. E per questo? Che importa?

CATTE. No la sa che xe tre zorni che nol vien a casa de so mugier?

BEATRICE. Cara signora Catte, mi fate ridere, benchè non ne ho voglia. (*parte*

CATTE. Fegurève se Betina vol sugizion! So come che la xe fata co so mario. (*parte*

(1) Bettin.: *Dov' ele.* (2) Che non osi.

SCENA XVII.

BETTINA e PASQUALINO.

BETTINA. Vien qua, le mie vissere, vien qua, el mio cuor. Cossa gh' astu, che ti me par sbatuo?

PASQUALINO. Oh, cara mugier...

BETTINA. Cara mugier ti me disi? Cara mugier? Benedeta quela boca! Me vustu ben?

PASQUALINO. No gh' ho fià de (1) parlar. Se savessi cossa xe sucesso?

BETTINA. No me far morir, vita mia. Cossa xe stà?

PASQUALINO. Lelio xe stà mazzà.

BETTINA. Poverazzo! Distu dasseno? Ghe gieristu ti?

PAQUALINO. Giera poco lontan.

BETTINA. Hastu abuo paura? Fate trar sangue. Oe, Cate.

SCENA XVIII.

CATTE e *detti*.

CATTE. Cossa gh' è?

BETTINA. Cara ti, va a chiamar el barbier.

PASQUALINO. Lassè star, lassè star. No gh' è bisogno.

CATTE. Cossa volevistu far del barbier?

BETTINA. Pasqualin ha abuo paura. Porteghe un goto d' acqua.

CATTE. Oh giusto aqua. El vol esser vin bon. Dame la chiave de la caneva (2).

PASQUALINO. No gh' ho bisogno de gnente. La paura me xe passada.

CATTE. Voleu de l' aqua per el spasemo? Deme diese soldi, che ve ne vago a tior.

PASQUALINO. Ve ringrazio, no vogio gnente. Cara Betina, cossa feu? Steu ben?

BETTINA. Sì, caro, co ti xe a casa ti, stago da regina.

PASQUALINO. Cossa fa el putelo?

(1) Sav. e Zatta: *da*. (2) Cantina.

BETTINA. El dorme. Vustu che lo desmissia (1)?

PASQUALINO. No no, lasselo dormir. Quanto xe che no vedè mio pare?

BETTINA. L'aspeto qua adessadesso. Oh, se ti savessi chi ghe xe in casa nostra?

PASQUALINO. Chi ghe xe?

BETTINA. Siora Marchesa, miserabile, povereta, che la fa pietà; so mario xe in preson, e ela la xe vegnua a racomandarse che se ghe daga alozo per carità.

PASQUALINO. Mandela via subito.

BETTINA. No, Pasqualin, no la vogio mandar via. La carità xe sempre bona. Chi sa ch'el Cielo no m'abia dà la consolazion che ti torni a casa, per la carità che ho fato a sta povera zentildona!

CATTE. Se vedessi, come la mastega ben. *(a Pasqualino*

PASQUALINO. Mugier, no so da che banda prencipiar a domandarve perdon dei mali tratamenti, che fin adesso v'ho fato...

BETTINA. Zito, no disè cussì, che me fe cascar le lagreme. *(piange*

PASQUALINO, I bezzi i xe fenii.

BETTINA. No m'importa.

PASQUALINO. I manini xe andai.

BETTINA. No ghe penso.

PASQUALINO. I debiti ancora ghe xe.

BETTINA. No ve stè a aflizer, che i pagheremo.

PASQUALINO. Mio pare no me vorà più.

BETTINA. Chi sa? Pol esser de sì.

PASQUALINO. No gh'ho coragio de andar da lu.

BETTINA. Adessadesso el vegnirà qua.

PASQUALINO. No so come far a parlar.

BETTINA. Lasseme parlar a mi.

PASQUALINO. Cara mugier, me racomando a vu.

BETTINA. Sè el mio caro mario: no ve dubitè.

(1) Svegli.

CATTE. I bate.
BETTINA. Andè a veder.
CATTE. Oh, son deboto stufa. Momola, dormistu? *(parte*

SCENA XIX.

BETTINA e PASQUALINO, *poi la marchesa* BEATRICE.

PASQUALINO. Oh, se podessimo tornar in casa de mio sior pare!
BETTINA. Oe, el xe elo! Momola gh' ha averto.
(osservando dalla porta
PASQUALINO. No vogio ch' el me veda.
BETTINA. Scondeve là, e co ve chiamerò, vegnirè.
PASQUALINO. Ah, pur tropo lo confesso, mi no meritava una mugier così bona. *(si nasconde*
BETTINA. Siora Marchesa, dov' ela? *(chiama la marchesa*
BEATRICE. Son qui, mi rallegro con voi delle vostre consolazioni.
BETTINA. Grazie. Xe qua mio missier.
BEATRICE. A voi mi raccomando.

SCENA XX.

PANTALONE e *detti.*

PANTALONE. Strissima, siora Marchesa.
BEATRICE. Serva, signor Pantalone.
PANTALONE. Schiavo, niora. *(a Beatrice*
BETTINA. Patron, sior missier (1). La lassa che ghe basa la man.
(gli bacia la mano
PANTALONE. (Poverazza! La me fa peccà!) *(da sè)* Siora Marchesa, ho sentio tutto, e per le raccomandazion che m' ha fatto far mia niora, son andà subito a la preson, dove che ghe xe el sior Marchese. L' ho trovà confuso, tra el dolor e l' allegrezza. Dolor de vederse là drento, dolor pensando a la so zentildonna afflitta e appassionada: ma el xe allegro e contento, perchè

(1) Suocero.

sta lettera, che mi ghe porto per so consolazion, ghe dà avviso de la morte de so fradelo, dal qual l' eredita diese mille scudi d' intrada a l' anno. Cognosso el mercante che scrive la lettera, onde mi ghe farò piezeria (1); e doman el vegnirà fuora, e ghe darò dei bezzi per far i fati soi. Lu el protesta de voler muar vita, per no tornarse a redur in sto stato miserabile e vergognoso. La fazza anca ela l' istesso; la se regola, la se governa: perchè se la tornerà in sta miseria, se la se abuserà de la provvidenza, no la troverà più nè agiuto, nè compassion.

BEATRICE. Rendo grazie al Cielo della nuova felice che mi arrecate, ancorchè mi costi pena sentir la morte di mio cognato. Protesto che sarò cauta per l' avvenire, e farò che mi servano di regola le mie presenti calamità.

PANTALONE. Gran bel libro xe sto mondo! S' impara de le gran belle cosse! Bettina, aveu savesto de Lelio, che xe stà mazzà?

BETTINA. Sior sì, l' ho savesto.

PANTALONE. Aveu mo savesto, che in quella baruffa ghe giera anca vostro mario?

BETTINA. El giera poco lontan.

PANTALONE. Perchè la paura l'ha fatto andar via.

BETTINA. El Cielo se serve de sti mezzi per far reveder la zente.

PANTALONE. Vostro mario no se revederà mai.

BETTINA. E pur ghe zuro che l' è pentio.

PANTALONE. No ghe credo mai più.

BETTINA. Caro sior missier, la prego per amor del Cielo....

PANTALONE. No me stè a parlar de colù.

BETTINA. Siora Marchesa, la senta. (*le parla nell' orecchio*

BEATRICE. Volentieri. (*parte*

BETTINA. Sior missier, son qua ai so piè (2) a domandarghe pietà. Se nol remete Pasqualin in te la so grazia, se nol lo torna a recever per fio, cossa sarà de lu? Cossa sarà de mi? Semo ai estremi, no savemo più come viver. E el gh' averà sto cuor de vederme andar a remengo a domandando (3) la limosina? Caro sior missier, nol me abandona per carità. (*inginocchiata*

(1) Malleveria: Boerio. (2) Bettin. qui e altrove: *pie*. (3) Sav. e Zatta: *domandar*.

PANTALONE. Leveve suso. Se volè vegnir in casa mia, sè parona, ma colù no lo vogio.

BETTINA. E el voria ch' avesse sto cuor de impiantar mio mario? Mio mario, che xe l' anema mia? Che ghe vôi tanto ben? El Cielo me l' ha dà, e fin ch' el Cielo me lo lassa, no lo vogio abandonar. Se nol ne vol in casa, pazienzia. Anderemo a servir, se vadagneremo el pan co le nostre fadighe; ma staremo insieme, ma viveremo da boni compagni, ma saremo sempre mario e mugier. (*piange*

PANTALONE. (Ste lagreme le me casca sul cuor, ma Pasqualin xe tropo desgrazià). (*da sè*

SCENA XXI.

La marchesa BEATRICE *e* MOMOLA *per di dietro di* PANTALONE, *portando il bambino a* BETTINA, *e detti.*

BETTINA. Sior missier. (*Pantalone non la guarda*) Se nol [1] lo vol far per mi, el lo fazza almanco per ste care raìse, che xe qua. (*gli mostra il bambino*

PANTALONE. (*Si volta e lo vede, e resta confuso.*

BETTINA. Questo a la fin xe so sangue. Nol lo abandona, nol lo lassa patir, nol fazza ch' el se destruza per el desasio (*a*), ch' el mora per poco governo o per mancanza de pan. L' ha pur dito che questo sarà el baston de la so vechiezza, ch'el sarà el so caro Pantaloncin. Velo qua, povereto, velo qua co le so manine a domandarghe anca elo pietà. Préghelo el nono, vissere mie, préghelo ch' el se mova a compassion de la to mama e del to papà.

(*Fa stendere le mani al bambino, in atto di supplicar Pantalone.*

PANTALONE. (*Piangendo*) Poveretto! Vien qua, vita mia. Povero sangue innocente! (*lo prende*

(*a*) *Disagio.*

(1) Zatta: *Se no la.*

Bettina. (*Fa cenno a Pasqualino, che venga avanti.*

Pasqualino. (*Bel bello s' accosta, e s' inginocchia dall' altra parte, a' piedi di Pantalone.*

Bettina. Ah sì, vedo ch' el se scomenza a intenerir. Spero ch' el ghe perdonerà al so caro fio, e ch' el l' abrazzerà insieme co la so cara mugier.

Pantalone. Dov' elo sto poco de bon?

Bettina Sior missier, la varda.

Pantalone. (*Si volta e vede Pasqualino*) Qua ti xe?

Pasqualino. Perdonanza. (*inginocchiato*

Bettina. Misericordia. (*s' inginocchia anch' essa*

Pantalone. Leveve su, leveve su. No posso più star saldo. Me sento crepar el cuor. Pasqualin, xestu veramente pentio?

Pasqualino. Sior pare, so pentio, prego el cielo che me castiga.

Pantalone. Varda ch' el cielo no xe sordo.

Pasqualino. Ve lo digo de cuor.

Pantalone. Orsù, vegnì qua, cari i mii fioi, unica consolazion de la mia vechiezza. Vegnì in casa mia. Sarè più paroni de mi. No parlemo più del passà. Caro fio, che ti m' ha dà tanti travagi, dame un poco de consolazion. Niora cara, le vostre lagreme m' ha mosso a compassion, ma più m' ha mosso sta povera inocente creatura, che ghe vôi tanto ben.

Pasqualino. Sior pare, lassè che ve basa la man.

Bettina. Anca mi, sior missier. (*tutti due gli baciano le mani*

Pasqualino. Cara mugier.

Bettina. Caro mario.

Pasqualino. Ve strenzo al sen. (*s' abbracciano fra di loro*

Bettina. Ve abrazzo col cuor. (*tutti piangono*

Beatrice. Fanno piangere me pure per tenerezza.

SCENA ULTIMA.

Catte e *detti.*

Catte. Coss' è sti pianti?

Pantalone. Oh giusto vu, siora Catte. Saveu cossa che v' ho da dir? Che mio fio e mia niora i torna in casa mia, ma no

voggio che nè vu, nè vostro mario ghe metta nè piè, nè passo, e a vu ve comando che no la stè a praticar. *(a Bettina*

CATTE. A mi no m' importa, e gnanca a mio mario. Za elo, più ch' el vien vechio, e più el deventa avaro, e mai no ghe casca gnente. In casa soa no se pol sperar gnente. Va là, sorela, che ti sta fresca. No ghe staria co quel vechio per tuto l' oro del mondo. Tiogo su el mio zendà, e vago via. Chi s' ha visto, s' ha visto. Chi no me vol, no me merita.

Sior Pantalon, ve gh' ho
Dove che le galine fa el cocò. *(parte*

PANTALONE. Sentiu che bela sorela, che gh' avè?
BETTINA. La xe una mata; bisogna compatirla.
PASQUALINO. Farè ben a no la praticar. *(a Bettina*
PANTALONE. Andemo a casa da mi.
PASQUALINO. Vegnirò contento co la mia cara mugier.
PANTALONE. Va là, che ti te pol vantar d' aver una bona mugier. *(a Pasqualino*
BETTINA. Volesse el cielo che fusse una bona mugier, ma per esser tal ghe vol trope cosse.
PANTALONE. Cossa ghe vol?
BETTINA. Mia mare, co la giera viva, la m' insegnava de le bele cosse, e tra le altre la m' ha insegnà sto

SONETTO.

Per poderse vantar Bona Mugier
Bisogna a so mario portar respeto,
Solamente per lu sentir afeto,
E far, quando bisogna, el so dover.

No bisogna pretender de saver,
Nè s' ha da far le cosse per despeto.
E se avesse el mario qualche defeto,
Soportarlo bisogna, e no parer.

Quela è bona mugier, che i fati soi
Sa far in casa, e mai no fa la mata,
E no gh' ha in testa el fumo de rafioi (1).

Ma una bona mugier così ben fata,
Bona per el consorte e per i fioi,
Tuti la cerca, ma nissun la cata (2).

Fine della Commedia.

(1) Ravioli. (2) Trova. - Nei codd. Cicogna 358 (ora 1408) e 360 (ora 1410) leggesi questo sonetto, seguito da una lunga coda; e servì alla compagnia Medebach di *ringraziamento* o di *addio*, l' ultima sera del carnovale 1749-50, sul teatro di S. Angelo. Lo stampò di recente V. Malamani, nel fasc. dell'*Ateneo Ven.* dedicato a C. G., Venezia, genn. febbr. 1907.

NOTA STORICA

Anche *la Buona Moglie* o *la Bona Mugier* (datasi in Venezia la prima volta al Sant' Angelo nell' ottobre 1749), ove tutti parlano veneziano esclusi soltanto (come ne *la P. onorata*) il marchese Ottavio, la march. Beatrice e quello sbarazzino di Lelio, ebbe felicissime sorti (*Mem.*, P. II Cap. IV). I personaggi vi conservano lo stesso carattere ; e la santa poesia della famiglia non potrebbe avere più fido interprete della virtuosa Bettina, sempre attaccatissima al suo Pasqualino. Il quale, d' animo debole più che malvagio, anzichè avviare un qualche traffico coi denari affidatigli da Pantalone, li spreca in gozzoviglie nella losca compagnia di amici diffidenti e di due sgualdrine, i cui medesimi nomi di *Sbrodegona* e di *Malacarne* dicono a meraviglia a qual razza di femmine appartengano. Il marchese e la moglie con la loro boria fannullona e dissipatrice scendono sempre più giù ; su di che argomentano, censori severi e sottili, i barcaiuoli, dei quali qui pure (nelle prime 4 scene dell' atto III°) sono riferite colla più naturale fedeltà i discorsi arguti e incisivi. E quanta poesia nelle parole (a. III sc. V) con cui rimpiangendo il tempo giocondo della sua giovinezza, la trambasciata Bettina si sfoga dinanzi alla sorella, che alla gola subordina ogni atto della propria vita ! Quanta tenerezza e insieme filosofia pratica della vita nella paternale del buon Pantalone a Pasqualino (a. II sc. V), allorchè lo sorprende nell' osteria insieme a Lelio, ad Arlecchino « imbriagazzo e mezan, a do baroni de piazza, che sarà forsi do spioni, do bari da carte, o do sicari, e a do done, avanzae da l' ospeal o dal lazareto ! » E anzi fama (l' A. stesso nel cap. cit. delle sue *Memorie* lo ricorda), che, intenerito alla scena pietosa, un giovane traviato tornasse in seno alla propria famiglia e cambiasse tenore di vita. La fortuna però del popolare componimento fu press' a poco la medesima della *Putta onor.* (nè l' una nè l' altra, per esempio, figurano mai rappresentate a Modena nell' elenco dal 1748 al 1893 offertoci dallo Spinelli, in *Modena a C. G.* pp. 200 e segg.) ; ma sta racchiusa egualmente nella massima parte delle edizioni settecentesche delle commedie goldoniane.

Va invece notato che Goldoni dedicò *la Buona Moglie*, con lettera datata da Torino 8 maggio 1751, al patrizio veneto Nicola Beregan di Antonio, se non famoso nella repubblica letteraria come Gaspare Gozzi e Pietro Verri, parimente difensore di lui sincero e affezionato. E n' è chiaro documento il suo poemetto : *Il Museo d'Apollo* che (curiosa !) Goldoni stesso nel t. II cap. XXXII delle *Mem.* scrive essere propriamente del Beregan, mentre nel t. VIII dell' ediz. Paperini delle commedie, in una nota che precede *Il Contrattempo*, l' attribuisce a Giovanni Falier. Noi però ne abbiamo avuto tra le mani una edizione senza indicazione tipografica, di pp. XXXI (nel Museo Civico Correr,

Op. P.P. 8705), nella fine della quale leggonsi le iniziali : N. B., che corrispondono alle lettere del nome e cognome di Nicola Beregan. Lo Spinelli nella preziosa sua *Bibliografia* registra a p. 261 una ediz. di Venezia, Pitteri 1754. di pp. 25 in 8o; leggesi inoltre in qualche edizione del teatro goldoniano, come in quelle torinesi di Fantino-Olzati (t. XIII) e di Guibert-Orgeas (t. XII), e in quella di Livorno (Masi t. XXXI).

C. M.

Fine del secondo volume.

Questa commedia fu stampata la prima volta nel 1751 a Venezia, dall' editore Bettinelli (t. II), subito dopo la *Putta onorata*, alla quale seguì, fedele compagna, in tutte le ristampe ricordate a pag. 512 : solo fu separata nelle edd. Zatta (cl. 2., VI, '91) e Masi. Valgono le medesime osservazioni fatte per la *Putta*. — Brevi notizie di Nicola Beregan (della contrada di S. Agnese), nato da Antonio e da Elisabetta Loredan ai 28 maggio 1713, morto nel 1793, si leggono negli *Scrittori* del Mazzucchelli e nelle *Inscriz.i* del Cicogna. Di lui si ricordano specialmente le *Poesie diverse*, edite nel 1786 a Padova, dov' erasi ritirato fin dal '79, lontano dalle cure del Senato : ma suoi scritti di filosofia e di legge si trovano ne' codici del tempo. Maggior fama ebbe un altro Nicola, suo avo, nel secolo XVII : v. Medin, *La Storia della Rep. di Ven. nella poesia*, Milano, 1904, *passim*.

INDICE.

IL FRAPPATORE . . . . pag. 9
Lettera di dedica . . . . » 11
L'autore a chi legge . . . . » 17
Nota storica . . . . » 77

I DUE GEMELLI VENEZIANI . . . . . . » 79
Lettera di dedica . . . . » 81
L'autore a chi legge . . . . » 85
Nota storica . . . . » 183

L'UOMO PRUDENTE . . . . » 185
Lettera di dedica . . . . » 187
L'autore a chi legge . . . . » 189
Nota storica . . . . » 281

LA VEDOVA SCALTRA . . . . » 283
Lettera di dedica . . . . » 285
L'autore a chi legge . . . . » 287
PROLOGO APOLOGETICO . . . . » 379
Nota storica . . . . » 391

LA PUTTA ONORATA . . . . » 397
Lettera di dedica . . . . » 399
Lettera dell'autore al Bettinelli . . . . . . » 403
Nota storica . . . . » 511